LE OPERE DI GIORGIO VASARI

Tomo VIII

SCRITTI MINORI

I RAGIONAMENTI

E

LE LETTERE

EDITE E INEDITE

DI

GIORGIO VASARI

PITTORE ARETINO

E

LA DESCRIZIONE DELL' APPARATO

PER LE NOZZE DEL PRINCIPE FRANCESCO DE' MEDICI

D' ANONIMO

—

Tomo VIII

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

MDCCCLXXXII

RAGIONAMENTI

DI

GIORGIO VASARI

PITTORE ED ARCHITETTO ARETINO

SOPRA LE INVENZIONI DA LUI DIPINTE IN FIRENZE NEL PALAZZO
DI LORO ALTEZZE SERENISSIME

CON LO ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO DON FRANCESCO DE' MEDICI

ALLORA PRINCIPE DI FIRENZE

INSIEME CON LA INVENZIONE
DELLA PITTURA DA LUI COMINCIATA NELLA CUPOLA

AVVERTIMENTO

I Ragionamenti o meglio i Dialoghi di Giorgio Vasari intorno alle pitture fatte da lui nelle nuove stanze del Palazzo Vecchio, allora residenza del duca Cosimo, erano già scritti nel 1557, ai quali egli aggiunse nel 1563 l'ultimo Dialogo che tratta delle pitture della gran sala detta de' Cinquecento del medesimo palazzo. I quali Dialoghi erano già in pronto nel 1567 per la stampa, come il Vasari stesso afferma in due luoghi della propria Vita. Ma impedito poi da altre occupazioni, ed in ultimo dalla morte, non ebbe comodità nè tempo di dare effetto a questo suo pensiero. Rimasero adunque i Ragionamenti tra le carte e scritture del Vasari nelle mani de' suoi eredi, finchè il cavalier Giorgio suo nipote non pensò di pubblicarli; come di fatto fece in Firenze nel 1588 pei torchi di Filippo Giunti. Furono poi ristampati nel 1619 e intitolati *Trattato della Pittura, nel quale si comprende la pratica di essa, diviso in tre giornate*, e col nome di Giorgio Vasari. Ma questa fu una impostura libraria; giacchè gli eredi di Filippo Giunti non fecero che ripubblicare come opera diversa alcuni esemplari della prima edizione de' Ragionamenti, mutandone il frontespizio e togliendo la Dedicatoria al granduca Ferdinando. Ebbero essi dipoi una seconda edizione in Arezzo nel 1762 con alcune annotazioni. Una terza senza le note ne procurò Stefano Audin nella ristampa delle Opere del Vasari fatta in Firenze dal 1822 al 1823. Parimente furono ripubblicati dall' Antonelli in quella di Venezia dal 1828 al 1830, e nell' altra di Firenze 1832–38 fatta dal Passigli colle note del Masselli.

La presente ristampa adunque è la quinta, nella quale noi abbiamo creduto conveniente di restituire questi Ragionamenti alla loro primitiva dettatura mediante il manoscritto originale, che fu già Strozziano, segnato in alto di n° 804, e dov' è scritto di mano del possessore: *Originale. Di Luigi del Sen.re Carlo Strozzi 1687*. Esso ora si conserva nel-

l'Archivio della Galleria degli Uffizj, ed ha questo titolo in lettere maiuscole: RAGIONAMENTO | DI GIORGIO | VASARI | PITTORE ARETINO | FATTO IN FIREN | ZE | SOPRA LE INVENZIO | NI DELLE STORIE | DIPINTE | NELLE | STANZE NUOVE | NEL PALAZZO | DUCALE | *Con lo Ill.mo Don Francesco De' Medici primo genito | del Duca Cosimo duca di Fiorenza.* Questo codice, di scrittura contemporanea, è senza dubbio quel medesimo fatto scrivere in buona forma dal Vasari, e che servì alla prima edizione de' Ragionamenti, essendovi in fine l'approvazione di fra Bernardo Medici fatta a' 12 di dicembre 1587 per commissione del vicario dell'arcivescovo, di Antonio Benivieni vicario suddetto dell'11 di gennajo 1587 (st. c. 1588), di Fra Alessandro Fiorentino minore conventuale e reggente in Santa Croce, ed in ultimo di Fra Dionisio Costacciari inquisitore generale in Firenze e nel Dominio, del 9 di febbrajo 1588. Il codice, cartaceo in ottavo di foglio, consta di pagine 240. Da capo a fondo, dove più, dove meno, è rifatto e rimutato dalla mano del primo editore, cioè del cav. Giorgio Vasari: e manca dell'ultimo Ragionamento, sulle pitture del Salone del Palazzo Vecchio, già pubblicato nella prima edizione e nelle seguenti, e ultimamente ristampato a parte pe' torchi di Giuseppe Molini nel 1810 in occasione della festa data nel detto Salone per festeggiare la venuta di Francesco I imperatore d'Austria.

AL SERENISSIMO

FERDINANDO MEDICI

CARDINALE

E GRANDUCA DI TOSCANA

Le innumerabili azioni, piene di generosa virtù, di tanti eroi dalla casa vostra, Serenissimo Granduca, prodotti al mondo, sì come hanno agli scrittori di vergare molte carte nobilissima occasione recata, così hanno somministrata ragguardevole materia a' pittori di colorire molte tavole, ed adornarne molte pareti; fra' quali Giorgio Vasari, mio zio, inanimato dal patrocinio della feliče memoria del serenissimo vostro padre, numero quasi infinito nel regal palazzo di Vostra Altezza ne rappresentò; ed a fine che non solo a quelle persone, che a loro si trasferivono, fussero esposte, ma per comunicarle a tutto il mondo, principiò il presente disteso, contenente la storia di esse, ed il singolare valore degli autori loro, divisandolo in tre giornate, come che tre siano i luoghi principali nel vostro palazzo stati in particolare adornati dalla sua mano; e se morte non l'avessi astretto lasciare imperfetta quest' opera d' inchiostro, insieme con molte altre di colori l'arebbe mandata in luce. Ora, perchè questo suo onesto pensiero chiaramente mostra la devozione che portava alla serenissima vostra casa, ho deliberato, ponendoci l'ultima mano nel miglior modo ho potuto, eseguire il suo proponimento, con la diligenza parimente di M. Filippo Giunti, il quale ci si è affaticato per l'incredibile desiderio

ch' egli ha di far cosa che possa esser gradita da Vostra Altezza, siccome verso la sua serenissima casa sempre hanno fatto i suoi maggiori. E tanto più in questo tempo che Vostra Altezza con reale magnificenza nuovamente accresce il suo bel palazzo; e così come ora vegghiamo dipinte le onorate imprese degli avoli vostri, e le vittorie e le corone del serenissimo vostro padre, così in questa nuova giunta vedremo la liberalità di Vostra Altezza verso i suoi cittadini, e la carità verso tutti, ritratte, e scompartite fra' più eccelsi e gloriosi sua fatti, degni d' eterna memoria. Essendomi tuttavia cara questa occasione di darmi a conoscere a Vostra Altezza col dirizarli la presente opera, la qual cosa dovevo io fare sì per amore del suggetto che appartiene a Lei, sì ancora per cagione di me, che sono obbligato a dedicarli tutto il corso della mia vita, la quale dall' esempio di Giorgio mio zio, e di Pietro mio padre, deve naturalmente essere instituita a servirla; e se per altra maniera non potrò ciò fare, almeno l' assicuro che nessun desiderio sarà ne' miei pensieri più caldo in alcun tempo, e più vivo, che quello di potere con verace prova mostrarmi a Vostra Altezza servo grato dell' affezione e protezione tenuta verso di tutti noi, e de' benefizi così grandi e frequenti ricevuti successivamente dalla sua serenissima casa; de' quali, poi che da me non si può altrimenti, pregherò nostro Signore Dio, che per la immensa sua liberalità pigli sopra di sè questo gran debito, ed in mia vece gli renda nobilissimo ed altissimo merito, prosperandola, e multiplicando le sue felicità ogni dì maggiormente, conservandola in vita sì, che avanzi tutte le più bastate vite. Con che, basciandoli la veste, gli fo umilmente reverenza.

Di Firenze li 15 di Agosto 1588.

Di Vostra Altezza Serenissima

Umilissimo e Devotissimo Servo

IL CAVALIERE GIORGIO VASARI

GIORNATA PRIMA

RAGIONAMENTO PRIMO

Sala degli Elementi

Principe e Giorgio

P. Che si fa oggi, Giorgio? Voi non disegnate per la muraglia, e non dipignete le storie. Questo caldo vi debbe dar fastidio, come fa ancora a me, che non dormendo il giorno mi sono partito delle stanze di là per il caldo e sono venuto in queste vostre che voi avete dipinto, per passar tempo e vedere se ci è più fresco che in quelle di là.

G. Sia Vostra Eccellenza il ben venuto. Voi siate molto solo?

P. Io son solo, perchè mandai, poco è, a vedere quel che facevi, senza dirvi niente; che mi fu detto che voi passeggiavi sfibbiato per questa sala, e che sonavi a mattana, e non facevi niente.

G. Vi fu detto il vero, Signor mio; a me non basta l'animo lavorare per questo caldo; e non si può fare sempre, sapendo Quella che ogni cosa terrena quale ha moto, spesso si stanca; ed in quest'opera ora non è maraviglia se facciamo adagio, perchè siamo presso alla fine, e ci andiamo intrattenendo.

P. Voi fate bene, che in vero avete fatto in brieve tempo volare questo lavoro, e quando mi ricordo di quelle stanzaccie torte di sotto e di sopra che ci erano, e che vi sete sì bene accommodato di questi muri vecchi, io mi stupisco. Ma quando volete voi attenermi la promessa di dirmi tutte queste invenzioni di queste storie che avete fatto in queste stanze di sopra e di sotto? che se bene qualche volta ho sentito ragionare un

pezzo del fine d'una ed il cominciamento d'un' altra, arei caro un dì da voi che l'avete fatte, sentire per ordine questo intessuto; che, secondo che io ho sentito ragionare al duca mio signore, che gli è uno stravagante componimento e capricciosa e grande invenzione in tutto questo lavoro.

G. La invenzione è grande e copiosa, ed ogni volta che Vostra Eccellenza mi dirà ch'io lo faccia, uno cenno mi sarà comandamento.

P. Io non so miglior tempo che ora, poichè a ciò veggio disposto ognun di noi; e ve ne priego e se non basta, per amorevolezza vel comando.

G. Eccomi a Quella: dove vogliamo noi cominciare? a me parrebbe, da poi che noi siamo in questa sala, la quale fu prima di tutte le stanze a farsi, noi incominciassimo di qui.

P. Io mi lascerò guidare da voi, perchè voi la sapete meglio di me. Ora dite su.

G. Dirò a Vostra Eccellenza, poi che per amorevolezza mel comanda, e che vuole che il principio di questo nostro ragionamento sia la sala dove siamo. Quando io venni qui al servizio del duca Cosimo suo padre e mio signore, trovai questa muraglia vecchia; la quale, secondo io intesi, furono già trecent' anni sono le case d'alcuni gentil' uomini di questa città, quali in spazio di diversi tempi per più cagioni furono incorporate dal comun di Firenze, per fare che tutto questo palazzo fusse isolato dalle strade e dalla piazza, come Quella vede al presente. E perchè, come altre volte abbiamo ragionato, quelli che in quel tempo erano tenuti grandi, non ebbono modo di edificare, se non a uso di torre e di fortezze; qual modo, o fussi per l'innondazione de' Barbari in Italia, de' quali, rimanendocene poi li semi, s'è visto che ancora che il tempo sia stato lungo, con la purgazione dell'aria, non si sono mai appiccati insieme con l'animo e con l'amore con li terrazzani di questi paesi; dove ne nacque che in Toscana è stato sempre mutazioni e parzialità, o forse per altro, che per nol conoscere lo lasso. Basta, che si vede, che ogn'uno per sua sicurtà si andava con le fabriche fortificando nelle proprie case; il qual modo di murare non solo se ne vede oggi in Firenze, ma in tutte le città di Toscana ed a Ra-

venna, in Lombardia, ed in molti altri luoghi d'Italia, che per ora non scade che noi ne ragioniamo.

P. Anzi sì; ed avvertite, Giorgio, che, poichè mi avete tocco questo tasto, che io non ho minor voglia sapere l'ordine del murar vecchio di questi tempi doppo la rovina dell'imperio Romano, ch'io abbi cercato di sapere il modo de'veri antichi innanzi a Cristo, che più volte n'ho avuto notizia. Ditemi un poco, queste torre piene di buche e di mensole con quelle porte lunghe in mezzo, ed il murar grosso nelle torre, che e' feciono, andando tanto in alto con esse, a che serviva loro?

G. Signor mio, io non vi saprei dir tanto, ma io conosco bene una gran sicurtà di difesa in questi edifizj, perchè allora le buche erano piene di legnami grossi, che erano trave di quercie e castagni, le quali sostenute da certi sorgozzoni di legnami fitti nelle medesime buche facevano puntello per reggerle, come è rimasto quel modo ancora nelli sporti che noi veggiamo al presente in Firenze; quali, circundando intorno a dette trave per ispazio di braccia quattro, facevano palchi di legnami, di che era copiosissimo il paese, alcuni balconi, o terrazzi, o ballatoi che li vogliàn chiamare, da'quali eglino giudicavano poter difendere l'entrate principali delle torre, e combattendo con i sassi per l'altezza di quelle facevano caditoie fuori e drento nelle volte, che col fuoco non potevano essere arse; li quali luoghi, per virtù di queste difese, si difendevano ogni dì dalle scorrerie de'populi della città, e dall'altezza di quelle vedevano di fuori chi veniva a offenderli, e sapevano tutto quello si faceva nella città per contrasegni, che da quelle altezze mostravano con fuochi, ed altri cenni. Ma ancora che fusse il murar barbaro e disforme dal primo ordine antico, riservarono sempre la quadratura delle pietre, il muralle con diligenza, e le crociere delle volte con la antichità de'Romani; e se bene egli ebbono i garbi delle porte con quei quarti acuti bislunghi, e certe mensolaccie goffe, cercarono far con più brevità le muraglie loro che e' potevano; laonde in spazio di tempo, consumata l'età rozza, e ringentilita dall'aria e dal tempo, fu poi da'nuovi maestri per la quiete, qual dava più tempo, e studio loro, che trovorno il far le case con l'ordine toscano, con le bozze grosse e piane, e

di mano in mano ampliando con più ornamenti quell'opere, che s'è ridotto a questa perfezione moderna.

P. Tutto mi piace, e si vede esser per queste vestigie, a quel che dite, verisimile assai. Or torniamo all'origine di queste stanze di che si ha a ragionare; ditemi, molto non avete consigliato il duca mio signore a gittare in terra tutte queste muraglie vecchie, e con nuova pianta levare dai fondamenti una aggiunta grande a questo palazzo di fabrica moderna, riquadrando le cantonate di fuori, e le stanze di drento, e con varj e ricchi ornamenti aver mostro e la grandezza di Sua Eccellenza e la virtù vostra, insieme con la magnificenza di questa città, la quale per li tempi passati si è visto in ogni luogo, per li artefici suoi nelle fabriche private e publiche, il vero esemplo della bellezza e della perfezione; confessando tutto il mondo, come sapete, dopo i veri antichi, d'avere imparato il modo del murare e la diligenza dagl'ingegni toscani?

G. V. E. dice la verità, ma so bene che Quella sa che il duca arebbe saputo, e potuto farlo felicissimamente, se il rispetto di non volere alterare i fondamenti e le mura maternali di questo luogo, per avere esse, con questa forma vecchia, dato origine al suo governo nuovo. Che poi che egli fu creato duca di questa repubblica, per conservar le leggi, e sopra quelle aggiugner que'modi che rettamente faccin vivere sotto la iustitia e la pace i suoi cittadini e che dependendo la grandezza sua da l'origine di questo palazzo e mura vecchie, e benchè sieno sconsertate e scomposte, gli è bastato l'animo di ridurle con ordine e misura e sopr'esse ponendovi, come vedete, questi ornamenti diritti e ben composti, e 'l far conoscere anche nelle cose difficili ed imperfette, che ha saputo usare la facilità e la perfezione ed il buono uso dell'architettura, così come anche ha fatto nel modo del governo della città e del dominio; e merita, Signor Principe mio, più lode chi trova un corpo d'una fabbrica disunito e da molte volontà fatto a caso e per uso di più famiglie ed alto di piani e bassi e con buona salita di scale piane per a cavallo ed a piè, e lo riduca senza non rovinare molto, e unito e capace alla commodità d'un principe, capo d'una republica, facendo un vecchio diventar giovane, ed un morto vivo; che sono i miracoli che

fanno cognoscere alle genti che cosa sia dall'impossibile al possibile e dal falso al vero; perchè ogni ingegno mediocre arebbe saputo di nuovo creare qualcosa, e saria stato bene, ma il racconciar le cose guaste, senza rovina, in questo consiste maggiore ingegno: nè si poteva sopra a mura nuove, volendo con tanto ornamento dipigner le storie di questa Republica onoratissima, per non essere stati que' sassi testimoni a tante gran cose come questi di queste mura vecchie, le quali poi che sono state ferme alle fatiche ed a' travagli, debbono per la costanza loro essere ornate ed indorate, come Quella vede e crede, da che fur murate l'anno 1298 per fino a questo dì: ancorachè questo palazzo abbi avuto dimolti travagli d'importanza, come sapete, ed abbi mutato governi varj, abitator nuovi, moneta, leggi e costumi, come disse il nostro Poeta,[1] ha pur fatto onoratamente sempre guerra ai suoi nemici, e suddite di queste mura le castella e le città circonvicine; e se bene fra la fazione popolare ed i magnati hanno spesse volte combattuto fra loro, non si son però mai lasciate vincer da altri; dove cognoscendo queste pietre in nel gran Cosimo vecchio il giudizio, la bontà e l'amore che egli portò a loro, ed alla sua patria, sempre li furono devote; sperando un giorno che in chi si doveva rinnovare il suo nome, dovesse un giorno illustrarlo, rinnovarlo e rimbellirlo, e con lo splendore degli ornamenti che si dovevano fare, avessi poi aver fama del più raro palazzo e del più commodo e singulare, che alcun altro fusse stato fabricato dalla grandezza di republica o principe che sia stato mai: dove egli per i tempi degli esilj dell'Illus.^{ma} casa e che molte statue e cose rare che furon levate di casa Medici e portate in questo luogo ed unitesi colla volontà loro, sono state cagione di pigliare il possesso per S. E., acciò potesse nel colmo della sua grandezza essere albergo e ricetto di molti principi illustri, e del più singulare duca che ci abitasse o ci venisse mai; e contra la natura sua, che soleva esser volubile per i governi passati, ora è diventato saldo, nè è più variabile, parendoli, per chi ci abita al presente, aver trovato il riposo e la quiete sua. Ed è statoli sì propizio il cielo in venti anni che sua Eccellenza ci abita, che ha voluto che ci nascano i principi e che

[1] *Purg.*, VI, 146.

si onorino di titoli e che in questo tempo le vittorie di Siena e di altri luoghi si acquistino e le tante grandezze dello illustrissimo don Giovanni nel suo cardinalato ed i parentadi e le nozze si facciano del duca di Ferrara, e duca di Bracciano, e si consumi in esso i matrimonj; e poi essere albergo già due volte e di due cardinali alloggiativi, che poi per suo fatal auspicio son diventati pontefici sommi, e molte altre ed infinite cose successe per lui, che le passo con brevità. Dove, mosso sua Eccellenza da sì potenti cagioni, non ha mai voluto che nessuno architetto dia disegni che abbino a torgli la forma vecchia, ma s'è bene contentato (come dissi prima) che sopra questi sassi, onorati da tante vittorie vecchie e nuove, vi si faccia ogni sorte d'ornamento di pietre, di marmi, di stucchi, d'intagli, di legnami dorati e di pitture e sculture e pavimenti e si conduchino acque e facci fontanc con più eccellenza che si può in questa età, per ricognoscere l'amore e la fede di questo luogo; e come vedete, se non in tutto in parte: e che sopra queste ossa con nuovo ordine si vadiano accommodando in più luoghi appartamenti e molte abitazioni varie e utili e magnifiche e ridurre le membra sparte di queste stanze vecchie in un corpo insieme, per dare poi nome con le storie dipinte nelli appartamenti delle camere e sale, a gli Dei celesti nelle stanze di sopra, ed a gli uomini illustri di casa Medici in quelle di sotto; accompagnandole con quella copia di tanti ritratti di signori e di cittadini segnalati e padri di questa republica, con fare l'effigie al naturale di molti uomini virtuosi di que' tempi, come Quella vedrà nelle storie che io ho dipinto: e così come egli, che è capo di questa republica ed ha conservato ai suoi cittadini le leggi e la iustizia e il Dominio e tutte le ha ampliate ed accresciute e con tanta gloria magnificate, il medesimo vuol che segua di queste muraglie, le quali per esservi tante discordanze e bruttezza di stanzaccie vecchie ed in loro disunite, che mostranci il medesimo ordine che era in loro per la mutazione de' governi passati; dove il Duca nostro adesso mostra appunto in questa fabrica il bel modo che ha trovato di ricorreggerla, per far di lei, come ha fatto in questo governo, di tanti voleri un solo, che è appunto il suo. E questo è quanto gli è oc-

corso per non rovinar quello che è fatto, ed avere a fare nuova fabrica, perchè molti sono stati che di nuovo hanno fatto fabriche onoratissime e mirabili; e non è maraviglia: ma egli è ben virtù miracolosa un corpo storpiato e guasto ridurlo con le membra sane e diritte, come un giorno io mosterrò a Vostra Eccellenza un modello grande di legname di tutto questo palazzo ridotto, senza guastare quel che è fatto, a una bellissima perfezione.

P. Mi piace assai il discorso che ci avete fatto sopra, ed in vero conosco che a ragione; perchè le antichità delle cose passate rendono più onore, grandezza ed ammirazione alle memorie, che non fanno le cose moderne. Or ripigliate il nostro ragionamento primo.

G. Dico, che venendo il duca nostro a abitare in questo palazzo l'anno 1537, e crescendo la famiglia e la corte a sua Eccellenza, e trovandosi di stanze stretto, per compassione di se medesimo deliberò di fare questa aggiunta di sale e stanze nuove, e con queste camere, ed altre commodità in su questi fondamenti e mura vecchie, fatte a caso da que' primi cittadini, che non a pompa, ma solo per commodo loro le fabricorno, non guardando più a esser fuora di squadra e con cattiva architettura; e se bene erano bieche per quelle torri antiche, non curarono, pur che si accommodassino, se elle eron basse di piani, avere a salire e scendere in più luoghi bassi che alti; ed anche, per essere di più famiglie, feciono secondo il loro bisogno, chi piccole, e chi grandi; dove poi nel mio arrivo, avuto la cura di tutta questa fabrica, cominciai con l'ordine e consiglio del duca nostro a pensare, che se questa parte si fossi potuta correggere e ridurre con proporzione, abbassando ed alzando i palchi vecchi di queste stanze, perchè a uno piano e' venissino alla medesima altezza de' palchi del palazzo vecchio, e che si unissino con queste stanze nuove, le quali, disegnando di farle proporzionate e ornate, le fussino cagione per questo principio, e di dar regola per poter ridurre anco col tempo le stanze del palazzo vecchio di là alla medesima maniera e bellezza moderna, come queste che aviàn fatte ora in tutta quest' opera, senza avere a rovinare molto le cose fatte, come Vostra Eccellenza un dì, volendo vederne

di mia mano un disegno, lo mosterrò a Quella volentieri; il quale, se Dio concede la vita lunga al duca Cosimo ed a me, ho speranza che, se non peggioriamo dall'ordine preso, che in pochi anni se ne vedrà il fine; se non, ne lasceremo la cura a Vostra Eccellenza, il quale, sendo giovane e voglioloso di fare, lo potrà finire del tutto.

P. Io mi rendo certo, Giorgio mio, che se voi fate come avete fatto in questi tre anni, che abbiamo avuto la guerra addosso, e che avete fatto tanto, son certissimo che a me non toccherà altro che ringraziare Dio ed il duca mio signore di questa commodità, e lodar voi, che lasserete per onor di casa nostra a'posteri questa memoria.

G. Signore, io vi ringrazio di queste lode, che in me non è tanta virtù; ma torniamo al primo ragionamento: dico che trovai, come Quella sa, il tetto posto non solo a questa sala, dove noi siamo a ragionare, ma a tutte queste stanze, ed avendolo chi lo fece messo troppo basso, e volendo alzare Sua Eccellenza il palco senza muovere il tetto, feci fra questo ricignimento di travi e di cornici questi sfondati che s'alzano in alto, dove dua e dove tre braccia, fino al piano del tetto, e gli spartii di maniera, che in questo quadro grande di mezzo potesse venire una storia con le figure maggiori che il vivo, accompagnandolo con dua quadri minori, che venivano più bassi, e lo mettevano in mezzo; e, perchè lo spartimento venisse eguale, si fece poi questi dua altri quadri grandi, che, dalle bande, ciascuno da' dua ottanguli è messo in mezzo; che questi rilegati con cornici vengono, come vedete, nelle quadrature de'quattro cantoni del palco. Così questo mio disegno lo spartii in questa forma, perchè volendo trattare de' quattro elementi, in quella maniera però che è lecito al pennello trattare le cose della filosofia favoleggiando; atteso che la poesia e la pittura usano come sorelle i medesimi termini; e se in questa sala ed in altre vo dichiarando queste mie invenzioni sotto nome di favolosi Dei, siami lecito in questo imitar gli antichi, i quali sotto questi nomi nascondevano allegoricamente i concetti della filosofia. Or volendo, come ho detto, qui trattare delli elementi, i quali, con le proprietà loro avevano a dare a questa sala, per le storie che ci ho dipinto, il nome, chia-

mandosi LA SALA DELLI ELEMENTI, così in questo palco o cielo mi parve di dipignervi le storie dello elemento dell'Aria.

P. Fermate; molto non ci avete fatto quel del Fuoco, il quale, come sapete, arebbe a essere più alto?

G. Perchè come pittore, mi accommoda per questi sfondati e strafori d'aria dipinti in questo palco, dove in parte mostrano volare queste figure, ed in quest' altri maggiori mi tornavano ben composte e con più disegno le storie del padre Cielo, come più alto Dio; ed ancora per lassare la invenzione del fuoco materiale, che noi veggiamo ed adoperiamo quaggiù, in questa facciata, dove Vostra Eccellenza vede il cammino; che del fuoco della sfera celeste, non sapend'io come si sia fatto, lasserò questa cura a miglior maestro di me che lo dipinga.

P. Comincio già a scorgere parte della materia; ma, per vostra fè, di grazia ditemi un poco che cosa è questa che è in questo quadro grande di mezzo, dove io veggo tante femmine ignude e vestite?

G. Questa è la castrazione del Cielo fatta da Saturno. Dicono, che avanti alla creazione del mondo, mentre era il caos, il grande ed ottimo Dio deliberando di creare il mondo, egli sparse i semi di tutte le cose da generarsi, e poi che gli elementi fussono tutti ripieni di detti semi, ne venissi il mondo per quelli a diventare perfetto. Ordinato il Cielo e gli elementi, fu creato Saturno, che dal girar del Cielo si misura; il quale Saturno castrò il Cielo, e gli tagliò i genitali.

P. Benissimo, seguitate.

G. Quel vecchione adunque, ignudo a giacere con quello aspetto sereno, sì canuto, è figurato per il Cielo; quell' altro vecchio ritto, che volta le spalle e con la falce gira, è Saturno, il quale taglia con essa i genitali al padre Cielo per gettarli nel mare.

P. Fermate un passo: che vuole significare questo tagliargli i genitali, e gittarli nel mare?

G. Significa che, tagliando il calore come forma, e cascando nella umidità del mare come materia, fu cagione della generazione delle cose terrene caduche e corruttibili e mortali, generando Venere di spuma marina.

P. Passiamo pure innanzi; questo coro di figure che circondano questo Cielo e questo Saturno, disfiniteci di grazia che cosa sono?

G. Queste sono le dieci potenze o gli attributi che i Teologi danno all'Iddio, che realmente concorsono alla creazione dell'universo.

P. Mi piace; ma non hanno nomi? veggo pur loro intorno ed in mano cose che debbono avere significato.

G. Hanno significato, signore, ed hanno nomi, e più nomi ha una cosa sola, e chi l'ha descritto in un modo e chi l'ha dipinto in un altro, e chi più e chi meno oscuro; ma io ho cerco farle per essere inteso più facile, riservando la dottrina loro.

P. Incominciamo un poco, quella cinta o corona ch'è nel più elevato luogo: che cosa è?

G. L'Eccellenza Vostra l'ha chiamata per nome; quella è quella corona, che i Teologi tengono il primo delle potenze, attribuito a Dio, che è quel fonte senza fondo, abbondantissimo di tutti i secoli; però l'ho fatta grande ed abbondante e ricca di pietre e di perle.

P. Sta benissimo. Quello scultore che fa quelle statue e quelle città, paesi, e cose simili, che cosa è?

G. È il figliuolo di Dio, cioè la possibilità di creare tutte le cose, che è la Sapienza, ed è in aria il medesimo volando, che è figurato per la provvidenza che ha Dio nell'infondere lo spirito a tutte le cose create, e però soffia in quelle statue che Vostra Eccellenza vede, e quelle del color della terra pigliano quello di carne, che rizzandosi mostrano da esso avere la vita.

P. Seguitate.

G. La Clemenza, che è la quarta: questo è attribuito a esso Dio per la sua bontà e clemenza, come dissi prima; la quale apparisce maggiore, quanto più si estende in nutrir tutte le cose create, e però l'ho figurata ignuda, e più bella che ho possuto, spremendo a se stessa le poppe, e schizzando latte per nutrimento di tutte le cose animate.

P. Oh quanto mi piace questa storia! dite su.

G. Persuadendomi che la quinta sia la Grazia del grande Dio, la quale egli infonde in tutte le cose, e però ho fatto quella donna che ha quel vaso grande che lo rovescia in giù,

pieno di gioie, danari, vasi d'oro e d'argento, collane e mitrie da papi, corone da imperadori e re, da principi, da duchi, cappelli da cardinali, mitrie vescovili, potestà di capitani generali, e scettri e altre dignità.

P. Ditemi, mi par di vedere il Tosone dell'imperatore; e quei fiori che significano?

G. Per le virtù, le quali sempre adorarno e sempre parson belle. Il Tosone di Carlo Quinto: questo s'è fatto, perchè oltre a tante dignità che da questa grazia di Dio son venute in casa Medici, che l'hanno illustrata, per li generalati delli eserciti, per le corone ducali, per cappelli di cardinali e per le corone reali ed i regni pontificali, mostra che anche il duca nostro Sua Maestà l'ha ornato meritamente di questo segno, per la sua fedeltà d'animo e di forze grandi. Vede Vostra Eccellenza quella femmina che si leva dalla faccia quel velo e che è ornata più di tutte ed ha intorno al capo tanti razzi solari?

P. Veggo.

G. Quella è l'ornamento del Cielo.

P. E quella femmina che vola in aria mezzo ignuda, che ha in mano quelle corone di lauro e quelle palme, per chi l'avete fatta?

G. Per la settima potenza attribuita a Dio che è il Trionfo; chè arei potuto fare carri trionfali, ma il poco spazio non me l'ha concesso, e però ho fatto questa figura sola. Seguita l'ottava, che è la Confessione della lode, che sono quelle figure ginocchioni che alzano le mani verso la corona, e mostrano con fede confessare reverentemente la lode sua.

P. Certamente che questo è uno intessuto molto bello e molto bene immaginato.

G. Quella pietra lunga, su la quale posano tutte le figure già dette, è finta per il Firmamento, che più apertamente non l'arei saputo figurare, che è la nona potenza del cielo.

P. Sta bene; ma ditemi un poco che significa quello appamondo così grande nel mezzo della storia, con le sfere del cielo e col zodiaco con i dodici segni in mezzo, posato anch'egli in su la pietra o firmamento ch'io ve l'abbia sentito chiamare, e che ha sopra quel scetro?

G. Quello è fatto per il Regno, che è la decima e ultima potenza, e lo scetro è l'imperio del comandar a tutti i viventi: e questo è quanto alla storia del quadro di mezzo.

P. Questa invenzione mi piace certamente; ma ditemi, io veggo drento a quella sfera grande la palla che è messa per la Terra, e Saturno, che con quella mano che abbassa e che tiene la falce, tocca nel zodiaco il segno del Capricorno: che significa?

G. Quello, come sa Vostra Eccellenza, è un corpo cosmo, che così è nominato dalli astrologi il mondo, che è dritto il nome del duca nostro signore, che è fatto patrone di questo Stato; e Saturno, suo pianeta, tocca il Capricorno ascendente suo, e mediante i loro aspetti fanno luce benigna alla palla della terra, e particolarmente alla Toscana, e, come capo della Toscana, a Firenze, oggi per sua Eccellenza con tanta iustizia e governo retta.

P. Voi mi fate oggi, Giorgio, udir cose, che non pensai mai che sotto questi colori e con queste figure fussino questi significati, e mi è acceso il desiderio di saperne di tutto il fine: or seguitate addunque.

G. Dico, che da quello scultore che fa le statue, che dissi essere la Provvidenza, e l'altro in aria che spira loro il fiato, per la Sapienza, facendo l'anime generalmente per tutti gli uomini, io ho voluto significare, che le fanno particolarmente per li principi grandi, i quali come sostituiti di Dio sono al governo di tutte queste parti del mondo, ed a ciò concorrono tutte le grazie celesti e terrestri, a cagione che con quelle possino esaltare e premiare le virtù, così ai vizj degli uomini tristi dar le punizioni: e perchè veggendo il duca nostro sì mirabili effetti, possa da Dio ricognoscere ogni cosa, quando guarda queste figure.

P. Sta bene.

G. Seguitano poi gli occhi del Cielo, che sono questi due quadri grandi, l'uno è il carro del Sole, l'altro quel della Luna.

P. Sta bene, ma io non intendo in questo del Sole oltre ai quattro cavalli alati, quello che significano quelle tre femmine che gli vanno innanzi, alate d'ale di farfalle.

G. Quelle sono le Ore, le quali son quelle che la mattina mettono le briglie ai cavalli, e li fanno la strada innanzi, e si fanno loro quelle ali per la leggerezza, non avendo noi cosa qua, che fugga più dinanzi a noi che l'ore.

P. Piacemi, ma dite, l'ore non son dodici il giorno, ed altrettante la notte? molto ne avete fatte così tre?

G. Perchè una parte sono innanzi, e l'altre gli vengon drieto, chè questa licenza l'usano i pittori, quando non hanno più luogo.

P. Voi m'avete chiarito.

G. Signor mio, non vi paia strano che innanzi che partiamo di queste stanze, ve le mosterrò tutte in un altro luogo. Il carro d'oro pien di gioie mostra lo splendore solare, e Febo, che sferza i quattro cavalli.

P. Ditemi ora, in questo quadro della Luna, molto ci avete fatto il carro d'argento?

G. L'ho fatto, perchè il corpo della luna è bianchissimo, li poeti lo figurano così, e questo è tirato da due cavalli, l'uno di color bianco per il giorno, e l'altro nero per la notte, camminando la luna e di giorno e di notte, come La sa; e quell'aria, carica di freddo, mostra che dove la passa fa la rugiada; e però ho dipinto quella femmina che le va innanzi, che è la Rugiada partorita dalla Luna, e se li fa tener il corpo della luna in mano, mostrando quella parte di grandezza in che era quando nacque Sua Eccellenza, e con l'altra tiene il freno de'suoi cavalli, guidandoli per il corso pari e leggieri; quel giovane bello, che dorme in terra, è Endimione amante della Luna.

P. Tutto mi contenta, ma mi pare pure aver visto tirare il carro della Luna da non so che animali.

G. Signore, egli si è usato più volte farlo tirare da dua cani, per esser Proserpina stata chiamata Luna e moglie di Plutone; altri dalle femmine, per occulta e natural conformità, che hanno le donne nello scemare e crescere della luna. Ho poi fatto che il carro lo tiri i cavalli, perchè come pittore mi è venuto meglio a fare i cavalli, per accompagnare quell'altro quadro, dove è il carro del Sole.

P. Tutto mi contenta, ma passiamo a questi dua quadri

lunghi, che hanno le figure sì grandi: che cosa è questo maschio, che si svolge da quel lenzuolo, e che ha la palla del mondo vicina e quello oriuolo da polvere?

G. Signor mio, quello è il Giorno, che dal carro del Sole è fatto luminoso, e si sveghia, e sviluppa dal sonno della Notte, la quale si vede quà in quest'altro quadro dirimpetto, che par che dorma con gran quiete, chè di questa ha cura il carro della Luna.

P. Oh come risponde bene ogni cosa! Che maschere son quelle, e che lucerna? ci è fino al barbagianni, e pipistrelli, oriuoli; certo voi non avete lassato indietro cosa notturna; e sono questo Giorno e questa Notte due belle figure.

G. Tutto ho caro satisfaccia a Vostra Eccellenza; ved'Ella questi quattro ottanguli con queste quattro figure ne' cantoni del palco?

P. Veggo.

G. Queste l'ho fatte, perchè il padre Cielo, ottima provvidenza del grande Dio, stante le cose ordinate con quelle potenze che gli sono intorno, che ne risulta, per l'effetto di noi mortali, quattro gran cose, e particolarmente nel duca nostro, che l'una è la Verità, per la cognizione della quale il principe intende e vede e conosce ogni sua chiarezza.

P. È forse questa, che è qua in iscorto, che vola di cielo in terra ignuda e pura?

G. È dessa; e questa che è qua in quest'altro ottangulo dirimpetto a lei, è la Iustizia, che reprime i tristi e premia i buoni.

P. Sta bene; ma ditemi, perchè ha ella armato il capo e non il petto, ed ha quello scudo di Medusa in braccio? e quello scettro egizio in mano che cosa è, che non ho visto mai figura tale?

G. Questa, Signor Principe, per quello che si vede, è che Sua Eccellenza ha sempre armato la testa con quell'elmo, che è d'oro e di ferro; il ferro arrugginisce e l'oro no; il che denota esser necessario che il giusto giudice abbi il cervello non infetto, così il petto disarmato e nudo, cioè netto di passione.

P. Mi piace; ditemi, quelle tre penne, che sono in sul cimiere, una bianca, una rossa e l'altra verde, che significato hanno?

G. Il significato loro è, che la bianca è posta per la Fede, la rossa per la Carità, e la verde per la Speranza, che deve nascere nella mente del giusto giudice, che furono imprese de' vostri vecchi di casa Medici, dove ell'è sempre fiorita, facendo le penne di quest'impresa dentro al diamante, che Lorenzo Vecchio le legò con quel breve scrivendovi dentro SEMPER, denotando che questa virtù piacque loro d'ogni tempo. Il diamante, che fu impresa di Cosimo, col falcone, l'ho sentito interpretare Dio amando, che chi fa giustizia, ama Dio; e, per venire a fine, ella tiene in braccio lo scudo di Medusa, perchè fa diventar sassi ed immobili tutti i rei che guardano in quello. E quello scettro, che l'Eccellenza Vostra diceva poco innanzi egizio, che ha in fondo di quello quell'animale, che pare un botolo, ed è l'ipopotamo, animale del Nilo impietosissimo che ammazza il padre e la madre. A sommo dello scettro è una palla rossa per l'arme di casa, e vi è su la cicogna, animale pietosissimo, il quale rifà il nido al padre ed alla madre, e l'imbecca fino a che son morti; e questa è fatta per la Pietà: la Iustizia tiene e governa con questo scettro il mondo.

P. Oh questa è la bella invenzione di Iustizia, piacevole, nuova, e varia! e mi pare che chi l'amministra, sia tenuto a fare che non gli manchi tutte queste parti; ma ditemi, che figura è questa, che vola di cielo in terra, con quello scòrto terribile, portandoci quelle corone di mirto, di quercia, e di lauro, e con quella rama d'oliva in mano?

G. È la Pace, che fa godere i premj dopo le vittorie acquistate, così col vincere altri, come nel vincere se stesso.

P. E quest'ultima qua col caduceo in mano di Mercurio, e con l'ale agli omeri, che cosa è?

G. Signore, questa è la virtù Mercuriale, la quale tutti i principi debbono conoscerla, intenderla ed amarla, e dilettarsene, e favorire tutte le arti, ed i belli ingegni, come fa il nostro duca, che ciò facendo, tutti i populi che l'esercitano, fanno due effetti mirabili in loro, l'uno che la poltroneria non ha luogo ne' lor dominii ed il mondo diventa buono e ricco per tanti buoni effetti ed arti ingegnose, quanto si vede, che certamente il duca nostro di mano e d'ingegno se ne diletta e intende tanto, che posso con verità dire e senza adulazione,

che se non Le fussi come Le sono servitore, direi, che la minor virtù che gli abbia, sia l'esser duca.

P. Tutto vi credo; ma ditemi un poco, queste ale, che ha in sulle spalle questa figura sì grande, perchè le fate voi?

G. Per quelle della Fama, aggiunte a essa Virtù, per portare il nome dove non possono andare i piedi umani. Sicchè, Signor mio, [ho fatto] questo componimento del padre Cielo, ed elemento dell'aria, con questi scorti delle figure al disotto in su, parte per mostrar l'arte, e parte per mostrare che coloro, che alzano la testa in su in questo palco, contemplino oltre alle figure il grande Dio; e questo è stato il mio pensiero, ed anche per arrecare al duca nostro a memoria l'obligo che gli ha seco.

P. Voi l'avete ancor voi; e certamente ch'io non saprei dirmi quello ch'io ci avessi voluto; ma guardate la invenzione delle travi, che belle imprese ci avete fatte! queste teste di capricorno, tante che ci sono, le conosco che sono imprese del duca mio padre, così quella testuggine con quella vela e le due ancore insieme con quel motto, che dice DVABUS; ma io vi dico bene una cosa, che questi festoni di frutte, che circondano queste travi, e così quelli di fiori, mi piacciono maravigliosamente, nè ho mai veduto meglio, nè i più vivi e naturali; certo mi fanno venir voglia di spiccarle con mano, tanto son vive.

G. Queste furon fatte da Doceno nostro dal Borgo, il quale per questa professione fu tanto eccellente, che merita, morto, che il mondo lo tenga vivo, come tiene in memoria chi lo conobbe, che troppo presto a quest'opera lo tolse la morte.

P. Dio gli perdoni, che certo n'è stato danno; or veniamo a questa facciata, dove è questa Venere con tante figure; non so s'io mi ho visto la più vaga storia, nè la meglio spartita di questa: che cosa è ella?

G. Dirollo a Vostra Eccellenza; doppo lo avere trattato dello elemento dell'Aria, viene ora questo dell'Acqua; e, per seguir la storia dico che, cascando i genitali del padre Cielo in mare, ne nasce, per il suffragamento, agitamento della calidità loro ed umidità del mare, quella Venere, la qual'è, come l'Ecc: V. vede, in su quella conca marina tenendo con tutt' a

dua le mani quel velo, che gonfiato dal vento gli fa cerchio sopra la testa; attorno gli sta la pompa del mare, con tutti questi Dei e Dee marine, che la presentano: e quell' altra femmina, che surge su del mare con quelli dua cavalli e 'l carro di rose, è l'Aurora.

P. Mi piace; ma ditemi, chi è quel vecchio che guida imbrigliati quelli dua cavalli marini col carro, ed ha la barba umida, tutto ignudo, e tiene il tridente in mano, sì stupefatto?

G. Quello è Nettuno, dio del mare, il quale sta ammirato ed immoto a veder surgere dell'onde quella Dea tanto bella; l'altra dirimpetto a Nettuno, dico quella femmina ignuda ritta, che regge que' mostri marini col freno, guidata da loro, è la gran Teti ammiratissima del nascere di Venere, ed è coperta con quel lembo ceruleo perchè è madre del grand' Oceano. Quelli con le cimbe marittime, che suonano ed hanno il capo coperto d'erba, sono i tritoni; e quello, che gli presenta quella nicchia piena di perle e di coralli, è Proteo pastore del mare, parte cavallo e parte pesce. Glauco vedete che gli presenta un dalfino; così Palemone con gli occhi azzurri, dio marino, gli presenta coralli ed un gambero.

P. Ditemi chi è quella che volta a noi le spalle, ed è a cavallo in su quello ippocampo con quella acconciatura di perle e di coralli, che presenta quella nicchia piena di cose marine?

G. È Galatea ed il Pistrò, vergine bellissima, gli è vicina, dal mezzo in giù mostro; e quella, che ella abbraccia, è Leucotea bianchissima ninfa; quelle che presentano porpore, e quelle chiocciole di madreperle, sono le Anfitritidi, e le Nereidi son quelle più lontane, che notando vengono a vedere tutti gli Dei e Dee marine presentare alla maggior Dea tutte le ricchezze del mare e contemplare nell'uscir fuori dell'onde, le bellezze di Venere.

P. Certamente credo che non si possa veder pittura più allegra e più vaga di questa nuova invenzione; che nave è quella che passa di lontano e par che guardi?

G. È la nave d'Argo, ed in sul lito sono le tre Grazie, che aspettano Venere, tutte tre coronate di rose vermiglie e incarnate, e bianche; l'una ha il plettro, l'altra la vesta pur-

purea, e la terza lo specchio: là nel mare lontano si vede il carro di Venere preparato da gli Amori, che, tirato da quattro colombe bianche, viene per levar Venere.

P. Più si guarda, più cose restano a vedersi; oh come mi piacciano quelli Amorini, che saettano per l'aria questi Dei marini! ma più mi piace quel bosco di mirto pieno di quelli fanciulli alati, che fanno a gara a côr fiori e far grillande, e le gettano a queste ninfe, e ne fioriscono il mare; ma ditemi, che tempio è quello ch'io veggo nel lontano del paese, e quelle vergini e populo che stanno a vedere, e che aspettano in sulla riva?

G. È il populo di Cipri, che aspetta la Dea alla riva; e quelle vergini son quelle che già solevano stare al lito per guadagnar la dote con la virginità loro; ed il tempio è quello di Pafo, ricchissimo e bellissimo, dedicato alla dea Venere.

P. In vero mi soddisfò interamente; resta solo che mi diciate, che figura grande è questa qua innanzi alla storia, tutta rabbaruffata, che non cava fuor dell'onde altro che la testa bagnata, piena d'alga marina e di muschio, siti d'erbe, con quel braccio disteso?

G. Signor mio, quello è lo Spavento del mare, il quale, corso al romore, ed in segno di quiete, cavando fuori un braccio comanda a' salsi orgogli che stieno tranquilli, mentre che questa nasce. S'è fatto sopra quelle due porte nelli ovati uno Adone cacciatore innamorato di Venere, la quale co'suoi Amori lo contempla ed ammaestra che vada in cacce d'animali. In quell'altro sono le matrone, che alla statua della dea Venere porgono voti e consagrano e offeriscono doni per le cagioni d'Amore. Tutto questo intessuto dell'elemento dell'Acqua, Signor Principe mio, è accaduto al duca signore nostro, il quale venuto in aspettamento dal cielo in questo mare del governo delle torbide onde, e fatte tranquille e quiete, per la difficultà di fermare gli animi di questi populi tanto volubili e varj per i venti delle passioni degli animi loro, i quali sono dalli interessi proprj oppressi; che gli lascio, e più non ne ragiono, prima, perchè non è mia professione, poi perchè chi volesse per allegoria simigliare ogni cosa a sua Eccellenza, saria un peso dalle spalle d'altra maggior figura di corpo che non

è il mio; ma io non dico già che molte cose che io mi sono immaginate come pittore, io non le abbia applicate alle qualità e virtù sue, perchè la intenzione mia pura è di non parere che di lontano io voglia tirare a' sensi suoi questa materia, massimamente ch'io conosco che le cose sforzate non gli piacciono, sapendo noi quanto le sue sieno vere e chiare; mi basta solamente mostrare a chi intende, parte della invenzion mia, e dove io ho gettato l'occhio, perchè non cerco in queste storie di sopra volere accomodare tutti i sensi proprj a queste, se di sotto ho fatto le sue come le stanno; e per Adone cacciatore, e Venere, che si godono e contemplono, è fatto per le volontà e amori di loro Eccellenze illustrissime; che mai è stato signore che abbia amato più la consorte sua, che questo, che ne abbia cacciato via le fiere umane piene di vizj, che questo principe; e molte altre etimologie ci sono, che per brevità si lassono.

P. Voi mi fate avere oggi un piacer grande, che mi par sentire e vedere queste cose sì simili e sì vere, che le tocco con mano; a chi volessi considerare ogni minuzia, ci bisogneria molto tempo; ma per ora seguitate (se non v'è a noia) a quest'altra facciata, dove è il cammino, che certo è molto bello; oh che mistio ben lustrato! ogni cosa corrisponde; ditemi che storia è questa?

G. Questa è figurata per lo elemento del Fuoco; e per istare nella metafora, qui è anche Venere a sedere con quel fascio di strali, parte di piombo, e parte d'oro, come gli figurano i poeti; quel vecchio zoppo, che martella le saette in su l'ancudine, è Vulcano marito di Venere, e Cupido sta attorno tenendo in mano le saette per farle appuntate, ed intorno alla fucina sono quelli amori, che fanno roventi i ferri, altri le tempera, altri le aguzza, altri fanno le aste e le impennano, e altri amori, girando la ruota, le arruotano e fanno più belle.

P. Oh che pensieri, oh che immaginazioni! le fanno venir voglia d'innamorarsi: deh, ditemi, chi sono quelli tre, che così spaventosi con i martelli fabricano a quella fucina?

G. Quelli sono i Ciclopi, che alla fucina infernale fabricano i fulmini a Giove, che uno è nominato Sterope, uno

Bronte, e l'altro Piragmone; e, poi che sono finiti, gli porgono a quelli altri amori alati che sono in aere, che volando gli portano in cielo a Giove. Sopra queste due altre porte in quelli ovati che corrispondono agli altri, in uno è il padre Dedalo, che fabrica lo scudo d'Achille, l'elmo e l'altre armadure; nell'altro è Vulcano, che con la rete cuopre Marte e Venere sua moglie, abbracciati insieme, e tutti gli Dei in testimonio; per Vulcano si può applicare che così come nelle fucine e fabbriche si fanno le saette d'Amore, e fulmini per Giove, così il duca, nostro signore, messo dal padre Cielo a far con Venere le saette d'Amore; che intesi quando io la feci, che anche nella fucina del petto del duca si fabricano gli strali del benificar le virtù, che lo fanno innamorare, ed altri innamorare delle virtù di lui, i fulmini de' Ciclopi per punire i tristi, come fa oggi Sua Eccellenza, nel petto del quale con giudizio punisce i rei e va premiando i buoni: uffizio veramente di gran principe: il fabricar lo scudo e l'arme d'Achille mostra quanto a Sua Eccellenza piaccino l'arti eccellenti, nel fare ogni giorno a diversi artefici mettere in operazione macchine ed edifizj ingegnosi: e tenendo vivi con questi esercizj gli uomini eccellenti, viene a mantenere co' premj le buone arti ed i belli ingegni, onorando la gloria sua e di questo secolo.

P. I significati son begli; ci resta Vulcano, che piglia Venere e Marte alla rete fabricata da Dedalo.

G. Questa è fatta per tutti coloro che troppo si assicurano al mal fare e con agguati vivono di rapine e di furto, che, inaspettatamente dando nella rete di questo principe, restano presi nel laccio.

P. Questa è così propria, quanto nessuna che fino ad ora n'abbia sentita; ma oramai è tempo che ci rivoltiamo al quarto elemento, che avete dipinto in questa storia di qua.

G. Questo è quello della Terra, madre nostra, utile e benigna e grande, la quale per l'abbondanza sua figurano gli antichi la Sicilia; nella quale isola, dopo la castrazione di Cielo, cascò la falce di mano al vecchio Saturno in su la città, dove oggi è Trapani, e vogliano che detta isola pigliassi allora la forma d'essa falce di Saturno, come quella vedete che ho dipinta qual casca su dal cielo.

P. Mi piace, e scorgo nel paese il monte d'Etna, Lipari, Vulcano in mare, che ardono: ma questa femmina maggiore, qua innanzi, con quella mina, o misura grande piena di grano da misurar biade, e quelle spighe nella destra, e nella sinistra mano il corno d'Amaltea, coronata di biade, che cose volete che sieno?

G. Questa, Signor mio, è fatta per la madre Terra, abbondante e veramente regina di questo paese, la quale ci ha insegnato in questo luogo a cultivare se medesima, così come Saturno, il quale vedete nel mezzo della storia ignudo a sedere, quale ha d'intorno uomini e donne d'ogni sorte, che gli presentano tutte le primizie della terra, così di fiori, frutti, olj, meli e latte, quali, secondo le stagioni loro, ricolgono dalla terra, e così i villani gli danno [in] offerta gl'istrumenti, co'quali si lavorano i campi.

P. Mi pare che gli raccoglia molto benignamente; ma che serpe gli mostra loro con la sinistra, che con la bocca si morde la coda facendo di sè un cerchio tondo?

G. Questo è uno ieroglifo egizio preso dal Serpentario figliuolo di Saturno, che con il far cerchio, mostra esser la ritondità del cielo, e camminando dal principio suo viene a congiugnersi con la coda, che è la fine e principio dell'anno, riducendogli a memoria che sieno solleciti d'ogni tempo a lavorare la terra, perchè la sollecitudine fu sempre madre della dovizia.

P. Tutto mi piace, ed adesso riconosco nel paese coloro che arano e zappano, chi fa legne, chi guarda gli armenti, chi mura, chi coltiva e chi pesca, e chi va al mulino a macinare il grano, che fanno molto bene. Ma io non intendo già quel che si rappresentino quelli Protei marini, pastori del mare, quali hanno rapito quelle donne, e che, notando con velocità nel mare, vengono a presentarle a Saturno.

G. Sono Protei, come Vostra Eccellenza dice, e gli tritoni, che hanno rapito le ninfe de'boschi, e per fare grassa la terra le vengono a presentare a Saturno. Questa femmina grande, che surge del mare ignuda fino a' fianchi con quel crino di capelli che gli vola davanti la faccia, e tiene con la sinistra quella gran vela, e con l'altra quella testuggine smisurata di mare, sapete che cosa ella è?

P. Io non la conosco, ma ditemelo.

G. È la fortuna di Sua Eccellenza, quale, per obbedire a Saturno, pianeta suo, gli presenta la vela e la testuggine, impresa di Sua Eccellenza, dimostrando che con la natura e tardità del cammino di questo animale, e la velocità che fa andare i legni nelle acque, la vela, nel mare delle difficultà, e l'essere Sua Eccellenza temperato sempre riuscire con buona fortuna in tutte le imprese del suo governo. E il porgerle a Saturno, cioè al padre del tempo, che seguendo questa temperanza sarà sempre buono il principio, il mezzo e il fine dell'anno: e i popoli così come a Saturno presentano le primizie della terra, verranno tutti i sudditi suoi, col cuore e con l'opere, d'ogni tempo a darli tributo dell'anime e delle sustanze loro ancora nelli suoi bisogni, e lui d'ogni stagione terrà abbondante il paese suo, e, mancandone, faranne venire i pastori del mare e i tritoni, a portar di peso le ninfe de' boschi, cioè con le commissioni delle voci, con le navi e galee cariche, levando da' luoghi abbondanti le mercanzie d'ogni sorte, e le biade, per tenere tutto il suo stato di Fiorenza e di Siena abbondantissimi, come anco mostrai qui sotto Saturno il capricorno, segno ed ascendente suo, con la benignità delle stelle, quali sono tanto fortunate in Sua Eccellenza, tenendo sotto una palla rossa dell'arme di casa vostra, che si fa per mostrare il corpo del mondo, che è la palla, tenuto, e retto, e governato da quelle sette stelle, le quali a suo luogo dichiareremo.

P. Ditemi il significato di questi dua ovati, sopra le due porte, che accompagnano gli altri.

G. Uno è Trittolemo, primo inventore di arare i campi, il quale, come Quella vede, ara; nell'altro è il sacrifizio della Dea Cibele, cioè Terra; vedetela, che l'è con quelle tante poppe per nutrire tutte le creature animate.

P. Ditemi il loro significato.

G. Per Trittolemo sono le fatiche degli uomini, seminando le ricolte, dinotano che di buon seme dell'opere virtuose, che nella terra semina, Sua Eccellenza ne ricoglie il frutto di quella fama severa e giustissima che ha Quella; oltre che con l'aratro del buon governo taglia e diradica tutte le piante maligne; di

Cibele sono le provvisioni ed i donativi che Sua Eccellenza fa a tutti li suoi servidori, che egli ha e quanti per il suo dominio egli nutrisce e pasce giornalmente.

P. Io confesso che il venire qua asciuttamente, e non sapere altro che guardare le figure e le storie, ancora che dilettino, mi piacevano; ma ora, ch'io so il suo significato, mi satisfanno più infinitamente.

G. Ora voltiamoci a questa faccia, dove sono le finestre, e vedrò d'esser breve e fare fine a questa sala; dico così, che, poichè aviamo seguitato l'ordine de' quattro elementi, e fatto menzione delli sette pianeti, come nel cielo lassù il carro del Sole, e della Luna; di Giove nel padre Cielo, di Venere nello elemento dell'Acqua, di Saturno in quello della Terra, di Marte nell'esser preso da Vulcano sotto la rete, ci resta ora da ragionare di Mercurio.

P. Io lo veggio qui fra queste due finestre col caduceo in mano, e col cappello alato ed i piedi.

G. Questo, Signore, ci mancava, perchè essendo egli sopra la eloquenza, ed in tutto messaggiere delli Dei celesti, non meno lo esercita il nostro duca, il quale è mercurialissimo, sì per propria virtù nel negoziare con gli uomini eloquenti, e quanto egli come Mercurio sappia tanto di quella professione nel conoscere le miniere e sofistici, e quanto egli si diletti sapere e far fare esperimenti agli ingegni sottili, e quanti uomini abbi intrattenuti; che non mi pareva che senza Mercurio si fosse potuto finire questa opera.

P. Gli è vero. Ma perchè ci fate voi di qua Plutone, col cane Cerbero, il quale posa le braccia in sul bidente?

G. Le miniere, so che Quella sa che sono sotto la terra, delle quali Plutone è principe, e così le ricchezze ed i tesori, i quali i mercuriali non possono far senza esse, come sarebbe intervenuto a me, che se bene io sapeva fare queste stanze, e ancora delle più belle, non si potevano fare senza i danari, e le comodità, e le ricchezze del duca Cosimo principe di quelle, che per questa commodità godiamo oggi per questo caldo, questo piacevole ragionamento.

P. Tutto mi piace; ma io lassavo indreto queste finestre di vetro, le quali mi piacciono tanto, ed è un lavoro molto diligente

e ben fatto, è credo pure che queste invenzioni di figure debbano denotare qualche cosa; se le sono niente, arè caro saperlo.

G. La invenzione è che queste sono imprese; in questa prima è posta la Invidia, la quale nutricandosi del veleno con quella vipera, e per sua maligna natura odiando le palle, perchè non si alzino, con rabbia le percuote in terra, e quelle, percosse, di sua natura balzano in alto; sono nell'arme di Vostra Eccellenza sei palle, che una ne ha sotto i piedi, ed una ne ha in mano e la getta in terra per conculcarla, n'è balzate quattro in aria per li quattro duchi di casa vostra, che ha la corona ducale, sopra l'altra per li tre cardinali con il cappello; sopra l'altra con la corona reale per la regina di Francia, e l'altra con il regno pontificale per li duoi regni papali con questo motto: PERCVSSA RESILIVNT.

P. Bella invenzione; intesi già dire essere stata invenzione di papa Leone X una simil cosa.

G. Io credo, che nel suo tempo furono tanti rari ingegni, che può esser facilmente, che oramai non credo si faccia più cosa che da altri non sia stata o immaginata o fatta. In quest'altra è Astrea, che con le bilance pari in mano aggiusta, col peso d'una palla rossa dell'arme di Vostra Eccellenza, tutti i peccati de'malfattori, in suppliche, lacci, reti, ed altre insidie de'tristi uomini, la quale, pesando la palla, lieva in alto quelle cose come vane e leggieri, e non a peso, e con la spada vendica e pareggia il male, con questo motto: AEQVO LEVIORES.

P. Ora contatemi quest'altra.

G. Questa è l'Unione e Concordia, dopo tanti travagli e guerre nella Toscana, le quali tolto il ramo dell'oliva di mano alla Pace, e con una catena d'oro ha legato duoi animali contrari di natura e di forze; questi sono la lupa uno ed il lione l'altro, i quali mangiando insieme un quarto di carne in compagnia, mostrano esser uniti.

P. Per quello sono e' figurati?

G. L'uno è per Fiorenza, e l'altra per Siena, che sotto il valore di questo sapientissimo principe vivono con tutta quiete. Miracolo grandissimo di Dio in vedere ciò in sì breve spazio di tempo, che lui solo abbia vinto quello che in centinaia d'anni

non fu possibile mai alla repubblica fiorentina, che ancora che vediamo essere il vero, appena lo crediamo; ed il suo motto è questo: PASCENTUR SIMVL.

P. Io, Giorgio mio amatissimo, mi chiamo da voi soddisfatto, e talmente, che, poichè avete cominciato di dichiararmi i significati di queste storie con tanto mio piacere, arò caro, se non siete stracco, di ragionare con voi, e che passiamo a queste altre stanze, che questo è oggi per me un passatempo bello, utile e dilettevole.

G. Poichè così vi piace, passiamo, che avendo preso fatica a studiarle e dipignerle, che è stata la maggiore, posso ora con molta sodisfazione di Quella e mia contarvi ogni cosa. Entri Vostra Eccellenza in questa stanza.

P. Ecco ch'io entro.

RAGIONAMENTO SECONDO

Sala di Saturno

PRINCIPE E GIORGIO

G. Questa stanza, dove noi siamo, che risponde alla sala, seguitando, Signor Principe mio il nostro ragionamento, è la geonologia del padre Cielo, per il quale verranno i rami, che de'loro frutti empieranno di mano in mano di varie figure queste stanze, e, per seguir l'ordine già preso, vi dico che in questo tondo grande di mezzo, con questo spartimento, dove sono queste due storie accompagnate da questi dodici quadri, con quest'ordine di sfondati, e ricinto con maniera stravagante di cornici, si tratterà di Saturno, figliuolo di Cielo e di Vesta.

P. Costui non ebbe egli Opi per moglie, sua sorella, che, secondo ho letto nella geonologia degli Dei del Boccaccio, ne parla molto ampiamente?

G. Signor sì, e di quella ne nacque molti figliuoli, i quali furono divorati da lui, secondo che si legge.

P. Io veggo ch'egli ne mangia, e che assai n'ha intorno divorati, e fra' piedi molti morti; ma perchè lo fate voi mesto, pigro, e col capo avvolto, e con quella falce in mano?

G. Per mostrare che, essendo egli padre del Tempo, viene per la vecchiaia a mostrare la pigrizia e la malinconia, che nasce in coloro che si avvicinano alla morte; la falce, che se li fa in mano, è lo instrumento, col quale egli tagliò la possibilità del generare le creature, come s'è detto.

P. Tutto sapeva; ma ditemi chi è quella femmina vestita di tanti varj colori, che gli presenta quel sasso?

G. Signor, quella è Opi, Dea della Terra, la quale è ornata de' colori suoi, avendo partorito Giove, figliuolo di Saturno e di lei, per camparlo che non sia divorato, come gli altri figliuoli, gli presenta un sasso, avendo prima nascoso Giove in luogo che non lo poteva avere.

P. Perchè gli fate voi attorno, in quelli quattro angoli, quelle quattro figure? ditemi che sono.

G. Quel putto, che par nato ora, è finto per l'Infanzia; quell'altro, con atto gagliardo, per la Gioventù; e questo, riposato, per la Virilità; e l'altro più attonito e grave, per la Vecchiezza, dinotando che il tempo consuma tutte queste quattro stagioni, ed in più e meno anni, secondo le complessioni di coloro che nascono, sono più o meno offese e difese dalle costellazioni degli altri pianeti.

P. Questi dodici quadri, dove io veggo queste dodici figure, che abbracciano questi orioli, e che di mano in mano invecchiano, con colori, per il dosso, d'aria, con queste acconciature in capo di alie d'uccelli, ed alle spalle di alie di parpaglioni, mi sarà caro che mi diciate che cosa sono.

G. Queste sono, Signor Principe, le Ore, le quali sono qui dodici, come vi promessi mostrare; queste sono figliuole del Sole e di Croni, che fu chiamato dagli Egizj Oro, e le figliuole Ore, le quali, come dissi, aprono le porte del cielo al nascimento della luce, e per successione il tempo, cioè Saturno, le consuma, nascendo invecchiano, per la notte passano e il dì insieme e le Ore vannosi consumando per il loro spazio il giorno e la notte; così Saturno non solo consuma le Ore i giorni e le notti, ma i mesi e gli anni e tutti i secoli.

P. Tutto sta bene; ma che storia è questa prima in questo quadro, dove io veggo sbarcare di quella nave gente, e riceverle da que' vecchi padri con tanta reverenza e con tanto onore? che cosa è? ditemelo, che mi piace molto.

G. Questo dicono che è Saturno, il quale fu dal figliuolo cacciato del regno lui e Opi, e venne in Italia in su quella nave, dove vedete che gli sbarcano, e fu ricevuto da Iano benignamente, e acquistando poi insieme con lui molti regni, e chiamossi quella provincia da loro il Lazio.

P. Questa, che segue, che cosa è?

G. È Saturno e Iano concordi, i quali edificano Saturnia nel detto Lazio, che fino a oggi con le reliquie delle vestigie antiche riserva il medesimo nome postogli dal padre Saturno. E questo è quanto attiene al palco ch'io ho fatto per Saturno.

P. Ho visto tutto; ma queste otto storie che sono in questo fregio tramezzate da queste dieci figure fra una storia e l'altra, vorrei sapere che cosa sono.

G. Sono le medesime azioni di Saturno, che seguitano di sotto, con le qualità delle virtù attribuite alle cose, che storia per storia convengono; in questa prima è, quando per il nome di Saturno egli ebbono edificato Saturnia in Roma; poi edificorno Ianiculo, per lassare memoria di Iano, in uno de' sette colli di Roma; nel qual luogo fu fatto da' Romani poi la sepoltura di Numa Pompilio, ed in quello uno erario e serrati i libri della religione.

P. Che storia è quella che segue, dove io veggo Saturno e Iano che dormono, e quelle dua femmine che con le lor veste gli fanno ombra?

G. Signore, queste sono la Libertà e la Quiete, che fanno dolce il sonno dell'età dell'oro, condotta da Saturno in quel luogo, per il buon governo che v'introdusse, non essendo contrarietà nessuna fra l'uno e l'altro, vivendo con letizia e pace, non conoscendo nè avarizia, nè furto, nè termine o confino in fra di loro, ne' campi della terra.

P. Che segue dopo questa?

G. Segue, che per gli effetti buoni di quel secolo, feciono per felice augurio e per perpetua quiete, lo Erario publico accanto alle case di Saturno; e guardi, Vostra Eccellenza, che

vi sono figure che esercitano quell'offizio riponendo le facultà comuni di tutti i populi.

P. Io veggo; ma in quest'altra storia, che si batte moneta, che cosa è?

G. È il medesimo Saturno, che insegna loro far le monete stampate di metallo col nome suo, che prima le facevano di pelle di pecora indurate al fuoco, e da una parte è la nave che lo condusse in Italia, nell'altra la testa di Iano con quelle due facce, per memoria che lo raccolse e gli fe' tanto onore.

P. Che storia è quella che segue, dove si libera quelle gente?

G. Quello è Saturno e Opi liberati per le mani di Giove da'Titani, e rimesso nel paterno regno.

P. Atto di gran pietà; ma che segue poi?

G. Segue, che ritornato nel regno e rimasto solo in Italia Iano, volse per il benefizio ricevuto da Saturno, oltre a far chiamare tutta quella regione Saturnia, che fu posseduta da lui, gli fece poi dirizzare altari e far sacrifizj divini, come a Dio; ed ecco là quando e' fa scolpire in quell'altra storia la sua immagine con la falce, per farla adorare.

P. Che altro sacrificio veggo io in quest'ultima storia, che sacrificano que'putti vivi?

G. Dicono che appresso a molte nazioni barbare che immolavano i propri figliuoli a Saturno, che si trova che quando Ercole ebbe vinto Gerione, fece levar via questo costume.

P. Ho inteso sì delle storie del palco e del fregio, e tutto ho visto senza sentir mai interpretazione o similitudine nessuna, secondo l'ordine che avevi preso prima; e perchè non facciate più aggiunta d'altre storie, arò caro mi diciate a quello che applicate questo.

G. Eccomi, Signore, che in vero avete ragione; e mi traportava nel dire la continuazione delle storie dipinte, più che l'ordine de'significati. Dico che abbiamo inteso sempre, e così ho sentito dire, Saturno pigliarsi per il Tempo, il quale ci fa nascere e medesimamente morire in tutte le quattro età ed a tutti i punti e minuti dell'ore, le quali tronche dalla falce sua, fa finire il corso della vita de'figliuoli che egli divora, e

così ripigliar la vita, quando congiunto con Opi fa nuova generazione. Opi, come Quella sa meglio di me, per gli studj suoi delle lettere greche, è messa da'poeti per la Terra, la quale, in lei seminata la materia, nasce la nuova generazione. Questo è accaduto, e potrebbesi facilmente applicare al nascer comune; ma intendendo, come altre volte ho detto, di voler trattare de'principi grandi, si può dire che gli eroi grandi della illustrissima casa vostra in più tempi sien nati d'Opi, e da Saturno mangiati, si sieno morti. Onde, per conservare Opi il più che può la generazione in questa illustrissima casa, gli ha rinnovati fino a questo giorno nella linea di Cosimo vecchio ne'maschi, e visto che hanno mancato nel primo ramo, s'ha ripreso vigore nel secondo, e rivestita de'colori di se stessa e de'più vivi e più chiari, ingravidando sì vivamente di Saturno, partorisce Giove, il quale lo somigliò, perchè viene a proposito, al duca nostro signore in queste storie; il quale, Opi, che l'ha partorito, perchè e' non sia divorato da Saturno, gli presenta in cambio di Giove un sasso, denotando che ha generato cosa stabile ed eterna, conciossiachè le pietre dure son materia che vi si intaglia drento ogni sorta di lavoro, e per quelle si conserva più l'antichità e le memorie, che in altra materia, come s'è visto ne'porfidi e ne'diaspri, e ne'cammei, e nelle altre sorte di pietre durissime, le quali, quando sono alle ripe del mare e nelli solinghi scogli, reggono a tutte le percosse dell'acque, de'venti, e degli altri accidenti della fortuna e del tempo; che tale si potrebbe dire del duca nostro, che, per cosa che segua avversa nelle sua azioni dei governi, con la costanza e virtù dell'animo suo resiste e risolve con temperanza a ogni pericolosissimo accidente.

P. Sta tutto bene, seguitate il restante.

G. Dico che l'arrivare doppo il suo esilio Saturno in Italia fuor della nave, e ricevuto da Iano e da'padri antichi, si può facilmente simigliare allo esilio di Clemente, che con la barca uscito fuor delle faticose onde delle tribolazioni e travagli, arrivato a Bologna, congiuntosi con Carlo V imperatore, ed accarezzato da Sua Maestà, lo rimette nel regno, e fermando le cose d'Italia stabilisce il governo e la conservazione di questo stato, facendo Alessandro suo nipote duca di Fiorenza,

con dargli madama Margherita sua figliuola per sposa, e lasciare la eredità di questo governo ereditario per linea alla casa de' Medici, dove, ritornato nella patria, edificano Saturnia, che fu la inespugnabile fortezza o castello ch' io mi voglia chiamare, dove era già la porta a Faenza, il qual luogo è saturnino e malinconico, per i pensieri che aggravano coloro che cercano ogni dì mutar governo, sapendo quella per udita quanto le forze d' un principe o d' una repubblica unite, e munite in luoghi murati sieno la quiete de' popoli, ed un' opera santissima di raffrenare gli animi de' volubili; e si vede manifesto che dove prima questa città soleva mutare governo e fare spesso come gli altri pianeti rivoluzione, oggi per il nome di Saturnia ha fatto come la ruota sua, la quale pena a dare la volta al moto tardo, che appena giugne al fine del suo corso con le decine delli anni; e veggalo Vostra Eccellenza, che per li travagli, che sieno seguiti di guerre o motivi di fuorusciti o d'altre cose, che dal 1534 in qua, che la fu da guardarsi, fino al 58 che noi siamo, non ha mai fatto revoluzione nessuna.

P. Voi dite la verità, ma questo edificare Ianuculo arò carò sapere.

G. Questo, Signor Principe, è la memoria onorata che per Iano restò sul monte Ianiculo col nome suo, che fu il lassare de' suoi posteri al mondo l' eterna memoria per l' opera immorsale che [fece] Clemente VII nel fare edificare la maravigliosa sagrestia nuova di S. Lorenzo di Fiorenza, e con la divina architettura e nelle vive statue di marmo che sono nelle sepolture di Lorenzo e Giuliano, padri di due papi, e nell' altre di Giuliano duca di Nemours, e di Lorenzo duca d' Urbino, l' uno di Clemente cugino e l' altro nipote, fatte di mano dell' immortalissimo Michelagnolo Buonarroti; e così come nel Ianiculo furon messi i libri di Numa Pompilio, così fe' Sua Santità mettere nella libreria regia di mano del Buonarroto in quel luogo, con ogni superbo adornamento di pietre, di legnami ed intaglio, per onorare tutti i libri rari latini e greci, stati ab antiquo di casa sua, de' quali, fuorchè quelli, non se ne vede se non questi scritti dai propri autori; che non è in tutta Europa sì onorata ed util cosa. L' altra, dove Iano e Saturno

dormono, è l'età dell'oro, stata in diversi tempi in Toscana nel governo di Cosimo e Lorenzo Vecchio, ma quella dove la quiete e la libertà facevano ombra alla città di Fiorenza e a tutta Italia fu il pontificato di Lione X, perchè ognuno che lo conobbe cavò da lui o assai o poco, e dove la virtù per suo mezzo fiorì tanto; e questa città da quel pontificato cavò tante ricchezze ed entrate, che passarono più di cento cinquanta mila scudi: e così fu il viver tanto lieto, che a ogni povero pareva esser ricco, ed ogni animo ripieno di allegrezza; che seguitò in Fiorenza nel duca Alessandro e fiorì innanzi la guerra di Siena nel duca nostro.

P. Tutto conosco esser simile.

G. Ora seguita che questa quiete, che si fa l'erario publico accanto alle case di Saturno: questo è accaduto, che innanzi questo governo la giustizia amministrata da molti, la qual'è dagli interessi particulari impedita, fu per volontà di Dio messa nelle mani d'un solo principe, dove poi ogni timido è fatto ardito, ed ogni dubbio è stato sicuro: e visto che la s'è amministrata, che ne' giudizj non è stato mai tolto il suo a nissuno, e i poveri non sono stati oppressi dai ricchi: dove lo erario è comune per ciascuna parte del batter le monete, per esser cosa bassa e attenente all'erario la passo.

P. Tutto vi viene a proposito: ma questo ritorno di Saturno con Opi al regno di Giove arei desiderio di sapere.

G. Questo non è altro che, mosso a compassione Carlo V di questa travagliata Italia, confermò nel nido paterno il duca Cosimo, dopo la morte del duca Alessandro, ritenendolo in casa, con darli la signora duchessa, madre vostra, in compagnia per isposa, acciò godendo in felicità questo paese, e guardandolo con le forze sue grandissime, per farlo crescere di dominio, gli fa venire sotto il governo l'isola dell' Elba e lo stato di Siena.

P. Ci restano ora i due sacrifizj.

G. Questi sono i sacrosanti eroi fatti dal grande Dio ne' due pontefici sommi di questa casa illustre, i quali hanno fatto nel loro ponticato sacrifizj allo altissimo Dio, non solo padre del tempo, ma delle vite e morti delli uomini, in memoria de' quali oggi per loro facciamo questi ricordi, sacrificandoli queste tante

fatiche di questi uomini virtuosi, i quali in quest'opera illustrano dopo morte la fama loro.

P. Restaci ora queste dieci figure che tramezzano le storie de'fregi, se volete dirci niente.

G. Dico che dove edificano Saturnia è la Malinconia con li strumenti fabrili, seste, quadranti, e misure; e dove fabbricano Ianiculo, v'è la Superbia che fabbrica; e dall'altra banda là v'è l'Eternità con istatue, scritture e bronzi; alla storia dell'età d'oro è la Ilarità, o Allegrezza, che rallegrandosi contempla Dio; all'erario comune v'è l'Animo vestito di veste verde, il quale si apre il petto, e mostra il cuore; dove le monete si battono è l'Avarizia, quale serra i tesori ne'luoghi sicuri; l'Astuzia con la face accesa, è dove si rende il regno a Saturno; e la Sagacità è quella, dove i sacrifizj saturnali si celebrano; e la Simulazione e l'Adulazione è nell'ultima, dove si sacrificano i figliuoli; che vengono queste dieci qualità di affetti in Saturno, sendo malinconico, superbo, eterno, allegro, astuto, animoso, avaro, seduttore, sagace e simulatore.

P. Certamente che egli è un pianeto molto tardo e pensoso; poichè, come dicesti, la ruota sua pena a dar la volta ogni trent'anni, più che non fanno gli altri pianeti in spazio minore.

G. Voi dite la verità; ora siamo al fine del palco e del fregio.

P. Ci resta solo a ragionare de'panni d'arazzo, di che avete fatto i cartoni.

G. In questo primo panno è quando Saturno innamorato di Fillira, e che usando con seco gli abbracciamenti di Venere, fu sopraggiunto da Opi sua moglie, e per non esser trovato in peccato si trasformò Saturno in cavallo, che poi di lei ne nacque Chirone centauro, che dal mezzo in su era uomo, e dal mezzo indrieto cavallo, e ove là nel paese, quando la gran Teti gli raccomanda Achille fanciullo, il quale egli nutrì e allevò mirabilmente.

P. Ditemi il suo significato.

G. Il far nascere Chirone di Fillira, perchè ammaestri Achille consegnatoli da Teti, si potrebbe applicare a'gravi pensieri che muovono il duca nostro in fare che Vostra Eccellenza sia con diligenza ammaestrato da uomini degni e pieni di dottrina ed ammaestramenti buoni: perchè, avendo Quella

a governare i populi della sorte importante che sono nel vostro dominio, vi è necessario sapere infinite cose, ancor che io sappia che ne sapete assai, vivendosi oggi da' più con simulazioni ed inganni, che con altri modi; acciò Teti ch'è uscita dall'onde faticose, la quale fece insegnare all'astuto Achille il saper vivere, faccia il medesimo in Vostra Eccellenza.

P. E anche per me ci è qualche cosa; tutto è buono imparare; ora ci resta quest'altro trionfo: or finite.

G. Questo è il trionfo di Saturno, il quale è tirato da due serpenti, e lui sopra il carro ha in su' cantoni di quello a sedere i figliuoli; l'uno è il Serpentario col serpe in mano che si mangia la coda; nell'altro è Vesta, vergine bellissima, con una fiamma in mano; l'altro è Pico re, che fu da Circe converso in uccello chiamato pico; l'altra è Croni sua figliuola che ha le croniche in mano; appiè del carro, fra le ruote, sono i quattro Tempi dell'anno, consumati e destrutti da Saturno; innanzi al carro è la Vita nostra che fugge in aria, e dreto volando con la falce gli corre la Morte; quaggiù sono le Parche, che l'ultima taglia il filo della vita nostra.

P. Il significato suo arò caro intendere.

G. Questo è il padre Saturno, cioè il Tempo, che d'ognuno trionfa consumando ogni vita, ma non già così ogni memoria; avendo la falce in mano mostra l'arme, con le quali ha tagliato le vie alle difficultà. Ha ancora seco il Serpentario, suo figliuolo, il quale ha segnati gli anni del principato del duca, tutti pieni di cose grandi, e di vettorie che ha speso in benifizio commune; e Vesta vergine, infiammata col fuoco della Carità, capo d'ogni sua azione, lo accompagna nel trionfo di Pico suo figliuolo trasformato in uccello da Circe; ed avendo domo le cose terrene e gl'inganni, vola nel cielo con le penne delli scrittori, o alle divine cose, che Croni, con le cronache che ha in mano, ha segnato negli annali i gesti gloriosi, per lasciare a quelli che nascono le grandezze fatte da lui. Le quattro Stagioni, consumate a piè del carro, mostrano che non ha perdonato a occasione, che sia venuta d'ogni tempo, per accrescere, magnificare, ed ingrandire questa illustre casa, riducendola a quella suprema altezza che oggi noi vediamo col fine dell'ultima Parca.

P. Certamente ch'io mi contento assai, e credo anche che chi sentirà queste invenzioni vedrà che avete faticato l'ingegno e la memoria. Ora, poi che qui non abbiamo che ragionare più in questa, vogliamo andare in queste altre camere che seguono, piacendovi?

G. Andiamo, che io sono sempre al piacer vostro, che comentando quelle m'è favor grandissimo il ragionare con Lei.

P. Orsù passiamo all'altra camera, che qui è caldo.

RAGIONAMENTO TERZO

Sala della Dea Opi

PRINCIPE E GIORGIO

P. Eccoci in camera; come chiamate voi questa? non gli date voi nome, come avete dato alla sala delli Elementi ed a quella di Saturno?

G. Signor sì, questa è detta della Dea Opi, o Berecintia, o Tellure, o Pale, o Turrita, o Rea, o Cibele, che diversamente si chiami, basta che doppo la castrazione di Cielo, sendo questa stanza la terza, m'è parso che si debba trattare della moglie di Saturno, cioè di Opi, la quale s'è fatta in questo ovato del mezzo con questo ricco ordine di spartimento, acciò questi otto quadri faccino corona intorno a questo principale come vedete.

P. Io veggio ogni cosa, e tutto accomodato bene; e quello che mi piace è, che a una occhiata si vede ogni cosa senza muoversi; ma ditemi un poco, che femmina è quella che si vede in su quella carretta tirata da quelli quattro leoni?

G. Dirovvelo; questa è Opi che ha in capo, come vedete, quella corona di torre, che ha lo scettro in mano e la veste piena di rami d'alberi e di fiori; que'sacerdoti, che sono innanzi al carro sonando le nacchere e le cimbanelle, son quelli Coribanti armati che suonano i cembali. V. E. guardi che il carro, dove ell'è sopra, è tutto d'oro e intorno a quello pieno di sedie vuote.

P. Tutto veggio; ma il suo significato vorrei sapere.

G. Volentieri; la corona in capo di torri facevano gli antichi a questa Dea, perchè, essendo ella tenuta madre delli Dei e per conseguenza padrona del tutto, volevano dimostrare che ella aveva in protezione tutta la terra, che in essa altro non sono che le città, castella, e ville, che sono per il mondo se non corona di questo mondo e di essa terra; la veste, piena di fiori e di rami, dimostra la infinita varietà delle selve, de'frutti e dell'erbe, che, per benefizio degli uomini, produce di continuo la terra; lo scettro in mano denota la copia de' regni, e le potestà terrene, e che a lei sta di dar le ricchezze a chi più de' mortali gli piace; il carro tirato da' leoni ha varie significazioni secondo i poeti, ma, per quello che mi pare, volevano dimostrare, che sì come il lione, che è il re sopra tutti li animali quadrupedi, e che viene legato al giogo di questa Dea, così tutti li re e principi degli uomini si ricordino che essi sono sottoposti al giogo delle leggi.

P. Certamente che chi governa è non meno ubligato a osservarle, che egli si sia considerato a farle; ma quelle sedie vote arò caro sapere a quello che le hanno a servire.

G. Per varj significati, ma principalmente per mostrare ai principi, che hanno cura de' populi, che si abbino a ricordare che non hanno a star sempre a sedere, nè in ozio, ma lasciar le sedie vacue, stando ritti, sempre parati a' bisogni de'populi, e che in esse abbino a mettere giudici buoni, e non rei uomini, e che e' non esca lor di memoria che esse sedie hanno a rimaner vuote de'loro regni doppo loro, per mano della morte, e che ancora sopra la terra sono molti luoghi inculti, che non sono esercitati.

P. Bella dichiarazione; ditemi de' coribanti e de' sacerdoti.

G. I coribanti armati sono fatti per dimostrare che a ciascuno che sia buono, si appartiene di pigliar l'arme per difesa della patria e terra sua, ed anche in tempo di letizia, sonando e cantando, fare allegrezza del buon governo della città, e rallegrarsi di tutto quello che produce essa terra. I sacerdoti con le nacchere: per esse nacchere intendiamo i dua emisperj del mondo, che in tutt' a dua si vede consistere la macchina della terra; e per le cembanelle, gli instrumenti atti

alla agricoltura, che erano di rame, ricordandosi che quelli primi antichi nostri padri, come sapete, non avendo ancora trovato il ferro, si servivano del rame.

P. Oh che bella invenzione! Ditemi, avete notizia per quello che se la chiamassino Opi, Berecintia, Rea, Cibele, Pale, Torrita, che io l'ho vista nelle cose grece, ma io non so che senso gli date voi?

G. Chiamavonla Opi (come Vostra Eccellenza sa) che significa aiuto, o soccorso, quasi che, se non fusse aiutata e soccorsa dalli agricoltori, e coltivata da essi, non renderia loro in abbondanza i migliori frutti partoriti da lei per comodità loro; Berecintia, da quel monte di Frigia, dove è il castello detto Berecintio, nel quale era molto riverita ed adorata; Rea, perchè in greco significa quello che i Latini chiamano Opi, e noi aiuto e soccorso; Cibele, da uno chiamato così, perchè da lui fu trovato ed esercitato primieramente i sua sacrifizj; Pale, perchè da' pastori era così chiamata, perchè ella, come Dea della terra, prestava a' greggi ed alli armenti i pascoli; Torrita, lo dissi innanzi, per la corona di torri.

P. Chi avrebbe mai creduto che questa storia avesse avuto sì lunga esposizione? ma che l'applicate voi al nostro senso?

G. Eccomi a quella. Dico che essendo Saturno pianeta del duca Cosimo, come s'è di già detto, e padre di Giove, viene così come Opi è madre di S. E., così lui per il tempo padre, e essendo assunto al governo de' populi per generazione, osservando i vestigj saturnali, è nominato aiuto e soccorso de' populi, come Opi; tale che sono diventati dua in una medesima carne; e viene a trionfare in su la carretta d'oro tirata da' leoni, segno di Fiorenza, cioè da' suoi cittadini, i quali, così come il lione è re degli animali, così gli uomini toscani e gl'ingegni loro sono più sottili e più belli, che tutti li ingegni dell'altre nazioni, in ogni professione, così delle scienze come dell'arme, e poi di tutte l'arti manuali; avendo con quelli per tutto il mondo lasciato opere eccellenti de' loro fatti. Questi tirano il giogo e la carretta d'oro, ed obbediscono a questo principe nostro. Le sedie vote mostrano il suo essere sempre in piedi a' negozj con quella vigilanza e prudenza, e sollecitudine che Vostra Eccellenza sa, senza pensar mai a riposo

alcuno il giorno e la notte, con quella diligenza maggiore che si può, per satisfazione de' populi suoi, e per mostrare a Vostra Eccellenza, che con questo suo esemplo che impariate quanto dovete seguire i vestigj suoi nelle amministrazioni di sì faticoso governo. De' coribanti s'è detto che amministrando giustizia, tenendo i populi in pace, possono da queste cagioni pigliar l'arme per difender lui e la patria e loro, e poi nel tempo della pace co' cembali, e con la comodità del ben vivere, cantar le lodi del gran Cosmo, rallegrandosi del buon governo della città, il quale per esser tale, li sacerdoti padri spirituali con le cembanelle e nacchere, cioè con li strumenti rusticali, avendo benefizio per le loro entrate, possono con laude ringraziare il fattore de' dua emisperj in memoria di quei primi padri antichi che lavoravano la terra e per questo principe.

P. Bonissima esposizione; or seguite il resto.

G. Or eccomi; questi quattro quadri, che mettono in mezzo questo ovato, sono le quattro Stagioni: quella giovane più rugiadosa e più gentile di tutte queste figure, con acconciatura di fiori, vestita di cangiante, questa è Proserpina, che si sta a sedere in quel prato fiorito di rose; e questi festoni, che ha di sopra pieni de' primi frutti, denota essere la Primavera. Quest'altra, che segue in quest'altro quadro, è Cerere vestita di giallo, femmina più matura d'aspetto, con quel corno di dovizia pieno di spighe, e con quei festoni pieni di frutte grosse, l'aviamo finta per la State. Così quest'altro giovane in quest'altro quadro, d'età virile, vestito di verde, giallo, co' festoni, e tante vite ed uve attorno, questo è Bacco, a modo nostro fatto per lo Autunno; e quest'altro, che segue in quest'altro quadro, vecchio e grinzuto, col capo coperto, che sta rannicchiato con le ginocchia, che ha il fuoco appresso, abbrividato di freddo, tutto tremante, è fatto per il Verno, cioè Vertunno, che anche a esso non manca li suoi festoni, sì come gli altri, pieni di foglie secche, suvvi pastinache, carote, cipolle, aglil, radici, rape e maceroni.

P. Tutto ho considerato e veduto, ed è una ricca stanza, tanto più, quanto questi quattro quadri che avete dipinti ne' cartoni, con questi due putti per quadro che si abbracciano insieme, mi satisfanno assai. Ma veniamo di sotto a ragionare

del fregio, con questo partimento di stucco, e questi dodici quadri tramezzati da queste grottesche: cominciate un poco a contarmi gli affetti loro.

G. Questi sono figurati per i dodici mesi dell'anno, ma non sono nel modo ordinario, come sono stati dipinti dagli altri pittori moderni, che questa è invenzione che viene da' Greci, che anticamente gli figurorno così; e perchè ciascuno li abbia da conoscere più facilmente, se li è fatto sotto ogni mese il segno dello Zodiaco.

P. Dichiaratemeli, che m' hanno acceso la voglia, per essere invenzione antica tolta da' Greci, che in queste finzioni non hanno avuto pari.

G. Eccomi; questo soldato tutto armato di arme bianche, con la spada al fianco, e nella sinistra lo scudo, e nella destra quell' asta, che sta in atto di muoverla, con l' arco e la faretra alli omeri, questo è il mese di Marzo, il quale fu sempre appresso alli antichi il primo mese dell' anno.

P. Lo conosco al segno dell' Ariete, che egli ha sotto il suo quadro.

G. Quest' altro di sotto, dov' è quel pastor giovane vestito alla pastorale col capo scoperto, co' capelli e con la barba rabbuffata, e le braccia ignude fino a' gomiti, con quel tabarro infino al ginocchio, ed il resto scoperto, e col petto peloso, è il mese d'Aprile, avendo la veste di varj colori, con la cera più tosto delicata che no.

P. Mi piace quel gesto che fa, mentre quella capra partorisce, ha raccolto un capretto appresso, e cerca aiutare alla capra partorire l' altro; ma ditemi perchè avete voi fattoli quella zampogna in bocca?

G. A cagione che suoni e canti, e ringrazi Pane di quel felice parto; e vedete che ha sotto, come li altri, il segno suo, che questo ha il Tauro.

P. Certamente che egli ha del buono; ma ditemi, questo gentiluomo così riccamente addobbato e grazioso in questo prato fiorito, con la chioma distesa, coronato di fiori e sparso di rose il capo, con quella veste ricca distesa fino a' piedi, che da una banda sventola, e che ha in quella mano tanti fiori, e nell' altra tante piante odorifere, m' immagino, per rinverberare la verdura intorno, che sia il mese di Maggio.

G. Signor sì, che si conosce al segno de' Gemini che egli ha sotto, così come si conosce Giugno, per questa figura che segue in mezzo di questo prato erboso, in abito di contadino scalzo dalle ginocchia in giù, con la falce in mano, intento a segar fieno, ed ha il segno del Cancro sotto.

P. Luglio debbe esser questo che segue, che lo cognosco chinato in questo campo di spighe, con la falce da mietere nella destra, e nella sinistra i manipoli; oh che pronto contadino! mi piace con quel cappello di paglia in capo, chinato, e con la veste raccolta, poichè gli è quasi ignudo; la camicia aggruppata intorno alla vergogna, ed il segno del Lione che ha a' piedi, lo fa conoscere interamente per quello ch' egli è.

G. Guardate, Signore, colui ch' esce di quel bagno ignudo, ansando e quasi stemperato dal caldo, tenendo con quella mano uno sciugatoio per coprire le parti segrete, e con l' altra pon bocca a quel fiasco.

P. Veggiolo.

G. Questo è il mese d'Agosto, che ha sotto il segno della Vergine.

P. Seguitiamo, ch' io veggio Settembre, oh questo sta bene con quella veste raccolta intorno ai lombi, scalzo da tutt' a dua le gambe.

G. Vogliono che se gli faccia i capelli rinvolti intorno al collo, e che stenda la mano sinistra ad una vite, come vedete, dalla quale penda un raspo d' uva, e che se gl' intrighi infra le dita, e con la destra cogga un altro racimolo, e che se lo metta in bocca, e macinandolo co' denti, si getti come un fonte di vino e semi e sotto ha il segno della Libra. Ma passiamo al quadro d'Ottobre, che lo fingono, come l' Eccellenza Vostra vede, giovanetto di prima lanuggine, col capo coperto di tela sottile, e con quella veste bianca, come di sacco, stretta in cintura, e che intorno alle mani e al resto sventola, calzato infino a' ginocchi, ed ha presso molte gabbie d' uccelli; vedete che uccella alle pareti, ed ha i suoi zimbelli attorno e la capannetta, e, mentre stiaccia il capo alli uccelli, par che si rida della simplicità loro.

P. Sta molto bene, e a proposito veggioli il segno dello Scorpio, e cognosco anche che questo che segue è Novembre,

che è quel bifolco che ara, mal vestito e mal calzato, con quel cappellaccio in capo incotto dal sole; è barbuto; oh! e'mi piace il maneggiar di quello aratro, ed il pungere che fa quei buoi; eccoli sotto il segno del Sagittario.

G. Non si può mancare; guardi Vostra Eccellenza nel medesimo abito Dicembre, se bene egli è più nero di viso, co' capelli morati fino alle spalle, e la barba raccolta, con quel cestello nella mano sinistra pieno di grano, che con la destra sparge fra' solchi, che e' non si può difendere che li uccelli non li becchino il grano, ed ha sotto il segno del Capricorno.

P. Sono appropriati benissimo; ma ditemi, questo giovanetto, robusto di corpo ed audace d'aspetto, che cosa è?

G. Signore, questo è Gennaio; vedete come sta intento alla caccia con le mani insanguinate, in gesto di gridare a' cani, con i capelli tutti a un nodo, la veste stretta al dosso e larga fino al ginocchio, e quasi che ignudo, vedete che ha teso un laccio fra quelle ellere, e che gli pende dalla sinistra quella lepre, e con la destra accarezza que' cani, che per ciò gli scherzano attorno ai piedi, ed ha sotto il collo il segno d'Aquario.

P. Questo vecchio, che parte si vede e parte no, con tante veste addosso, canuto e grinzo, coperto con quella pelle il capo infino a' lombi, e canuto, i piedi, e le mani, e più del ventre stendendo le mani in alto?

G. Questo è Febraio, che va in verso quella bocca di fuoco, che non si scerne se viene di cielo, o di terra; ed il segno suo, che ha sotto, sono i Pesci.

P. Tutto bene; ma io vorrei sapere queste quattro stagioni, e questi dodici mesi, che denotino sotto questa Dea?

G. Denotano che essendo ella madre di tutta la terra, come s'è detto, ha l'anno partito in quattro tempi, e quelli poi hanno generato i dodici mesi secondo le stagioni loro, perchè senza questi che sono l'azione degli uomini terrestri guidati da segni celesti, cioè dalle stelle, che possono altrui torre, dare, crescere e sminuire, secondo il temperamento loro e secondo la malignità e benignità d'essi pianeti guidati da chi governa il tutto; questi lo fanno essere per il suo felice augurio un grandissimo duca.

P. Ne sono capacissimo; ma alla proprietà del duca che ci dite?

G. Dico che il principe nostro d'ogni tempo partisce i negozi e faccende sue, secondo i mesi e secondo la qualità delli uomini, facendo le cacce de' capri, porci, ai luoghi appropriati a quelle, scaldandosi il verno nelle temperie delle arie buone, e fuggendo il verno l'arie tristi e fredde, e a Pisa ed a Livorno per lo miglior temperamento e per la sanità, col provvedere al Marzo gli ordini delle guerre, quando n'ha di bisogno, e li armenti per le grasce, facendo venirli di lontano, e levare le greggi per il vivere de' sua populi di dove sono nella sua stagione, pigliando Sua Eccellenza il riposo della pace nel tempo tranquillo, e godendo con piacere le ville, i prati e l'erbe con il far murare gran palazzi, e veder fare alle cascine sue segare i fieni, e di quelli far fare le provisioni comuni per sè e per li populi suoi, non restando per il calore del caldo i luoghi freschi ed usare l'acque del fiume d'Arno, bagnandosi, ed ancora preparare nelle vendemmie la delicatura de' vini per il verno e per la state e con usare fino alle vinaccie per la sanità del corpo. Poi uccellando con diletto le frasconaie, i paretai e le ragnaie con ogni sorte di pescagioni. Di poi con quanto studio i sua ministri faccino rompere la terra e fare tante cultivazioni utili con le grandissime semente in tanti luoghi cultivati nello acquisto de' paduli pisani. Viene adunque in questi dodici mesi dell'anno, esercitando sè e' suoi populi, a fare ricca la terra di tanti beni, ed essa vivendo e esercitandosi, viene a passar l'ozio, ed a mantenersi e farsi ogn'ora maggiore.

P. Certamente che mi avete mostro tutta la vita nostra in breve tempo, e non verrò mai in questa stanza che non mi ricordi tempo per tempo quel che noi facciamo; ma ditemi, Giorgio, se vi piace, questi panni d'arazzo che avete fatti fare in queste stanze da questi giovani fiorentini, che hanno imparato così bene a lavorare e tessere e colorire queste lane, avendone voi fatto l'invenzioni e' disegni, hanno queste cose significato alcuno?

G. Signor sì, perchè ogni stanza ha le sue storie di panni, appropriate a ciò, stanza per stanza; non vi pare che il duca

abbi fatto una santa opera a questa città, che è stata sempre piena d'arte ingegnose, a condurci questa arte di tessere arazzi e più s'ha a fare, che questi ingegni sottili l'apparino?

P. Come, se e' mi pare? anzi non poteva far meglio, perchè questa di ricami d'ago, e di tessere cose d'oro con figure e fogliami, non ha avuto nè ha pari, e solo a questa città mancava quest'arte, e non si poteva, secondo me, collocare in miglior luogo che in Fiorenza, sendo qui tanti pittori e disegnatori eccellenti, che fanno loro i cartoni per questo mestiero; ma ditemi un poco, Giorgio, che storie son queste?

G. Ecco che io comincio: in questo primo panno è il sacrifizio della Dea Pale, dove sono questi villani e pastori e altre femmine, che gli portano doni, i tributi degli armenti, perchè essendo Dea de' pascoli e madre della terra, venga a far crescere l'erba per gli armenti piccoli e grandi.

P. Seguitate un poco; questo panno, dove è questa vendemmia, e che io veggo questi villani che colgono uve, e queste donne che la portano in capo, ed altri che nel tino la pestano, che cosa è ella?

G. Questa, Signore, è fatta per una baccanalia, e per mostrare la possanza della terra nello inebriare con esso le genti; ma guardi Vostra Eccellenza in quest'altro panno questi contadini, portano con quest'altre donne e gente i fiadoni del mele ed il latte allo Dio Pane, il quale facendo festa loro con lo strumento delle sei canne, sonandolo, mostra aver caro il tributo; e nel lontano è quando egli corre dietro alla ninfa Siringa, e che ella si converte in canne di palude. Ma non vi rincresca, Signor Principe, guardare in quest' altro panno i sacerdoti, che fanno sacrifizio alla Dea Tellure della porca pregna, secondo l'ordine antico, che hanno tutti gran significati.

P. Li abiti certamente son belli di questi sacerdoti, e così l'altare, dove ammazzano questa porca; ora seguite il restante.

G. Vostra Eccellenza guardi quest'altro panno che seguita, dove sono ritratti drento i misuratori de' campi, i quali allo Dio Termino fanno essi ancora sacrifizio delle pietre, con che terminano li confini de'luoghi fra terra e terra; e nel paese sono i villani, i quali con le canne e con le pertiche misurano

le staiora de' campi, mettendo i confini, e i termini di sassi con piozzi con i numeri e con le inscrizioni.

P. Mi piace; e mi pare che questi giovani, per principianti, si portino molto bene, e meritino assai lode nell' averli saputi tessere e condurre; e voi che dite?

G. Benissimo, massime ora che si potrà far lavorare in Firenze di quest' arte senza avere a mandare in Fiandra. Ora vuole Vostra Eccellenza sapere il significato di queste storie in questi panni per conto del duca?

P. Di grazia, ch' io aspettavo ciò; incominciate.

G. Io comincio dicendo a Quella che il sacrifizio alla Dea Pale non è altro che tutto quello che si cava di frutto dai guardiani delle bestie, d' ogni sorte dazi che al duca nostro per sicurtà loro pagano i maremmani, dandoli il passo, che vadino sicuri alle maremme, e tenghi per loro sicuri i luoghi da' ladri, acconci loro i passi per poter guidare gli armenti senza pericolo; onde, stando sane le bestie loro, vanno multiplicando e facendo in più modi benefizio al suo stato; onde sono tenuti, sacrificando a questa Dea, ancora ringraziare Sua Eccellenza.

P. La vendemmia ci resta.

G. Eccomi: Signor mio, questa è fatta per la comodità e l'utile che si cava del vino, onde nasce l' allegrezza da quello, avendo nel suo stato, come Quella sa, molti luoghi che gli fanno eccellenti; come so, che anche di Pane, Iddio de' villani, sapete la storia; qui sono i contadini, i quali con tutti gl' ingegni rozzi rusticalmente portano d' ogni stagione a Sua Eccellenza i frutti della terra ed i migliori, e così ecci ancora applicato a questa Pane, che fu musico ed inventore di quella, facendo sonorità con le sei canne che egli colse quando corse dietro a Siringa ninfa d'Arcadia, la quale si faceva beffe de' satiri; chè giunta al fiume, là dove impedita da quello si converse in canne di paludi, che cogliendone Pane ne fece poi la zampogna delle canne diseguali; così questo principe con ogni studio ed accuratezza ha corso dietro a ogni sorte musico, nè ha mancato fermarli e convertire in canne, cioè nelle sei note della musica, ut, re, mi, fa, sol, la, col farli comporre cose musicali, e cantare e sonare di tutte le sorti stru-

menti; ha tenuto di continuo allegra la sua città con questa dolcissima armonia; nè ha poi d'ogni tempo mancato a tutti gl'ingegni, che di rozzi gli ha fatti ringentilire, dando a chi virtuosamente ha operato ed opera nel suo stato le dignità e li offizj della città, in quelle cose che nuovamente ha fatte di villane e rustiche diventare della sua patria cittadine; oltre che de' musichi è stato sempre fautore, con donare e ricognoscer sempre i più eccellenti, stipendiandoli e favorendoli, come sa meglio di me Vostra Eccellenza. Dicono ancora i poeti che Pane si chiama Liceo da' più giovani, atteso che le cose rinnovate assai piacciono, stimando per opera divina i lupi lassare stare le greggi; che questo si può dire del duca nostro, che allo apparir suo hanno tutti gli uomini conversi in lupi lassato le insidie, e tornati alle selve loro.

P. Ogni cosa è più a proposito; or seguitate il fine.

G. Segue poi il sacrifizio della porca pregna, cioè la terra piena di virtù, e grassa d'ingegni buoni, che di lei i sacerdoti ne fanno di continuo sacrifizio, che non sono altro che le lodi virtuose de' principi santi e buoni; onde i poeti e gli scrittori veri mai sono digiuni di far sacrifizio dell'opere loro, col dedicarle alla memoria de' gran principi, per farli immortali di vita, come ora è avvenuto al duca nostro, che nel suo tempo si vede sotto il suo nome tante intitulazioni di libri scritti, stampati e tradotti, oltre alle storie universali che sono venute fuori, che mercè sua leggiamo ed impariamo; ma quanto ha egli dato materia, e dà alli onorati scrittori, di scriver giornalmente le imprese maravigliose, e impossibili, fatte da lui nel tempo che è vissuto! che, mantenendocelo Dio, non istò in dubbio che l'Accademia, che è tanto favorita da lui, abbi giornalmente a scrivere, ed io, s'io vivo, a dipingere tanti onorati gesti, che nè in Cesare nè in Alessandro non si dipinsono, nè scrissono mai.

P. Tutto quello che voi dite è vero; che ci resta?

G. Ancora lo Iddio Termino, il quale, per esser quello che termina, e confina, e segna, e stabilisce i campi, le valli, i poggi, Signor mio, questo è quello che appresso al duca nostro fa finire ogni disputa per chi giornalmente piatisce de' confini de' luoghi, quali presentandosi le differenze nelle mani sue,

o de'giudici ordinarj, da lui son finite in giustizia ed equità ogni contenzione e discordia, le istorie e il ragionamento di questa camera.

P. Quelli che lontano sono nel paese, che misurano i campi, che cosa significano egli?

G. Signore, sono coloro che sono stati destinati per il dominio di Sua Eccellenza illustrissima a rimisurar le provincie, e che hanno rintavolati i luoghi mal misurati per lo passato, e rassettato le gravezze di coloro che hanno venduto, o promutato i loro beni, o cresciuti o diminuiti ne'propri padroni loro: che tutto, questo principe ha fatto per il dominio con assai spendio, che tutto per suo giudizio e ordine si è misurato e terminato, come anche termina e finisce qui.

P. In verità che a questa Dea non se li aspettava manco, sendo ella tanto abbondante, e vera madre della terra e de'principati. Vogliamo noi passare a quest'altra che segue? Ma io non mi sono mai avvisto di dimandarvi se siete stracco, e se vi volete riposare.

RAGIONAMENTO QUARTO

Sala di Cerere

Principe e Giorgio

G. Il mio riposo è che seguitiamo, che io comincio adesso; ma passiamo drento a quest'altra stanza, se non v'è noia. Guardi Vostra Eccellenza in quel quadro lungo, quella carretta in mezzo di questo palco, con questo partimento di quadri; questa è Cerere, figliuola di Saturno e Opi, per servar l'ordine nostro, la quale si fa tirare da quei dua velenosissimi serpenti alati, tutta infuriata, co' capelli sciolti, succinta, avendo in mano quella facella di pino accesa, va cercando per il cielo e la terra, di notte, scalza e sbracciata, Proserpina sua figliuola, la quale dicono che nacque di Giove suo fratello e di essa Cerere. Proserpina adunque bellissima giovane, sendo per i

prati cogliendo fiori, fu rapita da Plutone, Iddio dell'inferno, e da lui menata laggiù, fu poi, come Vostra Eccellenza vede, cerca da Cerere.

P. Sta bene; ma che femmina è quella in quest'altro quadro, sbracciata e nuda dal mezzo in su, che li mostra quella cintura?

G. Quella, Signore, è Aretusa, che trovata la cinta di Proserpina, gliene mostra, e accennando lei essere nell'inferno. Quell'altra vecchia che è nell'altro quadro, che si dispera, è Elettra nutrice di Proserpina, che si duole e piange per il ratto di quella. Nell'altro quadro è Trittolemo, allevato di Cerere, con li strumenti delle biade; e l'altro quadro v'è drento Ascalafo, converso in gufo; chè avendo egli accusata Cerere, quando scese all'inferno, che aveva mangiati tre grani di melagrana del giardino di Pluto, ne fu poi da lei converso in gufo.

P. Ditemi di questi panni d'arazzo qui di sotto, la storia che seguita, se ell'è di Cerere o d'altra materia.

G. Di Cerere; e vedete qui in questo primo panno, dove è scesa del carro, e ritrovata la cinta di Proserpina, si conduce all'inferno; seguita, che giunta poi alla palude rompe per ira tutti gli strumenti, i rastri, li aratri, ed ogni cosa rusticale. Quivi è Caronte, che con la barca vuol passare lei maravigliata di questo caso; l'altro è, quando ella si lamenta a Giove, e che li fa mangiare del papavero, che addormentata, e poi svegliatasi, li fu concesso per grazia da Giove, dopo l'accusa d'Ascalafo, che star dovesse sotto la terra col marito, ed altri sei mesi sopra la terra con la madre Cerere; l'altro panno più grande è che il re Eleusio, cui era moglie Iona, [che] aveva partorito un putto chiamato Trittolemo, e cercavano di balia: Cerere se li offerse di nutrirlo: così datognene, e volendo Cerere fare allievo immortale, alle volte col latte divino il nutriva, e la notte col fuoco l'abbruciava, ed oltre a modo il fanciullo cresceva. Maravigliandosi di tal cosa il padre, volse segretamente di notte vedere quel che faceva la balia: così, vedendolo incendere col fuoco, si cacciò a gridare; onde Cerere lo fece morire. L'altro panno è, quando ella consegna e dona a Trittolemo il dono eterno di potere distribuire a' populi, e fare abbondanza, dandoli la carretta guidata da' ser-

penti, e poi riempiere la terra di biade, che fu il primo inventore dell'aratro nei campi della terra.

P. Lunga storia e bella certo è questa; ma ditemi l'interpretazione sua, che avete passato tutta la stanza senza applicazione alcuna.

G. I significati sono assai, ma dirò brevemente. Cerere fu moglie del re Sicano, e regina di Sicilia, dotata d'ingegno raro, la quale, veggendo che gli uomini per quella isola vivevano di ghiande e di pomi salvatichi, e senza nessuna legge, fu quella che trovò l'agricoltura e li strumenti da lavorar la terra, e che insegnassi partire agli uomini i terreni, e che si abitassi insieme nelle capanne. Intendendo io per ciò la cultivazione e lo studio fatto da Sua Eccellenza nella provincia di Pisa, dove ha levato le paludi, affossando i luoghi, facendo fiumi ed argini, e cavandone de' luoghi bassi l'acqua con li strumenti atti a ciò, ha insegnato a lavorar la terra, e fatto abitare i populi, dove non solevano, insieme, alle ville, facendo fertili e abbondanti i luoghi, che prima erano spinosi, macchiosi e salvatichi; e non solo nel dominio di Pisa, ma nell'isola dell'Elba ha fatto il medesimo con lo aver murato case e mulini, e fatto comodità ed utili, inverso gli abitatori, grandissimi, bonificando quel paese ed altri vicini con tante comodità. Proserpina rapita da Plutone, intendo che ella sia le biade e' semi gittati di Novembre ne' campi, i quali stanno sei mesi rapiti da Plutone nell'inferno, cioè sotto la terra; e, se la temperanza del cielo non fa operazione in quelle, non possono maturarsi, se non per lo accrescimento del calore del sole; laonde se le comodità a quei populi che lavorano in quei paesi aspri, non fussono state date dal duca nostro, e che col calor del suo favore non fussono state riscaldate, non le condurrebbono a perfezione. Il cercare, col carro tirato da' serpenti, di Proserpina, non è altro che il continuo pensare e con la prudenza cercare per li altrui paesi di condurre di continuo de' luoghi fertili le biade nel suo dominio per salute pubblica de' populi e per abbondanza della sua città. La vergine Aretusa, che gli mostra la cinta, sono i cari e fedelissimi amici suoi, che li mostrano sempre la verità e non il falso, come fanno per il contrario i rei e maligni uomini. Elettra sua nu-

trice si lamenta del ratto di Proserpina; questi sono i servidori fedeli, che nelle avversità si dolgono del male, e nelle felicità si allegrano del bene. Di Trittolemo, allevato da Cerere col latte divino e fuoco eterno inceso, questi sono Vostra Eccellenza insieme con i vostri illustrissimi fratelli, nati e creati per ordine divino, e per i governi della città e de' populi, di notte, e con latte divino nutriti, e col fuoco della carità incesi, per esser fatti immortali in eterno. Il donare di Cerere il carro a Trittolemo, è il dominio datovi dal duca vostro padre e signore, acciò possiate distribuire a' vostri servidori ed amici il bene che Iddio e lui vi provvede; e Ascalafo converso in gufo s' intendono coloro che accusano, che doppo lo avere fatto sì scellerato uffizio, sono conversi come spioni in allocchi e da' populi derisi e uccellati e fino da i padroni loro.

P. Ho tutto inteso, e mi sono piaciute assai; ora finiamo questo ragionamento. Vogliamo entrare in questo scrittoio per finire questo che manca?

G. Entriamo. Questo scrittoio, Signor Principe, il duca se ne vuole servire per questi ordini di cornice che gira attorno e che posa in su questi pilastri, per mettervi sopra statue piccole di bronzo, come Vostra Eccellenza vede, che ce n' è una gran parte, e tutte antiche e belle; e fra queste colonne e pilastri, ed in queste cassette di legname di cedro vi terrà poi tutte le sue medaglie, che facilmente si potranno senza confusione tutte vedere, perchè le greche s' aranno tutte in un luogo, quelle di rame in un altro, le d' argento da quest' altra banda, e le d' oro saranno divise da quelle.

P. Che si metterà in questo quadro di mezzo fra queste colonne?

G. Si metterà tutti i mini di don Giulio e di altri maestri eccellenti, e pitture di cose piccole, che sono stimate gioie nell' esser loro; e sotto queste cassette appiè di tutta quest' opera staranno gioie di diverse sorti, le concie in questo luogo, e quelle in rocca in quest' altro, e in questi armarj di sotto grandi i cristalli orientali, i sardoni, corniuole, e cammei staranno; in questi più grandi metterà anticaglie, perchè, come sa Vostra Eccellenza, n' ha pure assai, e tutte rare.

P. Mi piace assai, ed è bene ordinato; ma saracci egli tante figure di bronzo che empino tanti luoghi, quanto rigira tre volte questo scrittoio e questi ordini, che avete fatti per quelle?

G. Sarannovi, e non vi voglio altro che quelle che sono state trovate a Arezzo, con quel lione, che ha appiccato alle spalle quel collo di capra, antico.

P. Non dicono costoro, Giorgio, che ella è la chimera di Bellorofonte fatta da' primi etrusci antichi?

G. Signor sì; ma attendiamo a questo quadro, che di questo ne ragioneremo altra volta, come ne darà l'occasione, quando sarèno nella sala di sotto, dove la è posta.

P. Or dite su adunque del quadro grande che avete dipinto in questo cielo; che figura è questa?

G. Signore, questa è una delle nove Muse, detta Calliope figliuola d'Apollo; nè ci ho fatte l'altre otto sorelle, perchè in questa saranno gli strumenti loro; questa alza, come vedete, il braccio ritto al cielo, e con la testa impetra grazia e scienza per l'altre sue sorelle; ha uno strumento antico da sonare in mano, per la sonorità della voce, e sotto i piedi un oriuolo, dinotando che, camminando nella continuazione delli studj, il tempo s'acquista.

P. Perchè li fate voi tanti strumenti attorno, e tanti suoni con la palla del mondo appresso, quelle acque dreto alle spalle, e quel monte, e quel bosco? dichiaratemele un poco.

G. Quello è il fonte Castalio, limpido, e chiaro per le scienze, le quali vogliono essere chiarissime ed abbondanti; il bosco si fa per la solitudine, volendo tutte le scienze avere quiete e riposo, fuggendo i romori delle corti, e le avarizie del mondo.

P. Di queste altre otto sorelle e la proprietà che li danno questi scrittori a' nomi loro, io già lo intesi; ma riditemi il vostro parere.

G. Dicono che doppo Calliope, l'altra si chiama Clio per la volontà d'imparare, Euterpe per dilettarsi di quello, in che altri pigli la cura, Melpomene il dare opera a quello con ogni studio, Talia è capire in te quello a che dai opera, Polimnia è la memoria per ricordarsene, Erato è rinnovare l'invenzione

da sè, Tersicore è giudicar bene quello che vedi e trovi, Urania è eleggere il buono di quello che troverrai, e Calliope è profferire bene tutto quello che si legge; che è questa, come dissi prima a Vostra Eccellenza, che siede stando con la bocca aperta, acciocchè profferisca e canti bene le lodi ed i fatti, non solo de' principi grandi, ma di coloro che imitano le virtù, e se le affaticano per li scrittoj, come farà chi di continuo starà in questo.

P. Mi piace il vostro discorso; ma perchè fate voi quei dua putti a sedere, uno in su quel corno di dovizia posato con le frutte in terra, e quell'altro che saglie sopra il corno ed ha posato una gamba in su quella maschera di vecchio, brutta, e che tira il corno di dovizia a terra? ditemi il significato suo.

G. Questi sono fatti, uno per lo amore divino, l'altro per lo amore umano; l'umano vi siede sopra godendo le cose terrene, e il divino lo va tirando a terra e lo sprezza, salendo al cielo per godere e contemplare le divine; la maschera, che ha sotto di vecchio, brutta, è il vizio conculcato da esso amore divino, ed il guardare alto è il contemplare le virtù.

P. Mi satisfa assai; ma che ci fa poi questa palla del mondo?

G. Questa è fatta per l'universo, che tutti nelli anni più giovani ci voltiamo alle virtù e scienze di queste nove donne, ma pochi son quelli che seguitino e che possino esser perfetti, come quelli gli strumenti della musica seguitano e così li altri libri che vi sono per il resto delle scienze appartenenti a queste Muse.

P. Tutto mi piace, ma quella tromba sotto la palla del mondo, che cosa è?

G. Quella è la tromba della fama, la quale risuona per tutto il mondo per l'opere di coloro che seguitano il coro delle nove donne.

P. Mi piace; ma questa impresa del duca nostro sopra questa finestra senza motto alcuno, dove è quella donna che ha quel morso di cavallo in mano, e nell'altra ha una palla di vetro come uno specchio, nella quale dà drento la spera del sole, ed abbraccia quelle cose oscure, e le chiare non le tocca, diffinitemela un poco.

G. Questa è la prudenza e temperanza del duca nostro, il quale, vedendo nello specchio della vita di coloro che egli giudica, il sole della giustizia percuote nella palla dello specchio, e le cose maligne incende e consuma, ed alle chiare e pure non fa nocumento, dimostrando che la temperanza e prudenza non tocca, nè offende mai i buoni, ma arde e consuma tutti li rei di continuo.

P. Mi piace: ma, poichè siamo al fine, ditemi che cosa è in questa finestra di vetro più eccellente che l'altre? che fanno quelle tre donne intorno a quella Venere?

G. Signore, quelle sono le tre Grazie, che la fanno bella: una gli acconcia il capo con gioie, perle e fiori; l'altra gli tiene lo specchio, porgendo l'altre cose da conciarli non solo la testa, ma tutto il resto; l'altra mette acque odorifere nella conca per lavarla e farla più bella; significando che senza le grazie e doni di Dio le cose che escono dalle mani nostre non possono mai essere accette alli uomini, nè alla Maestà Sua, se la Carità, che è la prima, non li acconcia il capo, con l'amore riscaldandolo, e col buono giudizio; e la Speranza non ci fa vedere la chiarezza nello specchio della prudenza, il torto della vita nostra nelle male operazioni, e che la Fede, che maneggia l'acqua del battesimo sacrosanto, non ci tenga fermi a camminare per le obbligazioni, che promettiamo alla santa Chiesa, di renunziare Satanasso e le sue pompe, e fermamente credere nel magno e giusto Dio: questo è il significato suo, e quanto contiene la proprietà di questa Venere.

P. Quei due tondi di sotto, in quei portelli, che in uno è quella femmina che vola con quello scudo imbracciato e quello stimolo in mano, e quell'altra dovizia?

G. Questa è la Sollecitudine, e la Dovizia, come ha detto Vostra Eccellenza; che è madre la sollecitudine dell'abbondanza in chi spedisce le faccende, che denota che questo scrittoio è fabbricato per attender a quelle; or passiamo alla quarta camera, ove sono le cose di Giove.

P. Passiamo, che oggi è un giorno, che, essendo caldo, è da comperarlo a denari contanti a fare un'opera simile a questa; ma non ci è se non un male, che so che ragionando tanto vi fo affaticare la lingua e la memoria.

G. Non si affatica la memoria, poichè io ho innanzi le cose, di che io ragiono, che viene a essere un poco meglio che la locale; m' incresce bene di Vostra Eccellenza, che potresti sedere in parte ch' io ragiono, che Quella non si straccasse.

P. Io non posso straccarmi, perchè sono tante le cose, che ora mi volto ad una, ed ora ad un' altra; e la varietà delle storie, ed i suoi significati, e la vaghezza de' colori, mi fanno passare il tempo, che io non me ne accorgo.

G. Orsù passiamo oltre, che noi veggiamo quel che segue in quest' altra camera, che so che qui ci è da dire assai più che nell' altre.

RAGIONAMENTO QUINTO

Sala di Giove

PRINCIPE E GIORGIO

P. Eccoci all' altra stanza; che chiamasti voi questa?

G. Chiamasi la camera di Giove, il quale fu figliuolo di Opi e Saturno, e partorito in un medesimo tempo con Junone; dicono che e' fu mandato nel monte Ida in Creta, oggi da noi nominata l' isola di Candia, e fu dato, come Vostra Eccellenza vede, a nutrire alle ninfe, alle quali, per paura che il padre non lo facessi morire, dalla madre Opi fu mandato; per il che piangendo, come avviene a' fanciulli piccoli, perchè il pianto non fussi sentito, facevano far romore con i timpani, scudi di ferro, ed altri strumenti; del che quel suono sentendo le api, secondo la loro usanza s' adunorno insieme, e gli stillavano nella bocca il mele; per il qual benefizio Giove poi fatto Iddio concesse loro che generassino senza coito.

P. Ditemi, questa ninfa che siede in terra ed ha Giove putto in sulle ginocchia, e quella capra attraverso, che gli ha una poppa in bocca, che cosa è?

G. Quella ninfa è Amaltèa figliuola di Melisso, re di Creta, l' altra è Melissa ninfa, sua sorella: che una attende a farlo

nutrire di latte, l'altra con quello fiadone di mele che ha in mano, lo va nutrendo; dove ella fu poi convertita in ape per la sua dolcezza; quel pastore, che tiene la capra, è di quelli del monte Ida, che guardava gli armenti.

P. Ogni cosa ricognosco; ma ditemi, quella quercia, dreto ad esse, che è sì grande, piena di ghiande, e che e' n'escono l'api, che cosa è?

G. Fu che crescendo Giove, ed avendo guerra con i Titani, per li padri presi, che lo volevano far morire, per quella vittoria gli fu sagrata la quercia in segno di forte, e così per la vittoria che ebbe contra i giganti, che vinti cacciò loro addosso alcuni monti; intendèsi la quercia ancora in memoria dell'età prima, che vivevano gli uomini di ghiande: Giove dette loro il modo delle biade e delle altre comodità; questo, Signor mio, fu quello che edificò tempj, ordinò sacerdoti per sua gloria, fecene edificare ancora in nome suo e delli amici, come fu il tempio di Giove Altaburio, Giove Labriando, Giove Laprio, Giove Molione, e Giove Cassio, e molti altri ch'io non ho ora in memoria.

P. Gli ho letti anch'io; ma ditemi, io ho pur visto in molti luoghi Giove col fulmine in mano, così ne'rovesci delle sue medaglie.

G. Del suo imperio non se gli fa scettro, essendo principale capo di tutti gli Dei; il fulmine se gli fa, perchè egli, come padrone del cielo, co' fulmini che egli percuote la terra; e le tre punte, come s'è detto, puniscono non solo i superbi, ma ancora gli altri che errono.

P. Fu certo grand'uomo, ma m'è parso gran pazzia quella de'mortali, attribuendoli quella potestà che sola si concede al sommo Fattore.

G. Spesso interviene che si adora tale uomo per dio, che è una bestia, ed è peccato e maggiore ignoranza che si faccia; ma per tornare, questo abitò il monte Olimpo, e ricevè in ospizio tutti i re e principi de'populi, e venivano a lui tutti quelli che avevano liti, ed erano con giudizio retto da lui decise; rimunerò ed accarezzò grandemente quelli che con industria fossono inventori delle novità, che portassono utile alla vita umana; e lui fu di infinite inventore, per salute

e comodo de' sua populi; divise gl'imperj co' fratelli, e ad amici e parenti donò; lasciò leggi, ordini e costumi da ottimo principe.

P. Questo averlo fatto sopra tutti gli Iddei; pur si vede che lo meritava operando bene; che ne dite?

G. Gli è vero; e certo è che anche con astuzia aggiunse gloria alla sua grandezza, che l'ho fatta in questo quadro grande verso la finestra, la quale l'ho finta vecchia, con acconciatura di capo, drentovi dua ale, e fra i capelli canuticci dua serpi, e nella sinistra mano una lucerna accesa.

P. Dove lasciate voi lo specchio, che ella tiene nella destra, guardandovisi drento? ditemi un poco i suoi significati.

G. Sempre nelle persone, che vivono assai, è lo sperimento e l'astuzia; le dua serpi sono attorno al capo per la prudenza, e le dua alie per il tempo passato, che è già volato via; lo specchio si mette per il presente, e la lucerna accesa per il futuro, antivedendo per vigilanza il tutto.

P. Bella fantasia; ma ditemi che femmina è quella, che nella destra mano ha quelle palme, e nella sinistra quel trofeo, e quelle altre armi attorno?

G. Signor mio, quella è figurata per la Gloria, e quello che usa liberalità, come vedete in quell'altro quadro che segue, dov' è quell'altra femmina, con quel bacino in mano pieno di danari, gioie, catene d'oro, rovesciandole in giù; si fa adorare, come fece Giove, e diventa gloriosissimo.

P. Mi piace; ma chi figurate voi questo bel giovane armato all'antica con queste corone di lauro, di quercia, d'oppio, di gramigna, con tanti trofei e tante palme ed olive intorno?

G. Questo è fatto per l'Onore, che acquistano gli uomini, che per fatiche d'arme ricevono le corone navali, rostrali, o murali, i quali animosamente combattendo si fanno sopra gli altri onorati, come se fussino Iddii; e perchè queste quattro virtù furno larghe nel sommo Giove, si mostra la via a' principi, che vadino imitando queste quattro virtù.

P. Sono satisfatto; tornate alle storie. Veggio io qui nel fregio, che aggira intorno alla camera, tanti putti naturali ignudi, che reggono in varie attitudini il palco, e questi quattro paesi che v'è drento le figure piccole, definitemi quel che gli è.

G. In uno è Giove trasformato in cigno, del quale, abbracciandolo Leda, ed ingravidata di esso, ne nacque poi Castore e Polluce ed Elena; nelli altri vi sono sacrifizi di più animali, fatti dalli uomini al sommo Giove.

P. Tutto ho inteso; ma incominciate un poco a dichiararmi per che conto voi fate nutrire Giove a queste ninfe, e da questa capra, e guardato da questo pastore, con questa quercia dreto; che proprietà ha col duca mio signore?

G. Vostra Eccellenza sa, come dissi nella castrazione di Cielo, le ninfe esser nate di re; sono le due potenze attribuite a Dio, che la Sapienza è fatta per Melissa, ed Amaltèa per la Provvidenza, nutrice del duca nostro: che l'una, conversa in ape, gli va stillando in bocca il mele celeste, dinotando che tutti i lacci del mondo hanno da Melissa la sapienza; Amaltèa, che è la Provvidenza divina, trae dalla capra la sustanza del latte della carità per nutrirlo, il quale uscendo dalla capra, animale caldissimo, è d'ogni tempo abbondante e purgato da' semi tristi, perchè è nutrito da lei; e così, come per il benefizio degno d'obbligo, che riceve Giove da questa capra, giudicandolo degno di sempiterna memoria, messe la sua immagine in cielo fra le quarant'otto celesti, aggiugnendoci a questa capra, dal mezzo indrieto, la forma d'una coda di pesce, destinandolo nel zodiaco fra i dodici segni di quello, con la benignità di sette stelle sopra le corna, le quali denotano i sette spiriti di Dio, che hanno cura del duca, e per le tre virtù teologiche, e le quattro morali, che egli ama tanto, dandogli la carità verso il prossimo, la fede nel commerzio delli uomini, la speranza che ha nel grande Dio, poi la fortezza contro i nemici, la giustizia in coloro che escono con la mala vita fuora delle leggi, la temperanza e la prudenza nel governo de' suoi populi, ed a queste stelle ancora inclinano i sette pianeti, così sono fautrici alle sette arti liberali, delle quali si diletta tanto Sua Eccellenza.

P. Mi piace, ma perchè lo figurò così, tutta capra prima, e mezzo pesce poi?

G. Perchè il mese di Novembre è quello che lascia tutta la calidità della state, e piglia tutta l'umidità del verno; che il caldo ed il secco resta nella capra, e l'umido ed il freddo

nel pesce, e gli hanno dato nome di capricorno, segno appropriato dagli astrologi alla grandezza de' principi illustri, ed ascendente loro; come fu di Augusto, così è ancora del duca Cosimo nostro, con le medesime sette stelle; e così, come egli operò che Augusto fussi monarca di tutto il mondo, così giornalmente si vede operare in Sua Eccellenza, che lo ingrandisce e lo accresce, che poco gli manca a esser re di Toscana: e ne seguita, che contro il pensiero o la volontà di qualcuno fu fatto duca di Fiorenza: e non solo questo segno o animale si adoperò, ma tutte le quarant'otto immagini del cielo concorsono; figura che quarant'otto cittadini lo elessono, dopo la morte del duca Alessandro, principe e duca di Fiorenza.

P. Significati grandissimi, e miracoli del grande Dio; ma quel pastore e l'albero della quercia dove gli lasciate voi? diffinite la figura loro.

G. Il pastore è figurato per il buon principe, il quale ha cura de' sua populi, che sieno bene guidati e governati; e così come il pastor buono difende da' lupi li sua greggi, così da' falsi giudici e da' cattivi uomini difende i sua popoli questo principe. Della quercia dissi che era per la fortezza, che oggi questo principe ha tutto lo stato suo fortissimo, e lo fa di giorno in giorno più; e così come in Giove fu chi provvide, a quelli che vivevano di ghiande, il grano, così ha provvisto a noi, che viviamo oggi con tante delizie, che di ciò doveremmo render grazie al grande Dio, e che ci faccia grazia d'essere obbedienti a questo principe, poichè d'ogni tempo le api sue ci stillano mele, che esce dalle api nate nella quercia, come vedete che ho dipinto. Dissi di sopra che Giove cacciò del regno i padri che lo vollono far morire, così il duca nostro, aiutato dalla bontà di Dio, ha disperso del suo regno i falsi lupi, che hanno cercato d'impedirli il governo, fulminando i giganti, cioè i superbi; e perchè non si muovino, gli ha messo i monti addosso delle opere buone con la grandezza della gloria sua. Ha edificato luoghi grandi, come per il suo dominio si vede, non solo per difender sè, ma per far commodità a' sua amici e servitori, che abitano le fortezze, traendone utile ed onore; ne' suoi paesi ha introdotto d'ogni tempo uomini ingegnosi, dando remunerazione grande alli ar-

migeri, facendo l'ordine delle Bande, per il suo stato, de' suoi populi, insegnando a chi non sa il mestiero della guerra. Ha dato l'ospitalità a tutti li signori grandi che sono venuti a veder Fiorenza, ed ha deciso severamente le liti, e quelli che hanno trovato con industria novità o commodo alcuno per la sua città, gli ha remunerati; ed è stato inventore di molte cose utili a' suoi populi, e di tutte le virtù è stato ed è ottimo padre. L'aquila di Giove l'ha avuta per segno ed augurio, e per ispegnere i sua nemici, quella gli ha scorto il cammino ed ha abbracciato l'insegna sua, ed è stata quella che gli ha confermato lo stato, e che gliene ha ampliato grandemente.

P. Tutto sta bene; ci resta questi quattro quadri. Della Astuzia intesi il significato, così della Gloria, Liberalità ed Onore, che mi piacque assai.

G. Signor mio, queste sono quelle virtù, che manterranno vivo il nome del duca Cosimo sempre, perchè egli con la sperienza del governo è fatto astuto, e con l'opere, che l' hanno fatto conoscere valente, è fatto glorioso, e côn la pompa e grandezza del saper farsi cognoscere è stato uomo rarissimo, e con il donare a ogni sorte di gente, secondo i gradi, è stato liberalissimo. Ma passiamo oramai a guardare l'opera de' panni d'arazzo tessuti da questi giovani, e fatte le invenzione da me. Guardi Vostra Eccellenza questo primo panno.

P. Eccomi a ciò.

G. Queste sono figurate per le nozze di Giunone, sorella e moglie di Giove.

P. Perchè la fanno sorella di Giove?

G. Per essere stata prodotta da quelli stessi semi che furono in Giove, sendo nati di Opi e Saturno. Questa è la Dea delle nozze e matrimoni, ed ha quattordici ninfe, che mai se gli partono d'intorno; alcuni vogliono che sieno le qualità delle cose che partorisce l'aria. Quest'altro panno che segue è la storia d'Europa, figliuola di Zenote, che essendo ella amata da Giove, comandò egli che Mercurio cacciasse via gli armenti delle montagne di Fenicia, dove, essendo Europa nel lito, con altre donzelle spassandosi e giucando, Giove si cangiò in un bellissimo toro, e si pose nel mezzo delli altri ar-

menti: vedendo Europa sì bello e raro animale, e con maniere piacevoli cominciando a farli carezze, la ridusse a montarvi sopra, e pian piano accostatosi al lito, quando la vidde sicura all'onde, fatto dal lito un lancio nel mare, la portò fino in Creta, dove partorì; e fece con tanta destrezza Giove quel furto, che appena i pastori, che ivi guardavano gli armenti, se n' avviddono.

P. Mi piace assai, massime quel cane che gli abbaia; ora seguite il resto.

G. Ecco, questa storia che segue è Giove, il quale con Nettuno e Plutone suoi fratelli, dividono i regni; a Giove rimane il Cielo, toccandogli l'Oriente: a Plutone, più giovane re crudele, che fu chiamato Orco, gli toccò la parte d'Occidente; teneva un cane con tre capi, come vedete, al quale dava a mangiare uomini vivi; dette a Nettuno che abitassi l'antico ed alto mare, circundato da'nugoli profondi, scuri ed atri, insieme col coro delle balene smisurate attorno, e con altre cose marittime. Quest'altro panno vi è drento la storia di Danae, figliuola di Acrisio, la quale, essendo per tema del padre in prigion perpetua, innamoratosene Giove, si convertì in pioggia d'oro, ed ingravidata di esso si fuggì dal padre. Seguita in quest'altro panno, che sacrificando Giove nell'isola di Nasso, andando contra i titani, come s'è detto, una grand'aquila gli volò sopra il capo, la quale da lui presa per augurio felice, la volse in protezione, e la prese per insegna.

P. Queste sono tutte cose belle, e che sotto questa scorza vi sia del buono.

G. Eccoci, Signore, a questo ultimo panno, che vi è drento la storia di Ganimede, figliuolo del re di Troia, giovane di smisurata bellezza, il quale, cacciando sopra il monte Ida, cinto di frondi e la testa ancora, turbando con le cacce la quiete a' cervi, fu cacciando, da Giove trasformato in aquila, su da lui rapito in cielo, e fatto coppiere di tutti gli Dei celesti.

P. Ditemi il significato di queste sei storie: che attengono a Sua Eccellenza, così come l'hanno profittato in Giove?

G. Dirò che le nozze di Giove e Giunone, poichè sono nati de' medesimi semi, essendo moglie e sorella, sono le nozze che con le case nobili e di sangui illustri per egual grandezza

ha fatto in più tempi Giunone nella gran casa de' Medici con le nobilissime ed illustri donne, che hanno poi con i loro felicissimi parti generato gli eroi ducali, e cardinali, e pontefici sommi, per ridurla a tanta grandezza, e per ultimo la successione del duca nostro in sì onorata e bella famiglia, che certamente i maschi e le femmine sono forme di figure celesti.

P. Dove lasciate voi i parentadi degli imperadori, e la successione che oggi è viva per la regina di Francia, uscita di casa nostra?

G. Lassava il pro ed il meglio; le ninfe, che sono attorno alle nozze di Giunone, sono gli ornamenti e l'abbondanza delle scienze ed arti che ha sotto di sè questo principe, ed in questo stato, il quale non meno oggi fiorisce nell'arme, nella filosofia, astrologia, poesia, musica, matematica, cosmografia, agricoltura, architettura, pittura, scultura, fisica, cerusia e mercatura, sicchè non fu mai tanto abbondante, quanto è ora; che ne dite?

P. È verissimo; tornate a questa Europa.

G. Eccomi; questa, Signor mio, fu che cacciando Mercurio gli armenti di que'paesi, sono stati i pensieri ingegnosi del duca Cosimo, chè pigliando il possesso di Piombino, levò via i vecchi governi; poi innamoratosi di Europa, e trasformato in toro, cioè nella sua fiorita età, ferocissimo, animoso ed utile animale, nuotando per il mare, cioè per l'onde delle difficultà, passò con le galee e con Europa, cioè con la volontà sua gravida di pensieri, per partorire in quel luogo il benefizio comune, non solamente del suo stato, ma la sicurtà di que' mari e del suo dominio, edificandovi la città di Cosmopoli.

P. Sta bene, or finite il resto.

G. Seguita quando Giove parte il cielo, pigliando delle tre parti il maggior dominio; così ha preso il duca nostro il governo dello stato di Fiorenza per farne Vostra Eccellenza principe e duca, acciò doppo lui mostriate la virtù del vostro animo degno di sì onorato e ricco presente; e perchè possiate cominciare presto, doverrà darvi quel di Siena; le cose ecclesiastiche saranno, con quella grazia che si vede piovere

dal cielo, in don Giovanni; le del mare a don Grazia, ed il resto de' regni, che si acquisteranno, saranno dedicati alle virtù de' vostri fratelli illustrissimi: e così come Giove donò a' parenti ed amici li altri regni, non meno per virtù il gran vostro padre è stato largo che si fussi Giove; perchè del suo stato ha donato a molti, molti luoghi, facendo presente ancora a Giulio III, pontefice, del Monte S. Savino, oggi contea e patria di detto pontefice.

P. Ogni cosa è verissima; tornate alla storia di Danae.

G. Questi, Signor mio, son coloro che per oro e doni sono sforzati dalla cortesia e liberalità a far la volontà del duca nostro, il quale, in pioggia d'oro passando per i luoghi più segreti, trae di quelli, cioè di luoghi impossibili, ogni persona per donativi e per amore a' suoi servigj per onorarlo.

P. Questo sacrifizio, che segue, che significa egli?

G. Questo è, dopo il vincer le guerre, i sacrifizi pubblichi ed il ricognoscere Iddio del duca nostro, rendendo grazie alla Maestà sua, che, temendolo ed amandolo, combatte e vince l'impossibile per lui, onde chi vede ed ode ciò, va magnificando il suo santissimo nome.

P. Restaci appunto questa di Ganimede: seguitate il fine.

G. Dico così, che come Ganimede di smisurata bellezza, figliuolo di Troo, così il duca nostro, figliuolo del gran Giovanni de'Medici, re di tutti gli uomini forti, giovanetto di bellezza e grazia assai, cacciando sopra il monte per le virtù di lettere, d'arme e altre scienze, turbando ai cervi la quiete co' cani, cioè con li costumi buoni, vinse le fiere; poi, dal sommo Giove in forma d'aquila rapito in cielo, diventando coppiere di tutti li Dei. Questo dinota l'essere chiamato da' suoi cittadini nella sua giovanezza, destinato principe di questa città, e da Cesare vostro, cioè dall'aquila, portato in cielo e confermato duca; viene a esser poi fatto coppiere, perchè con l'ambrosia dèssi bere alli Iddei, cioè con il modo dolcissimo d'essere albitro, metta pace fra la discordia di questi principi, e togga la sete delle loro volontà maligne, e venga a satisfare con l' ambrosia dell' essere specchio nostro d' ogni virtù e costumi, e fare che ogni vivente che lo cognosce, abbi a stupire di sè; e come rimasono ammirati i guardiani di

Ganimede, vedendolo portare in cielo, così tutti coloro, che veddono crearlo principe da Iddio miracolosamente, se ne maravigliano, sempre che se ne ricordano.

P. In verità che questo Giove v'ha dato materia assai da pensare e da dipignere; ma oramai è tempo di passare all'aria, e ridursi in sul terrazzino, dove parte piglieremo conforto da sì bella veduta, e parte conterete le cose che avete fatte.

RAGIONAMENTO SESTO

Terrazzo di Giunone

PRINCIPE E GIORGIO

G. Vostra Eccellenza vede questo terrazzino cavato in su questa torre con industria, e questo ornamento grande di colonne, ed assai pietre, che si sono fatte a proposito, perchè in questa altezza di quarantacinque braccia ci conduciamo, come Vostra Eccellenza vede, l'acqua, e ci faremo una fontana simile a questa, che per modello nel muro aviamo dipinta.

P. Certamente che questa sarà cosa rara; ma donde fate voi venire quest'acqua? ditemelo di grazia.

G. Signore, questa verrà dalla fonte alla Ginevra, la quale si è livellata, che viene a essere tanta alta che getterà fino a questa altezza; e questa si condurrà presto, perchè di già s'è cominciato: or seguitiamo il nostro ragionamento. Vostra Eccellenza vede questi tabernacoli sopra queste porte, con tante bizzarrie lavorate di stucco, così questo cielo, e medesimamente questo tabernacolo di mezzo, nel quale va una figura di marmo antica che verrà di Roma, che la donò a Sua Eccellenza la buona memoria del signor Baldovino dal Monte.

P. Che figura è ella, e che nome ha?

G. Il nome suo è Iunone, ed è bella statua, ed è quella che dà materia a questo terrazzino, e non si poteva mancare di tal suggetto; prima perchè, essendosi trattato di Giove, in figura del duca signor nostro, bisogna ora trattare della moglie sua, cioè dell'illustrissima signora duchessa, tanto più,

quanto questo luogo è per pigliare aria con questa bella veduta; ed essendo Dea lei de' regni e dell' aria, non se gli poteva dare miglior luogo.

P. Sta bene; ora incominciate.

G. Dico che, come Vostra Eccellenza sa, Iunone nacque di Saturno e di Opi, e, come avian detto, fu moglie di Giove, e dea de' matrimoni e delle ricchezze, e dea de' regni, perchè ha nelle viscere della terra i tesori, e le cave dell' oro, dell' argento e degli altri metalli.

P. Ditemi un poco, perchè la fate voi tirare lassù in cielo da que' dua pavoni in su quella carretta; che dinota?

G. Il pavone, Signor mio, si fa perchè sendo lei dea delle ricchezze, per mostrare la qualità de' ricchi in quello animale, il quale è il contrario di quelli che sono modesti, savi, temperati, umili, e virtuosi; che il pavone di sua natura sempre grida, come i vantatori gridano che hanno le ricchezze; ed ancora perchè il pavone sta sempre ne' luoghi alti; chè nell' altezza de' gran palazzi stanno gli uomini ricercando tutte le preminenze e gli onori; le piume dorate e ornate con vari colori sono le varietà degli appetiti che cascano nella mente degli uomini che hanno ricchezze assai, e le lodi che di continuo desiderano insieme con le vanità, che si usurpano per loro, avendo sempre le orecchie tese alle adulazioni. I piedi brutti che ha questo animale sono per le male opere di que' ricchi, che l' usano in mala parte, i quali sono destinati a tirare il peso della carretta di Giunone; ed il suo far la ruota, per mostrarsi più bello e più gonfiato e vano, denota che, mentre si vagheggia, non si avvede il mostrare ignudo le parti, che più segrete tenghiamo coperte per onestà, scoprendo sotto quello splendore delle penne dorate la miseria sua. A questo animale fu messo da Giunone nella coda gli occhi d' Argo ammazzato da Mercurio (che diremo più basso quel che significavano gli occhi d' Argo); le ninfe quattordici non l' ho fatte qui, perchè ne' colori dell' aria che in queste sue storie ho dipinte, vi sono, che l' una è la serenità, i venti, le nugole, la pioggia, la grandine, la neve, la brina, i tuoni, i baleni, i folgori, le comete, l' arco celeste, i vapori e le nebbie; e già si vede in quel quadro a man dritta la dea Iride, che

da un canto ha la pioggia, e da l'altro l'arco baleno in mano, che lo spinge all'aria.

P. Chi è quell'altra, che ha armato il capo, e che tiene quello scudo e così quell'asta in mano, vestita di color giallo?

G. Questa è Ebe, dea della gioventù, figliuola di Giunone, che fu poi moglie di Ercole; alzate il capo, Signor mio, e guardate questa storia in quest'ovato di mezzo, fra queste due già dette, che sono li sponsalizi che si fanno con l'aiuto di Giunone, perchè essendo Dea delle ricchezze, con esse si fa le dote alle spose; e vedetela in aria, che fa loro serenità. Mancaci a dire come il carro di Giunone è messo in mezzo da questi dua quadri; in uno è l'Abbondanza col corno della copia, l'altra, che ha quel panno avvolto al capo, è la dea della Podestà, la quale amministra le ricchezze, chè a'matrimoni ci vuole l'una e l'altra; benchè ancor noi gli aremmo fatto torto se non avessimo fatto memoria, come facemmo, di Plutone, avendo, mercè sua, cavato tanti danari delle ricchezze del duca, che aviamo fatto tanti ornamenti, e pagato tanti uomini valenti, per goderci queste fatiche in memoria sua.

P. Certamente che ella ci ha parte infinitamente, ed ancor voi non gli avete mancato; ma l'interpetrazione di questa storia al senso nostro mi manca; seguitate l'ordine vostro.

G. Vostra Eccellenza sa che di Opi e Saturno nasce Giove e Giunone, qual fu sorella e moglie di Giove, applicando ciò alli animi conformi del duca signor vostro padre, e della illustrissima signora duchessa madre vostra, la quale certamente, come Giunone, dea dell'aria, delle ricchezze, e de'regni, e de'matrimoni, della quale non fu mai signora che fussi fra i mortali in terra più serena d'aria, avendo sempre nello apparir suo per la maestà, e per la bellezza, e per la grazia fatto sparire dinanzi ai servidori e sudditi suoi le nugole delle passioni, ed i venti de'sospiri dolorosi, e fatto restare la pioggia delle lacrime ne'miseri cori afflitti, in tutti quelli che ne'lor travagli hanno con supplichevoli voci fatto sentire a quella gli loro guai; ed ella sempre, come pietosa ed abbondante di grazie, ha con la sua Iride mandato sopra lor lo splendore dell'arco celeste consolandoli: e dove si può meglio dire de'regni e delle ricchezze che in S. E.? la quale non

solo è ricca delle virtù dell'animo, ma è patrona di tutte le ricchezze del duca nostro e fino della volontà: e quanti donativi grandi per lei stessa con egual grandezza ha distribuiti e distribuisce ogni giorno, che nessuna altra giammai la passò di ornamento, e di regalità, e di splendore d'animo? Quanto poi ella sia dea de' matrimoni, nessuna fu che più di Sua Eccellenza sia stata fautrice in accommodare i sua servitori, ed abbi condotto ed ogni giorno conduca tanti parentadi di cittadini, che col favore suo e con quello del duca nostro impiegato da lei dia a infiniti bisognosi nobili i donativi e le dote; oltre che nelle nozze fatte per loro Eccellenze, il trionfo onorato che feciono, ed ora per le illustrissime vostre sorelle, e sue figliuole, nel collocarle al principe di Ferrara, ed al signor Paulo Giordano Orsino, che certo Sua Eccellenza è Giunone istessa. Ma che lasso io le cortesie delle sue tante nobili ed onorate damigelle spagnuole ed italiane, le quali con tante ricchezze e dote ha rimunerate, facendo ricchi molti servitori suoi per via de' matrimoni, che troppo ci saria da dire, che Vostra Eccellenza meglio di me l'ha visto, e lo sa? E quale è simile è lei, che abbi sopra i parti la fecundità e le felice generazione? che Giunone fu invocata Lucina per questo solo. Ma torniamo alla carretta sua tirata da' pavoni, il quale animale è superbo e ricchissimo di splendor d'oro e di colori, che denota che i superbi gli fa diventare umili, tirando il peso delle virtù sue illustrissime, le quali furono sempre amate e rimunerate da lei; oltre che gli occhi d'Argo messi da Sua Eccellenza nella coda del pavone; che, secondo i poeti, significa la ragione messa da Giunone in quello animale; i quali occhi, quando son tocchi dal caduceo di Mercurio, cioè dall' astuta persuasione, son fatti addormentare per torgli la vita: onde per avere tale esemplo dinanzi al carro, come specchio, si vede in quella fare effetti mirabili col mostrare nelle virtuose azioni sue esser serena, coniugale, feconda, ricca, liberale, pia, giusta e religiosa; che se io sapessi, come non so, dire quel che dir si potrebbe delle virtù sue, io non finirei mai oggi. Ma tornando alle storie, vi è Ebe, dea della gioventù, che a lei s'aspetta il distruggere e consumare le ricchezze, e spenderle per dar perfezione al congiungere i matrimoni, che questo

l'ha fatto Sua Eccellenza senza avarizia. Fassi Ebe figliuola di Giunone e moglie di Ercole, dinotando che le fatiche sono consorti delle virtù, le quali amano tanto loro Eccellenze, e massime in coloro che con fatica e studio le cercano. Iride va seguitando poi, che così come l'arco celeste fa segno di buon tempo e di pace, così doppo le fatiche virtuose, negli animi e ne'corpi, che invecchiano, è elemento ed aiuto, avendo per mezzo di Giunone acquistato le ricchezze, le quali sono cagione delle commodità della vita, e fanno abbondanza col corno pieno di frutti in coloro che [si sono] affaticati nella gioventù: dove poi la dea della Podestà comanda ai servi, ed alli altri bisognosi, che per il pane, e i salari l'ubbidiscano.

P. Questa è stata una lunga tirata, ma in vero che l'ho udita volentieri, e v'è tutti sensi buoni drento; ma ditemi, che storie sono queste in questi tabernacoli di stucco sopra queste porte?

G. Di Giunone e Giove; questa è Calisto, figliuola di Licaone, la quale fuggita dal padre, entrando nelle selve, fecesi compagna alle ninfe di Diana, dove fu impregnata da Giove, trasmutatosi in forma di Diana, e crescendogli il ventre fu cacciata da Diana; la quale partorì Arcade; così poi da Giunone battuta e straziata, ed in ultimo conversa in orsa, sendo Arcade suo figliuolo cresciuto gli corse drieto per ammazzarla, dove ella fuggita nel tempio di Giove, dove gli abitatori volendo ammazzar l'uno e l'altro, fu da Giove, Arcade converso in orso e posti in cielo intorno al polo artico, Calisto per l'orsa minore, ed Arcade per la maggiore.

P. Bellissima storia; ma l'altra che cosa è?

G. Ella è Io figliuola d'Inaco, che anch'ella essendo amata da Giove, il quale veggendola tornare dall'onde del padre, pregando quella che si fermasse, con una nugola la ricoperse, e la impregnò; onde Giunone, vedendo di cielo questa cosa, mossa da gelosia, fece fare l'aria serena, per il che, accorgendosene Giove, la trasformò in vacca, la quale mal volentieri donò a Giunone, che gliene chiese, e lei la diede in guardia a Argo, pastore con cento occhi che la guardassi.

P. Volete voi che queste storie abbiano significato alcuno a proposito nostro?

G. Voglio ancora che i poeti su vi ragionino assai, ma per noi intendo che così come Giunone desidera che la verginità si conservi per li matrimoni e per le vergini, e sendo gelosa di Giove suo marito, dinota la cura che tiene la signora duchessa nostra delle sacre vergini e monasterj, facendo quelli, che ciò desiderano, trasformare in bestie, e loro in orse, messe poi accanto al polo da Giove, cioè dichiarate pubbliche bestie che ognuno le cognosce, come anche fa diventar vacche quelle che si sottomettono altrui fuor del vinculo matrimoniale.

P. Sta tutto bene; vogliamo di queste ragionar più?

G. Signor no, passiamo a queste altre.

P. Passiamo; questo ricetto dove noi siamo, per entrare in quest'altra camera, ditemi che invenzione è questa? oltre alle tante grottesche, che avete fatte in questo cielo, mi par pure vederci la testuggine e la vela, impresa del duca mio signore; ma perchè gli avete voi fatto tanti putti intorno? che mi pare di vedere pure chi la spigne, chi la tira, perchè la cammini, ed ognuno di loro, per assai che sieno, hanno gran voglia che la vadia.

G. L'impresa, Signor mio, è fatta per le azioni del duca, le quali sono, come altre volte s'è detto, temperatissime, perchè la vela veloce, e la testuggine tarda, insieme fa temperamento; i putti attorno, che la spingono, sono li stimoli delli uomini, i quali, ne' loro negozi gli pare che Sua Eccellenza non si muova, ed egli con temperanza del procedere giugne più presto che altri non lo aspetta.

P. Cosa più vera che non è la verità; entriamo nella camera; che storie sono queste? facciamoci dal palco.

RAGIONAMENTO SETTIMO

Sala d'Ercole

PRINCIPE E GIORGIO

G. Gli è meglio: guardi V. E. Questa camera è chiamata la camera d'Ercole, e queste sono le sue storie; questa di mezzo è quando Anfitrione obbligato nelle nozze di Alcmena

a far le vendette della morte del suo fratello; mentre che egli era a questa impresa, Giove presa la forma d'Anfitrione, come se venissi dallo esercito: Alcmena credendolo marito giacque seco, e così ingravidando ne nacque Ercole, il quale vedete che l'ho fatto in quella culla ignudo, che è perseguitato dalla matrigna Giunone, quale gli mandò dua serpi per divorarlo, mentre dormivano i padri; ed egli con le mani tenere presegli per la gola, e strangologli quivi; e Giove e Alcmena ignudi, che guardano la forza d'Ercole, che quasi scherzando dà la morte a que' velenosi animali.

P. Mi pare questo un quadro molto pieno; ma perchè avete voi fatto quell'aquila grande a piè del letto con quel fulmine negli artigli?

G. Per mostrare che quella figura, che siede ignuda in quel letto, è Giove trasformato in Anfitrione, e non Anfitrione.

P. Bene avete fatto; ma ditemi, in questo tondo io veggo Ercole, che ammazza quel serpente da sette teste.

G. Questo è quando alla palude Lerna combatte con l'idra, mostro grandissimo e terribile, che aveva appiccato in su le spalle sette capi, che ogni volta che se ne tagliava uno, ne nascevano sette altri, ma da Ercole preso per ispediente di estignere col fuoco l'origine vitale, gl'insegnò morire. In questo altro quadro è quando e' vinse il lione Nemeo, dannoso a tutto quel paese, orrendo e fiero animale; e dopo scorticatolo, portò sempre per insegna la pelle.

P. Quest' altra che seguita, dov' è la bocca dello inferno?

G. È quando Ercole, entrando nello inferno, prese per la barba il trifauce can Cerbero, il quale gli voleva vietar l'entrata, legandolo appresso con una catena di tre ordini di metallo, lo condusse di sopra; di là nell'altra storia è quando e' tolse i tre pomi d'oro alle donzelle Esperidi, e che egli ammazzò il dragone focosissimo e velenoso, che gli guardava.

P. Certo che sono belle forze. Che veggo io fuggire da Ercole e con la clava ammazzare uno che tira una vacca per la coda?

G. Signore, questo è Cacco ladro, il quale stando nel monte Aventino tirava per la coda le vacche che egli rubava, acciò si vedessi alle orme de' piedi quelle essere uscite di quello e non entrate.

P. Quest'altra?

G. È quando Anteo figliuolo della Terra, maestro della lotta, giucò con Ercole, il quale sendo in isteccato, e avendolo gittato in terra parecchie volte, e' ripigliava nel toccar della madre Terra più forze; in ultimo levatolo di peso in aria lo strinse, e tanto lo tenne, che mandò fuori lo spirito. In questa che segue è quando egli ammazzò Nesso, centauro, che sotto spezie di farli servizio s'era ingegnato di menargli via la moglie Deianira; e questa altra ultima in questo palco è quando Ercole prese il toro, che Teseo vincitore aveva menato in Creta, il quale con la furia ed insolenza sua rovinava tutto quel paese. Ora si son finite di veder tutte queste storie del palco; abbassate gli occhi, e veduto che aremo le storie de' panni d'arazzo, che son qui di sotto, dirò poi i significati di tutte.

P. Incominciate addunque, che le prove di questo Ercole mi sono sempre piaciute.

G. Eccomi: in questo panno vi è drento quando i centauri nelle nozze di Piritoo volsono rapire Ippodamia, sua moglie, i quali furno feriti e morti dalla virtù d'Ercole; seguita in quest'altro il porco cignale Menalio, il quale fra' boschi ne' gioghi di Erimanto in Arcadia rovinava e faceva tremare ogni cosa.

P. E quest'altro che segue che è dove io veggo Mercurio?

G. Questo è che Ercole ragiona con Mercurio, che ammazzi con l'arco gli uccelli stinfalidi, cioè l'arpie, le quali facevano oltraggio al Sole; che gli Dei, fatto consiglio in cielo, mandarono a dire che levassi que' mostri ai mortali.

P. Questa che segue che cosa è?

G. È, che essendo Ercole in Occidente sul mare Oceano pose Calpe ed Abila, che l'uno e l'altro si chiama le colonne d'Ercole, mostrando che a' confini di quelle le navi non dovessono per quelli altri mari andare, sendo pericolo in quelli; ed in questo che segue fu che quando i giganti fecion guerra con gli Dei celesti, i quali impauriti si tirorno in una parte del cielo, e tanto fu il lor peso e paura, che il cielo minacciava rovina; laonde, visto Ercole che Atlante non poteva sostener quel carico, vi messe le spalle fino che Atlante si riposasse.

P. Certo che fu un grande aiuto; e dove lassate voi quest'altra, che, deposta la clava, con questa donna fila?

G. Questa è una burla che gli fanno i poeti, e dicono che Ercole si innamorò di Iole, sua moglie, figliuola di Euristeo, re di Etolia, ed ai prieghi di lei, deposto la fortezza e la clava e la pelle del leone, si pose a filar con quella, cantando le favole.

P. Certamente che sta male fra tanta virtù una dappocaggine sì fatta, e massime a uno Dio sì forte.

G. Questo dinota, Signor mio, che lo amor delle donne toglie il cervello ad ogni forte e savio uomo, e ad ogni gagliardo animale, avendo provvisto la natura di noi che la nostra superbia si abbassa talvolta in cosa che fa gli animi nostri da tanta altezza diminuire in cosa che non si stima mai da nessun mortale; chè Ercole, vinto dallo amore di Deianira, ricordandosi del dono che a lei gli fece Nesso centauro e credendo esser vero quel che mentre moriva gli disse che volendo fare che Ercole tornassi a amarla come faceva prima, gli mandò le vesti di Nesso segretamente, le quali Ercole a caso, senza pensare a inganno, se ne vestì, ed andando a caccia, sudando per la fatica, quel sangue velenoso, che aveva toccato quella spoglia, gli entrò nella carne e per le vene, e cadde in tanto dolore, che deliberò darsi la morte, e così nel monte Eta, fatto una catasta di legne, e prima spezzato l'arco, ancorchè si dica che lo donasse a Filottete figliuolo di Fiante, poi fattole dar fuoco, consumandosi e ardendo si morì.

P. Tutto sta bene; ma ricominciate da capo e diffinitemi l'interpretazione di queste storie dalla nascita d'Ercole per insino alla morte, secondo il senso nostro.

G. Io ho dipinto, Signor Principe mio, la vita d'Ercole in queste camere, come cosa illustre e celebrata dalli scrittori antichi e moderni, ed ancora come fatiche virtuose, e per non mi partire dall'ordine già preso della Geonologia, che dopo Giove nasce Ercole suo figliuolo, e mi sono sempre ito immaginando che questi onorati pensieri e fatiche naschino, e tutto il giorno accaggino ai principi grandi, i quali si affaticano a ogni ora, mentre vivono, governando, per combattere co' vizi

della invidia, e della avarizia, e lussuria, e molti altri, ma ancora con le contrarietà de' giuochi della fortuna, che non son pochi; dove infinitamente sono lodati coloro che con la virtù e valor dell'animo loro gli vincono; che ciò causa a questo mio pensiero un altro intendimento, il quale in questa mia opera è utilissimo e necessario, atteso che la vita di questo Dio terrestre, e i suoi gran. fatti e le battaglie, e le avversità che egli ebbe, sono in queste mie pitture come uno specchio, che serviranno a chi le guarda, a imparare a vivere, e massime ai principi, che tali storie non hanno a essere specchio da privati; talchè Vostra Eccellenza che vede qui Ercole, che appena nato, a sedere in sulla culla soffoca i dua serpenti, che venivano per divorarlo; che tale è l'invidia potente degli uomini, i quali s'interpongono alle imprese gloriose, come disse bene il poeta nostro in que' bellissimi versi:

> O invidia nemica di virtute,
> Ch' a' bei principj volentier contrasti;

che questo si vedde ne' principj della grandezza di Cesare, e di molti altri in Roma ed in Grecia, ed ha tanta forza questa invidia, che talvolta ancora vi fa rimaner drento quelli che ottimamente son buoni, come si vide nel caso di Catone, che, quanto potè, cercò impedire i gloriosi principj di Scipione. Ma che più vivo esemplo possiamo noi pigliare di quello del duca, vostro padre, partorito appena dalla bontà di Dio per esser capo di questo governo, ed involto ancora nelle fasce, di quello, quando il veleno della simulazione e della invidia de' cardinali venne per divorargli lo stato, che egli con le mane ancor tenere strangolò loro i pensieri, che non seguì loro l'effetto velenoso e maligno. Nè pensate, Signor Principe mio, che il veder combattere quivi Ercole alla palude Lerna con l'idra, non diletti chi considererà quella storia, potendo pascer l'animo, ed imparare a cognoscere che questo animale sia l'adulazione e la falsità, la quale i principi buoni arebbono a combattere del continuo come fece Ercole; i quali, quando aranno cura alla peste di questo animale, faranno sempre come fece Alessandro imperatore, il quale cacciò di Roma tutti li adulatori e' falsari, che aveano prima ammor-

bata, avvelenata quella città e del suo antecessore; non pare egli a Vostra Eccellenza che tagliasse i capi all'idra col fuoco a levarseli dinanzi?

P. Certamente sì.

G. Ma ditemi, non è una virtù grandissima quella di quel principe, quando libera una città per soffocamento di alcuni cittadini, i quali, non contenti d'un governo, vanno con la grandezza e superbia loro sottentrando per venir capi, e cercando per vie diverse tenere in sedia altrui, e voler con malvagi pensieri sotto quella ombra rubare e vendicare l'ingiurie loro? non è quella di quel signore una battaglia col superbo leon Nemeo? Pongasi mente nelle storie greche, delle quali infiniti esempli so che sapete, ed in quelle di Roma quello che intervenne a Catilina, che ragunati insieme molti tristi e scellerati cittadini, oppressi da' debiti e dal modo del ben vivere, furono da Cicerone consolo soffocati e sbranati come il lione Nemeo. Ed al tempo nostro il duca Cosimo quanti ne ha distrutti di questi simili uomini! Vostra Eccellenza consideri di mano in mano chi è quello che, se vuole esser tenuto principe grande, non combatta di continuo con Cerbero, cane infernale, posto a mangiare gli uomini vivi, e con l'avarizia, la quale si vince con la liberalità e con i doni grandi alle persone virtuose che hanno lasciato memoria, come fece Alessandro Magno, Cesare, Pompeio, Lucullo, e molti altri, che colle magnificenze delle spese pubbliche, e con quelle fabbriche che hanno fatto, l'hanno superata e vinta: esemplo grandissimo di avvicinarsi a Dio, dove tutto quello che sapiano di certo che non è nostro con giudizio donasi alle persone virtuose, che per li scritti loro ed altre memorie grandi lo fanno esser loro in vita e dopo la morte; che questo ci è intervenuto più in casa Medici, che in altra moderna, per Cosimo, Lorenzo, Leon X, Ippolito, Alessandro, ed il duca nostro. Ma che dirò io delle donzelle Esperidi, nel cui giardino erano i tre pomi d'oro guardati dal vigilantissimo serpente, tolti per virtù d'Ercole; se può esser più bella virtù in que' principi, che spettando l'occasione, e che addormentati i nimici, quando men pensano al pericolo, la virtù d'un solo giudizio vince la confusione di maggior forze; che ciò intervenne a Claudio Nerone, che vo-

lando con l'esercito suo vincitore oppresse i Cartaginesi, che, addormentato, fu desto dal presentarli la testa d'Asdrubale. Ma che più chiare storie di quelle che furono (si può dire) ieri nel duca nostro, nella celerità della guerra di Montemurlo e nel pigliare i forti di Siena? Nè crediate, Signor Principe, che il combattere con Cacco non sia l'odio e lo sdegno che la giustizia de' principi buoni ha di continuo con la natura de' ladri e malfattori, chè questa storia la prese per insegna questo palazzo. Che molti esempli per ciò si potriano adurre; che mi basta solo accennare a Quella che legge spesso le storie, lo indirizzo e a che cammino vanno i miei pensieri: che non meno Spartaco gladiatore facendo la congiura degli altri simili a sè, tutti ladri e malfattori, furono per metter sottosopra il Senato di Roma. Ma troppo lungo sarei forse, se minutamente io arei a dire il tutto di quel che rappresentano queste fatiche, come questa di Anteo, figliuolo della terra, che è la Bugia, nata di essa Terra, scoppiata dalla Verità, nata di Giove in cielo; la quale dalla sua chiarezza mostra le tenebre in che sono i bugiardi, che per virtù di chi ministra la giustizia se li fa esalar lo spirito. Tanto interviene, Signor Principe, nella Fraude, in figura di Nesso centauro, che sotto le lusinghe menò via la moglie d'Ercole, la quale è l'anima de' gran principi, che ingannata dalle lusinghe, e piaceri, e ricchezze terrene, se non è vinta dalla virtù d'Ercole che con l'arco della ragione, tirando la freccia dello intelletto nella fortezza dell'animo suo, vincendo se medesima, resta vincitrice di essa Fraude. La qual virtù vince e spezza poi le corna alle forze grandi dell'orgoglioso toro, facendone empiere il corno secco, pieno di frutti virtuosi. Di questa vittoria de' Centauri che dirèno? Se la virtù e le forze d'un principe severo e giusto e santo come fu Traiano imperatore, non combatte e vince la moltitudine di tanti mostri, che altro non sono che la varietà di tante sorte vizi che di continuo combattono con la vita d'essi principi. Ma quanti troverrete, Signor Principe, che restino come Ercole alle battaglie del porco cignale in persona della lussuria, come Alessandro Magno nella moglie e figliuole di Dario, e Scipione Affricano nel rendere al marito la sua consorte, e altri infiniti, come anche in questo il duca vostro

padre ammiri tanto la virtù di questi illustri e di Ercole ancora? Ma chi son quelli che si possono difendere come Ercole dalla voracità, rapina e puzzo delle Arpie? certo non so qual Signore possa resistere dai buffoni, parasiti, ruffiani ingordi, sporchi, rapaci e insolenti e mordaci e gelosi, come fu Ercole, che da questi vizi corrotto si ridusse con tanta virtù in viltà a filare e cantar le favole con le donne semplice: che tutto nacque che Ercole era uscito dalla via virtuosa, la quale per il cammino suo onorato ci conduce alla salute di noi mortali. Ora, Signor Principe mio, è oggimai da mettere i termini delle colonne di Ercole al mare Oceano, per non passare più oltre ancor noi con l'istorie, ma sì bene co' termini della vita virtuosa mettere le colonne del buono esempio per aiutare e reggere, come Ercole, la palla del mondo posta in sulle spalle a Atlante, il quale non è altro che l'aiuto de' principi nel governo loro, fatti simili a Dio nella pietà, nella clemenza, nella giustizia, e nelle altre virtù, le quali membra fortissime sostengono la palla del mondo: che sarà ora in Vostra Eccellenza lo aiuto che doverrete dare al duca nostro nel governo di questo stato, acciò, quando sarà stracco da' pensieri e dalle fatiche, che allora Quella con la prudenza e con la temperanza e con l'altre virtù onorate metterete le spalle obedienti e virtuose sotto il peso de' faticosi negozj, per levargliene da dosso, acciò e lui ed i servitori vostri e gli altri principi illustri che vedranno voi giovane pio inverso il padre vostro, impareranno da Quella a soccorrere e aiutare il prossimo loro. E per concludere l'ultimo di questa storia dico che stracco Ercole dalle fatiche e ingannato dalle cose terrene in Deianira per la fragilità viene avvelenato per le carni sua insanguinate [dalla camicia] di Nesso, che altro non è che il veleno delle male opere, le quali chi conosce ciò cede, ricognoscendosi nel dolore della correzione e della penitenza; e così va preparando il rogo del fuoco per ardere nella carità della grazia di Dio, gittandosi in quelle, le quali per virtù loro consumano le male cogitazione, onde vola perciò l'anima al cielo: che tale arebbe a essere il fine del principe santo e buono. E qui, Signor Principe mio, finisco le fatiche di Ercole, e le mie insieme del ragionare.

P. Io non so, Giorgio, il più bello fine, che io mi avessi voluto di questo, che da poi che cominciasti nella prima sala a far l'anime per metterle ne' corpi di terra nella storia del padre Cielo per adoperargli quaggiù vivi e di carne, che avete tanto aggirato per queste stanze con queste storie, che ormai son ridotti dal suo principio al fine per il fuoco e tornati di cenere in terra e fatto ritornare le medesime anime al Cielo, dove (donde?) partirono nella morte d'Ercole virtuosissima: certo che io resto satisfatto da voi sì delle pitture, sì delle invenzioni, che questo giorno non m'è parso nè lungo nè caldo, sì l'aura della dolcezza del vostro ragionare mi ha fatto fuggire l'uno e l'altro fastidio; io non vo' ringraziarvi oggi, poichè mi avete allettato a sì dolce trattenimento, ma sì bene domani: sicchè preparatevi per le stanze di sotto, dove molto più spero d'avere a satisfarmi, per vedere e sentire le cose moderne e tutte di casa nostra. Or per non tediarvi più, che so dovete essere stracco, andatevi a riposare che io vi lasso; son vostro, addio.

GIORNATA SECONDA

RAGIONAMENTO PRIMO

Sala di Cosimo vecchio

PRINCIPE E GIORGIO

G. Da che Vostra Eccellenza è venuta, e che Quella desidera che oggi passiamo tempo col vedere nelle sale e camere di sotto le storie dipinte delli Dei terrestri della illustrissima casa de' Medici, mi pare (se piace a Vostra Eccellenza) innanzi che andiamo più oltre col ragionamento, che bisogni ch'io dica la cagione, perchè noi abbiamo messo di sopra e situato in que'luoghi alti le storie e l'origine delli Dei celesti, ed in oltre la proprietà che essi hanno lassù secondo la natura loro, perchè essi in queste stanze di sotto hanno a fare il medesimo effetto; perchè non è niente di sopra dipinto, che qui di sotto non corrisponda.

P. Adunque queste storie di questi vecchi di casa nostra volete che ancora esse participino delle qualità delli Dei celesti, come avete mostromi nel duca mio signore? Questo sarebbe molto doppia orditura; e mi credevo che vi bastasse che le servissino per uno effetto solo, e non per tanti. Certamente che sarà un gran fare; or poi che sono venuto, e che io vi veggio desideroso ch' io le sappia, cominciate il vostro ragionamento, che vi starò volentieri ad ascoltare.

G. Dico così, che le stanze di sopra, che ora son poste vicino al cielo, e che non ci ha a ire sopra altra muraglia, nè pitture, e mostrono (ed in effetto sono) l'ultimo cielo di questo palazzo, dove in pittura oggi abitano le origini delli Dei celesti; dinotando che i nostri piedi, cioè l'opere, quando ci

portano in altezza, ci lievano di terra col pensiero e con le operazioni, e camminando andiamo per mezzo delle fatiche virtuose a trovare le cose celesti, considerando alli effetti del grande Iddio, ed a' semi delle gran virtù poste da sua Maestà nelle creature quaggiù, le quali, quelle che per dono celeste fanno in terra fra i mortali effetti grandi, sono nominati Dei terrestri, così come lassù in cielo quelli hanno avuto nome e titolo di Dei celesti; e perchè aviamo fatto lassù che ogni stanza risponda a queste da basso per grandezza della pianta simile, e per riscontro di dirittura a piombo, come ora Vostra Eccellenza vede in questa che noi siamo, nella quale sono dipinte tutte le storie del magnifico Cosimo vecchio de' Medici; lassù sopra queste si feciono le storie della madre Cerere (figura e significato di esso Cosimo), la quale Cerere fu quella che provvide industriosamente le ricchezze e le comodità alli uomini delli frutti della terra, e cercò di cavar dell' inferno la figliuola rapita dal crudele re Plutone, e la ridusse in terra per godimento de' mortali, facendo e col latte divino e col fuoco eterno Trittolemo immortalissimo, donandogli tutte l' entrate, i carri, e gli altri beni temporali, come si disse. Così il magnifico Cosimo, anzi santissimo vecchio, nuova Cerere, non mancò sempre provvedere alla sua città d' ogni sorte abbondanza e grandezza, e con ogni industria cavar da Plutone, Dio delle ricchezze terrene, i tesori, per servirne i suoi eredi, e nella necessità la sua patria, ed acquistarne poi il cognome di padre; instituì poi dopo di sè Trittolemo immortale con la successione divina in Pietro suo figliuolo, e nel magnifico Lorenzo vecchio, suo nipote, lassandogli eredi della grandezza di casa sua e del governo di questo stato, i quali, con civile naturale verso i suoi cittadini e servitori, recarono al nome loro fama, con lassare la eredità loro oggi viva in Sua Eccellenza illustrissima.

P. Mi piace; ma incominciate a dirmi un poco quello che avete fatto in queste volte così riccamente messe d' oro, e lavorate di stucchi con tante belle bizzarrie di figure, cornici, ed altre grottesche di rilievo: che ritratti son quelli, con abiti da centinaia d' anni in dietro, ritratti di naturale? per chi gli avete voi fatti?

G. Signore, se gli è detto che tutto ha da aver significato, come si dirà a Quella ragionando; e i ritratti sono in ogni stanza la descendenza de' figliuoli del magnifico Cosimo vecchio, così delli amici, e suoi servitori, che appartatamente in ogni camera ha ognuno i suoi, tutti ritratti di naturale da' luoghi, dove n'è rimasto memoria. Fassi ancora in ogni stanza l'arme di colui di chi si fa le storie memorabili, così ancora le imprese sue co' motti loro.

P. Voi avete preso, Giorgio mio, una gran fatica, ed una impresa molto difficile; ma ditemi, come avete voi fatto che tanti ritratti di uomini di tante sorti, quante sono in queste stanze, aviate potuto aver comodità di ritrovare?

G. Signor mio, egli si è usato una gran diligenza in cercarli; e ci ha aiutato assai che questi, di chi si ragiona, sono state tutte persone grandi, e la diligenza de' maestri di quelli tempi, che sono pure stati assai, ed eccellenti in pittura e scultura, i quali n'hanno fatto memoria nell' opere che in que' tempi dipinsono in Fiorenza, come nel Carmine nella cappella de' Brancacci, dipinta da Masaccio, ve n'è parte, e nell'opere di fra Filippo, e fra Giovanni Angelico, ed in Santa Maria Nuova, da maestro Domenico Viniziano e da Andrea del Castagno nella cappella de' Portinari; il quale Andrea fu allevato di casa Medici, che molti amici di Cosimo, Piero, e Lorenzo vecchio vi ritrasse in quell' opera; e tanto fece in Santa Trinita, alla cappella maggiore, Alesso Baldovinetti, e nella medesima chiesa, nella cappella de' Sassetti, Domenico del Grillandaio, che tutta l'empiè d'uomini segnalati, seguendo il medesimo ordine in Santa Maria Novella nella cappella grande de' Tornabuoni, dove, oltre a molti cittadini ed amici suoi, fece molti litterati del suo tempo; ed in oltre se n'è avuti gran parte in molte case private della città, nelle quali già s'era usato un modo di farsi ritrarre di rilievo, facendone di terra con le teste, e di marmo, come quella di Piero di Cosimo, e molte altre di quelle persone segnalate, che incominciorno al tempo di Donatello, e di Filippo Brunelleschi, e Luca della Robbia, che anche seguitorno in Desiderio da Settignano, e nel Rossellino, ed in Nanni di Antonio di Banco, ed in Benedetto da Maiano; che n'ho trovate di lor mano, di stucco

e di terra e di marmo, assai; ma molte più se ne fece quando fu trovato da Andrea del Verrocchio, scultore, il gittare il gesso da far presa, stemperato con l'acqua tiepida, e gittato in sul volto a' morti, che facendo sopra quelli un cavo, e rigittando del medesimo gesso, ungendo prima la forma, o vero con terra fresca, in quel tanto che il cavo s'impressi, di rilievo veniva la forma del viso, come so che Vostra Eccellenza sa, che avete visto formare di molte cose: la qual comodità è stata cagione di render vive le persone morte nelle effigie loro.

P. In verità che si ha a avere un grand' obbligo a questi maestri, i quali con queste lor fatiche onorevoli hanno fatto in pittura ed in iscultura a questa nostra opera una gran commodità; ma certamente che anche si deve lodare Andrea del Verrocchio, il quale trovò il modo di formare i morti, perchè fe' un gran capitale di quelle cose che nascono in sul vero, che certamente è cosa facile, che la può fare fuor de' maestri ogn'uno, essendo via molto utile a conservar nelle case la memoria di chi l'esalta, e le fa nominare; ed io ho avuto caro questo modo, perchè porto a' pittori affezione per lo studio della bellezza dell'arte loro, ma molto più per conto de' ritratti; e così alli scultori ho obbligo, per questo conto, grandissimo.

G. Se gli deve certo, ma non meno l'aviamo da avere alla buona fortuna del duca Cosimo, la quale è stata sì propizia a questo lavoro, che tutte le cose difficili, che non si pensava poter trovare nè avere, ci ha rendute facili col trovarle ed averle.

P. È assai, ma non volete voi cominciare a contare le storie, e dichiararci minutamente i casi, ed i suoi significati al solito del nostro ragionamento? Ditemi un poco, Giorgio mio, che storia è questa dove io veggo que' cittadini a cavallo con quelli staffieri, con tanti carriaggi in su que' muli che si partono da Firenze?

G. Questa, Signore, fu nel 1433 a dì 3 d'Ottobre lo esilio del magnifico Cosimo Vecchio, qual so dovete sapere.

P. Io l'ho visto, ma mi sarà caro, avendolo voi a memoria, che me lo ricordiate.

G. Dico che questo suo esilio causò M. Rinaldo delli Albizzi e i suoi amici. Avendo loro, dopo la morte di Giovanni di Bicci, padre di Cosimo, visto la saviezza e lo studio e la liberalità, ed il grande animo nel governo delle cose pubbliche, che ogni giorno e' faceva, avendosi acquistato per la benevolenza di molti, e per le virtù sue, e fattosi partigiani molti cittadini, e potè tanto l'invidia di M. Rinaldo, che operò che Niccolò Barbadori tentasse Niccolò da Uzzano, allora grandissimo cittadino, proponendogli che la parte loro, non ci mettendo rimedio, saria spenta in breve da quella che teneva Cosimo.

P. Oh che dubitavano eglino di Cosimo, sendo egli sì buono, e sì savio, e sì costumato cittadino?

G. Perchè dubitavano ch' egli non si facesse principe della città, nella quale allora per queste emulazioni nacquero molti accidenti pericolosi contra Cosimo, fra' quali, come so che Vostra Eccellenza debbe avere inteso e letto, che M. Rinaldo pagò le gravezze di Bernardo Guadagni, acciò che il debito del comune non gli togliesse il gonfalonierato, che poi la fortuna, delle discordie fautrice ed amica, nella tratta di quel magistrato glielo concesse; laonde preso Bernardo il magistrato e disposto i Signori, ed intesosi con M. Rinaldo, citò Cosimo.

P. Comparse Cosimo?

G. Come se comparse! anzi non perdè punto di animo, fidandosi della innocenza e bontà sua. Così liberamente andato in palazzo, nel quale fu sostenuto con pericolo della vita; che chiamato il popolo da' signori in piazza, crearono la balìa per riformar lo stato; e fatta subito la riforma, fu trattato da loro della vita e morte di Cosimo, e fra essi fu vari e strani pareri, i quali, non risoluti, causarno che fu messo nella torre del palagio, luogo piccolo detto lo Alberghettino, e dato a Federigo Malevolti in custodia con la chiave; il quale scoprendosegli amico, mosso a compassione di Cosimo, mangiando seco lo assicurò dal dubbio del veleno, dal quale egli sospettava per quella via avere a lasciar la vita in quella miseria. Per il che, confortato da Federigo, vi condusse per rallegrarlo una sera a cena seco il Farganaccio.

P. Che persona era ed a che attendeva il Farganaccio?

G. Era uomo piacevole e di buon tempo, familiare intrinseco ed amico di Bernardo Guadagni, allora gonfaloniere; laonde preso tempo Cosimo di addolcirlo, mentre Federigo provvedeva la cena, gli fe' pagare per contrassegno allo spedalingo di Santa Maria Nuova mille ducati, i quali portasse a donare al gonfaloniere, e cento ne fe' dare al Farganaccio, quali furono cagione che Cosimo fu confinato a Padova contro la volontà di M. Rinaldo, il quale cercava con ogni suo potere di torli la vita.

P. Certo che fu una gran prudenza la sua a provvedere ai rimedi della vita in sì pericoloso accidente.

G. Ecco che là se gli è fatta la Prudenza in quell'angolo della volta in pittura, la quale contemplandosi nello specchio, si fa ogn'or più bella acconciandosi la testa, dinotando che nelle difficultà chi ha il cervello saldo esce d'ogni fastidio e pericolo.

P. Tutto approvo per vero; ma ditemi un poco chi sono coloro che accompagnano allo esilio Cosimo.

G. Quello da quel berrettone rosso è Averardo de'Medici, il quale fu confinato seco; l'altro più giovane è Puccio Pucci, e Giovanni e Piero figliuoli di Cosimo, li quali, con quelli staffieri, vestiti come si usava in quel tempo, escono fuor della porta a S. Gallo, e vanno, come Vostra Eccellenza vede, al confino; drieto dove sono i carriaggi, vi è il restante della famiglia di Cosimo.

P. Tutto conosco; ma voi non mi avete detto che cosa dinoti quella serpe, sotto quella Prudenza, che fra que' due sassi stretti passa, e lassa la spoglia vecchia.

G. Signore, è che partendosi Cosimo di Fiorenza, mostrando a que'signori di andar volentieri, ed ubbidire al confino, al suo ritorno gittò, come prudente, la spoglia vecchia, e si vestì di nuova vita riconoscendo gli amici, e gastigando li inimici; ed ecco qua in questo altro angulo della volta dipinta la Fortezza, la quale, come Quella vede, ha armato il capo ed il resto della figura all'antica; tiene nella sinistra uno scudo drentovi una grue, la quale si fa per la Vigilanza, alzando il braccio destro tiene un ramo di quercia in mano, per mostrare

la Fortezza in quello albero, del quale si fa le corone alli uomini forti.

P. Certo che se gli conviene il titolo di prudente, e di forte d'animo, poichè seppe tanto bene operare, che ritornò in casa sua con maggiore autorità che prima; ma vegniamo a questa storia di mezzo, grande. Ditemi, questo debbe essere il suo ritorno di Venezia alla patria; mi par vedere Cosimo a cavallo in su quel cavallo leardo; oh qui ci sarà che fare! io veggo un gran numero di persone ritratte di naturale; ora riandiamo un poco questo caso minutamente, come egli andò; che vedrò come vi siate portato in questa storia, che n'ho in memoria una gran parte.

G. Poichè Vostra Eccellenza ha cognosciuto Cosimo al ritratto, che lo somiglia, so ben che ella non conosce quelli gentiluomini a cavallo, che l'accompagnano, nè quelli cittadini a piedi, che lo incontrano; sapete, Signore, chi è quegli che ha quel viso con quel nason grande, canuto, grassotto, e raso, sopra quel cavallo rosso, che stende la mano manca inverso que'cittadini, con quello abito grave appresso a Cosimo?

P. Non io che nol conosco: egli ha bene una cera d'uomo austo (*augusto*) e terribile.

G. Quegli è M. Rinaldo delli Albizzi, nimico capitale a Cosimo, il quale va a incontrarlo contra la volontà sua, cedendo la invidia alla virtù e buona fortuna di Cosimo.

P. Ditemi, chi sono que' due giovani sì benigni d'aspetto, vicini a Cosimo a cavallo, che uno ha la zazzera, e l'altro è co' capelli tosati?

G. Il tosato è Piero, e l'altro, con i capelli lunghi, che volta in qua la testa, è Giovanni, figliuoli di Cosimo; e quello che è dreto loro, che ha la cera savia, e grinzo, vecchio, raso, ed in zucca, è Neri di Gino Capponi, neutrale amico suo.

P. Fu persona molto savia e valente; vedetelo nello aspetto, che n'ha aria; ma ditemi, chi è quello, che gli è allato, con quella incarnazione scura, con cera burbera e viso tondo?

G. Quegli è Nerone di Nigi, e l'altro presso a lui è Mariotto Baldovinetti, tutte persone che erano, secondo la comodità loro, quando amici, e quando no, di Cosimo, i quali, simulando il male occulto, procacciano ricuperare il bene certo.

P. Quegli con la barba canuta, che ha in capo quel berrettone di color di rose secche, anch'egli a cavallo in compagnia di Cosimo, ditemi il suo nome.

G. È Niccolò di Cocco, che fu gonfaloniere, e cagione, per esser resoluto e presto nelle sue azioni, del ritorno dal suo esilio; il quale, ancora che M. Rinaldo co' suoi armati mettesse a romore la città, e facesse pratica di far rimuovere il gonfaloniere ed i signori, e che si abbruciassero li squittini, fu tanto animoso, che preso il possesso gli bastò l'animo che Donato Velluti suo antecessore fusse messo in carcere, per essersi valuto de' danari del pubblico, e di più con ardimento maggiore far che fussono citati M. Rinaldo, Niccolò Barbadori, e Ridolfo Peruzzi.

P. Dove avete voi fatto il Barbadoro, ed il Peruzzo? mostratemegli un poco.

G. Sono in questo mucchio di cittadini a'piedi, fra questo populo, che l'incontrano, che sono quelle due teste in proffilo, drieto a quel cittadino intero in mantello rosso e cappuccio, che ha le braccia aperte rallegrandosi di veder Cosimo.

P. Per chi l'avete voi fatto?

G. Signore, questo è Tommaso Soderini, intrinseco amico di Cosimo; accanto gli è quel vecchio raso e canuto, con la man manca al petto, e la destra stende verso Cosimo; questi è Niccolò da Uzzano; il quale non prestò orecchie al ragionamento di Niccolò Barbadori contra Cosimo, il quale gli è dietro.

P. Questo è quello, che con Rinaldo fe' venire gente di fuori, facendo alto a Santo Pulinari, perchè Cosimo non tornasse; dove, intiepiditi dalla freddezza di M. Palla Strozzi, fe' perdere l'occasione a' signori, che, addormentati, si smarrirono.

G. E fu peggio, Signore, che M. Rinaldo a' prieghi di M. Giovanni Vitellesco da Corneto, patriarca alessandrino (il quale essendo in quel tumulto fuggito da Roma con papa Eugenio in Firenze, il papa mandò il detto patriarca a M. Rinaldo a pregarlo, perchè gli era amico, che mettesse giù l'armi, e disposelo a fare ch'egli si abboccassi con sua Santità, e li promesse di fare che Cosimo non torneria alla patria), fe' licenziare perciò tutte le genti: che fu cagione di far capitar male quella parte de' nobili.

P. Messer Rinaldo non fu valent'uomo, perchè se egli avessi considerato che chi si rimette in coloro, che non hanno saputo governare loro stessi, fanno capitar male altrui il più delle volte; tanto più quanto egli sapeva che il papa era stato per suo mal governo cacciato di Roma; e fu un gran vedere quel di Niccolò di Cocco, che, poi ch'egli ebbe addormentata la parte, facendo venir segretamente le loro genti d'arme, e tanti popoli della montagna di Pistoia, che potettono occupare i luoghi forti della città, per poter poi, come e' feciono, crear nuova balìa, e rimetter Cosimo nella patria, e gli altri confinati seco; ma ditemi un poco, chi son que' due che parlano insieme, uno vestito di scarlatto, che volta a noi le spalle, con la berretta in capo da dottore, rossa, e l'altro grassotto con quel cappuccio pavonazzo in capo?

G. È M. Palla Strozzi il dottore, e l'altro in cappuccio pavonazzo, che dite, è Luca di Maso delli Albizzi, e quello vestito di pagonazzo, tutto magro, e pallido, col viso alquanto lungo, è M. Agnolo Acciaiuoli, amico grandissimo di Cosimo, che gli scrisse, quando era in esilio, in che termine la città si trovava, e che era disposta perchè egli ritornassi, pur che egli facesse muover guerra in qualche luogo, e lo confortò a farsi amico Neri di Gino Capponi.

P. Ditemi, questa lettera non fu ella trovata, e fu cagione che M. Agnolo fu preso, e poi mandato in esilio?

G. Signor sì, ma vi stè poco; or torniamo al resto di questi ritratti. Vede, V. E., quello che è allato a Niccolò da Uzzano, in proffilo, è Giovanni Pucci, amico di Cosimo; l'altro ch'è di sotto a lui, pure in proffilo, con quel naso grosso in fuori, e raso, è Federigo Malevolti, il quale, come si disse, tenne la chiave dello Alberghettino, dove stette in prigione Cosimo, tanto amorevole e pietoso verso di lui, che li condusse il Farganaccio.

P. Ecci egli ritratto il Farganaccio in questa storia?

G. Signor sì, vedetelo là in ultimo delle figure, a piè, in zucca, grasso, che ha viso di buon compagno; e quegli che è fra Niccolò da Uzzano e Tommaso Soderini, col cappuccio rosso, grassottino, con gli occhi grossetti, pulito e raso, è Bernardo Guadagni gonfaloniere, che fu corrotto con danari.

P. Fu galant'uomo; ma ditemi, chi son que' dua, un che volta la testa in qua, e l'altro mezzo coperto?

G. L'altro del cappuccio rosso è Piero Guicciardini, e allato gli è Niccolò Soderini, cari amici a Cosimo; l'altre gente, che vi sono attorno, è il populo; vedete che v'è corso a vederlo entrare le donne con i putti, che hanno portato con loro gli olivi, le grillande ed i fiori per fiorir le strade; e comunemente da' suoi cittadini e dal populo, con quel motto attorno a quell'aste sotto, è chiamato *Padre della Patria.*

P. Ditemi, Giorgio, io veggo che voi avete ritratto Firenze per la veduta della porta a San Gallo, che mi piace assai, perchè so che Cosimo ritornò di quivi; ma veggo io innanzi alla porta un gran borgo di case, ed un gran convento di frati, cosa che non l'ho mai vista.

G. Signore, non è maraviglia, perchè l'anno 1530 per lo assedio di questa città fu rovinata la piazza, il borgo, ed il monasterio, quale era nominato Santo Gallo, dove la porta riserva ancora oggi il nome, che d'osterie, botteghe, e luoghi pii che v'erano, faceva cognoscere a chi era forestiero, innanzi che egli entrassi in questa città, che cosa ell'era drento.

P. Mi torna a memoria adesso che mi ricordo aver visto scritto che San Gallo, monasterio famoso, fu edificato dal nostro magnifico Lorenzo vecchio, per le virtù di fra Mariano da Ghinazzano predicatore dell'ordine osservante Eremitano, che poi le prediche sue lo sforzarono a edificare sì onorata e gran fabrica.

G. Gli è vero, ed io ho figurato il borgo, le case, la piazza, e 'l convento, acciocchè, poichè egli è rovinato, ne rimanessi in pittura, a chi non le vedde, questa memoria.

P. Avete fatto bene, ed io, che non lo veddi in piedi murato, ho obbligo a voi che me lo fate vedere dipinto; ma ditemi un poco, chi furon coloro che furono confinati nel ritorno di Cosimo, oltre a M. Rinaldo delli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, M. Palla Strozzi, e dove furono confinati?

G. So che M. Rinaldo fu confinato dalla balìa l'anno 1434 per anni dieci a Trani, ed Ormanno suo figliuolo a Gaeta per altri dieci anni, e ammoniti i discendenti suoi; e Ridolfo di Bonifazio Peruzzi all'Aquila per dieci anni, Bartolommeo

da Uzzano fuor delle mura per anni quattro, Luigi, Bernardo, Giovanni, Lorenzo, Matteo di Bindaccio Peruzzi a Vinegia per anni cinque e tutta la famiglia sua e discendenti e tutta la famiglia de' Peruzzi furono ammoniti, eccetto li discendenti di Rinieri, di Luigi e di Giovanni di quel casato.

P. Altri?

G. Niccolò di M. Donato Barbadori fu confinato a Verona per anni dieci ed ammonito, e Cosimo suo figliuolo a Verona, o vero a Vinegia, che, rotto i confini, gli fu tagliato il capo.

P. M. Palla di Neri Strozzi?

G. Fu confinato a Padova per dieci anni con Noferi suo figliuolo; così tutti i Guasconi, e tutti i Rondinelli, e loro discendenti ammoniti per venti anni.

P. Alla signoria, che reggeva quell'anno il Settembre e l'Ottobre, fugli fatto niente?

G. Furono ammoniti, eccetto Iacopo Berlinghieri e Piero Marchi, perchè questi dua stettono fermi nella fede. Io non mi ricordo di tutti così particolarmente, ma io vi potrei mostrare una lista di quella condennagione, che ascende al numero di novantaquattro, o più, tutti cittadini confinati ed ammoniti.

P. Non si fece però sangue?

G. Signor no, eccetto, come dissi, di Cosimo Barbadori, e poi di Ser Antonio di Niccolò Pierozzi, e di Zanobi di Adoardo Belfradegli, e di Michele di via Fiesolana, che tutt' a quattro, confinati a Venezia, fu loro poi tagliato la testa; e Bartolo di Lorenzo di Cresci, sendo al bargello, si trovò appiccato in prigione. Signore, andiamo alla storia, perchè non mi pare a proposito, poichè son qui per dichiarare le pitture, il ragionar di questo, che son cose che su poi il mio pennello le fuggì.

P. Voi dite bene, ma chi cerca la rovina d'altri non si dee dolere, quando ella viene sopra di lui; ma in verità ch'io ho avuto sommo piacere di veder ritratte tante persone grandi in questa camera, e non se ne perde niente; ma voltiamoci a questa storia sopra la finestra, dove io veggo Cosimo a sedere con quel giovanetto in piedi, che parla seco; ditemi che cosa è.

G. Signor mio, questo fu che, levandosi le parti in Bologna fra la casa de' Bentivogli e de' Caneschi vecchi, Anni-

bale Bentivogli fu da Batista Caneschi morto, e Batista nel medesimo rumore dalle parti fu ammazzato, straginato ed arso, e la parte fu cacciata della città. Così rimasto di Annibale un putto d'anni sei, e dubitando la parte che in Bologna governava per i Bentivogli, non avendo loro capi di quella casa, che fussi di qualche autorità sopra di loro, per qualche seme di discordia che seguiva fra loro, intendendo che i Caneschi tenevano il ritorno, e mentre che fra la gelosia, il timore e la discordia che dubitavano fra essi non facessi qualche disordine, fu inteso ciò da Francesco che era stato conte di Poppi, il quale allora era in Bologna, fe' intendere a' capi che se volevano esser governati da uno, ch'era disceso del sangue di Annibale, lo insegnerebbe loro; e gli disse che circa 20 anni indrieto, Ercole, cugino di Annibale, stando a Poppi aveva praticato con una giovane di quel castello, e che ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole gli aveva affermato con verità lui essere il suo, e che grandemente lo somigliava.

P. Questo, che avete fatto qui avanti a Cosimo, somiglia il ritratto di Santi?

G. Signor sì, che si ritrasse dalla medaglia sua di mano di Michelozzo Michelozzi scultore; e per tornare a Santi, prestarono i capi fede al conte, e senza indugio mandarono a Firenze loro cittadini a Cosimo che fussi con Santi, e lo mandassi loro a Bologna. Cosimo sapeva che Antonio da Cascese era reputato padre di Santi, il quale era morto, e mandando per il giovane, ci vedde drento l'effigie di Ercole Bentivogli. Così non sprezzato il negozio, ritrovando il vero della cosa, chiamò Santi alla presenza sua, e gli parlò così, come Vostra Eccellenza vede che io l'ho dipinto: Santi, gli disse Cosimo, nessuno ti può consigliare, sapendo tu dove t'inclina l'animo; se tu non lo sapessi, or lo sai da me: tu sei figliuolo di Ercole Bentivogli, e non d'Antonio da Cascese; e lo confortò, che, se egli voleva andare al governo de' figliuoli d'Annibale, gli era necessario che si voltassi con animo nobile a quelle imprese gloriose, e degne di quella casa tanto illustre, e che mostrasse con effetto esser ne' gesti figliuolo di Ercole; e volendo essere figliuolo d'Antonio da Cascese, potea ritornare a

stare ad un'arte, consumando la vita sua in quel travaglio meccanicamente.

P. Che gli rispose Santi?

G. Non altro se non che, inanimito dalle parole di Cosimo, s'apprese al consiglio suo; e, rimettendosi in lui, lo consegnò a que' cittadini bolognesi, i quali sono lì presenti, e lo mandò a Bologna con loro, con cavalli, vesti e servitori, ed accompagnato nobilissimamente; che governandosi secondo che lo instituì Cosimo, ed a bocca e per lettere, mostrò poi tanto animo, e tanta astuzia, che in quella città, dove i suoi maggiori erano stati morti, egli con pace e con quiete onoratissimamente visse, e con fama morì.

P. Certo che egli non degenerò dal padre, e fece a Cosimo onore, mettendo in opera il suo savio consiglio.

G. E però vede Vostra Eccellenza in questi dua angoli, che mettono in mezzo questa storia, in uno è l'Astuzia, la quale ha la face in una mano accesa, e lo specchio nell'altra, con le ali in capo, che drento vi si guarda; nell'altro è l'Animosità, che è un Sansone, giovane animoso, il quale sbarrò il leone.

P. Ho inteso il tutto; voltiamoci a quest'altra, che questa m'ha satisfatto assai.

G. Dico a Vostra Eccellenza che questa è, quando Cosimo dopo la morte di Giovanni Bicci, suo padre, finito di murar la sagrestia di S. Lorenzo di Firenze, che egli lassò imperfetta, prese a far murare la chiesa e la canonica con ordine del priore, dei preti e de' populani di quel luogo, fattone far la pianta a Filippo di Ser Brunellesco, architettore, e a Lorenzo di Bartoluccio di Cione Ghiberti, il modello di legname.

P. Dirò che sono quelli che voi gli avete fatti dinanzi a Cosimo, che hanno in mano quel modello che gnene mostrano; ma, se son loro, mostratemi di grazia quale è Filippo, che io ho sempre avuto vaghezza di conoscerlo, ed ogni volta ch'io veggo la macchina della cupola, mi vien sempre in memoria il grande animo ed ingegno di quell' uomo.

G. Avete ragione, che non ne nasce ogni dì; imperò Filippo è quegli che è ginocchioni, raso, con quel cappuccio in

capo, vestito di pagonazzo; e l'altro che è ritto, raso anch'egli, e sostiene insieme con Filippo il modello di legno, è Lorenzo.

P. Non è egli quello che gittò le porte di S. Giovanni di bronzo?

G. Signor sì, l'uno e l'altro raro nella professione sua, degni veramente di servir Cosimo.

P. A che accenna loro Cosimo?

G. Accenna, come Vostra Eccellenza vede dipinto, che quelli scarpellini che lavorano quelle pietre, e' muratori che murano, co' legnaiuoli, fabbri, e gli altri manifattori, che sieno loro intorno a farli sollecitare la muraglia, avendo ragionato loro che voleva metter mano al monistero di S. Marco di Firenze (il quale vedete quaggiù di sotto in questo ovato dirimpetto, che lo murano) ed a molti altri edifizi e luoghi pii.

P. In verità che egli murò assai, che ne ho visti gran parte; guardate che bel tempio e convento fu quello della badia di Fiesole, e S. Girolamo nel medesimo monte, il monasterio di santa Verdiana, il noviziato di santa Croce, fatto dai fondamenti, la cappella della Nunziata ne' Servi, a S. Miniato al Monte, al Bosco a' Frati in Mugello, e molte altre cose di chiese, che non ho a memoria; ed inoltre intendo che le riempiè di paramenti, argenterie, e cose degne d'ogni gran principe; che fino nell'ermo di Camaldoli intendo che vi fece una cella da romiti, bellissima, ed a Volterra edificò il luogo di S. Francesco, che lo finì Piero suo figliuolo dopo che Cosimo fu morto; ed intendo che sino in Ierusalem fece uno spedale per li pellegrini; e fino da voi ho inteso dire che fece nella facciata di S. Piero di Roma le finestre di vetro con l'arme sua.

G. Gli è vero, che al tempo di papa Paulo III furono disfatte, e rifatte di nuovo con l'arme di quel papa.

P. Lassiamo questo; ma ditemi un poco, chi è quello con quel cappuccio avvolto al capo, con occhi vivi, e quell'altro più vecchio, che abbassa la testa guardando il modello?

G. Donatello scultore è quel dal cappuccio avvolto, anima e corpo di Cosimo, il quale è in compagnia sua per vedere e lodare quell'opera, e parte per mostrare i disegni ch'egli ha

fatti degli ornamenti di stucco della sagrestia vecchia, e delle porticciuole di bronzo che vi fece, così delle quattro figure di stucco, grandi, che sono ne' tabernacoli della crociera della chiesa, e le cere da far gittare di bronzo i pergami di S. Lorenzo, ed il modello dell' altar maggiore con la sepultura di Cosimo a' piedi.

P. L' altro ditemi chi è.

G. È Michelozzo Michelozzi, scultore e architettore, il quale gli fe' il modello, e fe' condurre il palazzo suo di Fiorenza, quel di Careggi, Cafaggiuolo, il Trebbio, e la libreria di S. Giorgio di Venezia, la quale fe' fare Cosimo, quando egli era a confino.

P. Belle memorie tutte; ma ditemi di queste dua femmine il loro significato, che è in mezzo questa storia, in questi due angoli; che è questa, che ha in mano questo libro serrato, e nell' altra que' due pungoli, ed il mondo appresso, con quelle cose di orefice lavorate sottilissimamente per il dosso?

G. Questa è la Diligenza, che usò sempre Cosimo negli edifizi per onor di Dio, avendo i duoi pungoli in mano uno per l' Onore, l' altro per la Eternità, durando quanto il mondo che l' ha vicino; ed il libro sono le storie, nelle quali gli scrittori l' hanno fatto vivere nelle memorie delle genti; l' altra è la Religione cristiana, che egli amò tanto e tanto onorò.

P. Perchè la fate voi amantata e grave, e sotto i piedi quel fascio di palme, ed in una mano l' ombrella con le chiavi, e nell' altra il libro co' sette segnacoli, e da un lato le cose del Testamento vecchio (che veggo l' altare abruciare la vittima), di qua il regno papale, e sopra lo Spirito Santo? diffinitemi questa fantasia.

G. Eccomi: si è fatta la Religione amantata per la venerazione che hanno le genti, avendo a rappresentarci gli ordini della Chiesa ne' sette sacramenti, i quali sono in que' vasi che gli sono attorno; il fascio delle palme sotto i piedi son figura del fondamento di essa Chiesa, fondata col sangue de' martiri; l' ombrella con le due chiavi è messa per l' altorità del papa, senza la quale il libro de' sette segnacoli non si può aprire, per averla lassata Cristo al suo vicario in terra, avendo perciò fattoci il regno papale; e quel vaso, che vi è drento le rose e le spine, mostra essere il libero albitrio, che chi l' eser-

cita non può aprire e serrare il libro con la chiave senza la illuminazione dello Spirito Santo, il quale ella ha di sopra.

P. Lo altare che abrucia la vittima?

G. È figura di coloro che si trasformano in Cristo benedetto, facendo sacrifizio del cor loro, ardendo sempre in su l'altare delle buone opere, come fece Cosimo, il quale non mancò avere tutte queste parte nella religione.

P. Piacemi assai; nè si poteva intendere se voi non l'aveste dichiarata. Ma vegniamo a questa altra storia, dove io veggo un gran numero di persone tutte naturali intorno a Cosimo, che siede loro in mezzo: chi sono coloro che gli presentano libri, e quelli altri che gli presentano statue, pitture e medaglie?

G. Quel ritto, vestito di pagonazzo, magro e grinzo, che ha quel libro in mano, è messer Marsilio Ficino, grandissimo ed ottimo filosofo, che presenta a Cosimo l'opere sue; e dreto gli è l'Argiropolo, di nazion greca, litteratissimo di que'tempi, che fu mezzo Cosimo che la gioventù fiorentina imparassi la lingua greca, in que'tempi poco nota; e quegli in proffilo allato al Ficino è M. Paolo dal Pozzo Toscanelli, grandissimo geometra.

P. Uomini tutti grandi ed onorati; ma ditemi, mi par riconoscerci Donatello col medesimo cappuccio, e Filippo Brunelleschi; ma io non conosco già quel frate, che gli presenta quella tavoletta dipinta, nè quello scultore vestito di azzurro, che gli dà quella statua di bronzo.

G. Il frate è fra Giovanni Angelico, frate di S. Marco, il quale fece a Cosimo tutte le pitture che sono in S. Marco nel capitolo e nella tavola della chiesa, che fu rarissimo maestro, e fece ancora in S. Marco in ogni cella di frate una storia di Cristo benedetto; l'altro è Luca della Robbia, scultore eccellente, che fe' la porta di bronzo della sagrestia nuova di Santa Maria del Fiore, e inventore delle figure invetriate.

P. Gli altri chi sono?

G. È frate Filippo, ch'è quell'altro frate in profilo, il quale fece a Cosimo molte opere, che fu quello che fece la cappella grande della pieve di Prato, ed in Firenze la tavola della cappella del noviziato di Santa Croce, e della chiesa delle monache delle Murate; per Cosimo vi si è rifatto ancora Lo-

renzo di Bartoluccio Ghiberti, ed Andrea del Castagno pittore, amico di casa.

P. Chi è quegli con quel cappuccio rosso, lontano?

G. Quello è Pesello, pittore, maestro di animali eccellente, che parla con Paolo Uccello, maestro di animali, e prospettivo grandissimo; i quali, avendo tutti fatto opere a Cosimo, ricevono da lui come vedete (che ha in mano la borsa) doni e remunerazioni grandi, non da cittadino, ma da onorato principe.

P. Egli si vede, a quello che egli ha lasciato di memoria, s'egli è quello che voi dite; e certo che si mostra la magnificenza sua e l'ingratitudine di coloro che, potendo, non fanno il medesimo; ma veniamo a questi dua anguli che mettono in mezzo questa storia; che femmina è questa che ha questa torcia in mano, con queste tante anticaglie ai piedi, libri, pitture, ed armi?

G. Questa, Signore, è l'Eternità, provvista dalle qualità di Cosimo, riconoscendo le virtù nell'armi, nelle lettere, nelle architetture, nelle sculture, e nelle pitture, alluminando con la torcia accesa dell'intelletto coloro che doppo lui vivono, perchè si procaccino fama, come lui, nelle memorie dopo la morte.

P. Sta benissimo; ma io veggo qua in questo altro angulo la Fama con le ale aperte, e con dua trombe, una di fuoco, l'altra d'oro, a cavallo in su la palla del mondo, e la vesta piena di lingue; perchè avete voi fatto quel troncone d'albero secco suvvi le cicale?

G. Perchè la Fama non dice mai tanto con le lingue, di che ha piena la vesta, figurata per i savi, che le cicale che odono, che sono il populo minore, non facciano maggior romore, portando con le ale il nome di colui che merita lode in quella parte di altezza, dove non aggiungono altro che le ale della fama; la tromba di fuoco è per la maledicenza delle opere triste; e la d'oro per le lode eterne di quelle buone, che si lasciano risonando per il mondo, dove ella cavalcando si fa sentire.

P. Tutto quest'ordine è bello, e le storie, come v'ho detto, mi piacciono; ci resta ora che sotto ogni storia avete fatto una medaglia, nella quale avete scritto il nome di chi è colui;

che subito ch'io giunsi vi posi l'occhio: ma io vo' sapere da voi, per amor di quelle imprese ch'egli hanno appresso, quello che avete voluto inferire.

G. Egli si sarebbe fatto torto a quest'opera, anzi era un troncargli la vita a mezzo il corso. Qui comincia, Signor Principe mio, l'origine di casa i Medici: che Giovanni, detto Bicci, padre di Cosimo, è ritratto dal naturale in questa medaglia sotto alla storia di Santi Bentivogli: Cosimo suo figliuolo, che è nelle storie, Lorenzo suo fratello, è qua dirimpetto sotto la storia, dove Cosimo remunera i virtuosi, che ha così aria di grande.

P. Questo debbe esser quello che, dividendosi da Cosimo, abitò nella casa vecchia, dove ne viene la descendenza del signor Giovanni avolo mio, che di lui è nato il duca mio signor padre.

G. Vostra Eccellenza l'ha detto. In questi altri dua tondi sono i dua figliuoli di Cosimo: in uno è Piero, che è sotto la storia, dove Cosimo va allo esilio, che fu congiunto con la Lucrezia de' Tornabuoni, che ne nacque il Magnifico Lorenzo e Giuliano; quest'altro che è sotto, dove si fabbrica S. Lorenzo, è Giovanni suo fratello, pur figliuolo di Cosimo, il quale morì giovane senza figliuoli, che per moglie ebbe la Cornelia delli Alessandri.

P. Lo sapeva; ma questa impresa del falcone che tiene il diamante, che fantasia fu? e quest'altra ch'el falcone muda, sapetelo voi?

G. Io ho inteso che il mudare fu il ritorno di Cosimo, il quale mutò penne, cioè volontà, per esser volubile nel suo ritorno verso gli amici suoi e nemici; che ne furon messe tre nel diamante, di colore una bianca, l'altra rossa, e verde l'altra, da Lorenzo vecchio, suo figliuolo, mostrando alli amici e al prossimo che, avendo sperato ed avuto fede, erano rimunerati dallo amore e dalla doppia carità di Lorenzo suo figliuolo.

P. Io credo che la stia così; ma voi avete bene osservato una cosa, che mi piace, che avete fatto in questa stanza, oltra a queste imprese in questi anguli, l'arme delle otto palle, che usava Cosimo, che è accompagnata con queste grottesche piene di figure, e fanno parere, oltre alla ricchezza dell'oro e delli stucchi, questa stanza ricchissima.

G. Non se li conveniva manco; ora ci resta a mostrarvi sotto questi anguli, dove sono queste virtù, queste storie, finte cammei, a proposito di queste figure.

P. Io non ci aveva considerato; or ditemi quello che elle sono.

G. Volentieri; queste prime sotto la Prudenza sono le Grazie, che fanno bella Venere, e prudentemente con lo specchio l'acconciano, e l'adornano, e la lavano; e sotto la Fortezza si fanno in quello ovato lungo, cittadelle, e si murano luoghi forti; sotto l'Astuzia vi sono gli archimisti, e gl'indovini e geometri, che misurano figure; e sotto l'Animosità vi si è fatto gl'inventori delle nave, che nell'acqua si sperimentano; sotto la Diligenza sono orefici, miniatori ed oriolai, che conducono le diligenti opere loro; e sotto la Religione sacerdoti ebrei antichi, che fanno sacrifizio al nome del grande Iddio; alla Eternità sono scultori che fanno le memorie con le statue a'posteri; ed alla Fama sono gli scrittori che scrivono storie, gli astrologi, e i poeti, e gli altri studenti; volendo concludere, che tutte queste virtù ed arti sono state favorite ed adoperate e remunerate da Cosimo de'Medici. E qui finisce l'ordine delle invenzioni di questa camera.

P. Certamente che ella mi piace, e me ne satisfo assai; or seguitiamo l'ordine nostro; non volendo star più in questa, possiamo passare a questa altra camera che segue.

RAGIONAMENTO SECONDO

Sala di Lorenzo vecchio

Principe e Giorgio

G. Poichè noi abbiamo visto e discorso gran parte delle azioni di Cosimo Vecchio, Signor Principe mio, e considerato minutamente tutti i ritratti delli amici suoi, ed insieme Giovanni di Bicci, suo padre, e la successione in Piero e Giovanni suoi figliuoli, comincierено a ragionare e vedere le storie

di Lorenzo suo nipote, che questa camera, dove siamo, è dedicata alle azioni delle virtù sua.

P. Molto, non fate doppo Cosimo le storie di Piero suo figliuolo? il quale successe e governò lo stato poi, ed, ancora che fusse storpiato dalle gotte, so pure che e' vinse con la prudenza il veleno di molti cittadini.

G. Vostra Eccellenza dice il vero; ma io passo tutto con silenzio di storia, parendomi che e' non bisognasse far altro che il ritratto suo nella camera di suo padre, con lo esemplo del quale si vede che lo imitò grandemente.

P. E gli giovò assai, che molti si scopersono nimici palesi, che mentre visse Cosimo stettono occulti, temendo la reputazione e le ricchezze potenti, che dalla prudenza e forza di Cosimo aveva acquistato in vita; ancora che Piero non attendesse molto al governo, diedono a' suoi nimici molte difficultà di levargli lo stato, e se bene M. Diotisalvi Neroni, nel quale si confidò Piero (che lo ingannò poi) e M. Luca Pitti, poco innanzi nimico a Cosimo, e che fatta la congiura per ammazzar Piero nel ritorno da Careggi, al quale scelerato tradimento Iddio non promisse lo effetto; per il che, sendo confinati que' cittadini in più luoghi, non mancarono con ogni via tentare tutti i principi d'Italia per rimuovergli lo stato, il quale mantenne quella forma di governo fino che [a] Piero postosi in letto, senza poter mai muover altro che la lingua, n' uscì lo spirito.

G. Vostra Eccellenza in breve ha detto i gesti suoi, senza che io li dipinga, e mi hanno confermato nella mia medesima openione di non far di lui altra storia; egli è ben vero che io trapasso in questa di Lorenzo molte cose che sarieno state molto bene in pittura, e di Giuliano suo fratello ancora; che per non avere grandi spazi in queste volte, ed esser cose da chi avesse stanze maggiori, e tutte cose odiose, le lasso, sendo l'intento mio tutto volto solo a esempli e gesti grandi, più che a fare abbigliamenti ed ornamenti ne' componimenti delle storie loro.

P. Che cosa lasciate a drieto? voletemelo dire?

G. I torniamenti, che feciono in que' tempi felici per le nozze di Lorenzo, quando menò la Clarice di casa Orsina sua

donna, e la giostra tanto famosa, che nella piazza di Santa Croce si fece, dove, per proprio valore d'arme, Giuliano suo fratello fece di molte prove, e Lorenzo di quello torniamento ebbe il premio; che certamente in pittura una simil cosa piena di cavalli, e di abiti, e ricchezze di gioie e d'ornamenti arebbe fatto molto bene, perchè non è cosa che nella pittura faccia meglio che la varietà delle cose.

P. Voi dite il vero; che ho letto le stanze, che in lode di quella giostra fece M. Agnolo Poliziano in ottava rima, che furono molto degne sopra quella materia; ma eraci egli altro che si potessi fare?

G. Signor sì, che ci era, che, dopo la morte di Piero, rimanendo giovanetti Lorenzo e Giuliano, ed in aspettazione per le loro virtù, d'esser nella patria utilissimi alla republica, fu tentato da molti cittadini torre di mano il governo a questi giovani, dove da M. Tommaso Soderini (la prudenza del quale, e l'autorità era nota, non solo in Firenze, ma a tutti i principi d'Italia) fu fatto ragunata de' più nobili, che governavano, in Santo Antonio della porta a Faenza, e da lui recitata in benefizio loro e della città una orazione, con sermon lungo; che perciò fu stabilito loro, ancorchè giovani, il governo; per il che Lorenzo rispose a tutti con gravi e modeste parole, e con eloquenza assai; che rimasti vinti dalle virtù di Lorenzo ne feciono quel giudizio, che seguì poi nelle mirabili azioni sue; dove chi avesse voluto fare questa locuzione, guardate se ci andava de' ritratti di naturale e de' gesti nelle attitudini delle figure! ma poichè gli spazi son pochi, e questi gesti sono tanti, sono andato scegliendo i fiori per mettergli in opera.

P. A voi come pittore v'è lecito fare ogni cosa; ma ditemi un poco, voi mi avete ragionato di Santo Antonio alla porta a Faenza; io non ce l'ho ma' visto; arò caro sapere da voi che muraglia ell'era, da che non ce n'è rimasto memoria.

G. Santo Antonio era una chiesa murata all'antica, assai ragionevole, simile a Santo Ambrogio, dove abitava in una gran muraglia, ed intorno alla chiesa una gran congregazione di preti forestieri, che portavano nel petto il segno e l'ordine di quel santo; e ci avevano poi uno spedale di poveri ed in-

torno un gran ceppo di case, e v'erano allato giardini e Compagnie, con molte commodità; così nelle case come nel chiostro vi erano pitture eccellenti di mano di Lippo e di Buonamico Buffalmacco, che tutte furono buttate a terra con tutti questi edifizi, quando si fece il castello, o cittadella che noi la chiamiano, e la porta a Faenza fu occupata per farne la torre, che è oggi nel mezzo del mastio principale. Ma torniamo all'ordin nostro, perchè io passo ancora, Signor Principe, l'impresa che fe' Lorenzo nello acquisto di Volterra, quando, ribellata dai Fiorentini per conto della cava delli allumi, facendo Lorenzo quella impresa di guerra contra il parere di alcuni, ed avutone poi vittoria, salì in tanta riputazione; le quali storie, se mai noi aremo a far tessere panni di seta a queste stanze, o d'arazzi, saremo a tempo in quelli a far tutto quello che avessimo mancato in questi, come aviam fatto nelle di sopra.

P. Non mi dispiace, perchè son tutte belle e ricche storie; ma cominciate un poco a dirmi che cosa è questa, che è in questo partimento, spartita in questa stanza nella volta in queste storie, ed otto virtù ne' cantoni di questa camera; che è qua sopra, dove io veggo quel re abbracciar Lorenzo? sarebbe ella mai l'andata di Napoli?

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuta; questa è quella storia degna del grande animo suo risoluto, piena di pietà verso la patria, e di fede verso quel re, nimicissimo suo; il quale re trascorrendo, e rubando l'Unigiana, per venire a'danni de'Fiorentini, come ancora vennero le genti d'Alfonso, e del papa, e del padre, le quali in sul Sanese ed in sul Fiorentino scorrendo, fu un gran spavento de' populi, che si fuggivano da questi eserciti, per essere stato il campo de'Fiorentini rotto da Alfonso e Federigo d'Urbino. Travagliato adunque Lorenzo dagli odj vecchi della congiura del 1478, la quale io non voleva dipignere, e poi per questa guerra, e trovando il comune senza danari, e la peste nella città, ed avere a combattere con un re grandissimo, e con un papa crudele, il quale non desiderava altro che cacciarlo di casa, per satisfare alla parte contraria, sotto colore che voleva levare Lorenzo di quel governo, come tiranno di quella repubblica; risolè fra

tanti pensieri importanti, nella grandezza dell'animo suo, per salute pubblica e per util proprio, che ottenuto la tregua per due mesi, e confidato nella innocenza sua [di fare] intendere a Ferdinando che voleva andare a trovarlo a Napoli per rimettere la somma delle differenze nel giudizio suo.

P. Fu una gran resoluzione, e molto pericolosa, sapendo egli che Ferrante era sanguinosissimo e vendicativo; ma ditemi un poco, quel re che abbraccia Lorenzo, quella testa somiglia egli Ferrante? donde l'avete cavata?

G. Signore, lo ritrassi quando stei a Napoli in Monte Oliveto, dove l'è di rilievo di mano del Modanino, in una cappella, Alfonso e Ferrante, interi, ginocchioni intorno a un Cristo morto, che lo somiglia che par vivo.

P. Gli ha un'aria molto terribile; ma chi è quaggiù basso quel grassotto raso, in zucca, di quegli tre, vestito di nero, che pare che accompagnino Lorenzo?

G. Quegli è Paulantonio figliuolo di Tommaso Soderini, come sa Vostra Eccellenza, che rimase gonfaloniere in Firenze, per mantenere il governo di Lorenzo nella città, menandol seco a Napoli quasi che per ostaggio; che, senza che si sapesse per molti, andò in compagnia seco verso Pisa, mostrando di andare a vedere le possessione l'uno dell'altro, che con piacevolezza e senza avvedersene, lo condusse a Napoli.

P. Bellissimo tratto; ma quell'altro con quella testa secca grinza, anch'egli senza niente in testa, per chi lo avete fatto?

G. Quello è Piero Gapponi, savio e confidente di Lorenzo, il quale fu padre di Niccolò, che innanzi lo assedio governò sì bene e sì saviamente questa città per il populo; e quest'altro qua innanzi, anch'egli vecchio, e grassotto, è Giovanni de' Medici, bisavolo del signor Giovanni vostro avolo, che l'uno e l'altro dicono che l'accompagnarono.

P. Chi è quel vecchio magro dreto alla sieda del re, accanto a quell'armato all'antica?

G. È M. Diotisalvi Neroni, vecchio e fuoruscito, nimico a Lorenzo, il quale non mancò con tutti gli stromenti d'invidia e d'odio e di biasimo, sforzandosi di fare che quel re togliessi la vita a Lorenzo.

P. Gli altri, che io ci veggo, non hanno arie di quesl paesi; ed invero questa storia è molto accomodata per l spazio che ha, e mi par bello il casamento, e le genti, e l corte, che sono attorno a vedere con che cera raccoglie il r Ferrante Lorenzo, maravigliandosi del giudizio e della elo quenza sua; ma ditemi, Giorgio, chi è quella donna in quest angulo a man ritta, che ha la croce in mano, e quegli alt vasi in su quello altare, vestita di color chiaro, e l'altra d là nell'altro angulo che abbraccia que'tanti putti facendo ca rezze loro, e nutrendone col proprio latte, e ricoprendogli co la propria veste?

G. Signore, questa prima è la Fede co' sacramenti dell Chiesa; l'altra, che ha tanti putti, che gli cuopre dal fredd è la Pietà, mostrando a chi vede questa pittura che Lorenz andò a Napoli per la pietà che egli ebbe della sua patria, mostrò aver tanta fede in quel re e nella sua bontà, che g riuscì il disegno suo, che fu contra l'oppenione de' suoi nimic i quali non pensaron mai che Lorenzo uscisse delle mani di qu re sanguinoso e crudele, il quale osservandogli la fede e aven dolo esperimentato, in pubblico ed in secreto, discorrend delle nature degli uomini, e generalmente delle cose de' go verni di tutti gli stati e repubbliche, rimase vinto dalla uma nità e grandezza di Lorenzo, confessando che nessun princip lo avanzasse di sapienza e di giudizio; e così Lorenzo, fatta l lega con gli Aragonesi, portò l'amicizia e la grazia di qu re, ed insieme alla sua patria la desiderata pace.

P. Tutto è vero, e molto più, secondo altre volte ho sen tito dire; ma ditemi un poco, che storia è questa che è qua dove io veggo questi signori e principi che seggono e dispu tano insieme col Magnifico Lorenzo?

G. Signore, questa è fatta per la dieta che a Cremona fe ciono questi principi per la cagione che i Veneziani, come fors dovete sapere avendo mosso quel Senato a Ercole, duca d Ferrara, una guerra improvvisa e crudele, accompagnata da favor grandissimo di Sisto IV, pontefice, il quale era unito i lega con quella signoria, per ampliare ed ingrandire lo stato a conte Girolamo Riario suo nipote, e tutto con danno e rovin di Ercole, ogni volta che i Veneziani fussino stati vincitori

la qual guerra fu con gran fastidio ed odio di tutti i principi italiani, i quali non desideravano punto che quel senato si fussi fatto maggiore di dominio, conoscendo che agevolmente potevano, nello occupare l'altrui paese, aspirare all'imperio di tutta Italia. La lega adunque in contrario loro era il re Ferdinando, e Lodovico Sforza tutore d'un fanciullo duca dello stato di Milano, e Lorenzo de' Medici, i quali avendo mandato per impedire questa guerra, nel Ferrarese per soccorso ed aiuto di Ercole, e di più nel territorio della Chiesa, gente ai danni del papa, ed in Toscana Niccolò Vitelli, perchè ritornasse in Città di Castello sua patria; della quale Sisto poco innanzi lo aveva cacciato; che queste imprese tutte attendevano a impedire sua Santità, perchè egli, come fece poi, abbandonasse la lega che aveva coi Veneziani; laonde, nascendo poi la morte di Ruberto Malatesta da Rimini, e di Federigo duca d'Urbino, capi di quegli eserciti, questa accrebbe ai Veniziani tanto vantaggio, che ardirono accostar le genti loro fino sotto Ferrara; per il che la lega stretta da questi pericoli, conoscendo quanto dannoso fusse loro l'accosto che con gente e danari dava il papa a' Veneziani, tentorono fino a Federigo imperatore, che facesse un concilio per tutti i sacerdoti contro al papa in Basilea; i quali difensivi e freni giovarono in ultimo, che il papa fece lega con gli altri principi italiani contro a quel senato, dove prima era in confederazione, ai quali fece intendere che si levassino del contado di Ferrara con lo esercito, e che, se non posavano giù l'armi, insieme con gli altri compagni della lega, si sarebbono aspramente vendicati contra di loro di queste ingiurie. Dove i Veneziani, per questo in più furore e animo accesi, feciono maggiore apparato di forze e di guerra, che potessono, deliberando voler vedere il fine di tutta questa impresa; dove inteso ciò i principi italiani, avvisando l'un l'altro, si raunarono in Cremona per consultare sopra questa guerra il rimedio alla salute degli stati loro, nella qual dieta intervenne il Magnifico Lorenzo vostro.

P. Già l'ho visto a sedere con quella veste lunga di scarlatto; ma ditemi, chi è quello che gli siede allato, vestito di rosso, con quella barba canuta, e che stende la mano in verso di lui?

G. È il legato del papa, cardinal di Mantova, mandato d Sisto a quella dieta; e l'altro, che gli è vicino con quella ber retta rossa, e raso, è Ercole da Este duca di Ferrara; l'altro che gli è vicino è Alfonso duca di Calavria, e quel giovane che volta a noi le spalle, vestito di sopra di rosso, e sott con quella corazza antica azzurra, è il signor Lodovico Sforza che con le mani e con l'attitudine esplica l'animo suo, ragio nando con que' signori.

P. Veramente ch'egli hanno tutti cere d'uomini grandi ma ditemi, sapete voi chi sono gli altri principi che seggon e parlano in questa dieta?

G. Signor no, perchè prima io non ho avuto i ritrati d'altri signori, che questi, ch'io sappia il certo che vi si tro vassero, ed il restante ho fatto per fare quelli che vi furono che ogni giorno che mi venisse occasione di ritrovarli, poc si perrà a mutar loro l'effigie e farli somigliare.

P. Sta bene; ma ditemi, io veggo il nostro Lorenzo, ch voi lo fate mettere da man destra in su un corno di dovizi e tenere la sinistra in sulla spada rimessa nella guaina. Ditem perchè in questa dieta l'avete fatto così?

G. Per cagione che avendo egli parlato in questa diet con tanta gravità, ed eloquenza, e giudizio, e del modo come si doveva governare, e muover quella guerra, egli sol avanzò di esperienza delle cose di arme tutti i capitani, e ne resto gli altri principi grandi; onde il metter la mano destr sul corno di dovizia, e la sinistra in sulla spada nella guaina mostra che con que' modi che egli ha ragionato loro, e ch egli piglieranno da lui, ne risultò, come fu poi, una eternissim pace; ed ecco ch' io ho fatto qua fuor della storia in quest dua angoli dua virtù sue, che questa storia accompagnano; i uno è Ercole che ammazza l'idra, avendo egli tagliato co la verità all'Adulazione la lingua, e con le virtù sua la vi alla Falsità, che sogliono spesso nelle imprese grandi e diffi cile accecar la mente de' principi; nell'altro angulo è il Buon Evento, povero ed ignudo, che ha preso la tazza da bere, e ha in mano le spighe del grano.

P. Tutto ho considerato e veduto, e mi piace assai; m voltiamoci di qua a quest'altra storia, dove io veggo quest

esercito de' Fiorentini, che lo conosco ai soldati ed alle insegne; che cosa comanda quella figura armata all'antica in su quel caval bianco a quello esercito? ditemi che cosa è.

G. Signore, quella è la guerra, che nacque in Lunigiana fra i Genovesi ed i Fiorentini, quando Lodovico Fregoso aveva preso per inganno Serezzana, e venduta a' Genovesi, i quali, con ogni studio ed apparato per mare e per terra guerreggiando molti mesi con l'aiuto de' Pietrasantini, i quali abitano in sul Motrone, che porgendo aiuto ai Genovesi furono poi dallo esercito fiorentino combattuti, e presa poi e poi difesa da loro; Lorenzo de' Medici vedendo che in campo era molti disordini sì per i commessari, come per i soldati, venne in campo per emendare gli errori e i disordini loro, e presa Pietrasanta, ed in oltre messo tutto lo sforzo de' Fiorentini intorno a Serezzana, la quale battuta con artiglierie, ed al fine assediata i Genovesi fattisi forti volson soccorrere; che dallo esercito fiorentino furon poi rotti e mandati per mala via: mentre Lorenzo era in campo, comandò allo esercito che si discostasse da Serezzana; e, non prima discostato, i popoli della città aprono le porte, e tutti umili vengono in verso Lorenzo con gli olivi in mano, e con le chiavi, presentandole a Lorenzo, che sperando nella clemenzia e virtù sua lo ricevono nella città. Non fu, Signor Principe, questo di questi popoli un gran segno di amore e di fede in tanta lor miseria?

P. Certamente sì, ma e' fu anche una gran clemenza ed un buon giudizio quello di Lorenzo verso di loro.

G. Ed eccolo appunto in questi dua angoli, che mettono in mezzo la storia l'uno e l'altro; il Buon Giudizio ha in mano quello specchio, che vi si guarda drento, ed il mondo appresso per giudicar con quello le azioni sue, che mostra che chi conosce benissimo sè, può nello specchio dalle sue forze giudicar quelle d'altri; onde perciò chi è savio ben giudica e domina, come fe' Lorenzo, il mondo.

P. Molto a questa Clemenzia fate gettar via le due spade, che ha in mano? ditemi, perchè la fa così?

G. Signore, questa ha indosso le arme difensive, sendo armata, come Quella vede, che io l'ho fatta con quell'elmo in testa, e quella corazza in dosso, a sedere in su quelle arme,

mostrando che ella getti le offensive, e le difensive le tenga in dosso, che tal fu la clemenza in verso di loro usata da Lorenzo.

P. Mi piace la storia, e queste sua virtù; ma alziamo, Giorgio mio caro, il capo un poco a questa del mezzo, ch'io veggo in questa volta grande, piena di figure varie, e con tanti begli ornamenti di stucco attorno, messi d'oro; ed ancora veggo il Magnifico Lorenzo a sedere, ed intorno tanta gente, che gli presentano varie cose ed animali; cominciate un poco a dirmi che fantasia ella è.

G. Signor Principe, questa è la gloria e lo splendore delle virtù di Lorenzo, le quali furono tante, che tirarno a sè ogni persona grande, ancorchè di lontano paese, per cognoscerlo; e questa l' ho fatta perchè, essendo egli diventato albitro di tutti, o la maggior parte dei principi d'Italia, gli sono intorno tutti gli ambasciatori, che di varie nazioni erano tenuti da'loro principi appresso a Lorenzo, per udire i sua consigli savi e giusti per i governi de'lor signori.

P. Voi non sapete però dirmi chi si siano, se son ritratti di naturale, o no.

G. Signore, questi gli ho ritratti da Sandro del Botticello, pittore, che udii dire che questo grassotto primo, con quella toga di dommasco pagonazzo, in zucca e raso, che è appresso a Lorenzo, era l'ambasciatore che teneva qui il sopra tutti gli altri virtuosissimo re Mattia Corvino di Ungheria, il quale oltre ai consigli e l' intrinseca amicizia che aveva con Lorenzo, gli fe' in questa città per le sue mani fare una grandissima sorte di libri miniati con bellissime figure, e gli mandò tarsie di legnami commessi di figure di mano di Benedetto da Maiano, eccellenti; così fe' fare l'oriuolo, che noi aviamo qui in palazzo, di mano di Lorenzo dalla Volpaia, con tutte le ruote che girano secondo il corso de'pianeti, il quale, perchè non fu finito innanzi alla morte di Lorenzo, rimase, per essere cosa rara, in questa città. Ebbe questo re virtuoso, per le mani di Lorenzo, scultori, architettori, falegnami e muratori eccellentissimi, e di mano di Niccolò Grosso fabbro, ferramenti divini. Onde sempre tenne quel re che la virtù di Lorenzo fosse venuta in terra dal cielo, per insegnare a vivere a tutti i principi del mondo.

P. Ditemi chi è l'altro che è dopo questo ambasciatore.

G. L'altro fu tenuto qui da Ferrando da Aragona, e gli altri due, quel dalla barba lunga era tenuto qui da Iacopo Petrucci di Siena, e quell'altro da Giovanni Bentivogli di Bologna, i quali allora reggevano quelle città, che tutti erano confederati amici di Lorenzo, che insieme gli portavano reverenza ed amore. Sapete voi, Signore, chi sono que' capitani armati che portano quelle insegne?

P. Non io, se voi non me lo dite.

G. Quel soldato che tiene quella insegna, dove è quel vitello, che ha quella palma nella zampa, e che ghiace in su quel prato d'oro, l'uno e l'altro in campo azzurro, è Niccolò Vitelli; e quell'altra insegna, tenuta da quell'altro, che ha drento in campo azzurro quella fascia d'oro, è Braccio Baglioni da Perugia; e quella, dove in campo azzurro è il diamante con le tre penne, impresa di Lorenzo, è un capitano de' Manfredi da Faenza, che tutti furono capitani di eserciti per Lorenzo; gli altri soldati appresso a quegli sono quelli che furono messi dallo stato alla guardia della persona di Lorenzo, dopo il caso de'Pazzi, ed insieme con gli altri mostrano l'unione e la fede che hanno usato in verso la prudenza e la magnanimità di Lorenzo; le quali virtù son quelle due femmine che Vostra Eccellenza vede accanto a lui, che una abbracciando l'altra ha certe serpe in mano, l'altra si riposa in sur un tronco di colonna a guisa di fortezza; le quali virtù lo ammaestrano e consigliano.

P. Belle fantasie; ma non volete voi che io sappia chi son coloro che stanno attorno a Lorenzo? che mi par vedere che li presentan cavalli barberi, ed altri leoni, ed alcuni armati ginocchioni tante arme da guerra, e quel prete ritto, giovane, vestito di scarlatto che gli porge quel cappello da cardinale: ma dreto loro tante gente indiane con que' mori, che hanno condotto innanzi a Lorenzo quegli animali sì strani, e scimmie, e pappagalli, e que' vasi di pietre orientali addosso a tanti schiavi; ditemi, se vi piace, che invenzione è questa, ch'io non la conosco.

G. Signor Principe, questi, che presentano i cavalli barberi ed i due leoni, sono gli Aragonesi, che gli hanno condotti di

Napoli per fare questo dono a Lorenzo in segno di benevolenza, dimostrando che il lione ed il cavallo, uno per bellezza e l'altro per fortezza, non potevano essere presente se non dal bello e forte animo di Lorenzo; il quale dono con la virtù sua si guadagnò da Ferrando di Aragona. Que'due soldati armati all'antica, che stanno ginocchioni a' piedi di Lorenzo e che portano tante arme da guerra. Queste furono mandate a donare a Lorenzo da Lodovico Sforza da Milano in segno d'amore, non tanto per fare il presente onorato delle armature e de'superbi lavori di quelle, quanto per mostrargli che la virtù di coloro che sanno adoperarle ed usarle, come fece Lorenzo, vince ogni difficile impresa contro a' nimici. Quel vestito di scarlatto, che presenta quel cappello da cardinale, è un cameriere di papa Innocenzo VIII di casa Cibo, Genovese, il quale, avendo portato per le discordie passate odio a Lorenzo, conosciuta per lo avvenire la molta virtù sua, cominciò a amarlo ed onorarlo, e nell'ultimo imparentatosi seco, con dar la Maddalena sua figliuola al signor Franceschetto Cibo suo nipote, e dopo non molto tempo, elesse cardinale Giovanni suo figliuolo, che appena avea finito tredici anni; questo è quando gli manda il cappello, vinto in concistoro con voci innanzi il tempo ordinate dai decreti papali; e da quel collegio, per benevolenza e virtù di Lorenzo, fu messo in casa sua quella suprema dignità. La gente indiana, che dice Vostra Eccellenza, vengono a far segno, con tanti ricchi e varj doni, della benevolenza che alla virtù e grandezza di Lorenzo portava Caiebo, Soldano del Cairo, il quale fu allora grandissimo nelle imprese di guerra, che gli mandò (come vedete) a presentare fino in Fiorenza que'vasi, gioie, pappagalli, scimmie, cammelli, e, fra gli altri doni, una giraffa, animale indiano non più visto di persona, e di grandezza, e di varietà di pelle, che in Italia simil cosa non venne mai; e tanto più era da tenerne conto, quanto nè i Portoghesi, nè gli Spagnuoli nell'India, e nel nuovo mondo, non hanno mai trovato tale animale; sicchè, Signor Principe, come dissi prima, questa storia non contiene altro che nel suo sedere come sta qui dipinto, per virtù delle lettere e della sapienza, è diventato glorioso, meritando tanti vari doni, non da uomini

plebei, i quali accarezzò col provvedergli del suo nelle carestie, nè da quelli delle buone arti ingegnose, che sempre e' favorì, ma da' gran principi e da' potentissimi re, e fino da esterni e contrari di costumi e di religione.

P. E non è dubbio alcuno, Giorgio mio, che non solo egli abbia vinto di valore e di virtù ogni cittadino moderno, ma molti de' grandi che in Grecia ed in Roma fiorirono nel tempo delle felicità loro. Ora, se vi pare, abbassiamo gli occhi a quest'ultima, dove io veggo sedere Lorenzo con quel libro aperto, in mezzo a tante persone litterate, che hanno tanti libri in mano, ed appamondi, e seste da misurare; ditemi i nomi loro e chi sono.

G. Volentieri: questo è quando con felice giudizio ed ottimo modo, poi che alle cose pubbliche egli aveva dato gli ordini, e simile alle private della città, si diede a' piaceri e studi della filosofia e delle buone lettere in compagnia di questa scuola di uomini dottissimi, co' quali, quando alla villa di Careggi, e quando al Poggio a Caiano, per più lor quiete, esercitava gli onorati studi.

P. Ditemi adunque se questi uomini litterati, che Lorenzo aiutarono, sono ritratti di naturale, o no; e mi sarà caro che mi mostriate chi e' sono, che mi ci par vedere di belle teste fra loro; ma ditemi, chi è quel vecchietto raso accanto a Lorenzo, in proffilo, che accenna con quella mano?

G. È Gentile da Urbino, vescovo d'Arezzo, litteratissimo, e precettore di Lorenzo e Giuliano suo fratello, che fu tante volte mandato da Lorenzo per ambasciadore in Fiandra ed in Francia a più potentati, che visse tanto, che le prime lettere insegnò a Piero, Giovanni, e Giuliano, suoi figliuoli.

P. Certamente ch' io ho avuto caro aver veduto l'effigie sua, che gli ero affezionato per le qualità sue virtuose d'animo e d'ingegno; ma questo qua innanzi, vestito di rosso chiaro, con quella berretta tonda di que' tempi pagonazza, magro in viso, ditemi chi è?

G. Demetrio Calcondila di nazion greco, il quale insegnò le buone lettere della sua lingua a quella accademia, e fu insieme con questi altri trattenuto con provvisioni onorate da Lorenzo.

P. Questo giovane a lato a Demetrio, con sì bella cera e piacevol' aria, con quella incarnazion fresca e pulita, in zazzera di capelli sì grande, vestito di rosso, sarebbe egli mai il conte Giovanni Pico, signor della Mirandola? che mi pare averlo visto altre volte.

G. Vostra Eccellenza l' ha cognosciuto, e certo che fu un fonte di dottrina e di tutte le scienze, e Lorenzo lo trattenne di continuo.

P. Gli ebbe ragione; ma quello in proffilo, che gli è accanto, vecchio, in zucca, grassottino, per chi lo avete voi fatto?

G. Per il nostro M. Francesco Accolti, Aretino, grandissimo interprete delle leggi civili, il quale a questa accademia fu onorato ornamento.

P. Oh come mi diletta il vederli! ma seguitiamo; questo da quella gran zazzera, che è lor dreto, e che tiene quel libro nella man sinistra?

G. Quello è M. Angelo Poliziano, poeta ingegnoso e dotto, caro infinitamente a Lorenzo, che nella giostra di Giuliano suo fratello compose le lodi di quella, dove nella quarta stanza disse, invocando Lorenzo per il lauro:

> O causa, o fin di tutte le mie voglie,
> Che vivo sol d'odor delle tue foglie;

mostrando ancora la volontà delli studi, per la corona del lauro che si dà a' poeti. Guardi Vostra Eccellenza in quest' ultimo, dreto al Poliziano, quel poco di proffilo che è alquanto di colore scuro.

P. Io lo guardo, ditemi chi è.

G. Questo è il favolosissimo e piacevole Luigi Pulci, che per mona Lucrezia fece le battaglie di Morgante, campione famoso, e le tante altre composizioni a requisizione di Lorenzo.

P. Or torniamo da quest' altra parte, dove io veggo M. Marsilio Ficino, filosofo platonico, vero lume della filosofia, che questo lo conosco, perchè altre volte l' ho visto ritratto; certo che il luogo che gli avete dato a canto a Lorenzo se gli conviene; ma questa figura intera qua innanzi, vestita di rosso

che cangia, e che tiene quella palla della terra con quelle seste in mano, che mi pare un bello omaccione; ma in quel tempo usavon le zazzere molto grande, ditemi il nome suo.

G. Questo è Cristofano Landino, allora segretario della signoria, che fu da Pratovecchio di Casentino, che comentò il nostro Dante; e perchè la parte dell' inferno, secondo che si dice, egli la intese meglio, però gli ho fatto in mano la palla della terra, perchè sotto la gran Secca (come la chiama il nostro poeta) misurò e distinse bene, e meglio intese le bolge di quella, che non fece il cielo.

P. Ditemi, chi è quello che volge a noi le spalle, con quella berretta azzurra in capo, e che parla con quell' altro giovane?

G. Quello è il nostro M. Lionardo Bruni Aretino, il quale ho voluto mettere fra questa accademia, poichè egli a questa repubblica scrisse l'istoria fiorentina ed il Procopio, ed anche egli fu segretario della signoria, il quale parla con Giovanni Lascari, dottissimo greco; e quel proffilo, che è fra Lionardo ed il Lascari, è lo ingegnoso Leonbatista Alberti, grandissimo architettore, il quale scrisse nel tempo di Lorenzo i libri d'architettura; e l'ultimo, che Vostra Eccellenza vede in proffilo dietro al Lascari, è il Marullo Tarcagnotto, greco dottissimo, il quale fa fine a questa onorata scuola.

P. Io non credo, Giorgio, che mai in tempo nessuno in questa città e' sia accaduto, che si sia trovato maggiore abbondanza di begl' ingegni, o volete nelle lettere greche o latine o vulgari o nella scultura o pittura o architettura o ne' legnami o ferramenti o ne' getti di bronzo, nè chi ancora di casa nostra le pregiassi, e le onorassi, e premiassi, e più se ne intendessi, che Lorenzo; che si può giudicare da questi segni, che queste scienze non fanno mai profitto, se non dove elle si stimano e si premiano.

G. Gli è così; e vedetelo, che Lorenzo aveva fatto fare il giardino, ch'è ora in su la piazza di S. Marco, solamente perchè lo teneva pieno di figure antiche di marmo, e pitture assai, e tutte eccellenti, solo per condurre costì una scuola di giovani, i quali alla scultura, pittura ed architettura attendevano a imparare sotto la custodia di Bertoldo, scultore, già

discepolo di Donatello; che avviatosi quivi un numero di giovani, tutti o la maggior parte furono eccellenti, fra' quali fu uno il nostro Michelagnolo Buonarroti, che, come sa Vostra Eccellenza, è stato lo splendore, la vita e la grandezza della scultura, pittura e architettura, avendo voluto mostrare il cielo che non poteva nè doveva nascere, se non sotto questo magnifico ed illustre uomo, per lassar la sua patria ereditaria ed il mondo di tante onorate opere, quante si vede di lui oggi, e di molti altri, che io ho viste, di cotesta scuola onorata. Or concludiamo adunque, che Lorenzo fiorì nel tempo suo di tutti que' doni che può per virtù e fortuna prospera avere e desiderare un uomo mortale: e però guardi Vostra Eccellenza in questi dua angoli, che mettono in mezzo questa storia, dove sono questi litterati, che da un canto vi ho fatto la Virtù, che appoggia un braccio in quel vaso grande pien di fiori, per l'odore buono che essa Virtù fa sentire dell'opere sue; con l'altro tiene un libro aperto, mostrando che senza le fatiche e gli studi non si dà di sè odore al mondo; le quali, quando sono condotte al segno che facciano romore, la Fama, che è di qua in questo altro angulo, suona la tromba d'oro, e bandisce la chiarezza dell'opere con le trombe che gli scrittori hanno lassato all'età nostra.

P. Io vi dico, Giorgio, che non è tanto grande opera, che per Lorenzo aviate fatta, che al merito della sua lode non sia poco; ma ditemi, queste quattro teste che avete fatte in queste medaglie ovate, tenute da que' putti di rilievi tondi e messi tutti d'oro, con tanti ricchi ornamenti attorno, per l'effigie degli uomini di casa nostra, e per le lettere che vi sono intorno, si conoscono che le sono; ma questa prima qui, sotto a questi uomini dotti, che è la testa di Giuliano, fratello di Lorenzo, che fu padre di papa Clemente VII, ditemi, questa impresa che gli fate dalle bande con quel troncon tagliato verde, che nelle tagliature de' rami getta fuoco, con quel motto scritto che dice SEMPER, se voi sapete il suo significato.

G. Dicono che questa impresa portò Giuliano nella sua giostra sopra l'elmo, dinotando per quella, che, ancora che la speranza fusse dello amor suo tronca, sempre era verde, e sempre ardea, nè mai si consumava.

P. Mi piace; ma voltianci qua sotto la storia, dove Lorenzo abbraccia il re d'Erminia a Napoli; non è questo, armato d'arme bianca con questo zazzerone nero, Piero primogenito di Lorenzo, che ebbe per donna la figliuola del cavaliere Orsino, e che governò dopo suo padre lo stato?

G. Signor sì, e fu anche quello che lo perdè.

P. Egli non è dubbio che, a chi si governa con poca prudenza, come fece lui, spesso interviene il contrario di quello che si spera; ma ditemi, perchè gli fate voi quella impresa di questo broncone mezzo secco, che ha le rose rosse fiorite, e con le foglie verdi, con questo motto franzese che dice...?

G. Io non so quello si voglia significare; credo che questa impresa fusse fatta nel suo esilio fuora, perchè l'ho vista a Montecasino, dove egli è sotterrato, che Clemente VII gli fece fare di marmo una gran sepoltura; e credo che il broncone, o rami secchi, sieno coloro che son stati già in istato, e, fatto fiori e frutti, poi per le avversità perduti, e del tutto fuori della verde speranza; che ancora ha il ramo tanto del verde, che e' può fare rose e frutti: e ciò seguì mentre che e' visse, che gli mostrò tre volte la fortuna la via del suo ritorno.

P. Può essere ogni cosa; ma voltianci a quest'altro sotto la storia di Serezzana, che non si può scambiare, ancora che voi non ci avessi fatto le lettere; questo io lo cognosco, gli è Giovanni cardinale de'Medici; oh che cera proprio da esser papa, come egli fu! ma in questa impresa senza motto arò caro di sapere che significa quella neve piover dal cielo, ed agghiacciarsi in terra, ed il sole dall'altra parte, battendovi sopra con i suoi razzi, la disfà.

G. Questa l'ho già sentita interpretare per la natura e bontà di questo singolar uomo, il quale, col sole della grazia e della virtù sua, disfaceva ogni indurato animo, vincendolo con lo splendore de'razzi della sua liberalità, come egli mostrò poi nel suo pontificato.

P. Questo ultimo, che è di qua, dove io veggo il Magnifico Giuliano, suo fratello e minor di tutti, il qual sempre m'è parso ch'egli abbi un'aria molto gentile, ed odo che fu la gentilezza del mondo, e l'umanità e la bontà di casa nostra; ma ditemi questa sua impresa, dove io veggo in su quel

ramo di miglio quel pappagallo verde, con quel motto che dice GLOVIS.

G. Signor Principe, il Magnifico Giuliano per questa impresa volse inferire secondo molti che il pappagallo sul miglio è una sorte di biada che è prodotta dalla natura, perchè si conservi più che l'altre biade, ed è manco corruttibile che gli altri semi fuor della terra; dove fa che il pappagallo, che è in forma della voce umana, dice sempre GLOVIS, il qual motto, secondo alcuni, ogni lettera per parte dice una parola, che sonerebbono così: *Gloria*, *Laus*, *Honor*, *Virtus*, *Iustitia*, *Salus*; che visto il Magnifico Giuliano il pontificato di Leone suo fratello, in casa sua, volse dire che sempre starebbe quivi la gloria, la lode, l'onore, la virtù, la giustizia e la salute.

P. Io non sapeva a quel GLOVIS dargli mai interpretazione alcuna; ma quel che mi è piaciuto, oltre a queste imprese, è l'arme che voi fate loro delle palle, che sono differenti queste di Lorenzo a quelle di Cosimo, perchè veggo queste che son qui, dove voi fate la palla azzurra di mezzo con i tre gigli che ebbe Lorenzo dal re di Francia, e mi piacciono questi tre angoli con le tre punte di diamante.

G. Le sono impresa sua, ed in questi angoli le palle fanno per ogni verso numero perfetto, che squadrato drento l'angolo in quadri in ogni mezzo viene giusta una palla; che quando io era giovanetto, stando a Roma col cardinale Ippolito de'Medici, me la insegnò a fare papa Clemente.

P. Io vedevo bene che ella aveva disegno, e mi pareva che ciò venissi dal buono.

G. Ora, Signor Principe, come io dissi a Quella innanzi nel mio ragionamento, che a questo subietto di Lorenzo sarebbe stato necessario avere avuto una stanza di maggior grandezza, chi avessi voluto dipignere tutte le storie sue, perchè come Quella sa, ancora egli non vivessi più che quarantaquattro anni, egli fece cose assai e tutte onoratissime, così nelle azioni della vita, come ancora nelle fabriche ed edifizi particulari per sè, e per memoria de'suoi, come la sepoltura di bronzo e di porfido in S. Lorenzo per Piero suo padre, e Giovanni suo zio, edificando ancora il palazzo del Poggio a Caiano, e molti altri per la città e fuori, come fu lo spedaletto di Vol-

terra, ed il gran principio della villa di Agnano di Pisa, ma per il pubblico il castello di Firenzuola infra le Alpe, ed il Poggio Imperiale ne' confini di Siena, e le cittadelle di Pisa, di Volterra e d'Arezzo, dove sempre gl'ingegnosi, e gli architetti furono in pregio ed in favore da lui tenuti; e, perchè usò sempre inverso ogn'uno pietà e clemenza, fu da Iddio amato sommamente, dove per ciò le imprese sue furono sempre condotte al fine con una felicità incredibile.

P. Io per me non sento suono a'miei orecchi più dolce che le lodi di questo savio e prudente uomo; e quando io ho inteso quanto egli era eloquente, e finalmente senza alcun vizio, vorrei con ogni diligenza che non solo io, ma molti cittadini, che io conosco, fussino tali, che e' specchiassino in queste sue virtù, che lo imitassino, e in tutte le azioni nostre ci fussi per esemplo. Or poichè abbian finito di veder le storie, e ragionare assai di quelle, non perdiamo tempo più altrimenti a guardar le grottesche e gli altri ornamenti, che avete fatti nelle facciate e nelle volte; che, volendo noi ragionare di queste altre stanze, ho paura più che il tempo ci manchi, che la materia.

G. Vostra Eccellenza dice benissimo; ma, per concludere il fine del ragionare, io dirò solo a Quella in questa, per ricordo dell'altre, che ogni volta che Vostra Eccellenza viene in una di queste stanze, se ben prima non vi ragiono delle storie, che son fatte nelle stanze di sopra a queste, come feci nel principio a quella di Cosimo vecchio della Dea Cerere, la quale era in figura di Cosimo, il quale provvide l'entrate a casa sua, e vi introdusse il governo; così in questa, che noi siamo, son quassù di sopra le storie della Dea Opi, adorata, e da tutte le sorti di uomini grandi e piccoli con doni e tributi riconosciuta per madre universale, così come Lorenzo in questa abbiamo veduto, che da tutte le sorti d'uomini è stato riverito, presentato e tenuto per padre de'consigli e di tutte le virtù; perchè bisogna che Vostra Eccellenza vadia sempre col pensiero immaginandosi che ogni cosa, che io ho fatto di sopra, a queste cose di sotto corrisponda; che così è stata sempre l'intenzione mia, perchè in ciò apparisca per tutto il mio disegno; e per non tener più Vostra Eccellenza in questo

ragionamento, noi passeremo a questa sala grande, dove, avendo noi a vedere e ragionare delle imprese gloriose di Leone X, figliuolo di Lorenzo, che sono pure assai, farò fine al mio dire, acciocchè avanzian tempo.

P. Andiamo che il mio piacere è oggi infinito; se non fussi che io patisco nell'animo, che ho paura che non vi venga a fastidio a ragionar di tante cose, quanto io sento oggi.

G. V. E. non lo pensi, perchè queste storie di casa vostra Quella le sa al par di me, perchè veggo che ne dite una gran parte e mi aiutate di sorte, che oggi si può dire che aviamo patito a mezzo la fatica. Ora entri V. E. in questa sala.

P. Volentieri: venite.

RAGIONAMENTO TERZO

Sala di Giovanni

PRINCIPE E GIORGIO

G. In questa sala, Signor Principe, come Quella vede, ci aviamo dipinto la maggior parte de' fatti di Giovanni cardinale de' Medici, il quale fu poi chiamato Leon X; nella quale in parte aviamo dimostro i travagli del suo cardinalato, e la felicità delli onorati fatti nel suo pontificato; e perchè delle materie de' casi occorsi dalla morte di Lorenzo suo padre, dopo che fu fatto legato di Toscana, per fino che egli travagliando con lo esilio, che lo tenne fuor di casa diciotto anni, non mi occorre ragionare, perchè io ho cominciato le mie pitture con le sua storie appunto in quel tempo, dove, per le virtù sua, e per esser riuscito nella corte di Roma mirabile, fu adoperato in molte cose importanti, credendo, come egli fu poi, che per la prudenza e per l'illustre qualità del padre egli dovessi riuscire e d'ingegno e di giudizio e di animo valoroso in tutte le sue azioni: imperò io sono andato scegliendo delle cose fatte da lui le più notabili, non avendo io a Vostra Eccellenza (che queste storie le sa meglio di me) a contar la

sua vita, ma sì bene a dichiarare per amor dei ritratti, de' luoghi e delle persone, questo che io ho dipinto.

P. Ditemi adunque, dove vi cominciate voi?

G. Mi comincio dal soccorso, che die' a Ravenna, quando e' fu legato, dove seguì poi il memorabil fatto d'arme, nel quale papa Giulio II di quello esercito aveva dato al cardinale de' Medici quella legazione, [sperando] che per la sperienza delle cose, che innanzi ne' travagli del suo essere fuoruscito aveva provato, dovessi molto bene riuscire in quella guerra, perchè e' conosceva che egli era animosissimo, e co' soldati liberale, faccendosi amare per le gran virtù e qualità sue, e sperando ottenere per mezzo del suo ingegno quelle vittorie di riaver Bologna, e ingrandire lo stato della Chiesa, come egli fece; e tanto più gli diede volentieri sì onorata legazione, quanto papa Giulio sotto quella impresa ne doveva temere Piero Soderini gonfalonieri di giustizia fatto a vita in Fiorenza, poichè aveva disfavorito il papa, e dato a Pisa il luogo a' cardinali, dove si faceva il concilio contro di lui, e che egli teneva con ogni suo ingegno fuori di Fiorenza la parte e i Medici.

P. Tutto so, senza che vi affatichiate punto, non solamente dalle cose della città, e dalle vite che sono state scritte di lui, ma ne ho inteso poi parte da molte persone vecchie, che vi si trovorno, ed anche ne ho sentito molte volte discorrere sopra da altri. Ma ditemi, avete voi fatto qui in questa storia del fatto d'arme di Ravenna il ritratto di monsignor di Fois?

G. Signor sì, gli è da questa banda di qua, armato di arme bianca, con l'elmo fatto alla Borgognona, che è quello che è in su quel cavallo bianco bardato che salta, con quella stradiotta, e che ha quel saio sopra l'armadura di velluto chermisi bandato di tela d'oro; di quei due che gli sono appresso, il più vecchio è l'Allegria, l'altro è il Palissa, capitani franzesi.

P. Certamente ch'io non credo che fusse mai giovane sbarbato di quella nazione qual fosse più volonteroso di gloria di lui, e che in un tratto pigliassi più ardire nelle cose della guerra, insegnando sofferire a' suoi soldati il combattere di verno; che sapete di che importanza e' fu il danno che e' fece nel suo primo combattere, quando egli costrinse, combattendo, gli Svizzeri con loro grave danno che ritornorno con le insegne

a' Cantoni loro, e poi con che velocità e bravura egli libe
Bologna dall'assedio, mettendovi drento le venti insegne
fanteria, ed i seimila cavalli con tanti carri ed artiglieri
senza che il campo nemico lo sapessi. Del pigliar Brescia nc
parlo, e come presto carico di preda e' tornassi a Bologna a
l'esercito del papa, e continuamente seguitandolo si risolvè i
ultimo a andare a combattere Ravenna, giudicando, o ch'el
si sarebbe resa, o che, andando a soccorrerla lo esercito, dov'e
il legato, gli arebbe dato occasione di fare fatto d'arme, con
egli fece poi. In somma, Giorgio mio, io non credo che m
Franzese nissuno avanzassi questo giovane e d'ingegno e
bravura e di celerità d'opera, e che la fortuna lo spignes
più tosto con la lode e con la gloria in cielo, e che anche cc
la morte lo levassi sì presto di terra.

G. Gli è verissimo: or guardi Vostra Eccellenza un po
la campagna di Ravenna, che io ho dipinta, ed il paese co
la pineta, in su la marina, ed il fiume, che passa da port
Sisa, pieno di barche, che va poi dalla Badia di Porto
mare.

P. Ditemi, questo ignudo grande, che è qua che ha i
nanzi quel timone e quella pina, ed ha avvolto al braccio qu
corno di dovizia pieno di tanti frutti, e dalla man sinistra tie
quel vaso pieno d'acqua, che lo versa in quel fiume, dov'egli
drento, per chi lo figurate voi?

P. Per il fiume Ronco, che dai Romani fu chiamato Vi
ed il corno per l'abbondanza del paese, ed il remo, perc
dalla foce di Porto fino a Ravenna vi si navica per la cop
ch'è tra quel luogo: ma ditemi, Signore, avete voi consid
rato il paese e la città, la quale è ritratta di naturale p
quella veduta appunto dove fu il caso? guardi Vostra Ecc
lenza minutamente, che poco lontano alle mura sono accamp
a Santo Man i Franzesi; e Fois che con quel numero gran
di artiglierie batte la città appunto accanto al torrione del
porta Santo Man, dove è il canale ed i mulini; che in so
corso li fu mandato dal legato alcuni capitani del papa,
Marcantonio Colonna, innanzi che Fois la facesse battere;
quali con la sua gente d'arme, e co' cavalleggieri di Pac
da Castro, ed altri capitani di fanteria sollecitorno l'andata,

ancora che promettendo loro il legato che avessino cura della città, e non mancherebbe soccorrergli, bisognando, e che terria cura di loro come di se medesimo; e [però] gli ho fatti, come Quella vede, drento, e parte in su le mura.

P. Non veggo io, Giorgio, rovinar le mura, ed ammazzar con quella batteria molti che sono alla difesa di quella?

G. Signor sì, che io ho fatto Fois, che, con giudizio avendo partito le nazioni delle genti sue, perchè a ogn'uno tocchi così dello onore, come del pericolo e dell'utile, cerca con ogni sollecitudine e forza pigliar quella terra.

P. Che artiglieria avete voi fatto, che tira per fianco drento nella città in su quel bastione, e che scarica addosso a'Franzesi, che assaltano la terra in quella parte, dove è rotto le mura da'colpi de'cannoni franzesi?

G. Quella è una colobrina che era di smisurata grandezza, la quale Marcantonio Colonna e gli altri capitani facendola in quel luogo scaricare spesso, fece una strage grandissima di feriti e morti in coloro che si affrettavano a salire per entrar drento, portando via i pezzi di loro stessi, che in ultimo riempierno il fosso de'corpi de'miseri soldati; nella qual batteria fu morti, come vede Vostra Eccellenza che io ho dipinto, molti forti uomini e capitani valenti.

P. Se le figure, Giorgio, che avete fatte accanto alla muraglia fussono state maggiori, come le sono troppo piccole, io vi arei confortato a farvi drento nella città Marcantonio Colonna, con il ritratto degli altri capitani.

G. Signore, il suo ritratto ci è, ma ce ne serviremo altrove; che se io avessi fatto le figure grandi, io ci arei ritratto ancora monsignor Sciatiglion, singular capitano, e lo Spineo maestro d'artiglierie industrioso, che vi morì; dell'uno e dell'altro aviamo il ritratto, ma troppo saria stato se minutamente io avessi voluto in tutte queste istorie ritrarre ogn'uno; basta bene che io non ho mancato fare i principali capi di questo esercito. Ora finito questo assalto, ed inteso Fois che lo esercito del papa veniva a trovarlo col legato e con Fabbrizio Colonna e con Pietro Navarra, e considerato che egli poteva esser forzato a combattere, ed offuscar la gloria ed il gran nome che egli si aveva acquistato, partì Fois di

Ravenna assettando in modo la vanguardia sua, che qı della città non potessino nuocergli molto, se avessino dato dı alle spalle dell'esercito.

P. Io veggo qua innanzi la fanteria e le gente d'a franzese, che si muovono, che le conosco agli abiti ed insegne, ed è fra loro, come innanzi dicesti e mi mostra Fois armato, ed il Palissa, e l'Allegria. Ditemi, ecci fra nessuno altro ritratto segnalato?

G. Signor sì, vi è Alfonso duca di Ferrara, giovane quale ha quell'elmo in capo, ed avendo menato, come Qu sa, gran numero di gente e di artiglieria, poichè egli principale di quella guerra, volse satisfare col venir suo in sona alla grande obbligazione che aveva col re di Francia; d io ho finto che Fois in questa storia abbi ragionato con qu capitani, e dato la cura al duca Alfonso, che gli è dreto, al siniscalco di Normandia, che è quel giovane armato che tanti pennacchi in capo, che abbino cura della vanguardia al Palissa ed all'Allegria quella della seconda e della terz vedete ch'io fo che Fois, voltato loro le spalle, cavalca, co è costume di generale, insieme, ed essi per metter meglio genti ai luoghi suoi, come capo di quello esercito, e per dare intorno, secondo il bisogno, a' capitani, ed a' soldati fr zesi, todeschi, ed italiani, per confortarli valorosamente a co battere con parole e con animo grande, promettendo la vitto e l'onore, ed i premi.

P. Tutto veggo, ma queste dua figure principali, che innanzi alla storia maneggiano in questo luogo basso qu dua pezzi d'artiglieria, chi sono, e per chi li avete fatti?

G. Son quelli che per consiglio del duca di Ferrara fur messi oltre al fiume, che mostrano tuttavia per quel giov bombardiere, che volta a quell'altro la faccia, che se ne cond delle altre, le quali furon poi quelle, che, volte nelle spalle nimici e ne' fianchi dello esercito, fecero nel campo spagnu quella gran mortalità di gente e di cavalli, che sapete.

P. Non veggo io come un mulino rovinato sopra quelle ger che nel piano di Ravenna si vede dov' è cominciata una g zuffa, e mescuglio insieme di cavalli e di fanterie con mo insegne imperiali, franzesi, e del papa; ditemi che cosa son

G. Signore, questa è la battaglia che è già cominciata dall'uno e l'altro esercito appresso al fiume, dove feciono i Todeschi ed i Guasconi un ponte, che occupa la vista de'primi cavalli; in su quello passarno parte delli squadroni, e nel luogo di sotto, dove allora il vado era più largo, i quali col condursi con prestezza di là non ebbono quasi danno, e di poi sparse le genti in ordinanza per i fianchi delle battaglie, cominciarono a venire alle mani i soldati, mentre che già tutta la fanteria e cavalleria franzese fu passata il fiume; tirarono poi da ogni banda tuttadue gli eserciti gran numero d'artiglierie, che per lo strepito sbalordirono i capitani, e feciono quella occisione di cavalli e d'uomini, che sa Quella, che i pezzi de'soldati e de'cavalli volavano per il mezzo delle squadre loro, con una crudeltà di morte e di miseria, de'corpi laceri e tronchi, grandissima.

P. Io so, secondo ho inteso dire, che non è seguito anni sono cosa sì grande, nè di maggior mortalità di gente, e così di valore e di pregio d'uomini, quanto fu questa, per l'ostinazione di Pietro Navarra, che non volse credere nè fare a modo di Fabbrizio Colonna, che lo consigliava che dovessi passare il fiume e rompere gl'inimici, che poteva farlo; il quale, pensando solo a salvar sè e le sue genti, e confidandosi nel valore de'suoi soldati e del luogo, dove era accampato quell'altra assai forte, fu poi con danno di lui e de'suoi convinto a rimaner prigione. I Guasconi, secondo che e'dicono, assaltorno la fanteria italiana fra l'argine ed il fiume, la quale già dalle palle d'artiglieria rotta ed in disordine, stringendosi insieme gli ributtorno; che soccorsi dall'Allegria con uno fresco squadrone di cavalli venne battendoli per vendicare la morte d'un suo figliuolo Mellio, statogli già in Ferrara ammazzato da Ramazzotto, pensando che fussi quivi, non s'accorgendo il misero signore che il destino lo portava a morire con l'altro figliuolo, nominatoli Viveroe, il quale dalli nimici gli fu morto innanzi ed in sua presenzia buttato nel fiume, e poi non andò molti passi che lo sfortunato vecchio in quella strage rimase morto; e certamente che dopo, gli Spagnuoli andando insieme ristretti, ancora che avessino perduti molti soldati, e tutti i capitani più vecchi, e l'insegne,

con ordine mirabile, e con unione di loro stessi, ed in ord-
nanza passando per quell'argine fortificato combattendo di
dal fiume, con giudizio si ritirorno; e se non fussi stato
troppa voglia che hanno spesso i capitani grandi, che son
in su l'acquistare, di stravincere e non sapere usare la vittori
come intervenne a Fois, il quale, gridando straordinariamen-
con insaziabile desio correva dreto a gli nimici sfrenatamen-
con una compagnia di gentiluomini, e perseguitandogli, c
messo in mezzo da' nimici, fu infine da gli ultimi gettato
cavallo, e da un barbaro crudele scannato e morto; nè g
valse dire che fussi Fois, fratello della regina di Spagn
Questo, Giorgio, fu cagione d'interrompere la perfezione del
vittoria, che egli aveva avuta, e della aspettata grandezza c
si vedeva fortunatissimamente farne in questo giovane; ques
diede spazio poi a salvarsi alli Spagnuoli, e, secondo che i
tendo, vi morirono in questo fatto d'arme più di ventim
uomini, e la maggior parte valenti e fior de' soldati.

G. Io ho tutto inteso, e mi è rincresciuto della morte
quel giovane valoroso, ma maggiormente di quelle pove
anime, e di tante migliaia d'uomini e valenti; ma non v-
gliamo noi guardare, Signore, un poco che io ho finito e
tratto in questa storia lì in quel gruppo di cavalli da qu
st'altra banda, pur franzesi, il cardinal de' Medici stato dop
la rotta condotto prigione da' nimici in campo?

P. Lo veggo a cavallo in su quel turco bianco, con l'abito
legato; e che gli fate voi guardare col suo occhiale in mano

G. Signore, e' guarda (dopo che egli ha visto tanta mo
titudine di morti appresso di lui, e che egli poteva fuggir
è campato in quella guerra, desidera poi vedere il fine s
che dopo il pietoso ufficio di legato che egli ha fatto c
animo costante, e con prieghi cristiani ha raccomandato
anime di quelli che sono morti a Iddio) a che fine sua Maes
l'abbia preservato vivo, fuoruscito, ed ora prigione in ma
de' sua nimici. Guarda ancora Federigo San Severino car
nale, che è quello che gli è vicino, che ha quella barba ner
berretta rossa, che distende quel braccio verso il legato,
mato con arme bianca, il quale venne mandato legato in cam
dal concilio, che mostra l'affezione che aveva a quella cau

il legato de' Medici; e ragionando seco gli va contando che da due cavalleggieri franzesi, senza rispetto avere all'abito del cardinalato, campò da loro la vita, difendendolo Iddio e poi il cavaliere Piattese da Bologna, il quale ne ammazzò uno di loro, l'altro fuggì per non avere il medesimo. Dreto gli è Federigo da Bozzolo, che, avendolo poi levato di mano degli Albanesi, lo conduce a que' signori prigione.

P. Sta benissimo, e lo somiglia molto, ed ha garbo con quello occhiale in mano; aveteci voi fatto altri prigioni seco?

G. Signor sì, vi ho fatto il marchese di Pescara, il quale dopo che i suoi cavalleggeri furno stati rotti, difendendosi, ancor che avesse di molte ferite, fu fatto prigione; vedetelo, ch'egli è vicino al legato, con quell'elmo in capo, giovanetto; così Pietro Navarra, anch'egli ritratto al naturale, che è quegli che ha in capo quella berrettona nera, con aria fosca.

P. Certamente che è stata lunga, ma l'è bella storia per le varietà di queste cose, e vaga assai per il ritratto del paese, e per gli uomini grandi onorata; ma ci arei voluto il Carvajale di Cardona, ed Antonio da Leva, che dopo mille intoppi de' nimici, e sbalorditi dal tirar delle artiglierie, e dal romore, e dalle grida de' vivi, e dalle strida di quelli che morivano, e fremito de' cavalli, e dal suono dell'armi e delle trombe, intendo che appena si salvarono in questo fatto d'arme.

G. Di questi, Signore, io non ho avuto i loro ritratti; di Antonio di Leva l'ho fatto altrove; ma, poichè erano scampati fuora, io gli ho lassati indreto, che non sariano stati bene, se io gli avessi messi fra questi prigioni.

P. Or voltiamoci qua a questo ottangolo che segue: ditemi che barca veggo io nel fiume con quel barcaruolo mezzo ignudo, che siede con quel timone in mano, e di là in su quella riva quella baruffa di soldati; che questa storia non mi torna a mente?

G. Non è maraviglia, Signore; questa è fatta che doppo i Franzesi ebbono preso Ravenna, e saccheggiata, eglino menorno a Milano prigioni il legato, il Navarra, e con loro molti altri nobili per mandarli in Francia, i quali arrivati in sul Padovano, non molto dal fiume del Po lontani, fu il legato dai travagli di piccola febbre o dal dispiacere di andar pri-

gione forzato a fermarsi alla Pieve del Cairo, con grazia per[...]
di quelli che lo guardavano, dando ordine intanto che i car-
dinali, che avevano disfatto il concilio a Pisa ed a Milano, s[...]
avviassino innanzi con le loro corti, e con gli altri soldat[...]
pian piano. Avuto adunque Medici questo poco di larghezz[...]
di tempo, come persona accorta, in quella necessità fece cer-
care dell'abate Buongallo, familiarissimo suo, pregandolo ch[...]
se egli trovassi nessuno gentil'uomo di quel paese, che potess[...]
provvedere in qualche modo alla salute sua ed al suo scamp[...]
se gli raccomandava: vennegli per ventura ritrovato (com[...]
spesso ne'bisogni manda Iddio) dall'abate, Rinaldo Zatti, so[...]
dato vecchio nobilissimo di quel luogo, il quale aveva molt[...]
lavoratori a'suoi poderi, e credito co'contadini del paese; che
non bisognò molto all'abate pregar Rinaldo, il quale di sua
natura odiava i Franzesi, ed aveva in memoria le virtù di
Lorenzo de'Medici, increscendogli, come pietoso, che un signor
sì nobile e cardinale italiano avessi andare a perpetua prigionia
in Francia ed in mano de'suoi inimici; e, perchè gli pareva
esser solo a condurre questa impresa, tolse in aiuto Visim-
baldo, del luogo medesimo, ed ancora che e'fussi di fazion
contraria era molto amato da lui, e datogli il contrassegno,
che quando fussi tempo si saria fatto intendere allo abate; il
quale tornò con questa nuova al legato, che tutto lo fe' ria-
vere.

P. Non fu egli questo abate quello, che fu poi scambiato
da un servitore di Visimbaldo e del Zatti, che trovò, in cam-
bio dell'abate Buongallo, uno abate franzese che gli fu mostro,
pensando che fussi esso, e che gli disse che ogni cosa era in
ordine? dove poi l'abate franzese gli rispose in collera che
non gli aveva comandato niente, e certo il servitor suo ac-
corto, poi che cognobbè aver fatto l'errore, di ricoprirlo [...]
scusa, che parve allo abate una bestia, fin che se li levò d[...]
nanzi.

G. Signore, gli è desso; ma non restò però che sempre
Franzese non avessi sospetto, e che per ciò non affrett[...]
subito la partita, e molto più presto che non s'era ordina[...]
E andando con la squadra verso il Po, ancora che il leg[...]
mettessi tempo in mezzo con sue cose per dare agio a Rinal[...]

che ragunassi insieme sue genti, che giunti al Po e passato quasi con la barca ogn'uno, ed avendo già il legato accostato la mula per entrar drento alla barca, quando ecco Rinaldo co'suoi contadini assaltati i Franzesi, come Vostra Eccellenza vede che io ho dipinti, le mette in volta, senza troppe ferite, le genti che guardavano il legato.

P. Io dirò che Rinaldo è quello soldato armato, che tiene per i capelli quel Franzese cascato, che fugge e mena con quella spada addosso a quelle gente che sono in terra sopra l'una all'altra nella fuga del correre; e Visimbaldo dove è?

G. È con gli altri suoi allato a Rinaldo con l'altra spada innuda a due mani, che gli caccia in fuga ancor lui; guardi Vostra Eccellenza nel lontano del paese e vedrà il legato, che fugge a cavallo in su quella mula bianca, in abito di cardinale.

P. Lo veggo, ed invero il povero signore dovette avere la sua; ma certo l'abate, Rinaldo e Visimbaldo feciono una santa opera.

G. Santissima; ma la fortuna non ferma mai ne' travagli di fare scherni, paure, e danni, che, ancorchè il legato fussi libero da questo infortunio, ed assicuratosi per aver posto giù l'abito di cardinale, e vestito da soldato, e passato di notte il Po, ed ito a un castello di Bernabò Malespini genovese, parente di Visimbaldo, percosse in Bernabò per sua mala ventura, che era di fazione franzese, il quale, per non farsi danno, volse fare intendere al Triulzi tutta la cosa, ed intanto fu guardato il legato in luogo stretto, e disonorato; il quale disperatosi della salute e liberazion sua, si doleva del fato che lo perseguitava e lo affliggeva e con crudeltà lo scherniva; se non che Iddio spirò il Triulzi, che fe' intendere a Bernabò che i Franzesi erano stati cacciati al ponte del Mincio, e che lassassi il legato, fingendo che i servitori l'avessino lassato per corruzione di danari.

P. Tutto avevo inteso, e come andò poi a Voghera, ed a Piacenza, ed a Mantova, dove con carezze e doni dal marchese Francesco fu ristorato.

G. Non vogliamo, Signore, seguire l'altre storie? che già si apparecchia, in questa che segue, la felicità del suo ritorno, dopo tanti travagli, il quale seguì il medesimo anno?

P. Voglio; ma non fate voi altro innanzi? so pur, dop-
che i Franzesi ebbono passate le alpe per irsene in Franc
fu loro tolto Milano e restituito a Massimiliano Sforza, e c
il Cardona, ragunato insieme le gente spagnuole, e rifatto
cavalleria, e così il duca d'Urbino venuto in Romagna con
sue genti, ed i Bentivogli, non avendo alcuna speranza di g
vernare più Bologna, per il consiglio di Francesco Fantu
si uscirono della città, ed allora il legato de' Medici venne
governare quella repubblica, e rimettendo i fuorusciti in ca
Non vi ricordate voi avere inteso che feciono poi la dieta
Mantova per ordinar la pace in Italia, nella quale si trattò
tutte le ragioni delli stati, e particolarmente di rimettere
Medici in Firenze? e so pur che vi fu per loro il Magnifi
Giuliano de' Medici, e per li Fiorentini Gianvittorio Soderi
fratello di Piero, allora in Firenze gonfalonieri, il quale e p
cagione di avarizia e perchè non ebbe in quella dieta mo
ragioni valide, fu licenziato, e dichiarato in quella dieta
mici i Fiorentini, ed al legato de' Medici fu consegnato
esercito spagnuolo, che il Cardona aveva in sul contado
Bologna; perchè vennono poi col favore di papa Giulio c
gli Orsini e Vitelli, i quali, passati co' Pepoli e con Rama
zotto l'alpi, si condussono a Prato.

G. Tutto sapevo, ma a me non scadeva fare in pittura p
storie innanzi, perchè Vostra Eccellenza sa che il legato s
peva che in Firenze il Soderino già aveva messo in carce
venti cittadini che giudicava che tenessono la parte de' M
dici, e che dua volte mandorno gli ambasciadori loro al C
dona che la città saria stata col re, e co' collegati in quel g
verno, come fussi piaciuto loro, con offerta di grande som
di danari; e che doppo il sacco di Prato, avendo tentato
modi e tutti pericolosi, fu da Antonfrancesco degli Albizz
da Paulo Vettori, per lo spavento e tumulto che era ne
città, consigliato il Soderino partirsi di palazzo, e lassare
dignità, se voleva fermare il romore, offerendosi l'uno e l'al
a salvarlo. Così doppo dieci anni, che egli avea governato que
stato con tanta riputazione, si partì, ed uscito di Firenze, p
l'Umbria si condusse a Raugia; e perchè queste storie n
m'erano a dipignere necessarie, imperò io ho fatto in que

il suo trionfo, quando e' parte da Santo Antonio del Vescovo, dove fu incontrato da' cittadini fuor della porta a S. Gallo: ecco che qui in mezzo in abito di cardinale e con la croce della legazione, è Giovanni de' Medici, con tante genti che l'accompagnano. Questo, Signor Principe, è il suo felice ritorno in Firenze l'anno 1512.

P. Io lo veggo a cavallo con quelli staffieri all'usanza di quel tempo, e veggo molti cittadini che lo incontrano a piè, ed anche molti armati e soldati, che lo accompagnano a cavallo, e già ci scorgo molti cittadini con i sua ritratti; arò caro, Giorgio, che incominciate da un lato a contarmi i nomi loro, perchè io riconosco già la porta a San Gallo, e veggo il fiume Mugnone con il corno di dovizia, e col vaso dell'acqua, mezzo ignudo, che la versa; ditemi un poco, chi è quel giovane in su quel cavallo bianco rotato, che volta a noi le spalle, qua innanzi, armato all'antica, con quella celata in testa, con la mano destra in sul fianco?

G. Signor Principe, quello è Ramazzotto, allora giovane, capo di parte delle montagne di Bologna, servitore antichissimo di casa vostra.

P. E quello armato con quella celata in capo sopra quel cavallo rosso, che volta in là la testa, e parla con quell'altro soldato, chi è?

G. Questo prima è il Cardona, che parla col Padula.

P. Questo è quello, che fu per non far seguire lo effetto del ritorno de' Medici, quando gli ambasciador fiorentini la seconda volta mandati dal populo e da Piero Soderini, con tante offerte e condizioni larghe, che fu per esser corrotto dallo appetito della cupidigia e dall'avarizia, se non era il Padula ed il legato, che lo temperorono con molti altri signori, che mostrorono che si doveva per molte ragioni opprimere la parte franzese, e che sendo i Medici stati cacciati da loro, non scorderiano mai per tempo nessuno il benefizio fatto da lui nella amicizia e gratitudine ricevuta da loro, rimettendogli in casa; ma chi è quegli che è allato al Cardona, di qua, con quella barba bianca?

G. Signore, questo è il signore Andrea Caraffa, Napolitano, molto affezionato a' Medici; allato a esso abbiàn fatto

Franciotto Orsino, e Niccolò Vitelli, che è quel giovane allatogli in proffilo; e gli altri sono le genti loro de'Pepoli, e degli altri capi, che accompagnano il legato.

P. Questi cittadini, che lo incontrano, sapete chi e' sieno?

G. Signor sì; l'uno è Giovambatista Ridolfi, che è quello con quel mantello pagonazzo, che volta a noi le spalle, che fu fatto poi dal legato de'Medici primo gonfaloniere della città; gli altri sono diversi cittadini amici di casa, che si rallegrano vedendo ritornato nella patria loro la base e la fermezza di questo paese, ed al populo l'abbondanza. Quivi è anche concorso quelle donne a vedere, piene di putti in segno di letizia: sulla porta della città è comparso con molti a cavallo M. Cosimo de'Pazzi arcivescovo di Firenze, che prima andò a incontrare il Magnifico Giuliano, fratello del legato; vedete ch'egli esce appunto fuor della porta.

P. Ogni cosa sta bene; ma questa figura grande ignuda qua innanzi alla storia, che sta in quella attitudine stravolta, e questa giovanetta adorna di fiori in testa, che mette al capo di quello quella corona d'oro piena di gioie e di perle, ditemi per quel che l'avete fatto, e che significato sia il suo.

G. Signor, questo è il fiume d'Arno, che posa il braccio manco sopra la testa di quel leone, ed ha quel corno pieno di fiori, fatto e figurato per l'abbondanza del paese, e quel remo in mano, perchè si navica con legni assai grandi dalla foce dove entra in mare per fino a Pisa, e poi con scafe e navicelli fino a Fiorenza; e quella femmina, che dice Vostra Eccellenza, è Flora, la quale gli mette in capo il mazzocchio ducale, dimostrando che da questa tornata che Giovanni cardinale de'Medici venne in questa terra, si stabilì per la grandezza sua il fondamento vero del governo di questa città nella casa de'Medici.

P. Certamente che questa storia fu gran principio della grandezza di casa nostra, ed è anche notabile per la liberalità che usò il legato de'Medici in rimunerare i capitani ed i soldati con doni onorati per sì rilevato e util servizio dello averlo rimesso con i suoi in casa, accompagnando questo negozio con uffizi amorevoli di parole e di obbligazione perpetua, oltre alle offerte e le cortesie de' premi donati loro. Chiamando poi

il popolo ed i cittadini in questo loro ritorno armati in piazza a parlamento, secondo l'ordine vecchio, che per grido populare si elessero que' quindici cittadini, che sapete nobilissimi ed amici de' Medici, ed appresso i sessanta in compagnia loro, i quali riformorono lo stato.

G. Tutto so: ma non conta Vostra Eccellenza la modestia che mostrò Giuliano de' Medici fratello del legato, che, sapendo egli quanti nimici aveva, fussi possibile, levato le forze degli eserciti, si mettessi l'abito cittadinesco, andando solo per la città senza guardia, procedendo con la medesima grazia, modestia e civiltà di Lorenzo suo padre, volendo contentarsi solo viver nella maniera che gli altri cittadini grandi?

P. Voi vedete bene che per questo e' non estinse l'odio, e che crebbe tanto, che gli congiuraron contra, volendo ammazzare il legato e lui; scoprendosi il trattato per quella polizza, che fu trovata, dove erano i nomi di chi n'era autore, che furon puniti per acquietar da questi travagli la città; ma lasciamo questi ragionamenti. Ditemi l'ordine di questa storia lunga, che segue; io veggo gran numero di vescovi, e cardinali in pontificale, che cosa è ella?

G. Doppo questa congiura, che Vostra Eccellenza ha detto, seguì la morte di papa Giulio II, dove al legato de' Medici per ciò gli convenne andare a Roma al conclavi per fare il nuovo papa; nel quale entrato drento con espettazione e credenza d'ognuno, fu prima salutato papa che fussi papa fatto, e ciò fu cagione molti strolagi e buoni ingegni che per il procedere della vita e per pronostichi fatti da loro lo giudicavano degno di ciò. Entrato Giovanni in conclavi tirò dalla parte sua con l'affabilità e le altre sue virtù tutti i cardinali più giovani, e nati di sangue reale ed illustri, ed in quella età fioriti di virtù e di ricchezze; ed ancora che molti cardinali vecchi per merito e dottrina e ricchezze, e benevolenza populare, e per egual merito si promettessino il papato, e più degli altri Raffaello Riario, cardinale di San Giorgio. E mentre che ognuno di loro attendeva all'interesse proprio, da quei cardinali giovani fu creato Giovanni de' Medici papa, considerato da loro che l'imperio della repubblica cristiana si doveva per ogni sorte di virtù, di animo, e di corpo dare

a Giovanni, e così comunemente lo adoraro papa. E perchè mi è parso che la coronazione sia più gloriosa, e storia più degna d'onore, che il crearlo, per la pubblica pompa fatta da lui a S. Ianni Laterano, ho figurato in questa quello spettacolo onorato e glorioso e degno di tanto merito; così ho cerco farci tutte quelle persone segnalate, che a questa onorata incoronazione vi si trovarono.

P. Bene avete fatto: ma incominciate un poco a dirmi chi sono que' quattro a cavallo armati d'arme bianca con quelli stendardi in mano; mi par conoscere che questo, che è qua innanzi su quel cavallo leardo, sia all'effigie il signor Giovanni mio avolo; ditemi, egli è esso?

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto, perchè a questa incoronazione egli portò lo stendardo drentovi l'arme del papa. Quell'altro, che gli è allato in su quel turco rosso a cavallo, che ha armato la testa con quella croce bianca al collo e barba nera, è Giulio de'Medici allora cavalier di Rodi, cugino di Leone, il quale portò lo stendardo della religione, che fu poi, dopo papa Adriano, chiamato Clemente VII. L'altro, che è in su quel cavallo giannetto dreto a loro in toso con la barba bianca, anch'egli armato, è Alfonso duca di Ferrara, che come capitano generale portò lo stendardo della Chiesa. L'ultimo che gli è dreto con la barba nera tonda è Francesco Maria duca d'Urbino, prefetto di Roma, che portava lo stendardo del populo romano in compagnia loro.

P. Veramente che tutti a quattro meritano lode: ma ditemi, que' dua diaconi cardinali, vestiti con le dalmatiche, e da diaconi, che incoronano papa Leone, sono eglino ritratti di naturale, come mi paiono?

G. Signore, son ritratti, e non solamente questi, ma tutto questo collegio, che è intorno al papa. L'uno delli assistenti con l'abito di diacono a man dritta è Giovanni Piccolomini, e l'altro col medesimo abito è Lodovico d'Aragona. Questo primo qua innanzi, che ci volta le spalle, col piviale rosso, e con la mitria in capo di dommasco bianco, che accenna inverso il papa, è Alfonso Petrucci, cardinal sanese, il quale parla con Marco cardinale Cornaro, anch'egli vestito nel medesimo abito, ma di pavonazzo.

P. Questo è quello che favorì tanto Leone nel conclavi; ma ditemi, quello, che gli è vicino, mi pare Alessandro cardinale Farnese, che fu poi papa Paolo III; mi pare aver visto quella cera altre volte; è egli esso?

G. Signor, gli è desso, e sopra lui è il cardinale Bendinello Sauli Genovese; l'altro in proffilo con quella barba sì neretta è il cardinale S. Severino, ribenedetto da Leone, che era al concilio contra papa Giulio, il quale parla con Francesco Soderini cardinale di Volterra.

P. Chi è quello più giovane, che siede sopra, allato a lui?

G. È Antonio cardinale di Monte, il quale, perchè fu ardentissimo nelle cose del concilio contra il S. Severino e gli altri, sendo auditor di ruota, fu da Giulio II fatto cardinale.

P. Bellissima ed onorata fatica, e gran ventura di questa opera aver trovati tanti ritratti di sì alti personaggi. Considero, Giorgio, a questa felicità, che pose lui e casa nostra in tanta altezza; e certo che avete tenuto, nello spartirgli, un bell'ordine: ma questo ignudo a giacere quà innanzi a uso di fiume, ammiratissimo, che guarda papa Leone, che significa?

G. Questo è fatto per il fiume del Tevere, il quale appoggiato in su la sua lupa, che allatta Romulo e Remo, mostra coronato di quercia e di lauro la fortezza e la grandezza dell'imperio romano; il corno della copia, ed il remo da barche, l'uno è per l'abbondanza in che tenne Leone Roma nel suo pontificato, l'altro per la sicurtà de' mari: dreto v'è quella Roma di bronzo, la quale fu per lui restaurata, pasciuta, imbellita, e rimunerata; e mostra, vedendo il Tevere e lei incoronar Leone, quel segno maggiore di allegrezza che possono, e di felicità. Certo, Signor Principe, che fu grandissima cosa vedere di questa illustre casa un papa nobilissimo di sangue e di costumi, gravissimo di lettere ed altre virtù rare e di natura piacevole.

P. E lo dimostrò infinitamente in questa sua incoronazione, o creazione, poichè perdonò a tutti i suoi nimici, fino ai cardinali ribelli per il concilio fatto contra Iulio II; ditemi dove si fece questa incoronazione?

G. A Santo Ianni Laterano, e fu a' dieci d'Aprile nel 1513, e cavalcò il medesimo caval turco, sul quale egli fu fatto a

Ravenna prigione; e se io avessi avuto luogo che avessi potuto dipignere gli apparati e l'abbondanza delle livree, ed altre cose grandi, non mi sarebbe bastato questa sala, nè forse tutto questo palazzo, massime che da Leone in qua a S. Ianni non s'è fatto per sei pontificati, che sono stati dopo lui, altra coronazione, considerato che la Camera apostolica ed il populo romano fece allora una spesa ed una festa, che non ebbe mai Roma la più felice in tutte le coronazioni de'pontefici.

P. Certamente che n'ho avuto piacere; voltiamci a questo ottangulo del canto che segue.

G. Eccomi; questa, Signor Principe, fu, che il popolo romano per onorar Leone con grandissima pompa ed ambizione feciono Giuliano de'Medici, fratello carnale del papa, cittadino romano, e che Leone avendo in que'giorni creato que'quattro cardinali, che sono quelli che io ho dipinto, che gli seggono intorno; che il primo cappello fu dato da Sua Santità a Giulio de'Medici, suo cugino, quasi che con la provvidenza dell'intelletto suo cercassi di perpetuare per questo modo la grandezza di casa sua, poichè Giulio cardinal de'Medici non doppo molto sedè nel medesimo luogo.

P. Io veggo il suo ritratto nell'abito di cardinale, che lo somiglia molto, che ha la berretta nella mano che si appoggia al petto.

G. Gli è desso; l'altro, che siede a'piedi a Leone con cera oscura, con la barba nera, è Innocenzio Cibo, figliuolo di Maddalena sua sorella, maritata al signor Franceschetto Cibò, riconoscendo il gran principio della dignità sua datagli nella sua adolescenzia da papa Innocenzio VIII, rimettendo il cappello rosso in quella casa, donde l'aveva cavato. Il terzo cappello fu dato a quel vecchio, che siede sotto Innocenzio Cibo, il quale è Lorenzo Pucci, che lo meritò da Leone per età e singolar fede, la quale d'ogni tempo non venne mai meno in lui verso la casa de'Medici. Il quarto cappello fu di Bernardo Divizio da Bibbiena, che per fatica d'ingegno, e di fedele industria, e di amicabil familiarità lo servì fino alla morte, che è quella figura tutta intera, vestita di pavonazzo chiaro, con l'abito cardinalesco.

P. Io ho visto quella effigie altre volte: ma ditemi, quello

armato tutto di arme bianca, inginocchione dinanzi a papa Leone, che riceve que' due stendardi, uno con l'arme di santa Chiesa e l'altro di casa Medici, ricevendo quel breve papale, mi pare riconoscere che sia al proffilo il Magnifico Giuliano; fratello del papa.

G. Gli è desso, e fu fatto in que' dì e mandato poi in Lombardia per ovviare all'impresa di chi desiderava fare Francesco Primo, re di Francia, che disegnava impatronirsi d'Italia.

P. Che altra storia è questa in questo ottangulo sopra la scala e le finestre, che l'aviamo passata sanza dir niente?

G. Vostra Eccellenza ha ragione; in questa è Lorenzo de'Medici, figliuolo di Piero, fratello di Leone, il quale gli diede il governo della repubblica di Firenze, acciocchè come per l'addreto gli antenati suoi avevano avuto cura di quel dominio, fussi quello Lorenzo che per il tempo avvenire dovessi tener il dominio e cura di quella città amicabile e devota alla casa de'Medici, parendo per questa via a Leone avere provvisto a tutto quello che potessi nuocere per i tempi avvenire, ed anche per satisfare a'preghi di molti parenti ed amici, che ogni giorno per molte cagioni pregavano Sua Santità. Talchè fu dichiarato perciò Francescomaria duca d'Urbino della casa della Rovere, adottato nella famiglia di Montefeltro, per alcune cagioni ribello della Chiesa, ed in censure, come so che sa Vostra Eccellenza; e così levatogli lo stato d'Urbino, e dato da Leone a Lorenzo suo nipóte e mandatovi l'esercito; ho fatto di pittura, come dissi, in questo ottangulo quando Sua Santità mette in capo a Lorenzo il mazzocchio ducale, e che egli armato riceve il bastone del dominio nel concistoro publico de'cardinali, ed è fatto nel medesimo tempo generale della Chiesa.

P. Ditemi, chi è quel cardinale ritto che gli è vicino, e gli altri che seggono di là dal papa?

G. Questi sono tre cardinali fatti a caso, non avendo potuto sapere chi ci si trovassi così particularmente.

P. Certamente che questi ottanguli mi satisfanno assai, ed in poco spazio avete messo una grande abbondanza di figure: ma io mi ho sempre sentito tirare dalli occhi, Giorgio mio, a questa storia di sotto, grande, dalla molta copia de'ritratti,

e de' populi in varie fogge, che ci veggo, e l'ha anche causato lo star tanto a disagio col collo alto per guardare in su. Di grazia, e per il riposo come ancora per la varietà e per la vaghezza di questa opera, cominciate a dirmi che cosa è, che mi pasce la vista e mi diletta oltre modo, che fra cavalli, e gli uomini e gli staffieri, e il populo, che sono in questo luogo, e la piazza, e le finestre, dubito che ci sarà che dire un pezzo.

G. Signore, eccomi; la storia è questa, che partitosi da Roma il papa per andare a Bologna a incontrare il re di Francia, il quale chiese a Sua Santità di venire a parlamento seco; si risolvè Leone in quel viaggio passare da Firenze, per mostrarsi alla sua patria, dopo tante varie fortune, in quanta gloria e grandezza lo avesse posto Iddio; dove non meno contentezza ne sentì la sua città di quel favore, che lui letizia di vedella, onorandolo con tutte quelle magnificenze di trionfale apparato, che si potesse fare a un vicario d'Iddio, ed a un suo cittadino, non restando dall'industria ed ingegno di que' signori, che ogni luogo della città publico fussi abbellito ed ornato con statue, colossi, archi trionfali, colonne, per mano de' più eccellenti architetti, pittori, e scultori. Dove considerando io voler dipignere questa magnificenza, degna per l'una e per l'altra parte di tanto onore, ho scelto per veduta maggiore e migliore la piazza di questo palazzo, come luogo più publico e capo principale, pensando, sì per larghezza come per i luoghi de' siti delle finestre, logge, muricciuoli, ed altri sporti alti e bassi, potervi accomodare più gente, che non arei fatto in altro luogo che in questa veduta, ancora che tutta la storia non sia stato possibil mettervi; perchè gli occhi nostri non possono ricorre in una vista sola lo spazio di due miglia, che teneva questa onorata ordinanza, vi basterà solo che io vi mostri tutto quello che in una sola veduta [può] mostrare questa piazza.

P. A me pare, pur troppo, quel che ci si vede; ma ditemi, io non ritrovo il principio della corte; cominciate voi a dirmi l'ordine che e' tenne, e che strada e' fece e donde entrò.

G. La entrata sua fu per la porta di S. Piero Gattolini, dove, oltre che per magnificenza fu rovinato l'antiporto, e

fatto drento all'entrata della porta molti ornamenti ed apparati per la Signoria e magistrati, ed altri cittadini, che l'aspettavano per dargli le chiavi della città, e poi accompagnare a piedi Sua Santità con la corte processionalmente, col clero e con tutte le regole de'frati drento e fuori della città a tre miglia, partironsi dalla porta a S. Felice in Piazza, e per via Maggio, passando il ponte a Santa Trinita, per Porta Rossa, e per Mercato nuovo fino in piazza, lungo poi i giganti, e per la via che va da S. Firenze alla Badia, lungo i fondamenti, fin drento a Santa Maria del Fiore; che quivi giunto Sua Santità benedì il popolo, licenziando i magistrati, se n'andò con sua corte a Santa Maria Novella alla sala del Papa, antico seggio della Chiesa romana.

P. Seguite questo ragionamento, che mi diletta il vedere ed il sentire assai, ma ditemi, dove fate voi che cominci la corte, se bene la non si vede qui?

G. La corte, Signor mio, non ha qui il suo principio, che fingo sieno passati innanzi, ed anche ne sia rimasti dreto; che ci manca i cavalleggieri di Sua Santità, che erano innanzi a tutti con la livrea sua, e tutti i cursori, e cento muli con carriaggi, sopravi le coperte di panno rosso con l'arme pontificali, seguendoli diciotto cavalli grossi, cavalcati da gentiluomini, che erano dei cardinali, tenendo per ciascuno una valigia di panno rosato ricamata d'oro con l'arme di quello cardinale, del quale ogni corte aveva il suo cavallo e valigia, andava dreto con i servitori a piè. Dopo questi seguivano tutti i cavalieri militi fiorentini, ed i dottori con i giudici di Ruota della città ben in ordine, circa cento; di poi tutti gli scudieri, cubiculari, segretari, e cappellani protonotari di Sua Santità vestiti di scarlatto, con tutta la corte del papa, accompagnandoli i procuratori de'principi, fiscali ed uffiziali della cancelleria, avvocati concistoriali, piombi, segretari *de Parco maiori*, con quattrocento cittadini fiorentini, bene a cavallo, d'ogni età, nobilissimi, con varie vesti di drappo e fodere di pelli finissime e bellissime, con istaffieri a piedi vestiti con giubboni e calze di velluto limonato; seguendoli gli accoliti ed i Cherici di camera e gli auditori di Ruota di Roma col Maestro del sacro palazzo.

P. Bellissima cosa dovette essere a vedere tante persone varie, ed è un gran peccato che non abbiate avuto spazio, che ci potessi entrare tutto questo ordine, di fare tutte le strade dove passarno; ma seguitate, vi prego.

G. Ecco ch'io seguo; e incomincia, Signor mio, qui appunto la storia, dove sono questi mazzieri, a dove io fo che ciascuno sia ritratto di naturale.

P. Questo giovane ricciuto con quella maglia intorno al collo, che cavalca quel cavallo bianco, ed ha dinanzi quella valigia con l'arme del papa, chi è?

G. Quello è Serapica, tanto caro per la sua servitù a Leone X; e que' dua che gli sono accanto, che portano que' dua regni pontificali, quel dalla barba rossa è il maestro delle cirimonie, e quel più vecchio è M. Sano Buglioni, canonico fiorentino; e quello in proffilo, grassotto, che ha quella berretta da prete, nera, che non si vede altro che lo scudo del viso, è il datario, che fu M. Baldassarre da Pescia, che è messo in mezzo dall'altro mazziere, il quale è il ritratto di Caradosso, orefice tanto eccellente.

P. In vero che questa storia mi contenta molto, e mi rallegra assai, massime questa guardia di Tedeschi che gli circondano; oh che bizzarre cere! e'mi paiono pronti e anche fanno un bello ornamento a questa storia; ma dite, chi è quel prete, vecchio, magro, raso, che fa l'uffizio di suddiacono con quella toga rossa, portando la croce del papa?

G. Quello è M. Francesco da Castiglione, canonico fiorentino, il quale ha accanto a sè, e sopra, tutti i segretari del papa; quel primo accanto a lui è il dottissimo ed amico delle muse M. Pietro Bembo, ed allato a esso è il raro poeta M. Lodovico Ariosto, il quale ragiona col satirico Pietro Aretino, flagello de' principi; sopra fra tutt' a dua quel che ha quella zazzera, raso la barba, con quel nasone aquilino, è Bernardo Accolti Unico, Aretino, che parla col Vida Cremonese, e col Sanga, e con Olosio; vicino gli è il dottissimo Sadoleto da Modana, il quale parla con quel vecchiotto raso ed in zazzera di capelli canuti, che è Iacopo Sanazzaro, Napolitano.

P. Oh bella ed onorata schiera d'uomini! oh che raccolta d'ingegni avete messa insieme, degna di questa memoria, e

degni veramente di servire questo pontefice! ma ditemi, chi è quello che è in questa fila, vestito di broccato riccio d'oro sotto e sopra, con quella vesta chermesi allucciolata d'oro? mi pare alla cera il duca Lorenzo de'Medici; è egli esso?

G. Signore, egli è desso, e parla col Cappello ambasciadore de'Veneziani a Sua Santità, che è in zucca con quella barba bianca; accanto gli è il tremendo signor Giovanni de'Medici vostro avolo, il quale cavalca quel caval giannetto, e parla con l'ambasciadore di Spagna, e mette in mezzo l'ambasciadore di Francia, che è quel vecchio raso in proffilo, scuro, con quella berretta di velluto nero piena di punte d'oro.

P. Bellissime cere d'uomini; ma chi è quello, che è sotto al Lanternario, vecchio, raso, ed in zucca?

G. È il sacrista, il quale fu maestro Gabbriello Anconitano, frate di Santo Agostino, e confessoro del papa; seguitano sopra questi li reverendissimi cardinali in pontificale in su le mule, che i primi in fila sono quelli quattro, che gli doverrà conoscere Vostra Eccellenza, avendogli visti nell'ottangulo, dove Leone gli creò cardinali; primieramente il più vecchio è Lorenzo Pucci, cioè Santiquattro; a lato gli è Giulio cardinale de'Medici suo cugino; poi vi è Innocenzio Cibo, suo nipote, e Bibbiena sopra loro; nell'altra fila, que'dua che parlano insieme a man dritta, quel più vecchio è Domenico Grimani, l'altro è Marco Cornaro; gli altri due a man manca, quello che stende la mano che parla è Alfonso Petrucci, e quello che l'ascolta è Bandinello Sauli; i due più lontani, che si veggon mezzi, uno è Antonio de'Monti, l'altro è il San Severino; que'quattro in fila, che seguono poi, l'uno è Matteo Sedunense, l'altro Alessandro Farnese, il cardinale d'Aragona, e il cardinale di Flisco; degli altri quattro ultimi il primo è Giovanni Piccolomini, il secondo il cardinale di Santa Croce; segue poi Raffael Riario, vicecancelliere, vescovo d'Ostia insieme, i quali sono in tutto numero diciotto, che tanti vennono a farli compagnia ed onorarlo a Firenze, che tutti sono ritratti di naturale dalle immagini loro.

P. Oh che ricca cosa avete voi rappresentato in questa storia! io non so se mai vidi raunate insieme tante illustri persone; ma ecco in su quella chinea fornita di chermisi e d'oro

menata da que' palafrenieri a mano il Santissimo Sagramen
della Eucarestia.

G. Signore, egli è desso, e vedete che vi è attorno il cler
e vi sono con le torce in mano tutti i canonici di Santa Mar
del Fiore, ed i magistrati supremi, ed i capitani di par
Guelfa, che portano il baldacchino innanzi al papa.

P. Ecco, io veggo papa Leone sotto un altro baldacchin
di drappo d'oro; oh che maestà! ma ditemi, chi sono quel
omaccioni vecchi co' cappucci rossi in testa, che portano
papa là su quella sedia pontificale, e gli altri che gli son
attorno?

G. Quelli che portano il baldacchino a sua Santità son
parte de' Signori della città, e l'altra parte col gonfaloniere d
giustizia portano sua Beatitudine, aiutati da molti giovani no
bilissimi, vestiti con calze di scarlatto, giubboni di vellut
chermisi, con le berrette con punte d'oro e una veste di sopr
di velluto pavonazzo bandato di tela d'oro, i quali soccorre
vano ora a quelli del baldacchino, ed ora portare il papa: son
accanto a sua Santità i dua assistenti.

P. Mi contenta infinitamente, e sta molto bene quel papa
benedicendo il populo ch'io veggo che l'avete fatto lietissimo
e per la piazza, e su per le finestre, e per le porti delle case
e per li muricciuoli, che mi fa parere d'esservi presente; m
quelle donne, che sono gittatesegli a' piedi per la piazza, pe
chi l'avete fatte?

G. Quelle si sono fatte per mostrare la divozione che eb
bono molte, che, dimandando la remission de' peccati loro
erano assolute da Leone.

P. Che altra gente veggo dreto al baldacchino?

G. Signore, sono i duoi cubiculari col segretario mag
giore, ed i duoi medici, e il tesauriere che getta al popu
danari per magnificenza; e dreto è l'ombrella di sua Santit

P. Certamente che io mi satisfo assai: ma, perchè gli oc
cupa ora la veduta le case, e che non si può vedere cosa alcuna
perchè non vi è più luogo, se voi sapete il resto dell'ordine
ditemelo.

G. Non è cosa che importi molto, ma, per satisfarvi, di
che, seguitando l'ordine, v'ha esser dreto i prelati assistent

ambidue gli ambasciadori del re di Francia laici, alla destra degli altri prelati, poi gli arcivescovi, i vescovi, e protonotari, gli abati, i generali, i penitenzieri, referendari, non prelati, e il resto tutto il populo.

P. Trionfo certo grandissimo, ed è da esser curioso di vederlo: che mi rallegra e muove questa pittura tanto che non ha voce, e vo pensando che dovette essere le grida del populo dove passava: ma che artiglierie vegg'io sotto S. Piero Scheraggio?

G. Sono i bombardieri del palazzo, che le tirono per allegrezza; così vedete alle finestre del palazzo i pifferi che suonano, ed i trombetti, che ognuno fa festa, ed è adorno le finestre di tappeti, e parato la ringhiera col gonfalone del populo, col carroccio, e con tutte le insegne delle Capitudini.

P. Ci resta solo che mi dichiate che figure grandi sono queste due qua innanzi a uso di giganti, una finta d'oro, e l'altra d'argento, a ghiacere in su questa basa.

G. Questi, Signor mio, sono l'uno d'argento, figurato per il monte Appennino, padre del Tevere, il quale è sempre bianco per le nevi, e freddo per l'altezza sua, che per onorar Leone è venuto ad abbracciare Arno suo figliuolo, partorito da lui, e fatto d'oro per l'età d'oro che a questa città portò Leone mentre che visse: ha il leone sotto, dove si appoggia, perchè il detto fiume riga per il mezzo Fiorenza, la quale ha l'insegna del leone per Marte, Iddio dei soldati di Silla o di Cesare, che la edificorno: ha il corno di dovizia, per l'abbondanza, così de' frutti terrestri, come degl'ingegni de'suoi populi; in aria è lo apostolo santo Andrea che fu lieto questo giorno.

P. Bene affatto l'invenzione, l'ordine ed ogni disposizione di misure; torniano a posta vostra a guardare il palco, ora che sono riposato.

G. Torniamo all'ottangulo nel cantone, dove è ritratto Francesco re di Francia, il quale, come vi dissi, chiese di venire a parlamento con Leone a Bologna, che fu subito che il papa si partì da Firenze, ed arrivato duoi giorni innanzi al re, il quale entrò in quella città accompagnato con ottomila cavalli, e da onoratissime ambascerie di tutte le città libere, e de'principi.

P. Già veggo Leone in pontificale, che abbraccia il re Francesco, il quale gli è ginocchioni a' piedi, con quella veste chermisi, foderata di lupi bianchi, che l'ho conosciuto all'effigie, vista da me altre volte; e mi pare che mostrino l'uno e l'altro, alla gravità, alla benigna mansuetudine, ed allo splendore, il desiderio di satisfare l'uno all'altro: ma il fine di questa sua venuta non partorì quel desiderio che aveva il re di cacciar gli Spagnuoli d'Italia.

G. La cagione fu che Leone con providenza mostrò che non si poteva (per l'obbligo che aveva con Ferdinando re, che era con certo tempo congiunto in obbligo e lega publica) che, fino che non passavano sedici mesi, non era in poter suo il mutar consiglio, e far lega nuova senza suo grandissimo carico ed infamia d'aver macchiata e rotta la fede; ma non mancò dirgli che a miglior tempo che allora, l'arìa fatto; ed essendo nel cuore del verno allora non si poteva far cosa buona; così ottenne in questa sua venuta la dignità del cappello rosso per Adriano Bonsivio, il quale era fratello carnale di Aimone maestro della famiglia del re, che è quello a lato a Leone, anch'egli ritratto di naturale: ma guardiàno qui di sotto l'origine della guerra d'Urbino, nata doppo la morte del duca Giuliano, fratello del papa; che fu, come dicemmo di sopra in quello ottangulo, da Leone dato il governo di Fiorenza al duca Lorenzo.

P. Ora mi piacete voi, poichè temperate lo straccarsi il collo con la vista allo insù, per ristorarla poi un pezzo per guardare in piano: incominciate questa storia; e, poichè so sapete molti particolari che veggo che ci usate diligenza, non vi paia di grazia fatica il narrarmi appunto l'ordine di questa guerra dal principio al fine, che lo desidero assai.

G. In questa storia, Signore, è quando il campo del papa ebbe preso in pochi giorni tutto lo stato d'Urbino, e Sinigaglia, e che partitosi il campo dalla rocca di Pesaro, la quale battuta con l'artiglierie due dì, convenuto Tranquillo, capo di quella, se fra venti giorni non venisse il soccorso, di arrendersi al papa; passato il termine, ed egli non osservando la promessa, anzi di nuovo assalito il campo ed offesolo con l'artiglieria della rocca, fu cagione che i suoi sol-

dati, che vi erano drento, per salvar loro ed i capitani, lo diedero prigione in mano de' commissari dell' esercito, da' quali fu condennato al supplizio della forca: cagione potentissima, per questo spavento orribile, che la rocca di Maiolo si arrendè in pochi giorni; che è quel luogo che mostra in questa storia di lontano; ma dirimpetto al fortissimo sasso della rocca e castello di San Leo, il quale è questo che Vostra Eccellenza vede dipinto in mezzo a questa storia.

P. Questo è adunque il sasso di S. Leo, tenuto inespugnabile?

G. Questo è desso, ritratto di naturale dal luogo proprio con tutti i suoi monti, valli, piani, fonti e fiumi, e con tutte le sue dirupazioni fatte fortissime ed inespugnabili dalla natura, e gli altri luoghi più deboli ringagliarditi con torrioni e mura dall'arte ed ingegno degli uomini. Fu, Signor mio, munito questo luogo per il duca Francescomaria d' Urbino d' ogni cosa ad una rocca necessaria.

P. Sta bene: ma trovossi a questa andata con questo esercito il duca Lorenzo de' Medici?

G. Signor no, perchè del campo partì il duca Lorenzo, preso che fu Pesaro e Sinigaglia, e ritornato a Firenze ordinò che intorno a S. Leo vi andasse mille cinquecento fanti dell'ordinanza fiorentina col signor Vitello Vitelli, ed Iacopo Gianfigliazzi, ed Antonio Ricasoli, commessari fiorentini, e con loro Iacopo Corso, capitano generale dell' ordinanza, il quale aveva ancora fra Spagnuoli e Corsi cinquecento soldati; ed arrivati a piè di S. Leo lo circondorno intorno con sì strette guardie, che non poteva di quel luogo uscire nè entrare anima vivente, che non fussi veduto.

P. Certamente ch' io sono ito considerando a questo sito, il quale è molto forte e molto ben posto: se egli sta così il vero, come questo che avete qui ritratto, mi pare che chi lo pose l'abbia situato sì bene e tutti que' forti e la rocca in cima di questo sasso, poichè ella lo scuopre tutto: seguite adunque quello che fece lo esercito.

G. Ristretti insieme i capi consultarsi, mandare prima il loro trombetta a fare intendere al castellano, che era M. Silvio da Sora, ed al signor Gismondo da Camerino, ed al signor

Bernardino delli Ubaldini, ed a tutti gli uomini del castello e soldati che erano drento, di quella guardia, che sapendo che erano scomunicati dal papa che eglino se li dovessono rendere, come il resto di tutto lo stato, acciò i beni e la vita, ed ogni cosa che avevano, non fussi loro tolta, anzi potessino per questi mezzi essere restaurati de' danni patiti, e remunerati dell'opera che fuggirebbono in non volere sopportare uno assedio per fare strazio e danno a loro medesimi.

P. Che risoluzione fu data al trombetta da' capi di S. Leo?

G. Non altro se non che voltategli l'artiglierie e non volerlo udire; nè per questa villanía restarono quelli del campo che non scrivessono molte lettere esortatorie, confortandoli allo accordo; le quali, messe in cima a' verrettoni delle frecce de' balestrieri loro, le feciono tirare nelle sommità del sasso nè per questo si disposero mai a mancare di fede al duca Francesco Maria, anzi di giorno in giorno più incruderiti attendevano il giorno e la notte a tirare artiglierie e a offendere il più che potevano l'esercito, il quale non poteva, per i pericoli de' colpi e de' sassi che tiravano, accostarsi a quel luogo per un mezzo miglio di spazio.

P. Il duca Francesco Maria non diede mai soccorso a questo suo stato?

G. Signor sì, nè restò di provare molti modi: ma vedendo non potere, per non fare maggior danno ai suoi vassalli, avendo fede in loro, spettava migliore occasione; pure, a questi segretissimamente ragunato cento uomini, e del suo stato cinquanta animosi e valenti, ed altri cinquanta mandò da Mantova con scoppietti, i quali unitisi insieme si partirono segretissimamente per entrare nella rocca; scopersesi in campo del papa (perchè erano tanti) il trattato; che presone alcuni furono, come Vostra Eccellenza vede, in su' colli dirimpetto alla rocca appiccati; per il qual caso tenendosi il campo sicurissimo, e rinforzato le guardie, la mattina medesima in su l'aurora furon condotti da uno, chiamato Leone di quel luogo, quindici scoppiettieri inimici, e menati per mezzo del campo come amici, salutando le guardie, le quali per loro inavvertenza credendoli loro medesimi entrarono sicuri in S. Leo.

P. Non furono punite le guardie?

G. Furono per clemenza del duca Lorenzo libere dalla morte; inteso il caso li cassò dall'esercito solamente.

P. Grandissima clemenza del duca Lorenzo, e gran conforto ne dovettono pigliare quelli di S. Leo.

G. Infinito; e lo mostrarono col farne festa con campane, fuochi, e tiri d'artiglierie, massime che gli dicevano che 'l papa stava male, e che il duca Francesco Maria faceva grossissimo esercito per ripigliare lo stato.

P. Che partito pigliarono quelli del campo?

G. Ristretti il signor Vitello, Iacopo Gianfigliazzi, ed Antonio de' Ricasoli e ordinato di batterlo, e con scale per forza cercare più luoghi di straccarli, e per varie vie d'ingegni vincerli; e dato l'ordine di metterlo ad effetto, furono grandemente sconfortati da Iacopo di Corsetto, stato già molti anni alla guardia di quel luogo, e molto pratico, mostrando tante difficultà, che, raffreddatigli, pensarono che non si potessi pigliare senza uno stretto assedio: feciono deliberazione di far fossi, trincee, e bastioni, ed alloggiamenti, accosto al sasso, per i soldati; così, fatto venir quattrocento guastatori, feciono uno bastione dirimpetto alla porta di San Francesco, l'altro al Monte dirimpetto alla rocca, un altro ne feciono dirimpetto alla porta di sopra, e l'ultimo al mulino di sotto, e per poter soccorrere ed andare dall'uno all'altro, feciono i fossi profondi, dove vede Vostra Eccellenza che vanno queste ordinanze di questi archibusieri in fila col tamburo, e questi alfieri, che hanno inalberato queste insegne.

P. Difficilissima impresa fu questa, e non dovette essere il far questi fossi senza uccisione d'uomini.

G. Signor no. Ordinato il signor Vitello ed Iacopo Gianfigliazzi tutto questo ordine, partirono per Firenze per mostrargli in quanta difficultà si trovava quello esercito, e se voleva levarsi da quella impresa.

P. Che risolvè il duca Lorenzo?

G. Di lassare la cura al Ricasoli ed a gli altri capitani, i quali, dopo la partita del Vitelli e del Gianfigliazzi, avevano fatto provvisione d'uomini destri, ed animosi a salire in luoghi alti, ed alcuni ingegneri di mine e d'altri ingegni atti alle

difficultà loro, i quali, accostandosi al sasso, mancava a tutti l'animo e l'ingegno, veduta l'altezza.

P. Che fine ebbon poi tante difficultà?

G. L'ebbono bonissimo, perchè dua soli uomini di men considerazione delli altri (che l'uno fu Bastiano Magro da Terranuova, e l'altro maestro Giovanni Stocchi dalla porta alla Croce) come pratichi artieri fatto fare una sorte di ferri i quali gli ficcavano con scarpelli nel masso, ed accomodando ad essi legature di funi, facendo con legni ponti da una altezza all'altra, mettendo poi scale di ponte in ponte faceva tal commodità, che si andava di mano in mano infino in cima al sasso per una dirupazione la più difficile e più scoscesa, e tenuta più forte da loro, e però era men guardata.

P. È ella quella verso di noi, dove io veggo i ponti, ferri, le scale, e coloro che montano in alto?

G. Quella è essa; per la quale andati parecchi giorni Bastiano e Giovanni senza essere mai scoperti, e non sapendo questo loro lavoro altro che il Ricasoli in segreto, il quale quando fu tempo fece ragunare in S. Francesco tutti i capitani e conestabili, che furono il capitano Iacopo Corso, il signor Francesco dal Monte Santa Maria colonnello, Meo da Castiglione, Perotto Corso, il Guicciardino, M. Donato da Sarzana, il capitano Piero, e Morgante dal Borgo a S. Sepolcro, il Mancino da Citerna, Giannino del Conte, ed altri conestabili, proponendo loro, che se per loro virtù e forza d'arme s'espugnassi questa rocca difficilissima, quanto onore ne acquisterebbono loro, ed utile al papa, e fama immortale al nome italiano; nè bisognò molto dire, che arditamente promessono o di pigliarlo, o di lassarvi la vita. Così scelto per ciascuno capo venti uomini valorosi e destri, acciò, quando fussi tempo al commessario di servirsi di loro, fussino in ordine, si condussono al sasso nell'oscurità della notte tutti li stromenti da salire, avendo fatto dare ordine il commissario, che intorno al sasso fossero la mattina cinquanta archibusieri, e lo scorressino per levar le velette d'attorno, e piantati, dove scopriva il piano del sasso, assai moschetti, sagri, falconetti, e colubrine, che avevano in campo, acciò battessino per tutto il sasso, e fatto piantare parecchi can-

noni grossi da batteria fra que' gabbioni che Vostra Eccellenza vede, acciò non potessi andare scorrendo nessuno di S. Leo per il monte a fare alcuna scoperta: che durò questo modo di fare, non solamente tutto il giorno e la notte, ma era durato ancora parecchi giorni innanti, tanto che il lunedì sera, che fu a' 15 di Settembre nel 1517, al tramontare del sole, furono chiamati nella chiesa di San Francesco tutti i soldati, che avevano a andare, i quali inanimiti dal commissario de' Ricasoli con parole molto a proposito in servizio de' soldati ed in onor della casa de' Medici; e con sicure e larghissime promesse dando loro in preda tutta la roba de' nimici, e che potessino far taglia ne' prigioni che pigliavano.

P. Gran resoluzione de' soldati, ed ottima provvidenza del commissario!

G. Partiti adunque i capitani, e tutti i soldati di S. Francesco, che era già notte con un tempo oscurissimo, pieno di pioggia, di lampi, di baleni e di tuoni, che a pena si potevano reggere i soldati in piede, così a poco a poco quando sei, e quando otto si accostorono tutti al sasso, tanto che a tre ore di notte vi furon condotti segretissimamente.

P. Il campo non aveva fatto provvisione alcuna in questo mezzo?

G. Signore, nel campo era ritornato Iacopo Corso, il colonello signor Francesco dal Monte, e Meo da Castiglione, per mettere in ordine di scalare da quella parte dove è più facile, ancor che fussino scoperti, e dove Vostra Eccellenza vede che gli scalano il sasso che questo altre volte lo avevano disegnato i capitani, e quelli di drento se lo indovinavano; ancora che vi concorsono di nascosto cinquecento fanti in più luoghi, per iscoprirsi nel dare il cenno, che avevano Bastiano Magro e maestro Giovanni Stocchi: di sopra erano in aguato la compagnia de' Corsi, e da quella di S. Francesco quattrocento compagni dell' ordinanza; e fu gran travaglio de' soldati del papa la notte, perchè, venendo una pioggia gelata e continua, che sendo entrato loro addosso un freddo sì crudele, che, ancora che egli stessino addosso l'uno all'altro, non si potevano riscaldare.

P. Che facevano drento quelli del sasso? la notte dovevano pur sentire strepito.

G. Tiravano pietre per quelle balze, come era lor costun grosse e piccole, con un romore che rintronava quelle va e teneva in timore tutto lo esercito che era intorno al sas

P. Non si sa egli la misura, Giorgio, dell'altezza di que sasso?

G. Signor sì che ella si sa; sono appunto centocinquai braccia, massime nel luogo dove Vostra Eccellenza vede q soldati sì alti, che salgono seguitando Bastian Magro e maes Giovanni, i quali sono i primi a far la via, per la via (hanno fatto con i ferri, funi, ponti, e scale a tutto il re de'soldati, che li seguitano, e loro come capi vanno inna per dare animo agli altri.

P. Che insegne son quelle che io veggo che portanc che picche i soldati, mentre che montano si porgono l'ı all'altro?

G. Sono sei insegne de'più valenti alfieri che fussino quel campo; i quali, seguendoli li centocinquanta fanti elei montorno valorosamente in sul dirupato del sasso, come n strano in pittura; i quali in gran parte arrivarono in luc coperto da'nimici vicino all'alba del giorno, perchè di no senza lume saria stato impossibile per la stranezza di q luogo difficile.

P. Io mi maraviglio che allo strepito dell'arme e de picche non fussino scoperti dalle guardie del sasso, esser tanti.

G. Signore, gli era dì chiaro, mentre che Bastiano Mag e maestro Giovanni Stocchi, e Gostantino che furono i pr a salire con quattro compagni scoppiettieri per uno, il ta burino, e gli altri venti soldati con le picche aspettandc resto de'compagni, che di mano in mano montavano, fu consiglio del signor Francesco dal Monte Santa Maria e] rotto Corso, che si ponessino a ghiacere in terra fin che altri arrivavano; passò di quivi una guardia inimica, la qu partitasi dal luogo suo, gli vedde così prostrati in terra cominciò a levare il romore, talchè vedutosi scoperti, ı aspettando altrimenti i compagni, diedono il cenno che a vano a quelli del campo, i quali subito con Meo da Castiglie piantarono le scale al luogo solito, e così feciono gli altri ca

tani, i quali con velocità in più luoghi, come Vostra Eccellenza vede, assalirno il monte, e con altre scale per divertire quelli di drento, i quali spaventati per vedere inalberato sei insegne, e moltiplicare il piano del sasso buon numero di soldati, i quali andando in battaglia e combattendo valorosamente con i nimici gli messono in fuga: ancorachè la rocca tirassi del continuo loro; così una parte volti di drento a serrare la porta ed aprirla, la quale aiutata rompere da soldati del campo di fuora in un tratto l'apersono e entrati drento con gran furia presono tutto il piano del monte con morte e ferite assai de' soldati di drento, facendone molti prigioni, con sacco di tutte le case di quel luogo. Tornò utile a quelli che fur solleciti a ritirarsi presto nella fortezza, che è quella che Vostra Eccellenza vede murata in cima al monte, nella quale entrato drento Carlo da Sora combattendo campò insieme con molti della terra. Fu morto da uno scoppiettieri quel Lione, che messe drento in S. Leo que' quindici soldati, poichè ebbono preso il monte con sanguinosa battaglia. Al signor Gismondo da Camerino, che correva ignudo per il sasso, gli fu gittata una cappa addosso, e poco mancò che non fusse prigione; le guardie che fur trovate alle poste la maggior parte furon morte; avendo in ultimo preso ogni cosa del sasso, ed i soldati attendendo alla preda, ed entrato drento il commissario de' Ricasoli co' Galuppi del duca Lorenzo, mandò subito bandi che il romore cessasse, e la roba non si buttassi per le balze del monte, fatto intendere al castellano della rocca che si arrendesse: il quale sbigottito da tanta furiosa vittoria, avendo piena la rocca di uomini e di donne e di putti, fuggiti, mentre si combatteva, della terra; le donne, le quali per un bando del Ricasoli, che prometteva che s'elle non ritornavan drento nella rocca le daría in preda a' soldati, e gli uomini della terra se non si arrendevono, farebbe tutti appiccare per la gola.

P. Che resoluzione fece il castellano e gli altri della rocca sentito il lamento delle donne e le minacce del commessario?

G. Visto che M. Niccolò da Pietrasanta aveva messe dentro al sasso tutte le artiglierie grosse da muraglia, e piantatele dirimpetto alla rocca, e di nuovo facendoli intendere che se aspettavano la batteria e che vi entrassono per forza, ne an-

drebbono tutti a fil di spada; sbigottiti rimesso drento le donne, l'altro giorno, dopo molte dispute fra loro, si diedono al duca Lorenzo, mandando fuori per ostaggi il fratello del conte M. Bernardino Ubaldini, i quali andando a Firenze a gettarsi a' piedi del duca Lorenzo dimandaro misericordia, e di quella ostinazione perdono; il quale non ostante l'ingiurie e i danni ricevuti gli perdonò loro ed accettò per suoi vassalli benignamente, salvando loro la vita e l'onore; che poi il commissario cavò tutte le donne della rocca, e mandando per i parenti loro e amici di quelle castella convicine, donde esse erano, con diligenza le fece accompagnare da' suoi soldati fino alle case loro; e i soldati forestieri, che guardavano prima la rocca, fece uscire disarmati di tutte l'armi, e quelli accompagnar sicuri fino fuor delle mura, senza lor torcere un pelo. Diede poi a' soldati suoi gli uomini della terra, che gli facessono pagar taglia, e gli sbandì poi fuor di quel ducato con pena della vita, e sotto pena di esser fatti di nuovo prigioni: messe poi nella rocca per castellano Bastiano Magro ed il capitano Piero, i quali dovessino avere diligentissima cura della guardia di quel luogo, e che tenessino cura particolare di guardare il signor Gismondo, ed il cappellan vecchio, e tutta la munizione che era rimasta drento, e l'altre robe; e fatto chiamare ser Bonifazio Marinai, che era cancelliere dell'ordinanza, e minutamente fattogli fare uno inventario di tutto quello che era in rocca d'ogni sorte robe, e quella del signor Gismondo e del castellano, insieme con la guardaroba del duca passato, le quali erano cose rarissime, di paramenti di camere, e di letti, e d'armi, come d'altri arnesi, e imballorno con diligenza, e tutte condussero a Fiorenza. Qui finisce la guerra di S. Leo, la quale vi è stata forse troppo minutamente contata, ma che tutto ho fatto, perchè questi scrittori la passan via molto leggiermente, e perchè già tutto intesi da Bastian Magro, mentre che era vivo, mi son risoluto di stendere in questo, perchè Vostra Eccellenza sappi il successo di questo caso a punto a punto, che credo oggi che da molti pochi lo potresti sapere.

P. Anzi m'è stato grato; e ci ho avuto satisfazione, quanto in cosa che voi aviate conto di queste storie; ma ditemi, perchè non s'è egli riservato questa fortezza a questo stato?

G. Credo pur che V. E. lo sappi, perchè l'anno 1527, quando in Firenze passava il campo della lega, e che fu la revoluzione dello stato, e che Francesco Maria duca d'Urbino si adoprò per mezzano fra il popolo ed i Medici, i Fiorentini gli resono la fortezza del sasso di S. Leo, che di tutto n'è pure fatto menzione da coloro che hanno scritto le storie. Ma guardi Vostra Eccellenza, per venire al fine, in quest'ultimo ottangulo, nel palco di questa sala, è quando il re Francesco chiese di venire a parlamento con Leone a Bologna, pensando con la presenza sua ottenere da Sua Santità e con i parlamenti che e' fece, di cacciare gli Spagnuoli d'Italia; dove io fo qui che umilissimamente il re Francesco s'inginocchia, ritratto di naturale, dinanzi a Leone con le sue ambascerie onorate, e quivi, come V. E. sa, papa Leone lo ricevè in pontificale con tutta la sua corte.

P. Certamente che il papa con gran provvidenza e giudizio mostrò al re che non si poteva levar dalla lega che aveva con Ferrando, che, secondo ho inteso, durava ancor dieci mesi, perchè egli aveva obbligata la fede sua; ma il re ebbe molte altre cose dal papa, e fra l'altre so che gli fece cardinale Adriano Bonsivio, il quale era fratello carnale di Aimone maestro della famiglia del re; avetelo voi ritratto qui in questa storia in nessun luogo?

G. Signore, egli è quello che è fra il papa ed il re, che ha viso di Franzese. Gli altri, che son quivi, sono sua ambasciadori e gente del re: così de' cardinali ed altre genti della corte del papa, e ci arei fatte molte cose di più, ma l'aver poco spazio ha fatto ch'io non ho potuto far altro.

P. Tutto sta bene, ed approvo: ma abbassiamo gli occhi. Ditemi, Giorgio, che storie figurate veggo io in questa faccia sopra questo cammino di marmo? dove io veggo in questa sala dipinto fra l'architettura di queste colonne papa Leone a sedere col collegio de' cardinali attorno, chi ritto, e chi a sedere, e chi ginocchioni, e chi gli bacia il piede in diversi atti, e mostrano adorarlo, e ricever da lui berrette e cappelli rossi.

G. Questa storia, Signor mio, è fatta da me, perchè doppo che papa Leone trovandosi obligato a molti cardinali ed amici

suoi, i quali nella sua creazione avevano dato la voce, [illegible]
aver da lui benefizi, il papa, talvolta trapassando il tem[illegible]
vinto da' preghi e bisogni de' suoi parenti, o da uomini nu[illegible]
dava loro questi benefizi; laddove, lamentandosi parecchi [illegible]
dinali che per il commodo di altri gli fussino levate que[illegible]
cose, come che a torto, per darle ad altri, fu cagione che [illegible]
chinando poi il Sauli, il Petrucci, il Soderino, ed Adrian[illegible]
Corneto, e San Giorgio, e Raffaello Riario, cardinali de' pr[illegible]
che conferito il loro malanimo col segretario Antonio, [illegible]
scriveva, e con il Verzelli, cantainbanca e medico, uomo s[illegible]
lerato, quale, come sapete, doveva medicar Leone di qu[illegible]
fistola, perchè dovessi attossicar le pezze; che scoperta la
balderia, lui fu poi squartato in Campo di Fiore, e que' c[illegible]
dinali a chi tolto il cappello, e chi in fondo di torre in C[illegible]
stello Sant'Agnolo, e chi confinato; e che condussono in tan[illegible]
collera papa Leone che per temperare quella furia, come pe[illegible]
sona di giudizio, risolvè creare un altro collegio di cardina[illegible]
nuovi: per il che con maraviglia di ogn'uno, e con nuovo mod[illegible]
di liberalità grande, rimesse in quel collegio ventuno cardi-
nale, senza temere o pensar punto di quello rispetto che si suole
avere ai cardinali vecchi, i quali per vergogna del delitto degli
altri non ardiron favellare mai. In questa storia, Signor mio,
ci son tutti i ritratti loro di naturale, per mostrare fra queste
storie quella magnificenza di Leone.

P. Tutto so: ma cominciamo a veder chi e' sono; che ancora ch'io altrove n'abbi visti ritratti parecchi, ed anche vivi qualcuno, l'essere invecchiati poi, e mescolati qui fra tante figure, malagevolmente, se non me lo dicessi, li conoscerei, e massime che, avendo eglino tutti uno abito in dosso, è difficile a ritrovarli: ma voi, che gli avete fatti, potete cominciare a dire chi e' sono.

G. Questi quattro (che tre se ne vede intieri, i quali seggono di fuori in fila) sono que' primi quattro cardinali che Leone da principio fece, che questo primo, che volta le spalle vestito di rosso senza niente in testa, ed accenna con la mano manca, è Lorenzo Pucci, il quale parla con Innocenzio Cibo nipote di Leone, ed è ritratto da una testa che fu fatta in quel tempo che egli era giovine; che molto, dicono, che lo

somiglia; l'altro che siede, vestito di pavonazzo, senza niente in testa e conoscibile, dico quello che accenna con una mano, è Giulio cardinale de'Medici cugino di Leone, e l'altro che gli è dinanzi vestito di rosso, che si appoggia con il braccio ritto, è il cardinal di Bibbiena, il quale lo somiglia assai bene, perchè è ritratto da uno che Raffaello da Urbino fece in quel tempo a Roma, il quale è oggi in casa de'Dovizi in Bibbiena, e lo tenni qui molti mesi per ritrarlo in queste storie.

P. Gli altri voi sapete, che si riconoscono senza dirlo; ma poco di qua alla man dritta verso le finestre, ditemi, chi è quella testa con la berretta in capo, pienotta, che ha quella cerona rubiconda, e volta verso di noi il viso in faccia?

G. Questo è Pompeo Colonna, il quale, come sapete, di questo benefizio sì grande d'averlo Leone fra tanti cardinali romani eletto per il primo, egli ne rese il cambio nell' esser contra papa Clemente suo cugino, mettendo una volta a sacco Borgo, il palazzo, e la sagrestia del papa, ed in fine tutta Roma a sacco con Borbone, e l'altre cose, che l'Eccellenza Vostra le sa meglio di me. L'altro, che gli siede allato, che sta sì intero, vecchio e raso, con quella cera magra, è Adriano Fiammingo, che fu fatto, dopo Leone per la discordia de'cardinali, papa, e mandato per lui, che non si trovò in conclave, nella Fiandra.

P. Non ha cera se non di buono, e certo anco lo dimostrò, perchè, se fusse stato altrimenti, aría in cambio di venire a Roma condotto la corte nella Fiandra; ma, come persona che stimò più l'obbedire altri, che fare obbedire sè, si condusse a Roma. E certo che, se non lassava perdere Rodi, non saria stato mal papa: ma ditemi, non è questo qua dinanzi a lui il cardinale de'Rossi Fiorentino, che mi pare averlo visto ritratto di mano di Raffaello nel quadro, dov'è anco ritratto papa Leone?

G. Signore, gli è desso, e sopra lui in quel vano quel primo che volta a noi le spalle che si vede poco del viso, è il cardinale Piccolomini Sanese; e l'altro, che se gli volta, è Pandolfini Fiorentino; l'altro in proffilo, senza niente in testa, è il cardinale di Como Milanese; l'altro raso con la berretta in testa è il cardinale Ponzetta Perugino, che fu poi camarlingo.

P. Questo grande qua innanzi vo' sapere che in mezzo della storia volta a noi le spalle, vestito di pavonazzo, e che parla a quel giovane, che ha sì nobile aria; chi sono che a' visi paiono forestieri?

G. Signore, l'uno è Vico Spagnuolo, e l'altro è il cardinale di Portogallo.

P. Ditemi que' due sopra il cardinale Colonna; l'un vecchio con la cappa in capo pavonazza mi pare averlo visto, così l'altro.

G. Signor, non credo che gli abbiate visti, sentiti nominar sì: il vecchio è il cardinale della Valle, l'altro è Iacobucci, che furono l'uno e l'altro Romani.

P. È questo, Giorgio, quel cardinale della Valle, che fece in Roma quello antiquario, e che fu il primo che mettessi insieme le cose antiche, e le faceva restaurare? arei certo, per quella memoria, molto caro di conoscerlo.

G. Questo è desso; e sotto loro nel lontano que' dua che seggono nell'oscuro della storia, l'uno è Cavaglioni Genovese, e l'altro è Francesco Rangone, cardinale modanese.

P. Ditemi, Giorgio, non vegg'io sopra il cardinale Giulio de' Medici dua cardinali ritti con le berrette in capo? che, avendo l'uno e l'altro conosciuti vivi, mi par raffigurarli ancor qui dipinti; il cardinale Ridolfi è questo primo, l'altro si conosce meglio, che mi pare Salviati.

G. Son dessi; guardi Vostra Eccellenza nell'ultimo della storia quelle dua teste, una rasa e magra, l'altra con la barba nera in proffilo; quella rasa è Silvio Passerino, cardinale di Cortona, l'altro è maestro Egidio da Viterbo, generale de' frati di Sant'Agostino; e gli altri tre, che seggono sotto questi, il primo è il cardinale d'Araceli, già generale de' frati di S. Francesco, l'altro è il cardinale Gaetano, generale de' frati di San Domenico.

P. Hanno tutti buona cera d'uomini: ma chi son quelle dua teste nell'oscuro fra il cardinale di Bibbiena e Vico Spagnuolo?

G. L'uno è il cardinale Borbone, Franzese, e l'altro il cardinale de' Conti, Romano.

P. Non ci è egli più Romani? in sino a ora non ho sentiti contare se non Colonna, La Valle, e Iacobucci e questo.

G. Io gli ho fatti, Signor mio, tutto il resto intorno al papa; questo primo, che se gli inginocchia innanzi, vestito di rosso, e che gli bacia il piede, è Franciotto Orsino, Romano, suo parente; quel giovane di là, quello vestito di pavonazzo, è Domenico Cupis cardinale di Trani, Romano; l'altro di là, che gli bacia il piè ritto, è il cardinale Cesarino, Romano; e quello che il papa gli mette la berretta in capo, è Petrucci; e quello che gli è allato è il cardinale Armellino, Piamontese; quel più alto, giovane, vicino al papa, ritto, che volta a noi la faccia, è Paulo Cesi cardinale romano; e l'altro allato è Triulzi cardinale milanese; ed appresso è Pisani; l'altre due teste, che sono quivi più lontane, l'uno è il cardinale Pontuzza Napolitano, e l'altro è Campeggio cardinale bolognese; che questo numero fa trentuno cardinali, e quanto a que' primi, trentacinque, ho volsuto fare mostrare che non poteva far fede di questa magnificenza che quattro persone illustre che ho ritratti di naturale, che sono conoscibili, là nel lontano della storia fuora dell'ordine del concistoro, l'uno il duca Giuliano de' Medici, l' altro il duca Lorenzo suo nipote, che parlano insieme tra due de' più chiari ingegni dell'età loro; l' uno è quel vecchio con quella zazzera inannellata e canuta, Leonardo da Vinci, grandissimo maestro di pittura e scultura, che parla col duca Lorenzo, che gli è allato; l'altro è Michelagnolo Buonarroti.

P. Storia piena di virtù, e di liberalità e grandezza di papa Leone, il quale con nuovo modo obbligò a casa nostra, per ogni accidente che potessi nascere ne' casi della fortuna, quasi tutte le nazioni, esaltando tanti uomini virtuosi e singulari per dottrina, e per nobiltà di sangue; ma seguitiamo il resto delle storie del palco che si sono tralasciate: ditemi, perchè figurate voi questa storia, dove io veggo qui sopra la piazza di S. Leo il cardinale Giulio de' Medici a cavallo in pontificale, con l'esercito dreto, e dinanzi un altro esercito, che lo benedice, e si parte? che femmina grande avete voi fatto in terra, nuda, che gli presenta una chiave, e quel vecchio fiume, che getta acqua per quel vaso da sette luoghi?

G. Signor mio, questa l'ho fatta, perchè, come sa Vostra Eccellenza, dopo che per invidia e per discordia, che era fra Prospero Colonna ed il marchese di Pescara, l'impresa di

Parma ebbe sì vergognosa riuscita, che Leone non potendo sopportare la villania e arroganza ricevuta da costoro, scrisse a Giulio cardinale de' Medici di sua mano, che in lui solo era rimasto il ricuperare la vittoria ed il danno di quella guerra, che gli aveva levato la discordia de' capitani, confortandolo subito ad andare a trovare lo esercito; e pigliata l'impresa di quella guerra, accordò i capitani, e con la virtù e generosità sua rallegrò e diede animo a' soldati; e, fatto consiglio, maneggiò il cardinale de' Medici di maniera quella guerra, che per le crudeltà, che aveva fatto il Coscù a Milano, sendo chiamato in Francia a difender le sue ragioni, di dolore era morto a' Carnuti; e mentre che Lutrech metteva tutte le difese sue, nel guardare il contado di Milano, le genti del papa furono insieme con gl' Imperiali ricevute a Piacenza, a Cremona, a Parma, ed a Pavia, e come vede Vostra Eccellenza a entrare nel paese: e quella femmina nuda con quel corno della copia, che diceva Vostra Eccellenza, l'ho fatta per la Lombardia, la qual così nuda, cioè spogliata da' soldati, volentieri presenta le chiavi delle sua città al cardinale de' Medici, il quale ha seco tutti i suoi capitani, che sono Prospero Colonna, il marchese di Pescara, Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, generale dell' esercito del papa, che sono que' tre primi accanto al cardinale, ed altri che non ne ho memoria ora.

P. Ditemi, quel vecchio armato, con quella barba canuta, che fa saltar quel caval bianco accanto al cardinale, per chi l'avete fatto?

G. Quello è Ramazzotto capo di parte, che altra volta se n'è ragionato; e quel vecchio nudo, che ha quel vaso sotto il braccio, con que' sette putti che versano acqua, con quel corno di dovizia, è fatto per il fiume del Po; i soldati, che sono innanzi, è l'esercito franzese, che si parte.

P. Ci resta a vedere e considerare appunto il meglio di queste storie, che è questa grande nel mezzo del palco; che battaglia è ella? mi par vedere il ritratto di Milano; io riconosco il castello, la Tanaglia, ed il duomo.

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto benissimo; questa è l'ultima, che, dopo che furono ricevuti i soldati del papa, tutta

la Lombardia, come sa V. E., per questo successo di vittoria avendo tutti i capitani ripreso animo con gran credenza in questo augurio di pigliar Milano, e avviati verso la porta Romana in ordinanza, ch'è quella ch'è quivi sopra quel baluardo, trovando, per credere d'esser sicuro, Lutrech disarmato spasseggiando a cavallo per la via, non credendo che senza artiglierie i nimici si accostassero a Milano: ma la virtù e prestezza del marchese di Pescara con animo invitto diede vinta quella vittoria, perchè oltre che ebbe con i suoi Spagnuoli entrato sotto le mura, e passato come vedete i ripari, e morto alcuni, e messogli in fuga, saccheggiando gli alloggiamenti de' nimici, e correndo verso porta Romana, che abbassato da amici il ponte, fu messo drento, e poco ste che fatto aprire la porta Ticinese, che è quella più alta, dove Vostra Eccellenza vede entra dentro quella cavalleria, che v'è il cardinale Giulio de' Medici, e Prospero Colonna, ed il marchese di Mantova, i quali furono ricevuti dalla parte Ghibellina, che era nella città.

P. Tutto veggo; e certo ha del grande questa muraglia, ed il veder combattere tanti soldati, che con scale e con corde entrano sopra e combattendo nell'entrare di questi forti fanno veder la prontezza di questa guerra; ma ditemi, che gente in ordinanza fate voi intorno al castello, che pare che escano di Milano?

G. Signore, quelli sono i Franzesi e Sguizzeri, che hanno fatto alto al castello, i quali, sbigottiti e spaventati da sì subita venuta, escono tutti per la porta di Como disordinati, essendo per l'improvvisa perdita i loro capitani, Lutrech, Vandinesio, e Marcantonio Colonna, ed il duca d'Urbino usciti di loro stessi, perso il consiglio e l'autorità, e storditi se n'andarono via assicurati dalla notte, conoscendo che le genti del papa per quelle tenebre non potevano far loro danno sendo levata la commodità.

P. Tutto so, che tal vittoria fu cagione che non la sperando per la dubbiosa fede delli Sguizzeri, se ne maravigliarono; là dove venuta poi la nuova a sua Santità, che era ito a caccia, fu tanta l'allegrezza di questa vittoria, che soprappreso da una debol febbre, e ritornato a Roma, durò poco il

trionfo di tanta vittoria, impedito dalla sua morte, che chi
gli occhi alla pace d'Italia, ed impedì la felicità alli stı
ed alle virtù tolse ogni libera rimunerazione. Ma che st(
avete voi messe finte di bronzo qui sotto alla storia di S. L
ed a quella, dove Leone fa l'entrata in Firenze?

G. Sono, Signore, pure tutte sue magnificenze, ma l'
messe qui basse come per ornamento, sì come la libera
era l'ornamento delle sue virtù. Questo sotto S. Leo è quaı
egli fa murare la fabbrica di S. Pietro, che Bramante arc
tettore, frate del Piombo gli presenta la pianta di S. Piet
e però lontano ho ritratto Giuliano Leni scultor di detta f
brica, e, come vedete, S. Pietro nel modo che era allora, inna
che fusse rifatta quella parte da Michelagnolo; èvvi i caı
nali con gli altri prelati attorno, e dalle bande è il fiume
Tevere, dall'altra è il monte Vaticano con i sette colli, (
son que' sette putti attorno con que' monti in capo, e qu(
Roma che gli domina. L'altra è quando egli manda a Fireı
a presentare alla signoria il berrettone e la spada, che i p
soglion benedire e donare ai difensori ed amici della Chie
dono onorato e di favore singularissimo, che Leone ne vo
far degna la patria sua; e mi duole, che vorrei avere avı
maggior luogo, perchè ci arei fatto più cose, e queste con
copia di figure.

P. Certamente che non meritava meno, pure anche que
non è poco: ma io guardo che avete accompagnata que
sala, e alle sue tante imprese di giuochi, di bronconi e di te
di leoni, che non vi bastando che sia dipinto in tante mani
per queste storie, che ancora avete fatto far la sua testa
marmo in quello tondo, e sopra l'arme sua [sostenuta]
que' putti di rilievo sopra questi frontoni di pietra col s
nome.

G. Questi frontoni di pietra sono fatti con li orname
drentovi queste porte di mischio per accompagnare l'archit
tura di questa sala, ed accompagnare queste porte e le finest
che vengono fino in terra, per uscire fuora in sul corridoro c
ha ricorrere intorno intorno al palazzo; perchè tutti gli e
di casa Medici hanno avuto il principio da papa Leone, si s
fatte di marmo queste quattro teste sopra queste finestre, c(

l'arme ed imprese sopra tenute, come questa di Leone, ed il medesimo s'è fatto a queste teste dipinte sopra le finestre di marmo. Dopo Leone è papa Clemente, che è un ritratto bellissimo di mano d'Alfonso Lombardi: l'altra testa di marmo è il duca Giuliano suo cugino, pur di mano del medesimo: l'altra è il duca Lorenzo suo nipote; le dipinte nel mezzo sono madama Caterina de'Medici, e l'altra è don Giovanni cardinale de'Medici fratello di Vostra Eccellenza; e fra queste due finestre in questo vano è il duca Alessandro armato, primo duca di questa città, come vedete, tutto intero, che dà ordine, nella storia del basamento, che si muri la fortezza alla porta a Faenza; quivi è maestro Giuliano frate dell'ordine carmelitano, astrologo, che ..... coll'ora del mettere la prima pietra; sopra il suo capo, in quello ovato, vi ho fatto madama Margherita d'Austria, figliuola di Carlo V, e moglie allora del duca Alessandro, ritratta di naturale e lei e lui; quest'altro qua al dirimpetto, armato medesimamente, è il duca Cosimo vostro padre, che sotto i piedi ha nella storia chi fabbrica la fortezza di Siena; e sopra anche lui ha in quell'ovato la illustrissima signora duchessa madre vostra.

P. Tutto ho visto e considerato, e mi pare che queste armi nove, che voi avete fatte di rilievo sopra i frontespizi, che ornano queste teste, le due de'Papi, di marmo, e l'altre due de'cardinali con quella della regina di Francia accompagnata dall'arme del suo marito, e così queste di questi quattro duchi, pur di casa Medici, con l'armi delle mogli loro, stieno molto bene, ed a proposito, tanto più sendoci a tutte, l'imprese appartenenti a ciascuno: ma gli accompagna bene in su questo basamento all'entrata di questa scala, che sale alle stanze di sopra, questa anticaglia di bronzo, che, secondo intendo da questi letterati, è cosa molto rara. Ditemi, Giorgio, avete voi certezza che ella sia la chimera di Bellorofonte, come costoro dicono?

G. Signor sì, perchè ce n'è il riscontro delle medaglie, che ha il duca mio signore, che vennono da Roma con la testa di capra appiccata in sul collo di questo leone, il quale, come vede Vostra Eccellenza, ha anche il ventre di serpente; ed aviamo ritrovato la coda, che era rotta, fra que' fragmenti

di bronzo con tante figurine di metallo, come Quella sa, ch
l'ha viste tutte, e queste ferite, che ella ha addosso, lo dimo
strano, ed ancora il dolore, che si vede nella prontezza ch
è nella testa di questo animale, ed a me mi pare che quest
maestro l'abbi bene spresso.

P. Credete voi che sia maniera etrusca, come si dice?

G. Certissimo, e questo non lo dico, perchè la sia trovat
a Arezzo mia patria, per dargli lode maggiore, ma per
vero, e perchè sono stato sempre di questa fantasia, che l'art
della scultura cominciasse in que'tempi a fiorire in Toscana
e mi pare che lo dimostri, perchè i capelli, che sono la pi
difficil cosa che facci la scultura, sono ne'Greci espressi me
glio, ancor che i Latini gli facessino poi perfettamente a'Roma
per il che questo animale, che è pur grande, e velli suoi, ch
egli ha accanto al collo, sono più goffi che non gli facevan
i Greci, che par che meno di loro ne sapessono, come quel
che avendo cominciato poco innanzi l'arte, non avevano an
cora trovato il vero modo; e lo dimostra in quelle letter
etrusche, che ha nella zampa ritta, che non si sa quello ch
le voglion dire, e mi pare bene metterla qui, non per fa
questo favore agli Aretini, ma perchè come Bellorofonte col
sua virtù domò quella montagna quale era piena di serpent
camozze e leoni, fa il composto di questa chimera, così Leon X
con la sua liberalità e virtù, vincessi tutti gli uomini; ch
lui ceduto poi, ha voluto il fato che la si sia trovata n
tempo del duca Cosimo, il quale è oggi domatore di tutte
chimere; e perchè già siàno alla fine delle storie di pap
Leone, quando vi piaccia, potremo avviarci in questa stan
che segue, dove son parte de'fatti di papa Clemente VII su
cugino.

P. Volentieri, che mi diletta il vedere ed il ragiona
infinitamente; ora andiamo.[1]

[1] Qui finisce il ms. di questi Ragionamenti che si conserva nell'Archiv
della R. Galleria degli Uffizj.

RAGIONAMENTO QUARTO

Sala di Clemente VII

PRINCIPE E GIORGIO

G. Eccoci, Signor Principe, dalla sala grande, dove aviamo vedute dipinte le storie di papa Leone X, condotti in questo salotto per vedere tutte l'imprese grandi che fece papa Clemente VII suo cugino nel suo pontificato, dove n'ho dipinte parte nella volta, e parte nelle facciate; nella volta le storie, che diversamente seguirono in varj tempi, con figure grandi quanto il naturale, e nelle facciate da basso di figure piccole ho fatto tutto il successo della guerra ch' e' fece l'anno 1529 e 30 per ritornare in patria, quel che intervenne nell'assedio di questa città, e dei travagli del suo dominio: laddove, conosciut'io quelle cose, che sono a proposito a fare storie in luogo tanto onorato, sono andato scegliendo tutto quello fece Clemente, degno di gloria e di memoria, lasciando stare da parte le storie del suo cardinalato, la creazione ed incoronazione; sendo stato l'intento mio solo di dipingere que' fatti, le storie che sono stati cagione della grandezza di casa Medici, e donde nasce la perpetuità della eredità che egli provvedde a casa vostra nel principio dello stato di Firenze, che, per successione, viene ereditaria al possesso di questo palazzo, dove io ho dipinte queste storie. Per il che, come a padre ed autore di così gran benefizio, avendo egli provvisto con tanto giudizio alle cose vostre, ed alla grandezza e salute di casa sua, ho cercato far queste storie con più copia d'invenzione e d'arte, con maggiore ornamento, e con più studio, sì negli spartimenti di stucco, quali sono tutti pieni di figure di mezzo rilievo, com'ella vede, sì ancora con più disegno e con maggior diligenza che ho saputo, e massime ne'ritratti di coloro che sono tempo per tempo intervenuti nelle storie sue e come nel contarle ad una ad una sentirete, ed anco Vostra Eccellenza riconoscerà una parte, che ancora vivono, e co' quali so

che ha parlato. Comincierò adunque senza farvi lungo discor[so] di queste cose, perchè parte so che n'avete lette, e la ma[g]gior parte vi sono state racconte da coloro che vi si so[no] trovati. Ora voltiamoci a questo canto, e guardiamo in a[l] questa volta, la quale è spartita in nove vani, dove sono no[ve] storie, una nel colmo della volta, lunga braccia tredici e lar[ga] sei, è nelle teste due ovati bislunghi, alti braccia quattro [e] larghi sei; come la vede, nel girar della volta sopra le fac[ce] quattro ovati alti braccia quattro e larghi tre, per ogni ban[da] n'ho fatti due, i quali mettono in mezzo due storie alte brac[cia] quattro e lunghe sei; dove ci resta in ogni canto due ang[oli] che sono otto fra tutti, dove vi ho posto otto virtù, come s[en]tirà Vostra Eccellenza, applicate a queste storie, degne del[la] grandezza di Clemente, secondo m'è parso tornino a proposito.

P. Tutto veggo, e vo considerando questo spartimento che è molto vario, ed in questa volta sta molto bene, poichè ad un girar d'occhio si veggono tutte queste storie: ma co-minciate un poco da che luogo voi fate il principio, perchè io riconosco molte cose che mi dilettano all'occhio, e mi ac-cendono desiderio di sentire la cagione, e perchè qui l'abbiat rappresentate.

G. Questa prima storia in questo ovato, dove io ho ritrat[to] papa Clemente di naturale, in abito pontificale, con quel ma[r]tello tutto d'oro in mano, è quando l'anno santo 1525 S[ua] Santità aperse la porta santa nella chiesa di S. Pietro di Rom[a,] dietro al quale ho fatto molti prelati, e suoi favoriti, fra [i] quali è Gianmatteo vescovo di Verona, suo datario, e M. Fran-cesco Berni Fiorentino, poeta facetissimo, suo segretario, ch[e] è quello in zazzera con la barba nera, così nasuto.

P. Mi è carissimo il vederlo, perchè non lessi mai, o sent[ii] cosa di suo, che sotto quello stil facile e basso non vegga co[se] alte ed ingegnose ripiene d'ogni leggiadria: ma che femmin[a] fate voi a' piedi del papa, che siede in terra, armata la test[a] ed il torso?

G. Signor mio, l'ho messa per Roma, volendo mostrar[e] per quella il luogo, dove seguì il fatto: vedete che gli fo un[o] scettro in una mano, e nell'altra un marte, come si costum[a] nelle medaglie? In quest'ovato di sotto seguita, Signor Prin[cipe]

cipe, che venuta a Clemente l'anno 1529 una malattia crudele, che da tutti i suoi fu giudicata mortale, per opera di molti cittadini e fautori della famiglia de' Medici fu scritto a Roma, e strettissimamente pregato, che per non lasciare chiusa casa sua dovesse o ad Ippolito o ad Alessandro, allora giovanetti, dare il suo cappello. Onde, persuaso da Lorenzo cardinal de' Pucci, servitor ed amico vecchio, Clemente si risolvè dare la berretta rossa a Ippolito suo nipote cugino, dove io l'ho ritratto in sieda, come la vede, che gli mette in capo la berretta rossa, ed Ippolito ginocchioni con l'abito da cardinale, che la riceve.

P. Tutto so, e discerno benissimo; ma ditemi, chi è quel cardinale ritto con quella barba canuta, che parla insieme con quell' altro?

G. È il medesimo cardinale Santiquattro, che fu cagione di questo benefizio, il quale parla con M. Girolamo Barbolani de' conti e signori di Montaguto, decano de' camerieri di Sua Santità, dietro a Ippolito ginocchioni è fra Niccolò della Magna arcivescovo di Capua; di là dal cardinale Santiquattro è il cardinale Franciotto Orsino parente del papa: ho posto accanto alla sedia M. Giovanfrancesco da Mantova, antico e fedel servitore di Clemente; e quaggiù a piè quelle quattro teste sono i camerieri suoi secreti.

P. Io riconosco il Mantova; e di questi camerieri, da uno in fuori, credo che il resto gli riconoscerò; uno mi pare M. Giovanbatista da Ricasoli, oggi vescovo di Pistoia, l'altro è il Tornabuoni vescovo del Borgo S. Sepolcro; e l'ultimo, che è accanto a quel giovane, è M. Alessandro Strozzi; il giovane non lo ritrovo.

G. Vostra Eccellenza non s'affatichi, perchè è M. Piero Carnesecchi, segretario già di Clemente, che allora fu ritratto quando era giovanetto, ed io dal ritratto l'ho messo in opera: ma Vostra Eccellenza alzi la testa, e cominciamo a guardar questo di mezzo.

P. Questa è una grande storia, e ci sono dentro più di cento figure: qui ci sarà da fare.

G. Qui, Signore, ho fatto quando Carlo V imperatore fu incoronato in Bologna da papa Clemente alli 24 di Febbraio

nel 1530, ed a questa solenne e rara cerimonia, vi concorsero molti prelati, e grandissimo numero di soldati; ed io, che allora giovanetto mi vi trovai, con questa memoria mi sono dilettato amplificare, per quanto mi ha concesso la capacità del luogo; e ci sono infiniti di loro ritratti al naturale.

P. Tutto conosco; ma cominciate un poco a contarmi l'origine di questa incoronazione, ed in che modo l'avete disposta: mi avveggo certo che oggi arò gusto in questa pittura, riconoscendo molte cose che sono state quasi a' tempi nostri: ma vedendoci io tanti ritratti al naturale, e di diverse maniere, con tanta varietà di figure, desidero, per non ci confondere, che ordinatamente mi diciate cosa per cosa, insiememente la disposizione de' luoghi: mi pare che abbiate messo là i prelati in abito pontificale, così gli ambasciatori, e gli altri signori illustri; che il vedere così in una vista tante figure insieme, con tanta varietà, confonde facilmente, ancora che per la vaghezza la vista ne pigli diletto; fatevi dunque dal principio, massime che questo fu uno spettacolo, che se ne vede di rado.

G. Eccomi pronto a soddisfarla: come sa Vostra Eccellenza l'imperatore andò a Bologna per pigliare la corona, ove trovato papa Clemente, che secondo l'uso era arrivato avanti a lui, e conferito prima insieme le lor forze, per far qualche impresa onorata, conclusero che l'incoronazione si facesse alli 24 di Febbraio, il giorno di S. Mattia Apostolo, natale di sua Maestà, e fatale, come sa Vostra Eccellenza, per le sue vittorie. Fecesi un grandissimo e bello apparato di panni, li quali erano del papa, contesti ricchissimamente di seta ed oro, nella chiesa di S. Petronio, dove, come vede Vostra Eccellenza, ho figurato uno andare di legno finto di pietra, pien di colonne e di cornici di componimento ionico, coprendo l'ordine tedesco, con il quale è murata detta chiesa; feci qua avanti quell'ordine di scalee, dove si parte della piazza principale innanzi alla chiesa e palazzo de' Signori, nella quale sono le fanterie e gli altri soldati d'Antonio di Leva, armati all'antica in vari modi, parte de' quali per allegrezza arrostiscono quel bue intero, salvo la testa e le gambe, con quella macchina bilicata di ferro, ed un'altra parte in compagnia loro man-

giano con allegria, altri, come si vede, portano legne, e chi conduce pane, e chi comanda loro.

P. So che si riconosce ogni minuzia, fino a quel soldato armato, che insala quel bue.

G. Quivi sono tutti i trombetti a cavallo con la gente d'arme tedesca, spagnuola ed italiana: ma voltiamo gli occhi sopra que'tre gradi, dove è il piano della chiesa, parato tutto di panno verde, come sta ordinariamente la cappella del papa e S. Pietro di Roma, quando Sua Santità vi canta la messa, e l'altar maggiore coperto dall'ombrella, similmente l'altre cose sacre con tutti gli strumenti ricchissimi al proposito di questa cirimonia. Ho spartito il coro, come la vede, dove attorno seggono tutti i cardinali col restante de'vescovi in pontificale, e dreto loro ho messo tutti gli ambasciadori, e molti signori e baroni, dove son posti nella prima fila gli ambasciatori veneziani, che sono tutti ritratti di naturale; quel primo, senza niente in testa, con la barba canuta, in toga di velluto rosso, volto, è M. Matteo Dandolo; l'altro, che ha il capo coperto con la berretta di velluto e toga pavonazza, con la barba grigia, è M. Ieronimo Gradenigo; quelle quattro teste in fila sono uno M. Luigi Mocenigo, M. Lorenzo Bragadino, M. Niccolò Tiepolo, e M. Gabriello Veniero; vi sono ancora M. Antonio Suriano, e M. Gaspero Contarino, come distintamente può vedere.

P. Chi è quello che apre le braccia con quella veste alla franzese rossa, che parla con quel vecchio?

G. È il signor Bonifazio, marchese di Monferrato, che porta la corona di ferro a sua Maestà di Lombardia, il quale parla con Paolo Valerio, che aveva ancor lui portato la corona d'argento della Magna; dietro a loro è don Alverio Orsorio, marchese d'Astorga, che portò in questo trionfo lo scettro d'oro; ed accanto a loro è don Diego Pacecco duca d'Ascalona, che, quando sua Maestà andò in chiesa, portò la spada di Cesare in un fodero lavorato d'oro traforato, con ornamenti di figure, tutto pien di gioie. Io era, Signor Principe, disposto di farvi molti altri ritratti; ma le figure son tanto alte da terra, e piccole, e difficili a farle, ed a guardarle ancora per essere nel cielo della volta, che non si sa-

rebbe veduto quello ci avessi fatto, però ho lasciato m
cose indietro.

P. È ben assai quello si vede: ma seguitate; chi s
questi signori armati d'arme bianca, che tengono que' s
stendardi?

G. Questi sono coloro, i quali, finita la cirimonia dell'
coronazione, li portarono innanzi al papa e Sua Maestà, c
valcando per Bologna con ricchissime sopravvesti, e cavalli
da guerra. Il primo, che ha lo stendardo, entrovi la croce,
Osterichio Fiammingo; il sig. Giovanni Mandrico è quello che
porta lo stendardo dell'imperio con l'aquila che ha due te-
ste; e quella testa di giovane, che appare allato a lui in
faccia, è il signor Giuliano Cesarino, che porta lo stendardo
del popolo romano; l'altro è il conte Agnolo Ranucci, accanto
al Mandrico, che tien quello di Bologna, dove sono le lettere
della libertà, che toccò a lui allora per esser gonfaloniere.

P. L'altre tre teste, che mancano, non le veggo, salvo
che una; perchè questo?

G. Vostra Eccellenza consideri che la vista dell'altare, se-
condo la prospettiva, toglie il vedere; ed ancora il non aver
avuto i ritratti di costoro m'ha fatto valere dell'occasione d
fare che non ci si veggano, salvo però quella che è allato a
candelliere dell'altare, così abbacinata, che è il signor Lo-
renzo Cibo, che porta lo stendardo del papa; e quello dove
l'ombrella della Chiesa lo portò, come sapete, il conte Lodo-
vico Rangone; e quello della crociata, che va contro a' Turchi
lo portò il signor Lionetto da Tiano. In questa prospettiva
delle colonne vi ho accomodato in alto il pergamo della cap-
pella, dove fu la musica doppia del papa e di sua maestà,
quali cantarono solennissimamente quella messa, e risposono
all'altre orazioni. Sono andato nel piano spargendo, e fatto
sedere in terra a' luoghi loro, i camerieri di sua Santità, e
i cubiculari, che vestiti di rosso fanno ghirlanda intorno a' piedi
de' cardinali e de' vescovi, che, come Vostra Eccellenza vede
sono tutti in pontificale, com'è il solito loro.

P. Tutto veggo: ma ditemi, per chi avete voi fatto
que' primi quattro cardinali, che hanno le mitre in capo d
domasco bianco con piviali indosso, che sono nel fine dell

storia da man manca a sedere sopra que' predelloni? mi pare riconoscere il cardinale Salviati al proffilo, ed il cardinale Ridolfi, suo cugino, con la testa in faccia allato a lui.

G. Signore, e' son dessi; e questi furono in questa cirimonia i primi diaconi, e fatto che fu Sua Maestà da' canonici di S. Pietro di Roma, col mettergli la cotta indosso, canonico loro, Ridolfi e Salviati lo condussono poi alla porta della chiesa, e quel cardinale, che sedendo parla con Salviati e volta a noi le spalle, è il Piccolomini Sanese, il quale, condotta Sua Maestà alla cappella di S. Giorgio, gli trasse la cotta, e gli messe la dalmatica, ed i sandali pieni di perle e di gioie, ed indosso il piviale, e lo condusse dinanzi al cardinale Pucci sommo penitenziere, che è quello in pontificale che siede dalla man ritta, e volta a noi le spalle, ed ha il piviale indosso di colore azzurro; gli altri tre cardinali, che li sono a sedere allato in fila, quello che è vestito di raso pavonazzo, che non se li vede il viso, è il cardinale Cesarino; allato a lui è il cardinale Campeggio, che disse una orazione, perchè Sua Maestà fussi incoronato; l'ultimo è il cardinale Cibo, che in questa cirimonia cominciò le letanie, pregando i Santi e le Sante per Sua Maestà.

P. Tutto va con ordine, e mi vi pare quasi essere; ma avvertite che voi avete lasciato qua a man manca un cardinal vecchio col piviale rosso indosso fiorito d'oro, che siede allato al Piccolomini.

G. È vero: questo, Signor Principe, è il cardinale Alessandro Farnese decano, che fu poi papa Paolo III; questo, Signore, condusse Sua Maestà, come più vecchio di tutti i cardinali, allo altare di S. Maurizio, e sfibbiatoli la dalmatica gli ugne la spalla ed il braccio destro con l'olio santo.

P. Ditemi l'altra fila di sopra, che voi avete fatta, di que' cardinali vestiti in pontificale, che seggono dinanzi agli altri ambasciadori, fra' quali quattro di loro hanno le pianete indosso, e due i piviali; chi sono?

G. Quel vecchio col piviale, che ha quella barba canuta, e che parla con quell'altro, che ha la testa in proffilo, ed è raso, è Antonio cardinale di Monte, vescovo di Porto; e quel raso è il cardinale de' Grassi; quel che si mette la mano al

petto, ed ha una pianeta verde, è Niccolò cardinale de' Gaddi; e quell' altro vecchio raso allato a lui è Domenico Grimani; l' altro allato, che gli parla, è Francesco Cornaro, ambidue preti e cardinali veneziani; l' ultimo è Pietro Accolti, Aretino, cardinal d' Ancona.

P. Tutti hanno bellissime cere d' uomini valenti; ditemi que' due diaconi che sono ginocchioni dinanzi all' altare così giovani, mi par riconoscerne all' effigie uno per Ippolito nostro, cardinal de' Medici; l' altro non lo riconosco.

G. Non è maraviglia; quell' è il cardinale Doria Genovese, in quel tempo giovane. Signor Principe, gli è molto difficile a noi pittori voler mettere in sì poco luogo tante cose, ed in sessanta braccia quadre quel che non capì nel vero in più di centomila; e, come Quella sa, noi non possiamo rappresentare se non un solo atto in una storia, come per legge e buono uso hanno sempre costumato di fare i migliori maestri, come si vede osservato nelle storie loro, o di pittura, o di scultura; dove anch' io, osservando questo decoro, non fo se non quel passo, quando finite tutte le cirimonie per i cardinali, e pel il pontefice, d' aver dato a Sua Maestà lo stendardo del popolo romano. Ho posto a sedere, come vedete, papa Clemente in pontificale dinanzi all' altare maggiore ritratto dal vivo, e così Sua Maestà dinanzi al papa ginocchioni, al quale ha dato nella man destra la spada ignuda per difensione della fede e popolo cristiano, contro a chi lo perseguitasse; e nell' altra il pomo d' oro, come vedete, con la croce in cima, acciò con virtù e pietà e costanza reggesse il mondo; così lo scettro lavorato di gioie, perchè comandasse alle genti; e distende Sua Santità le braccia mettendogli in capo la mitria, più tosto che corona, divisa in due parti, con molte preziosissime gioie: non posso fare, quando è menato a sedere poco lontano dal papa in una sedia più bassa, e chiamato imperator romano; ma io fo giù bene a piè della storia quattro ritratti di naturale de' signori segnalati e grandi che vi furon presenti, che son quelle figure dal mezzo in su.

P. Io gli ho visti ritratti altrove; non è quel che volta a noi le spalle e la testa, con quella veste di velluto cremisi scuro, Francescomaria duca d' Urbino? l' altro allato a lui so-

miglia il ritratto del signore Antonio di Leva; e quello sopra loro mi pare il principe Andrea Doria, che l'ho conosciuto vivo, quando andai a Genova; e quel ricciotto giovane è il nostro duca Alessandro de' Medici; e sotto a lui ve n' è un altro, che non si può scambiare, che è don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, vicerè di Napoli, mio avolo materno; hogli io conosciuti?

G. Meglio ch' io non li ho saputi ritrarre.

P. Questa femmina grande appiè della storia, armata, coronata il capo di lauro e di altre corone, che ha quel pastorale, o scettro in mano, che giace sopra tante palme, ed ha intorno tante corone, e che si posa sulla testa di quel liofante, e pare che si sviluppi dattorno quel panno con la man destra, ditemi chi è ella?

G. Questa l'ho fatta per Italia, e l'ho finta così da per me, perchè non ho mai in medaglia alcuna, nè in statue di metallo o di marmo, potuto vedere come dalli antichi sia stata figurata; e mi è parso in tal maniera rappresentarla in questo onorato trionfo; conciossiachè, sperando essa nella virtù di Cesare, si sviluppa dalle noie e travagli patiti per i tempi addietro, con speranza che in avvenire, poichè Sua Maestà ha avuto la spada dal pontefice, sia per difenderla ed accarezzarla: le palme, le corone di lauro, ed i trionfi intorno a' piedi dimostrano quanti regni gli sono stati soggetti, e per la parte dell'Affrica ne fa segno la testa del liofante; lo scettro denota aver comandato all' estreme nazioni, per ridurre a memoria, in quel trionfo, che l'antico valore de' suoi signori non è morto ancora ne' cuori loro. Increscemi certo non avere avuto maggiore spazio, che, quando l'invenzione mi cresceva fra mano, mi mancò il campo, ancorchè ella apparisca abbondante.

P. Contentatevi di questa, che oramai son stato tanto col capo alto a guardare all' insù, che mi duole il collo, e non me ne avvedeva, tanto mi dilettava.

G. Signore, voglio ristorarvi seguitando a discorrere delle cose che avvennero nella guerra ed assedio di Firenze, la quale avendo io dipinto, come vedete, in queste facciate da basso, tutta senza disagio potremo considerarla. Or guardi Vostra Eccellenza questo quadro, nel quale è ritratta Firenze dalla

banda de' monti al naturale, e misurata di maniera che p
divaria dal vero; e, per cominciarmi da capo, dico, oltre a
partita del signor Malatesta Baglioni di Perugia per entr
con tremila fanti alla guardia e difesa di Firenze, che vi gi
sono a' 19 di Settembre, quando Oranges arrivato dipoi
suo esercito, come Quella vede ch'io l'ho dipinto, la ci
col campo, piazze, padiglioni, e trincee intorno intorno
co'suoi forti, che, per fargli veder tutti nella maniera che
si mostrano, è stata una fatica molto difficile, e pensai n
poterla condurla alla fine.

P. Ditemi, come avete voi, Giorgio, accampato questo es
cito? sta egli appunto nel modo ch'egli era allora, o
l'avete messo a vostra fantasia? arei similmente caro sap
che modo avete tenuto a ritrar Firenze con questa vedut
che a' miei occhi è differente dall'altre ch'io ho viste ritrat
conosco che questa maniera me la fa parere in altro mod
per la vista che avete presa di questi monti.

G. Vostra Eccellenza dice il vero: ma ha da sapere c
male agevolmente si poteva far questa storia per via di v
duta naturale, e nel modo che si sogliono ordinariamente d
segnare le città ed i paesi, che si ritraggono a occhiate d
naturale, attesochè tutte le cose alte tolgono la vista a quel
che sono più basse; quindi avviene che, se voi siete in su l
sommità d'un monte, non potete disegnare tutti i piani, l
valli e le radici di quello; perchè la scoscesa dello scendere
bene spesso toglie la vista di tutte quelle parti che sono in
fondo occupate dalle maggiori altezze, come avviene a me
ora, che volsi, per far questa appunto, ritrarre Firenze in
questa maniera, che per veder l'esercito come s'accampò allora in pian di Giullari, su'monti, ed intorno a' monti, ed a Giramonte, mi posi a disegnarla nel più alto luogo potetti, ed anco in sul tetto di una casa per scoprire, oltra i luoghi vicini, ancora quelli e di S. Giorgio, e di S. Miniato, e di S. Gaggio, e di Monte Oliveto; ma Vostra Eccellenza sappia, ancorchè io fussi sì alto, io non poteva veder tutta Firenze, perchè il monte del Gallo e del Giramonte mi toglievano il veder la porta S. Miniato, e quella di S. Niccolò, ed il ponte Rubaconte, e molti altri luoghi della città, tanto sono sotto

i monti; dove, per fare che il mio disegno venisse più appunto, e comprendesse tutto quello che era in quel paese, tenni questo modo per aiutar con l'arte dove ancora mi mancava la natura; presi la bussola e la fermai sul tetto di quella casa, e traguardai con una linea per il dritto a tramontana, che di quivi avevo cominciato a disegnare, i monti, e le case, e i luoghi più vicini, e la facevo battere di mano in mano nella sommità di que'luoghi per la maggior veduta; e mi aiutò assai che avendo levato la pianta d'intorno a Firenze un miglio, accompagnandola con la veduta delle case per quella linea di tramontana, ho ridotto quel che tiene venti miglia di paese in sei braccia di luogo misurato, con tutto questo esercito, e messo ciascuno ai luoghi e casa dove furono alloggiati: fatto questo, mi fu poi facile di là dalla città ritrarre i luoghi lontani de'monti di Fiesole, dell'Uccellatoio, così la spiaggia di Settignano, col piano di S. Salvi, e finalmente tutto il pian di Prato, con la costiera dei monti sino a Pistoia.

P. Questo certo è buon modo, perchè è sicuro e si scuopre ogni cosa: ma ditemi, considerando la porta a S. Miniato laggiù in quel fondo, che bastione è quello che si parte da basso e viene circondando il monte di S. Francesco, e S. Miniato, e ritorna risaltando alla porta a S. Niccolò? questi sono eglino i medesimi ripari che poi il duca mio signore ha fatti far di muraglia?

G. Signor sì, perchè, avendogli allora disegnati, e fatti far Michelagnolo Buonarroti, serviron per quello effetto sì bene, che hanno meritato in luogo di terra, come eran prima, esser perpetuati di muraglia.

P. Sta bene: ma quell'ala di bastioni, ch'io veggo accanto alla porta a S. Giorgio con que'risalti, mi pare un bel forte; è egli quel bastione che tenne Amico da Venafro?

G. Signore, gli è desso; e dentro alle mura vi è il bastione, o cavalier che lo chiamino, che fece Malatesta, dove e' messe quel pezzo d'artiglieria lungo braccia dieci, che fu nominato l'archibuso di Malatesta; come Vostra Eccellenza vede, quivi attorno erano molti luoghi forti, che dentro eran guardati insieme con la città da ottomila fanti, i quali avevan giurato nella chiesa di S. Niccolò oltr'Arno in quell'anno man-

tenere la lor fede alla repubblica insieme con Malatest
capitano, mentre che avevano nella città fatto risoluzi
volere difendere Pisa e Livorno, dove avevan messi pre
tenerli, ed il simile avevan fatto in Prato, Pistoia, ed
poli, ed il restante de' luoghi avevan lasciati alla dispo
e fede de' popoli, ed alla fortezza de' siti.

P. Mostratemi dove voi avete fatto la piazza del c
e dove voi alloggiate Oranges con gli altri soldati.

G. Vostra Eccellenza vede il borgo di S. Miniato, e
il piano di Giullari, e le case de' Guicciardini, che son
a guisa di due palazzi: quivi alloggiava Oranges, e qua
la man ritta è la piazza del campo degl' Italiani, dove hc
le botteghe, le tende, e tutti gli ordini che avevano, p
io viddi come stava allora, e l' ho ritratto così appunto s
colle. Ne' padiglioni, che ci si veggono, sono alloggiati
i soldati, ed in questa casa, che è quassù alto, oggi d
nardo della Vecchia, era alloggiato il commissario di
Clemente, Baccio Valori.

P. Quella chiesa che gli è vicina mi par Santa Marg
a Montici.

G. È vero; vi alloggiava il signor Sciarra Colonna.

P. Io comincio a ritrovare i siti: ditemi, non è ques
alto il Gallo, ove stava il conte Piermaria da S. Secon

G. Signor sì; quel luogo alto, dove Vostra Eccellenz
que' gabbioni e ripari, si chiama Giramonte, nel qual
fu fatto da principio mettervi da Oranges alcuni pezzi
d' artiglieria avuti da' Lucchesi, per dar l' assalto a un ba
di S. Miniato, ed all' incontro nell' orto di Malatesta furo
quattro pezzi d' artiglieria, onde Oranges, veduto che un
che tirava dal campanile di S. Miniato, il quale ho fa
di balle di lana, faceva tanto danno all' esercito, fu f
mettervi quattro cannoni per battere detto campanile; e
centocinquanta colpi, e non avendo potuto levare il sag
fatto alcun profitto, si risolverono abbandonare l' im
benchè vi morisse il signor Mario Orsino, ed un altro si
di casa Santa Croce.

P. Intendo che v' era su un bombardiere, che lo ch
vano il Lupo, che fece prove mirabili: ma passiamo con

chio più oltre; quel vicino al bastione di S. Giorgio mi pare il palazzo del Barduccio, ed accanto mi par quello della Luna.

G. Signore, e' son essi; nell'uno stava alloggiato il signor Marzio Colonna; in quel del Barduccio alloggiava il signor Pirro da Castel di Piero. In questa parte di qua, dove vede il monasterio delle monache di S. Matteo, intorno intorno sono alloggiati i Lanzi con le lor tende in su la piazza, facendo varie cose: l'esercizio loro non ha bisogno d'interprete, perchè Vostra Eccellenza lo conosce. Giù più basso è il palazzo de' Baroncelli con la gente spagnuola alloggiata ed attendata; e sotto ho fatto il luogo e steccato, dove combattè Giovanni Bandini e Lodovico Martelli, Dante da Castiglione e Bertino Aldobrandi; lassù in quel palazzo de' Taddei era alloggiato il duca di Malfi, ov' è sul tetto quella bandiera.

P. Ditemi, s'io ho bene a mente, gli Spagnuoli seguitavan le lor tende fino a S. Gaggio, passando per la spiaggia di Marignolle, e Bellosguardo fino a Monte Oliveto?

G. Signor sì, ed ancora nel poggio di Fiesole ve ne alloggiava, che furon gli ultimi. Vostra Eccellenza guardi di là dal fiume d'Arno in quel piano di S. Donato in Polverosa quell'esercito: quelli sono i padiglioni e le tende de' Lanzi; ed in somma erano accampati intorno così come gli ho figurati; ed ancorchè sia stato difficile metterlo insieme, mostra nondimeno essere, come in effetto era, un grosso esercito.

P. È vero: ma vi so ben dire che Oranges e nè manco gli altri capitani già mai pensarono di trovare in Firenze sì grande resistenza; e, poichè vedde che con uno esercito solo era difficile a espugnarla, ho inteso s'andava trattenendo la scaramuccia debole.

G. In quest'altro quadro è pur dipinta quella scaramuccia sì terribile fatta a' bastioni di S. Giorgio ed a S. Niccolò; similmente quella che si fece alla porta a S. Pier Gattolini sul poggio di Marignolle fino alle Fonti, e l'altra che s'è accomodata di figure piccolissime nel piano di S. Salvi; ed ancora ci ho dipinto, quando, usciti a far legne fuor della città, si appiccò quella grande zuffa, nella quale restò prigione Francesco de' Bardi, e la sua compagnia rotta, ed insieme messa in mezzo quella di Anguillotto Pisano, e lui scannato

e morto con Cecco da Buti, suo alfiere, dal signor Ferrante Vitelli, e dal conte Pietro da S. Secondo, e dal principe d'Oranges.

P. Quanto mi dite già l'intesi: ma ditemi, che castello è quello, che è in questo canto, ch'io veggo ardere e combattere in questa storia?

G. Questo è il castello della Lastra vicino al ponte a Signa in su la riva d'Arno, il quale, come sapete, fu preso da Oranges: v'era dentro tre insegne di fanteria, le quali non poterono aver soccorso così a un tratto di Firenze.

P. Sapevo che Oranges andò a questa espugnazione con quattrocento cavalli, e millecinquecento fanti, e quattro pezzi d'artiglierie: ma ditemi, quest'altro quadro, ch'io veggo dipinto accanto alla finestra, mi pare il castel d'Empoli.

G. Signore, io l'ho ritratto dal naturale appunto; i Fiorentini in questa guerra avevano disegnato far massa di nuove genti in quel castello, sperando con la gran comodità e fortezza del sito mettere in gran difficultà lo esercito, che era alloggiato da quella parte d'Arno; e pensavano con questo castello sì forte tenere aperta la via, e far comodità delle vettovaglie, che venivano alla città, delle quali cominciava a patire grandemente; là dove intese queste cose, il principe d'Oranges venne in speranza di pigliarlo sicuramente, sendogli stato referto che Ferruccio, nella sua partita per Volterra, vi aveva lassato poca gente sotto l'obbedienza del commissario, il quale era poco esperto della guerra, ma sì bene svisceratissimo della fazion popolare. Fu dato il carico al marchese del Vasto, e a don Diego Sarmiento con molte compagnie di Spagnuoli, soldati vecchi, i quali giunti a Empoli si accampano, come vede Vostra Eccellenza, e fermano i padiglioni intorno al fiume Orme, ed ordinano, come dichiara quella pittura, battere da due luoghi la muraglia; vedete di verso tramontana lungo il fiume d'Arno, dove è dipinta la gente del signore Alessandro Vitelli che combatte, e qui disotto è ritratto la pescaia, e rotte le mulina, ove è fatto quell'argine per seccare i fossi intorno alla muraglia, affinchè i soldati vi si potessino avvicinare, la quale fu aperta con dugento colpi d'artiglieria, fatti tirare dal Cancella Pugliese, maestro del-

l'artiglieria; ed ebbono ardire i soldati salir su per le rovine, ed entrar nella terra per il rotto della muraglia, ma con gran danno e morte loro; e poco dopo il parlamento fatto al Giugni commissario, per non pensare egli a' nimici, mentre che era a tavola venne un impeto di soldati, e con non molto contrasto entraron dentro per le rovine; che Vostra Eccellenza vede, del muro rotto, e si messono a saccheggiare il castello.

P. Tutto so, e certamente che la fu perdita di gran momento alla città, che in vero gli privò quasi di tutte le speranze che avevano, e tanto più che in que' medesimi giorni seppono che il re di Francia aveva pagato, secondo le convenzioni, la taglia, e riavuto i figliuòli ostaggi, quali erano nelle mani di Cesare; ed ancorchè Pierfrancesco da Pontremoli confidente suo in Italia cercasse di trattar l' accordo con i Fiorentini, sendo di già partiti gli ambasciadori del re, perderono nondimeno le speranze, e tutti gli aiuti che avevano in Sua Maestà: ma ditemi, che cosa è questa, che segue in quest' altro quadro lungo che mette in mezzo la finestra?

G. Signore, questo è quando a' 25 di Marzo, finita la trincea dirimpetto al bastione di S. Giorgio si fece quella scaramuccia, nella quale quelli di fuori riceverono assai danno, onde Oranges si risolvè far battere la torre posta sul canto a S. Giorgio, che volta verso la porta Romana, la quale offendeva gagliardamente l' esercito; vedete che ho fatto in pittura i bastioni di S. Giorgio, ed i gabbioni sopra la trincea del Barduccio con le artiglierie che la battono; che avendone tirato più di dugento colpi, senza danneggiarla in conto alcuno, si rimasero per ordine del principe di tirarvi, poichè gittavano il tempo e la spesa indarno.

P. L' ho saputo, massime che è rimasta in piedi: ma io veggo per quella veduta all' ingiù, di là dalla porta Romana per la spiaggia di Marignolle, una grossa scaramuccia.

G. L' ho fatta per quella scaramuccia, come dissi, terribile, cagionata dalla troppa voglia de' cittadini, e forse con molto giudizio, nel volere che Malatesta Baglioni ed il signore Stefano Colonna accampassino fuori in qualche parte l' esercito, e da loro era più volte stato detto che era pazzia: pur per contentargli uscirono, come sa Vostra Eccellenza, fuori;

e questo è quel giorno, nel quale fu ammazzato Amico da V
nafro in sul Monte dal signore Stefano Colonna, e nel qu
Malatesta manda fuori della porta S. Piero Gattolini Ottavi
Signorelli colonnello, Bino Mancini, Biagio Stella, Raffa
da Orvieto, Prospero della Cornia, Caccia Altoviti, e gli a
suoi, che su per la strada a man ritta appiccano sì cru
battaglia sul poggio con la fanteria spagnuola, e per la po
a S. Friano a quell'ora medesima uscì fuori Bartolommeo
Monte, e Ridolfo da Scesi, che, piegando a man ritta con
Spagnuoli di Monte Oliveto, attaccarono dall'altro lato u
buona zuffa, onde Oranges fu forzato mandar loro socco
del campo italiano; dove nel fine della battaglia, con mo
di molti, volendo Ottavian Signorelli rimontare a cavallo,
ammazzato da una moschettata, senza molti altri nobili de
città che furono feriti e morti, così delli Spagnuoli: ma v
tisi Vostra Eccellenza a quest'altra storietta, che gli è all
da quest'altra banda.

P. Che veduta è questa? io non la ritrovo così presto co
l'altre: ditemi, che avete voi voluto figurare?

G. Questa è fuor della porta S. Niccolò lung'Arno la v
duta di Ricorboli, e tutto il monte di Ruciano fino a Sa
Margherita a Montici, per rappresentarvi sopra quell'anim
disegno del signore Stefano Colonna, il quale si era propo
di volere una notte assaltare lo esercito de'nimici, sì per acq
star gloria, come anche per soddisfare alla città, che si c
siderava veder qualcosa del valore de'soldati, come anco
giovani di quella milizia; ed uscirono dalle porte senza piccl
ma con partigianoni, alabarde, e spadoni a due mani, aven
a combattere in luogo stretto.

P. Comincio a riconoscere il sito e l'ordine di questa zuf
e, se bene fu grande, tutta volta sarebbe stata maggiore,
non erano impediti: ma voltiamoci a quest'altra storia, e
temi, che ci avete voi fatto?

G. Questo è, quando Oranges andò di là da Pistoia p
incontrarsi con Ferruccio; onde, appiccata la scaramucc
Oranges fu morto a S. Marcello, e nella medesima fazione
signore Alessandro Vitelli e Fabbrizio Maramaldo fu pr
Ferruccio; dicono che in Prato li fu mozzo la testa.

P. Sapevo questo fatto prima, e certo che in sì piccolo spazio non potevi far meglio: ma seguitate dirmi quel che è in quest'altro quadro sì piccolo.

G. È l'incamiciata fatta a S. Donato in Polverosa, dove da' Tedeschi fu ferito il signore Stefano da Palestrina, e ci ho ritratto, come la vede, il luogo a naturale.

P. Ed in quest'ultima, ove mi par vedere cittadini vestiti all'antica, che fanno?

G. Questi sono ambasciatori fiorentini, mandati dalla repubblica a papa Clemente per l'accordo.

P. Ci sono state molte cose da dire in quest'assedio di Firenze, e mi è stato molto caro il vederle insieme con i luoghi (dove seguiron queste scaramuccie) ritratti al naturale: ma ritorniamo quassù alla volta, che non ne aviamo quasi vista punto; e ricordatevi che lasciaste al quadro di mezzo e non dichiaraste le quattro Virtù, che in ogni canto ci avete fatte; però dite.

G. L'una, Signore, è fatta per la Prudenza, la seconda per la Salute, la terza per la Concordia, e l'ultima per la Religione.

P. Or venite qua a questa storia grande, che è allato all'ovato, dove papa Clemente apre la porta santa, che mi par vedere il papa con tanti personaggi, signori e capitani.

G. Qui è, quando il papa mandò il cardinale Ippolito legato in Ungheria contro ai Turchi, dove l'ho ritratto, come la vede, in abito da Unghero, ed ho posto in ordinanza l'esercito italiano, il quale egli condusse seco, e nell'altro ovato di quaggiù, che mette in mezzo questa medesima storia, ci ho fatto lo sponsalizio del duca Alessandro, che seguì in Napoli, dove ho di naturale ritratto Carlo V che tiene la mano a madama Margherita sua figliuola, mentre il duca Alessandro gli dà l'anello.

P. Riconosco benissimo tutti questi ritratti e seguitate qua in testa, dove mi par vedere il duca Alessandro.

G. Quest'è il duca Alessandro de' Medici, che riceve da Carlo V suo suocero la corona ducale ed il bastone del dominio, investendolo duca di Firenze.

P. Il ritratto, che veggo allato all'imperatore, non è egli il marchese del Vasto insieme con molti altri ritratti di signori al naturale?

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto benissimo: in st'altro ovato, che segue, è quando il duca Alessandro t di Germania dalla corte dell'Imperatore, e viene a piglia possesso del ducato di Firenze, dove per il poco spazio ho potuto fare cosa di momento.

P. Non mi par poco ci aviate fatto quello che ci è, pe si conosce benissimo: ma venite qua a quest'istoria gra dove per la quantità de' ritratti ci potremo trattenere alqua dite, che cosa è questa?

G. Questo è lo sponsalizio di Caterina Medici, oggi re di Francia, maritata allora a Enrico figliuolo del re Franc duca d'Orliens, dove, come la vede, Clemente tenne la r a Caterina sua nipote.

P. Questo re e questa regina qui presenti, chi sono'

G. Il re e la regina di Navarra; e quest'altra femmina d è la regina di Scozia, che parla con la duchessa di Came

P. Veggo ancora che ci avete ritratta la signora M Medici, madre del duca mio signore, ed il cardinal Ippo quest'altri cardinali chi sono?

G. Il primo è Gaddi, l'altro Santiquattro, il terzo (l'ultimo è Loreno, quest'altro vestito di pavonazzo è C allor nunzio, con molti vescovi.

P. Voi ci avete anco fatto Gradasso nano, che è na lissimo: ma ditemi, quel leone che voi fate a' piedi al re F cesco, che significa?

G. Questo è un leone che il detto re aveva addimesticat quest'ultima poi è la ritornata di papa Clemente in Roma, aver condotto molte difficili ed onorate imprese; ed ho finto quattro Virtù lo riportino in sedia, cioè la Quiete, la Vittor Concordia e la Pace, la quale mostra dopo tanti travag abbruciare con una face in mano molti trofei, sopra i qua posto a sedere il Furore ignudo, incatenato e legato ad un lonna di pietra; similmente ci ho messo il popolo romano, c viene incontro; e, perchè si riconosca che ritorna in Roma fatto il Tevere ignudo con la lupa che allatta Romulo e R

P. Se io non m'inganno abbiamo consumato molto tem questa sala; ci restano questi canti, ove avete fatto otto V questa mi pare la Fortuna con la vela, che calca il M

G. Signor sì; quest'altra è la Costanzia, la quale ferma con un compasso una pianta; in quest'altro angolo, dove è la storia del re Francesco, è una Virtù coronata d'alloro con molti libri intorno; ed in questo, che gli è contiguo, è una Sicurità, la quale appoggiata a un tronco dorme pacificamente.

P. Non si poteva finger meglio: ma ditemi, in quest'altro angolo vicino all'ovato, dove è lo sponsalizio del duca Alessandro, mi par vedere la Vittoria con un trofeo ed un ramo di quercia in mano; è ella dessa?

G. Vostra Eccellenza la cognosce meglio di me; quest'altra armata all'antica, con il teschio di Sansone in mano, è fatta per la Fortezza: in quest'ultimo qua, dove è quel vecchio venerabile, il quale è coronato da un putto, è fatto per l'Onore; nell'altro è la Magnanimità, che ha in mano, come la vede, corone d'oro, d'argento e di lauro.

P. La volta certamente è ricchissima, e molto bene con ordine scompartita, e non si poteva desiderar meglio, e ne ho sentito singular contento: ma ditemi solo quello che avete fatto sopra queste porte, che mi paiono ritratti, e nell'una ci veggo papa Clemente con il re Francesco.

G. Signore, son essi; nell'altro ho fatto il medesimo pontefice con Carlo V; che rimanendomi questi spazi non sapevo che farmi.

P. Avete fatto benissimo, e resto, come vi ho detto, d'ogni cosa satisfattissimo: ma andiamo dunque nell'altre stanze, che qui non mi pare ci resti cosa di momento.

G. Io la seguito.

RAGIONAMENTO QUINTO

Sala del Signor Giovanni de' Medici

Principe e Giorgio

P. Questa è una stanza molto ricca, e copiosa: a chi di casa nostra l'avete voi dedicata?

G. In questa camera mi è parso conveniente rappresentarci la maggior parte dell'onorate azioni del signor Giovanni, avolo

di Vostra Eccellenza, ed ho diviso la volta, come la vede, in cinque parti: quattro quadri, che mettono in mezzo questo tondo.

P. Veggo ogni cosa, e mi piace assai; or vorrei mi dichiaraste che voglia significare in questo tondo di mezzo quel l'esercito che passa quel fiume.

G. Quando il signor Giovanni così valorosamente passò l'Adda ed il Po, nuotando con l'esercito dreto, nel quale atto mostrò tanto cuore, e pose gl'inimici in tanto timore, che li messe in fuga, temendo la furia di così valoroso capitano.

P. Altra volta mi era stato fatto tutto questo racconto: ma non mi tornava ora così in un tratto a memoria, e certo non si poteva esprimer meglio; il ritratto del cardinale Giulio de'Medici, e del signor Prospero Colonna in su la riva, che significano?

G. Questi stanno con molti altri capitani e signori a veder passare il signor Giovanni così grosso fiume, e, come vede Vostra Eccellenza, da basso sono questi due vecchi ignudi che versano acqua: uno figurato per il Po, e l'altro per l'Adda, mostrando timore, vedendo il valore di questo esercito, che lo passa senza nessun sospetto.

P. Considero che ogni cosa è ottimamente espressa: ma ditemi che significano queste quattro figure, che avete dipinto ne'cantoni che riguardano questo tondo, e che avete voi voluto significare?

G. In quel primo canto ci ho fatto (come vede Vostra Eccellenza) un Marte armato, nel secondo una Bellona, nel terzo una Vittoria che ha in mano un trofeo, e nell'ultimo una Fama, che suona una tromba, le quali tutte virtù a questo signore non mancarono mai.

P. Voi le avete applicate molto bene: ma ditemi, che significa questa breve storia messa in questo quadro con tanti cavalli?

G. Quando il signor Giovanni, a mal grado de'nimici, difese il ponte Rozzo posto fra il Tesino e Biagrassa; e quella figura sì grande di quel vecchio ignudo è fatta per il Tesino.

P. Io me ne sodisfo; vorrei ora sapere la cagione, perchè avete lasciato in questi canti questi angoli, ed ancora che mi

dichiaraste le Virtù che ci avete dipinte, e particolarmente queste che mettono in mezzo il quadro, del quale aviamo ragionato adesso.

G. Ho lasciato questi angoli, perchè mi pareva rendessero più bella questa volta, oltre che mi riquadrano questi quadri grandi; e le Virtù che ci ho figurate son queste: quel giovane, che così animosamente assalta quel leone, l'ho fatto per l'Animosità, la qual si dimostrò grandissima in questo signore.

P. Bene: ma in quest'altro angolo mi ci pare Ercole che scoppia Anteo; non fu anch'egli animoso?

G. Signor sì; ma l'intenzione mia è stata figurarlo per la Forza; or veniamo alla seconda storia del riscatto di S. Secondo, fatto dal signor Giovanni, nella qual'impresa si fece una grandissima zuffa, come Vostra Eccellenza vede, mezza dentro e mezza fuori della terra, la quale apportò grandissimo danno alli nimici.

P. De'fatti egregj di questo signore ho inteso ragionare molte volte, solo mi basta una breve ricordanza; nell'angolo, che mette in mezzo il quadro, ci avete fatto un altro Ercole che ammazza l'idra; ditemi, che vuole significare?

G. L'ho finto per l'Audacia, la quale fu cagione delle vittorie di così valoroso signore: e nell'angolo qua a rincontro ci ho fatto l'Onore, vestito all'antica romana con una verga in mano.

P. L'avete molto bene descritto; e certo che il signor Giovanni in tutte le sue azioni fu oltramodo valoroso: ma venite qua alla terza storia, dove il signor Giovanni è circondato da tanti cavalli; che fazione fu questa?

G. Quando il signor Giovanni attorniato da tanto numero di cavalli e soldati, difendendosi così animosamente da loro, prese per forza Caravaggio.

P. Mi piace assai, e piglio grandissima consolazione sentire ricordare tanti e sì notabili fatti del mio avolo: ma ditemi, nell'angolo che mette in mezzo questa storia, quella femmina che fa non so che, mi pare la Fortuna.

G. È, come Vostra Eccellenza dice, la Fortuna, che ha rotti e fracassati gli scogli del mare, sì come con la medesima

fortuna e valore fece il signore Giovanni in ogni sua impresa: ed in quest'altro angolo è la Virtù militare, la quale in altro modo non ho meglio saputa dimostrare, che farle fra i piedi un correggiuolo pien d'oro ne'carboni di fuoco, che in quel cimento s'affina.

P. Non si poteva certo mostrar meglio, massime applicandolo a questo signore, il quale quanto più nell'arte militare s'affaticò, tanto più parve si affinasse e ne divenisse più valoroso: ma finite questa quarta ed ultima storia, dove mi pare che aviate ritratto il signor Giovanni, che combatte a campo aperto.

G. Qui è quando il signor Giovanni a campo aperto passò da banda a banda quel cavaliere spagnuolo armato di tutt'armi; dove, come la vede, con grandissimo stupore delli spettatori mostra il tronco della lancia esserli rimasto in mano.

P. Mi par vederlo vivo, in tanto bell'assetto l'avete posto; questa fu una grandissima prova: ma chi è questo giovane così rosso in viso, che avete fatto in quest'angolo?

G. Questo, Signore, è il Furore, e l'ho dipinto scatenato; in quell'altr'angolo mi è parso farci l'Impeto.

P. Ditemi, come l'avete voi figurato? non l'intendo così bene.

G. L'ho fatto a uso di vento, il quale sofffa con tant'impeto, che, donde passa, rovini e fracassi edifizi.

P. Lo scompartimento di questa volta è così ricco, quanto altro che fin ad ora aviamo veduto, ed in particolare avete molto bene accomodate queste armi di casa Medici e Salviati; perchè avete voi messo rincontro a queste l'arme di casa Sforza?

G. Perchè Giovanni padre del signor Giovanni ebbe per moglie Caterina Sforza, come la sa, e ci ho dipinti questi trofei per abbellimento e maggior vaghezza di questa stanza.

P. Benissimo; dichiaratemi questi tondi sostenuti da que' putti di basso rilievo sotto queste storie, ove sono que' ritratti, e fra gli altri in questo mi par vedere Giovanni di Pierfrancesco de'Medici, padre del signor Giovanni.

G. Vostra Eccellenza l'ha cognosciuto benissimo, e quest'altro qua al dirimpetto è il signore Giovanni.

P. Lo riconoscevo da me, sì come in quest'altro riconosco la signora Maria, figliuola di Iacopo Salviati, madre del duca mio signore: ma in quest'ultimo qua non raffiguro quel giovanetto.

G. Quello è il signor Cosimo, padre di Vostra Eccellenza, e figliuolo del signor Giovanni, ritratto a punto sei anni avanti che fusse fatto duca.

P. Si riconosce bene un poco l'aria, ma non mi sovveniva, perchè ho veduti pochi suoi ritratti di quell'età; e tanto più che sua Eccellenza ogni giorno è andata molto variando l'effigie; ma ditemi, perchè vi sete voi affaticato fare quaggiù basso nelle facciate queste storie, sapendo voi che hanno andar parate o di panni d'arazzo, o d'altro?

G. Signore, io l'ho fatto per accompagnare la sala di Leone e di Clemente, ed anco se piacesse a sua Eccellenza di volersene servire qualche volta, così possa.

P. Voi dite il vero; ma cominciate un poco a dichierarmi questa facciata, dove veggo non so che ponte ed il signor Giovanni; fece egli tutte le sue bravure e imprese su per li ponti?

G. Questo, Signore, è il ritratto al naturale del ponte di Sant'Agnolo di Roma, come stava avanti al sacco, sul quale il signor Giovanni fece una grandissima pruova, essendo assaltato dagli Orsini con più di dugento persone armate sopra questo ponte, egli solamente con dieci valorosi soldati, che aveva seco, passò per forza senza danno alcuno, e ritiratosi poi mostrò la bravura dell'animo suo.

P. Altre volte ho sentito questo fatto raccontare, e certamente l'avete espresso bene: ditemi che impresa di suo avete voi fatta in quest'altra storietta, dove veggo un altro ponte?

G. Signore, è Pontevico, dove così impetuosamente assalì il nimico, mentre marciava, e tolse loro vettovaglia, e ne fece prigioni; ed in quest'altra simile ci è la presa di Milano, nella quale il signor Giovanni prese così valorosamente una torre da sè, espugnandola per forza come la vede.

P. Comprendo quanto dite. Dichiaratemi quest'ultima, ed aremo finito questa stanza; voglio mi diciate poi una cosa, della quale dovevo domandarne in principio, ma non mi è sovvenuta prima.

G. Io seguirò: ma se la vuole ch'io le dica prima quel che desidera saper da me, lo farò volentieri; e non ci restando in questa stanza altro, si potrà finir poi.

P. Ditemi pure, che ve ne domanderò dopo ché arete finito.

G. Ci ho dipinto, quando il signor Giovanni con il suo esercito scompigliò e messe in fuga, come la vede qui, sei mila Grigioni venuti in sul Bresciano.

P. Mi piace; non vi domando così minutamente d'ogni cosa, sendo storie fresche, massimo che di queste ne ho avuto più particolar contezza che dell'altre, le quali avete dipinte nelle stanze che aviamo vedute. Ora da voi voglio sapere come avete fatto a dipignere in queste volte a olio, e per che cagione voi l'abbiate fatto.

G. Signore, io ho fatto dare di certa mistura in su le volte sopra la calcina, la quale spiana benissimo, poi ci ho dato sopra d'imprimitura, e ci ho dipinto a olio benissimo, come la vede.

P. Sta bene: ma perchè l'avete fatto? non stavano meglio a fresco?

G. L'ho fatto, Signore, perchè mi è parso che l'abbiano più corrispondenza con i palchi, li quali son fatti a olio, come l'ha veduto, ed avendo a esser tutto questo uno appartamento, ho voluto farlo simile anco nella pittura.

P. Son satisfatto assai d'ogni cosa, massime che non aviamo lasciato addrieto cosa alcuna: solo vorrei sapere che sedia è quella così stravagante, ed a che ve ne siate voi servito.

G. Se io non avessi trovato l'invenzione di questa sedia, difficilmente arei potuto lavorare in queste volte; perchè, come la vede, ella ha la spalliera piana, dove io e sedeva ed appoggiava il capo.

P. Avete fatto saviamente, che vi sareste troppo stracco, massime che non sete oramai giovane; ma sonci più stanze?

G. Un'altra: Vostra Eccellenza passi, che le dirò, sì come dell'altre, a chi l'ho dedicata.

P. Io veggo così volentieri ogni cosa, che non mi pare averci consumato niente di tempo; andiamo pure.

RAGIONAMENTO SESTO

Sala di Cosimo

PRINCIPE E GIORGIO

P. Ditemi un poco, Giorgio, non è questa l'ultima camera?

G. Signor sì.

P. A chi l'avete voi dedicata?

G. L'ho dedicata alle segnalate imprese dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor vostro padre, e mi è parso a lui convenirsi questo luogo, come a più moderno principe ed eroe che sia stato in casa vostra, oltre all'aver lui fatto accomodare questi appartamenti.

P. Avete fatto bene, e mi andavo quasi maravigliando non veder niente di lui, avendo esso fatto accomodare qui ogni cosa. Veniamo alla dichiarazione delle storie, sendo ormai tardi, oltre che ho da fare; ma non occorrerà vi allunghiate molto nel dichiarare la maggior parte delle sue azioni, sendo così note. Voi avete diviso la volta in cinque quadri, come la passata.

G. Signor sì; ma, per variare, come la vede, l'ho divisa al contrario, facendo in questa quattro tondi che mettono in mezzo un quadro, dove in quella era un tondo in mezzo di quattro quadri.

P. Poichè siamo volti in questa parte, cominciamo di qui, dove in questo primo tondo veggo il duca giovinetto in mezzo del magistrato de' Quarantotto, ed insieme verrà ben fatto cominciare dal principio della sua grandezza: però ditemi e dichiaratemi i ritratti di tutti questi cittadini.

G. Vostra Eccellenza dice bene; qui è quando, dopo la morte del signor duca Alessandro, li quarantotto cittadini, che rappresentano lo stato, chiamarono e crearono il signor Cosimo nuovo duca della repubblica fiorentina, e quel signor armato accanto a lui è il signor Alessandro Vitelli; e quell'altro è il signor Ridolfo Baglioni.

P. Li conosco benissimo: ma quel vestito di rosso non è egli il cardinal Cibo, che era luogotenente di quel collegio e dell' imperatore?

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto.

P. Ditemi, che fanno tutti a sedere così quietamente?

G. M. Francesco Campana segretario del duca ritratto di naturale, come la vede, legge il privilegio dell'imperatore.

P. Mi par conoscere fra questi cittadini che ci avete ritratti, M. Ottaviano de'Medici, e M. Francesco Guicciardini.

G. Sono essi; e questi che seguitano, sedendo, sono Matteo Strozzi, Palla Rucellai, Francesco Vettori, Luigi Guicciardini, Francesco Antinori, Prinzivalle della Stufa, Baccio Capponi, Ruberto Acciaiuoli, e M. Matteo Niccolini; parte de' quali fanno reverenzia al nuovo duca; ma, per la strettezza del luogo, non ce n'ho potuti far più; mi son bene ingegnato ritrarci li più principali.

P. Avete fatto bene, e questa storia non poteva esser meglio disposta; ma per ornamento di questo tondo che figure son quelle due?

G. L'una è la Concordia con un mazzo di verghe legate, la quale in tal' atto si ritrovò nei cittadini; l'altra è l'Innocenzia, che condusse il duca a questa grandezza.

P. Veniamo ora a questo quadro di mezzo, nel quale mi pare vedere ritratto di naturale Montemurlo.

G. Signore, gli è desso; e questa è la rotta di Montemurlo data ai fuorusciti fiorentini, i quali, preso il castello, ne vengono prigioni tutti a Firenze; e fingo che vengano legati avanti al duca, che in quel tempo era giovanetto e l'ho ritratto al naturale, ritto ed armato all'antica; e sopra il capo gli ho fatto una Vittoria, che lo corona di lauro.

P. Tutto veggo, e parte di loro paiono ritratti al naturale; dichiaratemeli.

G. Ho ritratto Baccio Valori, Filippo Strozzi ed Antonio Francesco delli Albizzi, ed altri che furon presi.

P. Mi pare, che questi prigioni sieno condotti da alcuni capitani, fra'quali riconosco il signor Alessandro Vitelli ed il signore Ridolfo Baglioni.

G. Vostra Eccellenza dice il vero; ci è ancora il Signo-

rotto da Montaguto, il signore Pirro da Stipicciano, ed il capitano Bombaglino d'Arezzo, e altri signori e capitani.

P. Ogni cosa sta benissimo, e ne piglio gusto grande: ma ditemi, veggo qua ritratto il duca in compagnia di M. Ottaviano de'Medici, ed il vescovo de'Ricasoli; che fa?

G. Sono a Sua Eccellenza presentate una gran quantità d'arme e spoglie; ed ho fatto il duca accompagnato da tutti li suoi intrinsechi e servitori, fra'quali sono li conosciuti da Vostra Eccellenza, ed ecci di più il signore Sforza Almeni, il signor Antonio Montalvo, il signor Lionardo Marinozzi, il signore Stefano Alli, il capitano Lione Santi, e Claudio Gaetano, tutti camerieri del duca.

P. Di questo quadro di mezzo mi pare averne avuto il mio pieno, e tutto insieme è una bella composizione; or venite a questo altro tondo, dove è l'isola dell'Elba ritratta al naturale.

G. In questo secondo tondo è l'isola dell'Elba con Portoferraio, e le fortezze della Stella e del Falcone edificate da sua Eccellenza, che l'ho ritratte là nel lontano con tutte quelle strade e mura che per l'appunto vi sono.

P. Non si poteva far meglio. Dichiaratemi, quando il duca guarda qua non so che pianta, che cosa sia.

G. È la pianta di tutta quella muraglia e fortezza, mostratali da maestro Giovanni Camerini architetto di quel luogo; vi è accanto a lui ritratto di naturale Luca Martini provveditore di quelle fortezze, e Lorenzo Pagni segretario, il quale, come la vede, ha un contratto in mano fatto da Sua Eccellenza, avendo chiamato quel luogo la città di Cosmopoli.

P. Tutto sta bene, e veggo a'piedi di sua Eccellenza Morgante nano ritratto di naturale; e là nel lontano un Nettuno che abbraccia una femmina, guidando i suoi cavalli marini con il tridente in mano, che significa?

G. Ho finto quella femmina per la Sicurtà, denotando che Sua Eccellenza, nell'avere edificato quel luogo, ha apportato grandissima sicurezza al suo stato ed a'suoi mari.

P. L'avete significata bene; or veniamo al terzo tondo, nel quale veggo il duca a sedere, ed a canto gli è M. Noferi Bartolini arcivescovo di Pisa, e M. Lelio Torelli primo segre-

tario ed auditore, ed innanzi a se ha di molti capitani e signori: che fanno?

G. Comanda a que' signori capitani che vadano a dar soccorso a Seravalle, dove nel lontano Vostra Eccellenza vede il soccorso e la battaglia fatta a Seravalle, e gli Imperiali restano superiori.

P. Vorrei mi dichiaraste le Virtù che sono intorno a questo tondo; quella femmina armata mi pare la Dea Bellona, e l'altra avendo lo specchio in mano con la serpe mi pare la Prudenzia.

G. Sono come dice Vostra Eccellenza.

P. Perchè non avete voi fatto così a tutti questi quattro tondi, ma solo a due?

G. Perchè la volta è un poco più lunghetta per questo verso che per quest'altro, e per riempier meglio questo vacuo.

P. Venite alla dichiarazione di questo ultimo tondo, dove è il duca a sedere in mezzo a tanti architettori ed ingegneri ritratti di naturale, con i modelli di tante fortificazioni.

G. Questi sono architetti, de' quali Sua Eccellenza si è servito, ed hanno modelli in mano di fabbriche fatte da lui; quello, che ha modelli di fontane in mano, è il Tribolo, e sono le fontane fatte alla villa di Castello; il Tasso è quello che ha il modello della loggia di Mercato nuovo con Nanni Unghero, ed il S. Marino.

P. Quest'altro appresso non ha bisogno di vostra dichiarazione, perchè conosco che sete voi in compagnia di Bartolommeo Ammannati scultore e Baccio Bandinelli; questi due, che contendono insieme, chi sono?

G. È Benvenuto Cellini, che contende con Francesco di ser Iacopo, provveditore generale di quelle fabbriche.

P. Or venite qua a dirmi quello avete fatto in questi ottangoli, che non mi pare ci aviate fatto Virtù come in quelli della camera del signor Giovanni, anzi ci veggo una femmina ginocchioni dinanzi al duca.

G. Vi ho, come la vede, fatte figure grandi che rappresentano città, e nel lontano le medesime ho ritratte di naturale, ed in questo primo angolo, dove è quella femmina ginocchioni, l'ho finta per Pisa dinanzi al duca, di fattezze

belle, ed in capo ha un elmo all'antica, ed in cima vi è una volpe, ed a basso ha lo scudo dentrovi la croce bianca in campo rosso, che è insegna pisana, ed in mano ha un corno di dovizia, che Sua Eccellenza gne ne fiorisce, per avere acconcio e secco le paludi di quella città, le quali cagionavano aria pestifera, ed insiememente piglia le leggi dal duca, e con l'altra mano abbraccia un vecchio con l'ale in capo, finto per lo Studio di quella città, ed ha il zodiaco attraverso al torso, tiene libri in mano, e dreto vi è un tritone, che suona una cemba marina, finto per le cose del mare, e così mostra gratitudine a Sua Eccellenza, e, come la vede, dietro è la città ritratta al naturale.

P. Avete molto bene descritte tutte coteste particolarità, che ha Pisa: ma, in quest'altro angolo, chi è questo vecchio che dinanzi a Sua Eccellenza sta cortese, con le mani al capo, e con una benda a uso di sacerdote antico?

G. Questo è Arezzo, finto in quel modo per i sacrifici che già si facevano in quella città nel tempo de'Romani; dove che Sua Eccellenza gli mette in capo la corona murale, per avergli rifatte le mura alla moderna, ed ha a'piedi lo scudo entrovi il cavallo sfrenato, insegna di quella città, ed un elmo, per esser gli Aretini armigeri; da un de'lati è la Chiana con un corno di dovizia pien di spighe, ed a canto vi è Iano, edificatore di quella città, e nel paese vi è Arezzo ritratto al naturale con le fortificazioni fatte da Sua Eccellenza.

P. Le descrivete molto bene: seguitate a quest'angolo di qua.

G. Quest'altra ginocchioni dinanzi a Sua Eccellenza è Cortona, e similmente gli mette in capo la corona murale, per avergli rifatte parte delle mura, che erano rovinate, e con l'altra mano gli porge uno stendardo, dove mostra avere istituito le bande, non solo in quella città, ma ancora per tutto il suo dominio.

P. Dichiaratemi quel vecchio mezzo nudo; pare fatto per un fiume, e Cortona è pur posta sopra un altissimo monte.

G. Quello è il lago Trasimeno, e, come la vede, Cortona è lassù ritratta dal naturale sopra un altissimo monte, come ha detto Vostra Eccellenza, e nello scudo è un S. Marco d'ar-

gento, come quello di Venezia, insegna di detta città: segua poi, dove il duca siede, Volterra vecchia per l'antichità, la quale inginocchiàta mostra a Sua Eccellenza le caldare e le saline che bollono, e Sua Eccellenza gli mette in capo corona murale, e gli dà privilegi, e ci ho fatto il ritratto della montagna di Volterra a punto come sta, ed a'piedi in quello scudo è il grifon rosso che strangola la serpe, insegna di quella città.

P. Nel quinto angolo, accanto a questo, dove Sua Eccellenza in piedi ed armato presenta un ramo di oliva a quella femmina mezza armata, che in atto sì umile gli sta innanzi ginocchioni, che significa?

G. L'ho fatta per Pistoia, quale riceve da Sua Eccellenza il ramo dell'oliva in segno di pace, per avere il duca Cosimo quetate le fazioni ed inimicizie che erano fra'Pistolesi, ed anco con una facella, come la vede, abbrucia molte arme; e quella vecchia, che ha a'piedi con il vaso d'acqua, l'ho finta per l'Ombrone e Bisenzio, fiumi di quel paese, con il ritratto di Pistoia e lo scudo entrovi l'orso, insegna di quella città. In questo sesto angolo, dove sono questi due pellegrini, a uno de'quali Sua Eccellenza mette in capo la corona murale, son fatti per il Borgo a S. Sepolcro.

P. Che vuol dire che fate qui due pellegrini, dove negli altri avete fatto una figura sola?

G. Signore, questi son finti per Gilio ed Arcadio, Spagnuoli, edificatori di quel luogo; ed a'piedi nello scudo è Cristo che resuscita, insegna di quella città, con il suo ritratto al naturale: nel settimo angolo poi è Fivizzano, terra antica, e ho finto un vecchio ginocchioni dinanzi a Sua Eccellenza, dove con una mano li mette la corona murale in capo, per avergli rifatte le mura, con l'altra lo sollieva da terra, per averlo tutto restaurato, e similmente l'ho ritratto al naturale.

P. Qua in quest'ultimo, dove è quel giovane dinanzi a Sua Eccellenza, al quale è dato ordine di racconciare non so che fiume, che è quivi sotto, che terra è questa?

G. L'ho fatto per Prato, dove Sua Eccellenza li dà ordine di racconciare il fiume di Bisenzio, che gli passa sotto, con un corno di dovizia in mano, ed a'piedi vi è lo scudo, en-

trovi molti gigli d'oro in campo rosso, che è l'insegna di quella terra, e, come la vede, non ho mancato ritrarcela.

P. Certo, Giorgio, che queste terre non si potevano descriver meglio, nè più appunto; bisogna bene che voi siate stato in tutte, ed abbiate veduto e considerato ogni lor minuzia. Passando più oltre veggo in questo fregio otto vani, due per facciata, che mettono in mezzo quattro ovati, fatti a uso di medaglie, pieni di ritratti: ma ditemi, in questi otto vani che ci avete voi fatto?

G. Signore, io ci ho ritratto otto luoghi più principali fortificati da Sua Eccellenza; in questo primo vano adunque del fregio è appunto il ritratto della città di Firenze, fatto per la veduta di Mont'Oliveto, fuor della porta a S. Friano, dove, come la vede, si veggono tutte le fortificazioni che Sua Eccellenza ha fatte nella parte del colle di S. Giorgio, insino alla chiesa di Camaldoli.

P. In quest'altro riconosco il ritratto di Siena.

G. Mi è parso a proposito inserirci tutti i forti e fortificazioni fatti da Sua Eccellenza per espugnare quella città, e da quest'altra banda nella facciata sono tutte le fortificazioni fatte a Piombino; ed insieme con la terra e co' monti, che gli stanno attorno, ho ritratto la veduta della marina, come sta oggi appunto.

P. In quest'altro accanto veggo Livorno, e la muraglia fatta da Sua Eccellenza, ed insiememente il castello di Antignano; veggo ancora il porto e le galere, e finalmente non avete lasciato niente indietro.

G. Vostra Eccellenza ha riconosciuto benissimo il tutto, e qua nella terza facciata è Empoli con tutti i baluardi; ed accanto ho posto Lucignano di Valdichiana con il forte, ed altri acconcimi; nell'ultima facciata poi ho ritratto Montecarlo accresciuto e fortificato, ed allato è la fortificazione del castello di Scarperia, i quali tutti acconcimi nuovamente ha fatti fare l'eccellentissimo vostro padre.

P. Non si poteva desiderar meglio; ed in questi ovati, posti in mezzo a queste fortificazioni, mi pare riconoscere i ritratti di tutti noi altri figliuoli di Sua Eccellenza, e nel primo veggo la signora donna Leonora di Toledo nostra madre, e questo che è qui a dirimpetto penso l'aviate fatto per me.

G. Signor sì, ed in questo terzo sono don Giovanni vestito da prete in abito nero, e don Garzia; nell'ultimo ci ho fatto don Ferdinando, e don Pietro, minori fratelli di Vostra Eccellenza.

P. Questa è la più bella di tutte le stanze che abbiamo vedute, e certamente che e' conveniva, massime che l' avete arricchita ed abbellita con tanti ornamenti ed imprese, che non si poteva desiderar più: ma veniamo alle storie giù abbasso nelle facciate, che a mio giudizio l'avete fattè per accompagnare l'altre stanze, e questa finestra vi aiuta, la quale occupa sì la facciata, che non ci occorre far cosa alcuna; dichiaratemi dunque queste tre, e principiate da questa, dove veggo Piombino ritratto al naturale.

G. Questa, Signore, è la rotta data a'Turchi a Piombino, dove, come la vede, sono infinite galee, ed il sito ritratto al naturale; ci sono ancora, sotto il signor Chiappino Vitelli, molti Tedeschi in aiuto di Sua Eccellenza.

P. Discerno benissimo ogni cosa, ed in questa seconda storia ci è la rotta di Valdichiana data a Piero Strozzi: ma quest'ultima non mi sovviene.

G. Questa è la presa di Portercole, con l'esercito ed il marchese di Marignano capo di quell'impresa.

P. Veggo alcune storiette di chiaro scuro, che mettono in mezzo queste storie e la finestra, arò caro brevemente sapere il tutto, acciò, occorrendo ragionarne, io non ne paia del tutto al buio; dichiaratemi in prima quelle che mettono in mezzo la presa di Portercole.

G. Nell'una è quando la signora duchessa vostra madre parte di Napoli; nell'altra è quando arriva al Poggio, ed in quest'altre, che mettono in mezzo la rotta di Valdichiana, in una è quando il duca piglia il tosone.

P. Non occorre dichiariate l'altra, sendo l'andata mia al re Filippo; similmente nella facciata di qua, dove è la rotta de'Turchi a Piombino, conosco la mia nascita ed il battesimo, avendole tante volte sentite ricordare: ma, in quest'altra, che fabbrica è questa?

G. È la restaurazione del castello di Firenze; e qua dove è la finestra è quando il duca va all'imperatore a Genova; e nell'ultima è il possesso che Sua Eccellenza piglia di Siena.

P. Resto benissimo informato di tutti li particolari di questa stanza; e fra le cose racconte e gli altri ornamenti, grottesche, ed imprese, delle quali non si è parlato, è molto piena, ed avete fatto una bellissima camera. Sendo oramai l'ora tarda, mi tornerò alle mie stanze, ed anche voi potrete far qualcosa.

G. Vostra Eccellenza comandi; la supplicherò bene, oltre a tanti favori ricevuti, mi voglia far grazia tornare domani a rivedere le cose del salone.

P. Avete fatto bene a ricordarmelo, che ho gran voglia d'intendere bene quello scompartimento del palco, e similmente le storie; e, se oggi ho avuto piacere, spero non aver domani minore consolazione. Restate, ch'io verrò in ogni modo.

GIORNATA TERZA

RAGIONAMENTO UNICO

Sala grande

PRINCIPE E GIORGIO

P. Ricordandomi del trattenimento, e della promessa che vi feci ieri, sono oggi venuto a ritrovarvi, perchè passiamo il tempo in saper da voi le storie e lo scompartimento di questa sala grande.

G. Vostra Eccellenza sia la ben venuta, e poichè a tanti doppi vengo da lei cotanto favorito, non so da qual parte mi fare a ringraziarla; a me par bene che l'abbia scelto ora molto a proposito per passare il caldo con piacevolezza, e scorrere ragionando queste ore tanto fastidiose, oltre che l'Eccellenza Vostra sarà causa ch'io mi riposerò un poco.

P. L'ho caro; lasciate dunque stare il lavoro, che per esser l'opera così grande sarà necessario consumarci dentro molto tempo.

G. Vostra Eccellenza dice il vero: ma molte cose basterà accennarle, perchè la maggior parte delle cose antiche l'avrà lette su le storie del Villani, e le moderne nel Guicciardini ed altri.

P. Cominceremo da un capo, e, la prima cosa, ditemi come avete diviso questo palco, e dichiaratemi le storie ci avete fatte dentro.

G. Per rendere questo palco bello, vago e copioso, come Vostra Eccellenza può avvertire, l'ho divisato in tre invenzioni. Ed in prima consideri i quadri dalle bande, che sono vicini alle mura che corrispondono, e sono accomodati alle

storie, alle quali essi son sopra, e l'ho fatto sì per la vedu
come per la continuazione dell'occhio, massime che il sig
duca giudicò che così tornasse meglio. Nella fila poi de'qua
di mezzo, che sono separati e non continuano la storia
quelli da lato, ci ho figurato storie della città, come più p
ticolarmente, venendo alla dichiarazione, credo ne resterà
pace. Restano poi le due teste, l'una posta verso S. Pi
Scheraggio sopra il lavoro che fa M. Bartolommeo Amm
nato, e l'altra qua verso il Sale sopra l'audienza fatta
cavaliere Bandinelli, dove sono due gran tondi, ciascuno de'q
è messo in mezzo da otto quadri minori. Ed essendo di
questa città di Firenze in quartieri, sono posti due quart
di essa per tondo. Ne'quadri poi, che gli mettono in mez
sono le città e i luoghi più principali dello stato vecchio
Firenze, non ci mescolando cosa alcuna dello stato nuovo
Siena; e tutto si è divisato secondo l'ordine de'giudici
Ruota.

P. Comprendo lo scompartimento, e piacemi assai, e l'av
fatto con molto giudizio, stando ogni cosa a'suoi luoghi se
alcuna confusione; cominciate pure a vostra posta: ma dit
da qual banda volete dar principio.

G. Quando piaccia a Vostra Eccellenza, io comincierò
questi quartieri della città di Firenze, perchè, finita la dich
razione di questi, e de'luoghi a lei sottoposti, avremo mate
più continuata.

P. Mi rimetto in voi; non tardate dunque per non con
mare il tempo inutilmente, ed io sono apparecchiato per s
tirvi.

G. Poichè noi siamo quaggiù verso la piazza del Gra
comincerò da quel tondo, dove Vostra Eccellenza vede qu
due uomini grandi armati, figurati per due quartieri, uno
Santa Croce, l'altro di S. Spirito, e gli ho finti come ca
rioni armati all'antica; hanno a'piedi due scudi entrovi l'a
de'loro quartieri; quello a man sinistra, che ha la croce d'
in campo azzurro, è fatto per Santa Croce; quest'altro a m
destra, che ha la colomba con i razzi d'oro che gli escon
bocca, l'ho fatto per S. Spirito.

P. Il lione, che hanno quivi, che significa?

G. È l'impresa della città; l'ho fatto per riempire quel vano, ed anco perchè pare che aiuti a sostenere quelli due scudi.

P. Sta benissimo: ma dichiaratemi quel semicirculo di balaustri in prospettiva, posto sopra a' caporioni, dove sono quei putti con quelli stendardi in mano.

G. Gli stendardi in mano a quei putti rappresentano i gonfaloni dell'uno e dell'altro quartiere. Sopra questo di Santa Croce nel primo stendardo è un carro d'oro, nel secondo un bue, nel terzo un lion nero, nell'ultimo le ruote. Sopra Santo Spirito similmente sono altri quattro putti, che tengono in mano altri quattro gonfaloni del medesimo quartiere; nel primo è la scala, nel secondo il nicchio, nel terzo la sferza, ed il drago nell'ultimo.

P. Mi soddisfa assai questo tondo. Ma ditemi, che città e che terre fate voi a man sinistra nel quartiere di Santa Croce? Veggo la prima cosa in quel da lato vicino al muro queste parole: *Arretium nobilis Etruriae urbs.*

G. Vostra Eccellenza ha una acuta vista a leggere quelle lettere; quello è Arezzo con il fiume del Castro, che gli passa per mezzo ed entra nella Chiana che gli è accanto; da una parte, come la vede, li ho fatto Marte armato, che tiene l'insegna di quella città, la quale è un cavallo nero sfrenato, per essere città armigera, e nello scudo, dove è la croce d'oro in campo rosso, è l'arme del popolo di quella città; da quest' altra parte ci ho fatto Cerere con di molte spighe in mano, e con una falce da segarle, mostrando l'abbondanza di quel paese.

P. Piacemi questa descrizione: ma quel putto in aria, che con la destra tiene un pastorale e con la sinistra una spada, che difinizione è la sua?

G. A tutte le città ci ho fatto un putto con un pastorale in mano, per distinguerle dalle terre: ma a questa ho fatto un pastorale ed una spada, denotando che il vescovo Guido da Pietramala governò la città, e così nello spirituale come nel temporale.

P. Sta bene. Leggo poi di qua dal lato queste parole: *Cortona, Politianumque, oppida clara.* Che rappresentate voi per queste due città?

G. Queste sono, come l'ha detto, Cortona e Montepulciano, e le dichiaro con quelle figure, l'una delle quali significa Cortona che tiene in mano uno stendardo bianco, entrovi un lione rosso, il medesimo nello scudo, ed è simile a quello di Venezia; l'altra figura rappresenta Montepulciano; dove ho finto ancora il fiume della Chiana con un corno in mano pieno di olive e di spighe, per l'abbondanza che n'hanno questi paesi, ed allato alla figura di Montepulciano ho fatto un Bacco giovanetto, che ha un vaso pieno di vino, ed uve attorno, volendo mostrare l'abbondanza ed eccellenza del vino che produce quel paese; segue sotto a Cortona il Borgo a S. Sepolcro, per il quale ho fatto Arcadio pellegrino, che dicono essere stato fondatore di quel luogo; nello stendardo è un Cristo che resurge, che è l'insegna di quella città, e nello scudo, che ha a' piedi, mezzo nero e mezzo bianco, è l'arme del popolo; appresso gli ho fatto il fiume del Tevere con la lupa che allatta Romulo e Remo; similmente il corno pieno di frutti, e di qua e là Sóvara, fiume.

P. Ma ditemi, quel vecchio che gli è vicino con il capo pien d'abeti e faggi, che sopra un vaso getta acqua per bocca, che vuol dire?

G. Questo è l'Appennino, e, come l'Eccellenza Vostra vede, nel lontano ho ritratto il Borgo ed Anghiari, con il putto che tiene il pastorale in mano; e le lettere che li sono sotto dicono: *Burgum Umbriae urbs, et Anglari.*

P. Tutto mi piace; ma che vuol dire che nell'ultimo di questi quattro quadri, sotto il quartiere di Santa Croce, non ci è putto con pastorale in mano?

G. A ciascuno di questi quartieri ho attribuito un vicariato, sendo appunto quattro i principali vicariati del distretto di Firenze, e Vostra Eccellenza lo può vedere per le lettere scritte sotto detto quadro, che dicono: *Praetura Arnensis superior.*

P. Questo deve essere il vicariato di S. Giovanni: ma quel giudice vestito all'antica, che ha quel fascio con le securi in mano, che significa?

G. Ad ogni vicariato ci ho fatto un simil giudice, volendo mostrare che per questi quattro luoghi nel distretto di Firenze

si amministra giustizia in cause criminali; questo ha attorno Vertunno e Pomona, denotando che quel paese è coltivatissimo ed abbondantissimo di frutti; e quel Bacco, coronato di pampani ed uve, beve il trebbiano, che fa quel paese tanto eccellente, e tiene in quello scudo bianco l'insegna di quel castello, che è un S. Giovanni.

P. Or veniamo all'altra parte del tondo a man destra, e dichiaratemi e luoghi e città sottoposte al quartiere di S. Spirito, che in questo primo quadro allato mi par leggere: *Volaterrae Tuscorum urbs celeberrima.* Questa è Volterra; or dite.

G. Volterra è la città, e questo fiume è fatto per la Cecina, ed ha il suo corno pieno di frutti, e ci ho ritratto un Mercurio per le miniere e le saline di quel paese, e figuro la città con quel giovane, che tiene in mano lo stendardo con la sua impresa del grifon rosso che strangola il serpente, e nello scudo che ha ai piedi è una croce bianca in campo nero.

P. Veggo molto bene, e mi pare che aviate ritratto il sito di naturale, e nell'aria veggo benissimo il putto che tiene il pastorale in mano: ma seguite il quadro che è accanto a questo.

G. Questi, come la vede, per le parole scritte di sotto, che dicono: *Geminianum et Colle oppida*, sono S. Gimignano e Colle, terre grosse e principali; ed il fiume, che vi ho finto, lo fo per l'Elsa; e quel satiro giovane, che ha accanto, beve la vernaccia di quel luogo; Colle poi ha molte balle di carta, e le figure che tengono li due stendardi, entrovi le insegne di ciaschedun luogo, son fatte per i fondatori di quelli; l'insegna di S. Gimignano è mezza gialla e mezza rossa, e nello scudo giallo e rosso, che ha a'piedi, è un lione bianco; nello stendardo bianco dell'altro è una testa di cavallo, rossa, e nello scudo bianco una croce rossa, con una testa di cavallo simile, impresa di Colle.

P. Venite all'altro quadro, che li seguita di sopra, dove io veggo scritto: *Ager Clantius, et eius oppida.*

G. Questo, Signore, è il Chianti, con il fiume della Pesa e dell'Elsa, con i corni pieni di frutti, ed hanno a'piedi un Bacco di età più matura, per i vini eccellenti di quel paese; e nel lontano ho ritratto la Castellina, Radda ed il Brolio,

con le insegne loro; e l'arme nello scudo tenuta da quel giovane, che rappresenta Chianti, è un gallo nero in campo giallo.

P. Seguitate l'ultimo, nel quale, vedendoci il giudice sedere, mi immagino sia il vicariato sottoposto a S. Spirito.

G. Questo è Certaldo, dove ho fatto il suo giudice con fasci e le securi, ed ancora ci ho finto Minerva a sedere, per l'eloquenza, con un ramo di oliva in mano, essendo quel luogo patria del padre dell'eloquenza toscana; ed ancora ci ho figurato una ninfa pastorale, dinotando la bellezza di quella campagna, come si può comprendere per le parole che sono scritte sotto detto quadro, che dicono: *Certaldensis praetura amoenissima.*

P. Veggo, e comprendo il tutto: ma non mi avete detto quello significhi quella cipolla in quello scudo.

G. Una cipolla in campo bianco è l'insegna di quella comunità.

P. Non mi pare che da questa parte aviamo lassato cosa alcuna; però potrete andar seguitando dove a voi pare sia meglio; ed annoverando i quadri veggo che di quaranta solamente ne aviamo veduti nove.

G. Se paresse a Vostra Eccellenza andare dall'altra testa verso il Sale, seguiteremmo l'ordine delle città e quartieri, oltre che ci sbrigheremmo di vedere queste teste; ed in questa passeggiata riposeremo un poco il capo, e dubito non dia fastidio a Vostra Eccellenza.

P. Voi dite il vero: ma il diletto ch'io ne piglio è molto maggiore del disagio; però, con vostro comodo, potrete seguitare.

G. In quest'altro tondo di mezzo, grande, sono due altri caporioni armati, fatti per due quartieri; ed ho finto la medesima prospettiva che negli altri due dichiarati, che, per essere una cosa medesima, mi pareva male il variare. Il caporione dunque a mano destra l'ho fatto per S. Giovanni, facendoli nello scudo, che ha ai piedi, il ritratto del tempio del medesimo S. Giovanni in campo azzurro; e sopra il capo sono li gonfaloni del suo quartiere, tenuti similmente da quattro putti, nell'uno de' quali è un lione d'oro, nel secondo un drago verde, nel terzo le chiavi, e nell'ultimo il vaio.

P. Quest'altro caporione deve essere il quartiere di Santa Maria Novella, però dite quanto vi occorre insieme con la dichiarazione de' suoi gonfaloni.

G. Nello scudo è un sole in campo azzurro, insegna di detto quartiere, sopra del quale sono li suoi quattro gonfaloni, tenuti similmente da putti; la vipera è nel primo, nel secondo l'unicorno, nel terzo un lion rosso, nel quarto ed ultimo un lion bianco.

P. Gli veggo benissimo tutti, e per non variare avete similmente fatto il lione che sostiene gli scudi, come faceste nelli altri quartieri; or veniamo alla dichiarazione dei luoghi sottoposti al quartiere S. Giovanni, dove credo aviate fatto per la prima Fiesole, sì per l'arme, come anco per le lettere, che dicono: *Fesulae in partem urbis adscitae.*

G. Quest'è Fiesole ritratta al naturale con il Mugnone fiume a' piedi, che ha il suo corno pieno di frutti, ed ho fatto una Diana cacciatrice, che tiene lo stendardo entrovi una luna di color celeste, insegna antica di quella città, e nello scudo diviso, mezzo bianco e mezzo rosso, è l'arme di quella comunità, e qua accanto ho fatto Atlante converso in pietra, per esser quel paese copioso e di massi e di cave, ed in aria ho fatto il putto con il pastorale, mostrando che ancor che non sia più città, nondimeno vi è rimasto il vescovado.

P. Piacemi assai: ma qui allato, dove non veggo putto che tenga pastorale, che castello o paese ci fate voi? che le lettere mi par che dicano: *Flaminia nostrae ditionis.*

G. Questa, Signore, è la Romagna, dove ho ritratto la terra di Castrocaro al naturale, ed il Savio, fiume, con il corno pieno di frutti per l'abbondanza di quel paese, e vi ho di più fatto una Bellona armata e focosa con un flagello in mano sanguinoso, dimostrando la gente ardita e risoluta di quel paese; e quella, che tiene lo stendardo entrovi una croce rossa, è una Flaminia, e similmente ha a'piedi uno scudo, entrovi una simil croce, insegna di Castrocaro.

P. Innanzi che andiate più oltre voglio sapere che cosa sono questi tre quadri qua allato al muro.

G. Signore, in questo biscanto n'ho cavato questi tre quadri, come la vede, sì per riquadrare la sala, sì anco per

non alterar niente di quello che ha fatto quaggiù il Bandinello; il quale fu forzato accomodarsi al muro sbieco; però ci ho finto un corridore, dove in questo primo quadretto più stretto sono certi putti che scherzano con certe palle rosse, arme di Vostra Eccellenza.

P. Sta benissimo: ma in questo secondo pare che si affaccino certi uomini ritratti al naturale; per chi li avete voi fàtti?

G. Tutti sono servitori di Sua Eccellenza, e che l'hanno servita nella fabbrica di questo salone. Il primo è maestro Bernardo di Mona Mattea, muratore raro, e dell'arte sua molto intelligente, che ha alzato il tetto di questa sala braccia quattordici più che non era, e le mura attorno, con tutta quella muraglia che s'è fatta nelle stanze che aviamo viste; l'altro è Batista Botticelli, maestro di legname, che ha condotto il palco di quadro e d'intaglio; quest'altro di pel rosso con quel barbone è M. Stefano Veltroni dal Monte S. Savino, che ha guidato il metter d'oro e l'altre fregiature; e l'ultimo è Marco da Faenza.

P. Somigliano assai, ed avete fatto bene a ritrarli vivi, perchè sempre sia memoria di loro, come quelli che in quest'opera si sono affaticati con molta diligenza e sollecitudine. In quest'ultimo mi pare che aviate fatto quattro putti che tengono un epitaffio, e voglio sapere quello ci avete scritto; non so se mi basterà la vista a intenderlo; mi par che cominci: *Has aedes, atque aulam hanc tecto elatiori, aditu, luminibus, scalis, picturis, ornatuque angustiori, in ampliorem formam dedit decoratam Cosmus Medices illustrissimus Florentiae et Senarum dux, ex descriptione, atque artificio Georgii Vasarii Arretini pictoris, atque architecti, alumni sui, anno* MDLXV.

G. Vostra Eccellenza s'è portato eccellentemente, avendo inteso quell'epitaffio, perchè so che ci sono stati molti amici miei, che l'hanno voluto leggere, ed hanno perso il tempo, e lei alla prima vista l'ha letto tutto senza lasciarne pure una parola.

P. A dirvi il vero io mi ero mezzo stracco per affissare tanto gli occhi, e tenere il collo a disagio per non scambiare niente. Or che sono riposato un poco, seguitate il paese che lasciaste; eramo appunto sopra a Castrocaro.

G. Accanto a questo segue il Casentino, sì come la può vedere per le parole scritte sotto, che dicono: *Puppium agri Clausentini caput*; dove per principal castello di quel luogo ho ritratto Poppi al naturale, così Pratovecchio e Bibbiena; da una parte ci ho fatto il fiume d'Arno, dall'altra il fiume dell'Archiano, e lassù alto ho fatto la Falterona piena di faggi e d'abeti con i diacciuoli a'capelli, e versa quel vaso pieno sopra l'Arno; ed il giovane armato, che tiene lo stendardo di quel luogo, denota la bravura degli uomini di quel paese; ha nello scudo l'insegna della comunità di Poppi.

P. Mi piace: ma ditemi; che vicariato è in quest'ultimo quadro sottoposto al quartiere di S. Giovanni? io veggo il giudice con le securi, ed un putto, che gli tiene i suoi fasci.

G. Questo, Signore, è il vicariato di Scarperia, dove nel lontano ho ritratto il paese di Mugello, con lettere sotto che dicono: *Mugellana praetura nobilis*; e ci ho fatto quel giovane che tiene l'insegna di quel paese, con l'arme di Scarperia, entrovi una luna; ed il fiume che ha ai piedi, che getta acqua, è la Sieve.

P. Mi pare che aviamo di questo quartiere di S. Giovanni ragionato assai, e visto minutamente tutti questi luoghi; ci resta ora vedere solamente gli altri sottoposti a Santa Maria Novella, e, come gli avremo veduti, non mi parrà che aviamo fatto poco, perchè ci è stato da dir molto più che non pensavo. Credo che questo primo quadro sia fatto per Pistoia, poichè mi ci pare leggere sotto: *Pistorium urbs socia nobilis.*

G. Sta come la dice, e vi ho fatto il fiume dell'Ombrone, con il corno pieno di fiori; e quella vecchia, che ha sopra il capo tanti castagni con i suoi ricci verdi, è fatta per l'Alpe; quest'altro appresso è lo Dio Pane, che suona la fistula di canne, significa la montagna di Pistoia, e tiene una insegna dentrovi un orso, e dall'altra parte l'arme della città in quello scudo, che sono scacchi bianchi e rossi.

P. Veggo che l'avete ritratta al naturale, come l'altre; nel quadro che segue riconosco Prato con le parole chê dicono: *Pratum oppidum specie insigne.*

G. Ciascuna, come la vede, porta il nome seco, e vi ho fatto il fiume di Bisenzio, con il suo corno pieno di frutti e

d'ortaggi, ed una ninfa insieme con un putto gli ac
da quest'altra banda è un giovane che tiene lo stend
mano e lo scudo rosso, entrovi gigli gialli, arme di
terra, datali da Carlo d'Angiò. Segue in quest'altro,
è sopra, Pescia con il fiume della Nievole e della Pes
molti mori che produce quel luogo, ed una Aragne c
boccia di seta, che tiene lo stendardo entrovi il delfin
impresa di quel luogo, dove ho anco ritratto Pescia a
rale con le parole sotto al quadro: *Piscia oppidum ad*

P. Quest'ultimo, con le parole *Praetura Arnensis i*
deve essere il vicariato sottoposto a Santa Maria No

G. Quest'è il Valdarno di sotto, con il castello e v
di S. Miniato al Tedesco, dove ho fatto il giudice ve
l'antica, ed il fiume della Pesa, ed ho ritratto la t
S. Miniato, ed il paese al naturale, ed un giovane ch
l'insegna di quel luogo, nella quale è un leone con
rona in capo ed una spada in mano.

P. Ho avuto satisfazione nel ragionamento di quest
terre e castelli; e tanto più, quanto veggo che non
avete ritratto i luoghi di naturale, ma ancora i fiumi
sorte de' frutti che in particolare producono più eccell
insieme, per maggiore distinzione, ci avete aggiunto l'
e l'arme delle comunità loro, che veramente è stata n
fatica la vostra a ritrovare tutte queste cose. Ora ripo
un poco, che lo stare tanto col capo alto mi stracca, c
il medesimo intervenire a voi; intanto per non perder
potrete dirmi dove volete che cominciamo.

G. Signore, a me pare da cominciare in questa
quadri che sono nel mezzo, sì per esser cose più an
generali, che non sono queste dalle bande, le quali son
particolari fatte dalla repubblica fiorentina e dall'illus
signor duca vostro padre.

P. Dite a vostra posta, che mi diletta tanto lo
sentire, che non mi pare niente grave il disagio di g
all'insù.

G. Piacendo a Vostra Eccellenza, noi vedremo prim
tre quadri che voltano verso il Sale, per esser cose
tiche, poi andremo agli altri tre verso S. Piero Sche

e quel di mezzo sarà l'ultimo. Dico dunque che in questo quadro grande ho fatta la edificazione e fondazione di Firenze sotto il segno dell'ariete; e vi ho dipinti dentro Ottaviano, Lepido e Marcantonio, che danno l'insegna del giglio bianco a'Fiorentini, loro colonia, ed ho ritratto la città antica, come stava allora, solamente nel primo cerchio, e similmente la città di Fiesole; e, secondo si legge in alcuni, Firenze fu edificata anni 682 dopo la edificazione di Roma, ed anni settanta innanzi la natività di Cristo: però, considerata questa origine, ho scritto sotto: *Florentia Romanorum colonia lege Iulia a III viris deducitur.*

P. Sta benissimo, e comprendo che procedete con molto fondamento, e con grande ordine nelle vostre cose; ma ditemi, in questo quadro lungo allato ai quartieri di S. Giovanni e Santa Maria Novella veggo non so che guerra con le parole sotto che dicono: *Florentia Gothorum impetu fortiss. retuso Rom. cons. victoriam praebet.*

G. Questa è la rotta di Radagasio re dei Goti, successore d'Alarico, il quale venne in Italia con un esercito innumerabile di Goti, e danneggiò molto la provincia di Toscana e di Lombardia, ed in ultimo si pose all'assedio della città di Firenze. Ma, sentendo egli venire in aiuto della città l'imperadore con l'esercito de'Romani, si ritrasse ne'monti di Fiesole, e nelle valli convicine, ed essendo ridotti in luogo arido, e trovandosi sproveduti di vettovaglia, furono quivi assediati da Onorio e dall'esercito de'Romani; onde i Goti (sendone prima stati tagliati molti a pezzi) si arresono. E questa fazione seguì il giorno di Santa Reparata intorno agli anni di Cristo 415, e, per più vaghezza della pittura, ci ho finto Mugnone, che ha Fiesole sopra, che si maravigliano di questo conflitto.

P. In sì piccol quadro non si poteva metter più cose; e mi piace che, trattando di cose antiche, vi siate ingegnato di rappresentarci figure con abiti antichi, il che ha molta proporzione, oltre al diletto dell'occhio. Ma passiamo a quest'altro quadro simile, dove veggo un papa con tanti cardinali.

G. Quest'è quando Clemente IV, per estirpare di Toscana la parte Ghibellina, dette l'insegna dell'arme sua ai cavalieri

e capitani di parte Guelfa, dove per principale fra molti capitani ho fatto ginocchioni, che la riceve, il conte Guido Novello, insieme con i suoi soldati armati, che era uno de' capi della parte Guelfa, ed è uno stendardo bianco entrovi un giglio rosso, che era l'arme di detto pontefice.

P. Sta bene, e veggo la sedia del papa e tanti cardinali che li sono intorno, e mi avviso che non sieno ritratti al naturale per essere tanti anni che il fatto seguì, ma li dovete aver fatti di vostra fantasia.

G. Era quasi impossibile ritrarre cardinali di que' tempi; mi sono bene ingegnato di cavare l'effigie da molte figure antiche di quei tempi, per accostarmi quanto ho possuto all'antichità.

P. Or leggete le lettere, che nel quadro non mi pare che ci aviamo lassato cosa alcuna indietro.

G. Floren. cives a Clemente IV Ecclesiae defensores appellantur.

P. Se non vi occorre dir altro intorno a questi tre quadri, potrete seguitare la dichiarazione delli altri tre, posti verso S. Piero Scheraggio, ed in questo del mezzo veggo ritratta Firenze con lettere: *Civibus opibus imperio Florent. latiori pomoerio cingitur.*

G. In questo quadro, Signore, si rappresenta quando la terza volta furono allargate le mura a Firenze; ritrovandosi allora i Fiorentini in buono e pacifico stato, e la città cresciuta, ed il popolo multiplicato, e le borgora di abitatori e di edifizi ampliate, ordinarono questa riedificazione circa l'anno 1284: dove qua dinanzi hó rappresentato la signoria con l'abito antico, ed avanti a se ha Arnolfo architettore che mostra loro la pianta del circuito, e più là nel lontano mostro quando si edifica alla porta S. Friano, e fo che dal vescovo si benedice e mette la prima pietra nel fondamento, e attorno vi figuro i provveditori ed i ministri di quelle fabbriche.

P. In questo quadro allato al tondo, dove sono i quartieri di Santa Croce e di S. Spirito, veggo non so che dogi vestiti all'antica, e parole che dicono: *Florentia crescit Fesularum ruinis.*

G. Questa è l' unione del popolo fiorentino e fiesolano, quando distrutta Fiesole i Fiesolani si ritirarono ad abitare *in*

Firenze; però in su la porta ho fatto un patrino, il quale finga la cagione di questi due popoli, figurati in que' due signori che si abbracciano e si uniscono insieme; e perchè più volentieri i Fiesolani si avessino a fermare a Firenze, e nelle pubbliche insegne riconoscessero qualcosa del loro, si contentarono di raccomunare l'arme delli loro comuni. E dove prima l'insegna di Fiesole era una luna azzurra in campo bianco, e quella de' Fiorentini era un giglio bianco in campo rosso, presero il campo bianco de' Fiesolani, ed il giglio de' Fiorentini lo tinsero rosso col loro proprio campo, ed in questa maniera fermarono che l'arme del comune fusse un giglio rosso in campo bianco. Però fingo che alla rinfusa donne ed uomini di queste due città si abbraccino e si rallegrino insieme, e per significato de' due popoli ho fatto quelli due uomini armati a cavallo con l'insegne de' loro comuni, vestiti all'antica con quelle livree.

P. Questa veramente è una storia bella, e l'avete espressa con molta leggiadria, e ci ho in questo quadro grandissima satisfazione, ed avete ogni cosa disposto con tanta invenzione, che non me ne posso saziare: ma passiamo all'altro che è simile a questo che aviamo veduto, e che è allato al tondo di mezzo, nel quale mi par vedere un papa sopra una nave, che dia la benedizione.

G. È quando da' Romani fu cacciato Eugenio IV di Roma, e si conduce a Livorno con le galee de' Fiorentini, dai quali è ricevuto molto gratamente; e fingo appunto ch' egli sbarchi con tutte le sue genti; e vi sono gli ambasciadori de' Fiorentini, i quali ho vestiti all'antica; e per esprimere tacitamente quel tempo, il pontefice dà loro la benedizione.

P. Ogni cosa veggo benissimo; riconosco Livorno con il porto ritratto al naturale; e veggo papa Eugenio, e così molti cardinali: ma a che effetto fate voi quel vecchione con quel tridente in mano, che cava fuori il capo ed il braccio dall'onde marine?

G. Per Nettuno, Signore, il quale uscendo dal mare mostra averlo condotto sano e salvo; e le parole, che sotto questo quadro si leggono, sono: *Eugenio IV. pon. max. urbe sedeq. pulso perfugium est paratum.*

P. Aviamo fino qui veduti sei quadri del mezzo, che cor tengono la nobiltà e l'antichità della città; che aviamo n(ora da vedere; volete voi forse finire questo del mezzo?

G. Signor no, questo del mezzo ha da esser l'ultimo, pe esser la chiave e conclusione di quanto è in questo palco, e in queste facciate, ed in tutta questa sala.

P. Or seguitate a vostra posta, e cominciate pure da qua parte vi piace, che io starò a udire ed insiememente veder quanto avete fatto, perchè mi compiaccio tanto di queste in venzioni, che non mi staccherei mai.

G. In questi sette quadri adunque verso le scale ci h messo il principio, il mezzo ed il fine della guerra di Pis fatta dal governo popolare in spazio di quattordici anni, co- come ho fatto quaggiù in queste tre storie grandi nelle fa- ciate. In questi altri a dirimpetto, volti verso il Borgo de' Grec ci è tutta la guerra di Siena, fatta dal duca Cosimo in ispaz di quattordici mesi; e per essere stata cosa più antica quest di Pisa, piacendo a Vostra Eccellenza, comincierò di quivi, seguiterò il medesimo ordine ch'io ho tenuto nella dichiara zione de' quadri di mezzo.

P. Io lascerò fare a voi, perchè essendo opera fabbricat ed ordinata da voi, sapete meglio di me l'ordine che avet tenuto; però cominciate da qual parte vi piace, che io mi son preparato per ascoltarvi.

G. In questo ottangolo, qua verso il Sale, ci ho ritratt la sala del Consiglio, nella quale i cittadini di quelli tem deliberarono e dettono principio alla guerra di Pisa, dove h rappresentato, come l'Eccellenza Vostra vede, la signoria sedere con gli abiti loro, e con tutta quella civiltà che us vano nella repubblica, oltre a molti ritratti de' principali ci tadini che si trovarono alla deliberazione di tale impresa fra' quali particolarmente ho ritratto in bigoncia Antonio Gi comini che ôra; e sopra in aria fingo una Nemesi con un spada di fuoco, denotando vendetta contra i Pisani, i qual ribellandosi, furono cagione che i Fiorentini di nuovo delibe rassino contra di loro la guerra con tanto sdegno.

P. Gli avete accomodati benissimo, e si riconoscerebbe l storia per se medesima, senza la dichiarazione delle parol

che dicono: *S. P. Q. Flor. Pisanis rebellibus magno animo bellum indicit.* Ma ditemi quello avete fatto in questo quadro lungo che mette in mezzo il quadro, del quale abbiamo ragionato adesso, ed è allato a Pescia, e le lettere dicono: *Cascina solida vi expugnatur.*

G. Questa è la presa di Cascina, dove ho ritratto di naturale Paolo Vitelli, generale de' Fiorentini, che vi entrò dentro per forza con l'esercito, donde era stata battuta dall'artiglieria; ed ho ritratto il resto del campo, che attorniava detta terra, con giornee e berrettoni, secondo il costume di que' tempi, e come stava allora appunto; segue appresso a questo la presa di Vicopisano, che è in questo quadro lungo allato a questo ottangolo, e ci sono sotto le parole che dicono: *Vicum Florentini milites irrumpunt*: dove ho fatto una banda di Svizzeri con la cavalleria ed altri soldati; ed il castello con il paese ho ritratto al naturale, ed anco come era disposta la batteria allora quando fu preso.

P. In ogni particolare avete usato esquisita diligenza: ma ditemi che fiume è questo sì grande posato su quel timone, che voi fate a' piedi di questo quadro?

G. Questo l'ho figurato per Arno, e gli ho fatto appresso il lione.

P. Sta bene, seguitate pure il resto.

G. In quest' altro ottangolo di quaggiù verso S. Piero Scheraggio è la rotta che ebbero i Veneziani in Casentino.

P. Ditemi di grazia, perchè cominciate voi da questi ottangoli, e non da un capo, seguendo di mano in mano ordinatamente?

G. Perchè in questi ottangoli ho fatto fazioni più importanti, per esser maggiori e più capaci; e nei minori, che li mettono in mezzo, ho fatto scaramucce e cose di manco importanza.

P. Avete fatto bene, seguitate il vostro tema.

G. In questo ottangolo adunque, che dicemmo, segue la rotta data all' esercito veneziano da' Fiorentini in Casentino, alla Vernia ed a Montalone; e nell' asprezza di quei monti ho finto una grandissima nevata e diaccio, per il tempo di verno, nel quale finì detta guerra, ed ho ritratto il sito del sasso

della Vernia al naturale: similmente l'abate Basilio con que numero di villani che li rompe; nella quale fazione restaron prigioni molti Veneziani, ed io gli fingo con gli abiti d que'tempi.

P. Questo è un bellissimo quadro: ma ditemi quello si- gnifica quella figura bizzarra a piè di quel quadro, e le parol che li sono sotto.

G. Quello è fatto per un Appennino carico di diacci e d neve, come luogo per natura freddo e gelato; e le parole, ch li sono sotto dicono: *Venetos Pisarum defensores vicit*: e di sopr all'ottangolo, in quel quadro lungo accanto al Chianti, son cinque galere e due fuste de'Fiorentini, li quali alla foc d'Arno predarono i brigantini de'Pisani, carichi di frumenti che andavano a soccorrere Pisa, dove ho finto un lione ch alza la testa dall'acque per vedere questa preda e si rallegra

P. Veggo ogni cosa minutamente, e le parole che son sotto similmente: *Pisis obsessis spes omnis recisa*; or venite all dichiarazione di questo altro simile, nel quale ponete ch segue una gran fazione, e si legge a piè: *Galli auxiliares re pelluntur*.

G. Signore, questa è la batteria delle mura di Pisa fatt al luogo detto il Barbagianni, e l'ho ritratte dalle propri mura naturali, che furon rotte dall'artiglieria, dentro all quali, volendo i soldati passare, trovarono un altro riparo d sorte che furono costretti a combattere; e come la vede, fanti ed i cavalli corrono per entrarvi dentro; di più ho ri tratto la fanteria franzese con gli abiti de'soldati di que'temp

P. Da questa parte del palco ci resta solamente a dichia rare questo gran quadro di mezzo, nel quale veggo molt figure con ritratto di Firenze, e le parole che sono sotto di cono: *Laeta tandem victoria venit*; questo deve essere il trionf di Pisa, s'io non m'inganno.

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuta; questa è la pres della città ed il trionfo della detta guerra, dove ho finto F renze ritratta al naturale, ripiena d'archi trionfali, donde pass il trionfo; e, seguitando il costume de'Romani, ho fatto carro con l'esercito e con i prigioni dinanzi, e sopra al trionf ho posto Firenze tirata da quattro cavalli bianchi, fiorita

coronata di torri; ed attorno gli sono i soldati che portano addosso l'espugnazione di quelli luoghi, e si vede il ponte alla Carraia, sopra del quale passa il trionfo; e ci ho messo il fiume d'Arno coronato di querce e lauri, e tutto il popolo fiorentino che fa festa di questa vittoria.

P. Avete in questo ultimo quadro espresso benissimo ogni cosa, e non ci voleva manco per dichiarazione di così importante impresa. Ora potremo un poco riposarci e considerare queste facciate da basso, dove medesimamente avete poste battaglie e scaramucce della medesima guerra, pure diverse da quelle avete fatte nel palco; e dovete avere riserbato, a questi quadri spaziosi e grandi, fazioni ed imprese, dove sia concorso maggior numero di persone e di cose: ed in queste averete avuto spazio di potere ampliare le vostre invenzioni.

G. Comincieremo dunque da questo quadro grande verso la piazza del Grano, e basterà solamente dire in generale che questa fu la rotta che dettono i Fiorentini a' Pisani alla torre di S. Vincenzio, il qual luogo è posto, come la vede, su la marina vicino a Populonia, che fu una delle antiche e nobili città di Toscana, se bene oggi è molto deserta; e questa rotta, come tutti dicono, fu cagione dell'intera vittoria di Pisa.

P. Quando i Pisani ebbono questa rotta, subito cominciarono a perdersi d'animo; questa è una bella storia: avete avuto luogo di mostrare la vostra invenzione.

G. Quando il pittore ha campo debbe minutamente dichiarare l'intenzione sua con quella maggior vaghezza può, per dilettare l'occhio di chi la guarda.

P. Ho veduto a bastanza in questo; andiamo al quadro di mezzo.

G. Questa, Signore, è impresa di mare; ed è quando Massimiliano imperatore venne in persona a Livorno con armata di più galee ed altri vascelli; e, come la vede, assediò Livorno, che restò sempre in potere de' Fiorentini; poi si partì. Non entro in dichiarare a Vostra Eccellenza i particolari e certe minuzie, perchè senza disagio di tenere il capo alto può pascere l'occhio ed intrattenersi quanto la vuole.

P. Le cose che si sanno, e che sono fresche nella memoria degli uomini, alla prima occhiata si riconoscono tutte.

G. Quest'ultimo quadro grande, qua verso il Sale, con tiene, come la vede, tutto il paese di Pisa col piano e le col line; la città ed ogni cosa ho ritratto al naturale, e ci h disteso tutto l'esercito e forze de'Fiorentini, insiemement quando seguì la batteria, e che le mura furon tagliate dal l'artiglieria, con tutto quello seguì in quella fazione.

P. Chi ha letto il Villani, il Guicciardini, ed altri storio grafi antichi e moderni, che trattano delle cose di questa no stra città, comprende che siete informato d'ogni particolarità e che in dipingere questa sala avete non manco faticato i leggere gli scrittori, che in ritrovare le invenzioni.

G. Perchè io desidero più di servire, che di sentirmi lo dare da Vostra Eccellenza, sarà bene, per dar fine in quest giornata a ogni cosa, che veggiamo qua dalla banda del Borg de'Greci altrettante storie che ci restano, parte nel palco, part nelle facciate, e sono imprese ed accidenti seguiti nelle guerr di Siena.

P. Mi piace, e spero averne a sentire maggiore satisfa zione, essendo queste storie e fazioni successe a mio tempo pochi anni sono: ma fate ch'io vegga dove voi date principio e che io sappia se voi seguite in queste il medesimo ordin che in quelle di Pisa.

G. Signor sì, e Vostra Eccellenza consideri in questo quadr grande verso il Sale, dove ho fatto che corrisponda all'altr della deliberazione della guerra di Pisa, contenendo questo l resoluzione della guerra di Siena, dove ho finto il signor duc Cosimo solo in una camera di palazzo, il quale ha dinanzi sè sopra un tavolino il modello della città di Siena, e con l seste va misurando e scompartendo per trovare il modo d pigliare i forti di quella città.

P. Tutto mi piace: ma ditemi, che volete voi rappresentar con quella femmina che gli è avanti, che ha il lume in mano

G. L'ho fatta per la Vigilanza; quell'altra, che gli è ac canto a sedere, è la Pazienza; l'altre due, che gli sono in torno, sono la Fortezza e la Prudenza; questo ultimo quaggi a'piedi, che si tiene una mano alla bocca, è il Silenzio; dall quali virtù in particolare fu sempre accompagnato il duca Co simo in questa impresa.

P. Quelli putti, che sono in aria, che significano?

G. Gli ho finti per spiriti celesti; o vero angioletti, i quali tengono in mano, come la vede, chi palma, chi olivo, e chi lauro, quasi promettendogli la vittoria, dovendo così seguire per volere di Dio.

P. Questo ottangolo mi piace; ed oltre all'invenzione si conosce alle parole, che è la deliberazione della guerra di Siena, che dicono: *Senensibus vicinis infidis bellum*: ma seguite a dichiarare questo quadro lungo a lato al Casentino, che mette in mezzo questo ottangolo, dove mi par vedere una gran fazione.

G. Questa è quella grande scaramuccia, che seguì al luogo detto il Monistero, vicino a Siena, dove ho ritratto il luogo al naturale, pieno di forti come stava allora, e ci ho fatto parte della cavalleria e fanteria che combattono.

P. Comprendo il tutto benissimo; e mi piace che vi andate accomodando a' tempi, con avere ritratte molte armadure ed abiti che si usano ne' nostri tempi; voglio un poco leggere le parole che gli sono sotto: *Praelium acre ad Monasterium.*

G. Vostra Eccellenza ha fatto prima che ora paragone della vista; or veniamo a quest'altro quadro simile, che mette in mezzo questo medesimo ottangolo, nel quale ho fatto la presa di Casoli, dov'è il marchese di Marignano a cavallo, che vi fece piantare l'artiglierie e fece parlamento con i suoi soldati; poi presono la terra e vi entrarono dentro.

P. Veggo benissimo ogni cosa fino alli gabbioni, ed attorno in ordine vi è l'esercito del marchese: ma leggete le lettere che li sono sotto.

G. *Casuli oppidi expugnatio.*

P. Seguite il resto.

G. Vostra Eccellenza venga quaggiù verso S. Piero Scheraggio, e consideri in quello ottangolo la grandissima scaramuccia fatta a Marciano in Valdichiana, che seguì tre giorni avanti alla rotta; ed ho fatto l'esercito del signor duca e di Piero Strozzi che combattono, ed in particolare ho usato diligenza in ritrarre il sito di quel luogo come sta appunto.

P. Questo ottangolo mi piace, perchè si scorge in esso fierezza, e si vede la strage de' soldati che fa l'artiglieria, ed

il combatter loro a piè ed a cavallo; e n'avete messi mor
assai in varie attitudini con gran maestria, e veggo ancor
la situazione de' padiglioni di que' campi: ma ditemi, che figur
grande è questa quaggiù da basso?

G. Questa è finta per il padule della Chiana, che a quest
romore alzi la testa, e le lettere, che li ho fatto sotto, di
cono: *Galli, rebellesq. praelio cedunt.*

P. Or seguitate l'altro quadro allato al Borgo S. Sepolcro
nel quale veggo tanti messi in fuga, molti de' quali affogan
in mare.

G. In questo ho dipinto la rotta data a' Turchi dalle gen
del signor duca, quali erano smontati a Piombino, ed ho fat
la fuga loro verso le galere.

P. Si vede ogni cosa minutamente, molti se ne veggon
affogati, altri che notando s'attaccano ai battelli in diver
attitudini; riconosco ancora tutto il paese di Piombino c
avete ritratto insieme con la marina; ma non so che si vogl
dire quella figura grande che si vede da mezzo in su.

G. È fatta per un Mare, il quale, sentendo questo romor
esce fuori con un ramo di corallo in mano, e ce l'ho fat
per maggiore ornamento; e, perchè questa storia si conosc
ci ho scritto sotto: *Publici hostes terra arcentur.*

P. Per pubblici nimici volete intendere i Turchi, mi piac
ma passate a quest'altro simile, che accompagna quest'ottan
golo, nel quale ci è scritto sotto: *Mons Regionis expugnatur*
deve forse esser la presa di Montereggioni.

G. Sta come la dice; in questo mi sono ingegnato princ
palmente ritrarre il luogo al naturale insieme con le genti d
duca; e ci ho fatto molti che conducono l'artiglieria con
buoi, per batterlo, ed ho ritratto molti bombardieri.

P. Mi piace, e si conviene talvolta amplificare la stor
con qualche bella invenzione. Ma venite alla dichiarazione d
quadro di mezzo, acciò poi possiamo vedere queste tre stor
grandi; ci veggo, la prima cosa, molti ritratti di naturale;
cominciate a dirmi che cosa ci avete fatta.

G. Sì come nel quadro a dirimpetto feci il trionfo dell
guerra di Pisa, così in questo ho fatto il trionfo della guerr
di Siena, e similmente ci ho ritratto la città di Firenze trion

fante, dalla veduta di S. Piero Gattolini, ed ho fatto il marchese di Marignano che torni vittorioso con l'esercito, ed attorno mostro che gli sieno molti capitani, che si ritrovarono seco in detta guerra, fra' quali di naturale, come più principali, ho ritratto il signor Chiappino Vitelli ed il signor Federigo da Montaguto, e fingo similmente che Vostra Eccellenza esca fuori della porta con una gran corte e li vadia incontro rallegrandosi seco della riportata vittoria.

P. Riconosco ogni minuzia, e di tutto resto sodisfatto: ma ricordatemi chi sono quelli quaggiù da basso ritratti tutti al naturale.

G. Quel grassotto, che è il primo, è don Vincenzio Borghini, priore degl'Innocenti; quell'altro con quella barba un poco più lunga è M. Giovambatista Adriani, i quali mi sono stati di grandissimo aiuto in quest'opera con l'invenzione loro.

P. Mi piace, e con questa amorevolezza di porre qui i loro ritratti avete voluto ristorare parte delle loro fatiche: ma ditemi chi sono quest'altri che sono allato al vostro ritratto, io non gli raffiguro.

G. Il primo è Batista Naldini, l'altro è Giovanni Strada, e l'ultimo è Iacopo Zucchi, i quali sono giovani nella professione molto intendenti, e mi hanno aiutato a dipignere ed a condurre quest'opera a perfezione, che senza l'aiuto loro non l'avrei condotta in una età.

P. Avete fatto bene ad onorarli con farne memoria, e certo che lo meritavano, essendosi insieme con voi affaticati in quest'opera così grande: ma leggete le parole che avete fatte per dichiarazione di questo trionfo.

G. *Exitus victis, victoribusq. felix.* Fino a qui abbiamo veduto quanto era nel palco attenente alla guerra ed impresa di Siena; con buona grazia di Vostra Eccellenza potremo seguitare ragionando di questi tre quadri grandi posti nella facciata, ne' quali similmente si tratta della guerra di Siena.

P. Seguitate, che volentieri starò a sentire; ma vorrei bene mi diceste da qual parte darete principio.

G. Cominceremo dal quadro posto da capo del salone, che è verso il Sale, che è quando di notte furono presi i forti di Siena, nella quale impresa il signore duca acquistò molta re-

putazione, avendo in uno stesso tempo dimostrato non solo ardire nell'affrontare i nimici in casa loro, ma prudenza incomparabile, essendosi governato con silenzio e con sagacità grandissima.

P. Si vede le provvisioni de' lanternoni con molte altre cose per facilitare il cammino di notte, e la fierezza del marchese di Marignano nel sollecitare i soldati e comandare quelli bombardieri. Ma passiamo alla storia di mezzo.

G. In questo quadro di mezzo è la presa di Portercole, Vostra Eccellenza consideri come avendo il marchese a poco a poco acquistato i bastioni, ed impadronitosi de' ripari, Piero Strozzi si fugge con le galere.

P. Essendo cose seguite a mio tempo, e pochi giorni sono a un'occhiata sola tutte le comprendo; però passate all'altro.

G. Quest'ultimo quadro contiene il fatto d'arme in Valdichiana, nel quale Piero Strozzi ebbe la rotta alli due d Agosto 1554, fatto tanto notabile, e di tanta riputazione e grandezza al signor duca Cosimo, che il trattarne brevemente è cosa impossibile, nè meno si conviene ora al presente nostro ragionamento.

P. Ci resta solamente quel tondo di mezzo; e mi ricordo quando, da principio di questa dichiarazione della sala, vi domandai che cosa fussi, mi diceste che doveva esser l'ultimo e che quella era la chiave e la conclusione delle storie che avete fatte in questa sala.

G. Se io mi obbligai allora, sono ora pronto a pagare questo debito. Deve dunque sapere Vostra Eccellenza che quando io mi preparava per l'invenzione di questa sala nel leggere le storie antiche e moderne di questa città, e che io considerava leggendo i travagliosi tempi ed i vari accidenti per tante mutazioni di governi, con l'esaltazione ed abbassamento di tanti cittadini, e le sedizioni e discordie civili, con tanta effusione di sangue, e ribellioni de' suoi cittadini, ed i contrasti e guerre sofferte da quella repubblica nel soggiogare le più nobili e famose città convicine, e che per potere signoreggiare questa parte del mar Tirreno, che è la grandezza di questi vostri stati, con tanta spesa e con tanta mortalità fusse forzata per tanti anni ben due volte a tenere assediata la città

di Pisa: similmente quando io conosceva le difficultà, ed i travagli patiti dall'illustrissima vostra casa in quello stato populare, ed ultimamente che il signor duca vostro padre con tesoro inestimabile abbia avuto a mantenere un esercito ed una guerra in casa del nimico, e sottopostosi Siena con tutti li suoi stati: mi veniva talvolta in considerazione la quiete, il riposo, e la pace che godiamo in questo stato presente; e comparandolo io alle guerre, alle sedizioni, ed a' travagli antichi patiti, oltre alla fame e peste, in queste vostre città, mi è parso che quelle tante fatiche delli antichi cittadini e delli avoli vostri sieno state quasi che una scala a condurre il signor duca Cosimo nella gloria e nella felicità presente. Però in questo tondo, che, come la vede, è nel mezzo, circondato da tante segnalate vittorie, ho figurato il signor duca Cosimo trionfante e glorioso, coronato da una Firenze con corona di quercia; ed essendo questa città la principale e metropoli di tutti i suoi stati, e reggendosi essa con le ventuna arti maggiori e minori, alle quali non solo le città tutte, ma il distretto e dominio viene sottoposto, mi è parso attorniarlo con quelli putti, ciascheduno de' quali tiene l'insegna di queste arti e l'armi della città e comunità di Firenze, come distintamente può considerare.

P. Io sono stato a sentirvi fare questo discorso delle cose antiche e moderne di questa città attentamente, perchè mi pare che ne aviate cavato un bello e nobile capriccio; ed oltre all'avere del vago ha molto dell'ingegnoso; e mi piace che, per non confondere la vista, solamente abbiate fatto Firenze: ma, per mostrare che non intendete la città solamente, ci avete dipinte tutte le arti in significato del dominio.

G. Vostra Eccellenza l'ha intesa benissimo, e quanto più considero a questi particolari, tanto più mi par vera la nostra conclusione, non avendo mai più questa città sentito la pace e la tranquillità, che gode al presente, stabilita con tanta grandezza, che si può con certezza affermare averla a godere per molti secoli.

P. Non credo ci resti altro da vedere; che se bene l'ora è tarda, non mi increscerebbe, tanto diletto ho sentito oggi in questa sala: e certamente che avete fatto un'opera da es-

serne eternamente commendato; perchè, oltre alla bellezza delle figure, avete con tanta invenzione e con tanto bell'ordine divisato tutta quest'opera, che dimostrate non avere meno faticato nell'intendere, e cavare le storie dalli scrittori antichi e moderni, che nel dipignerle.

G. Signore, Vostra Eccellenza non mi lodi altrimenti, perchè non se ne accorgendo viene a lodare il signor duca Cosimo e lei stessa in un medesimo tempo, dovendo io oltre all'avere a riconoscere quel poco di sapere, che è in me, in particolare da Sua Eccellenza, in protezione del quale dal principio della mia gioventù fino all'età presente sono con tanti favori stato onorato, che, oltre al debito di fedele vassallo, sono stato riconosciuto da amorevole servidore, e tanto più mi sento del continuo stringere dalla benignità di Vostra Eccellenza, trovandomi ne'giorni passati, ed in particolare in questo giorno, cotanto da lei favorito, che al pensarci solo obbligano me e la casa mia in eterno, non sapendo da qual parte mi fare a ringraziarla.

P. Non dite più, perchè mi voglio ritirare alle mie stanze; e voi ritornatevene a lavorare, dando compimento a quanto ci resta.

G. Cercherò di spedirmi per potere servire Vostra Eccellenza in altra occasione, intorno alla quale del continuo mi vo preparando, per satisfare quanto prima al comandamento dell'eccellentissimo signor duca.

P. Avete voi alle mani altro di bello?

G. Il signor duca ha avuto molti anni voglia che si dipinga la volta di dentro di quella superba e maravigliosa fabbrica della cupola, condotta per opera ed arte di quel raro e pellegrino ingegno di Filippo di ser Brunellesco, che, considerando solamente l'artifizio e disegno di questa macchina, mi confondo, cotanta meraviglia e stupore genera nell'animo mio.

P. Certo io non credo che in Europa nè ne'tempi antichi nè ne'moderni si sia trovata una macchina, che insiememente abbia avuto tanto del grande e del nobile, e con tanta proporzione condotta alla fine, quanto questa; che, se non fussi per altro, rende famosa la nostra città.

G. Vostra Eccellenza dice il vero, e quando io volto il

pensiero a questo, mi pare grande felicità di questo cielo e di questa patria, che sempre ha prodotti uomini eccellenti in ogni professione, e che non abbia avuto bisogno di architetti forestieri, ma un suo figliuolo ed un suo cittadino l'abbia condotta a questa perfezione, nella quale continuamente la godiamo.

P. Poichè voi ci avete tanta affezione, avendo davanti agli occhi l'eccellenza di Filippo di ser Brunellesco, vorrete anche voi fare la parte vostra adornandola di quella bella invenzione.

G. Io ci ho di già pensato, e desidero che Vostra Eccellenza con suo comodo gli dia un'occhiata, avvertendomi di quanto a lei parrà; ed ecco ch'io la voglio mostrare a Vostra Eccellenza, perchè, sapendo che la ci aveva oggi a venire, me la messi accanto, perchè lei la vedesse porgendomisi l'occasione.

P. Questo è un disegno molto bello, e non è cosa che a uno sguardo solo io mi possa saziare; ha di bisogno di matura e particolare considerazione.

G. Come gli piace, io gliene lascerò, e potrà vederlo a sua comodità, e dirmi poi quanto gli occorre per poter levare ed aggiugnere, secondo che comanderà Vostra Eccellenza. Il signor duca l'ha veduta, e pare che se ne compiaccia molto.

P. Essendo opera vostra son certo che non mi occorrerà far altro che lodarla, e tanto più se il signor duca mio padre l'ha veduta ed approvata. Orsù, Giorgio, per oggi non voglio trattenermi più; attendete a tirare avanti questo lavoro, e prepararvi a quest'altro, che sarà una nobile opera.

G. Vostra Eccellenza si ritiri a suo comodo; non mi allungherò a ringraziarla de' tanti favori che la mi fa, per non la tenere a tedio, e per non dirli cose, alle quali e la natura e gli innumerabili benefizi fatti ed a me ed a casa mia naturalmente mi obbligano a tenerne perpetua memoria.

Seguita la dichiarazione della invenzione della pittura della cupola di Firenze, fatta e cominciata da M. Giorgio Vasari, poi finita da Federigo Zucchero.

ANGOLO PRIMO

Questo risponde sopra la cappella del corpo di Cristo, o vero di S. Zanobi.

Seniori
Angioli con Ecce-Homo in mano
Serafini. Cherubini.
SPIRITO SANTO
Angioli. DIO PADRE. Angioli.
Angioli. IESU CRISTO. Angioli.
La nostra Donna. S. Giovambatista.
EVA ADAMO
Libro aperto. Libro chiuso.
S. Zanobi. S. Miniato. S. Reparata.
S. Gio. Gualberto. S. Antonino arc. fior.
Angioli con la tromba *S. Cosimo S. Damiano* Angioli con la tromba
STELLATO. PRIMO MOBILE. EMPIREO.
Fede. Carità. Speranza.
CHIESA TRIONFANTE SI RIVESTE.
TEMPO. NATURA. MOTO.
Giorno. Notte.
Dolori. Morte. Infirmità.

ANGOLO SECON[DO]

Questo risponde sopra la sagre[stia]

Seniori
Angioli con la croce.
TRONI.
PATRIARCH[I]
APOSTOL[I]
DONO DI SPIRITO S[ANTO]
Beatitudine. Beati P[...]
Angiolo con la tromba. *Virtù Dilezione.* An[giolo con la tromba]
CIELO DI SATU[RNO]
Angioli che mandano gl'invidiosi all'inferno. Angioli [...] i pacifici s[...]
TENEBRE. Peccato d'invidi[a]

ANGOLO QUINTO

Questo risponde sopra la nave di mezzo.

Seniori
Angioli con la veste.
ANGIOLI.
MARITATE. VEDOVE.
Popolo cristiano, poveri, ricchi, e tutti.
DONO DI TIMOR DI DIO.
Beatitudine. B. Pauperes. Spiritu.
Angiolo con la tromba. *Virtù Umiltà.* Angiolo con la tromba.
CIELO DELLA LUNA.
Cacciata di Lucifero. Pioggia degli angioli neri.
Punizione del peccato della superbia.
L U C I F E R O.

ANGOLO SEST[O]

Questo risponde sopra la na[ve ...] canonica.

Seniori
Angioli con le sferze.
ARCANGIOLI.
RELIGIOSI
VERGINI SANT[E]
DONO DI PI[ETÀ]
Beatitudine. Beati qui [...]
Angiolo con la tromba. *Virtù Temperanza.* Ang[iolo con] l[a tromba]
CIELO DI MA[RTE]
Angioli che tirano su al cielo i casti. Angioli c[he ...] all'infern[o]
LUCE. Peccato della lussuria.

ANGOLO TERZO	ANGOLO QUARTO
onde sopra la cappella della croce.	*Questo risponde sopra la nave verso la Nunziata.*
Seniori	Seniori
Angioli con la corona di spine, e tanaglia.	*Angioli con la colonna.*
PRINCIPATI.	POTESTÀ.
.E, E PRINCIPI.	PONTEFICI.
TESTÀ SECOLARI.	SACERDOTI.
NO DI CONSIGLIO.	DONO D'INTELLETTO.
tudine. B. Misericordes.	Beatitudine. Beati Mites.
lo con / ba. — *Virtù Giustizia.* — Angiolo con la tromba.	Angiolo con la tromba. — *Virtù Prudenza.* — Angiolo con la tromba.
.O DI MERCURIO.	CIELO DI GIOVE.
he mandano gli avari. — Angioli che tirano al cielo i misericordiosi.	Angioli che cacciano all'inferno gli accidiosi. — Angioli che tirano al cielo i beati.
. Peccato d'avarizia. LUCE.	TENEBRE. Peccato dell'accidia. LUCE.

ANGOLO SETTIMO	ANGOLO OTTAVO
o risponde sopra la cappella di Sant'Antonio.	*Questo risponde sopra la sagrestia vecchia.*
Seniori	Seniori
Angioli con la spugna.	*Angioli con la lancia.*
DOMINAZIONI.	VIRTÙ.
PROFETI.	PATRIARCHI.
OTTORI.	MARTIRI. APOSTOLI.
NO DI SCIENZA.	DONO DI FORTEZZA.
udine. Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam.	Beatitudine. Beati qui lugent.
o con / a. — *Virtù Sobrietà.* — Angiolo con la tromba.	Angiolo con la tromba. — *Virtù Pazienza.* — Angiolo con la tromba.
LO DEL SOLE.	CIELO DI MARTE.
e tirano su continenti. — Angioli che mandano all'inferno i golosi.	Angioli che tirano i pazienti al cielo. — Angioli che mandano gl'iracondi all'inferno.
Peccato della gola. TENEBRE.	LUCE. Peccato d'ira. TENEBRE.

LETTERE

EDITE ED INEDITE

DI

GIORGIO VASARI

AVVERTENZA

Esiste nella Riccardiana di Firenze un codice cartaceo in-8, di carte 96, delle quali 84 scritte, segnato di n° 2354, che contiene cinquantaquattro lettere di Giorgio Vasari, copiate certamente dalla mano del cav. Giorgio Vasari suo nipote verso la fine del secolo xvi, e tratte dalle bozze stesse del suo zio, non contando una lettera in burla, che si finge scritta nel 1526 dalla Balìa di Siena a messer Carlo Massaini oratore de' Senesi a Milano, colla quale si dà ragguaglio della festa che s'intendeva di fare in quella città il primo giorno d'agosto 1526, per celebrare la vittoria ottenuta da' Senesi il 25 di luglio dello stesso anno sopra l'esercito di papa Clemente VII e de' Fiorentini. Ma è evidente che essa non può essere composizione del Vasari. Noi la pubblicheremo in fine. Il codice ha questo titolo: *Varie lettere di m. Giorgio Vasari aretino pittore e architettore scritte in diversi tempi a diversi amici sua sopra inventioni di varie cose da lui dipinte o da dipignersi, raccolte dal cav. Giorgio Vasari suo nipote da certi suoi scritti.* Di queste cinquantaquattro lettere, 19 furon fatte copiare nel 1757 e mandate a Roma a monsignor Bottari, il quale le inserì nelle *Pittoriche.* Ma il primo a metterle tutte a stampa, secondo l'ordine che avevano nel codice, fu Stefano Audin nella sua edizione delle Opere Vasariane, il quale le fece precedere da un *Avviso degli Editori*, dove si sforzò di ricercare le date di alcune che ne mancavano, o di correggere quelle che erano manifestamente sbagliate. Poscia furono nel medesimo modo e con le stesse avvertenze riprodotte nella edizione del Pas-

sigli. Noi ora le ristampiamo, riordinate possibilmente secondo i tempi, facendole seguitare da quelle che in assai maggior numero pubblicò, invero poco correttamente, il Gaye nei volumi II e III del *Carteggio d'Artisti*, tratte in parte dal Carteggio Granducale nell'Archivio di Stato di Firenze, ed in parte, e sono le più, dalla Raccolta delle *Lettere Artistiche* conservata allora nell'Archivio della R. Galleria degli Uffizj, ed oggi nell'Archivio di Stato predetto, non senza confrontarle co' loro originali.

A queste ne saranno aggiunte sei che videro la luce in Lucca la prima volta nel 1868 per occasione di nozze a cura del chiariss. sig. Enrico Ridolfi, le poche che si leggono nella *Nuova Raccolta di Lettere Pittoriche* del Gualandi, o in altre più recenti pubblicazioni.

Rispetto poi alle inedite, che abbiamo segnate con un asterisco, esse naturalmente sono in minor numero; pure sommano a cinquanta incirca, e diremo a' loro luoghi donde furono tratte.

Pubblicando queste lettere così edite come inedite non abbiamo stimato utile di conservare tutte le scorrezioni ortografiche dell'autore, studiandoci solamente di riprodurle con iscrupolo in ogni altra loro parte più sostanziale.

Non vogliamo finire questa breve Avvertenza senza dare la seguente *Nota* che si ha a carte 91 del citato codice Riccardiano, parendoci di qualche importanza, tanto più che così preziosa raccolta di lettere al Vasari è da gran tempo perduta. Essa è così intitolata:

NOTA DI DIVERSI GRAN PRINCIPI ET SIGNORI *che hanno scritto in diversi tempi a M. Giorgio Vasari sopra diverse cose, le lettere dei quali si trovano la maggior parte appresso il cav. Vasari suo nipote.*

Lettere di

Papa Clemente settimo
Papa Paolo terzo
Papa Giulio terzo
Papa Pio quarto
Papa Pio quinto
Papa Gregorio decimoterzo
Il Card. Silvio Cortonese
Il Card. Hipolito Medici
Il Card. di Ravenna
Il Card. Alessandro Farnese
Il Card. Salviati
Il Card. Ridolfi
Il Card. Santa Fiore
Il Card. Santa + Montepulciano
Il Card. Bembo
Il Card. Sadoleto
Il Card. Arminiac
Il Card. di Carpi
Il Card. Federigo Cesis
Il Card. Cornaro
Il Card. Vitellozzo
Il Card. Gio. Maria Monti
Il Card. Ruberto Ricci
Il Card. Sant'Agnolo
Il Card. Alessandrino
Il Card. Gio. de' Medici

Il Card. Rusticucci
Il Card. Ferd.° de'Medici
Il Card. Paciecco
Il Card. di Burgos
Il Card. Donato Cesis
Il Card. Commendone
Il Card. Coreggio
Il Card. Capodiferro
Il Card. Crispo
Il Card. Ardinghello
Il Card. Ricci da Montepulciano
Il Card. Acquaviva
Il Card. di Napoli
Il Card. Sacripante
Il Card. di Mantova
Il Card. Bernardino Maffei
Il Duca Aless.° de' Medici
Il Granduca di Toscana
Il Duca d'Urbino
Il Duca di Ferrara
Il Duca di Mantova
Il Duca di Gravina
L'Arciduca Carlo
Il Gran Principe di Toscana
Il Principe d'Urbino
Il Sig. Paolo Giordano
Don Pietro de' Medici
Don Luigi di Toledo
Il Datario Iustini
Il Datario Maffei
Mon. Casale M.° di Camera
Mons. Sangalletti
L'Arciv.° Sipontino Monti
L'Arciv.° di Pisa Bartolini
L'Arciv.° di Firenze Altoviti
Il Vesc.° d'Arezzo Minerbetti
Il Vesc.° di Fiesole Camaiani
Il Vesc.° di Volterra Strozzi
Il Vesc.° di Cortona, Ricasoli
Il Vesc.° di Pistoia Ricasoli
Il Vesc.° d'Aversa Barga
Il Vesc.° Guidi
Il Vesc.° di Pavia
Il Vesc.° di Furlì
Il Vesc.° Iovio
Il Generale Bentivogli
Il Generale Campriano Veronese
Il Gen.le Hippolito Milanese
Il Gen.le Matteo d'Anversa
Il Gen.le M° Agostino de'Servi
Il Gen.le Giovanni da Colle
Il Gen.le Don Clemente di Camaldoli
Il Gen.le M° Stefano de'Servi poi Card.le
Il Gen.le M° Zaccheria de' Servi
Il Gen.le Carrano
Il Gen.le Agostino da Lugo
Il Gen.le Gio. Batta di Camaldoli
Don Vincenzio Borghini
Don Miniato Pitti
Don Matteo Faetani
Don Iacopo Dei
Don Bened.° da Mantova
Don Silvano Razzi
Don Antonio Vasari
Don Romualdo da Verona
Don Giulio Clovio
Sig. Alessandro Vitelli
Sig. Otto da Montaguto
Sig. Federico da Montaguto
Sig. Chiappino Vitelli
Sig. Montalvo
Sig. Mondragone
Michelagnolo Buonarroti
Pietro Aretino
Marco Molza
Anibal Caro
Benedetto Varchi
Giovanb.ª Adriani
Fabio Segni
Claudio Tolomei
Donato Marsuppini
Giovanni Pollastra
Francesco Zeffi
M. Niccolò Serguidi
M° Baccio Rontini
M. Cosimo Bartoli
M. Niccolò Vespucci Cav. di Rodi
M. Ottaviano de' Medici
M. Aless.° de' Medici poi Cardinale di Firenze
M. Bindo Altoviti
M. Tommaso Cambi
M. Antonio de' Medici
M. Lorenzo de' Medici
M. Fausto Sabeo custode
M. Franc.° Bisdomini
M. Lionardo Buonarroti
M. Tommaso Guidacci
M. Carlo Guasconi
M. Lor.zo Ridolfi
M. Gio. Cornaro
M. Andrea Boldù
M. Simone Botti
M. Lodovico Fucci
M. Sebastiano della Seta
M. Biagio Mei
M. Raffaello del Setajuolo
M. Andrea Boni
M. Bernardino da Pescia
M. Raffaello Acciajuoli
M. Niccolò Marcheselli
M. Francesco Tancredi
M. Gio. Batt. Altoviti
M. Bart.° Bussotto Tesauriere
M. Sforza Almeni
M. Luca Manuelli
M. Luca Torrigiani
M. Antonio Bracci
M. Marsilio degli Albizi
M. Iacopo Capponi
M. Martino Bassi
M. Baccio Bacci
M. Nerozzo Albergotti
Il Cav. Lione Lioni
M. Honofrio Camaiani
M. Prospero Fontana
M. Agnolo Biffoli
M. Bartol.eo Concini
M. Iacopo Accolti
L'Ill.ma Relig.ne di S. Stefano.

LETTERE DI GIORGIO VASARI

I

A m. Niccolò Vespucci cavaliere di Rodi

Sopra il quadro di Venere con le Grazie, fatto dal Vasari.

Io non so con qual modo io debba ringraziarla, Signor Cavaliere mio, poichè per mezzo suo io sono ritornato in quello stato, che già quattro anni fa stavo con tante comodità servito in casa di Vostra Signoria, perchè, ancora che Antonio mio padre, felice memoria, spendesse in me costà in Firenze il maggior numero de' suoi guadagni, e credesse che, sendo io putto, dovessi avere il senno da uomo fatto, pensando forse che l'ingegno mio dovesse considerare lo stato suo per il carico di tre puttine, tutte minori di me, e due maschi, non avendo egli sostanze da mantenerle, ed anco, se seguitava in vita, avendo da mia madre ogni nove mesi un figliuolo, era molto aggravato. Lo conobbi poi l'anno del 1527 d'Agosto, che la crudeltà della peste ce lo tolse, ed oltre che mi ero ridotto, come sapete, per non si potere abitare la città, ne' boschi a fare de' santi per le chiese di contado, piansi, e conobbi lo stato mio dalle comodità che avevo, quando era vivo, alle incomodità che io provai dipoi, quando e' fu morto, fino ch' io son ritornato qui in Roma a servire il grande Ippolito de' Medici, come già, stando in casa vostra a Firenze putto, servivo e lui e il duca Alessandro suo fratello, e il reverendissimo cardinale di Cortona;[1] che per la puerizia e per l'amore che domesticamente mi portavano, per mezzo vostro in quella età mi favorivano ed aiutavano sempre. E molto più qui ho trovato questo signore volto a dare animo e aiuto, non solo a me, che sono un' ombra, ma a chi s'ingegna studiando imparare ogni sorte di virtù. Quanto debb' io,

[1] Passerini.

dopo il ringraziare Dio, a voi, Signor mio onorato, che collo spignermi qua, e raccomandarmi a sì gran cardinale[1] sarete cagione che casa mia povera, che oggi ha chiuso gli occhi, gli aprirà, e con quest'appoggio diverrà forse ricca. Prestimi pure Dio quella sanità continua, e mi mantenga in grazia sua e di questo Signore, come spero, che durandomi la voglia, non solamente spero recuperare il tempo passato, ma avanzare tanto i par miei nella professione, che le fatiche che avrete fatte per me non saranno buttate indarno. Io non vi saprei contare la copia de'favori che mi son fatti, nè le carezze infinite, conoscendo forse questa mia volontà di volere, s'io potrò, esser fra il numero di quelli che per le loro virtuosissime opere hanno avuto le pensioni, i piombi,[2] e gli altri onorati premi da quest'arte. Certo l'animo mio è tutto volto a ciò, conoscendo che presto passa il tempo, nè ho nessuno che abbia a guadagnar tre dote per tre mie sorelle, se non lo studio che farò per condurmi a qualche fine utile ed onorato. Ringraziovi ancora de'conforti che mi date nell'esser modesto, amorevole, benigno e costumato, non strano, fantastico e bestiale, come suol esser la scuola di tutti noi, conoscendo che il maggior ornamento, che sia nella virtù, è la cortesia d'un nobilissimo ingegno. In questo mezzo io attenderò a colorire una tela per il cardinale mio signore, d'un cartone che ho fatto, grande, dove è Venere ignuda a sedere, e intorno le tre Grazie, che una inginocchiata tiene lo specchio, l'altra con una leggiadra maniera li volge intorno alle trecce una filza di perle e di coralli, per farla più bella, l'altra mette in una conca di madreperla, con un vaso di smeraldo, acqua chiarissima piena d'erbe odorifere per fargli un bagno. Evvi Cupido che dorme sopra la veste di Venere con l'arco, e il turcasso e le saette appresso. Intorno vi sono Amori che spargon rose e fiori, empiendone il campo ed il terreno, ed un paese presso, dove sono sassi, che nelle rotture di essi versano una moltitudine d'acqua. Sonvi le colombe e'cigni che beono, e fra il folto di certi rami e verzure sta nascosto un satiro, che contemplando la bellezza di Venere e delle Grazie, si strugge nella sua lussuria, facendo occhi pazzi, tutto astratto ed intento a quell'effetto; che al cardinale gli è piaciuto tanto quel satiro, ed a papa Clemente, che, finita questa, vogliono ch'io faccia una tela maggiore assai, che sia d'una battaglia di satiri, baccanalia di fauni, ed altri selvaggi Dei. Io, Signor mio, vorria potere volare, tant'alto mi porta la volontà che io ho di servirlo, tanto più che non sono due mesi che son qui, ed accomodato benissimo di stanze, letti, servitore, e di già mi ha vestito tutto di nuovo; oltre che gli fo un servizio segnalato ogni volta ch'io vo fuora a disegnare per Roma o anticaglie o pitture, e portargnene per l'ultime frutte della tavola, sia o sera o mattina. I miei protettori sono monsignor Iovio, M. Claudio Tolomei, ed il Cesano, i quali, per esser nobili e virtuosi,

[1] Ippolito de'Medici.

[2] Offizio di Roma ove si pone il piombo alle bolle pontificie.

mi favoriscono, mi amano, ed ammaestrano da figliuolo. Vi ho scritto il tutto, acciocchè siate di buon animo, che oltre che ho bisogno di far utile a casa mia, non mi scorderò che sono allevato in casa vostra, ed a lei fare anco quell'onore che devo e che meritate, e vi ricordo che mai per tempo nessuno mi scorderò di lei. Che Cristo la preservi sana.

Di Roma, alli 8 Febbraio (1532).

II

Al clarissimo messer Ottaviano de' Medici

Sopra una baccanalia e battaglia di satiri, e sopra un quadro d'Arpocrate, fatti dal Vasari.

Ancora ch'io vi abbia (mentre sono al servizio del cardinale) scritto più mie in risposta delle vostre, e fatto gran capitale de' buon ricordi che mi date, non è per questo che, s'io potessi visitarvi ogn'ora col corpo, e d'appresso servirvi, io non lo facessi volentieri, come quand'ero in Firenze; ma non resta però che l'animo, obbligato ai benefizi che mi faceste sempre, non abbia continuo ricordo di poter esser tale, che un giorno in qualche minima parte io ve lo paghi. Voi, per lettere mie avete sentito con quanto favore e con quanta comodità io son tenuto dal cardinale, il quale ha obbligato sì questa mia vita, che son dispostissimo a darla tutta alle virtù, che quando io arrivassi colle mie opere, di qui a venti anni, alle pitture d'Apelle, non mi parrebbe aver fatto niente per satisfarlo. M'incresce bene che, ora ch'io cominciavo a fare qualche profitto, egli con tutta la sua corte e con l'esercito parta contro i Turchi in Ungheria. Ed ancora che lasci qui a Domenico Canigiani, suo maggiordomo, che mi trattenga, e ch'io attenda alli studi, mi pare perder quel genio e quell'obbietto che teneva accesa la volontà d'esserli accetto, a macerarmi sotto gli studi della professione mia. E vedetelo, che, questa vernata passata, per portargli la mattina a pranzo i disegni, e potere l'ore del giorno rubarle al tempo, per attendere a colorire, volendo cacciare il sonno dagli occhi, mentre disegnavo la notte, me gli ugnevo con l'olio della lucerna; che, se non fussi stato la diligenza e medicina di monsignor Iovio, facevo scura la luce mia innanzi al chiuder gli occhi al sonno della morte. Io intanto resterò qui a finire la baccanalia e la battaglia de' satiri, la quale, per esser giocosa e ridicula, ha dato sommo piacere al cardinale il vedere alcune cose che ci sono, ancorchè abbozzate, e gli piacciono assai. Finirò dopo questo un quadro d'un Arpocrate filosofo, il quale ho figurato secondo gli antichi con grandissimi occhi, e con grandissimi orecchi, volendo inferire che vedeva ed udiva assai, e tenendo una mano alla bocca, facendo silenzio, taceva. Aveva in capo una corona di nespole e ciriege, che sono le prime ed ultime frutte, fatte

per il giudizio, che mescolato con l'agro, vien maturo col tempo. Era cinto di serpe per la prudenza, e dall'altra mano teneva un'oca abbracciata, per la vigilanza, che tutto questo m'ha fatto fare papa Clemente[1] per esemplo del cardinale nostro,[2] conoscendo in lui il modo dello aspettare, che col tempo si maturi l'intelletto di sì alto e veloce animo, acciò col giudizio e con la vigilanza, purgatissima dagli sperimenti, si conduca alla vera via di quella vita, che ora non è stimata da lui. E come avrò finite quest'opere, m'ha lassato sua Signoria Reverendissima una lettera costì al signor duca Alessandro, che m'intrattenga, volendo questa state ch'io venga a Firenze per fuggire l'aria, e possa studiare similmente insino a tanto che sua Signoria Reverendissima tornerà vittorioso d'Ungheria, che nostro Signore Dio, sì per augumento della fede, come per gloria di lui ed util nostro, lo faccia. Ora attendete a star sano, che, s'io verrò, non ho ad avere altra guida nè altro padre che la Signoria vostra, alla quale mi raccomando in questo mezzo, e pregovi che mi raccomandiate a madonna Baccia vostra consorte, la quale fe' sì, col farmi, mentre fui costì a suo governo, tante carezze, che non fo differenza nessuna da mia madre a lei; e Iddio vi conservi lungo tempo insieme.

Di Roma, alli 13 di Giugno (1532).

III

Al reverendissimo Vescovo Iovio

Sopra l'albero della fortuna.

Dopo la partita vostra, Monsignor mio, rimasi sì smarrito per l'assenza del signor cardinale, e di tanti signori e padroni miei, che la virtù mia, che si pasceva della loro vista, e cresceva nelle loro speranze, nella perfezione dell'arte del disegno s'indebolì; poi mi si sono freddi gli spiriti per il dolore, sì nel non esser tanto ardente e volonteroso di quanto facevo prima, causato che non avevo cagione di portare giornalmente le cose mie che facevo, a nessuno che mi inalzasse, mi inanimisse, e tirasse innanzi, come faceva Monsignor Reverendissimo; e non ostante che mi si diminuisse ogni dì più la voglia di far cose che m'avessino a render col tempo famoso nella pittura; i sensi e la virtù del corpo mi si ribellò contro, ed è divenuta inferma la vita mia con una febbre atrocissima, credo causata dalle fatiche fatte da me questo verno passato. Così vistomi abbandonato, ancorchè il Canigiano ci facesse venire maestro Paolo Ebreo, medico, come veddi che ammalò Batista dal Borgo, mio servitore, mi tenni morto, e non pensavo più ad altro se non a render lo spirito a colui che me lo diede, quando, confortato da amici, mi fu proposto di

[1] Clemente VII.
[2] Ippolito de' Medici.

farmi condurre in ceste col mio Batista in Arezzo. Riebbi il fiato al suono di queste parole; e così ci fu preparato il tutto, che potessimo condurci salvi con comodità a casa mia Arezzo, confidando assai nel governo ed amore di mia madre, alla quale (ancor che per ignoranza di chi non intese il mio male, dopo ch'io fui arrivato in Arezzo, io ricadessi due volte, che, sendo sì debole e mal condotto, poco fiato era rimasto, che un minimo accidente lo poteva finire) ricordavo spesso la Signoria Vostra; che se quella fussi stata in Roma, io mai mi sarei voluto partire, quando ben fussi morto; confortandomi che sotto l'ombra del cardinale, ancor che io non fussi venuto a perfezione nè fine della nostra arte, mi sarebbe parso morir glorioso, e avere conseguito sotto di lui, così morto, quella fama che arei acquistato col tempo, faticando, s'io fussi stato vivo. Mi è valso assai la diligenza di mia madre, la quale, vedova di poco del marito, si preparava, non solo alla perdita del figliuolo, ma ad avere accecare affatto la sua casa, rimanendo con tre putte femmine, ed un maschio di tre anni, senza speranza di benefizio alcuno a sè, e con certezza di stento sino alla morte continuo. Dolevami per amor suo certamente la morte, vedendo lo elemento di che ella fussi per vivere, che erano amare lacrime, che versando faceva morirmi di passione, più che della continova febbre, che mai mi lassò.

Credo che il grande Iddio voltando gli occhi alla verginità di quelle puttine, alla innocenza di quel maschio, all'afflizione di mia madre, ed alla compassione dell'esser io distrutto, ed alla infelicità di casa mia per la perdita che s'era fatta di poco di mio padre e d'un fratello, secondo a me, che l'anno 1530 anch'egli dall'esercito che era intorno a Firenze pigliò la peste, e di quella finì di tredici anni; rasserenò tutti gli amici di casa mia tribolati, nel cessarmi la febbre, e così a poco a poco riavendomi, si convertì in quartana, quale ora porto; e ritornatimi i sensi a'luoghi suoi, con speranza tosto di recuperare la sanità del tutto, penso che mutando aria diverrò, piacendo a Dio, sano com'ero prima. Io mi sto qui in Arezzo in casa, e perchè io so ch'egli è stato scritto al cardinale ch'io ero morto, potrete, leggendo questa, fargli fede ch'io son vivo, tanto più che io ho disegnato una carta che sarà in compagnia di questa, che la diate a sua Signoria Reverendissima, per fargli reverenza, più che per altro; il capriccio della invenzione è di un gentiluomo amico mio, che mi ha in questo male del continuo trattenuto; credo vi piacerà, e perchè la Signoria Vostra ed il cardinale l'intendiate meglio, dirò qui di sotto il suo significato più brevemente potrò. Quell'albero, ch'è disegnato nel mezzo della storia, è l'albero della Fortuna, mostrandosi per le radici, che nè in tutto sono sotto terra, nè sopra terra: i rami suoi intrigati, e dove puliti, e dove pieni di nodi, sono fatti per la sorte, che spesso seguita, e molte volte nella vita è interrotta; le sue foglie, per esser tutte tonde e lievi, sono per la volubilità; i suoi frutti, come vedete, son mitrie di papi, corone imperiali e reali, cappelli da cardinali, mitrie da vescovi, berretti ducali e marchesali, e di conti; sonvi quelle

da preti, così i cappucci da frati, cuffie e veli da monache, come anche celate di soldati, e portature diverse per il capo, di persone seculari, maschi come femmine. Sotto all'ombra di questo albero sono lupi, serpenti, orsi, asini, buoi, pecore, volpi, muli, porci, gatte, civette, allocchi, barbagianni, pappagalli, picchi, cuculi, frusoni, cutrettole, gazzuole, cornacchie, merle, cicale, grilli, farfalle, e molti altri animali, come potrete vedere, i quali spettando che la fortuna, la quale, serrato gli occhi con una benda, sta in cima all'albero con una pertica battendo le frutte dell'albero, le faccia cadere per sorte in capo agli animali che sotto l'albero stanno in riposo; e cotal volta casca il regno papale in capo a un lupo, ed egli, con quella natura che ha, vive ed amministra la chiesa, simile ad un serpente l'imperio avvelena, strugge e divora i regni, e fa disperati tutti i popoli suoi. La corona di un re casca in capo a un orso, e fa quello effetto che la superbia e la furia dell'arrabbiata natura sua. I cappelli da cardinali piovono spesso in capo agli asini, i quali, non curando virtù nessuna, ignorantemente vivendo, asinescamente si pascono, ed urtano spesso altrui. Le mitrie da vescovi spesso a' buoi son destinate, tenendosi più conto d'una servitù ed adulazione, che di lettere, o di chi le meriterebbe. Cascano le berrette ducali, marchesali, e contigiane alle volpi, a' grifoni, a' leoni, che nè dalla sagacità, nè dagli artigli, nè dalla superbia si può campare da loro. Cascano similmente cotal volta le berrette da preti in capo alle pecore ed ai muli, che l'uno spesso, per il nascere de' figliuoli, succede nel luogo del padre, l'altro, per la dappocaggine sua, vive perchè la mangia. I cappucci che cascano in capo ai porci di diverse ragioni, frati immersi nella broda e nella lussuria, fanno a' lor conventi comunemente le furfanterie che sapete. I veli e cuffie delle monache cascano in capo alle gatte, che spesso il governo loro è in mano di donne che hanno poco cervello. De' soldati cascano le celate in capo a' picchi, ed a' cuculi e pappagalli; e le comuni berrette secolari sono a coprire destinate barbagianni, allocchi, gufi, frusoni, e sparvieri; come le acconciature delle femmine investiscono cutrettole, civette e merle, cicale, grilli, parpaglioni e farfalle. Così ognuno investito della sua dignità, secondo che si trova locato, e che cascando lo va a trovare la sorte delle frutte dell'albero, ha mostro quest'amico mio il suo capriccio alla Signoria Vostra per mezzo del disegno, il quale io vi mando; che ancora che la storia sia profana, m'è parsa tanto capricciosa, che l'ho giudicata degna di lei, e perchè anco facciate un poco ridere il cardinale. In questo mezzo io attenderò a recuperare la sanità, e farete intendere a sua Signoria Reverendissima che io ho mandato la sua lettera al signor duca Alessandro, il quale mi ha fatto intendere ch'io me ne vada a Firenze. Starò qui sino a tutto Settembre; poi, al principio d'Ottobre, farò il suo comandamento: e di là saprete l'esser mio giornalmente. Salutate per mia parte gli amici miei della vostra accademia, e baciate le mani al cardinale per mia parte.

Di Arezzo, alli 4 di Settembre (1532).

IV

Allo illustrissimo cardinale Ippolito de' Medici

Sopra il cartone d'un quadro rappresentante Cristo portato a seppellire, fatto dal Vasari.

Poi che io arrivai a Firenze fra le grate accoglienze che m'ha fatto il duca, col mio aver ricominciato gli studi del disegnare, non solo m'è ito via il fastidio della quartana, ma sono tutto riavuto da quest'aria; e più mi ha giovato il sentire che la Signoria Vostra viene a Bologna di corto, sperando pure, se a Dio piacerà, che vi riduciate a Roma, dove ritornando appresso di lei (ancorchè qui non mi manchi niente) spero far crescere la virtù, che cerco acquistare insieme cogli anni e con la grandezza vostra, a quella perfezione, che più alto potrò ire nell'eccellenza. E per non deviare dall'usato ordine preso da quella, acciò il disegno col colorito cammini a paro, ho fatto un cartone per fare un quadro grande da tenere in camera per la Signoria Vostra reverendissima, nel quale ho figurato drento, quando il nostro signore Iesù Cristo, dopo lo averlo Giuseppe ab Arimatia deposto del legno della croce, lo portano a seppellire. Sonmi immaginato che quei vecchi con reverenza lo portino. Uno di essi l'ha preso sotto le braccia, e, appoggiandosi le schiene di Cristo al petto, muove per il lato il passo; l'altro, preso con ambe le braccia in mezzo il suo Signore, sostiene il peso camminando, mentre S. Giovanni, posata giù la veste, sostiene con un braccio le ginocchia, e con l'altro le gambe, accordandosi a camminare con essi per sotterrarlo; e, mentre che muovono i passi, contemplando la morte del Salvator loro, le Marie, cioè Maddalena, Iacobi e Salome, accompagnando piangendo il morto, sostengono la nostra Donna, quale in abito scuro fa segno con gli occhi lacrimosi della perdita del suo figliuolo. Sonvi alcune teste addreto di giovani e di vecchi, che fanno ricchezza e componimento a questa istoria. Così ho fatto nel paese i ladroni, che, schiodati di croce, gli portano addosso a seppellire, uno messosi le gambe in spalla, l'altro avvolto uno de' bracci al collo con le spalle, portano il morto gagliardamente. Io attenderò a colorirlo con tutta quella diligenza che saprò e potrò, a cagione che la Signoria Vostra reverendissima vegga che per me non resto di fare ogni sorte di studio, desiderando che il pane e gli aiuti che mi si danno, non solamente facciano onore alla Signoria Vostra reverendissima, ed alla illustrissima casa sua, quale sempre aiutò ogni povero ingegno, ma anco a me stesso. Pregherò dunque Iddio che mi dia grazia che io faccia il frutto che desiderate, e che ha bisogno la povera casa mia; e con tutto il cuore li fo reverenzia con l'umiltà ch'io debbo.

Di Firenze... di Dicembre (1532).

V

Al signor Duca Alessandro de' Medici

Sopra il ritratto del magnifico Lorenzo de' Medici, fatto dal Vasari.

Da che Vostra Eccellenza, Illustrissimo signor mio, ha lodato assai e gli è piaciuto il quadro del Cristo morto, che avevo fatto per il cardinale, sarà più grato a sua Signoria Reverendissima, quando saprà che Quella lo tenga in camera sua, che averlo appresso di sè, sentendo e godendo egli volentieri, per sua grazia, che le fatiche mie sieno pregiate dai simili a voi, tanto più, quanto io gli ritornerò nelle mani assai meglio che non mi lassò alla partita sua. E dacchè Vostra Eccellenza si contenta che io faccia un quadro drentovi un ritratto del magnifico Lorenzo vecchio, in abito come egli stava positivamente in casa, vedremo di pigliare uno di questi ritratti che lo somigliano più, e da quello caveremo l'effigie del viso; ed il restante ho pensato di farlo con questa invenzione, se piacerà a Vostra Eccellenza. Ancora che la sappi meglio di me le azioni di questo singularissimo e rarissimo cittadino, desidero in questo ritratto accompagnarlo con tutti quelli ornamenti che le gran qualità sue gli fregiavano la vita, ancora che sia ornatissimo da sè, facendolo solo. Farollo adunque a sedere, vestito d'una veste lunga pavonazza foderata di lupi bianchi, e la man ritta piglierà un fazzoletto che pende da una coreggia larga all'antica, che lo cigne in mezzo, dove a quella sarà appiccata una scarsella di velluto rosso a uso di borsa, e col braccio ritto poserà in un pilastro finto di marmo, il quale regge un'anticaglia di porfido, ed in detto pilastro vi sarà una testa di una Bugia, finta di marmo, che si morde la lingua, scoperta dalla mano del magnifico Lorenzo. Il zoccolo sarà intagliato, e faravvisi drento queste lettere: *Sicut maiores mihi, ita et ego post mea virtute praeluxi.* Sopra questo ho fatta una maschera bruttissima, figurata per il Vizio, la quale stando a diacere in su la fronte, sarà conculcata da un purissimo vaso pien di rose e di viole, con queste parole: *Virtus omnium vas.* Arà questo vaso una cannella da versare acqua appartatamente, nella quale sarà infilzata una maschera pulita, bellissima, coronata di lauro, ed in fronte queste lettere, ovvero nella cannella: *Praemium virtutis.* Dall'altra banda si farà del medesimo porfido finto una lucerna all'antica, con piede fantastico, ed una maschera bizzarra in cima, la quale mostri che l'olio si possa mettere fra le corna in su la fronte, e così, cavando di bocca la lingua, per quella facci papiro, e così facci lume, mostrando che il magnifico Lorenzo, per il governo suo singulare, non solo nella eloquenza, ma in ogni cosa, massime nel giudizio, fe' lume a' discendenti suoi, ed a cotesta magnifica città. Ed a cagione che Vostra Eccellenza si satisfac-

cia, mando questa mia al Poggio,[1] ed in quello che manca la povera virtù mia, dandovi quel ch'io posso, supplisca lo eccellentissimo giudizio suo, avendo detto a M. Ottaviano de' Medici, a chi io ho data questa, che mi scusi appresso di lei, non sapendo più che tanto; ed a Vostra Eccellenza illustrissima quanto so e posso di cuore mi raccomando.

Di Firenze, alli... di Gennaio (1533).

VI

Al magnifico m. Ottaviano de' Medici

Sopra il ritratto del duca Alessandro de' Medici, fatto dal Vasari.[2]

Ecco ch'io ho finito il ritratto del nostro duca e così per parte di Sua Eccellenza ve lo mando a casa nell'ornamento, e da che Sua Eccellenza per confidar troppo in me, parendogli che io abbia un genio che si confà con il suo, mi diede il campo libero ch'io facessi una invenzione secondo il mio capriccio, essendogli molto satisfatta quella ch'io feci nel ritratto del magnifico Lorenzo vecchio. Io non so come io l'arò satisfatto in questa, che è molto maggiore suggetto: nè forse ancora la Signoria Vostra si contenterà, la quale, per tener le chiavi del cuor suo, arò caro la consideriate minutamente, acciò mi possiate avvertire di qualcosa, se bisognerà acconciare niente innanzi se gli mostri finito del tutto, perchè l'animo mio non è altro che satisfare l'animo di sì alto ed onorato principe, ed ubbidire a voi, che per grazia vostra mi tenete in luogo di figliuolo. Se io arò fatto niente di buono, date la colpa più alla buona fortuna sua, che a quello che io possa sapere. Io mi sforzo di faticare ed imparare, quanto è possibile, per non esser men grato ad Alessandro Medico, che si fosse Apelle al magno Macedonico. Ora eccovi qui sotto il significato del quadro. L'armi indosso bianche, lustranti, sono quel medesimo che lo specchio del principe, il quale dovrebbe esser tale, che' suoi popoli potessino specchiarsi in lui nelle azioni della vita. L'ho armato tutto, dal capo e mani in fuora, volendo mostrare esser parato per amor della patria a ogni difensione pubblica e particolare. Siede mostrando la possessione presa, ed avendo in mano il bastone del dominio tutto d'oro, per reggere e comandare da principe e capitano. Ha dreto alle spalle, per esser passata, una rovina di colonne e di edifizi, figurati per l'assedio della città l'anno 1530, il quale, per uno straforo d'una rottura di quella, vede una Firenze, che, guardandola intentamente con gli occhi, fa segno del suo riposo, sendoli sopra l'aria tutta serena. La sedia tonda, dove siede sopra, non avendo principio nè fine, mostra il suo regnare perpetuo. Quei tre corpi tronchi per piè di detta sedia, in tre per piede, sendo numero perfetto, sono i suoi popoli, che, guidan-

[1] A Cajano, villa già medicea, in Toscana.
[2] Questa si congettura scritta nel 1534.

dosi secondo il volere di chi sopra li comanda, non hanno nè braccia nè gambe. Convertesi il fine di queste figure in una zampa di leone, per esser parte del segno della città di Firenze. Evvi una maschera imbrigliata da certe fasce, la quale è figurata per la Volubilità, volendo mostrare che que' popoli instabili sono legati e fermi per il castello fatto,[1] e per l'amore che i sudditi portano a Sua Eccellenza. Quel panno rosso, che è mezzo in sul sedere, dove sonò i corpi tronchi, mostra il sangue che s'è sparso sopra di quelli che hanno repugnato contro la grandezza dell'illustrissima casa de' Medici: e un lembo di quello, coprendo una coscia dell'armato, mostra che anche questi di casa Medici sono stati percossi nel sangue, nella morte di Giuliano e ferite di Lorenzo vecchio.[2] Quel tronco secco di lauro, che manda fuori quella vermena diritta e fresca di fronde, è la casa dei Medici già spenta, che per la persona del duca Alessandro deve crescer di prole infinitamente. Lo elmetto che non tiene in capo, ma in terra abbruciando, è l'eterna pace, che, procedendo dal capo del principe per il suo buon governo, fa stare i popoli suoi colmi di letizia e d'amore. Ecco, Signor mio, quello che ha saputo fare il mio pensiero e le mie mani, che se ciò è grato a lei, e poi sia grato al mio signore, mi sarà il maggior dono che mi si possa dare. E perchè molti, per l'oscurità della cosa, non l'intenderebbono, uno amico mio, e servitore loro, ha stretto in questi pochi versi quel che io vi ho detto in tante righe di parole, che come vedrete vanno nell'ornamento in questo epitaffio:

Arma quid? Urbis amor; per quem alta ruina per hostes:
Sella rotunda, quid haec? Res sine fine notat.
Corpora trunca monent tripodi, quid vincta? triumphum:
Haec tegit unde femur purpura? sanguis erat;
Quid quoque sicca virens? Medicum genus indicat arbos;
Casside ab ardenti quid fluit? alma quies.

VII

A messer Antonio de' Medici

Sopra un quadro d'Abraam che sacrifica Isaac, fatto dal Vasari.

Poi che Filippo Strozzi insieme col magnifico Ottaviano, vostro fratello, veddono il quadro dipinto da Andrea del Sarto, drentovi quello Abraam che sacrifica Isaac suo figliuolo, oggi mandato in Ischia al marchese del Vasto, piacendo tanto all'uno e all'altro, mi fu chiesto da M. Ottaviano un ritratto di quello. Io non lo possetti disegnare per la partita sua, che fu incassato subito; ma poi che nè originale, nè copia

[1] Cioè la fortezza da Basso.
[2] Nella congiura de' Pazzi.

ci è rimasto di quello, mi son messo così a ventura a far questo, che per il mio mandato vi mando con questa mia, acciò che, come torna di Mugello Sua Signoria, gniene facciate dono per mia parte; e se egli non vi vedrà quello spirito e quello affetto, quel fervore e quella prontezza in Abraam, ch'egli ebbe in ubbidire Dio in questo sacrifizio dipinto da me, mi scuserà la Signoria Vostra e M. Ottaviano, che ancora che io lo cognosca come dovrebbe essere, e non lo metta in opera, tutto nasce che, sendo giovane ed imparando, le mani ancora non obbediscono all'intelletto, non ci essendo ancora la perfezione della sperienza e del giudizio. Gli è bene assai, e dovete contentarvi, che questa è la miglior cosa ch'io abbia dipinto fino a ora, a giudizio di molti amici miei, sperando di mano in mano avanzare tanto di cosa in cosa, che un dì forse non avrò a fare scusa delle fatiche mie: che piaccia a Dio concedermene la grazia, e voi faccia ubbidienti nel suo santo servizio, come mostra la storia che nel quadro vi mando.

Di Firenze, di casa alli...di Febbraio (1533).

VIII

A messer Carlo Guasconi

Intorno a tre opere fatte dal Vasari: 1. Ritratto di Caterina de' Medici promessa sposa del duca d' Orleans. 2. Quadro di Cristo che òra nell' orto. 3. Quadro delle Parche.

Io ho ricevuto la vostra che di Roma mi scrivete, desiderando la Signoria Vostra avere da me il ritratto della duchessa Caterina de' Medici, sorella del nostro duca. Egli è vero ch' io n' ho fra le mani uno, dalle ginocchia in su quant' il vivo, il quale, finito che n' ebbi un grande di sua Eccellenza, m' impose facessi questo della signora duchessa, che finito debbe andare subito in Francia al duca d'Orleans, suo sposo novello; e perchè sono forzato farne una copia che rimanga a messer Ottaviano de' Medici, che l'ha in custodia: da quello, avendo la Signoria Vostra pazienza, potrò ritrarne uno e servirla. Atteso la servitù che avete con questa Signora, e l'amorevolezza che usa verso di noi tutti, merita che ci rimanga dipinta, come ella partendosi ci rimarrà scolpita nel mezzo del cuore. Io gli son tanto, Messer Carlo mio, affezionato per le sue singolari virtù, e per l'affezione che ella porta, non solo a me, ma a tutta la patria mia, che l'adoro, se è lecito dir così, come fo i santi di paradiso. La sua piacevolezza non si può dipignere, perchè ne farei memoria co' miei pennelli, e fu caso da ridere questa settimana, che avendo lassato i colori, che avevo lavorato in sul suo ritratto tutta la mattina, nel tornare dopo pranzo, per finire l'opera che avevo cominciata, trovo che hanno colorito da sè una mora, che pareva il trentadiavoli vivo vivo; e se io non la davo a gambe per le scale, da che avevano cominciato, arebbono dipinto ancora il dipintore. Or basta, che sarete servito. Noi

stiamo qua con quella dolcezza mescolati, Francesco Rucellai ed io, che si può più con beatitudine desiderare, nè mi parto molto dal convento de' Servi, dove io ho avuto dal nostro duca le stanze, prima perchè ho da fare questi ritratti, ed ho a finire un quadro, che è cominciato per messer Ottaviano nostro, d'un Cristo che òra nell'orto, che oscurato dalle tenebre della notte, mentre col capo coperto in attitudini varie e sonnolenti, Pietro, Iacopo e Giovanni [stanno] dormendo, l'angelo del Signore con una luce luminosissima, facendo lume al suo fattore, lo conforta in nome del Padre a soffrire l'empia morte per le infelicissime anime nostre, acciò che col suo sangue le mondi dallo eterno peccato. Oltre ch'io non resto di continuare gli studi del disegno, a cagione che se mai questa mia virtù crescesse, come veggo crescere la grandezza di questi nostri principi, io possa servirgli ne' loro maggiori bisogni. Noi desideriamo infinitamente il vostro ritorno, per potervi godere in presenza, come per lettere facciamo spesse volte; ma, perchè la carta e la penna non fanno l'offizio che fa la voce, la lingua e l'aspetto del vero amico, non posso muovermi con le parole scritte a confortarvi che ritorniate presto, perchè conosco perdete una continua consolazione nello stare assente da questi signori, i quali mi hanno condotto a tale, che se sto un giorno senza vedergli, crèpo e spasimo di martello, conoscendo ehe eglino amano straordinariamente i suoi, per vedere gli animi e cuori nostri pronti, ed i corpi volontari alle lor servitù. Ora state sano, e baciate per mia parte le mani al reverendissimo cardinale Medici, mio eterno signore, che tosto penso visitarlo con un mio quadro, drentovi le tre Parche ignude, che filano, innaspano e tagliano il filo della vita umana. Resterebbemi a dirvi molte cose, ma perchè questa mia stanza risponde sopra il cortile, dove i poveri storpiati e ciechi dicono le orazioni per avere la limosina, per esser sabato e da mattina, mi han rotto sì forte il cervello, che a pena ho concolto insieme queste poche righe di parole, dico poche, rispetto alle molte che volevo dirvi per satisfare alle domande cortesissime della vostra lettera.

Di Firenze, alli ... di .... (1533 ?).

IX

A messer Pietro Aretino

Lo ringrazia del favore di avergli scritto.

Sì come Febo con i suoi lucentissimi raggi, scoprendosi dopo la venuta dell'Aurora, lumeggia col suo lampeggiare chiarissimo i colli, ed universalmente la gran Madre nostra antica, dando quel nutrimento che dà il vitto alle figure create da lei, così mi hanno illuminato l'animo, così mi ha ingagliardito le forze la virtù del romore della voce da voi tinta da sì avventurati inchiostri; di maniera che ne ringrazio Dio, avendovi messi i candidi fogli dinanzi alle luci, e con la destra presa la penna

e scrittomi, provocandovi a esservi degnato scrivere a chi non merita udire, non che vedere, le cose vostre. Onde mi è venuto nelle mani un tremito febbricoso di fare, e nella mente una paura di non avere a restare degli ultimi, solo per avermi mostro il grave pericolo dell'intelletto, dandomi lo esempio di non ne potere fruire i frutti dopo la morte. Onde, Messer Pietro mio, assaissimo vi ringrazio di tanto benefizio e favore da voi fattomi. E non conosco via, ordine, o modo di avervi mai a ristorare di tanta benignità, salvo che mettere in opera le parole da voi scrittemi, le quali mi saranno di continovo alli orecchi, facendo quel romore che fanno le cadute dell'acqua a una chiusa altissima, risonando tanto forte, che non possa ascoltare il compagno nè la voce, nè le parole, per il romore fatto da essa. Sì che io al tutto chiamar mi posso felicissimo, avendo in mia protezione un perno di virtù, che Dio me la salvi; ed ora, aggiuntoci l'amorevolezza di Messer Pietro, che Dio me la mantenga, conoscendo esser fatto degno di queste amorevolezze usatemi dall'uno e dall'altro per i loro singolarissimi meriti. Onde ne nasce in me maggiore scoppio al core, perchè l'animo mio aspira a cose alte, tali quali voi siete, e le mani per la volontà non operano; ma per questo mai non resterò, fino che lo spirito provocato non sia ad altro loco, di mai perdonare alla iniqua fatica, bontà di essa scandalosa, facendo a ogni passo dare all'arme nella sala della memoria, riduce a far ribella la mercuriale virtù, alzando le bandiere del vizio, e corrompe gli amici di benevolenza, a malevolenza. Di maniera che il solido studio mio, per le comparazioni da voi dette, si raddoppierà, scordandomi della lode, la quale è nimica dello studio in vita, e vera e cordiale amica della lode dopo la morte; pregandovi per la vostra retta e vera professione, di non vi scordare di chi tien conto di voi, e universalmente delle cose vostre, sendovi sempre obbligatissimo, e pronto per fare quello che sarà in servizio vostro.

Di Firenze, li dì... (1533).

X

A messer Pietro Aretino

Descrizione della funzione fatta in Firenze per sacrare il castello o fortezza detta da Basso, o di San Giovanni Battista.

Messer Pietro degnissimo. Da poi che la fortuna mi ha volto l'animo verso voi, che per essere il lume della gran patria nostra, come nella spera celeste dell'elemento del fuoco, che tutto quel che si genera in terra vola con gran furia a trovare la moltitudine unendosi con esso, così desidero veramente con ogni forza ed industria accostarmi al lume di voi, perchè conoscendovi essere afflittissimo del dominatore dello sfrenato cavallo, il quale ha da essere obbligato più a' suoi incomprensibili meriti, che non io di ringraziare il cielo, e la fortuna, e la sorte di esser

abitatore sotto i felici tetti della gran casa dei Medici, quale ha sempre gettato una vampa, uno odore, uno splendore di remunerare gli afflitti, e tener conto della virtù. Per lo che mi è parso, per esser io intervenuto la mattina dei 5 di Dicembre[1] a vedere sacrare il castello di sua Eccellenza, mi è parso, dico, farvelo noto, acciò ci abbiamo a concordare insieme a voce unita a dire: *Nos qui vivimus, benedicimus Domino.* Aveva fatto il corso appunto l'aurora quando io giunsi, e nel giungere appunto mi si appresenta innanzi la porta del castello uno apparato fuor d'ogni ordine d'apparato, nel quale era volto a tramontana uno altare adorno di bellissimi broccati, e altre appartenenze ecclesiastiche, con solenne pompa adorno, allato al quale era una sedia addobbata episcopalmente. Venuto il reverendissimo Marzi, postosi a sedere sopra, fu spogliato dell'abito ordinario, sempre salmeggiando con antifone e responsi e altri salmi: appresso fu cominciato a vestire dell'abito pontificale con grandissime ceremonie, e poi uno stuolo di voci con alcuni contrappunti cominciarono: *Spiritus Domini super orbem terrarum*, dando odoriferi incensi con profumi all'altare in particolare, e di poi alle bandiere che per detto castello dovevano servire; udii un *Kyrie* che pareva fussi cantato da voci celesti, e la terra pareva che si facesse lieta della *Gloria* ch'io sentii intonare dal reverendissimo, alla quale fu risposto da una moltitudine di tromboni, cornetti e voci, che certo si inchinava per la dolcezza la testa, come quando si ha sonno intorno al fuoco: il che fu interrotto dall'orazione, che per Carlo V udii con voce tonante, e seguitando appresso lei soggiunseci: *Famulo tuo Alexandro, et dirige eum secundum tuam clementiam in viam salutis aeternae*; sentii poi esplicare da uno che Pietro e Giovanni erano in Samaria facendo molti e molti miracoli, e mettendo le mani addosso a molti pigliavano lo Spirito Santo; che, finito, fu da concenti di tromboni cominciato: *Veni Sancte Spiritus*, e poi si seguitò il Vangelo, dopo il quale intonando il *Credo*, gli fu risposto con assai più rumore che non si ode la quaresima al ponte Vecchio intorno a una cesta di tinche. Finiro i cantori, e ricominciaro riposati il verso che va dopo, tal che ci riducemmo al *Praefatio* con tante cirimonie, che ci fu ora ch'io pensai d'accozzare la cena col desinare in un medesimo tempo. Venne il termine di levare in alto il nostro Signore, e di già s'incominciavano a vedere comparire i capitani armati di alcune arme divinissime, che rassembrava il trionfo di Scipione nella seconda guerra punica, e passavano a quattro a quattro, e si distendevano inverso il corno sinistro voltando le spalle verso levante; era nell'ultima coda quaranta pezzi d'artiglierie, alle quali era quattro paja di buoi per ciascheduno, e tutti nuovi, con l'arme ducale e bellissimi garbi, adorni con ulivi, seguitate da alcune carrozze piene di palle tramezzate con muli carichi con bariglioni di polvere, e altri strumenti bellici, i quali per l'aspetto loro

[1] Il Varchi dice che questa cerimonia fu fatta a' 15 di luglio del 1534, e non il 5 di dicembre, come scrive qui il Vasari.

avriano messo paura a Marte; e si vedevano tali volti bianchi in aspetto a essere strumento di metter tal morso a chi l'ha messo a tanti. Fu finito la messa con una benedizione che pareva che venisse di cielo, e fu messo Sua Eccellenza inginocchioni a piè del reverendissimo col capitano a man stanca: il quale capitano per la sua fedel servitù ha avuto tal premio (il nome del quale è M. Piero Antonio da Parma). Fu letto dal reverendissimo con parole appuntate l'ordine, perchè Sua Eccellenza lo istituiva capitano con moltissimi interessi; nelli quali si contiene la salvazione dell'anime dannate, obbligandosi e giurando il capitano di non conoscere altro padrone che il duca, e intervenendo altro, che Dio ce ne guardi, resti in potere di Carlo d'Austria V e degli altri suoi titoli imperatore. Del che gli fu dato bandiera e bastone a ore diciannove e minuti tre, secondo che io potei vedere da un frate del Carmine,[1] che aveva un quadrante in mano, accompagnato con Cammillo della Golpaia;[2] e vi giuro che avevano una soma di oriuoli, squadre, archipenzoli, regoli, centine del cielo e della terra; e venuto al termine del terzo punto si sentì un rumore di artiglierie e di trombe ed archibusi e grida, che pareva che 'l cielo e la terra e tutto il mondo rovinasse; e tanti cavalli che anitrivano con furia di paura e di romore, che si stè un'ora innanzi che i volti si vedessino chiari, per la quantità del fumo. Molti signori cominciarono accompagnare il capitano nel castello, il quale era abbracciato da molti suoi amici, alzato prima in su puntoni gli stendardi, e in prima vi era il segno di Cesare con tutti i particolari segni che usa, e di poi gli altri stendardi ducali, con i quali il vento greco scherzava. Cominciarono poi a seguitare i capitani e soldati a quattro a quattro, obbligati di maniera, che mai si vide tal bravura, con alcuni archibusi bellissimi, nè vi era alcuno che non fusse armato di arme bianca; molti ancora erano armati di arme nera con maglia. Venivano poi l'insegne, con alcuni partigianoni divinissimi, che ariano combattuto contro i folgori di Giove; per il che stando stupito mi fermai a vedere la gran copiosità delle picche, che era vergogna a non ce ne vedere nessuna d'abeto: tutte erano di frassino, quale con velluto in mezzo, e quale ricamata, ed alcuna con vari intagli; il numero erano ottocento, che son sicuro che ariano combattuto con le schiere doppie. Passai di poi dentro, e si vedevano su per le mura, circondandole attorno, un pieno di soldati facendo corona al giogo de'mal contenti, e così umiliata la superbia, conculcato il leone da umile e mansueto agnello, e così paga col tempo Domenedio i novissimi primi, ed i primi novissimi: *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* Partito adunque mi tornai con intenzione di farvi partecipe di tanta grazia e dono: che ben felici chiamarci possiamo, avendo visto in questo pessimo secolo il morso e le pastoie, che già servirono al cavallo ed a degli altri, ora legare ed imbrigliare il febbricoso leone; e

[1] Fra Giuliano Ristori da Prato.
[2] Figliuolo del celebre Lorenzo della Volpaja.

credo che bisogneria essere dove siete, per udire i mugghi orrendi di quegli che non possono udire nominare il nome del nostro dominatore; quali son simili al tizzone spento nell'acqua, che da principio fa fumo assai e calore, e, venendo all'aria, col tempo s'ammorza. E, per dar fine al mio ragionamento, dico che ricevei una vostra alli 19 del passato, a me cara come i zuccherini delle monache a' frati; ed in vero avete ragione a voler bene a questo signore, e mi dite non avere in ciò perso niente; io credo, avendo la grazia di Sua Eccellenza, quale vi ama di buona maniera, portandovi più affezione che non portano le bizzoche de' zoccoli a S. Francesco; e vi dico che leggendoli la vostra, divinissimamente piacque, ma più saria piaciuta se in stampa non ce l'aveste mandata, perchè perdono di quella divinità che di voi risplendendo esce; e ne fa fede l'altra vostra scrittami, che si legge più minutamente, non dicendo io per questo che ella non fosse come le altre vostre; ma quella a un principe ha un certo non so che: che a perdonar vaglia, Messer Pietro, s'io entro troppo in là, non ne incolpate me; incolpate l'amore ed affezione che vi porto, acciò non credeste che fussi stato io. Subito letto la vostra, con quello aspetto che stanno a udire leggere le benefiziate a chi va dreto alla sorte de' lotti, raccolsi che il desiderio vostro era che io in quel punto mandassi a vostra sorella cinquanta scudi, che aveva in mano M. Ottaviano: e leggendoli il capitolo della vostra, sogghignando disse: Io gli voglio fare la lettera, che pagati gli siano i cinquanta scudi, che sieno d'oro di Sole, per essere dei Medici e non degli Albergotti; rallegrandosi del presente che doveva venire, e più di quelle lumache che non avete in ascendente. Ho mandato la lettera di cambio a vostra sorella, alla quale saranno pagati subito, e a lei lascio la cura, e di là ne arete risposta. Mi si era scordato che 'l vostro cognato è venuto qui col signor Otto, e desidera che sappiate che per amor vostro ha fatto tutto quello che ha fatto, ed a' dì 6 di questo gli diede l'anel celato, presente il signor Otto; e Gualtieri Bacci desidera lettere da voi, non volendo altro che fogli, se non li mancherete. O Dio! io sono più obbligato a Messer Pietro, che i muratori al duca Alessandro; io non penso mai mai poter menare tanto, ch'io mi vi disobblighi, o se 'l diavol vuole ch'io abbia questa testa, che mandar mi dovete, che di già la veggo non stare dipinta, ma per forza di disegno, colori e rilievo muoversi, ingannando, facendo bugiardi gli occhi di ognuno; e credo che vediate in spirito che nessuno sarà più contento nè più felice di me; avendola innanzi sono per dare la volta come i trabocchetti di Siena, perchè stupisco della maniera di M. Tiziano, al quale darete tante some di grazie, quante di calcina ne va nel castello del duca, baciandoli le mani ed il volto, facendoli a sapere ch'io lo servo con l'animo e con la mente e col cuore, e che io desidero più lui, che i predicatori la quaresima, o vero i medici le malattie, o vero i pampepati l'Ognissanti; ricordandovi che non guardiate tanto la mia testa, che la vostra non vada in fumo, o in olio da ungersi la barba. Il gentilissimo M. Girolamo da-

Carpi mi aveva scritto una lettera, e per temenza e per amore che porta alle nove muse, non gli parendo essere una gran sicumera, o per dirlo in volgare non fa professione di loro segretario, mi impose ch'io facessi per lui la scusa, e vi si raccomanda; so non bisogna, sendo il secondo elemento di corte, che per Dio merita che ogni persona gli doni la sua grazia, e alla sua gentilezza e virtù si deve ogni gran carro di benevolenza; e con questo vi lascio. — Di Firenze, alli 15 di Luglio 1534.

XI

A messer Antonio di Pietro Turini

Sopra le pitture d'una camera del palazzo de' Medici in Firenze, cominciate da Gio. da Udine; e sopra la tavola dell'Annunziata fatta dal Vasari per le monache delle Murate d'Arezzo.

Fra tutti gli amici di mio padre non ho trovato ancora chi abbia paragonato la fedeltà e amorevolezza vostra; perchè, mentre che sono stato in Roma, ed ora in Firenze, cerco far sì che gli obblighi, che mi ha lassato il mio genitore, siano da me pagati nel miglior modo ch'io potrò; voi dunque che con ogni accuratezza avete consigliato me, e costì provvisto alle cose mie più che non arei saputo far io mille volte, particolarmente, dico, cerco di satisfare per l'obbligo che vi tengo, che se m'ingegno satisfare a lui morto, così m'ingegno satisfare agli amici suoi vivi, fra i quali riconosco voi in particolare, conoscendo quanto amate l'utile ed onore di casa mia; e benchè costì per guardia ci sia Don Antonio, suo fratello e mio zio, in vero posso dire che sia resuscitato il padre, pensando potere con gli occhi suoi delle cure di casa dormire sicuramente, ed attendere di continuo agli studi dell'arte, conoscendo e provando la bontà sua ed il desiderio che egli ha ch'io venga in qualche grado per sovvenire alla mia orfana, sconcia, grave ed inutil famiglia. E da che il grande Iddio mi tolse mio padre sì tosto, forse per spaventarmi e per spronarmi, che s'io fussi stato nelle comodità ch'io stavo e non mi fusse rimasto il peso di tre sorelle, forse ch'io non mi sarei così prontamente incamminato a quella via, che voi sentite giornalmente ch'io cammino; che in cambio di mio padre, ch'era povero cittadino e artigiano, mi ha sua Maestà per sua bontà provvisto di due principi ricchi, i primi e più famosi di nome, di forze, e di liberalità di tutta Italia, e poi un Ottaviano de' Medici per guida, e datomi forze, che nello avere satisfatto al presente il duca Alessandro d'un suo ritratto, e tutta la corte insieme, mi ha cresciuto l'amor di sorte, che mi ha chiesto al cardinale per suo, volendo ch'io resti qui a dipignere una camera nel palazzo de' Medici, dove Giovanni da Udine, nel tempo che viveva Leone X, fece in quella una volta di stucco e di pittura, che oggi è una delle più belle e notabili cose, che sieno in Firenze. Questa sarà cagione, s'io fo il debito mio, oltra alla fama e l'onore, come m'ha promesso Sua Eccellenza

(quando l'avrò finita) ch'io abbia la dote per la mia sorella maggiore; e di già ho scritto a don Antonio che sia con voi per trovargli il marito. Èmmi poi tanto cresciuto l'animo per l'ultima vostra, che mi avete mandata, che voglio che la mia seconda sorella, poichè ha volontà di servire a Dio, si metta nel monasterio delle Murate; e avete ancora saputo con le monache far tanto che l'accettino sì volentieri, che per parte di dote si contentano che io faccia loro nel monasterio, di drento, una tavola dipinta a olio di mia mano. Or quale è quell'amico, che sì pietosamente cerchi sollevare i pesi che aggravano all'altro, come avete fatto voi a me, che ero aggravato da tante noie, che quasi ero sotterra? Ve ne resto adunque con obbligo particolare, tanto maggiormente, che senza interesso di sangue, ma per la semplice bontà vostra vi siate adoperato per le cose mie sì fattamente. Io son povero d'ogni cosa, salvo che della grazia d'Iddio, e non posso rendervene cambio, ma pregherò del continuo lui a mantenervi in quella prosperità che hanno bisogno tante opere pie, dove voi ponete le mani, aiutando e sovvenendo i poveri bisognosi. Intanto io vi mando il disegno della tavola che mi chiedete per le monache, acciò contentandovi voi, che procurate per esse, e tutto il monistero, possa, quando me lo rimanderete, cominciarla, che tuttavia si fa il legname, per satisfarle. E se quella Nostra Donna annunziata dall'angelo paresse troppo spaventata loro, per essere donne, considerino che gli fu detto da Gabbriello che non temesse; pure io la modererò, secondo che avviserete. Degli angioli n'ho fatti più d'uno, considerato che uno imbasciatore tale, a venire in terra a dare un saluto di pace e liberarci dall'inferno, non poteva esser solo: e se la nuvola del Dio Padre in aria con tanti putti, mandando giù lo Spirito Santo, paresse lor troppo piena di figure, l'ho fatta, prima perchè in quell'atto il motor del tutto dovette commuovere tutta la corte celestiale. Or mandatemi a dire l'animo loro, che avendo voi preso il carico di levarmi la briga di mia sorella, posso liberamente faticare qualche mese per le monache, poi che levano a me la fatica che poteva turbarmi la quiete di molti anni; e resto sempre obbediente a ogni vostro comando.

Di Firenze, li... di Marzo .... (1534).

XII

A messer Pietro Aretino

Sopra le pitture della camera del palazzo de' Medici in Firenze, cominciate da Gio. da Udine, e finite dal Vasari.

Il vostro giusto desiderio per la protezione che avete presa di me nel tenermi in luogo di figliuolo, desiderando avere e vedere qual cosa di mia mano, fa che io mi sforzerò mandarvi quest'altro spaccio, per Lorenzino corriero, uno de' quattro cartoni che ho messo in opera in quella

camera del cantone del palazzo de' Medici, dove, non molti anni sono, era la loggia pubblica; e se non fusse che son troppo gran fascio di roba, non solo mi sarei resoluto a mandarvi questo, ma tutti a quattro 'n un medesimo rinvolto; ma dirò bene l'invenzione, ch'è in questi che mi restano; e da quello che mando conoscerete gli andari delle figure, de' panni, del moto e dell'affetto, la maniera, e qualità degli altri. Il nostro illustrissimo duca porta tanta affezione a' fatti di Iulio Cesare, che se egli seguita in vita, ed io vivendo lo serva, non ci va molti anni che questo palazzo sarà pieno di tutte le storie de' fatti che egli fece mai. E così ha voluto che per queste storie, che son pur grandi e piene di figure d'altezza simili al vivo, io faccia nella prima, che sarà questa che vi verrà in mano, quando in Egitto fuggendo da Tolomeo, azzuffando in mare le navi dell'uno e dell'altro, egli, visto il pericolo della perdita, buttandosi nell'onde, e notando animosamente, con la bocca portava la veste imperiale dell'esercito, e con una mano il libello de' Comentari, e con l'altra notando pervenne sicuro alla riva, dove son barche con lanciatori di dardi, che seguitandolo gli tirano e non l'offendon mai. Che, come vedrete, ho fatta là una zuffa d'ignudi che combattono, per mostrare prima lo studio dell'arte, e per osservar poi la storia, che armate di ciurma le galee combattono animosamente per vincere la pugna contra il nemico. Se ella vi piacerà, mi sarà grato, poi che desiderate che della patria vostra sia a' giorni vostri un dipintore di quegli che con le mani fanno parlare le figure. E parendovi che Iddio abbia satisfatto alla vostra volontà, pregate me che ponga da canto la giovinezza cupida de' piaceri, che, bontà loro, spesso l'intelletto si svia e doventa sterile, onde non può partorire quei frutti che nutriscono i nomi dopo la morte. Bastan queste parole sole,. Messer Pietro mio caro, a chi ha volto l'animo ad essere famoso, per farlo esser famosissimo fra i bellissimi ingegni. Non dubitate, che io mi affaticherò tanto, prestandomi 'l cielo le forze, come vedete che fa il favore, che Arezzo, dove non trovo che vi fussin mai pittori, se non mediocri, potrebbe, così come ha fiorito nell'armi e nelle lettere, rompere il ghiaccio in me, seguitando i cominciati studi. E per tornare al secondo cartone, dove ho figurato una notte, che dalla luce della luna mostra il lume abbacinato nelle figure, vi è Cesare, che, lassato l'armata delle navi, e molto esercito in su la riva che fanno fuochi, e molte altre fortificazioni, solo in una barca contro la tempesta del mare scampa; e che 'l marinaro, andando contra fortuna, dubitando di sè, si doleva, chè e' gli disse: Non dubitare, tu porti Cesare. Sonvi ancora i marinari travagliati da' venti, e la barca dall'onde, che è molto artifizio. Nella terza è quando gli fu presentato tutte le lettere di Pompeo, che gli amici gli avevano scritte contro a Cesare, che egli le fece ardere in mezzo a' cittadini 'n un gran fuoco; questa so che vi piacerebbe assai, per l'ammirazione di quel popolo, per molti servi che, chinati, soffiano nel fuoco, ed altri portando legne, e lettere, e libelli fanno il comandamento di Cesare, essendovi tutti i capi degli eserciti intorno a vedere.

La quarta ed ultima è il suo onorato trionfo, dove sono intorno al carro la moltitudine dei re prigioni, ed i buffoni che gli scherniscono, i carri delle statue, le espugnazioni delle città, l'infinito numero delle spoglie, il pregio e l'onore de' soldati; la quale, perchè ho intermesso il tempo per fare altre cose per sua Eccellenza, però non è messa ancor in opera, sebbene le tre di sopra son finite di colorire. Ora state sano, e ricordatevi di me, che desidero un dì vedervi; e salutate per mia parte il Sansovino e Tiziano, e, quando arete costà il cartone che vi manderò, degnatevi mandarmi a dire il parer loro, e così il giudizio vostro; e con questo vi lascio.

.... (1534).

XIII

A RAFFAEL DAL BORGO A S. SEPOLCRO

Sopra l'apparato da farsi in Firenze per l'ingresso dell'imperatore Carlo V.

Mentre ch'io finivo la terza storia di Cesare re, che 'l duca Alessandro mi faceva dipignere nel suo palazzo, è venuto da Napoli ordine di Sua Eccellenza che l'imperatore passa per Firenze, e così ha ordinato che Luigi Guicciardini, Giovanni Corsi, Palla Rucellai, ed Alessandro Corsini sieno sopra gli ornamenti, apparato e trionfo per onorare sua Maestà, e far più bella questa magnifica città. Ha scritto ancora a questi signori che si servano di me: e di quello, ch'io ho saputo, non ho mancato servire di disegni e d'invenzione, ancora che ognuno di questi quattro è dottissimo da per sè, e tutti insieme faranno, come penso vedrete, cose rarissime e belle. Io ho avuto a sollecitare di finire la storia, perchè la camera è ordinata per alloggiare sua Maestà, e per quella storia, che manca, vi si è messo un cartone così disegnato, per finirla poi quando sarà partito. Ora, per farvi noto l'util vostro ed il bisogno mio, mi sarà grato che alla ricevuta di questa, la quale vi mando per il cavallaro di sua Eccellenza, voi vi transferiate sin qui, senza cercare di stivali, di spada, di sproni, o di cappello, acciò non perdiate tempo, che quando ci sarà più agio lo farete. Questo nasce che trovandomi occupato in nella sala del palagio del Potestà di Firenze intorno a una bandiera di drappo, drentovi tutte l'arme ed imprese di Sua Maestà, alta braccia quindici in aste, e trentacinque lunga; ed attorno per dipignerla e metterla d'oro sono sessanta uomini de' migliori di Firenze; la quale deve servire per il castello del duca in sul maschio: avendola quasi in fine sono stato forzato da questi signori della festa a promettergli di fare una facciata a S. Felice in Piazza, piena di colonne ed archi, frontespizi, risalti ed ornamenti, che sarà cosa superba, avendo a ire braccia trentuno in aria con storie e figure grandissime. Questi maestri, a chi l'avevo destinata,

non l'hanno voluta, sbigottiti dalla grandezza dell'opera, e dalla brevità del tempo; ed avendola disegnata, Luigi Guicciardini e gli altri me l'hanno appiccata addosso. Ho bisogno dunque, in questa furia, di soccorso. Io non vi avrei dato certamente questo impaccio, se questi maestri, che dubitano non mi faccia onore delle fatiche loro, non m'avessero (pensando ch'io nol sappia) congiurato contra, credendo che 'l cavallo d'Arezzo abbia a farsi bello della pelle del leone di Firenze. Ora, e come amico amorevole e come vicino bisognoso, vi chiamo in aiuto, che so non mancherete, che vo' mostrar loro, ancorch'io non abbia barba e sia piccolo di persona e giovanetto d'età, che so e posso servire il mio signore senza l'aiuto loro: e possa poi, quando verranno a richiedermi di lavorarci, dire: E' si può far senza gli aiuti vostri. Caro, dolce e da ben Raffaello, non mancate al vostro Giorgio, e perchè fareste una crudeltà all'amicizia nostra, sarebbe uno strangolare la mia fama per mano di don Micheletto. In questo mezzo, che voi verrete, io farò i disegni delle storie, le quali per inanimirvi, e darvi arra che avrete a mettere in opera cosa che vi piacerà, disegnerò per una storia di mezzo, alta braccia tredici e larga nove, una zuffa di cavalli fra turchi e nostrali, i quali spinti da' cristiani fuori delle porte di Tunisi, son cacciati combattendo; dove sarà una strage di morti, di feriti, e di combattenti a piè ed a cavallo. In aria farò, per dar soccorso loro, due femmine grandi, cioè la Iustizia e la Fede armate, che volando combattano e mettano in fuga i Turchi. Troverete ancora disegnato due Vittorie, che vanno di sette braccia l'una, una della Scultura, che mette in marmo la storia della Goletta in Affrica, e la pittura, che disegna l'impresa dell'Asia. Farò ancora la storia della coronazione del re di Tunisi, e molti altri vani, dove vanno altre fantasie di vittorie, trofei, spoglie, e mille altri ornamenti. Ma non indugiate molto, che, se 'l furore mi assalta, ho concetto tanto sdegno contro questi miei congiurati, che s' io avessi tante mane, quanto io mi sento disposto nelle forze e nella volontà, credo che farei da me tutta questa festa. Intanto io farò finire l'arco della porta a S. Pier Gattolini, che ci va due colonne di braccia sedici l'una, con un PLUS ULTRA, e nei basamenti storie di mostri marini, con uno epigramma nella porta, tanto grande, che le lettere di esso saranno due braccia l'una. Fovvi una Bugia, figura grande, legata, che si morde la lingua, come spero, che venendo voi, e costoro vedendo finito il mio lavoro alla venuta di sua Maestà, si morderanno le mani, e noi trionferemo di loro, avendo mostro che uno, ch'è il più debole di questo Stato, di forze, di anni e di virtù, è stato per l'integrità dell'animo suo pari e vincitore. Ora venite allegramente, che io vi aspetto con ansia grandissima.

Di Firenze, a' 15 di Marzo (1536).

XIV

A Messer Pietro Aretino

Descrizione dell' apparato fatto in Firenze nell' entrata dell' imperator Carlo V. [1]

Ancor che stanco dall' avere già un mese straordinariamente per farmi onore faticato, e stato fino a cinque notti senza dormire per aver finito a ora il mio lavoro; ecco, Messer Pietro mio, che oggi, che l' imperadore è entrato in Firenze, io mi apparecchio stasera a contarvi le magnificenze di questa gran città, e l'ordine tenuto dall' illustrissimo nostro duca; così gli archi trionfali, in che luogo, di chi mano, e l' invenzioni onoratissime e belle, e messe in atto dal duca Alessandro, veramente degno d' esser principe, non solo di questa città, che è la prima di tutte queste di Toscana, ma di tutta l' affannata, misera, inferma, e tribolata Italia; perchè solo questo gran Medico saneria le gravi infirmità sue. Ora veniamo all' ordine dell' apparato, e considerate la grandezza di questo principe invitto nel ricevere il suocero. Sua Maestà si fermò ieri sera ad alloggiare alla Certosa, luogo bellissimo, d' ornamenti ricco, fabbricato già nel 1300 da Niccola Acciaiuoli siniscalco del re di Napoli, e fu accompagnato fin lì dal duca nostro, il quale la sera tornò in Firenze per sollecitare in persona i maestri che lavoravano, acciò la mattina a due ore di giorno fusse finito le statue e gli archi di ogni loro ornamento: e così nel suo ritorno la sera visitò tutti, e facendo loro porgere quegli aiuti che era necessario, dando animo a tutti di conoscere le eccellenti fatiche loro, a chi avesse fatto o facesse cosa degna di premio; ed io ne posso far fede, perchè la mattina a un' ora di dì, che Sua Eccellenza sur un ronzino, andando a incontrare con tutta la sua corte sua Maestà a Certosa, e passando per tutti i luoghi dove s' era fatto le statue e gli archi e gli ornamenti, i quali non erano ancora del tutto finiti, giugnendo a S. Felice in Piazza, dove io avevo fatto una facciata alta quaranta braccia di legname, con colonne, storie, ed altri vari ornamenti, come al suo luogo dirò, e vedendola del tutto finita, maravigliatosi, e per la grandezza e celerità, oltre alla bontà di quell' opera, dimandando di me, gli fu detto ch' io ero mezzo morto dalle fatiche, e che ero in chiesa addormentato sur un fascio di frasche per la lassezza: ridendo, mi fece chiamare subito, e così sonnacchioso, balordo, stracco e sbigottito, venendogli innanzi, presente tutta la corte, disse queste parole: La tua opra, Giorgio mio, è per fin qui la maggiore, la più bella, e meglio intesa e condotta più presto al fine, che queste di questi altri maestri;

[1] Entrò in Firenze la sera del 29 d'aprile 1536 come dice il Varchi, il quale poi descrive l'apparato fatto nel suo ingresso nella città.

cognoscendo a questo l'amore che tu mi porti, e per questa obbligazione, non passerà molto che 'l duca Alessandro ti riconoscerà, e di queste e dell'altre tue fatiche; ed ora, che è tempo che tu stia desto, e tu dormi? e presomi con una mano nella testa, accostatola a sè, mi diede un bacio nella fronte, e partì: mi sentii tutto commuovere gli spiriti, che per il sonno erano abbandonati: così la lassezza si fuggì dalle membra affaticate, come se io avessi avuto un mese di riposo. Questo atto di Alessandro non fu minore di liberalità, che si fusse quello di Alessandro, quando donò ad Apelle le città, ed i talenti e l'amata sua Campaspe. Così visitato il resto, ed arrivato a Certosa, non partirono fino a diciannove ore, per dare più tempo a tutti gli apparati; e così avviando a poco a poco le genti a cavallo, venivano verso Firenze. La porta di S. Piero Gattolini, dove entrò sua Maestà, aveva rovinato l'antiporta dinanzi per magnificenza, e la porta della città aveva da ogni banda una colonna con il suo basamento, alta braccia diciotto, il quale, in ogni quadratura dello zoccolo, aveva storie di mostri marini, che, combattendo alle colonne d'Ercole, non volevano lassar passare le navi imperiali all'isole del Perù, ed attraversava la porta, sopra l'arco che fasciava le colonne, un breve grandissimo, drentovi lettere alte due braccia l'una, col motto di sua Maestà PLVS VLTRA. Nella facciata della torre sopra la porta era uno epitaffio grandissimo, che le lettere si leggevano un terzo di miglio lontano, con ornamenti di legnami finti di marmo; sopra quello un'arme, alta braccia dieci, di sua Maestà, che un'aquila posava i piedi sopra il detto epitaffio; sotto lo reggeva per mensola una Bugia che si mordeva la lingua, legata da certe fasce che ornavano detto epitaffio; drento vi erano scritte queste lettere: *Ingredere urbem, Caesar, maiestati tuae devotissimam, quod nunquam maiorem, nec meliorem principem vidit.* Per esser l'opera di mia mano non dirò altro. Drento alla porta erano gradi rilevati da terra, e parato di spalliere le mura e i gradi: dove sedevano tutti i più vecchi cittadini e nobiltà di Firenze, vestiti alla civile, come costuma detta città ordinariamente, per offerirsi devoti ed obbedienti all'imperatore, quando col duca nell'entrar dentro gli presentarono le chiavi della città, le quali furono accettate da sua Maestà e rese loro. Incontrarono l'imperatore al monistero del Portico, fuori della città, tutti i gentiluomini più ricchi ed onorati, che avevano magistrato, come i Consiglieri, la Ruota, ed i Quarantotto, i Capitani di Parte, gli otto di Balìa, e finalmente tutti gli offiziali, vestiti di roboni, di velluti, rasi e damaschi, ognuno secondo il potere e voler suo; così i parenti stretti, e servitori di Sua Eccellenza. Entrò sua Maestà, ed aveva innanzi tutta la sua corte, con i paggi vestiti di ricchissima livrea. Era appresso di lui il duca d'Alba e il principe di Benevento che mettevano in mezzo il nostro duca, ed eragli portato la spada innanzi da .... Sua Maestà vestito semplicemente, fu incontrato alla porta da cinquanta giovani de' più nobili, vestiti tutti di teletta pavonazza, pieni di punte d'oro, che parte gli andavano alla staffa, e parte portavano il baldacchino di panno d'oro sopra sua Maestà. Partitosi dalla

porta venne per la strada che passa dalle Convertite e va al canto alla Cuculia, la quale era piena di popoli in terra ed alle finestre, di donne e putti, che rasserenavano quella strada. Al canto proprio vi era in sul mezzo delle due croci della strada una statua grande, di nove braccia alta, che movendo il passo, e ridendo in-verso sua Maestà, faceva segno di riverenza, e nel basamento queste lettere: *Hilaritas Augusta.* Questa figura era ben fatta, e fu lodata assai. Il suo maestro fu fra Gio. Agnolo de' Servi: era tutta dorata. Nell'altro mezzo della crociera, che volta a S. Felice in Piazza, era un arco trionfale a traverso, doppio, lavorato da tutte due le bande e sotto diligentemente, con quattro colonne scanalate, per ogni banda due, che facevano ornamento all'arco del mezzo, l'altre facevano accompagnamento e fine: e tutte le cantonate avevano li zoccoli e il basamento con risalti e sfondati, drentovi i fucili, le pietre focaie, i bronconi accesi, e le colonne d' Ercole, tutte imprese di sua Maestà, accompagnate con festoni e putti, ed altri vari ornamenti. Fra l'una colonna e l'altra erano due tabernacoli per banda divisi dalla cimasa, che moveva il sesto del mezzo tondo. In uno di questi era una Pietà Augusta, fatta con molti putti attorno, che la spogliavano delle veste, con queste parole sopra: *Ob cultum Dei opt. max. et beneficentiam in cunctos mortales*; l'altra era una Fortezza Augusta con spoglie attorno, e queste parole sopra: *Saepe omnes mortales, saepius te ipsum superasti.* L'altre due, l'una era la Fede cristiana, con cose sacerdotali attorno, e queste parole: *Ob Christi nomen ad alterum terrarum orbem propagatum.* Sopra questa era una Dovizia con un corno pien di corone, versandole in terra, del quale n'era uscita una, ch'era quella di Ferdinando suo fratello, l'altra era fuori della bocca del corno, per averla sua Maestà pure allora restituita al re di Tunisi, un'altra per uscir fuori appariva mezza, mostrando che di Toscana doveva essere investito re il duca Alessandro, e queste lettere sopra: *Divitias alii, tu provincias, et regna largiris.* Sotto all'arco erano due storie per ogni faccia, una a man ritta era la coronazione di Ferdinando re de' Romani, con queste lettere di sopra: *Carolus Augustus Ferdinandum fratrem Caesarem salutat.* L'altra era la fuga de' Turchi a Vienna, con queste parole di sopra: *Carolus Augustus Turcas a Noricis et Pannoniis iterum fugat.* Sotto l'arco era uno spartimento sfondato bellissimo, con varie cornici e figure, e negli angoli fra le colonne e l'arco erano nella faccia due Vittorie per banda. Nella facciata dell'arco dreto a questa erano tutti quadri che rispondevano a que' dinanzi, in cambio delle quattro Virtù, un numero di prigionieri affricani sciolti dalle man dei Turchi, ed altri prigionieri turchi, legati fra un monte di trofei da guerra; l'architrave, fregio, e cornicione, come le colonne, era di componimento corinto intagliato di legname tutto superbamente. Sopra del cornicione erano per fine in sul diritto delle colonne tutte spoglie, e sopra l'arco un epitaffio grandissimo pien di lettere, e sopra esso, per ultima fine, l'arme dell'imperatore con l'aquila, ed una rama di lauro per il Trionfo, ed una di oliva per la Pace, e queste erano le parole dell'epi-

taffio: *Imperatori Caesari Carolo Aug. fœlicissimo ob cives civitati, et civitatem civibus restitutam, Margaritamque filiam duci Alexandro coniugem datam, quod faustum fœlixque sit, Florentia memor semper laeta dicavit.* Tutto questo lavoro d'architettura e legname fu ordine e manifattura di Baccio d'Agnolo, e Giuliano suo figliuolo; il quale pareva nato lì, tanto era ben fatto, e con infinita diligenza era contraffatto di marmo, e tocco d'oro in alcune parti; e le pitture e storie furono di mano di Ridolfo del Grillandaio, uomo pratico, e così di Michele suo discepolo, assai valente. Nel partirsi da questo arco sua Maestà, voltando verso la piazza di S. Spirito per ire a S. Felice in Piazza, si vedeva dirimpetto la facciata fatta a S. Felice in Piazza, di mia mano, la quale, per esser messa un poco sbieca, veniva in capo dell'angolo della strada, volta in faccia di via Maggio, acciò servisse a tutte due le strade per ornamento, e faceva la vista sua molto magnifica e superba. Quest'opera aveva un basamento alto quattro braccia da terra, con ordine di zoccoloni dorici; che due reggevano due colonne alte braccia tredici l'una, che le due del mezzo mettevano in mezzo una storia grande della medesima altezza, e larga nove, drentovi sua Maestà che caccia Barbarossa di Tunisi; dove sono assai cavalli maggiori del vivo, finti morti in terra, ed altri combattendo, ed i Turchi, nella fuga loro volgendosi con le zagaglie, combattevano. In aria era la Giustizia e la Fede con le spade nude, che combattono per la religione cristiana. Sopra in nel fregio son queste lettere: *Carolo Augusto domitori Africae.* Questa storia era messa in mezzo da due altre minori d'altezza; in una è una Vittoria, che di scultura mette in marmo per l'Eternità, la presa della Goletta, l'altra è una Vittoria simile, che di pittura disegna l'Asia per andare a combatterla. Sopra del cornicione con mensole intagliate cammina l'architrave e fregio, risaltando sopra la storia di mezzo, che è un gran frontespizio, facendogli corona, gli dava una grazia maravigliosa; e sopra questo seguiva un altro ordine di storie, che nel mezzo era l'incoronazione del re di Tunisi, che sua Maestà gli restituiva il regno, nella quale erano infiniti Affricani, che rendono grazie per il loro re a sua Maestà; mettevano in mezzo questa storia, a dirittura delle Vittorie, due tondi, nei quali per ciascuno eran due femmine, che sostenevano uno epitaffio. Era sopra la Vittoria, che sculpiva in un tondo la Felicità e la Fortuna, che avevano questo motto: *Turcis, et Afris victis.* L'altre, sopra quella che dipigneva nell'altro tondo, era l'Occasione e la Liberalità, con queste parole: *Regno Mustaphae*[1] *restituto.* Sopra questo era un ordine d'un'ultima cornice intagliata, retta da pilastri, che risaltando sopra la storia di mezzo della incoronazione del re di Tunisi un quarto tondo, faceva con la Pace e l'Eternità fine a detta facciata. Erano seminate infinite spoglie di rilievo per i risalti di quest'opera; in fine, e sotto il basamento, un numero di putti che portavano barelle all'antica, carche di trofei, altri carchi di rostri e di remi rotti, di maglie

[1] Nel Varchi meglio, *Muleasse.*

e di ferri da forzati, e frecce, archi, turcassi e turbanti, che facevano varia e nuova ricchezza a quell'opera, alta in tutto braccia trenta; la quale nè delle figure, nè del componimento, nè di cosa che io abbia ragionato, fo menzione della tristezza, o bontà loro, per esser di mia mano il tutto; ed oltre che, siccome è vanità lodarsi, così è pazzia biasimarsi, passerò innanzi; dicendo solo che l'opera fu lavorata da Antonio Particini, raro maestro di legname, che sì per la macchina dell'altezza, come per sostenersi in sulle travi e in su'canapi, merita somma lode, ancor che tutto dependesse da me. Quest'opera fu finita del tutto, che all'altre mancò qualcosa. Era in sul canto di via Maggio fatta di rilievo una figura del grande Ercole, segno e suggello antico della città di Firenze, il quale ammazzava l'idra, serpente di sette teste, che per averlo fatto il Tribolo di sua mano, era una bellissima figura; e questa fu lodata assai, e nel basamento, che lo solleva in alto, erano queste lettere: *Sicut Hercules labore et aerumnis monstra edomuit; ita Caesar virtute et clementia hostibus victis seu placatis, pacem orbi terrarum, et quietem restituit.* Seguitò sua Maestà, ma fermossi alla facciata ed all'Ercole per la strada di via Maggio, nella quale, per esser strada bellissima, erano su per le finestre e per i muriccinoli tutte le più nobili e belle donne di Firenze. Così, arrivato al ponte Santa Trinita, vi era un colosso grande a ghiacere, che accennava con un braccio a quattro altri colossi, che due erano sulle prime sponde d'Arno di qua dal ponte, e due di là dal ponte. Questo, volto con la testa di sua Maestà, teneva in mano un remo, e con l'altro braccio posava sopra un leone, avendo un fregio di uomini che conducevano foderi per il fiume; così barche piccole di frumento e pescatori. Questo era il fiume d'Arno, ed aveva sotto nel basamento queste lettere: *Arnus Florentiam interluens. Venere ab ultimis terris fratres isti amplissimi, mihi pro gloria Caesaris gratulatum, ut junctis una meis exiguis, sed perennibus aquis, ad Iordanem properemus.* Questa statua stava con gran prontezza, massime la testa, che pareva vivissima: fu di mano di Giovann'Agnolo de' Servi. I primi colossi erano figurati uno per il Reno, quale avendolo fatto a ghiacere, ghiacciato, molle, e pauroso, aveva nel basamento queste lettere: *Rhenus ex Germania.* L'altro era similmente a ghiacere, con una spoglia di quel serpente che fu portato a Roma, ed un remo in mano, con qualche lucertola attorno, d'acqua. Questo era il fiume Bagrada. Sotto il basamento v'erano queste lettere: *Bagradas ex Africa.* Questi due fiumi furono di mano del Tribolo, ed erano di somma bellezza, lavorati con molta diligenza; gli altri due, nelle coscie di là dal ponte, uno era il Danubio a ghiacere, panciuto e grasso, con il remo in mano, bagnato il capo e la barba, con queste lettere nel basamento: *Danubius ex Pannonia*; l'altro era il fiume Ibero, simile a questo a ghiacere, con un remo e vaso sotto grandissimo che versava acqua, e nel basamento queste lettere: *Iberus ex Hispania.* Questi furono, di mano di Raffaello Montelupo, fatti con tanta prestezza e di bontà, che superarono tutte l'altre statue, ed erano tutti messi d'oro, che facevano una

ricchissima vista. Quando sua Maestà vedde il fiume d'Arno, e l'ornamento di questo ponte, e il palazzo degli Spini con la piazza di Santa Trinita, stupì, dicendo i suoi occhi non aver visto mai più bello incontro di quello; così trovò in su la piazza di Santa Trinita un basamento, suvvi un gran cavallo di rilievo, e sua Maestà sopra armato, tutto messo d'oro, cosa ricca e bella, di mano del Tribolo, ed aveva un basamento di man del Tasso, intagliato con queste parole drento: *Imperatori Caesari Carolo Augusto gloriosissimo post devictos hostes, Italiae pace restituta et salutato Caesare Ferdinando fratre, expulsis iterum Turcis, Africaque perdomita, Alexander Medices dux Florentiae primus dedicavit.* Così, seguitando sua Maestà la strada, trovò al canto degli Strozzi una Vittoria grande di rilievo, di braccia sei, la quale porgeva a sua Maestà una corona di lauro, e nel basamento aveva queste lettere grandi: *Victoria Augusta.* Se questa statua, per il mancamento de' maestri, avesse avuto uno che fusse stato più eccellente, arebbe paragonato l'altre di che s'è ragionato; pure, non era del tutto cattiva. L'autore fu un Cesare scultore, qual non ebbe per la prima vittoria molta invidia. Mentre che cavalcava sua Maestà per la strada de' Tornabuoni, pervenne al canto de' Carnesecchi, dove nel suo rincontro avevan fatto un colosso straordinariamente grande. Questo era figurato per Iasone, che avendo tolto il vello d'oro a' Colchi, lo presentava così armato e con la spada fuori a sua Maestà; e nel basamento aveva queste lettere: *Iason Argonautarum dux, advecto e Colchis aureo vellere, adventui tuo gratulatur.* Questo fu di mano di fra Gio. Agnolo de' Servi, quale, ancora che stesse bene, nè era pari all'Ilarità gia fatta, nè al fiume d'Arno. Pervenne finalmente sua Maestà in sulla piazza di S. Giovanni ed alla porta di Santa Maria del Fiore, sopra la porta della quale era un grandissimo epitaffio, con le tre Virtù teologiche drento, queste lettere: *Diis te minorem, quod geris, imperas.* Questo, per esser di mia mano; taccio che cosa fusse. Così smontato, gli fu tolto dalla gioventù la chinea ed il baldacchino, ed entrato in chiesa, quale era adorna di panni e di lumi, che tutte le cornici intorno intorno alla chiesa, e quelle intorno alla cupola erano piene di lumi; oltre che alla cupola fatto in otto facce drento più ordini di drappelloni, che andavano di grado in grado su alto, che facevano una mostra mirabile. Così, fatto sua Maestà riverenza al Sacramento, uscito di chiesa, che il popolo si affogava dalla calca, rimontato a cavallo, e così pervenuto sul canto della via de' Martelli, vide due grandissime figure in su due basamenti, a ciascuna il suo; una teneva in mano la spada, le bilance ed il libro, l'altra la serpe e lo specchio, e l'altra mano alzavano all'aria, tenendo con esse una palla d'un mondo col mare, la terra, isole, porti, e città, fatta con giudizio e misura. Questa palla aveva sopra un'aquila, la quale aveva sopra un motto che rispondeva da due parti; verso la piazza di S. Giovanni diceva: *Ego omnes alites*; l'altro verso la piazza di S. Marco diceva: *Caesar omnes mortales.* Queste figure erano una la Prudenza, l'altra la Iustizia, che avevano sotto queste lettere: *Prudentia paravimus*;

l'altra: *Iustitia retinemus.* Questa opera fu di mano di Francesco da S. Gallo; l'invenzione ed il modo fu bellissimo, se le figure fussero state un poco meglio. Così condotto sua Maestà in sul canto de' Medici, vi era di mano del Tribolo una femmina tutta d'argento di rilievo, la quale era di grandezza di braccia otto. Questa abbruciando armi, spoglie, rostri, ed arnesi da guerra infiniti, e porgendo una rama d'oliva a sua Maestà, aveva nel basamento queste lettere: *Fiat pax in virtute tua.* Il palazzo de' Medici drento l'andito, il cortile, le scale era tutto tutto parato, dorato le colonne, le cornici e tutte le porte, e nelle volte erano fatti bellissimi spartimenti, e tutti vari di foglie d'ellera, con vani, tutti pieni dell'imprese dell'imperatore, lavorate di rilievo, con fregi di tante sorti, che pareva l'abitazione ed il paradiso degli Dei silvestri. L'andito era riccamente spartito delle medesime foglie, fregi, imprese ed arme di sua Maestà, ed eravi un tondo sopra l'arco del mezzo drentovi queste lettere: *Ave magne hospes Auguste.* La fontana di marmo del cortile buttò acqua sempre, e le stanze del palazzo erano, lo appartamento di sopra, e quel di sotto che risponde sul cortile verso S. Lorenzo parato tutto di panni d'oro; l'altre stanze del palazzo di velluti cremisi e pavonazzi, rasi, e damaschi, tutte le stanze, così quelle da basso, come le seconde al primo piano, e le terze di sopra erano parate di vari arazzi bellissimi, nuovi, che non si poteva vedere nè più ricca, nè più magnifica cosa; di maniera che sua Maestà ebbe a dire ammirato, che era una sola Firenze. Conosco certamente essere stato lungo in questa entrata, ma il desiderio ch'io ho di satisfarvi, e l'avermi voi avvisato che quando sua Maestà veniva, ve ne dessi avviso particolare, m'ha fatto esser sì lungo in questa storia. Ma perchè le cose grandi portan seco ogni cosa simile a sè, non vi maravigliate se troppa gran lettera e piena per questa volta vi mando, dicendovi che questi signori, la corte, i forestieri, i cittadini, ed il popolo di questa città son restati tanto ammirati della grandezza ed animo del duca, che ognuno confessa che egli è degno di maggior dominio di questo. Restami a dirvi che questa sera, nel partirmi di palazzo, mi disse: Se scrivi all'Aretino, digli che parteciperà di queste grandezze; e salutalo per mia parte; e tanto fo. A me poi disse, oltre quello che aveva ordinato, ch'io avessi per le mie fatiche, avendo finito tutte l'opere mie nè esser rimasta imperfetta cosa ch'io avessi presa; essendo restate imperfette molte di quelle degli altri pittori e scultori; tutto quel manco che restava ad avere, si desse sopra più a me, che tanto aveva commesso a quei quattro che avevan la cura di questi ornamenti, che per pregio, merito, ed onore mi si dessino, acciò in questo trionfo fussero tributarie alle mie sollecite fatiche quelle che la tardità di coloro non aveva saputo guadagnare; che stimo passerà trecento scudi. Intanto io attenderò a restaurarmi dalla stracchezza che mi tien rotto la persona; ed al solito mio, degli altri successi sarete da me giornalmente avvisato. Salutate il Sansovino e Tiziano, e resto alli vostri comandi.

Di Firenze, alli .... (30 di Aprile 1536).

XV

A M. Francesco Rucellai

Sopra la tavola della compagnia di S. Rocco d'Arezzo, fatta dal Vasari; e sopra l'apparato da farsi in Firenze per l'ingresso di Margherita figliuola di Carlo V e moglie del duca Alessandro de' Medici.

Da che voi andaste a Campi è nato in casa, Messer Francesco mio, nuova che 'l duca Alessandro nostro vuole che madama Margherita, sua consorte, venga ad alloggiare qui in casa di M. Ottaviano vostro zio; onde così le stanze vostre, come le mie, e quelle degli altri, si vanno sgomberando per accomodare sua Eccellenza. M. Ottaviano si è risoluto lui con tutti noi abitare lo spedale di Lelmo;[1] cosa ch'io non pensai mai che in tante allegrezze e felicità avessimo in un subito andare allo spedale. Madonna Francesca, sua consorte, è quella che non ne vuol sentir nulla, conoscendo che è vicina ad un mese al suo parto, ed avere in un luogo così fatto, da tanta nobiltà de' suoi parenti esser visitata, e' ci si accomoda mal volentieri. A me poco importa, perchè le stanze mie ordinarie de' Servi saranno il supplimento del bisogno mio, come hanno fatto tanti anni, nelle quali, da che vi partiste, ho dato principio a quella tavola che l'altro dì presi a far per Arezzo dalla compagnia di S. Rocco, nella quale ho fatto drento in aria un Dio Padre in una nuvola, il quale adirato contra i peccatori, manda le saette in terra, figurate per la peste, avendo intorno putti che gliene porgono in terra inginocchioni, e S. Bastiano, e S. Rocco che prega sua Maestà a fare cessare il flagello, ed avere compassione alla fragilità nostra. La nostra Donna in mezzo siede col figliuolo in collo, insieme con Santa Anna sua madre, e S. Giuseppe, che, aperto un libro, legge. Evvi ancora S. Donato parato da vescovo, che prega anch'esso Dio per il popolo d'Arezzo, del quale egli è pastore; così S. Stefano protomartire. Arò caro all'avuta di questa, perchè ci fo un cane peloso di quegli che riportano, che voi mi mandiate il barbone vostro, che ce lo voglio ritrarre per quel cane che portò il pane alla capanna di S. Rocco. Intanto speditevi, acciocchè siate qua fra due dì, che già si è resoluto si faccia un ornamento bello per queste nozze ducali, e pure stamani ho avuto commissione di fare dipignere tutte le logge di M. Ottaviano nell'entrata del cortile, ed i ponti per lavorarle tuttavia si preparano, ed ho ragunato qui in casa tutte l'arti: il Tribolo ha cominciato alla porta di casa un ornamento di termini che reggono sino alla imposta dell'arco una cornice, sopra la quale posano certi ignudi inviluppati da festoni, i quali reggono un'arme grande ch'è abbracciata da una aquila da due teste, che ha in capo la corona imperiale, e tiene

[1] Detto ancora di S. Matteo. Dove era questo spedale è oggi l'Accademia delle Belle Arti.

drento l'arme di casa Medici e quella d'Austria. Di nuovo vi sollecito il ritorno, perchè, oltre a mille fantasie di storie che ho pensato di fare, ho bisogno del vostro M. Giovanni Amorotto,[1] acciocchè mi faccia versi ad uno Imeneo grandissimo, che voglio fare di mia mano, con una infinità di pulzelle, che le consegna giurate ai mariti, e poi le conduce, celebrate le nozze dell'anello, a consumare ne' casti letti il santo matrimonio. Intanto alla porta al Prato si prepara un arco trionfale con storie drento, che i fiumi di questo paese e le città sottoposte a questo ducato si rallegrano, ed offron tributi, secondo il grado e qualità loro, a questa illustrissima signora. Vi sono attorno molti pittori e maestri di legname per finirlo presto, intendendo noi che sua Eccellenza è con esso lei in Pisa, e fra due giorni saranno resolutissimamente al Poggio;[2] che queste gentildonne si preparano di andare a incontrarla lassù, che si dice che verrà di là, e farà l'entrata in Firenze. Ancora non hanno voluto che noi guastiamo gli archi fatti già per sua Maestà, stimando che sua Eccellenza le voglia far fare la strada medesima, che, come eglino sono al ponte alla Carraia, passino Arno dal canto alla Cuculia, a S. Felice, seguitando il corso che fece l'imperatore. Ma stamani uno staffiere del duca, che viene da Pisa, dice aver sentito dire a sua Eccellenza, che non passeranno il ponte a Signa, ma verranno per la porta a S. Friano, e per la piazza del Carmine, facendo il cammino dal canto alla Cuculia, seguitando l'ordine di sopra. Se verrete, intenderete il tutto, e mi leverete briga di non vi avere a scrivere più, massime che sarò domani in faccende per l'apparato di loro Eccellenze.

Di Firenze, alli... (di maggio 1536).

XVI

Al divino messer Pietro Aretino

Descrizione dell' entrata in Firenze di Margherita figliuola di Carlo V e moglie del duca Alessandro de' Medici.

Messer Pietro divinissimo. Poi che la invidia d'altrui ha fatto voi e me in un piccol punto divoratrice di loro,[3] sia per non avere voi avuto, quel che lietamente spettavo, risposta; benchè l'abbia avuta, e cara mi sia stata, niente di meno mi dolea troppo la fatica durata per voi, e in che modo; benchè ci sia chi va cercando ricoprire quello che è più chiaro e scoperto che sole. Di nuovo divoto a voi mi muovo, e movendo vi guardo, e guardando v'osservo con quel maladetto martello, che cotidianamente assalisce gli affezionati com'io. Benchè, salvando l'onor di tutti, non penso mi passino di questo, e, passandomi, per fede vi giuro che non lo

[1] O dell'Amorotto, fiorentino.
[2] A Caiano.
[3] Così nella raccolta del Marcolini.

crederia, se ben lo diceste voi; che tenete la forma, la staturà, l'attitudine e il core di propria verità; e questo ne faccia testimonio con il mandarvi quello che a voi è stato per la mia innanzi a questo tenuto ascoso, e come ha rotto quel che a voi asconder non si può, con l'entrata gloriosa della figliuola di Carlo V d'Austria, acciò prima con voi medesimo e anco in iscrittura vi rallegriate di quella letizia che deono avere quelli che per lungo tempo hanno desiderata tal salute, e sì io ne sono lieto, e contento voi, che non avete nè per tempo nè per studio la immaginazion terrestre, ma sì divina, che avanzate ogni secolo illustre al par di questo secolo; e però dico: *Quia viderunt oculi mei salutare tuum.* Sì che attendete alla lettera, che proemi non uso, e perchè le cerimonie non le vedo mai iscolpite di marmi, perciò li do divieto, come le verità fuoruscite, le qual per non aver in lor colla non istanno al loco. Se mi furon care le vostre, il duca il sa, che giura che le orecchie sue non hanno udito meglio di voi, e disse che mandati v'arìa i panni e l'oro; ma le faccende in cui è stato ed è, non l'hanno lasciato, ma non mancheranno di venire, e mi rispose, udendo che non avevate avuto l'Entrata Cesarea, di nuovo ve la rifacessi insieme con questa altra mandare, e per infinite volte di cuore vi si raccomanda, e che ha accettato la domanda vostra, e non mancherà: e questo mi disse ve lo scrivessi sicuro. S'io volessi o potessi narrarvi le letizie che furono per la strada partendosi da Livorno a Pisa per fino al Poggio e a Fiorenza, non crederia mai tal cosa in opera mettere, nè con penna o carta scriverla, perchè i castelli, le ville, i popoli, e le genti eran calcate per le strade a guisa dei pastori che tornando dalle maremme, solcando con le lor capre e altri armenti le strade, adornano i greppi, i piani, e'poggi: e, per Dio, che non era sì piccol forno che in su la strada fossi, che apparecchiato non avesse le tavole in le strade, con moltissime robe sopra, che ariano sfamata la fame e la sete a Tantalo; e avevano fatto a ogni casa, o porta, fonte di due bocche, gettando vino una e acqua l'altra; e così, con grande stupore di se stessa e d'altrui, giunse a' vent'otto del passato al Poggio a Caiano; la quale, vedendo tale edificio, stupì; perchè da Vetruvio in qua non si è edificato cosa che rappresenti tanto le grandezze di Roma, e di que'primi, simile a questo. Era adorno moltissime stanze di sete d'oro ed altri drappi e corami, per la vergogna nol dico, senza lo esservi tanto grand'impeto di musica, e di che sorte maestri da insegnar cantare agli angioli le note celesti, senza i cornetti, tromboni, flauti, storte, violoni, chitarre, liuti, che nel sonar loro si vedea che veniano da quella vera letizia che dalle barbe del cuore si suol partire; per le altrui allegrezze della salute universale traboccavano i corpi di essa, quando per le strade la vedevano, dico, quando o come traboccano i fiumi per le piene allagando i campi; e così, stata tre giorni lì, per non fare oltraggio al dolce mese, qual adorna di sè il mondo, e degna ogni vil sterpo per non li fare altra viltà, avendola con quiete condotta dov'era, si mosse, benchè visitata fosse dalla signora duchessa di Camerino con molte donne nobili della terra. Erano

infestati di sorte i villani di San Donnino, di Brozzi e di Peretola, che se la Pittura o Scultura abitasse sotto i loro tetti, li arien fatto le mole, le macchine e colossi, li anfiteatri e laberinti; ma l'animo rozzo loro non mancò mostrar grandezza, sia che ciascuno di questi lochi avea fatti di quel ch'adorna le campagne il Maggio, archi, apparati incredibili, con fonti che gettavano acqua e vino disseparati; e così con le chiome abbaruffate dalla natura loro gridavano, nel passare che ella fece, tal che ariano stordito le orecchie a chi non le avesse avute. Venendo poi innanzi si fermò nel monistero di San Donato in Polverosa, lontano alla porta al Prato un miglio, o circa; e, riposatasi alquanto, venne ad incontrarla lì il reverendissimo Cibo in pontificale, con tutta la nobiltà e primi con robe indosso, chi di velluto, chi damasco, e alcuni ermisini, per amor del caldo; erano circa a dugento cinquanta a cavallo, e era bellissima veduta; e così a quattro a quattro veniano; e in ultimo veniano tutti i dottori in legge e medicina; e così avviati alla porta, cominciato prima le processioni, avviaronsi alla chiesa cattedrale; venuta sua Eccellenza e Madama alla porta, dove era un ornamento di colonne, ulivi, ellere, s'inginocchiò, e perchè l'arcivescovo di Firenze spettava in pontificale, la benedisse, e fattagli baciar la croce e rimontata a cavallo messa sotto un baldacchino di tela d'oro alta, pavonazza e oro, con fiocchi pavonazzi, neri e bianchi, portato da trentadue giovani, i primi, vestiti di raso chermisi rosso, saio, calze, berretta, e fornimenti della spada d'argento, e le penne in capo bianche; e così avviandosi, avea fatto la Potenza dell'Imperatore[1] alla porta del Prato e sul Prato due palchetti adorni benissimo con i suoi stendardi, e messo in cima a un frontespizio del palco una botte di barili sei, che gettava vino, con un grasso nudo sopra; e all'entrata di Borgo Ognissanti un altro apparato con arme, trofei e panni, camminando dritto fino al canto delli Strozzi, voltando a'Tornabuoni fino al canto de'Carnesecchi, fino a Santa Maria del Fiore; e per fino lì erano calcate le vie di donne e uomini, che mai da che Fiorenza è Fiorenza, si vedde tanto popolo con una allegrezza miracolosa da far stupire e rinascer uno incredibile. Stava innanzi a sua Eccellenza due dromedari, quali sua Maestà Cesarea donò al duca, e dopo essi, e quattro fila di gentiluomini, era Baldo mazziere con due gran bisaccie a traverso al cavallo, gettando denari, cioè di quelle monete che batte il duca, delle grosse, e delle mezzane, mescolatoci qualche scudo d'oro; e così venendo, feciono tale entrata mercoledì a mezza ora di notte, e vi giuro che era intorno al baldacchino più di dugento torce, senza quelle che innanzi e indietro si vedeano; e così entrata in Santa Maria del Fiore, acconcia nel medesimo modo che per lo imperatore, eccetto che per esser di notte faceano meglio que'gradi di lumi; e così detto una

[1] Le Potenze erano compagnie di popolani fiorentini, che solevano adunarsi ed armeggiare per occasione di feste pubbliche. La Potenza dell'imperatore del Prato era una delle principali della città.

orazione, avuta la benedizione, cantato il *Veni Sancte Spiritus*, si partì, e passando da casa Medici, faceano fuochi e razzi, e la cupola al solito si mostrava più bella che mai: e giugnendo a casa messer Ottaviano, che per lei s'era ordinato li alloggiamenti, era adorna la casa dove a stare avea, che stupirete s'io vi esplico l'ornamento della porta, la qual'era fatta con certi termini finti di marmi rossi, con figure sopra di rilievo, tenendo certi festoni, che vi posava su i piedi un'aquila di sei braccia tenendo l'arme di sua Eccellenza con quella della duchessa e altri ornamenti, e di rilievo tutto l'ornamento di man del Tribolo, e colorito di mia mano. Era poi drento alla porta una volta per il ricetto, contraffatti li stucchi di gessi, e i fogliami a guisa delle grotte di Roma, e in certi archi delle volte fattovi medaglie con teste de' vari Iddei e imperatori insieme, e di sotto vi era Imeneo e la moglie parati a nozze, figure di cinque braccia. Era poi drento la loggia fatto nelle volte simili spartimenti come la prima, variate l'una dall'altra con storiette in cammei drentovi; ed era sopra tutti gli usci, che per tal cosa si trovano, le più belle cose antiche formate che siano, queste e gran numero di quelle di Michelagnolo e di Donato, talchè pare il giardino del cardinale della Valle, senza i puttini che ha fatto il Tribolo; qual tutte queste cose insieme chi ha avuto di color di marmo, e chi di bronzo, tal che fanno quistione con la natura. Era poi una sala parata di panni todeschi, fatti i cartoni per maestro Perino, da volere star lì e non ti partire per vaghezza di molte e di molte stanze parate di cuoi dorati; e quelle della duchessa, la prima era di tela d'oro e d'argento con opera di mezzo rilievo, con cortinaggi, guanciali, seggiole, portiere, e tappeti, che io non credo che da occhi umani sia mai stata vista simil cosa; la seconda poi era di tela d'oro alla piana, e raso cremisi, con trine d'oro che costano un mondo; con una cuccia di verzino e fornimenti d'un drappo, che l'opra sua erano il ritto quanto il rovescio, e un'opera bellissima con i fornimenti appartenenti come in l'altre. Era dipoi la terza camera di tela d'argento con opra alta, e damasco cremisi, con trine d'un quarto, che era superbo (di sorte che ne disgrazio il Turco), con una cuccia pur di verzino, con un fornimento di broccato di mezzo rilievo, opera di gruppo moresco miracoloso; qual Dio gne ne dia questi con sue appartenenze a godere per sempre. Entrata in casa, ito a sacco il baldacchino, toltoli la chinea, smontata, incontrata da cinquanta giovani nobilissime, d'età l'ultima da venticinque anni, fatte per man delle Grazie, alle quali le Parche metteriano pensiero di troncare il filo, tal che mosse veniano in ver lei, parea invero la corte del Cielo a ricevere un'anima gran tempo desiderata; e così ritiratasi in camera per riposarsi, finchè avessi rimesso a loco il sudore. Partendomi di lì con intenzione di farvene parte, non vi ho voluto mancare; ricordandovi che madonna Maria e 'l signore Cosimo son vostri, e così Giovanni B. e il signor Alessandro, e il vescovo e il gentilissimo messer Girolamo da Carpi, e messer Ottaviano, e Giorgio vostro.

Di Fiorenza, alli 3 di Giugno 1536.

XVII

Al divinissimo e unico poeta messer Pietro Aretino

Gli manda una testa di cera ed un disegno di mano di Michelagnolo Buonarroti.

Messer Pietro divinissimo, salute. Perchè abbiate a cognoscere in parte l'amor congiunto con la liberalità in verso di voi, non vi manco di mandare una testa di cera di man del principe e monarca,[1] unico persecutor della natura, più che umano; desiderando per la cognizione e giudicio, che i cieli vi hanno dotato verso tal'arte, non li vogliate mancare di tenerla presso di voi; che, per esser voi vero specchio e armario di ogni sorte di virtù, so' certo che non può avere maggior ornamento che il vostro, sì che so che per la vivacità, che in tal bozza si truova mista con il profondo disegno, coverta da sì stratta e mirabil maniera, non mancherete d'accarezzarla. E vi dico che ho durato una fatica estremissima a cavarla d'onde era; solo perchè interviene che chi ha tali cose, benchè non se ne intenda, per il nome ha caro averle, e anche per l'appetito delle comuni genti, desiderarle. E siate certo che, se io non avevo lo appoggio del mio gentilissimo messer Girolamo da Carpi, dubitavo di non poterla cavar di qua. Come si sia ve la dono e mando, e non mi curo di privarmene, per farvi presente d'una tal cosa che mi ha dato tanto di dota il cielo, che certissimo conosco che è meglio allogata che a me; perchè se voi vi immaginate benissimo l'animo mio verso voi, se io ne ho fatto di me un presente a voi, per questa ne siate certo. Adunque, avendo me, avete anche le cose mie, sicchè non farò più cerimonie fratine.

Appresso ancora, perchè non diceste che io non mi fossi ricordato dello orecchio, e le altre cose insieme, con un disegno d'una Santa Caterina, bozzata pur di sua mano, in un viluppo ve lo mando; e delle altre cose mie sempre n'arete, perchè, essendo mediocri e vostre, non è difficile averne, come delle divine e perfette. Del che vi ricordo, non usando prosunzione, quel che nell'altra mia vi scrissi del ritratto vostro, e mi struggo in aspettarlo, e ne fo conto inestimabile per la presenza vostra e per la pittura e favore: e così delle altre opere vostre in stampa, legate e sciolte, per farne parte a chi vi dissi; e così se avete ricevuto iscritto, che vi pesasse, mi saria caro; che, per dirvi appieno, io non studio e leggo e adoro se non le cose di voi. Il nostro corriero, buon compagno amorevole, le porterà con quello amore che ha portato le altre cose vostre; e fateli carezze, perchè vi porta una affezione grandissima, e ha martello quando io do lettere ad altri. Circa de'fatti de'vostri da-

[1] Michelagnolo Buonarroti.

nari, non mi è pervenuta nelle mani per ancora l'altra, che aspetto d'ora in ora da voi, che mi penso non possa stare a arrivare, e subito avuta, visto quel che contiene, di tanto quanto mi direte non mancherò. Ben è vero che dopo la partita mia d'Arezzo ho ricevuto lettere da vostra sorella, del che ho risposto, che fin che io non ho lettere da voi non son per moverli. Non vi sia grave il baciar, in nome mio, la mano al gentilissimo Messer Tiziano, e diteli che io lo adoro, e potendo son sempre al suo servizio, e che io l'aspetto con più desiderio che i poveri la minestra per la festa di Santo Antonio. Il reverendissimo Marzi, e messer Girolamo,[1] il signor Alessandro e messer Bernardino vi si raccomandano, ed io insieme, di che son sempre al servizio vostro pronto e parato come un prete novello.

Di Fiorenza, alli 7 di Settembre 1536.

XVIII

A messer Pietro Aretino

Risponde il Vasari in nome del duca Alessandro de' Medici, che gli manda una somma di danari.

Messer Pietro divinissimo. Stando fra il sì e il no, dibattendomi nel pensiero, nella maniera che si dibatte l'inquietudine umana nel nutrirsi di male e bene, pensavo meco medesimo, avendo avuto due mie e non udendo risposta, se gli era bene lo scrivervi più, considerando a più cose, come dire che l'animo vostro fosse intrigato in qualche volume, o vero in altri negozi d'importanza passavate il tempo. Considerai che questo non potria essere, piuttosto uccellare alle parete di Cupido, come per qualche indizio più tosto temei che non fussi così. Credendo pure che così fussi, ed avendo ferma credenza che la stèssi così, e conoscendo i cieli ch'io ero in questo, incredulo, per avere compassione alla molestia mia, mi mostrarono non molto lontano l'istessa Verità. Vedendola afflitta nell'immagine del magnifico Ottaviano, come famigliare li domandai qual paese, dove, e quanto era che venuta fossi, e per chi; mostrandomi una carta vostra, conoscendo la mano restai in me, e quasi indovinandomi di qualche strano accidente, ne stavo disperato, avendo voi mandato un simil messo, e non come per l'addietro, avere indiritto a me tale mandato; nondimeno fu data la vostra supplica, e udendo che il bisogno vi aveva assalito, mosso ognuno a misericordia, fu ordinato che il messo vostro fussi spedito, e detto all'ottimo Ottaviano che una somma di danari da quello che vi donerà questo per scritto di esso, ve li pagassi, e a me fu donato la lettera con commissione che per parte di sua Eccellenza illustrissima vi rispondessi; e udendo l'animo di chi mi ha com-

[1] Da Carpi.

messo, ed avendo inteso voi, tornato nel loco dove io formo, cercando sempre per via di linee, moltitudine e copiosità di cose diverse, che la natura strattissima creando e germinando opera; cercando io con tale atto imitarla, preso la penna, fissato gli occhi alla carta, ed intintola nell'inchiostro, cominciai così: Sopporterà il divino spirito vostro, che non si lassa impregnare lo intelletto se non dal proprio vero, o da altra virtù, si cacci nella mente, che, se le inquietudini e sinistri de'tempi non fossero stati, sua Eccellenza illustrissima fussi stata tanto a mandarvi le sfere che da quaresima in qua li chiedesti? Vuole la rara virtù vostra che nello intervallo del tempo non manchiate nella indubitata fede, con lasciarsi persuadere che un sì, a dispetto della fottuta miseria, diventi più mal creato d'un no, lassato d'usarsi, e stomacare li termini a altra sorte di genio infame, e non agli abitatori del monte, seccato ha il cavallo candido alato; che facendo così, con l'ombra voi stesso intorbidereste le chiare onde del monte. Per il che dunque io arìa speso lo scrivervi indarno, e il tenervi armato l'animo di buona fede, che nell'intoppo di qualche sinistro tempo vogliate recarvi da canto a far largo alla cattiva sorte; perchè parandoseli innanzi, è un tenerla a bada, perchè se forse non fussi successo delle spese atrocissime, che sono, e che continuamente si fanno, ed ancora se ne vede apparecchiare di continuo delle nuove, so che non solo i drappi ne avresti cavati, ma, come dite, il perpetuo vivere. Che sarìa parso a Messer Pietro se i fati nel crearlo li avessino infuso un bonissimo conoscimento, e non la sorte che lo avessi messo di sorte al mondo qual nuovo Omero? che in eterno la fama e la lode di voi sarà prescritta ad infinito; sì che riguardando ai doni, che il cultivato vostro ingegno manda ogni giorno all'orecchie d'altrui, fa beatificare l'animo vostro, e stupire ogni intelletto umano; tal che, non avendo le pompe e le ricchezze che dite, ogni volta che esse, che son fumo di questo mondo, vengano, saranno bonissime, e sempre sarete prontissimo a riceverle, tanto più, quanto ci sarà la soma degli anni. Adunque, Messer Pietro mio, vaglia a S. E. la incomprensibile vostra giustissima discrezione, la qualità della quale vi faccia conoscerè il pondo che porta Alessandro su gli omeri suoi: e poi che per anco la pezza e le robe, quali io vi dissi, del drappo miracoloso, che si è convertito in una veste a Madama [1] e a voi in danari, per riparare alla vostra estrema necessità, è stato presto per l'affezione dell'ottimo M. Ottaviano, al quale non mancandoli la promessa che più tempo fa li facesti, e così a me la mia del ritratto della Pippa, qual mai ho letto, le speranze vostre, e massime la mia, che spero di fiorire e far frutto all'ombra vostra, si seccheranno infino alle radici; e al vostro miracoloso e innato spirito di continuo faccio reverenza.

Di Firenze, a'15 di Settembre (1536).

[1] Margherita moglie del duca Alessandro.

XIX

A don Antonio Vasari

Sopra la morte del Duca Alessandro de' Medici, e le tavole di S. Rocco e di S. Domenico d'Arezzo.

Ecco, zio onorando, le speranze del mondo, i favori della fortuna, e l'appoggio del confidare nei principi, ed i premi delle mie tante fatiche finiti in uno spirar di fiato. Ecco il duca Alessandro, mio signore, in terra morto, scannato come una fiera dalla crudeltà ed invidia di Lorenzo di Pier Francesco, suo cugino. Piango insieme con tutti i suoi servitori l'infelicità sua, che tante spade, tante armi, tanti soldati pagati, tante guardie, tante cittadelle fatte non abbiano potuto contro una spada sola, e contro due scellerati segreti traditori. Non piango già come molti l'infelicità loro, sì perchè la corte pascendo di continuo l'adulazione, i seduttori, i barattieri, e i ruffiani; di che, lor mercè, nasce non solo la morte di questo principe, ma di tutti coloro, che, stimando il mondo e facendosi beffe d'Iddio, restano in quelle miserie che s'è trovato stanotte passata sua Eccellenza, ed ora tutti i servitori suoi. Certamente confesso che la superbia mia era salita tant'alto, per il favore che avevo prima d'Ippolito cardinale de' Medici, e poi Clemente VII suo zio, che, l'uno e l'altro essendo rubati alla morte, caddi fuori di quelle speranze, che i benefizi ecclesiastici dovessino a voi, che mi mantenete la casa, mia madre, le sorelle, il fratello, arrecar forza un dì per mezzo loro l'onorarvi per i vostri costumi e perfetta bontà, beneficare ed onorare me, e tutta la casa mia. Credevo ancora di vedere il signor Cosimo vostro fratello, e mio zio, in miglior grado, con entrate di benefizi dopo la morte di questi, per la servitù mia con questo sfortunato signore. Non piango già il trovarmi nella mia professione nella maniera che sapete, perchè se tutta la corte attendesse all'opre virtuose, quando viene la morte de' padroni loro, ogni aria darebbe il pane alla loro servitù; ma chi è appoggiato a essa o per nobiltà di sangue, o per servitù d'uomini, che molti anni abbiano seguito quella fazione, o che tolti dalle staffe o dal governo de' cani, e fatti segretari delle insolenze loro, questi ammorbano tanto il cielo, che Iddio che ci governa, togliendogli questi appoggi, gli conduce in estrema disperazione e miseria. Conosco ora che mi si è stracciato il velo davanti gli occhi, che il non temere Iddio, il non conoscere di dove mi ha tratto, essendo ancor fresche le piaghe di casa mia per la morte di mio padre, se seguitavo questa servitù, se bene acquistavo onore, fama e ricchezza per il corpo, faceva vergogna e danno, ed infelice l'anima mia. Ora, poi che la morte ha rotto le catene della servitù mia, presa già con questa illustrissima casa, risolvo di separarmi per un tempo da tutte le corti, così di principi ecclesiastici come secolari, conoscendo

con questi esempli che Iddio avrà più compassione di me, vedendomi andare stentando di città in città, facendo di questa poca virtù che mi ha data, ornamenti al mondo, confessando sua Maestà, ed esser sempre disposto al suo santo servizio. Questo credo che non mancando, egli, come stessa provvidenza che egli è a tutti gli uccelli ed animali terrestri, dovrà provvedermi d'opre continuamente, acciocchè, col sudore delle fatiche che farò, aiuti voi e tutta la casa mia; oltra che per la servitù che io facessi di nuovo col signor Cosimo de' Medici, creato principe in luogo suo, io potessi avere il luogo e la provvisione medesima. Confortatevi adunque, e non dubitate di me, che, come prima potrò, manderò la tavola di S. Rocco, che ho fatta per costì. L'ho segata per il mezzo in su le commettiture, che la farò ricommettere costì. Mi rincresce bene dell'altra tavola che ho presa, che va costì all'altar maggiore di S. Domenico, che io sia obbligato agli uomini della compagnia del Corpus Domini a darla lor fatta fra un anno; che, s'io non avessi il legname di queste due opere, io andrei a Roma, dove sono stato desiderato da molti amici parecchi anni, tanto più che l'animo mio è volto agli studi dell'arte. Intanto pregate il Signore che mi conduca salvo costì, che vi giuro che qui in Firenze portiamo noi altri servitori pericolo grandissimo. Io mi sono ritirato nelle stanze, e mentre che ho sgombrato tutte le cose mie in casa di diversi amici, per mandarle costì come si può passare alle porte. Finito un quadro che vi è drento, quando Gesù Cristo converte la carne e il sangue suo in pane e vino, comunicando i dodici Apostoli, il quale, per esserci che far poco, finirò presto, e lasserò al magnifico Ottaviano, partendomi, che così, come Cristo partendosi lassò questo ricordo ai suoi santi Apostoli, gli lasci questo segno di benevolenza per mio testamento, dividendomi dalla corte per ritornare a miglior vita. Ora ordinate la casa, che tosto saremo a goder la pace vostra insieme l'un con l'altro.

Di Firenze, alli 10 di Gennaio 1537.

XX

A Maestro Baccio Rontini

Intorno alla tavola dell'altar maggiore della chiesa de' frati Predicatori d'Arezzo, fatta dal Vasari per la compagnia del Corpus Domini.

L'esservi io tanto obbligato, come sapete, per la scienza vostra, che, oltre al grande Iddio, Maestro Baccio amorevole, mi avete reso una volta la vita, ed un'altra la sanità, fa che, domandandomi voi s'io son vivo o morto, poichè di me non si sente fumo, nè polvere si vede, vi rispondo che mi son serrato in una stanza per abbozzare una tavola che va qui in Arezzo nella chiesa de' frati Predicatori, che la fanno fare gli uomini della compagnia del Corpus Domini per metterla sull'altar maggiore. Io,

da che mi partii da voi, sono per la morte del mio duca in tanta malinconia, che son stato e sono per girare col cervello, e lo dimostrerà quest'opera, che facendo io Cristo deposto dai Nicodemi[1] dalla croce, mentre sono quattro figure sulle scale, che con fatica, diligenza ed amore hanno schiodato Cristo, un di loro, abbracciandolo in mezzo, sostiene la maggior parte del peso: l'altro, preso la gamba ritta nel ginocchio, aiuta a reggere, che venga giù contrappesato: un altro, preso il braccio manco, scendendo come gli altri due che han mosso il passo, vien secondando loro: un altro, appoggiata la scala dreto alla croce, ha accomodato una fascia lunga che fa quasi mutande a Gesù Cristo nel mezzo, ed una parte ne tiene in mano, lassandola a poco a poco, sostiene parte quel peso: il resto della fascia è buttato sopra la croce, e giù in terra è uno che tenendola in mano, ammollando a poco a poco, lassa cadere il corpo morto. Così si vede queste cinque figure accordate a calare il Salvator loro per dargli più onorata sepoltura, che egli non ebbe morte. In terra è cascata la nostra Donna dal dolore tramortita, che piangendo Maria Maddalena con l'altre tre Marie, mostrano segno di doppio dolore. San Giovanni, per non vedere la crudeltà dell'empia morte del Signore, e lo svenimento della Madre, scoppiando nel pianto, ambo le mani al volto messosi, così chinato sfoga l'acerbo suo dolore. Quivi sono i centurioni a cavallo che aspettano, dopo l'averlo visto mettere in sepoltura, consegnarlo a'soldati di Pilato. Così l'aria, per l'oscurar del sole, è tutta tenebrosa, ancorchè sia accanto a'monti rossa dal suo tramontare, e mostri una parte del paese di Gerusalemme. Così, mentre lavoro, vo considerando a questo divino misterio, che un giusto figliuol di Dio fussi per noi così vituperosamente morto; tollero l'afflizion mia con questo, e mi contento vivere in questa quiete poveramente, che provo una somma contentezza d'animo. Io andrò passando il tormento de'miei vani pensieri in così fatta maniera, fino che io consumi quest'opera, che, seguitandola senz'essere interrotto, giudico che presto l'avrò finita. Intanto se voi desiderate, come scrivete, di venir ad Arezzo, mi sarà sommamente grato, perchè, oltre che vedrete chi vi ama e vi ha obbligo, potrete far servizio a mia sorella, che, d'una scesa che ha in un braccio, sarà forse libera con la vostra virtù, che vi ha donato Iddio: e se qua posso cosa nessuna, che desideriate da me, sapete che di me potete pigliare maggior sicurtà che di Galeno, o Dioscoride vostro, al quale ho dedicato forse dieci carte di varie erbe, di mano mia, colorite e ritratte di naturale, come l'altre che da me vi sono state fatte. Mi sarà grato che, venendo, portiate con esso voi quel libro dell'ossa e notomia che l'altro anno vi donai, perchè me ne servirò un poco, non avendo qui comodità di aver de'morti, come costì in Firenze; e state sano, che son più vostro ch'io fussi mai: e con questo fo fine.

D'Arezzo, alli dì... Febbraio (1537).

[1] Cioè Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea.

XXI

A messer Pietro Aretino

Il Vasari si gloria di esser da lui chiamato figliuolo, e gli dimostra la sua riconoscenza verso il magnifico Ottaviano de' Medici.

Se nello intervallo di qualche mese non vi ho visitato, non è per questo che ogni minuto d'ora non vi ricordi, e ancora non visiti con l'animo riverentemente quella gran presenza che è in voi; e così come il ricordarvi, e il vedervi, mi fa sentore nella memoria di riguardare la divinità della vostra virtù, dove si specchia ogni persona rara, che delle cose mirande che la natura produce, fa che la vostra è più colma di maraviglia; e ben gloriare mi poss'io nell'età sì giovane esser stato da un Pietro tale chiamato figliuolo, e aver meritato dalle virtù sue esser messo nelle sue opere. Certo che con il vostro modo amoroso avete indotto la peregrinazione de' miei anni a sommergersi nelli studi, le fatiche de' quali saranno tali, che meriterò d'esser vivo a dispetto della morte, celebrando con l'opere l'opere de' miei benefattori; onde il primo moto che debbo fare de' parti che le mie mani faranno, ne adornerò la nobilissima casa del magnifico Ottaviano, per avermi elementato per infino a ora, che sono quel che mi sono; il quale, per aver colmo di carità e di paterno amore il petto verso quella virtù che cava di fango le genti, merita esser veramente amato e riverito; onde non posso fare che negli scritti e nell'opere non lo ricordi, ricordandomi che di me non era ricordo, se lui di me ricordato non si fosse; il quale vi bascia le mani, e vi si raccomanda, scusandolo con voi, che non può eseguire l'animo suo per esser servizio de' servitori l'obbedienza; ma quando esso potrà non mancherà di fare quel tanto che si spetta alla vostra virtù e alla sua benignità, perchè li siate scolpito nel mezzo del cuore. Di me poi vi dico, che questo anno dopo la tornata di Roma, che fu di Luglio, nel tempo che vi stei non feci altro che disegnare, e la spogliai delle più mirabil cose che vi fussino; e sino al presente giorno sono stato con tre garzoni a Camaldoli maggiore, per fare un grandissimo lavoro, il quale non si è finito per ancora, per esserci freddo, talchè io son venuto a fare l'Ognissanti con M. Ottaviano, ed anco per visitare il duca; di corto andrò al Monte S. Savino a finire un tavolone di nove braccia, benchè questo verno tornerò a stare a Firenze per insino a Maggio. Intanto, dove io mi sia, sono vostrissimo, ed il medesimo che sempre fui, come proprio figliuolo.

Di Firenze, li... di Novembre..... (1537).

XXII

A Messer Giovanni Pollastra

Sopra l'Eremo di Camaldoli in Toscana.

Se tutti i mali fossero conosciuti da' medici, come ha conosciuto la vostra accuratezza la cagione del mio, credo che la morte farebbe poco danno alla generazione umana. Ecco io, smarrito costì in Arezzo, disperato de' travagli della morte del duca Alessandro, dispiacendomi il commercio degli uomini, la domestichezza de' parenti, e le cure familiari di casa, m'ero per malinconia rinchiuso in una stanza, nè facendo altro che lavorare, consumavo l'opera, il cervello, e me medesimo in un tempo, senza la mente per l'immaginazioni spaventose fatta malinconica, e mi avevano in modo ammorbato l'intelletto, che, credo, s'io fossi perseverato in quei pensieri, facevo col tempo qualche cattivo fine. Siate voi, Messer Giovanni mio caro, benedetto da Iddio mille volte, poichè sono per mezzo vostro condotto all'ermo di Camaldoli, dove non potevo, per cognoscer me stesso, capitare in luogo nessuno migliore; perchè, oltre che passo il tempo con util mio in compagnia di questi santi religiosi, i quali hanno in due giorni fatto un giovamento alla natura mia sì buono e sano, che già comincio a conoscere la mia folle pazzia, dove ella ciecamente mi menavà; scorgo qui in questo altissimo giogo dell'alpe, fra questi dritti abeti, la perfezione che si cava dalla quiete; così come ogni anno fanno essi intorno a loro un palco di rami a croce, andando dritti al cielo, così questi romiti santi imitandoli, ed insieme chi dimora qui, lassando la terra vana, con il fervore dello spirito elevato a Dio, alzandosi per la perfezione, del continuo se gli avvicina più; e così come qui non curano le tentazioni nemiche e le vanità mondane, ancorchè il crollare de' venti, e la tempesta gli batta e percuota del continuo, nondimeno ridonsi di noi, poichè nel rasserenar dell'aria si fan più dritti, più belli, più duri e più perfetti che fussero mai, che certamente si conosce che 'l cielo dona loro la costanza e la fede, così a questi animi che in tutto servono a lui. Ho visto e parlato sino a ora a cinque vecchi di anni ottanta l'uno in circa, che, fortificati di perfezione nel Signore, m'è parso sentir parlare cinque angioli di paradiso, e son stupito a veder quelli, di quella età decrepita, la notte per questi ghiacci levarsi come i giovani, ancorachè le nevi s'alzino assai, e partirsi dalle lor celle murate e sparse lontano cento cinquanta passi per l'Ermo, venire alla chiesa ai mattutini ed a tutte l'ore diurne, con una allegrezza e giocondità come se andassero a nozze. Quivi il silenzio sta con quella muta loquela sua, che non ardisce a pena sospirare, nè le foglie degli abeti ardiscono di ragionar co' venti, e le acque che vanno per certe docce di legno per tutto l'Ermo, portano dall'una all'altra cella de' romiti acque, cammi-

nando sempre chiarissime, con un rispetto maraviglioso. Mi è piaciuto il vedere per ogni cella un ambulatorio da passeggiare, di dodici passi, ed uno scrittoio da scrivere e studiare, e il letto vicino, ed un tavolino, ch'è come una finestra che, bucata di fuori, pare una ruota da monache, e si serra, dove mettono le pietanze a' detti romiti i conversi, acciocchè chi sta dentro, aprendolo, a sua posta fa tavola e piglia il mangiare, e finito, ripone e i piatti e quello gli avanza, chiudendo; ed il medesimo che gli portò pieni, gli porta via voti, senza una parola mai. Vi è da fare il fuoco con buona provvisione di legne per la state e per il verno, ed una bella cappelletta ornata e devota, che caverìa le orazioni da' pensieri ad ogni disperato animo. Taccio l'altre infinite comodità di logge, comodità di lavar panni, orti bellissimi, che sono un conforto grandissimo a chi gli gode; pensate a chi gli vede! Questi santi romiti mi voglion far fare la tavola dell'altar maggiore con tutta la faccia della cappella ed il tramezzo della chiesa, dove vanno molti ornamenti e figure a fresco, e poi due tavole che mettono in mezzo la porta che entra nel coro. Io ne farò al presente una, per mostrare al reverendo padre maggiore loro quanto io so, che gli son parso, secondo la fama che ha inteso, molto giovane: onde spero, con l'aiuto d'Iddio, fare come se io fussi sperimentatissimo vecchio; e già n'ha visto il saggio, atteso che non più che ier l'altro da sera mi commesse che io facessi il disegno di una di queste tavole del tramezzo, dandomi l'invenzione, la notte stessa, acceso dalla volontà di satisfarlo, lo finii, e nel portarlo che feci la mattina a buon'ora a sua reverendissima persona, restò tutto confuso, dicendomi che se egli non mi avesse detto quello che vi voleva, avrebbe creduto che io l'avessi portato all'Ermo fatto. Siamo convenuti del prezzo, e così in questo punto ho cominciato l'opera, la quale, quando sarà finita, arete avviso di tutto. Intanto io mi consolerò con questi padri, e son vostro.

Dall'ermo di Calmaldoli, alli .... (1537).

XXIII

A Messer Niccolò Serguidi

Sopra la tavola, cappella e facciata della compagnia di S. Rocco d'Arezzo, fatte dal Vasari.

Ecco, Messer Niccolò mio onorando, che dopo le tante fortune e pericoli corsi, cacciato più dal destino, che dalla volontà ch'io avessi di rimpatriarmi così presto, io sono condotto ad Arezzo, dove la carità di mia madre, e l'amorevolezza di don Antonio mio zio, e la dolcezza di mie sorelle, e l'amor che mi porta tutta questa città mi han fatto conoscere ogni dì più le catene dure della servitù che avevo della corte, e la sua crudeltà, l'ingratitudine, e le vane speranze sue, il tosco, e il

morbo delle adulazioni sue, e in somma tutte le miserie che chi s'impaccia con essa, se non per via della morte, non esce e non si sviluppa mai. Non mi confortate più al ritorno nè al servizio suo, perchè quando un delinquente condannato alla morte, è liberato dalla grazia d'Iddio, incorrendo dipoi nel medesimo peccato, non solo merita di nuovo la morte corporale, ma l'eterna e più, se più si può; tanto chi perde una servitù acquistata, come la mia, in puerizia, che crescendo la grandezza con la virtù a paro, non può mai ricominciar cosa, che l'animo di una perfetta sincerità si accomodi a suggetto nessuno, ancorchè fusse e maggiore grandezza e migliore speranza, se già l'avarizia, seminando i semi suoi, non fa inchinare gli appetiti nostri, che per esser volubili di mente, e sitibondi d'oro e ambiziosi per vedersi onorare, pregiare, e lodare, ci conduce spesso in maggior miseria, che non è la grandezza che si cerca. Io vi ringrazio assai de' vostri maturi consigli, perchè dall'inimica fortuna e da Dio sono stato libero; forse conoscendo che per aver prima volto l'animo al grande Ippolito de' Medici, che Clemente VII dovesse per mezzo suo porgere alla mia casa quegli aiuti, che mancando l'uno e l'altro, accese la speranza i lumi della devozione e fervore verso il duca Alessandro, i quali parendo forse a chi governa, che io accecato nella vanagloria, nel favore e nella superbia, avessi per così fatto esemplo, non solo io, ma chi 'l serviva, a conoscere la miseria e poca certezza nostra nello sperare negli uomini di governo. Io son davvero, tutto ardente, diventato nelle cose della vita tanto ghiacciato, che riconosciuto me stesso, ancora che da questa poca virtù in fuora non mi sia rimasto del mondo nessuna speranza; ancorachè mi sia grave peso avere ancora a maritare una sorella, senza l'avere il carico di mia madre, di uno zio vecchio, e d'un fratello, son pur solo a desiderare di servir coloro, che per veleno, o per coltello ti son tolti, quando più se n'ha di bisogno. Eccomi preparato per sempre a voler vivere del mio sudore, e faticare col fare opere continuamente per tutto, e se elle non verranno qui in casa mia, andrò a trovar loro dove elle saranno; e così, fidandomi in Dio, so che farà nascere l'occasione di far pitture a quegli che non se ne dilettarono mai. Lo studio dell'arte sarà da qui innanzi colui che vo' corteggiare, per mezzo del quale offenderò meno Iddio, il prossimo, e me stesso. La solitudine sarà in cambio dello stuolo di coloro, che per lodarti e per metterti innanzi, sei obbligato a temergli, amargli, e presentargli; dove in essa contemplazione di Iddio, leggendo, si passerà il tempo senza peccato e senza offendere il prossimo nella maldicenza. La villa sarà conforto degli affanni miei, e il vedere chi mi generò, mattina e sera avendogli per questo spirito tanta obbligazione dopo Iddio. Ora ecco con questa rotto sì lungo silenzio, per farvi por fine al persuadermi, ora che son sano, farmi venire infermo, e di libero servo, e di umile superbo. Questa vi basti. Torno a rispondervi, domandandomi quello fo ora. Io ho finito la tavola di S. Rocco, e da questi uomini della compagnia ho preso a fare la cappella e la facciata, con tutto l'ornamento, nella quale ho fatto

nella predella della tavola, a proposito della peste, quando David fece numerare il popolo, che da Natan profeta gli fu detto che, avendo peccato, il Signore lo voleva punire, ch'egli eleggesse o la fame, o la peste, o l'esilio; che mostrandogli in aria la Fame, che è una figura secca, con spighe di grano in mano senz'acini, cavalca un'affamata lupa; l'Esilio è un re in fuga cacciato da'suoi medesimi; la Peste, che è piena di saette, con un corno pieno di veleno, soffiando infetta l'aria a cavallo in sur un serpente, che col ferro e col fiato fa anch'egli il medesimo. Vedesi nell'altra l'angelo del Signore percuotere di saette il popolo, che, cascando i morti sopra i morti, riempie David di compassione, quale, pregando il Signore che lui e non il popolo ha peccato, chiede la vendetta sopra di sè. Così è presa la mano dall'angelo di Dio, e cessando il flagello, compera David nella terra il terreno a Areuna Iebusei, e lì edifica l'altare del Signore, e gli fa sacrifizio. Ho fatto nella volta pure storiette di Moisè, e sotto S. Pietro e S. Paolo, figure maggiori del naturale: così nella faccia di fuori, sopra due porte, per ciascuna in un tabernacolo un profeta a sedere con certi putti, e sopra nei frontoni, in sur uno la Carità co'suoi figliuoli appresso, che le fanno giuochi intorno: nell'altro la Speranza, che volta gli occhi al cielo, aggiunte le mani, prega e aspetta il fine del suo servizio. Sopra l'arco del mezzo è la Fede cristiana, che in un vaso ha dentro un putto nato allora, e coll'acqua del santo battesimo lo fa cristiano. Sonvi appresso gli altri sagramenti della Chiesa, avendo in mano la croce del nostro signore Gesù Cristo. Questa presto sarà finita, perchè m'ingegno satisfare questi miei compatriotti assai, poichè di quello che hanno lor medesimi cercano satisfare me; e da che vedete che ho che fare, arò caro che da qui innanzi non mi parliate più di corte; e son vostro.

D'Arezzo, a dì 6 di Luglio 1537.

XXIV

Al magnifico Ottaviano de' Medici

Sopra la copia del quadro di Raffaello da Urbino, in cui sono ritratti papa Leone X, il cardinale Giulio de' Medici, ed il reverendissimo de' Rossi.

La vostra de'20 di Dicembre, Magnifico Signor mio, mi commette ch'io non manchi di trasferirmi a Firenze, perchè, oltre che ella ha bisogno di parlarmi a bocca, li farò servizio rilevato, poichè il duca Cosimo rivuole quel quadro di mano di Raffaello da Urbino, dove è ritratto papa Leone, il cardinale Giulio de' Medici, ed il reverendissimo de' Rossi, per contraffarne uno che sia simile a quello. Ecco che, poi ch'io vi sono quell'affezionato servitore ed obbligato, io vengo, perchè, oltre che sarà fatta l'opera che desiderate aver da me, io verrò imparando a imitare

coloro che con tanto studio seppono mostrare alla natura che, se non potettono dare il fiato alle figure loro, non mancarono farle vedere che di forma e di colore non le erano inferiori. Benchè, Signor mio, il desiderio che mi sprona, un dì, s'io potrò farlo, è di ricondurmi a quella Roma, la quale, mediante l'opere antiche e moderne, fece condurre gl'ingegni eccellenti a quella perfezione, dove difficilmente si può arrivare, e ve ne faccia fede le sue statue e pitture. Ora ecco che io mi preparo a venire: intanto preparate il quadro.

D'Arezzo, alli... dicembre (1537).

XXV

Al Magnifico Ottaviano de' Medici

Della risoluzione presa dal Vasari, la quale lo moveva a fermarsi a Roma, e perchè.

Da che la sola cortesia vostra, Magnanimo Patrone, è stata principio dell'esser mio, quelle grazie, che il cielo in me fa risplendere, vengono mosse più dal rispetto che hanno a' vostri fatali vestigi, che al merito della bassezza mia; perchè quella benignità che in voi han messa la generosità delle stelle, e lo influsso de' fati, han sì colmo le misure de' vostri alti concetti, che ne traboccate d'ogni ora talmente, che non è maraviglia se chi vi si aggira intorno, non pure illustra, risplende e indora, ma molto più chi con affezione vi osserva, rassomiglia; e da che Iddio, e voi solo mi avete fatto conoscere quali sieno quelli, che per la fama e per opere al mondo son chiari, stimati, riveriti, onorati, e con premio riconosciuti, non ci essendo termine di facultà o di grado a chi per viltà di nascita e per istento di beni non può al mondo apparir chiaro, sendo il senno di tali tenuto abietto, via non si trova migliore quanto quella del seguitare gli studi di quale scienza si voglia, per venire da tanta bassezza a qualche principio di eminenza; e questo nasce che tutti quegli uomini, che ciò cominciano, somigliano uomini serrati in strettissime prigioni di una altissima torre, dove, nel fondo per l'altezza è impossibile veder luce, onde non possono per l'oscurità vedere, nè da altri esser veduti; dove, passato il mezzo, qualche spiracolo si fa vedere, e da altri esser veduti, e, tanto quanto la scala di essa salgono, più si fanno chiari, e ad altri più noti vengono. E così come noi vediamo l'aquila, che va più alta e più resiste a' raggi solari collo sguardo, per esser di più perfezione che gli altri volatili animali, nel modo medesimo che quelli più si affrettano a salire l'altezza del sito (di che io parlo) si affinano le luci e lo ingegno, sì che comprendano la chiarezza della virtù, che scorgono ogni minimo raggio della sua divinità, penetrando nelle acutezze delli estremi con quella grazia che è porta a coloro che nascono, perchè altri da loro impari; e non è maraviglia se pochi a sommo si conducono, perchè quivi è il mondo, la fortuna, e 'l fato, che seminano su per la montata

i piaceri, che quelli, che stanchi dal salire divengono, con ansia riposando ne ricolgono. Perchè dato d'intoppo nell'amore, nel giuoco, nella musica, e nell'altre pratiche simili, che, con vischio delle arti loro si dilettano quello e questo impaniare, fanno che non si dà cura agli altri che dappiè si muovono, e innanzi ti passano, non senza penitenza di quelli, che, nell'aver provato qualche diletto, dalla vergogna ripresi rimettonsi in cammino, ed avviatosi innanzi, rimemorandosi de' diletti, a dreto ritornano. Nè posso tacere l'avarizia, che occisione e strazio ella si faccia di questi tali, che nel seminare gioie, danari, dignità e gradi, messoli il bisogno per mezzano; fa loro dimenticare non pure lo studio del salire, ma lo studio dell'aver salito. Dove io non più lunga digressione far voglio, avendo montato gran parte delle asprissime scale, e già scoperto dal mondo che mi vede, e non senza mia vergogna, s'io mi fermassi alla lussuria, o al giuoco, o all'avarizia, e parlassi con esse, oltre che io non passassi più innanzi andrei a pericolo di mettere in oblivione il resto, che mi saria attribuito a una infamia e peccato gravissimo; avvenga che, se gli altri il giorno fanno venti passi, la lena che 'l cielo mi porge (mercè vostra) me ne fa fare il terzo più; talchè scioltomi da tutti i legami, fatta nuova deliberazione per avervi dato uno sguardo, che mi sono vergognato; sicchè s'io ero involto nei piaceri o dell'avarizia, o d'altro brutto peccato, sì l'odio gli ha conversi in se stesso, che ripresa la forza del vostro essermivi mostro qual siate, con maggiore appetito di prima mi son mosso, e preparato alla salita; e per questo non più errando andar debbo per appetiti di trar roba, e zinganando a vettura per il mondo per onore e fama: che maggior fama, onore e più roba acquistar si può, che vedere di pervenire al fine dell'altezza di quest'arte, e cercando lassare a dreto tutti quelli, che per stanchezza, o per incomodità o per piacere o per presumersi di sè, cercano riposo? per che penso alla promessa, che il core mi dice: Se finisci ciò, non pure sarai chiaro, lucido e famoso, ma arai piacere d'avvicinarti, se non alla grandezza dei tuoi superiori in roba, in nobiltà ed in grado, ma per virtù, il mezzo della quale ti farà avere il luogo, se non conveniente almanco simile: sì che vedi quello che caverai per mezzo di tal deliberazione. Talchè risolvo stare continovo fra questi sassi, conversi dalle dotte mani di quegli ingegni, che li feciono più simili al vivo, che quelli che la natura stessa cerca con ogni spirito far muovere, dove i difetti di lei occultando, con li ornamenti cuopre, che questi con perfezione più unita il bello dal bello ci fa vedere; e così come gli amici di Gesù renunziarono le facultà e 'l mondo, per darsi a lui interamente, così io mi risolvo di mettere in oblivione tutti quegli andar passati, e di volere fare di me quei frutti nella roba che sogliono fare chi con fatica si esercita; e perchè mi contenterò più di far poco e buono, che assai e mancare, nè altro che la quiete e la pace da me stesso in pratica tenere, osservandovi sempre, come vero obbietto che mi siete, che solo, a specchiarmi in nelle vostre maravigliose azioni, mi fate divenir tale, che dove io dovrei adesso, che ho faticato

molti anni, in riposo godervi, forse acceso dalla voglia del farvi onore, per essere creatura vostra, ho preso la deliberazione dettavi, stimando più il morto essere in Roma sepolto, che il godere e ben vivere nell'altrui parte, dove l'ozio, la pigrizia, e l'inerzia inrugginiscono la bellezza delli ingegni, che chiari e belli sariano, che oscuri e tenebrosi diventano: e sempre resto pronto per fare quanto da voi mi sarà comandato.

Di Roma, alli dì ....(1539 ?)

XXVI

Al Magnifico Ottaviano de' Medici

Sopra la resoluzione della pazzia.

La salute di chi al mondo vive consiste nella quiete e nel contentarsi e nello stimare niente le cose del mondo e assai quelle del cielo; e così la inquietudine consiste nel non dar mai posa nè fine alle cose del dominare e del reggere, che è una sete, che l'acqua che si bee di tal tazza per spegnerla, te l'accende a ogni ora più, tal che sempre si sta in agonia d'animo con desiderio di potere, e incazzito dalla speranza, fa giardini nel cervello, che vi pianta verzure, che non fur mai nel Dioscoride stampate, nè da lui mai immaginate o scritte; e questo nasce che si riempie di grandezze il capo, il cervello e 'l corpo, che mai si trova sieda degna del suo culo; quivi nasce che la servitù, che gli è intorno, strangolata dalla poca carità, dalle villanie, il più delle volte o il ferro, o il veleno, fa le vendette all'insolenza loro; e qui ognuno, che beve a questa tazza, vuole le bertuccie, le scimie, i babbuini, i pappagalli, i i nani; che altri nani, pappagalli, babbuini, scimie e bertuccie che loro? atteso che il loro instabile cervello va rodendo con la fantasia il modo dello ampliarsi, e dove la voglia si mette accanto, non può comportare vicini; onde compera case, orti, chiese, e tutto spiana cercando di allargare il mondo, non li parendo tante quelle tre braccia di terra che 'l sotterrerà; di sorte che quando veggo spegnere tanta calcina, e fare quei viottoli lunghi, e mettere in opera tanti legni, e fare i granai di Faraone; dico, fra me stesso, costoro debbono aver con Cristo fatta la scritta per un pezzo, da che vanno perpetuando in sì fatta maniera le cose loro; e voltomi in là, guardo la Quiete che alza il capo a ogni cosa, e sprezza, e si ride degli strafori, delle porte, e dell'edifizio da seccare i fichi al sole, alza il capo allo insù, e ghigna a uso d'asino quando vuole ridere, e messosi i panni della gonnella in capo, volta le chiappe del culo al mondo e al cielo per le astrologie false, e per le fisonomie vane, e per le chiromanzie a rovescio, parendoli che il pane che si mangia dovesse essere senza sospetto, e di dovere essere sottoposto a correre la fortuna degli uomini, ed avere a combattere nel campo della disperazione, quella grandezza che è odiata da tutti quelli che hanno a dire di sì contro lor voglia, e fare servitù con coloro che vorrebbero vedergli più

presto morti che vivi; e però beati coloro che pazzi al mondo vengono, perchè almeno sono fuori di briga a un tratto, che non hanno gli uomini piacere di vedergli, o di fargli impazzar loro; che mi pare che chi milita sotto l'insegna dello onore meriti la palma, come santo Stefano, perchè sono troppo orribili gli scherni che la vergogna senza rispetto ti fa. Se un nobile di sangue è tanto plebeo di vita e di costumi, che sia additato per porco, o per scimunito, o per sgraziato; se di virtù illustre, è tanto vile di nascita, che si vergogna fra i grandi comparire e spesso sente rimproverare viltà de'suoi antenati; se nobile e virtuoso vi sarà la povertà e tante corna, che pare che 'l diavolo abbia fatto il macello a casa sua e la beccheria; se sarà virtuoso, ben nato, e con tutti i costumi, tanta miseria e gagliofferia, che non trova via da potersi la fame e l'avarizia cavare; se prodigo e liberale, i debiti, gli scrocchi e la maledicenza s'ingegnano strangolarlo: se in quiete e pace ti riposi, e con esercizio manuale ti eserciti, non stimando se non il proprio vivere e l'onestamente vestire, i balzelli ti piovono, e gli accatti diluviano; onde sei sforzato alla disperazione darti in preda, e, bestemmiando il principe, ti accusano, ti tolgon la roba e la vita insieme, e ti fan scherzi, che l'amore, al quale in vita hai portato tanta reverenza, ti fa quel merito che se li conviene. Tal che, come di sopra io dissi, la pazzia ha dal mondo, dal cielo privilegi tali, che vada come vuole, o faccia quel che li piace, che i vituperi, gli onori li sono tutt'uno, perchè non vede, non ode, non sente, non gusta, e non tocca: a lui smattire, le male fatte si interpongono fra questo satrapo e l'altro, e così, fino che la vita lo intrattiene, vive, non cura freddo, non caldo, non sete, non fame, nè ti dà noia se mostra più le coscie che 'l capo, o vero altro più disonesto membro; si muore, e il pitaffio scrive così il nome suo per le lingue delle genti, come in ne'marmi scritti quelli che di loquenzia pieni con tanti travagli hanno passato questa, e trovansi, quando e' sono pazzi eccellenti, così costoro in su le cronache, e in su libri, come i Cesari, e gli altri semidei. Per tanto io mi risolvo che quando la Signoria Vostra e gli altri vostri di casa mi dànno titolo di pazzo, che mi sia una corona altro che di lauro, o di mirto, ma di purissimo oro, ancora ch'io conchiuda che nella mia pazzia godo più, e con manco affanni, che non fate voi con cotesti altri Aristotili salvatichi nella vostra sapienza, perchè avete tanto che pestare con le figure vive, che far non vogliono a modo vostro, più che io con le mie dipinte, che mettono la barba a posta mia, e si spogliano e vestono a mio piacere, dormono, e vegghiano, secondo che mi aggrada; onde mi nasce un esercito fra mane, ammazzo ch'io voglio, senza mio pericolo, e fo vivere chi mi piace, e fo le persone parziali in qual si voglia cosa, come sono gli uomini naturali, e mi fanno onore, utile, e grado senza fine. Intanto che io, che non ho invidia a cosa vostra nessuna, vi ringrazio del titolo che mi date, parendomi che altra lode maggior dar non si possa: e con questo bacio le mani alla Signoria Vostra.

Di Roma, li .... di .... (1539).

XXVII

A M. FRANCESCO LEONI[1]

La S. V. non si maravigli dello indugio che io ho fatto pel rispondere alla vostra, e non mandarvi la medesima che mi facesti; perchè il lavoro di Camaldoli, perchè il freddo non mi ci truovi, l'ho sollecitato oltra modo: nè mai ho avuto tempo ch' io abbia possuto far cosa, che possiate mostrarla per il grado vostro e per gloria mia. Ma ora che sono al comodo di potere far ciò che m'avete dimandato, non mancherò per il primo spaccio o secondo, satisfarvi; tantopiù, quanto siate cosa del Magnifico Ottaviano[1] vostro e nostro alementator. E di più i servizi dalla vostra umanità riceuti; a' quali debbo avere infinitissimo obligo, fanno che sarò sollecito in servirvi; fossi io pure tale qual vi meriteresti! perchè non mai è abbastanza il tempo che si spende in servizio dei pari vostri; nè altra ricompensa vuole un servizio che si fa a uno che ogni giorno serventemente serve, come serve la S. V. gli amici, che contraccambiare servizio per servizio. Sì che state di buona voglia; che quel tanto che potrò, non mancherò in mostrarvi quanto vi desidero far piacere. E pare che conosciate le fatiche che il Magnifico Ottaviano ha spese in me, non sono in tutto per sè; che Iddio feliciti sua Signoria tanto che quella vegga la giovanezza de' mia anni in età matura, da potere l'uffizio ch'io fo in maestruore (*sic*) fare esercitare oltra modo. Nè per questo altro dirvi voglio, salvo che son vostrissimo.

Dio vi feliciti. Di Fiorenza, alli XXX di Ottobre MDXXXX.

M. Ottaviano vorrebbe un poco d'azzurro oltramarino da ducati quattro in giù l'oncia. La Signoria vostra ci mandi un po' di saggio: e così manderete trenta pennelli di vaio fra sottili e grossi, che sieno corti di punta per lavorare a olio, et se M. Pietro[2] ha cavato fuori niente, Messer Ottaviano dice che gniene facciate parte.

Di S. V.

M. Francesco, non si può mancare a M. Giorgio per lo azzurro oltramarino non lo serviate sopra di me, e avvisate quello avete domandato vi servirà, e sarà vero ch'è al contrario di quello fanno i pittori.[3]

Ottaviano

Tutto Vostro Giorgio pittore Aretino

[1] È stampata tra le *Sei lettere inedite di Giorgio Vasari tratte dall'Archivio Centrale di Stato in Firenze*, edite in Lucca nel 1868 per le nozze Bongi-Ranalli. Vedi più sopra l'*Avvertenza* da noi preposta alle Lettere del Vasari.

[2] Pietro Aretino.

[3] Questa poscritta è di mano d'Ottaviano de' Medici.

XXVIII

Al medesimo [1]

Perchè io per il fante passato non vi mandai la promessa, per essere noi iti all'Antella a spasso, ora io per parte di pagamento della promessa fattavi, vi mando il presente disegno, il quale non è tale qual voi meriteresti, nè secondo il dover mio, ma perchè del tempo non ho troppo, questo vi goderete; ma vi prometto mandarvi senza troppo indugio qualch'altro se questo vi piacerà; e per dio che mai tengo niente di carte o cartoni, se apposta non disegno, come ora hó disegnato per voi questo; ma cartoni non più uso farne che mandati ve n'arei. Per tanto, M. Francesco mio caro, la Signoria vostra mi scusi; anzi più presto mi avvisi se fantasia nessuna volessi, che ve la disegnarei; e se tempo potrò rubare, non mancherò coi colori farvi qualcosa; e fatta, mandarvela, se non, no. Io non troppo indugiare debbo venire a Venezia e, venendo costì, farò qualcosa; ma di qua penso non mancare; ed accetto dalla S. V. e la casa e l'offerte che mi fate; ed io vi rirendo il simile, volendo satisfarvi: che son tutto vostro. Io desidererei un xxx pennelli fra grossi e sottili che siano cortotti. M. Tiziano o altri pittori ve li compereranno. Così spettiamo l'azzurro oltramarino. M. Ottaviano vi si raccomanda, ed io il simile.

Date al fante un carlino.

Di Fiorenza, alli xx di Novembre 1540.

XXIX

Al medesimo [2]

Son pure assai giorni che non vi ho dato fastidio con lettere, nè con commettervi cose che nojno le faccende vostre. Ma se stato [illegible]son troppo, ve ne appicco una, che vi parrà forse che la prosunzione su[illegible]eri la gentilezza che doverria avere, nel fastidio ch'io vi do. Ma se p[illegible]ure nelle mie necessità l'uso, non date la colpa, se non al vostro aver[illegible]ivi offerto, che altrettanto farei per la S. V.; scadendo di qua cosa ch[illegible] io potessi essere buono, non mancherei far conoscere al mio M. Franc[illegible]sco, quanto di core vi ami, e quanta affezione io vi porti. Scademi ch[illegible] la Signoria V. si disagi andare a s. Gian e Polo, ed a Maestro Sisto pr[illegible]ore di detto loco presentare le lettere ch'io mando con la mia e portere[illegible]e il cannone, che drento vi è una carta con tre figure disegnate, le qua[illegible]li si debbono mostrare a quelli di Giunta [3] per fare qua in Santa Maria No[illegible]ella

[1] V. nota 1 a pag. antecedente.

[2] V. la stessa nota.

[3] Forse de' Giunti stampatori.

una opera simile al disegno che io vi mando. Nè per questo mi curo che il disegno esca dalle man vostre senza sicurtà che ritorni a voi, per poterlo, risoluto che hanno ch'io facci sì o no l'opera, e con risposta rimandarmelo: che vi prometto o questo, o altro di meglio, per fatica vostra, donare al fine dello essermene servito. Intanto a M. Pietro,[1] al Sansovino[2] ed a M. Tiziano parendovi mostrarlo, ve ne arò obbligo; ed a chi pare alla S. V. Intanto la S. V. pensi che i quadri s'incasseranno di quest'altra settimana per mandarveli; dico della Leda e Venere[3] già profertavi; ed io all'ultimo d'agosto partirò per costì. E di già sarei, se la Signora Duchessa non mi avessi aggravato d'un quadro che tuttavia finisco per lei. Non mi scade altro dirvi, salvochè alla S. V. sempre son dedicato, riserbando pagare gli oblighi che ho con la S. V. alla venuta mia. Di Fiorenza alli XX di Luglio MDXXXXI. Raccomandatemi a M. Pietro, al Sansovino e a Tiziano ed a voi stesso.

XXX

Al divino messer Pietro Aretino

Gli raccomanda un amico.

Messer Pietro divinissimo. Venni in Bologna per venire a Venezia, ed intoppando la corte, non ho potuto fare che io non la seguiti; mi sa ben male, che avevo certe pitture per costì, parte per donare a Messer Francesco Marcolini, e parte per donarle a voi; del che quella cicala del Iovio le fece rivolgere alla volta di Roma. Ho lasciato qui in Bologna un Fiorentino Aretino, che vuol meglio alle virtù aretine, che non volete voi alla verità, ed è tutto mio, e desidera conoscervi presenzialmente. Quelle carezze che li farete, le farete a me, perchè l'amo come me stesso. Non ho di qua cosa da dirvi, salvo che resto al servizio vostro, e presto vi goderò. — Di Bologna, alli 6 di Ottobre 1541.

XXXI

Al magnifico m. Ottaviano de' Medici

Descrizione dell' apparato de' Sempiterni, fatto in Venezia nel recitare la commedia di Pietro Aretino intitolata la Talanta.

Magnifico Padrone, salute. Dopo tanti travagli, e fastidi insieme, io sono ridotto in quiete e 'n pace, non posso mancare di visitarvi con questa mia, la quale sarà in testimonio dell'aver finito tante fatiche nell'opera che sapete, la quale per festa e ornamento ho fatta, chiamato come la

[1] Pietro Aretino.
[2] Jacopo scultore ed architetto, dimorante in Venezia.
[3] Forse lo stesso quadro, o una ripetizione di quello che il Vasari fece coi cartoni di Michelangelo ad Ottaviano de' Medici.

sa dal nostro M. Pietro, e mi sono ingegnato farli onore tale, che un'altra volta mi possa chiamare. A lui lascio la cura di mandarli la commedia, poichè lui l'ha fatta, ed io le darò nuova dell'apparato; a lui ancora toccherà la briga di farli fede delle lode che se li sono date ed in pubblico ed in privato, perchè il volere lodare me stesso a voi saria superfluo, sapendo quanto io vaglio in simil cose; onde quello che vi voglio dire è questo, che questo apparato è stato tale, che ogni persona che lo guarda viene in confusione, e stima grandissimo errore che ciò si guasti, restandovi però nella memoria, che non ho fatte altrettante fatiche da un pezzo in qua, ancora ch'io n'abbia fatte molte per le case, che non sono di molta stima; e queste sono state stimate come fussino sempre per vedersi, acciò che l'ugne della invidia non trovi luogo dove appiccare si possa. Ma, per farvi capace di parte di quel che ho fatto, con brevità conterò semplicemente l'invenzione della cosa, e con facilità, perchè, se lasciassi fare alla penna, saria di necessità avere un quaderno di fogli. Dico che la stanza dove l'apparato si è fatto era grandissima, così la scena, cioè la prospettiva, figurata per Roma, dove era l'Arco di Settimio, *Templum Pacis*, la Ritonda, il Culiseo, la Pace, Santa Maria Nuova, il Tempio della Fortuna, la Colonna Traiana, Palazzo Maggiore, le Sette sale, la Torre de' Conti, quella della Milizia, ed in ultimo Maestro Pasquino, più bello che fussi mai; nella quale vi erano bellissimi palazzi, case, chiese, ed infinità di cose varie d'architettura dorica, ionica, corintia, toscana, salvatica e composita, e un sole che, camminando mentre si recitava, faceva un grandissimo lume, per avere avuto comodità di fare palle di vetro grandissime. La commedia fu recitata da questi Magnifici Signori, giovani dei più nobili, e vi fu grandissimo concorso di popolo, talmente che non si poteva stare per il gran caldo, fra i lumi e la strettezza, del soffocarsi l'un l'altro. L'invenzione fu questa. Era il cielo di tutta la stanza fatto di legname intagliato, e spartito in quattro grandissimi quadri, con quattro storie grandi; in una era la Notte, nell'altra l'Aurora, nell'altra il Giorno, e nell'ultima era la Sera. In quella della Notte era un Endimione che dormiva, e l'amor suo con esso, e i nottoli, i pappagalli e i civettoni tiravano il carro, che era bellissimo, con alquante streghe dreto, con visioni, e sogni, e il carro tutto stellato, ed una Diana con una luna in fronte, e un cornucopia sotto, rivolta in panni dal mezzo in giù: e questo quadro era colorito a olio, con figure e ornamenti di legnami attorno; ed aveva ciascuno quadro sei Ore attorno, finte certe femmine con ali in capo in varie attitudini, e per contrassegno avevano il numero in uno scudo di quante ell'erano. Nel quadro dell'Aurora, che era il secondo, era una femmina mezza nuda vestita di cangiante rosso e azzurro, la quale aveva i crini d'oro e l'acconciatura di pure assai rose, la quale un Titone teneva abbracciata e non voleva che ella si partisse. Intanto i galli tiravano il carro, e l'aria fiammeggiante di rosso, si vedeva purificare, rimanendo chiaro dove appariva, con queste lettere .... Il terzo era Mezzogiorno, nel quale era figurato un Fetonte, che, ab-

bandonato il freno, cadeva; con furia i cavalli sbaragliandosi per aria si vedeva il carro sotto sopra col Sole che abbruciava l'aria, che con la veduta al disotto in su pareva che rovinasse addosso alle genti, con questo motto .... Al quarto quadro del cielo, che era vicino alla prospettiva, eravi drento la Sera, che Icaro imparando da Dedalo suo padre a volare, mosso dalla troppa voglia, non gli volendo ubbidire, accostatosi verso i raggi del sole gli erano strutte l'ali, e cadendo all'ingiù, mostrava che importa qualche volta fare a modo di chi più sa: e aveva questi versi ....

Fra i quattro quadri, come io dissi, vi erano figurate l'Ore, le quali il Tempo in un quadro spartiva in ventiquattro, delle quali ciascuna aveva segnato l'ore ch'ell'erano, con una acconciatura per ciascuna in capo d'ali e tempi da oriuoli di più sorte variati, declinando il tempo che in capo avevano, talchè la duodecima lo abbracciava con ispirazione d'esser consumato.

Sotto i quattro quadri vi erano nelle facciate quattro quadroni per banda, e tramezzati da termini di braccia sei l'uno; così le storie erano grandi braccia sette l'una, i termini erano doppi, ed avevano nel mezzo una nicchia, nelle quali erano certe Virtù, e poi le storie; i quali termini reggevano un architrave, un fregio, ed un cornicione bellissimo; nella prima nicchia era una Prudenza con due facce, una di vecchio, l'altra di giovine, con una spera, mostrandovisi drento, con queste parole .....

Dirimpetto vi era la Giustizia con una spada e le Pandette aperte, con abito succinta e sciolta, come si vede usarsi, e aveva queste parole sopra il capo ....

Vi erano per ornamento certi tondi che facevano reggimento a un architrave, e fregio, e cornicione, che era risaltato in drento sopra le nicchie, dove erano le sopra dette figure; e nel risalto sopra ogni termine appariva un'arme di rilievo, tonda, di stucco, della compagnia dei Sempiterni, e fra l'un'arme e l'altra nel vano della nicchia vi era un S. Marco di rilievo, di tre braccia, cioè un lione con i piedi in acqua, e fra il vano del fregio, dove erano le storie, vi erano festoni di stucco grandi, e maschere, che tramezzavano con svolazzi di rilievo d'oro; e l'altezza del fregio era due braccia, il quale teneva un cornicione di rilievo tutto di legname intagliato con mensole grandi, fra le quali erano certi rosoni di stucco tutti dorati, bellissimi.

Sotto la Giustizia vi era la Religione in un'altra nicchia, la quale aveva a'piedi il Testamento vecchio, e in mano il Testamento nuovo, tenendo aperto le pistole di S. Paolo, e mostrando la cronaca di S. Iacopo, con accennare a una croce che era sul regno del papa; con questi due versi ....

Dirimpetto a questa vi era una Fama, con un piede in terra e l'altro in aria, posata con l'altro, cioè con quello di terra, in sur un mondo in moto; sonando due trombe con una bocca medesima; d'una usciva fuoco per il male, e l'altra gettava fuori uno splendore per il bene; con queste parole ....

Sotto la Fama stava la Fortuna con aspetto fisso, mezza nuda, ed aveva nella destra uno scettro, e nell'altra una gonfiata vela tenendo il crine innanzi sparso all'aria, e sedeva sur una ruota, la quale era posata sur un dalfino; con queste lettere ....

Dirimpetto a questa vi era la Pace ornata con vari panni succinti, alzando la testa al cielo, faceva atto di ringraziarlo, e sotto aveva pure assai armi e trofei, li quali abbruciava con una face; con lettere ....

Era nei quadri grandi, fra le nicchie e'termini, nel primo un'Adria, figliuola del Mare, la quale era figurata per Venezia, tutta nuda, e giovane lasciva, tenendo con la destra una palma, e con l'altra alzando all'aria il braccio teneva un ramo di coralli sopra le spalle, i capelli mòlli e sparsi stavasi facendoli biondi al sole, il quale con razzi fiammeggianti li rasciugava; sedeva sopra un masso nell'acqua, tenendo una gamba in mare e l'altra in terra; intorno vi era mare, nel quale stavano certi Dei marini, coronati di giunchi, e di fioppa, e di salcio, presentandoli alcune nicchie piene di coralli, e altri ceste coperte di testuggine, piene di perle e di gioie, ed erano questi Glauco, Nereo, e Galatea con il capo pieno di palme, mostrando la tranquillità del sito; con queste lettere ....

Nel secondo vi era una figura, la quale era grandissima, figurata per il Po, sedendo in sur un vaso, ed aveva intorno sei altri vasi, che tutti buttavano acqua, che figuravano i sette rami suoi, e teneva in sulle spalle un corno di dovizia pieno di frutti vari; aveva in capo una grillanda d'albero; con queste lettere ....

Nel terzo vi erano due fiumi e un monte: il monte era una figura aspra secchissima e piena di muscoli, la quale appoggiava un braccio sur uno scoglio, e le gambe si convertivano in sasso, e la testa era di fronde di querce e di spini, e la barba ghiacciata, e con una mano rovesciava un'urna che teneva nelle braccia la Brenta, la quale era una vecchia, che era bruttissima, coronata di cannucce e giunchi, sotto la quale vi era un fiume grandissimo, il quale, appoggiato un braccio sur un'urna e con l'altro tenendo un corno di dovizia, stava basso col volto, allagando la terra; con queste parole ....

Sotto questo terzo era un altro quadro nel quale vi era il Tagliamento, fiume di questo paese, quale viene dalle montagne Svizzere, il quale per la bocca vomitava copia d'acque, mostrando che dal capo del monte pigliava il nome, ed aveva il Timavo, fiume nel Friuli, grande, che voltando la testa verso un altro fiume maggiore di questi, che mostra loro un corno pieno di vaghi frutti, si notificava se medesimo esser Livenza, fiume di questi Signori, e aveva queste parole sotto ....

Dirimpetto a questo quadro nell'altra faccia era il nostro Arno, il quale aveva una grillanda di spighe, miglio e saggina, e un corno pien di frutti, tenendo aperto un vaso d'acqua, il quale posava sopra un lione, con un giglio in mano, voltando la testa verso il Tevere, che insieme era lì, che con distesa attitudine, preso un ramo ed appoggiatosi in un vaso d'acqua grandissimo, che spandeva con le gambe aperte, faceva

luogo a una lupa che allattava Romolo e Remo putti, che fra le gambe di essa lupa suggevano; e nel mezzo vi era un vecchio che aveva la barba di pinme di monti e di mustiosità d'acque, che, abbracciando l'uno e l'altro, mostrava che fussino suoi figliuoli; e questo era l'Appennino, con lettere ....

Dirimpetto al Tagliamento sopra questo era Benaco, lago di Garda, che stando a giacere, aveva le mane ne' capegli; premendogli, faceva di se stesso un lago, e pisciando per la natura si convertiva 'n un fiume, il quale era il Tesino, giovane ed in scorcio, perchè dura poco; porgendo verso Benaco un'urna, riteneva tutto quello che versava Benaco, per farne presente al Po; intanto il Tesino, che con attitudine fiera rovesciando acque verso il mare, non voleva essere e per il tempo e per l'attitudine da meno degli altri, aveva sotto questi scritti ....

Sopra a questo, ed a dirimpetto al Po, vi era l'isola di Candia, nella quale era Giove, che col fulmine in mano e con l'aquila sotto aveva una vecchia a seder seco, che abbracciando una capra che allattava Giove, mostrava che non voleva esser manco allegra di tal festa che gli altri Iddii e Fiumi; avendo obbligo al paese di Candia per il latte ricevuto, e' non voleva, per essere oggi di questa serenissima repubblica, mancare di essere con loro; e aveva questi versi sotto ....

Dirimpetto al quadro d'Adria, che era il primo e sopra Candia, vi era l'isola di Cipro, che era una lasciva Venere, e un Cupido con le selve di Adone, dove, riposandosi sopra certi dalfini, spargevan rose; quivi era l'arco, il turcasso e gli strali, la face, la benda, il mirto, le colombe, e tutte le cose amorose, e questi versi ....

La porta era fatta con bella architettura, la quale era in forma d'arco trionfale, ed aveva questi versi 'n un bizzarro epitaffio ....; e così ancora vi erano molte imprese loro, che era un lauro, con questi versi ....

Che per essere tutte cose inventate da M. Pietro, lascerò che lui ne dia minuto ragguaglio a Vostra Signoria, come so che farà al sicuro; a me basta solo averli accennato quello che ho fatt'io, solo perchè la sappia che in due mesi di tempo io non mi sono stato; e me li offero pronto per servirla. — Di Venezia, ... (1542).

XXXII

Al cardinal Farnese [1]

Da che la sola cortesia vostra, magnanimo Signore, è stata causa che col vostro troppo offerirmivi mi ha accresciuto non sol l'animo, ma disgombrato quel male che mi teneva la figura intenebrata; mosso da

[1] Dagli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, vol. II, pag. 121 (Vedi A. Ronchini, *Giorgio Vasari alla corte del cardinal Farnese*).

quella caldezza fervida che con pronto amore desidera chi benefizio riceve, vi rendo grazie della ricevuta sanità, come primo presente datomi da voi; che 'l chiaro del vostro buono animo mi ha reso le forze, che ho fatto il parto, innante che sia gravida o pregna la memoria: onde io, che vi adoro, fatto sano sol col suono delle offerte vostre, vi dedico il voto della Giustizia impostomi, chè certo non di manco signore deve essere la Giustizia degna, che di voi. Ma, se la strettezza del mio ingegno s'è svegliata sol nel vedervi, non che nel gustarvi, non dubito se l'appoggio vostro mi presta quel sostegno ch'io spero, di farmi immortalissimo sotto l'ombra vostra, la qual Cristo per i virtuosi sempre feliciti.

Il disegno che per il quadro mi chiedesti, prigione in un guluppo legato vi si manda; e l'invenzione è questa. Le Pandette di Giustiniano, legge dai moderni viventi osservata per vigore di lei, son fondamento d'Astrea. La quale nuda dal mezzo in su vedretela quasi spogliata di tutte le passioni che possono offendere chi giudica: ed ha sette catene alla cintura, per le quali sette abominevol virtù sono da essa in prigionia sostenuti: l'uno è la corruzione, che è quello che con aspetto grave sta torcendosi, riguardo a quelle catene, danari, gioie dominii ecc.; ma la seconda da lui appresso è la Ignoranza, accompagnata da l'asino: sopra v'è la Crudeltà, volta con la faccia in là non guardando nessuno. Sopra alla ben guidata Giustizia vi è a man di lei dritta, lo struzzo il quale per essere aereo e terrestre, sì come essa è umana e divina, smaltisce il ferro, sì come si purga per lei ogni ignominia; e ha le ali purissime e giuste, carattere posto per la giustizia dalli Egizi nelle piramidi. Vero è che le XII tavole di Romulo, antico padre di religione, sono alla destra di lei abbracciate insieme, tenute con il domestico scettro, sopravi l'ippopotamo, animale che ammazza la madre e il padre e i parenti senza nessun riguardo, simile al giusto giudice che al prossimo non perdona. Li altri quattro vizi che mancano son là, il Tradimento ed il Timore ascosogli dopo, e la Bugia e la Maldicenza insieme conculcati dalla Verità, che, sendo presentata dal Tempo, padre di lei, dona le semplici colombe per tributo, e la Giustizia la premia d'una corona di quercia, fortezza del suo animo. E perchè le altre leggi non paia che mi sieno uscite di mente, in su quel mondo sono le tavole di Mosè, e in mezzo due libri, le civili e le canoniche instituzioni; ma sopra quei putti l'arme ancora, talchè i fasci dei dittatori che sono fra le gambe dei Vizi, veramente dimostrano che in servizio di loro si sono operati.

Li ho fatto l'ornamento che non manco si ricorda d'esser giusto, con strana architettura disegnato, il quale è fondato sopra l'insegna vostra, riguardato da due putti che con arme vi guardano; ma quel che l'orna è la copia de'festoni, di che di varie frutte di virtù e grandezze abbondate. Evvi per sostegno due Dee della natura, che vi riempiono e mantengono, con satirini che, sonando, fino a' boschi bandiscano la fama di lei e la grandezza di voi. Quelle maschere, vizi del mondo imbrigliate dai due putti sono: la Purità e l'Innocenza, che raffrenano le lor bocche.

Restami a dirvi che in ultimo del frontone la Pace e la Giustizia si abbracciano e baciansi. Insomma per quel tanto che la bassezza del mio ingegno ha possuto aggiugnere e esprimere, ha fatto; che più farà, quando gli spiriti saranno al tutto abbandonati dal male, e restaurati da quel bene che spera quella virtù che fiorirà per mezzo vostro sotto l'ombra di lei, la qual prego che scorga l'affezione che in un subito si è rivolta ad amar quel Rev.^{mo} Ill.^{mo} al quale sono perpetuo servitore, ricordandoli che quel che nel disegno mancasse, supplirà la pulitezza dei colori e il continuo studio.

Di Roma, il giorno xx di Gennaro MDXLIII.

XXXIII [1]

A M. Pancrazio da Empoli [2] a Venezia

Io non vo' mancare di ricordarmi di voi, autore delle Pidimie. E per mostrarvi che io mi ricordo di voi, vi dico che ho visto il vostro Bugiardino [3] e che si chiama molto satisfatto da me, avendovi fatto servizio, dicendomi lo meritate. Vidi l'opera ritratta da voi; tale che non vo' più ragionar di mandalla. Io parto stasera per Arezzo, dove tutto settembre starò lì; e intanto scriverrò ogni spaccio, e così voi; non vi pensi: due sole parole bastano: e a M. Ottaviano, sempre le coprite col suo nome. Intanto sempre per mezzo suo mi perverranno in mano. E a l'ultimo verrò qui per andare a Roma; sono vostro e mi raccomando. In tanto M. Francesco potria tornar senza moglie: modo veggo. Vi prego mi raccomandiate agli amici nostri, così al nostro M. Jacopo Sansovino con dirli, che le cose di .... non sarà altro circa Francesco suo, [4] e che lo lodano avendo fatto bruciare ciò, e che biasimano Francesco, attribuendolo a poco cervel suo ecc. Sono vostrissimo.

Di Fiorenza, alli xxx di Agosto MDXXXXIII.

[1] Stampata in Lucca nel 1868 per occasione di nozze. (V. nota 1, pag. 281).

[2] Messer Pancrazio fu della famiglia che dal luogo dell'origine sua fu detta Da Empoli, fatta cittadina fiorentina. Non sappiamo bene se egli sia autore di un libro sull'Epidemie, seppure il Vasari non lo chiama così per ischerzo. Solo questo ci è noto di lui, che egli viaggiò in Levante per conto di Luigi Gritti, visitando l'Egitto e la Palestina. Per messer Pancrazio il Vasari fece un ritratto del Pepoli, che Pietro Aretino afferma essere stato una delle più mirabili cose che si vedessero di lui, ornato da una cornice stupendamente intagliata dal Tasso.

[3] Giuliano Bugiardini, pittore.

[4] Francesco figliuolo del Sansovino.

XXXIV

A messer Ottaviano de' Medici

Sopra Pasquino per Giano.

Già *ab antiquo*, ne' tempi delli egregi e famosi Romani, era dedicato e sacrato a Giano un tempio, che per formare la persona di lui con due volti, un vecchio e l'altro giovane, era per la prudenza così fatto, che il passato e presente vedeva, e, messo alla porta del cielo dalli Dei, senza muoversi vedeva chi entrava ed usciva: e perchè ne' tempi di pace sempre stava chiuso, e per i romori della guerra aperto; hanno fatto i moderni di Roma questo anno diventare maestro Pasquino il Furore, che del tempio di Giano si muove a fuggire; dove penso che per il subbietto di questa materia abbia a sentirsi il furore dell'Aquila e de' Galli con non manco rabbia dell'uno che odio dell'altro, e mettere scompiglio nelle chiavi di Pietro, benchè ferme in se stesse siano, e con impietà d'ognuno veder consumare la misera Italia, già da tanti e tanti anni inferma, che nè medici nè medicine hanno potuto al suo male giovare, non senza allegrezza di Solimano, che, nel vedersi dai medesimi esser chiamato in aiuto, consumerà tutte le parti; e già si aspetta sentire il fuoco acceso in vari luoghi, e la strage del sangue innocente chiedere vendetta dinanzi a Cristo. Le vergini scapigliate, già inviolabili, or tolto via il velo della sacra virginità loro, e con vituperi schernite, mercè delle spade e de' tormenti; che la discordia per mano della perfidia han pregno i cori de' regni, delle repubbliche, e de' principati, per la rabbia del vendicare gli sdegni l'uno dell'altro; e talmente i brutti mostri convertiti si sono, che la Carità si è consumata dal medesimo fuoco di se stessa; abbruciando in se medesima, si risolve non più in sulla faccia della gran madre di Anteo abitare, ma senza ali messasi in fuga nascondersi; e così la Purità della fede sacra, vedendo il concistoro de' cristiani miseri, ad ogni altra cosa che a Iddio volti, ripreso in spalla la croce, e il calice nel grembio messo con la conca del battesimo, insieme con gli altri sacramenti, in fuga si caccia; e così, la Speranza, che ne' poveri popoli era rimasa, flagellati dall'angarie spagnuole, e dalle fidanze franciose, e dalle promesse ecclesiastiche, e da altri governi, sono sì tronche le parti dell'ancore di lei, che non più di verde veste s'infregia la persona, ma di nero ed oscuro manto ricoperta, il meglio che può, nel verde delle foglie degli arbori si ritorna. Tal che il gregge, guidato dai rapaci lupi, al macello condotto, stride, geme, e con urla al cielo strilla, e si lamenta che la impietà di due mostri sia cagione di tanto morbo, l'uno di tenere pratica con gl'infedeli di Cristo, e l'altro con i Luteri suoi nemici. Dove Cristo, che ha tanto aspettato il rimuovere dei cuori ne' popoli, e ne' capi, non dà più cura che tanto sangue si sparga, nè tant'anime si perdano; e

giovali con gl'inimici del suo nome purgare e spegnere i pochi amici della religione sua, e non senza mistero di profezia è stato fatto già il decreto pubblico, che Pasquino il Furore diventi, acciò le genti si preparino a dire di questi principi il furore dal poetico loro recitato, che il fuggirsi del tempio è un mal pronostico per chi sarà dai morsi di lui con rabbia ferito. Sicchè, se me ne verrà in mano quella parte che penso, per non mancare al vostro trattenimento, vi sarà da me mandata, come sempre ho fatto per il passato, acciocchè, per via di questo ed altro mezzo, possa stare acceso nella memoria della vostra bontà, la quale non passa ora del giorno che io con uno sguardo la visiti, facendovi col core reverenza, disegnando continuo con l'animo tutti quelli uffizi che grati vi siano in perpetuare la servitù che tengo alla cortesia che mi avete sempre usata, alla quale resto in obbligo perpetuo, ringraziandovene.

Di Roma, a'20 di Aprile 1544.

XXXV

A Francesco Lioni in Venezia

Io partii per Fiorenza, sabato fa quindici giorni: e così son venuto a Lucca per mettere su l'opera di Biagio Mei[1] già fatta per fino l'autunno passato; e così ho una vostra inclusa auta per anima in una di Messer Pancrazio, qual mi esorta a venire. La voglia ci è, e forse s' io torno a Fiorenza, che sarà in breve, ci sarà le forze ecc. Ma lasciamo star il venire, che è forza sia facile, attesochè quando egli è tonato un pezzo, è forza piova: così io venendo, non vo' mi goda altro che voi. La nuda Venere o per me, o prima forse, sarà portata; che ha auto tante fortune, che l'esercito di Dario non n'ebbe tante. L'è viva ed è ancor vergine, contuttochè per esser buona roba ci sia stato voluto far il bordello; *tamen* la madre l'ha auta in custodia di sorte, che è libera dal puttanesimo per mia mani. Quando sarà con voi, bisognerà ci aviate cura, che per esser di morbida maniera, non vi fussi levata su. Ma torniamo ai sonetti e alle lettere, che vedrò alla giunta mia in Fiorenza far che siate servito, che non manco lo desidero, che io mi facci il far piacere a me stesso. Ed in questo mezzo alli amici mi terrete raccomandato.

Di Lucca, alli xxi di Luglio MDXLIIII.

XXXVI

Al medesimo

Io ho ordinato a certi amici mia che mi faccino alcuni sonetti per far l'uffizio mi chiedesti: che sen' è ammalati dua de' meglio: del che non so come vi servire; pure vedrò fare sforzo che aviate qualcosa. Io non son tornato da Lucca prima che iersera, ed ho lassato morto messer Biagio

[1] La tavola della Concezione in San Pier Cigoli di Lucca.

Mei, autore dell'opera che io ho fatto in Lucca, e son disperato per la perdita di più cose che vi saranno un dì conte nel mio visitarvi. Se io non arò i sonetti, vi manderò due mie lettere quest'altro sabato: intanto si rinfrescherà e potrete meglio usarle. Io sto come io posso, non come io doverrei, e questo nasce dal mio esser troppo alle altrui voglie; ma se 'l diavolo mi spigne un tratto in costà, che potria esser di corto, agroncando[1] le cose Turchesche nel Reame,[2] sarò forzato non ne cavar piede. Intanto io resto vostro, contuttochè M. Ottaviano voglia la baia nel mio ritorno a Roma, come se io avessi da lei ricevuto un papato. È finita: basta andare in là. Di voi so che n'è massa bon;[3] e io gramo sto qui a spettar che piova; intanto io resto a' comandi vostri. Spettavo la vostra tela che de' venire con certe robe da Roma; che ha bisogno di finire alcune cose. E le farò alla venuta; chè sono iscioperato, per aspettar che si facci di legname una tavola che va a Pisa, che forse potrei cominciare e forse finire innanzi partissi di qui. Di grazia raccomandatemi alli amici, così io. Ricordatevi ch'io son vostro.

Di Fiorenza, alli viiii di Agosto mdxliiii.

XXXVII

A m. Benedetto Varchi

Risposta alla domanda quale sia delle due arti più nobile la scultura o la pittura.[4]

Il voler, Messer Benedetto mio, dimandare a me quello che io intenda circa alla maggioranza e difficultà della scultura e pittura, vorrei per l'animo ch'io ho sempre tenuto inverso le sue dotte e maravigliose azioni, far sì, che ella mi conoscesse, per il primo servizio da lei ricercatomi, esser abile a satisfarla: prima ne ringrazierei il cielo per potermi mostrare nel giudizio vostro tale, quale voi di me vi promettete, e non quel che so io d'essere. Imperò ritrovandomi io in Roma, dove una scommessa si fece, fra certi cortigiani, della maggioranza dell'una e dell'altra

[1] Forse da *agroncar*, verbo dell'antico spagnuolo, che vale *aggravare, inferire.*

[2] In questo tempo l'armata turca comandata dal Barbarossa infestava il reame di Napoli.

[3] Ossia *mas bon*, modo spagnuolo anche questo, e significa *assai bene.*

[4] È stampata, con le lettere di altri artefici sullo stesso argomento, ma con qualche variante, nel libretto del Varchi pubblicato dal Torrentino in Firenze l'anno 1549 intitolato *Due Lezioni di messer Benedetto Varchi, nella prima delle quali si dichiara un sonetto di messer Michelagnolo Buonarroti, nella seconda si disputa quale sia più nobile arte la scultura o la pittura.* Si legge ancora nella Raccolta del Bottari.

rimessono il dubbio in me, di maniera che io lo conferii con il divino Michelagnolo, il quale dissemi per risposta essere un fine medesimo difficilmente operato da una parte e dall'altra, nè volle risolvermi niente. Pertanto s'io non avessi pensato cascare in disubbidienza nei vostri prieghi, stimandoli in me comandamenti, vi arei mandato un foglio bianco, che voi, come di spirito purgato e di scienza pieno, la sentenza su vi scriveste, come di me e degli altri giudici migliore. Imperò, per quello che provo in tale operazione, sento questo, che quello che più perfettamente si accosta alla natura, quello esser più vicino alla prima causa si comprende; e quelle che giovano a essa natura nel conservarla nelle scienze, o manuali arti, quelle più perfette diciamo essere, come l'architettura, più della scultura e pittura, più a perfezione si vede i suoi fini attendere. Ma questa della scultura non vi prometto voler parlarne, atteso che si appiccherebbe una lite fra loro e noi, che non si sgraticcerebbe dai nostri pennelli in mille anni; ma, parlando delle difficultà della mia arte ed eccellenza di quella, vi dico, che tutte cose facili che all'ingegno si rendono, quelle meno artificiose si giudicano essere. Imperò, volendo vedere l'eccellenza della scultura, voi stesso pigliate una palla di terra, e formate un viso, una pecora, alla quale non arete a fare, dandogli la rotondità, nè i lumi nè l'ombre; e, fatto che avrete questo, piglierete una carta, e con la penna, o con quel che vi pare che segni, disegnerete il medesimo; e così dintornato, l'ombrerete un poco, e de' due, quello che ha più similitudine di buona forma, quello vi sarà più facile a esercitarlo; perchè veggiamo nella professione nostra molti che contornano le cose benissimo, e ombrandole le guastano: alcuni male dintornano, ed ombrandole le fan parere un miracolo. L'arte nostra non può farla nessuno che non abbia disegno grandissimo, perchè facciamo in un braccio di luogo una figura di sei parer viva e tonda, che la scultura perfettamente tonda in sè si vede essere; e perchè questo disegno e architettura, formata in nell'idea, esprime il valore dell'intelletto, in nelle carte che si fanno dipignamo in esse gli spiriti, le vivezze, i fiati, i lumi, i venti, le tempeste, le grandini, le piogge, i baleni, i sereni, i lampi, l'oscura notte, il chiaro giorno, il sole e gli splendori di quello; formasi la savieza nelle teste, con le smortezze e lividezze dei volti, variansi la carni, cangiansi i panni, fassi vivere e morire, chi vuole, la mano dell'artefice: figurasi il fuoco, la limpidezza dell'acque, dassi anima di colore vivente alle immagini de' pesci, e si fan vive vive le piume degli uccelli apparire. Che dirò io della piumosità delle barbe, e della morbidezza e color loro sì vivi, proprii e lustri nel dipignere, che più vivi che la vivezza somigliano, che lo scultore nel duro sasso pelo sopra pelo non può formare? Oimè, Messer Benedetto mio, dove mi fate voi entrare? che quando considero alla divina prospettiva da noi operata non solo nelle linee de' casamenti, colonne, cornici, tempii tondi, dove gli strafori de' paesi si figurano, che ogni ciabattino si vede avere in casa tele fiamminghe per la prospettiva de' paesi e colorito vago di quelli; dove il moto che, soffiando

il vento, faccia nella scultura cascare e sfrondare le foglie degli alberi? e dove mai mi farete di rilievo, da che man dotta si sia, una figura, che mangiando una minestra calda, quella col cucchiaio dalla scodella cavandola, fumicando per la caldezza, mi faccia il fiato di quello che volendola mangiare vi soffi per raffreddarla? Ha la pittura, il lavorare in muro, la tempera, il colorito a olio, che tutti sono differenti l'uno dall'altro, e sono un'arte appartata; e se un pittore disegna bene, e non adoperi bene i colori, ha perso il tempo in tale arte; se bene colorisca, e non abbia disegno, il fine suo è vanissimo; oltre che quando faccia bene queste cose, e non sia prospettivo bonissimo, ha fatto poco frutto; e la prospettiva difficilmente tirar si può, se il pittore non sappia qualcosa d'architettettura, perchè dalla pianta si ritrae e dal profilo il lineamento di quella. Ha il ritrarre le persone vive di naturale, sómigliando, ingannato molti occhi, e si è visto a' dì nostri come nel ritratto di papa Paolo di Tiziano, che essendo messo a una finestra al sole alto per verniciare, tutti quelli che passavano, credendolo vivo, gli facevan di capo; che a sculture non vidi mai far questo: e perchè si è visto che il disegno è padre dell'una e dell'altra arte per essere più nostro che loro, atteso che molti scultori eccellentemente operano, che in carta niente non disegnano, e infiniti pittori che per dilucidare un quadro, quello, quando hanno preso i contorni, lo fan parere il medesimo, e perchè se avessero disegno lo potrebbono ritraendo contraffare medesimamente simile, che, per non ci esser, goffi e inetti tenuti sono. Veggiamo Michelagnolo a' dì nostri a uno squadratore, che ha in pratica i ferri, con dire, lieva qui, lieva qua, gli ha fatto condurre uno di quelli termini che sono alla sepoltura di Giulio secondo pontefice, il quale scarpellino, vedendo la fine della figura, disse a Michelagnolo, che gli aveva obbligo perchè gli aveva fatto conoscere che aveva una virtù che non sapeva:[1] la quale opera il giudizio di un pittore di disegno grandissimo fatto avrebbe. Insomma una minima delle parti della pittura è un'arte stessa, e tutta insieme è una grandissima cosa; dove io risolvo, che pochi rari e perfetti siano; per i tanti capi che in quella s'hanno a imparare. Risolvendomi, che se lo studio e 'l tempo, che ho messo a imparare que' pochi di berlingozzi ch'io fo, l'avessi messo in una altra scienza, credo che vivo canonizzato e non morto sarìa, tanto più a questo secol d'oggi la vediamo ripiena (*la pittura*) d'ornamenti nelle composizioni delle storie che si fanno, in nelle quali mi pare che quando un pittore non sia privo dell'invenzione e poesia, dove sotto varie forme conduca gli occhi e l'animo a stupenda maraviglia, sia di grandissimo grado. Veggiamo le fughe de' cavalli antichi nelle storie di marmo non avere la fatica, il sudore, la spuma alle labbia, e il lustro de' peli ne' cavalli; non contraffà la scultura i vasi, i velluti, l'oro e l'argento, nè le gioie, le quali, a quelli che le operano perfettamente, recano negli ornamenti messi d'oro le belle pitture, come gioie veramente da tutti i

[1] Questo stesso aneddoto pose il Vasari nella Vita del Buonarroti.

belli ingegni in grado e in pregio per il mondo tenute. Ora vostra Signoria giudichi a suo piacimento, e non guardi a quello che ho detto come interessato nell'arte della pittura: e stia sana.

Di Roma, alli 12 di Febbraio 1547 (st. c. 1548).

XXXVIII

Al duca Cosimo de' Medici

Ottimo Duca. Quando io mi parti' dalla Eccellenza V., Ill.^{mo} ed Ecc.^{mo} Signore mio, diedi commessione a Carlo Lenzoni, mio amicissimo e servitore di Quella, che gli presentasse, quando era finita di stampare, l'opera mia,[1] e insieme la supplica che non si tiri quel podere (compro da me in quel d'Arezzo, dove paga ed ha pagato continovamente le gravezze) a Fiorenza. Ora perchè Carlo mi scrive non poter far l'uffizio, perchè l'Eccellenza V. è ita a Pisa, ed inoltre esser lui indisposto; mi è parso, poichè non posso farlo nè per via di amici nè personalmente, sendo, com' Ella sa, a' servizi di Nostro Signore, che si convenga ora il mandarla a ogni modo, ed accompagnarla con questa mia, che farà forse migliore uffizio, che non arebbe fatto o io o altri se l'avessi porto. Ed ancora che per essere io subietto basso e non meriti favor nessuno da Quella, nè venire in considerazione di sì gran principe, s' Ella riguarderà alla servitù di XXII anni, che ho fatto alla Ill.^{ma} Casa vostra, e con quanta devozione io abbi spettato che mi si comandi, ancorchè non sia stato messo da vostra Eccellenza in opera, mercè forse d'un biasimo, che per campar dallo stento mi è convenuto andar a trovar di luogo in luogo chi mi metta in opera, ho fatto per servire ogni vilissima cosa; che se forse io fussi stato dalla pietà di qualcuno (*aiutato*), come soglion gli altri che si mettono in opera, arei fatto forse frutti migliori. Ora, come io mi sia, non avendo altro obbietto nè altra speranza che nella bontà e benignità vostra, liberalissimamente, oltra lo avervi fatto presente di me, vi porgo non le fatiche e lo stento di duo mesi, ma quelle di dieci anni; e spero che cognoscerà, leggendole, l'amore, la cognizione ed il giudizio, che ho di queste belle e virtuose arte, e quanta diligenza io abbi usato nel condurla, rubando il tempo a me stesso per farle questo poco d'onore. Supplicola umilissimamente, se mi trova degno che io possa ricevere un minimo suo favore, oltra al passarmi la supplica, letta e considerata l'opera, si degni farmi un piccol cenno d'averla a grado; acciò che io, che spero far frutto, come mio signore, sotto l'ombra vostra, non mi avvilisca affatto, e sia cagione che precipiti e non finisca un maggior volume delle cose antiche, le quali potrieno esser cagione di dar non meno qualche perpetuità al nome mio, che utilità agli artefici e piacere a Lei, che si diletta di queste bellissime professioni: e a V. Ecc. Ill.^{ma} bacio le mani con l'umiltà ch' io debbo. — Di Roma, alli VIII di Marzo MDL.

[1] Il libro delle *Vite*, stampato in quest'anno 1550.

XXXIX

A Francesco Bonanni

Dimostra il Vasari il suo desiderio di lasciare il servizio del Papa per venire a quello del duca Cosimo.

Io, per una scrittami dal riveritissimo M. Piero Vettori, per avere raccomandato anche egli la causa mia al mio gran duca, mi diedi certo in nome vostro il buon anno, che, riarso dalle fatiche papali, mi rinfrescò lo spirito a sentir dire l'animo buono, che tiene sua Eccellenza verso di me, che l'adoro; e che voi, gentilissimo ed amorevole de' poveri vertuosi, abbiate fatto sì pietosa limosina per me, che s'io fussi furfante, come son stiavo de' galantuomini, vi direi: Iddio vel meriti. Ma io avrò ben obbligo eterno alla vostra cortesia, come sarò sempre immortale stiavo e devotissimo del gran Cosimo de' Medici, quale ardo in servirlo: e Dio il volesse ch'io venissi un dì tale con le mie fatiche nella pittura, ch'io potessi servir l'ombra de' suoi cenni! Certo tanto raro è fra questi principi, che si dilettan più .... che di rimunerarci; che se non fusse che la speranza di molti di noi è fissa nel suo sano e giusto giudizio, così come egli solo le rimunera, tutti insieme andremmo dimenticando tanto, quanto si cerca acquistare, non essendo mai adoperati da loro. Or Dio gli dia vita, acciocchè così come gli avanza di giudizio, di liberalità e di merito, egli abbia tutti noi uniti a farli tante memorie, che resti maggior ricordo nelle opere delle nostre arti, che nelle penne degl' inchiostri eterni; che così verrà il suo fatto guidato da Iddio Ottimo, per salute de' suoi popoli. E perchè non basta che voi abbiate dato principio alla cosa di Frassineto, aspetto che con felicità e contento mio, e satisfazione di sua Eccellenza (come dovevo dir prima) le diate fine. Ed io, che sono obbligato al ritratto, ho già più volte supplicato sua Santità[1] a star ferma; e, se la gotta non gli avesse fatto un viso amaro dal male, egli n'era contento. Così aspetterò la occasione, e giusta mia possa farò che sua Eccellenza sarà e dalla servitù e dal mio pennello satisfatto per ciò, e massime che sua Beatitudine comincia ad aver caro che se ne faccia; sicchè stia di buono animo, che il primo, o di mia mano o d'altri, farò sì, che li sarà obbediente in venire a darseli in preda. Intanto non mancherete offerirmi a sua Eccellenza, e che, se bene ho fitto il capo ne' servizi del papa, in luogo suo nel cuor mio non ci può entrare nè altra maggior grandezza che la sua, nè altra cosa più degna, perchè sendo per lui quel tanto ch'io sono, debbo esser suo, e cosa creata da esso, in fin ch'io duro; sicchè li farete fede quanto io l'adoro, e li bacio le mani. E voi comandatemi, che, sebben son dipintore, vaglio in qualche altra cosa forse meglio; e resto vostrissimo.

Di Roma, alli 18 di Maggio 1550.

[1] Giulio III.

XL

A Matteo Botti

Magnifico Messer Matteo. Io mi rallegrai pure assai quando togliesti donna, e molto mi son rallegrato in presente per la nuova compra, che avete fatta di sì onorata, bella e comoda casa che avete tolta; atto degno non solo di M. Matteo Botti, ma d'ogni gran principe. Or date forma a far figure di rilievo, che l'abitino e che godino le facultà vostre, certo magnifiche e grandi, e lasciate in carne voi medesimo, che, se ciò sortisce la buona fortuna vostra, che chi sarà erede vostro abbi il bello animo e le rarissime qualità che la natura e Iddio prima ha messe in voi, passeranno le ricchezze e la grandezza vostra ogni viva memoria, che abbi per ogni tempo fatto mercante e cittadino di Fiorenza. Dovete pensare adunque che io, che so' cosa amata da voi e voi amato e adorato da me, s'io gioisco e me ne rallegro, parendomi essere a parte con la providenza che àvèn fatta, di poter, quando verrò a Fiorenza per starvi quindici dì, esser certo d'avere un cantuccio d'un letto e una spanna di tavola. Or Iddio vi allunghi la vita e vi faccia crescere in famiglia, perchè so non farete almeno come fo io, che vo sconcacando le mura, le tavole, le tele e i fogli in far figure, e non ne fo vive che poesino render testimonio ch'io do perfezione all'arte. Ora come egli si sia, io non ho mai satisfatto al debito che ho con voi per averlo vietato; che l'opra di San Lorenzo non m'è stata mai finita di pagare. Farò sì che se eglino indugeranno al pagarmi, ch'io possa tornare ne' mia bisogni per anche col farli venir di qua. Ora eccomi tutto vostro con le mie grandezze e piccolezze, che le si siano; pregandovi che mi teniate nel core, come io tengo sempre in nel mio l'immagine e le cortesie del mio onorato M. Matteo, quale si degnerà salutare per mia parte la consorte vostra, e che presto farò segno di ricordarmi e di voi e di lei.

Di Roma alli 25 di Febbraio 1551.

XLI

*A Lorenzo Ridolfi a Firenze [1]

Sig.r mio.

Lodovico [2] che vi fe le teste stimola M. Bartolommeo e me, che vuole che io e l'Ammannato vi facciamo uscire a farli una limosina delle sue fatiche: e perchè ci par, come a voi, che la meriti, sarete cagione facendola, che noi sarèn liberi da questa febbre continua che fa intorno.

[1] L'autografo è nell'Archivio di Stato in Firenze.

[2] Lodovico fonditore fratello d'Jacopo Del Duca, siciliano. Costui aveva gettato di bronzo alcune teste cavate dall'antico che dovevano ornare il palazzo in Firenze de' Ridolfi, già de' Tornabuoni.

E la S. V. resterà libera, se vi paressi aver carico, con obligarlo a far sempre per Quella cose di fuoco. Io, in quanto a me, ve ne prego, e l'Ammannato il medesimo; e così vi ci raccomandiamo sempre. E perchè spero a bocca, non troppo lungi da questa, dirvi altre parole più dolci, farò fine con baciar le mani a V. S. e al mio Ramondo con M. Gio. Batista Strozzi e al resto che mi amano.

Di Roma, alli vi di Giugno MDLI.

XLII

*Al medesimo[1]

Io risponderò breve, perchè ho breve tempo. Siam l'Ammannato ed io ristretti a farvi far questa satisfazione a Lodovico; chè invero ci par che lo meriti per più cose, che senza dirvele, voi solo le conoscete: e questo è, che li diate ancora ducati dieci. E se vi par troppo, gli è assai che aviate avuto il lavoro, e di quella bontà, e che vi abbia detto il vero. Questo non farà male nè alle bambine di casa, nè a quelle di fuora, ma sarà bene a lui e onore a voi e satisfazione a noi. E se il cardinale S. Iacopo, che paga a lunari, non facessi miracoli, fate che M. Bartolommeo lo facci lui, chè son pochi; e risuscitate un morto. Io volevo finire, e mi ricordo che ho da dire che M. Bartolommeo morrà come le zucche. Gli altri vengono e io mi parto fra 4 dì per Arezzo, dove ho da fare ecc. S'io verrò, che lo penso, mi vedrete. Addio. Tutti vi salutano, e la Cencia che è grossa di tre padroni. E vi bacio le mani.

Di Roma, alli xx di Giugno MDLI.

XLIII

A monsignor Minerbetti vescovo d'Arezzo

Sopra la Pazienza.

Per questo spaccio, Reverendissimo Signor mio, promessi mandarli, come li mando, il disegno della Pazienza, che per l'ultima vostra mi chiedeste, intorno al quale non ho mancato, con ogni maniera di fatica, studio e diligenza, fare in tal suggetto quello si conveniva per satisfarla, ed ancora n'ho preso consiglio dal mio gran Michelagnolo, che, mostrando quanto egli stimi voi e cerchi satisfar me, n'ha ragionato molte volte; niente di meno, come vecchio, se n'è abbandonato, non avendo potuto esprimere il suo concetto come egli avria voluto. Finalmente, ragionando sopra di ciò, disse molte cose tutte a proposito e belle, delle

[1] Autografo esistente nell'Archivio di Stato in Firenze.

quali per ora non occorre ragionare; e così di poi ne tentai in certi schizzi la Carità diversamente, per vedere in che modo era meglio risolverla, che tornasse bene; e così gne ne feci vedere, e fra tanti scelse l'invenzione di quella che vi si manda, giudicando, e per il suo parere, e per quello di molti altri a chi si son mostri, ch'ella vi sia per piacere, massime a M. Annibal Caro, che senza conoscervi, vedendo subito il capriccio, vi pose amore, e ci ha fatto il motto che sotto ci si vede: e, se la fatica di tutti tre vi piacerà, ci sarà sommamente grato, potendo la Signoria vostra conoscere, per questa che è dipinta, l'obbligo che gli dovete, traendo per mezzo suo quell'onore e quell'utile che se ne vede. Io ho caro che l'aviate di mia mano, per poterne fare, s'io facessi quel che avete fatto voi, un dì una per me, perchè navigo in questo mar di qua quasi perduto, che ho bisogno con l'esemplo vostro assuefare il gusto ch'ella mi piaccia; e per non darvi più parole verrò al suo significato. Non è di noi nessuno, Monsignore mio, che non abbia rinnegata e rinneghi spesso per ogni conto la Pazienza, e perchè in nessuno rovescio antico, nè gli ieroglifi, nè statue, se n'è trovate mai, giudichiamo ch'ella fussi virtù propria, e non ne facessino memoria, come coloro che nascevano con essa accompagnata con l'animo, come oggi i frati l'accompagnano col corpo, che la fan di panno;[1] e, come sapete, se queste cose non si accostano all'antico (che è necessario far così a chi vuol far cosa che stia bene) bisogna, perchè regga al martello, vi siano cose usate da loro: pertanto, aviamo voluto ch'ella sia figurata in questa maniera. Una femmina ritta, di mezza età, nè tutta vestita nè tutta spogliata, acciò tenga fra la ricchezza e la povertà il mezzo: sia incatenata per il piè manco per offender meno la parte più nobile, sendo in libertà sua il potere con le mani sciolte scatenarsi e partirsi a posta sua. Aviamo messo la catena a quel sasso, e lei cortese con le braccia mostra segno di non voler partire fin che 'l tempo non consuma con le gocciole dell'acqua la pietra, dove ella è incatenata, la quale a goccia a goccia esce dalla clessidra, orivolo antico, che serviva agli oratori mentre oravano. Così ristrettasi nelle spalle, mirando fisamente quanto gli bisogna aspettare che si consumi la durezza del sasso, tollera e aspetta con quella speranza che amaramente soffron coloro, che stanno a disagio per finire il loro disegno con pazienza. Il motto mi pare che stia molto bene ed a proposito del sasso: *Diuturna tollerantia*; che, volendo la Signoria vostra servirsene per impresa, faccia fare la clessidra sola che buchi la pietra, s'è per figura o rovescio di medaglia o altre fantasie, com'ella sta: e s'ella non vi satisfà, non so che mi vi dire intorno a questo altro, se non che il mio vecchio rarissimo[2] dice che vi si mandi l'impresa del cardinale

[1] I frati di certe regole chiamano *pazienza* un certo loro abito portato sopra la tonaca che pende egualmente dinanzi e di dietro, senza maniche ed aperto lateralmente.

[2] Michelagnolo Buonarroti.

di Rimini, il quale fece per ciò una Pazienza da frati: e son tutto a' vostri servizi.

Di Roma, ... 1553.

XLIV

Al medesimo

Sopra la Contentezza.

Poichè l'acivescovo di Pisa ricevè per man vostra la testa del Cristo lavorata da me in Arezzo, e non mi scrisse mai, mi han satisfatto tanto le parole che per cortesia vostra vi siete degnato mandarmi in vece sua, che, oltre al lodarla ed averla cara, questo è il mio secondo pagamento, tanto più, quanto ei confessa esser da me satisfatto del tutto; avendovelo detto in voce, ho posato l'animo, e non ci penso più, e vi ringrazio assai. Io tengo, Monsignor mio, quelle speranze incerte della pace del mondo, che costà tenete voi, ed in quanto all'arte mia io odio la guerra come i preti le decime, che così, come noi priva d'occasione d'operare, a lor toglie gli agi e le comodità; e penso in questa opinione con esser solo che, o colle passioni dell'animo, o con le fatiche del corpo, non aviamo ad aver riposo di qua. Ecco, io mi partii di casa, dove io affogavo nelle comodità e nella quiete: non prima arrivato, Nostro Signore mi messe a disegnare storie e far cartoni per la vigna, e dopo che arò finito e Cerere col carro de' serpenti carico di biade, le femmine e i putti ed i sacerdoti suoi che gli porgono le primizie e sacrificano gl'incensi del frumento, e fatto Bacco con le sue uve, pampani e tirsi, Sileno, Priapo, satiri, silvani e baccanti, e tutte le Dee delle Fonti che sacrificano, le fonti, i pozzi, ed i rivi d'acque coi fiori, e che le dolci aure e i Zeffiri aranno spirato il fiato alle mie figure, sarò forzato ancora, dopo il disegnarle, colorirle di mia mano; dove questa state, nè la Signoria vostra, nè la consorte, nè 'l fratello, nè gli amici mi rivedranno. Avendo animo Nostro Signore che tutto ciò (se non si muta) si faccia in una loggia fatta qui de' più superbi mischi e marmi, dico colonne e pavimenti, porte e pareti, che a' nostri dì si sia lavorata, avendola giudicata degna delle mie fatiche; e se non fussino stati i preghi, che mi son comandamenti, del mio grandissimo e rarissimo vecchio, sarei tornato a sarchiare l'orto mio d'Arezzo, al quale non porto meno affezione, che faccia la Signoria vostra alla sua stanzaccia terrena di Firenze, dove, rilucendovi la Pazienza che vi mandai, farà il medesimo, se ben vi son lontano, la Contentezza che mi chiedete, la quale, senza mandarvi altro disegno, sarà dipinta da me a sedere colma di letizia, in attitudine di riposo, coronata di lauro, rose ed olive e palme, fra mirti e fiori, guardando il cielo con contemplazione divina, avendo attorno vasi verdi per le speranze, pieni di onori, come corone, scettri temporali e spirituali, altri

di gioie, perle, oro e ricchezze, alcuni pieni di libri sacri e profani, statuette d'oro, medaglie, orologi diversi, sfere celesti, palle della terra, e tutte le cose delle scienze, tenendo in mano una palma, e nell'altra il corno d'Amaltea; nè mancherò di farle sotto i piedi lacci sciolti, catene, gioghi rotti, rostri di mare, e varie invenzioni di servitù: e, se la volete far più povera, potrem fare il cinico Diogene con la sua tazza, dentro alla botte, che contempli il sole. Io parlo così improvvisamente, per satisfare più alla risposta della lettera sua, che alla pittura che debbo fare. Domenica sarò con il mio gran Michelagnolo, e discorreremla insieme, qual penso, anch'egli come me, che in questo mondo non l'ha trovata, non saprà come ella si sia. Intanto, se la Signoria vostra potrà scrivere il suo capriccio, a cagione che lei, che sa come l'è fatta in questo mondo, mi possa dire come la debbo dipignere secondo il bisogno suo: nè mancate di mandare la misura del vano, acciò sia conforme alla Pazienza, che, per servirla, io ruberò il tempo al tempo, e ve la manderò stretta e legata perfino dove sarete. Io intanto attenderò a star sano col mio cordialissimo M. Bindo[1] a godermi que'beni che gli ha dati Iddio, così come egli si gode queste mie poche virtù e la conversazione, fino a tanto che Iddio mi trovi una basa che io vi posi su i piedi ben fermi, che i venti dell'invidia non soffino più al mio travagliato animo, e ci lassino vivere fino che Iddio ci dia di là quiete eterna; che, per più non potere, fo quel che io posso, e resto a' vostri servizi.

Di Roma, ... 1553.

XLV

A monsignor Ricasoli vescovo di Cortona

Io non dipinsi mai, ch'io mi ricordi, la volontà del far servizio all'amico; venendomene occasione potrò mettere in opera la lettera che la Signoria vostra mi ha mandata, la quale mi è stata sì cara e sì grata, e tanto mi ha fatto indolcire e rallegrato, e confermato nell'opinione che ho sempre avuto di lei, che la speranza d'avere a fornire presto, l'albero della mia peregrinazione comincia non che a cascar le foglie da'rami, ma a seccarsi le radici, ancora che per l'utile io abbia fatto più frutto fuora, che in casa mia io mi contenti tornare. Io son tanto satisfatto del vostro buon volere, che se io non godessi mai d'altro che della dolcezza ed amore che si è acceso fra l'uno e l'altro, mi chiamo satisfattissimo da Quella; e, per non deviare dalla promessa fattavi, attenderò a mantenere l'animo mio in questo buon proposito, a cagione che io possa ridurre questa mia vita a migliore stato. Fate pure con comodità vostra tutto quello che voi pensate di me, che, sempre ch'io sia

[1] Altoviti.

quietato dell'animo, il quale al presente trovandosi disunito dalle membra di casa mia, per stargli lontano, farò giusta il poter mio onore alla Signoria vostra delle fatiche mie, ed a tutti coloro che si serviranno di me per mezzo suo. Ora state sano, ed amatemi al solito, ch'io amo ed amerò, ed osserverò sempre la Signoria vostra, alla quale quanto so e posso mi raccomando.

Di Roma, alli dì .... Ottobre 1553.

XLVI

Al medesimo

Annunzia esser disposto a venire in Toscana al servizio del duca Cosimo.

Poichè vi siete ornato, Signor mio, di tante varie pitture, sì drento in casa, come fuori in vari luoghi, per apparire, oltre all'amorevolezze usate, protettore della nostra arte ed artefici suoi, mi fa pigliare sicurtà di Quella, sendo diventato de'membri d'essa, a salutarvi con questa mia, e oltre all'affezione sendovi obbligatissimo ancora più che non arei fatto, se non vi fussi scoperto amorevole con tutti i pittori, ed aver caro di fare operare e confortare che si faccia: e da questa vostra prontezza, e modo di beneficarci, porto tanto amore a voi e a questi tali che cercano di mettere in campo, che ai posteri resti opere de'tempi nostri per lassare memoria del secolo, dove l'eccellenza è venuta, che non è cosa impossibile che non mi fusse facile il cercare di contentare questi tali che fanno sì pietosi ed amorevoli offizi, che, se io sapessi predicare, direi più de'loro fatti, che i frati bigi di S. Francesco; e quantunque io sia sempre andato cercando fare molte opere, così piccole come grandi, e fatto limosine assai della mia povertà a infiniti con cose dell'arte mia, ho sempre avuto riguardo dare le mie fatiche, ancora che non sieno nè la Venere di Apelle, nè la Diana di Zeusi, a chi ha favorito gli artefici e si è dilettato dell'arte. Confesso adunque avere a essere tributario vostro, poichè, procurando per noi ed amandoci, siete già fatto nostro; ed a cagione che io possa pagare largamente questo debito, la Signoria vostra potrà intendere dal vescovo d'Arezzo, e da M. Sforza cameriere segreto di sua Eccellenza, qualmente io promessi al nostro duca, come avevo satisfatto il Nostro Signore de'suoi capricci, volentieri me ne tornerei in Toscana, sendo più stracco che ricco, lontano alla consorte, senza figliuoli, e discosto dalle cose mie, e privo di tanti amici: ed ancora che l'avarizia e ambizione mi potesse tener qua, per lassare, oltre a molte opere, agli eredi miei il modo d'andarsi a spasso, e qualche dignità da mettergli a casa il diavolo, da quest'arte io non l'ho fatta fino a qui, non voglio che essi si avvezzino a stare oziosi e in fine giuocarsi le mie fatiche dopo la morte; e ancora che qui mi sia fatto provvisione

onorata e promesse di gran cose, e datomi il necessario, perchè io ci conduca la famiglia, la quale me ne guarderò come dal fuoco, conoscendo che mai più tornerei in cotesti paesi, e dove ora porto la barella, mi toccherebbe, seguitando, a portare la carretta; hammi condotto a tale la speranza della corte, che, ancora che si possa avere quel che si desidera, per non aver più impacci la disprezzo e poco la curo, desiderando, come ho detto a monsignore d'Arezzo ed a M. Sforza, più la quiete dell'animo per fare con mia comodità opre che mostrino a chi resta il valore del poco ingegno che mi ha donato Iddio, che la città e i tesori donati da Alessandro Magno alla virtù e tavole d'Apelle; avendo visto che l'esser ricco leva l'amore delle cose dipinte, che sono morte, per metterlo alle vive, che sono daddovero. A me basteria una casa con orto da filosofare, ed un'opra che durasse parecchi anni, che o lei finisse me, o io finissi lei, con tanto quanto consumasse mia madre vecchia, la mia donna, io e una fante, e un famiglio che avesse cura d'una chinea vecchia, che non può attinger l'acqua per bere, nè stregghiarsi da sè: da quello in su, se mi bisognasse gonnella o altro per la brigata, farei in fra anno per gli amici qualche santo, che lui gli aiuterebbe. Crederei bene che, s'io fussi riposato dell'animo, farei muover le mie figure per l'avvenire in tanti gesti, che il principe nostro pagherebbe per me tutte le mie gravezze, ed anche qualche debito, se io ne facessi in fra anno. Ora questo discorso mio lo fo con la Signoria vostra, Monsignore mio amantissimo, che sendo io obbligato al duca, che mi accennò che, quando io avessi finito, volentieri si servirebbe dell'opera mia, mi pare mio debito, poichè son vicino alla fine, innanzi che io pigli altro, egli per mezzo di vostra Signoria lo sappia, volendomi, come son suo, per suo, che mi pare pure vergogna mia, sendo allevato da cotesta illustrissima casa, che io abbia andare a vettura e zinganando per tutta Italia fino alla morte. Se io per mezzo vostro vengo a fare qualche opera segnalata, ora, se avete acquistato nome fra tutti per l'addietro di benefattore, che dirà l'arte ed il mondo di questo che farete adesso? Io non voglio stringervi, nè pregarvi a far altro in questo caso, che vi stringe l'amore del vostro principe, l'affezione d'abbellire la patria, e l'amore che portate all'arte, e il buon animo che la Signoria vostra ha verso di me; che, facendo cosa di merito, rendete alla madre un figliuolo, alla moglie il marito, agli amici un compagno, ed a voi un servitore: giudicate per questo che merito sia il vostro, risultandone tante comodità. Imperò io lascio la cura a Iddio e alla fortuna del buon fare amico di chi desidera le memorie eterne, che so favorirà tutte le parti; ed io, che vi amo quanto vedete, avendo fiducia in voi, ho fatto sicurtà con Quella, scusandomi però s'io avessi usato troppa prosunzione appresso della Signoria vostra come pittore e scrittore, sendoci concesso dal mondo liberamente dipignere e scrivere tutto quello che ci piace; ed a vostra Signoria quanto so e posso mi raccomando.

Di Roma, alli .... di .... 1553.

XLVII

AL SIGNORE SFORZA ALMENI

Sopra il disegno della facciata di sua casa in Firenze.

Allo apparire della vostra cara, dolce e amorevole lettera, Signore Sforza onorato, ho visto la fede che è pur troppa inverso il vostro Giorgio, circa il disegno che la Signoria vostra mi commette ch'io faccia per la facciata della casa sua, e darmi quella autorità libera che si può, perchè drento ciò che mi viene in fantasia spartisca, ordini e disegni: atto degno della liberalità del vostro animo, il quale, in sì nuova e libera commissione, fece fuggire la povertà del mio, e le invenzioni, l'attitudini, e'suggetti, che pur talora sogliono alloggiare meco, nella maniera che suole la disperazione far fuggire la servitù dalla corte. Questo nacque pensando all'opera che è pubblica, e al giudizio del nostro duca, e a'diversi pareri dei cervelli di Firenze sopra le pitture; spaventommi il sito grandissimo, e la bellezza della casa, e voi che meritate appresso di me tanto, che, se io spremessi il migliore di quello ch'io potessi mai, non mi satisfarei, conoscendo l'imperfezione mia per avere a servire a sì pubblico, alto e onorato suggetto; pure per mostrare la prontezza del buon animo che io ho inverso di Quella, come ella medesima mostra nella fede che ha sopra di me, vi prometto, come gli spiriti torneranno in bottega, fare raccolta di tutti loro, per fare quel tanto ch'io saprò, più quello che merita la città, il principe, la casa, il sito e voi: e se io non accelererò tanto prestamente il negozio, ne incolperete il tempo che la Signoria vostra ha perduto questa state a non commettermelo, che sarebbono ora i disegni finiti; e già del mese passato bisognava aver cominciato a colorire, atteso che andando noi verso il verno, in una aria cruda come è Firenze, la pittura che si ha da fare, avendo a resistere all'acque ed ai ghiacci, e alla tramontana dove l'è volta, ha bisogno il tempo temperato a lavorarla, considerato che uno che lavori presto arà delle difficoltà a condurla in cinque mesi di tempo, tanto più, quanto desiderate che Perugia e Arezzo mettano in mezzo Cortona. E se non fusse che ho visto la Signória vostra diffidar di me circa il farla di mia mano, poichè mi aveste escluso, mi vi sarei offerto, intervenendo spesso de'disegni che si fanno, per dargli a condurre ad altri, quel medesimo che d'una buona musica ben composta, cantata da chi non ha voce nè contrappunto. Del giovane che mi chiedete, ancora che qui ce ne sia gran quantità, ma pochi buoni, di quel che ci sarà ne farò scelta, e quest'altro avviso vi saprò dire il prezzo, il tempo, e se vorranno venire: come la Signoria vostra mi saprà dire in questo mezzo se ella vuole ch'ella si cominci al Marzo, o pure al presente. Mi sarà carissimo se in qualche destro modo quella potrà cavare dal signor duca nostro dove e in ciò

l'umor suo piegherebbe, o in qualche poetica antica o moderna storia, a cagione che, cercando voi satisfare a ognuno, io, che in ciò divento lei stessa, possa a sua Eccellenza, a voi e agli altri satisfare di quel poco che mi sovverrà: perchè sapendo il vado, passerò alla riva più facilmente. In questo mezzo il Serristoro ambasciador ducale sarà comparso costì, e seco parlerete della faccenda mia, che anco lui desidera ch'io venga a servir costì, e viva con la mia famiglia continuo in Firenze, poichè io veggo che i padroni, gli amici ed ognuno il desidera; ed essendoci inclinato l'animo del duca, che più volte me n'ha ricerco, giudico che Iddio voglia darmi quella quiete, la quale non hanno saputo mai trovare tutte le invenzioni del mio cervello, a cagione che in questa età della mia perfezione abbia ad ornare con le fatiche mie sì magnifica città sotto il governo del maggiore principe de' tempi nostri; acciocchè renda l'onore delle ricevute virtù, quali elle si sieno, a cotesta casa illustrissima, quale per suo mezzo ne sono stato degno. Raccomandandomi pure caldamente al duca Cosimo ed a voi stesso; e senza più offerirmi resto sempre vostro, nè vi ringrazio d'opera che facciate per me, per non offendere la bontà vostra, quale si dilettò sempre giovare alle virtù. Degnatevi di salutare il Ruggeri, fisico eccellente ed inchiodatelo un dì con una moglie in Firenze, che merita la sua bontà, virtù e costumi d'essere accompagnato da una donna simile a lui; e state sano.

Di Roma, li... d'Ottobre 1553.

XLVIII

A monsignor Ricasoli vescovo di Cortona

Parla del suo ritorno in Toscana.

Trovomi avere a rispondere a una vostra delli 8 di questo, e per quella, circa alle cose mie, ho inteso quanto avete risoluto; e, perchè non posso partire così di presente, arete perciò tempo di negoziare con que' comodi che bisognano, e forse l'imbasciatore Serristori potrà innanzi alla sua partita risolverla del tutto, e tanto più lo farà se gnene ricorderete; ed ancora che io mi partissi di Roma adesso, penso dimorare tanto in Arezzo, s'io non m'inganno, che quando verrò costì, troverò acconcio dalla Signoria vostra e finito ogni cosa, senza ch'io venga da me a fare il sensale de' fatti miei presenzialmente. Rallegromi che il duca abbia inclinazione inverso di me, come fino al presente ho io desiderato, perchè siamo due da fargli qualche memoria, parendomi per debito mio che questo mi si convenga. Del resto, io non penserò se non che la Signoria vostra faccia con sua Eccellenza ch'io possa vivere, perchè in questo mondo altro non cerco nè desidero; e se do questo fastidio a quella, date la colpa alla protezione che tenete dell'arte, ed al

vostro avermi offerto. Attendete a star sano, acciocchè, così come mi godo le due vostre, possa aver grazia un dì godere lei presenzialmente, ringraziandovi del favore che mi fate.

Di Roma, alli .... d'Ottobre 1553.

XLIX

Al signore Sforza Almeni

Sopra il disegno della facciata di sua casa.

Rispondo alla vostra de' 7 di questo, e con più satisfazione e certezza arei risposto prima, se io avessi avuto la lettera di monsignor di Cortona, come la Signoria vostra mi accusa nella sua, perchè a quest'ora arei risoluto di venire a fare la facciata di mia mano, come me ne ricercate e mi ci includete di nuovo, sebbene me n'ero scluso, ancora che il mal del fianco, nimico del lavorare in fresco ai corpi umidi come il mio, mi conduca, quando ci lavoro, a cattivi partiti. Ma, veduto la voglia che la vostra Signoria ha di fare che ella sia esemplo di tutte quelle che si hanno a fare da ora innanzi in Firenze, mi fa risolvere, conoscendo il merito vostro, amandovi come fo, a fare il debito mio con spendervi intorno ogni sorte di fatiche, e mettermi a pericolo di ciò si sia, confortandomi che i servizi che si fanno liberamente a chi gli merita e gli conosce, il cielo, che gli comparte giustamente, aiuti le parti che lo vanno imitando, pur che la troppa fede che mostrate avere ne' fatti miei, l'opera mia, che non gli è pari, non gli scemi di grado; ma spero, quando ciò sia, dove mancherà l'eccellenza supplirà in quello scambio il buon voler mio; ed il vederla nascer presto e con amore è già per saggio dell'averla presa per mia figliuola. Ho fatto il disegno di tutto il partimento astratto assai dall'altre facciate che si sono fatte e che si fanno; e, come so il volere del nostro illustrissimo principe, io disegnerò le storie che mancano ne' vani, i quali ho lasciati per ciò. Veddela venendo in camera mia il mio rarissimo e divinissimo Vecchio,[1] il quale si compiacque, e intorno guardando la stravaganza degli ornamenti, la bizzarria dell'ordine, la moltitudine delle figure, ancora che la lodasse secondo il suo costume, lodò molto più il bell'animo vostro d'abbellire ed ornare più le bellezze di cotesta città, la quale ha ornato, ed imbellito, ed ingrandito voi. Intanto io mi vado spedendo sì dalla corte, come dall'altre cure e faccende degli amici miei cari, che tosto spero avere satisfatto loro per partirmi, e satisfare di costà il principe, e la Signoria vostra con la casa mia, volendo mostrare con l'opera, a chi mi scrive che 'l duca mio signore dice che non mi so fermare, che non ha considerato che il contrappeso dell'aver moglie fermeria il mercurio, e troppo sa che il correr dietro a

[1] Michelagnolo Buonarroti.

chi fugge fa allenire le forze, ed invecchiando si manca di spirito, di speranza e d'animo. Fussi pure io stato degno in tanti anni, che me gli sono offerto, d'aver mangiato il suo pane! perchè se l'opere mie, che son pure assai e in diversi luoghi, e fanno ornamento alle regole de' frati, ornassino le camere e sale di sì alto principe, la virtù mia sarebbe cresciuta d'altra maniera, che non ha fatto, sì nell'onore, nella fama e nella utilità. A me basta ora esser condotto qui, e con proposito, che questo resto che mi avanzerà non vada in bocca a Satanasso, sì della vita strapazzatissima, dell'opere, del corpo e dell'anima; che pure sa la Signoria vostra, e tutto Firenze, che io ho mostrato avere lavorato molte cose, ma ultimamente la tavola di S. Lorenzo, più per il voto dell'onore, che per l'avarizia, avendone avuto sì piccol prezzo, con tante fatiche, e a tutte mie spese: or sia come si voglia. Io non posso ringraziarvi tanto quanto io sarei tenuto all'offerte che mi fate, le quali sono registrate nel cuor mio per servirmene bisognandomi, e poi pagarvene il merito con tutta l'usura che straordinariamente ci può andare. Non ve ne dico più altro, perchè non ho concetti che sappiano pagarvele di parole: e resto che mi comandiate.

Di Roma, alli 14 d'Ottobre 1553.

L

Al medesimo

Sopra il disegno della facciata di sua casa.

Dopo l'avere io spartito e disegnato, come scrissi alla Signoria vostra, l'ordine e gli ornamenti della facciata di quella, come persona che voglia mostrarvi saggio dell'amore che vi porto, ho fatto l'invenzione del tutto distesa in carta, poichè me ne deste commissione, senza aspettare più di costà cosa alcuna, e così per questo spaccio ve la mando. Vero è che, secondo il parer mio, l'ordine dell'adornamento non penso muoverlo più altrimenti, se già non vedessi più ricco, più vario e più bel disegno d'ornamento di questo, atteso che le figure che ci si faranno, come quelle che ho schizzate nella carta, vengono alte braccia quattro l'una, che saranno specie di giganti: oltre che per esser la facciata, ancor che grande, dai mezzi tondi delle finestre offesa, che rimane braccia tre fino al davanzale, mi è bisognato fare quegli ovati fra l'una e l'altra, perchè le storie che ci vanno vengano ancor maggiori. Io non vi ho accennato niente dentro, a cagione che se il duca, o la Signoria Vostra volessero ch'io mutassi invenzione, ce ne possiamo servire. Io per me credo che, poi che le facciate furon fatte, questa di ricchezza non cederà a nessuna, nè anche di componimento nè di continuazione di storia, che sia varia ed in tutto universale. Ora eccovi il mio ghiribizzo che mi chiedete, ed a cagione che l'aviate a intender meglio ne ragionerò adesso

succintamente sopra lo schizzo che vi mando, come a piè. La vita nostra, ancora che ognuno la sappia studiandola alle sue spese, è la più bella storia che si possa dipignere in una facciata, e non esser più fatta, perchè in quella son tutte l'età, tutte le forze, tutti i travagli, tutte le allegrezze, tutti i favori, e le disgrazie che nascono a chi ci vive. Mi è parso in una facciata grande come la vostra, lei che ha amato e servito il suo signore, ci avete mostro che la sapete bene; ed a cagione che chi guarderà la casa vostra abbia a imparare da lei a conoscere lo stato dove si trova, ho fatto dalla nascita sino alla morte li sette gradi della vita dell'uomo, e da quali virtù e'sono e dovrebbono essere accompagnati, cominciando il principio suo, dagli ovati, l'infanzia per fino all'ultima resurrezione dopo la morte. L'Infanzia, come vedete, è la prima delle sette; sarà tenuto l'ornamento suo dalla semplice Purità, che drento per istoria vi sarà un prato, che si farà d'una che si convenga più al nostro proposito nell'opera; e di sotto fra le finestre sarà la Carità, che nutrisce i suoi figliuoli, che è una delle sette virtù teologali, secondo la vita cristiana. Di sotto poi le prime finestre nel fregio, in que'tondi piccoli, per ciascuna sarà una delle sette arti liberali; che a questa fo la Gramatica per essere la prima porta alle dette; sopra alla storia dell'ovato vi è uno de'sette pianeti, che a questa ho preso il Sole, perchè a lui sta l'alluminare i ciechi, che vengono in questo mondo. Sopra in quel tondo, che non vi ho fatto niente, vi va uno de'dodici segni del cielo, secondo l'influsso, il quale sarà ascendente di quella natività; trovandosi allora quel segno nella casa del Sole, verranno con quest'ordine a seguitare tutte l'altre sei, come vi mostrerà nella fronte il disegno. Seguita dopo questa la Puerizia, che il suo ovato sarà retto da due figure, cioè l'Amore e l'Allegrezza; e qui si farà putti che vadano alla scuola ed imparino, e altri che sieno ammaestrati nella religione; sarà sotto all'ovato la Fede, e sotto nel fregio delle finestre sarà quel tondo la Logica, che accompagna questa Puerizia; sopra sarà Mercurio con il segno in casa sua, appropriato al genio di tutta questa storia. L'Adolescenza si farà reggere l'ovato suo dallo Studio e dalla Fatica, dove sarà, dentro nella storia, musiche, suoni, piaceri, ed altri giovani che studino in varie arti. Sarà sotto fra le finestre la Speranza; e nel fregio di sotto, delle sette liberali, la Musica. Sopra sarà Venere a sedere in sur un delfino, e sopra lei il segno suo nel tondo già detto. Dopo questo sarà la Gioventù, nella quale si farà una caccia di tori, dare in chintana, e fare altre pazzie; che il suo ovato sarà retto dalla Vanità e dalla Stoltizia, e sotto vi sarà la Temperanza, e nel tondo del fregio la Rettorica, e sopra fra le finestre Marte armato, e nel suo tondo il segno del Cielo, secondo la storia sua. La Virilità seguita, che il suo ovato sarà retto dall'Onore e dalla Religione, e la sua storia sarà un principe coronato ed investito d'uno stato, che dispenserà a'servitori molti suoi doni, che sotto arà la Prudenza, e nel suo fregio la Filosofia, e sopra fra le finestre Giove con il folgore e l'aquila in maestà, e nel tondo di sopra il suo segno. La Vecchiezza ne

viene poi retta dalla Cogitazione e dalla Infermità, che nel suo ovato si farà vecchi astrologi, altri malati, altri attoniti, e malinconici, e pensierosi; aranno sotto la Fortezza, e nel fregio delle finestre l'Astrologia. Sopra sarà la Luna, e il segno suo del Cielo, nel tondo che ha di sopra, conveniente al suo significato. L'ultima delle sette sarà la Decrepità, quale sarà retta dalla Penitenza, e dentro all'ovato suo saranno vecchi rimbambiti che saranno guidati da' putti ne' carrucci, e correranno con quelle farfalle facendo mille pazzie. Sarà sotto di loro la Giustizia, e nel tondo la Geometria. Sopra sarà Saturno pensoso, e lo faremo che si mangi i figliuoli, perchè consuma ogni cosa che nasce al mondo; e sopra il segno suo. Faremo sopra la porta, o di stucco o di colori, l'arme di Sua Eccellenza, la quale sarà sostenuta dalla Pace e dalla Eternità, mettendola in mezzo due storie nel fregio sotto alle finestre. Nella banda ritta sarà un Arno che abbraccia una Firenze, la quale accennerà e farà segno d'allegrezza, porgendo doni all'altra storia da mano manca, che sarà Perugia col suo Trasimeno, che riverentemente accetterà il favore e i doni dati da detta Firenze; e le ninfe del Trasimeno si faranno intorno presentando vari pesci al fiume d'Arno, e farà servitù a Firenze. Per seguitare il fine delle sette età fra le finestre inginocchiate, che torna a proposito, sì della storia di Firenze e Perugia, sì dell'arme di Sua Eccellenza, si farà la vita attiva, molti che edificano, dove sarà scarpellini, muratori, falegnami, architetti, e persone che s'agitino per vivere, che sarà accompagnata da due figure, una per nicchia, che mettano in mezzo la finestra inginocchiata: una sarà Rachele figliuola di Labano, l'altra la Sollecitudine. Nell'altra storia sarà la vita contemplativa, dove si farà Diogene con la scuola de' filosofi, e romiti, e solitarie persone speculatrici; e per essere Perugia sotto la Chiesa vi sta ben sopra, come Firenze, gli uomini, che travagliano in quelle arti. L'ultima di tutte sarà una battaglia, dove sieno morti infiniti uomini, e forse faremo la rotta de' Romani avuta da Annibale al Trasimeno, e questa sarà per il fine di tutte, mostrando diverse morti. Per chi mal muore, nella nicchia allato vi sarà Plutone principe dell'Inferno; nell'altra, per chi ben muore e vive, l'ultima resurrezione eterna. Non ho voluto dilatarmi come si hanno a figurare i sette pianeti, nè i suoi segni, in che abito, atto, o modo, per non vi fare una leggenda, che a tutto ho pensato, simile alle sette virtù teologiche, che nè l'una nè l'altra sarà nel modo usato, e nemmeno le sette arti liberali. Restami a far memoria che saranno poi sopra le finestre inginocchiate tre teste d'imperatori sostenute da due vittorie: l'una sarà Cesare, l'altra Pompeo suo avversario, l'altra Ottaviano che si gode le fatiche e le grandezze di tutti. Ora, se questa mia invenzione vi satisfarà, mi sarà grato, promettendovi che ancora non vi piacendo, se di nuovo avrò ad affaticarmi, farollo più che volentieri; ma vado esaminando che tante cose, di tante sorte, tanto varie, se le saranno condotte bene, piaceranno; e non vi dia noia nè il tempo nè la spesa. Credo, anzi sono risoluto, che farete la vista di casa vostra non solo superiore

a Cortona, ma a tutti i vescovadi di Toscana. Intanto voi vi goderete queste mie fatiche, ed io attenderò a fare e finire queste mie faccende ed opere, che vi prometto, oltre che ho bisogno di riposo al cervello, il quale è infermo per tante mie straordinarie fatiche, che, ancora che io stia in riposo in Arezzo qualche mese, me ne sentirò un pezzo. Ora io arò caro sentire l'animo vostro, acciò deliberando si conduca al tempo che direte, e io possa provvedere quegli aiuti che si converranno per satisfare la vostra dolce natura, alla quale, per essere io inclinato a farle ogni servizio, lo mostro con l'affetto dell'animo disegnando e scrivendo. Ora state sano, e amatemi, e raccomandatemi al mio gran duca, e vi bacio le mani. Sarammi caro non mostriate la carta fuori, perchè, oltre che fareste poco onore a me per essere uno schizzo, pregiudichereste a voi, che spesso, innanzi a te, chi vede fa fare e mette in opera le fatiche d'altri; e perchè l'ho provato spesso, però ve lo ricordo.

Di Roma, alli ... di Ottobre 1553.

LI

A Monsignor Minerbetti vescovo d'Arezzo

Si dispone a ritornare alla patria.

Disse il mio raro e divinissimo Vecchio[1] che coloro i quali cominciano a esser asini dei principi a buon'ora, se gli prepara la soma per sino dopo la morte. L'avervi, Monsignor mio, trattenuto di mese in mese con questa mia partita è causato da quest'aria e paese, e l'esser io, come sapete, troppo servente, che per interesse dell'amico, e per l'altrui comodità, io depongo quello che importa lo stato, l'utile e l'onor mio. Ma perchè questo mio testamento di Roma, parendomi esser tanto obbligato ai sassi di questo luogo, mi fa che io vorrei partirmi con manco riprensione o rimordimento di coscienza ch'io potessi mai, avvenga che non son prete, nè ho gonnella tale che, sendomi detto ingrato, lo possa ricoprire; e ciò sia detto con pace di quelli che non hanno questo titolo sopra la casa loro; del venir mio tenetelo più certo che l'andare in coro: per non perder tempo a me basta avere già ordinato nell'animo mio di voler servire me, e poi satisfare alla consorte tutto quel tempo che le ha rubato il servire gli asini vestiti di seta; nè pensate che io creda d'aver a far altro che dipignere continuamente, le quali figure, così come per l'addietro hanno accomodato il mio parentado, serviranno adesso a guadagnarsi quattro baiocchi, che fan bisogno l'anno ed il mese per vivere. Io non voglio più canzone, nè laude, nè inni alle mie virtù, che mercè loro e dell'ambizione mi hanno mal condotto il cervello, il quale, perchè ha bisogno di riposo, da parte sua vi prego, come mio pastore,

[1] Michelangiolo Buonarroti.

che guidate e reggete gli smarriti greggi vostri, e, sendo io di quegli uno, pregherete nelle sante orazioni vostre il Signore, che salvo e presto mi conduca alla patria, che sendovi vicino potrò visitar lei ed il camerino, riposo forse di questa mia intrigata fantasia. Ora io son vostro e di monsignor di Cortona, al quale mi raccomanderete infinitamente. Sabato mandai a M. Sforza [1] il disegno della sua facciata, e, non vi essendo, il Botti l'arà inviato alla corte, avendolo io indiritto a lui. La loggia cammina a furia, ed io sollecito, perchè mi struggo, per levarmi dinanzi alla ingratitudine, che per essere io muro vecchio, stracco e consumato dal tempo, la sua edera mi rovinerebbe tosto. State sano, ed amatemi al solito.

Di Roma, 26 di Ottobre 1853.

LII

A madonna Francesca Salviati de' Medici

La conforta per la morte del cardinale Giovanni di lei fratello.

Il volere confortar voi, che siete uno scoglio dove percuotono tutti i travagli e scontentezze del mondo, sarebbe un diminuire la gran prudenza vostra, la quale, nel lassarvi il primo vostro consorte, giovane e vedova con due figliuole, imparaste a soffrire il dolore col contemplare l'afflizione altrui, e vi specchiaste nelle vane speranze del mondo quando Leone X vostro zio e Clemente VII, lumi della casa vostra maggiori, furono preda della morte. Che dirò del gran genitore vostro, che tolleraste così modestamente la partita sua? Non parlo del grande Ippolito cardinale, nè di Alessandro nostro duca, oltre alla perdita della signora Maria e la signora di Piombino, vostre sorelle, ma d'Ottaviano dei Medici vostro secondo marito e mio signore, che, per lassarvi intrecciata di brighe, avete dopo la sua morte continuamente travagliato la vita vostra. Conoscendo adunque, Madonna mia onorata, che sempre ci è portato via dalla fortuna e dal fato le cose che più si stimano, e più si spera in loro, tollererete adunque ora la morte del cardinal vostro fratello, così subita a noi servitori che ne avevamo tanto bisogno, ed a voi che credevate un giorno dovesse aprire gli occhi alla casa vostra, cieca già da tanti infortuni. Rallegratevi poi che essendo egli morto in grazia di tutta Roma, e da tanti signori celebrata e pianta la bontà sua, al pronostico che meritava tanti anni sono il pontificato può a questo la Signoria Vostra giudicare che sendo in grazia degli uomini, sia anche appresso al grande Iddio il suo spirito collocato. Sieno le lacrime per lui da voi sparte con le orazioni e preci sante, per cavarlo, se fusse in luogo di pena; e' conforti, che vi hanno a consolare l'anima, saranno nel pensare che vi lascia

[1] Almeni.

tutti onorati, ricchi, ed in grado da ringraziare Dio, che avendo lassato alla casa vostra godere tant'anni lui cardinale, l'ha raccolto a sè nella più perfetta età, e nella migliore disposizione di mente che sia stato mai. Piangiamo pur noi che restiamo qua alle miserie ed alle fallaci cure del mondo; e sono da invidiare quelli che, partendosi di questo carcere, muoiono in grazia del Signore. Ora state sana, e datevi pace, pregando sua divina Maestà che ponga fine a questo, e guardi voi con i vostri figliuoli, ai quali, insieme con lei, dolendomi di questo caso, resto sempre prontissimo a tutti i vostri minimi cenni. La signora vostra madre è stata molto male; pure, la Dio grazia, è tornata al modo suo solito, e vi saluta, e tanto fo io, e farete il medesimo in mio nome a tutti i vostri di casa; e, perchè presto spero sentirvi in voce, farò fine raccomandandomivi assai, mentre prego Dio vi dia consolazione.

Di Roma, li 4 di Novembre 1553.

LIII

A Monsignor Minerbetti vescovo d'Arezzo

Annunzia il suo prossimo ritorno alla patria.

Increscemi che quest'ultima vostra mi abbia trovato in procinto di partire, e non abbia possuto satisfarla circa il negozio che desiderate faccia per voi con M. Bindo[1] nostro: che se pure io avessi avuto dalla corte il premio delle fatiche di sette mesi, e la mercede della tavola di palazzo, non solo arei cancellato la posta che dovete a M. Bindo del vostro, ma liberamente l'arei fatto del mio, e così, egli che non vuole aver pazienza alla ricolta, l'avrei avuta io non a una, ma a tre, e a tutte quelle che vi fusse tornato comodo; ma se la fortuna mi fussi così propizia in farmi pagare le mie fatiche, come ella sa trovare le occasione di farmi tirare la carretta, e portare la soma per servire chi non conosce merito, nè bontà, o servizio, sarei forse tanto liberale in fare certi tratti, che ciò mi oscura tanto lo splendor della fama, che me gli fa portare odio, e star basso come vedete. Orsù, io ci farò tutto quello che potrò, avvisandovene. Credo, Monsignor mio, anzi son certo, che da quest'altro spaccio in fuora non avrete da me più mie con la data di Roma, ma sì bene con quella della patria, dove siete pastore, che già sento la letizia della consorte per avere ricevuto le robe, e prepararsi a ricever me per legarmi, che più non parta da lei. Scorgo mia madre, vecchia, desiderosa che le ruote che mi muovono attorno, per le comodità d'altrui e per torre loro l'allegrezza del vedermi, se le tronchi il perno che le gira: sento respirar S. Polo, che per sapere che egli ingrassa dal calpestarlo i miei piedi, rià le forze indebolite dalla trascurag-

[1] Altoviti.

gine de' lavoratori ed agenti miei: i sassi ed i mattoni di casa mia si rassodano insieme nel sentire ch'io torno, e le casse ed i granai quasi senza cervello, più voti che pieni, pigliano ardire, sapendo che torna colui che gli tien colmi e pieni di desiderio loro: il mio orto alido e sitibondo di me, sentendo ch'io vado, rimette le frondi già secche per il dolore di vedermi stentare per le case altrui, doglioso nel vedersi da altre mani troncarsi le cime dell'erbe, e sbarbare i cesti delle ricche foglie, vero ornamento, onore e veste della fruttifera terra: in somma io provo la dolcezza degli amici, de' parenti, e di tutti coloro, che aspettano, e sperano vedere questa mia tormentata anima uscire di questo purgatorio o inferno de' vivi, come disse il Petrarca; e mi ha mosso tanto a compassione il mio podere di Frassineto, luogo confino alla Chiana, che chiamandomi ogni giorno che io vada a casa a mangiare il suo pan dolce per il mio sudore, visto che non l'ascolto, ha impetrato grazia dalla madre Chiana: onde, per sommergersi in lei, feceli muro delle sue onde fangose, fino che i due fiumi che li rigano il dorso, empiendo con la rovina delle piogge il loro piccol letto, sommerse sotto quelle le semente sue; rompendo gli argini, e i fossi tutti ripieni, mi ha mostro che, non curandomi del suo servire, vuole con questo giusto sdegno farmi ritornare; per il che, visto che di me si smagra chi mi serve e chi mi pasce, e che fo sacrifizio vano dell'offerte che escono dal puro cor mio, mi ha fatto oggi finire il cielo della volta di M. Bindo: talchè passato dieci giorni sarò libero da quella, la quale sarà cagione che sciorrà le catene della mia servitù, e così la Signoria vostra, sì per il signor don Luigi,[1] come anco per lei o per altri amici, e sarò al comando loro; rendendomi certo che il grande Iddio, che mi ha dato questa poca virtù, vuole che la casa mia con la mia famiglia e con i miei signori me la goda fino alla morte. Ora ecco preparato i feltri, le valige, gli sproni e gli stivali della volontà e dell'animo, quali son più desiderosi del ritorno, che fussero mai in alcun tempo. State sano; che io vi amo tanto, che l'aver voi cagion di amarmi nasce che gli è pari, se bene gli è difforme dal signore al servo, e sono sempre al comando di Quella.

Di Roma, alli 10 di Novembre 1553.

LIV

A Sforza Almeni

Sopra la facciata di sua casa.

Ier sera, con una coperta di Simon Botti mio, ebbi una vostra di Pisa degli undici dello stante e la ricevuta del mio disegno sopra la facciata della Signoria Vostra, che, per esser satisfatto a sua Eccellenza ed

[1] Di Toledo.

a lei, ne ho sentito quella allegrezza che sentirà la Signoria vostra per le sue lodi, e per il buon voler mio quando sarà finita, perchè ho caro satisfare la mente di sì gran duca, e la voglia della Signoria vostra e l'obbligo che ho preso di Quella; e, quando mi sarà consegnata da Quella, subito la ridurrò al netto, e di già l'ho allogata. Ora attenderò con la mia solita sollecitudine a provvedere, innanzi ch'io parta, gli aiuti, e le cose necessarie che si ricerca alla spedizione di tal'opera. E perchè quella conosca che le lettere, le parole, i disegni non posson condurla, ma sì la persona mia, la quale con buon punto a' cinque di novembre, o poco dopo, sarà a cavallo per la volta di Arezzo per questo conto: e ci sarei già stato da qualche giorno, se messer Bindo Altoviti, al quale ho obbligo questa mia poca di virtù, non l'avesse impedita per una loggia in casa sua in sul fiume del Tevere, la quale ho avuto a fare lavorare di stucco, e dipignerla di mia mano in spazio di tre settimane, e ho fatto tanto lavoro che io stesso di quest'arte me ne rido, e mi maraviglio assai, e credo che sua Signoria abbia conosciuto che non sono per dar volta di qua così per fretta. Ha voluto che in questa mia partita paghi il debito per tutte le volte che gli sono stato appresso. Ora io sono risolutissimo partire, e già sono per strada quattro some de' miei arnesi, e da tutti questi signori ho preso licenza. Intanto, se farete opera insieme con l'ambasciator di Roma e monsignore di Cortona appresso il duca in benefizio mio, sarà, oltre all'affezione che vi porto, un obbligarmi a sua Eccellenza e alla Signoria vostra in maniera, che tutta la casa mia vi sarà sempre tenuta. Ora non rispondete più altro, che il conforto che mi ha dato la vostra lettera, piena di quelle dolcezze che si può provare dagl'inchiostri dei veri amici, mi ha sì innamorato e cresciuto desiderio di servirla, che, se non fusse la crudeltà del verno, farei vedere a Firenze, e a tutto il mondo, che i basti e i gioghi che si pongono agli uomini, quando son ripieni di cortesia, non scorticano, non infrangono, e non pesano. Ora amatemi, che son vostro, e si degni la Signoria vostra far reverenza in mio nome a quel gran duca, a cui fu sempre la virtù mia ardentissima di servirlo e di augurargli felicità.

Di Roma, alli 26 di Novembre 1553.

LV

Al signor Antonio Montalvo

Disegno della facciata di sua casa, fatto dal Vasari.

Poi che Vostra Signoria mi scrive che desidera fare dipignere la sua facciata, e che desidera in ciò la mia opinione, essendoli satisfatta fuor di modo quella del signor Sforza,[1] li dirò brevemente quanto mi

[1] Almeni.

sovviene, e piacendoli il discorso, allora poi glie ne farò un disegno talmente distinto, che ella potrà e vederlo e intenderlo meglio, e piacendoli farlo mettere in opera.

IV Ordine.

1.	2.	3.
Benevolenza, non solo della persona che si serve, ma di tutta la corte.	Contento e Allegrezza.	Reputazione e Autorità a essere amato e stimato da tutti.
4.	5.	6.
Ricchezza e Abbondanza.	Riposo e Quiete.	Fama e Nominanza.

In questo ultimo e più alto grado metterei gli effetti del primo e secondo conforme più che si può a dette virtù, secondo l'ordine e sito loro; talchè dalla fortezza e vivacità dell'animo si vedesse che nasce la fatica, che gli risponde perpendicularmente, e che prontamente si dura nel servizio del suo signore, e da questo ne viene il fine e il riposo, e così dell'altre, che dalla fedeltà ne nasce quello effetto di obbedire ed eseguire tutto quello che gli è commesso; chi ben serve può alla fine comandare agli altri, e così si consegue il fine, o per natura propria del bene, che sempre produce ottimi frutti, e dal magnanimo signore, che si contiene in questo ultimo e quarto ordine, che il premio delle fatiche del secondo è corona delle virtù del primo, e mostra questo concetto un esempio del ben servire impiegato in un magnanimo ed ottimo signore.

III Ordine.

Gloria e Onore.	Arme de' Medici.	Magnanimità e Liberalità.

In quest'ordine, che ci viene l'arme del duca, vorrei che servisse tutto alla persona di detto signore; ma a proposito di questa invenzione, come che a lui, o per la sua liberalità e rimunerazione del ben servire, convenga riconoscere i servitori, come ha fatto nella persona vostra, e condurgli al grado di signore, onde ne sono i premi delle fatiche, ove ne nasca gloria eterna, ed a loro infinite comodità. I putti poi, ch'io disegno farci, potrebbero tenere in mano l'imprese del duca e delle sue medaglie.

II Ordine.

Felicità. Questa conviene a chi conversa e negozia con le corti.	Segretezza.	Obbedienza e Persecuzione.
Sollecitudine e Vigilanza.	Fatica.	Assiduità, mediante la quale si conserva la grazia.

In questo secondo ordine porre gli effetti, o, per dir così, la pratica delle virtù del primo ordine, e come fuori di quelle piante, che sono poste di sotto per il fondamento del ben servire, con la considerazione che si deve alla qualità della servitù, come si è detto; e si può scambiare e mutare a beneplacito e gusto di chi fa fare, cioè a modo e satisfazione di Vostra Signoria.

Primo Ordine.

Modestia e Temperanza.	Prudenza.	Perseveranza e Costanza.
Fedeltà.	Affezione, cioè che la servitù sia con amore e non forzata.	Fortezza.

Questa ha da essere uno specchio d'una servitù non vile e bassa, ma onoratissima, e che s'impiega in persona degna e che maneggi onori e gradi, e dove, oltre al servizio del suo signore, si dà spesso occasione di giovare a molti. Onde in questo primo ordine metterei, come nel fondamento e base di tutta l'invenzione e concetto, le virtù dell'animo, scegliendo tra le molte quelle che convengono a questo grado di vita, dalle quali nascono gli effetti che sono posti nel secondo grado, e per esserne finalmente presentato al sommo dell'onore e comodo, che è nel quarto e ultimo. Se piacerà a Vostra Signoria, la mi risponderà, e io metterò al netto ogni cosa, e me li raccomando.

Di Roma, ... (1554).

LVI[1]

A Simone Botti

Io vi scrissi alla partita mia di Fiorenza, perchè mi ridussi per fino che avevo i piedi in staffa a lavorare per finir del tutto la facciata fino alle finestre: così, partendomi, lassai a M. Evangelista che andava la mattina che mi partii, a Prato col vostro cognato, per conto di Vico per libera .... che tornassi a servirvi: e così l'ordine della licenza della caccia, che credo che dell'uno e dell'altro siate stato servito: arò caro saperlo, per aver l'obbligo con chi v'ha fatto il servizio: così lassai l'orivuolo vostro al vostro cognato, come m'imponesti: ora giunsi in Arezzo e questi otto dì sono stato tanto occupato nelle faccende, che non ho mai potuto mettermi a scrivervi duo parole. Ora, la Dio grazia, potrò scrivervi qualche resoluzione. La cosa di Cortona che io vi ragionai delli Δ centocinquanta, ho fatto tanto, che n'ho cavati al presente cinquanta, e son dreto che fra dieci giorni delle ricolte vi manderò Δ 150, che con questi saranno dugento, a tal che si potrà al tempo satisfare alle promesse che avian fatto: così vi mando una lettera di Andrea della Fonte scrittami, che ha le cose in termine che i danari che m'ha da dare a chi gli ha creduti, per tutto agosto saranno maturi e non mancherà mandarli: che in qualche modo si supplirà a quelli ventuno del Colonnese e alli undici che mancono della decima; perchè o io ritornerò costì a finire all'ultimo di questo, e ne farò provvisione, ovvero la cosa di Cortona ci darà gli altri cinquanta che noi potreno supperire a quel che manca: restaci a cavare dalli altri que' dugento che sapete, i quali fatto la ricolta, credo che ce li pagheranno a ogni modo, a tal che si provvederà per il Natale, che non penso ad altro; restaci per il Colonnese i cento, i quali delle ricolte mi restano in mano si faranno, ancor che sieno triste ...... a quanto ha fatto di sua mano e inoltre i fieni non se ne segherà ne è segato .... qua tutte le ricolte son dolenti e sarammi uno stento a far che i villani vogliano seminare, che mi bisognerà aiutarli, dargli il seme e forse se le cose anderanno meglio per le paure non semineranno. In questo mezzo io ordinerò innanzi che io parta il tutto e di bestiami che io ho in su poderi, ancor che sien pochi, o io gli canserò o ne farò esito per satisfare a quella parte che avete aver voi: io non dirò altro se non che io sono vostro al solito. Circa la cosa di ser Pietro,[2] lui dice che Niccolò ha ir .... no non so che fare che gniene dia: dico di quel linaiuolo che è Bartolomeo delle Chiave, per conto di non so che mucaiardo. Della cosa vostra lui vi farà pagare al mio cognato su ...... che ci ha battuto che così gli han promesso. Altro non mi resta a dirvi, se non che io desidero saper qualche

[1] Questa lettera è assai lacera da una parte.
[2] Ser Pietro, notajo, fratello di Giorgio.

cosa di voi: e mi vi raccomando: salutate la vostra consorte per parte della mia e di me così i vostri e miei amici. Arò caro saper dove siate e come la fate. Io son sano, Dio laudato, così gli altri miei.

Di Arezzo alli 4 di Luglio 1554.

LVII

A Michelagnolo Buonarroti

Lo consiglia a lasciar Roma ed a venire in Firenze.

S'io non risposi all'ultima lettera, che mi scrisse già la Signoria vostra, ne incolperete i travagli che d'allora in qua m'ha dati la fortuna, i quali sono da me sopportati con quella pazienza che imparai da lei, mentre fui costì, nel vedervi poco conoscere da chi doveria, per interesse, se non del suo nome, almeno dell'anima, adorarvi. Or ecco che dopo essermi abbruciate le case, le capanne, i grani, e predato i bestiami da'Franzesi, che di tutto lodo e ringrazio Dio, poichè dalla virtù sua è stato dato sepoltura alla loro impietà ne'nostri terreni della Chiana, così faccia la Maestà sua che conosciamo il male operar nostro, che, ancorachè ne visiti con le tribolazioni, sempre diventiamo peggiori. Orsù, poichè m'ha levato l'affezione della villa, vedrò almeno che non mi levi l'affezione che vi porto, la quale è tanta, quanta sapete: e conoscete il cuor mio, che sempre in fronte ve l'ha mostro, e adesso più che mai desidero, non la grandezza vostra, che non può più alzarsi, ma un contento solo; che la vostra anima insieme col corpo, innanzi che vada a rivedere quelle anime famose che fanno ornamento al cielo, così come l'opere sante feciono in vita, dia di sè una veduta a quest'almo paese. Perchè, oltre che 'l duca non desidera altro che godere dei vostri ragionamenti e consigli, senza affaticarvi nell'opere, giovereste non poco a sua Eccellenza, ed alla casa vostra fareste non poco favore ed utile; che 'l vostro nipotino, che in spirito conosce la divinità della scultura, pittura ed architettura del suo antecessore, credendo, che vedendovi snoderebbe le parole per ringraziarvi; e quello che io stimerei è che, secondo che io odo da Sebastiano Malenotti vostro ministro e apportatore di questa, la crudeltà usata alle vostre fatiche nella fabbrica[1] mi fa essere ardito a pregarvi che vi leviate dinanzi a chi non vi conosce. Può essere che la Signoria vostra, che ha liberato San Pietro dalle mani de'ladri e degli assassini, e ridotto quel ch'era imperfetto a perfezione, abbia a far questo. Certo, che non poteva esser fatto da altri, che per le mani di chi è. Ora, Signor mio caro, restringete voi stesso in voi medesimo, e contentate chi ha voglia di farvi utile ed onore. Date il resto del riposo a coteste ossa onorate in quella città che vi diede l'essere. Fuggite l'avara Babilonia, che il Petrarca, vostro cittadino, oppresso da simile ingratitudine elesse la pace di Padova, come io vi prometto avrete

[1] Di San Pietro di Roma.

quella di Firenze, se fuggite a chi correte dreto. Signor mio, troppo sono uscito a volere, io che non so viver per me, consigliare la Signoria vostra. Non imputate ciò allo sdegno, che io abbia concetto per il mio servito,[1] che, conoscendo quello che hanno fatto le liberalità loro alle vostre fatiche divine, io ho a rifar loro di gran somma. Mi muove bene lo sdegno di coloro, che non conoscono il bene che ne ha dato Iddio per mezzo della vostra virtù, ed io stimo, adoro e osservo coloro che l'accettano e la conoscono, come fa ora il duca Cosimo; che adesso, che la mia poca virtù è rimasta dalle prede e fiamme ignuda, vuole abbracciarla, e vuole che io quieti questo tormentato animo. O se a me, che non son nulla appresso a voi, fa tanto, che dovete pensare più a niente? tanto più quanto in voi non è sete d'avarizia o di ambizione. Credo certo, che camminando in qua, vi parrà accostarvi al paradiso; e se l'altrui malignità vi dicesse che qua sono le tenebre e gli orrori ne' popoli, rispondo che son per quelli che non amano la giustizia e la pace, e che cercano l'odio e 'l tradimento fino in casa di Satanasso; ma coloro che vanno per la via della virtù, vivendo in grazia di questo principe, vivono ancora in grazia d'Iddio; e ciò n'è cagione l'averlo fatto duca lui: però egli lo guarda, ei combatte, e vince per esso. Or io non voglio più tediarvi; pigli la Signoria vostra l'animo mio resoluto ad ogni cosa con quella mente pura, che 'l mio ingegno adora le virtù e l'azioni vostre. Salutate per me Urbino,[2] e buon pro vi faccia del putto maschio, che Dio ve ne dia allegrezza. Vivete felice.

Di Firenze, li 20 di Agosto 1554.

LVIII

A Don Vincenzio Borghini

Magnifico et Reverendo Don Vincenzio mio. Io ho tanto favor dal cielo, che gli amici che io amo, giornalmente ancora che la fortuna mi sbalestri di luogo in luogo per far le facende grandi per tormi dalla amorevolezza loro et dal diletto, che si trae da sì fatta amicizia, pur doppo il breve spazio di tempo, ancor che le faccende fien lunghe, mi rende a essi con maggior comodità, acciò che meglio mi possino e praticare e comandare. Ecco, Sig. spedalingo mio, Giorgio vostro tornato da Roma, libero dalle cure di Giulio III, avendo spedito e Montorio e la Vigna, dove avendo deliberato vivere come cristiano vo' fino che chiuderò questi occhi la mia consorte meco e la bontà di mia madre, le quali forse, se sarà dalla S. V. et da e vostri amici negoziato una faccenda d'una opera, che debbo far costì in Fiorenza, avendone fatto un modello bellissimo e ricchissimo, quale è oggi in Fiorenza nelle mani del

[1] Cioè la mia servitù.
[2] Servitore di Michelangelo.

fratello di Benedetto Montaguto, nipote di Bastiano, qual'è in Roma, o suo negoziato, ciò che tutto si rimetterà e allo spedalingo di S. Maria Nuova e a Don Ilarione, suo fratello, i quali consigliando Matteo, fratello di Bastiano, a eseguire il modello, non solo eglino faranno opera onorata, ma eternamente immortaleranno l'ossa e il nome di Bastiano, loro zio, il quale ha lassato tante migliaia di scudi, io non desidero farmi più nome, nè meno più ricchezze, poichè non ho figliuoli, ma sì per goder voi, cotesta patria, tanti amici, e potervi condurre la famiglia; questo mi sia come un trattenimento: la conclusione è che vediate il modello, e secondo la sua condizione date animo, e esortiate que' a dare animo a tutto che lo metti in opera, che da me arà tre cose, piacere, sarà presto servito, e d'eccellenza non sarà inferiore a nessuno di cotesti eccellenti. Ora se la S. V. ha caro me, la mia famiglia, l'onor di cotesta città, di cotesti vostri amici, vi ho porto questa occasione: io non ho voluto scrivere nè allo spedalingo, nè a don Larione, perchè abbozziate la cosa; poi per la prima vostra verrò costì, porterò la lettera che fa Benedetto a Mattio, suo zio, per ciò, e faremo il resto. Questo basti, che io son vostro al solito; e perchè la cappella va in e' Servi, e non v'è lume vivo, vedrete nel modello una bizzarria di lumi non più usati, che Michelagnolo vedendo il modello ne stupì. Ora io son a Arezzo alli servizi vostri: tutti e mia di casa vi salutano, simil fo io, che alla S. V., a Messer Agnolo e a Raffaello mi raccomanderete.

Di Arezzo, alli 4 di Gennaro MDLIIII (st. c. 1555).

LIX

A Bartolommeo Concini

Molto Magnifico Signore mio. Ebbi la lettera di Vostra Signoria che mi commette per ordine di sua Eccellenza io lievi una pianta di Fiorenza in prospettiva, e che subito vi metta mano. Rispondo che nessuna pianta si lieva in prospettiva, se già sopra la pianta non si lieva lo edifizio di tutto quel che contiene la pianta; imperò fatevi dichiarare se s'ha a levar la pianta di Fiorenza, o se a ritrar Fiorenza come ella sta, e se bisogna far il cerchio delle mura di fuori, o se e's'ha a far dentro le strade con gli edifizi; che in ogni cosa va tempo a misurarla e farla che stia bene. E di tutto che sarò avisato, farò conseguire la volontà di quella.

Appresso la Signoria vostra li ricordi che io non posso con la fabbrica del palazzo con molte cose andar più in là, o che quella mi ordini a quel che ho scritto risposta, o che pensando star assai fuori, che così zoppo e doglioso verrò fino al Poggio; che a tutto mi rimetto a lei.

Ringraziovi del buono animo che ha la Signoria vostra verso di me del farmi servizio, che sempre n'ho visto la prova. E perchè quella questo anno intercesse grazia da sua Eccellenza, quando ero a Arezzo, che io potessi tenere quel poco di grano che aveva in le fosse alla mia posses-

sione di Val di Chiana, e per mio vitto lì ancora è da 160 staia di grano, che questi che cercano, ancora che i miei abbin detto che ho licenza, pur me lo vorrebbano impedire, la Signoria vostra si degni mandarmi una fede, acciò la grazia ricevuta non mi diventassi disgrazia: e con risposta di questa la Signoria vostra si degni mandarmela. E perchè sto anch'io in punto di servirla quando mi comanderà, resto ecc. ecc.

Di Fiorenza VIII di Gennaio 1556.

LX.

Al duca Cosimo de' Medici

Illustrissimo ed eccellentissimo Signor Duca. Io non ho scritto prima doppo ch'io ebbi la dolcissima lettera di V. E. I., per la inaspettata morte del nostro Cristofano dal Borgo,[1] la quale non pur se n'ha portata la mia contentezza, ma parte dell'anima ancora, hammi fatto conoscer di quanto danno sia stata la sua perdita nelle imprese del palazzo, avendo da quello sì onorato aiuto, oltre alla bontà del suo virtuoso animo, che nelle avversità mi era conforto, e ne' perigli col consiglio ed aiuto mi giovò sempre nella pratica continua di XXIIII anni che fece di vita meco. Non ho di bene altro nella partita sua dappoi che m'ha lassato sotto la custodia di vostra Eccellenza, e che è morto in casa sua, e in grazia di Quella; avendo mostrato a V. E. I. quanto egli vi era servitore, e quanto le calunnie lo avevano offeso nel cospetto di sì alto signore. L'ho pianto, e ognor lo piango, quando veggo l'opera mia non potere seguilla con quella prestezza ch'io mi era proposto, sendomi mancato la metà di me stesso per le sue continue fatiche; che mai di rarità e bontà d'opra si troverà più Cristofano. Torno all'opera di palazzo, dicendo a V. E. I. che il palco della sala a Ms. Baruccio si coperse di tavole, onde egli con comodità sua spesso lo veggo spicciolar rose, e distender erbe per quello; e già tutti e quadri che si hanno a dipignere son fatti di legname, e fra duo giorni li farò portare alla nuova casa, che io ho tolta spaziosa e grande per tale effetto, la quale è quella da Santa Felicita di Filippo Machiavelli, dove Messer Alfonso Quistegli auditor di V. E. I. stava già. Sonci tornato volentieri per deviare alle girandole, ma per esser più vicino ai Pitti, e per venir coperto e dall'acqua e dal sole, mentre camminando dal palazzo alla casa fo più di tre volte il giorno tal viaggio. Èssi fatto la finestra al riscontro di quelle porte, la quale ha dato la vita a tutto quello appartamento; la sala, che io dipignevo le storie, ho vissuto pur tanto che Santi Buglioni[2] la finì pur di mattonare, a tal che non resta

[1] Cristofano Gherardi, detto Doceno pittore dal Borgo S. Sepolcro.

[2] Santi di Michele Viviani, detto Buglioni, perchè stette a imparare la scultura e l'arte degl'invetriati nella bottega di Benedetto Buglioni, scultore. Santi

altro che una storia sola, qual tuttavia si mette in ordine per farla, acciò che i poponi di S. Giovanni e 'l pesce marinato si possa mangiare in quella. Siàno intorno alla camera da basso, dove sono i fatti del gran Lorenzo vecchio, la quale infino a ora se n'è dipinta gran parte, e si andrà seguitando, così come si seguita di finir di sopra il tutto, acciò ch'al ritorno di Quella, V. E. Signoria tornando e volendo abitar di sopra, possa. Ho trovato l'ordine da fare il passo sopra la sala grande con tanta facilità che, se chi pose quel tetto o quei cavagli in quel luogo avessi saputo che V. E. I. avessi auto a far questa fabbrica, non arebbe saputo nè potuto far altro di spazio, di misura e di campo che quello che si vede al presente; ma il maggior miracolo, che io conosca di questa impresa, è che 'l passo, che s'ha da fare in dogana, bisognando farlo largo braccia sei, i beccategli sì gran larghezza non la posson ricevere, onde la larghezza della scala, che fece il Tasso, e il principio di quella che saglie la scala principale, facendo un alia di muro sopra, accanto allo scrittoio da basso di V. E. I., viene a fare un arco per banda con la volta, e la volta in mezzo con l'altro arco fa tutto il passo, di maniera che fuggendo il far beccatelli, s'ha più spazio, fuggesi lo scarpello, conducesi più presto, e con pochissima spesa si fa. Così Confetto[1] ha già cominciato a lavorare i legnami per metter da canto, acciò in breve tempo possiamo seguir l'ordine di tal cosa. Credo, Illustrissimo Signor mio, che Iddio che vi ha fatto nascer principe, procuri a ogni comodità sua. E questo lo veggo giornalmente, che tutte le cose difficili le riduciàno a gran facilità. Talchè inanimito di ciò ho preso tanto animo che ogni cosa ardua e difficile non la stimo (bontà del vostro fatal genio) niente. Udite questa, Signore. La scala, che aviàno ordinata, anzi che tuttavia si mura, dico quella che risponde in sul terrazzo, nel cominciare a disfar le stanze, dove stava Castraverde, ho trovato tanti archi dove oggi poson le mura delle stanze di sopra, che mi risolvei, volendo far la scala, a fare nella stanza da basso, dove stava l'uffizio de' Contratti, un fondamento attraverso per reggimento di sei ordini di scale, che perfino al terrazzino scoperto salirà più di 180 scaglioni; e impaurito da' ricordi di V. E. I., che m'ha più volte detto che il fondamento non se li trova fondo, e bisognando pur fare, cominciai a cavar per il fondamento, nè son duo braccia sotto che aviàn trovato un muro grosso tre braccia d'una torre vecchia, il quale non solo è come lo volevamo far noi, ma maggiore, a tal che tutta la fabbrica di quel cantone ringagliardisce e rilega, ma ci fa servizio segnalato appoggiandovisi su dua gran volte, che una tuttavia si ar[illegible] e di corto maestro Bernardo la volterà, il quale lavora dalla stanza d[illegible] il Carro di Cerere, che tuttavia si mette d'oro; l'altre stanze son t[illegible] intonacate di stucco fino all'anticamerino, che risponde al terrazzo.

nacque nel 1494, e morì nel 1576. Egli fu il bisavo del celebre Vincenzo Viv[illegible] scolare di Galileo, come è stato detto altra volta.

[1] Sebastiano legnajuolo detto Confetto.

scala grande s'è cominciata a dipignere e lavorar di stucco, e camminiamo talmente con l'opra, che comparisce assai, ancor che in molti luoghi si faccia. De' Pitti non dirò molto per essere un Caos, che ha bisogno di tempo e somma di danari. Basta che il condotto è molti dì che fu finito; e l'acqua alza al pari del piano della sala dell'Oriuolo, secondo la squadra mia. La tazza del porfido si pulisce, e l'altra di qui a x giorni si comincerà di scarpello. Mando le misure delle pietre de' cammini e porte, che sendo facili a condurre, V. E. I. ne faccia venir cinque cammini, duo' grandi e tre piccoli, e così dua porte, per questo anno, riuscendo belli. V. E. I. sarà sempre a tempo farne venir più che ci bisogneranno. Quella mi perdoni se sì lunga storia ho fatto di tante cose, immaginandomi che vi sia grato il sentirle, come ho conosciuto l'amorevolezza di V. E. nel vederle. Intanto io con la solita diligenza seguiterò l'opera; acciò la buona mente, che V. E. I. ha verso di me di accomodarmi, perchè continuo lo possa servire, gli accresca ognora più, sendo sicurissimo che beneficherete uno che conosce la grandezza e il valore della magnanima virtù di Quella, alla quale con tutto il core, con l'umiltà ch'io debbo a V. E. I. e alla Signora Duchessa Illustrissima mi raccomando.

Alli XXIII di Aprile MDLVI.

LXI

A Bartolommeo Concini

Molto Magnifico Signor mio. Se la Signoria vostra, ch'è la cortesia che io soglio dipigner per ornamento della Virtù, mi vuol far grazia di dire a S. E. I. che i miei grani, che io ricolgo in Frassineto, non vuole che si votino, mi facci grazia che senza pregiudizio suo e mio io gl'infossi per tenerli al fresco un mese e mezzo nelle fosse lì i' nella villa; mi sarà grato, perchè li farò al tempo suddetto ricondurre a Arezzo. Il sì o 'l no di Quella in un po' di letterina vostra mi darà la vita e loro conserverà; se non, sempre mi contenterò d'ogni suo volere. E per non tor tempo ai segretari, i quali tengono lega con i pittori nel non aver tempo da ozio, farò fine ecc. ecc.

Di Arezzo, alli XXVI di Luglio 1556.

LXII

A Michelagnolo Buonarroti a Roma[1]

Io ho inteso da molti che si son partiti di Roma come la fabbrica di San Pietro è quasi ferma, e che la S. V. sta quasi che inrisoluto del partirsi o no per venire qua; del che ancora che il duca nostro vi abbi

[1] Pubblicata nell'opuscolo *Alcune Memorie di Michelangiolo Buonarroti*, da mss., *per le nozze di Clemente Cardinali con Anna Bovi*; Roma, nella

sempre desiderato più per quiete vostra che per comodo suo, che assai comodo le saria il vedervi, e saper che alla S. V. non li mancasse quella quiete e quella satisfazione che le rare virtù sue meritano ed el sa. Nondimeno, spinto da quel tenero amore che vi porta, stasera mi ha detto che vi scrive e che io accompagni la sua con assicurarvi che ogni cosa che sarà da lei desiderata, per compiacervi sua Eccellenza sempre ve ne sarà largo; e inoltre per il fare e non fare o lo stare o l'andare sarà con quella libertà dalla S. V. usato che il vostro animo si contenterà: e perchè so che lui vi ama, vi adora e vi desidera, farò fine, dicendovi, che se alla vostr'anima Iddio ha preparato il Paradiso, la partenza di costì nel venir qua sarà il modello, perchè sì alla salute del corpo, che sarà con qualche miglior governo, sì a quella della quiete ci sarà i comodi della villa, o di que'luoghi solitari secondo il gusto suo; se amerete il commercio, il medesimo, e perchè qua ognuno al nome vostro si rallegra e si contenta, quanto maggiormente la S. V. venendoci si contenterà e rallegrerà; imperò la V. S. risolva il venir suo, e venendo mi facci degno di avvisarmelo, che vi prometto per l'amor che porto alla bontà vostra, ch'io verrò fin costì per condurvi, e so che non passerà se non con grande utile di casa vostra e con onor suo e di tutti i parenti vostri ed amici, i quali insieme con meco vi salutano, ed a fine vi si raccomandano, e io insieme con essi mi andrò godendo di quanto si spera ch'Iddio v'ispiri a sì buona risoluzione per salute vostra e di tutti.

Di Fiorenza, a'dì 8 di Maggio 1557.

LXIII

Al Duca Cosimo de' Medici

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor mio. Egli è già dua settimane, e andiàn per la terza, che gli uomini che lavorono nelle stanze di sotto non hanno auto da Francesco di ser Iacopo[1] la lor mercede; e da lui mi è stato accennato, che non avendo mandato, sabato prossimo sarà il medesimo: imperò V. E. I. mi facci intender per qualche via, innanzi che si licenzino da loro, s'io gli ho a trattenere, o quel che ho da fare; e perchè la pila della fonte del cortile, non ci essendo il modo, resterà anch'ella allogata senza farvi su altro, nè gitterà acqua questo S. Giovanni. E sempre mi riporterò a tanto, quanto da Quella mi sarà detto o fatto intendere.

Di Fiorenza, alli XII di Maggio 1557.

stamperia de Romanis, 1823, in-8. Si legge ancora nel vol. 8 delle *Pittoriche*, edizione Silvestri. L'originale era presso il sig. Woodburn, inglese.

[1] Morto provveditore delle fortezze di Firenze nel 1573.

LXIV

Al medesimo

Illustrissimo Signor Eccellentissimo Signor mio. Michelagnolo Buonarroti deve forse aver risposto a vostra Eccellenza e così alla mia, che per ordine di Quella scrissi; m'ha mandato un foglio scritto, che so che ha fatto troppo, sendo le sue otto o nove versi: ma il premerli l'obbligo che ha con Quella, e il desiderio che ha di riveder la patria e i parenti, la paura dell'onor del mondo e timor di offendere Iddio, sta fra la speranza e il timore; onde mi par vederlo tremar di paura, arder di amore; e io che lo conosco gli ho gran compassione. Mando a Quella per Monsignor di Cortona la lettera che m'ha scritta, che la leggiate, e letta con quella amorevolezza, che l'ha fatto piagnere di tenerezza, si vegga di rallegrarlo, perchè so che è risoluto una mattina esser qui, che non si sappi. E io a quel che sarò buono in questo, farò ogni amorevole offizio.

Dovevo dirli che la fonte si sollecita, acciò il giorno di San Giovanni rallegri il cortile e la città. Ma perchè il fondo, dove posa la fonte di porfido, vuole una pietra di marmo salda, perchè si vederia facendola di pezzi molte commettiture, aviàn cerco Messer Bartolomeo[1] e io tutta Fiorenza, nè aviàn trovato marmi per ciò. Gli ha don Luigi[2] in sulla piazza di S. Lorenzo (senza farli danno) un pezzo di marmo che ci serviria, e a lui in questo mezzo se ne faria tirare da Carrara o da Campiglia un altro, che senza ciò non butteria la fonte; non si piglierà senza l'ordine di Quella, la quale a un cenno si farà, che perciò si dia fine; e perchè mi rendo certo che lo aremo, seguiteremo il restante, spettando lo avviso.

L'altre cose vanno tutte bene. Io arei a far una grande storia di ringraziamento per esser oggi tornato con la famiglia nella casa nuova, la quale per essermi stata data da lei, mi par aver ardir di dire che son più vostro che mai, poichè non abito in quel d'altri; ma perchè l'opera mia ha ire in augumento con l'animo e con le forze in servirla, farò che l'opere parleranno per me, e a Quella ecc. ecc.

Di Fiorenza, XXX di Maggio 1557.

LXV

A Don Vincenzio Borghini

Signor spedalingo mio. Dico mio, perchè io non ho nulla in questo mondo che sia mio se non voi, il quale a tutte le mie occorrenze siate refugio, sendo che Domeneddio quando fece me, fece poi anche nascer

[1] Ammannati.
[2] Di Toledo, cognato del duca Cosimo.

voi per mio bisogno: onde io vengo a esser vite retta e guidata da un palo che mi fa parere più che non sono. Le vostre mule, il vostro garzone si son portati tanto bene, che se io fussi costì, gli farei un arco di festoni e di sacchi di biada; ora noi siam condotti salvi, e mille grazie a voi, che sebbene io so' pratico fra' frati, non dico Dio vel meriti, per non parere furfante, ma dico bene che vi ho obbligo, e mi avete condotto a tale che mi ricordo doppo Iddio più di voi che del Duca. Orsù io mi spedirò per esser, fatto le feste, costì, acciò vi goda meglio che non ho fatto: e le cose qui son disposte a far ogni mia volontà, nè uscirò punto della voglia vostra, nè de' ragionamenti passati. Per ora non dirò altro, se non che sono al servizio suo. Intanto state sano e amatemi.

Di Arezzo, VIII di Aprile MDLVIII.

LXVI

Al medesimo

Reverendo signor spedalingo. Io ho tanto martello del fatto vostro ora che io ho fatto tante piante per il palazzo, e che ho fatto stupire il Duca, che invero è tutto tenero in farci servizio, imperò non son satisfatto, perchè per suo ordine ho cominciato il modello di tutto il palazzo e nuovo e vecchio, poi che io non posso parlar con voi; e quel che mi sa male, il Duca mi ha dimandato di voi due volte, e quando tornate: gli ho detto che presto. Tanto ha fatto Mess. Antonio de' Nobili, che mi ha commesso come siate tornato, io glielo dica subito: e io che ora che avrei bisogno di voi per un dì patisco, sì perchè il mio negozio importa a corla (*coglierla*), ch'è in buona, così a tutto vuol parlarvi in prima; sì che io non vo' pregar voi che torniate, ma Mess. Gesù Cristo, che sa il bisogno mio, che vi faccia tornare. Io so' vostro e ho pieno il capo di linee, di fortezze e di capricci, e non ho dove sfogargli; mio danno, poi che mi son condotto a far questa opera ora che fuggite Fiorenza.

Di Palazzo, alli 5 di Luglio MDLVIII.

LXVII

Al medesimo

Signor Spedalingo mio onorando. Mando alla S. V. il ritratto dell'Ermo di Camaldoli, acciò quella lo faccia in su un pezzo di telaccia tirare ed acconciare al vostro capitano franzese, che ce lo poriàno godere.

Davit[1] è venuto da Pisa e mi ha recato lettere, e bisogna che la parte di sopra che io ho descritta,[2] la mandi al Duca per passatempo a

[1] David Fortini, ingegnere.
[2] Intendi i *Ragionamenti* sopra le pitture del Palazzo Vecchio.

mal occhio; imperò la sarà contenta, avendo visti quelli rimessi e le altre di Saturno e di Giove, rimandarmele, perchè le possa far trascrivere, ma soprattutto il principio de' rimessi, che non vi manca molto, che intanto farò far questi e gli altri di Giove e Saturno: volendo farci altro, ritenetegli, che la prima comodità che ho, la visiterò col mostrarvi qualche galanteria, e porterò il paese di notte. E vostro sono.

Di Palazzo, alli XIIII di Dicembre 1558.

LXVIII

Al duca Cosimo de' Medici

Illustrissimo ed Eccellentissimo signor mio. Ricevei i rescritti che V. E. ha fatti nella mia lettera, che a tutto darò esito secondo la commessione di quella; sol resta che il vescovo di Cortona si ricorda dello sposalizio di Marsilia, quanto il Cavalier Rosso, inperò supplisca in cambio suo Mons. Signore de' Tornabuoni; e ciò sia prima che può; l'altre cose farò da me. — Lo spedalingo de' Nocenti mi ha dato la inclusa, e caldamente me l' ha raccomandata, desiderando che circa le cose dello spedale quella sappia e vegga lei, e sarà contento, perchè invasi di quel governo non vol fare, se non quel che vole V. E. I., alla quale continuo me li raccomando. Io ho finito di far trascrivere il Dialogo delle stanze di sopra; il quale l' ho condotto così sbozzato, si può dire, a cagione che V. E. possa secondo il suo giudizio levarne ed aggiugnere. Se V. E. vuole che io lo mandi a Quella, intanto che io distendo questo delle stanze di sotto, un cenno basta; il Guidi ne ha udito parte; questo basti.

Di Fiorenza, alli IIII di Gennaio MDLVIII (1559).

LXIX

* A Michelagnolo Buonarroti [1]

Io non scrivo a Quella per non impedir le molte occupazioni vostre. Scrivo adunque ora alla S. V. perchè potria essere che io fussi pagato della mia tavola che io feci a papa Giulio in Palazzo, e mi hanno mandato a dire il cardinale Vitellozzo, che negoziai seco, e col Reve.^{mo} Caraffa, quando furono a Fiorenza, sopra di ciò che il papa vuole sapere quel che io ho da avere. Io gli ho chiesto scudi dugento, appiccatomi in su certe parole che la S. V. mi disse, che papa Giulio per ciò m' avrebbe a donare scudi 200. Ora io gli ho scritto che mi dieno tutto quel che gli piace; e caso che volessino che la S. V. la giudicassi, che io ne sarei contento, lo riputerei a favore, se bene la giudicassi, che io non avessi aver niente. V' ho voluto scriver la presente, che poi che la

[1] Museo Buonarroti.

via del figliuolo di Baldassarri da Siena [1] non servì, questa potria servire. La S. V., bisognando, me ne aiuti. Altro per mio conto non mi occorre. Il Duca è in Pisa, e io attendo all'opera di Palazzo; sono qui alli comandi vostri, che Iddio vi presti tanta vita, che poi che avete contento voi stesso, satisfacciate ancora al Duca e a tanti amici e parenti che vi desiderano. Di Fiorenza, alli 12 di Febbraio 1558 (1559).

LXX

A Don Vincenzio Borghini

Reverendo signor spedalingo. Se io non avessi pensato fargli noia, poichè per la noia fuggite da casa, sarei venuto stamani a inalberarmi, inperò Santa Lucia mi ha fatto grazia che io vi vegga col cuore e vi saluti con questa mia. E vi dico se io ho a uscir di far Salamone che dorma, che oramai saria tempo che mi soccorresse con qualcosa che destassi me e lui dal sonno, e anche chi ci ha a dormire; mandatemi a dir per questo mio ser uomo se io sto, se io vengo, se io vi aspetto, ovvero quel che debbo fare, e quel che mi consigli amore: son vostro più che non son mio, che già sa la S. V. che son fatto d'altrui, e vi bacio la fronte con quella amorevolezza che io vi amo, che è infinita. E Mess. Domenedio faccia, poichè coloro non sanno esser papa, che faccian voi, che faresti essere e papa e imperatore e re. E con questo fo fine. Di palazzo; che mi martoria il dì della vergine e martire che fa godere i preti e frati con gli occhi e candele di cera, MDLVIIII. (13 di Dicembre).

LXXI

*A messer Antonio de' Nobili

Ancorachè io so che al mio messer Antonio non manchi nuove di qua, per non mancare alla promessa, dico alla S. V. che da Siena in qua, dove scrissi alla S. V. fu fatto al Cardinale nostro a Monte Oliveto gran carezze. Ma la mattina dalla signora Elena Santa Fiore in Pienza un bel pasto, alloggiati in Paglia. Montepulciano, Montalcino feciono grossi presenti: più a Bolsena il cardinale Santa Fiore fe' far presenti il medesimo a Bagnaia più, che più dal sig. Fabbiano e ci stemmo duo dì, e a Ronciglione il cardinale Farnese fece per il Cardinale e per la sua famiglia un gran pasto di pesce. Dove, arrivati la sera a Bracciano, trovammo un ordine da re; che il sig. Pavolo debba avere avuto quest'ordine per a tempo, perchè non è possibile che ci fussi quel che

[1] Gio. Salustio Peruzzi, architetto.

si vedde d'ordine, di spesa e di magnificenza. Arrivati in Roma, ma innanzi incontratolo sei cardinali, Buonromeo, Fuligno nipoti del Papa, Ferrara, Montepulciano, Trento, e tutti i Signori di Roma, che eran più di 4000 cavagli, e più furono la mattina con cento cocchi e tutti i Cardinali che erano seco partirono. Restò solo Buonromeo e Fuligno, i quali, a du' ore, lo messono in cocchio e lo condussono la sera al Papa, il quale lo raccolse con grande affetto d'animo, usandogli parole molto buone, che il Cardinale gli rispose con tanta dolcezza, che il Papa si mosse tre volte a baciarlo. Così la sera ritornato a dormire al Popolo con ordine del Papa e la famiglia a palazzo del Cardinale. Fu la mattina nel Popolo visitato da i Cardinali in pontificale che il primo fu Strozzi. Fe' tanto bene quelle cerimonie, che ha fatto stupire ognuno, che par che sia stato cardinale x anni. Così s'è recato con la sua gentilezza, schiava questa città, se già la scarsità di questi ministri, che nelle mancie di tamburi, trombetti, ed altre cose vanno male. Andossi a palazzo del Papa, dove fu accompagnato da tutta la Corte che i cavagli tenevano dal Popolo fino al Palazzone. Mai si fece entrata più grata di questa. Arrivato a palazzo del Papa gli fu dato il Cappello e poi, licenziati i Reverendissimi, desinò in palazzo con i duo nipoti del papa. Così andò il giorno accompagnare il papa in San Piero al Volto Santo; e ritornato a casa è visitato assai da questi Signori e ha acquistato tanto credito, che ognuno dice per una lingua, che sarà papa. Io in questo mezzo sono stato a casa di Michelagnolo, e presto finirò, se parrà bene, il negozio con seco. E delle altre cose, del ritratto del Papa ho cominciato e seguiterò. Intanto io ho trovato messer Onofrio vostro fratello, il quale m'ha satisfatto assai e non mancherò di quanto la S. V. m'ha imposto seco: l'ho disaminato del tutto e mi piace assai assai. Tratterò come vi si disse con messer Bernardo e mi par che la S. V. gli sia obbligato perchè ha bello spirito: mostra invero esser de' vostri. Io mi affaticherò per lui intorno a vedere di far qualche buon'opera e di tutto sarete avvisato giornalmente. Intanto Quella mi raccomandi a messer Giulio vostro a messer G. Fondati, e alla S. V. con tutto il core mi raccomando.

Di Roma, alli 29 di Marzo nel 60.

LXXII

A Don Vincenzio Borghini

Molto Magnifico e Rdo. Signor mio. Dopo che vi lasciai con l'ultima mia con tutti que' favori, che è stato possibile, e con il fatto dove noi passavamo, non è stato luogo che non abbi questo Rmo. e Illmo. presentato offerito e mostrato contentezza infinita; e l'ultima la mostrò il Rmo. Farnese, il quale a Ronciglione fece al Cardinal nostro un pasto e alla famiglia, che fu stupendo. La sera, che fu il mercoledì, a

Bracciano il cardinale Santa Fiore fece non pasto, ma nozze, al Cardinale e alla famiglia; insomma, Signor mio, non ho visto mai allegrezza in ciascuno luogo tale: così arrivato il giovedì sera in Roma, che fu incontrato da 4000 cavalli e cento cocchi, e accompagnato poi al Popolo da sei cardinali, Santa Fiore, Buonromeo, Fuligno, Ferrara, e Trento, Montepulciano, cosa insolita: così a du' ore i cardinali, nipoti del papa, vennero in un cocchio per il cardinale de' Medici, e lo condussero al papa, al quale baciato il piede, Sua Santità gli parlò parecchie parole amorevoli, dimandandogli se egli avea mai letta la lettera, che scrisse Lorenzo Vecchio a Leone quando andò a Roma, confortandolo a studiare ed imitare gli avi suoi. Il Cardinale gli rispose a ogni cosa benissimo e talmente che il papa lo ribaciò due volte, ragionò seco fino alle 3, poi prese il Cardinale licenza, e ritornato al Popolo dormì per ordine del papa quivi, e la mattina venuti in pontificale tutti i cardinali, che stupivano a vederlo, e il far tanto bene e con gravità le cirimonie loro: così arrivati a palazzo con maggior numero di cavalli e cocchi e con tanto popolo che per la letizia tutta Roma s'è commossa, e ognuno lo va giudicando papa. Ebbe il cappello al solito con gran calca di gente, e poi baciato tutta la famiglia sua il piede al papa, andò con Sua Santità a desinare: dopo andò in San Piero col papa al Volto Santo, e ritornato poi a casa: poi che ogni Signore lo visita, e'si porta da vecchio, e par che sia nato in questo uffizio. Io me ne sono rallegrato.

Intanto il mio Michelagnolo è tanto vecchio, che spero cavarne poco: così andrò facendo per ispedirmi. Altro non mi occorre, se non che spero che la mia tavola mi sarà pagata: e già ho cominciato a dar ordine di fare il ritratto del papa, che presto si finirà. Salutate tutti e nostri e vostri di costì, e voi state sano, e avvisate la cosa mia d'Antonio de' Nobili: ve la raccomando.

Di Roma, alli 29 di Marzo (1560).

LXXIII

Al Duca Cosimo de'Medici

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor mio. Arrivai in Roma, e subito che il reverendissimo ed illustrissimo Medici ebbe fatto l'entrata e auto da Nostro Signore il cappello, che volsi vederla per poter nelle storie che farèno essere stato presente, per non ne dimandare: andai immediate a trovare il mio gran Michelagnolo, il quale non sapendo la mia venuta, con quella tenerezza, che suole ai vecchi ritrovando i figliuoli inaspettatamente smarriti, mi si aventò al collo con mille baci, lacrimando per dolcezza; mi vedde tanto volentieri e io lui, che non ho auto contento maggiore da che io sono al servizio di Quella, quantunque molti

io ne abbia per mezzo di V. E. I. provati. Ragionammo assai sopra le grandezze, il governo e i miracoli, che il grande Iddio ha mostro e mostra giornalmente sopra di lei, dolendosi egli che e' non possa con le forze così come egli è pronto con l'animo a ogni suo cenno; e che poi che egli non è stato degno di servirla negli anni migliori, ringrazia Dio che ci abbi messo me, che lo reputa in quel cambio, amandomi e tenendomi come figliuolo. Dolsesi non poter ire a vedere il R.mo e Ill.mo Medici, perchè può poco muoversi, ed è fatto talmente vecchio che non si riposa molto, ed è calato tanto che dubito ce ne sarà per poco tempo, se non lo mantien vivo la bontà d'Iddio per la fabbrica di S. Pietro, la quale n'ha certo gran bisogno: e mi ha fatto stupire e cognoscere che gli antichi reston superati dalla bellezza e dalla grazia di quello che ha saputo far questo suo divino ingegno. Sono stato fino a ora ogni dì seco, e aviàno atteso ai disegni del ponte Santa Trinita, che ci ha ragionato su assai, che ne porterò memoria di scritti e disegni secondo l'animo suo, con le misure che gli ho portate secondo il sito, e molti ragionamenti fatti delle cose dell'arte, per poter finire quel Dialogo che già vi lessi, ragionando lui e io insieme. Aviàn cavalcato una volta in compagnia a San Piero, dove mi ha mostro molte difficultà, e così il modello che fa fare di legname della cupola e lanterna, il quale è una cosa bizzarrissima e straordinaria: e in vero io ne avevo bisogno, e di rinfrescar gli occhi, perchè mi sento da i tagli di queste cose, che io veggo, aguzzar l'ingegno. Iersera per ultimo gli portai la lettera di V. E. I., la quale letta, mi disse che non ha pago con V. E. I., di tanti favori, che non sa come avere a pagarne una minima parte; che credeva che a V. E. gli bastassi aver mandato qui me, e che io vi ringrazi per parte sua. Così siàn rimasti per lunedì e martedì di negoziar il modello della Sala grande, così l'invenzione delle storie, che ho meco ogni cosa: e per tanto quanto posso, mentre starò seco, farò di cavarne tutto quello che aviàn di bisogno: e se gli succede altro, V. E. I. me ne facci far motto; perchè dopo l'ottava sarò di ritorno, atteso che le cose di palazzo non camminerebbano innanzi. Restami a dirle se scade che io provvegga anticaglie o cose grosse di pili o d'altro, mentre son qui, che lo farò. Intanto io vado cercando delle figurine di bronzo per lo scrittoio, dico delle buone; che trovandone, vedrò di averne e porterolle. Io non scriverò li successi delle cose di corte, avvenga che questa fatica sarà da chi fa il mestiero; ma le dico bene che il Cardinale è adorato ed è un soggetto da farsi grandissimo; che tutto V. E. I. ne renda grazie a Dio, il quale ve lo esalti insieme con la felicità sua in quella grandezza, ch'io ho visto gli altri eroi di Casa vostra illustrissima. E con questo finisco, pregandola ch'io non gli esca di memoria, come sempre ho scolpito lei nel mezzo del core.

Di Roma, alli VIIII di Aprile 1560.

Risposta del Duca

Abbiamo letta volentieri la vostra de' IX, sì per lo ragguaglio che ci date onorato del nostro messer Michelagnolo, come per quello che ci promettete del modello della Sala grande. In risposta non ci occorre altro che ricordarvi a procurare insieme col vescovo di Pistoia di mandarci nel miglior modo che vi sarà possibile una colonna, che si trova a Ripa, già del Sangallo, oggi nostra, e che il prefato Vescovo ne è benissimo informato. Se anco poteste buscare qualche bella pietra grossa, ci saria molto grata; d'altre anticaglie non pigliate cura.

Di Pietra Santa, a' dì 19 d'Aprile 1560.

LXXIV

A Don Vincenzio Borghini

Signor spedalingo mio. Io non scriverò troppo, perchè presto credo che sarò de' vostri, e per dirvi a bocca qualcosa, non scriverò niente, se non che io sto bene e sono ogni dì con Michelagnolo, la sera col Salviati, la mattina col nostro Cardinale: ora comprenderete la vita mia quale ell'è.

Io so' satisfatto molto male di Roma: la mi par peggiorata nelle pratiche e ne' costumi, e non vo' più biasimar la nostra corte, perchè ell'è una donna da bene, e basta. Altro non mi occorre, se non che son suo, e fatto le feste farò d'esser per ritorno. La mia tavola sarà faticosa, come vi dissi, pure qualche cosa sarà; sto in questo, e ho facilitato assai: fate intanto pregar Dio per lei e per me. Salutate gli amici.

Di Roma, alli VIIII di Aprile nel LX.

M'ero scordato dirli di messer Pier Gondi, quale ho parlato a lungo: va pensando tuttavia di far cosa che piacci a vostra Reverenza e a suo padre, nè lo staccherò mai fino che ne cavi i piedi. Salutate messer Bartolomeo Gondi.

LXXV

Al medesimo

Reverendo don Vincenzio signor mio. Io vorrei dirvi assai, ma io posso poco, perchè la materia è lunga, e perchè son risoluto partir di corto di qui, farò sacco per aprirgli la bocca a mia venuta, che ci sarà che dir tanto di tante cose e di materie di spasso, d'utile e di virtù, che arete caro che questi spassi, questi disagi, queste cose che ho viste, saranno il condimento di molte cose, che mancavano a far grassa la pen-

tola, parlando a uso di cucinieri: ma che mi scade egli entrare nelle comperazioni se io non vo' dir niente e pure voi mi richiedete di qualcosa? io vi dico che il mio vecchio m' ha cavato il core, e hammi messo l'anima in corpo. Oh don Vincenzio mio, gli occhi miei si son rinfrescati; ho visto tanto, ho considerato tanto, che dal giudizio d' ora a quel dell' altre volte, mi ha fatto conoscer l'error mio e il merito da lui, e anche quel che mi parve liofante, tornato topo: una cosa sol resta, che è la virtù di quel vecchio in certe cose, le quali son piovute di sopra: qui non ci vale arte, Iddio sol le lascia fare agli uomini. E così credo ora, perchè non vo' menare più il cane per l'aia, nè vo' venire a particolari, perchè vi accenderei, e non potrei satisfar me, nè voi, vo' che vi contentiate sol di pregar Iddio per me, acciò ritorni a voi salvo, acciò con maggiore allegrezza possa inalberarmi e distendermi per i rami di queste cose vedute, nuove e vecchie, e farvi andare in cielo: e questo vi basti.

Torno a dirli come i suoi ricordi son già fatti tutti, che tutti da me per particolare ordine vi saranno distesi con gran satisfazione vostra. Il Salviati poverino, perchè ognuno mi stragina, non m' ha goduto che due volte; e voi anima mia, aviatemi compassione, perchè non son mio; s' io esco di qui, sarò vostro. Oime! che carestia l'è, signor mio, di chi si faccia voler bene: io mi maraviglio che le piene non mi rovinino: adesso ognun mi vuole, e pur son mala roba all' innanzi.

Messer Pier Gondi è tormentato da me, ma secondo veggo starà di così un poco, e perchè l'ho combattuto, gli preme l'andar più su che costì, secondo veggo; nanzi parta, vi avviserò. Aviate cura alla scesa e state sano, e amate me come fo voi; e perchè queste stampe che ci sono non vagliono niente, farò il meglio che potrò, ma qui è stracco ogni cosa per Paulo IV.

Di Roma, alli XIII di Aprile nel LX.

LXXVI

AL MEDESIMO

Signor Spedalingo mio. Scrivo perchè mi ricordo di voi, ma non perchè voglia contarvi novelle, perchè di voce v'ho da dir assai. Basti che ho LX carte stampate fra triste e buone, ma poche buone, perchè è tristo chi le fa, non può esser buona l'opera; io mi appagherò d'aver saputo mandar male il vostro nella dappocaggine d'altri. State sano, perchè fra tre dì penso partirmi: la cosa della mia tavola è rimessa al cardinale san Giorgio o la paghi o lo renda; sicchè spero o aver l'uno o l'altro: poi sarò vostro. E con questo fo fine, e che mi amiate al solito; salutate Ser Andrea e gli altri vostri putti, e fate fare orazione per me.

Di Roma, alli 18 di Aprile nel 60.

LXXVII

*A messèr Antonio de' Nobili[1]

Molto magnifico messer Antonio signor mio. Io pensavo poter partire stamani con messer Sforzo,[2] il quale con messer Lione da Ricasoli vengano per la volta di Fiorenza, ma perchè mi resta l'ispedizione della mia tavola, che il Papa s'è risoluto o ch'ella mi si paghi o ch'ella mi si renda, sto per vederne il fine, che non passerà duo dì. Avendola rimessa al cardinale San Giorgio, fratello del sig. Gabrio[3] al quale gli ho caldamente raccomandato la cosa di messer Nofri vostro, che m'ha promesso farlo. Così le cose di messer Michelagnolo mio sono spedite, e ci resta poco: non veggo l'ora d'uscire delle mani di queste adulazioni, bugie, chimere, prospettive e proemii, che qui si scorticherebbe più volentieri uno amico che uno strano, tanto sono avvezzi aver sempre quel d'altri. Intanto salutate messer Giulio vostro che già debbe il legno averli fatto utile simile a messer Giovanni Fondati se non è ito ancora a Venezia: e state sano. Che N. S. Iddio vi feliciti e conservi per salute nostra: nè vi rincresca raccomandarmi a messer Filippo dell'Antella per mille volte.

Di Roma, alli 18 di Aprile nel 60.

LXXVIII

*Al medesimo[4]

Molto magnifico signor mio. Stasera, che era tardi, mi fu porto la vostra fatta il 3 dello stante che non pensavo, nè credevo, nè ho mai ricerco d'aver risposte delle mie, che tanto fu il patto. La S. V. lo rompe con la cortesia sua; ch'io, perchè ora la non abbi a pigliar più briga, vedrò di partire questa settimana a ogni modo, perchè questa Romaccia è una bugiarda e una vergogna di chi si diletta o piace nel ben vivere; imperò io la lasserò a questi giovani, che senza la sperienza de' vecchi non credano a loro, queste adulazioni, onori, fastidi e grandezze e me ne verrò volentieri a goder le gratissime e amorevolissime conversazioni delle povertà nostre. E se per il mezzo suo, come la me ne dà speranza, conseguirò il giusto e povero desiderio mio, io mi quieterò, solamente per mostrare ch'io vo' bastare al mondo in quello che non ha bastato a tutti gli artifici miei, la grandezza e il favore di tanti uomini illustri: e questo basti. Io non mancherò con ogni diligenza di far che s'operi a

[1] Dall'Archivio di Stato in Firenze.
[2] Almeni, cameriere del duca Cosimo.
[3] Serbelloni di Milano, nipote del Papa.
[4] Dall'Archivio detto.

benefizio di messer Nofri di qua tutto quello che si potrà, perchè e' doverrà contentarsi di quello che vede che si fa per satisfarlo, nascendo ciò tutto dal modo che ci è dato; e bisogna che si contenti d' ogni cosa che verrà per le mani sue che sempre fur pronte al benefizio suo, ancora che non li paressi. E perchè son troppo bene informato da voi, e ora da lui, non dirò altro se non che lo aiuterò, quanto potrò. Intanto io son sano e con gran desiderio di rivederla. Il Cardinale è perduto nelle anticaglie e nelle medaglie, e oggi siàno stati a casa il cardinale Farnese, che ci ha mostro quanto aveva e così di un numero di 500 medaglie a suo scelta. Il Cardinale nostro gli è stato forzato portarne in dono che Farnese gliele ha donate fino a xxv che ha sfiorito tutta quella antichità, per la rarezza di quelle va buscando anticaglie. E lui è tutto buono: ma ci è anche dattorno chi non sa nè far nè dire: che gli fa poco onore: ma perchè è cosa che la S. V. debbe sapere, perchè qui in casa è nota, finisco, e attendo alla spedizione, che non vengo a capo, che questo papa non può nè sa nè vuole spedir cosa nessuna: se ne va in baciar piedi, dar benedizioni e ragionamenti, e io son qua rimasto solo, perchè se non mi spediranno loro mi spedisca un paio di sproni, e con questo fo fine raccomandandomivi. — Di Roma, alli xx di Aprile nel lx.

Della casa mia non ne parlo, perchè quel che aveva in mano di mio è tutto appresso di me, e perchè è più chiaro che il sole non vi penso, ma sibbene vi ringrazio. Dio sia quello che vi mantenghi sano per i bisogni nostri, che lo desidero e ne lo prego.

LXXIX

* Al medesimo [1]

Molto magnifico signor mio. Io sono spedito delle cose di qua; e ho cavato da questi Papi, tanto ho saputo far coi mezzi, la mia tavola lor di palazzo ed è in potestà mia; storia da ridere alla mia venuta con altre mille piacevolezze. Che avevamo bisogno che altri facessi peggio, acciò la nostra Corte ci paia da qual cosa. Io mando questo piego di lettere alla S. V. le quali vi piacerà, massime quella di Don Miniato Pitti, farla dar subito in propria mano sua perchè importa a lui, come intenderete da me, e avendo bisogno di favore con messer Agnolo Niccolini, perchè desideriamo farlo quest'anno Generale de' suoi frati. La S. V. lo favorisca, perchè il Duca lo desidera. Io parto domattina per la diritta e fo un alloggio a Arezzo, a tal che mercoledì, che sarà l' ultimo di questo, sono dalla S. V., alla quale infinitamente mi raccomando.

Di Roma, alli xxiiii di Aprile nel lx.

A M. Noferi vostro s' è giovato e gioverà assai per lo avvenire assai.

[1] Dall'Archivio detto.

LXXX

A m. Francesco Vinta

Molto Magnifico Signor mio. La Signoria Vostra, per questa mia li mando la supplica e l'informazioni sopra la casa che io abito. Quella come affezionato e mio amorevole la priego che si degni negoziarla per via di rescritto o in voce il più presto, perchè Sua Eccellenza andrà di corto via, per aver a me detto aver dato sopra le fabbriche de' Magistrati[1] già ordine che io facci sollecitare che tutti hanno con che murare: e io lunedì farò cominciar gli altri fondamenti. Di palazzo il 23 di Agosto nel 60.

LXXXI

A Don Vincenzio Borghini

Molto Magnifico e Reverendo Signor mio. Siamo arrivati Arezzo salvi e sani, e il vostro vetturale col vostro mulo vi si rimanda, e vi ringrazio. Intanto io ho trovato tutte queste mie cose scompigliate, perchè son venuto sprovvisto, che ha fatto bene. Vedrò d'esser lor dreto a ravvialle, e farò un poco di posatura al cervello, e in mentre vi avviserò di quel che vorrò fare. Intanto la S. V. mi ami al solito, e con tutto il core mi vi raccomando.

Di Arezzo, alli 19 di Settembre nel 60.

LXXXII

*A messer Antonio de' Nobili[2]

Molto Magnifico Signor mio. Conosco certamente che coloro che per satisfare al mondo, lassando la quiete e cercando brighe e fastidi, si discostano dal bene e dal buono; come or che son qui solo con i fastidi di casa mia, e quali ancorchè mi dolghino, poichè gli ho trascurati per benefizio d'altri, son pur più dolci e più con la pace dell'animo che quegli che si cercano con tanta inquietudine. Io ho compassione infinita alla S. V. poichè in me, che so' un zero scancellato a petto a Quella, ho consolazione ne' travagli miei tanto, quanto ho più dolore e amaritudine

[1] Gli Ufizj. La lettera allude ad un rapporto del Vinta intorno alle persone che dovevano contribuire per la detta fabbrica.

[2] Dall'Archivio di Stato di Firenze.

io nelle cure d'altri. Ora, poichè talora c'illumina Dio, potendo conoscere la luce dalle tenebre, doverremo anche per la salute nostra procurar qualche riposo. Che questo mio invita la S. V. a far talvolta il simile senza punto discostarsi dalle faccende. Ora io procurerò di venir più sano e rifortificato per le nuove fatiche mie costì. E intanto la S. V. mi tenga in memoria come io ho lei: alla quale infinitamente con tutto il cuore me gli offero e raccomando.

Di Arezzo, alli XXV di Settembre nel MDLX.

LXXXIII

A Don Vincenzio Borghini

Signor spedalingo mio dolcissimo. Io non posso mancar di non gli scriver due versi, perchè vo rintegrandomi il cervello, ancora che qui attenda alle cose mie per conti e altre cose, e ho cominciato a provar le vinacce, che mi fanno fin qui molto bene, e ho già dato ordine alla mia cappella, e ho allogato tutte le pietre, benchè io so'stato per mutare proposito, perchè questi canonici e Operai di Pieve, dove io metto la cappella e dove son l'ossa de' mia morti, mi volevon dare la cappella dell'altar maggiore, perchè ci facessi questa spesa. Mi son temperato, perchè voglio a questi morti satisfare dove egli sono. In questo mezzo io assetterò queste altre faccende per poter ritornarmene: e la S. V. attenda a star bene, che io cercherò fare il simile. E con tutto il cuore me li offero e raccomando.

Di Arezzo, alli 25 di Settembre 1560.

LXXXIV

Al medesimo

Riverendo signor spedalingo. Ricevei la vostra lettera, e con questa sarà una lettera a G. Batista[1] pittore, e una a Marco da Ravenna[2] pittore, mio allevato, il quale gli sarà guida in molti luoghi, e lo raccomanderà a chi gli potrà far favori: e se d'altro arà bisogno, gli ho scritto che scriva alla S. V., intanto io sarò tornato, e allora si potrà fargli altro, se altro arà bisogno. Mandovi disuggellate le lettere, acciò la S. V. vegga quel tanto gli ho scritto per istruzione a lui, e per le cose che volete.

Io ho trovato un labirinto d'intrighi nelle faccende, e tanto quanto più le sviluppo, tanto più le aggiluppo; pur io mi vo spedendo per il ritorno: intanto salutate mess. Iacomo Capponi, Ser Andrea da Rincina, Ser Antonio e gli altri vostri. State sano e amatemi.

Di Arezzo, alli 27 di Settembre 1560.

[1] Gio. Batista Naldini.

[2] Forse Marco Marchetti, che fu da Faenza e non da Ravenna.

LXXXV

*A messer Antonio de' Nobili[1]

Molto Magnifico M. Antonio Signor mio. Io sarei già comparso costì, come per una mandatavi per Goro di Bigio nostro di quì, che era sull'imballare per il ritorno. È scaduto un accidente che una mia sorella è in caso di morte, nè ho voluto partire sino o che non termina il corso, o che, passato due giorni, che doveva o esser libera o per vita o per morte. Così spero o domenica o lunedì esser da lei: non sarò più lungo, perchè non vo' coi miei fastidi infastidilla e gli bacio le mane.

Di Arezzo, alli 3 di Ottobre MDLX.

LXXXVI

A Don Vincenzio Borghini

Molto Magnifico e Rdo. Signor mio. Giunsi salvo e sano e a ora, che andai subito in palazzo dove non è comparso altre nuove di S. E., se non che era partito per la volta di Bracciano, e secondo il giudizio del principe nostro dovrà stasera sapersi se lui ha da partir per la volta di Siena o vero per la volta di Chiusi; che è opinione che S. E. ci vadia ed a Cetona, e così torni a Lucignano per vedere il sito della rotta di Scannagalli,[2] e Lucignano e Monticchiello, e ritorni a Monte Alcino e di costì in Siena. Qui non è comparso ancor nessuno, nè altri avvisi stamani se ne aspetta. Intanto godete, che io ho goduto, e mi par esser stato da voi in sogno. Io attenderò alla scala e a' rimessi mentre S. E. sarà di ritorno, e voi intanto godete. La Cosina[3] vi ringrazia del presente della lepre, ma più d'avermi rimandato, e vi saluta dicendo che è tenuta a pregar Dio per voi. Salutate Ser Antonio e lasciategli star gli orecchi, e ricordatevi di Pier Valerio Gramo che vi vuol pur qualche tozzo di bene, e per finirla (?) s'ammazzò lo con un coltello.

Di Fiorenza, alli 2 di Gennaio 1560 (1561).

LXXXVII

Al medesimo

Io non mancarò, signor spedalingo mio, di dirvi come S. E. è stata a Radicofani, e iersera alloggiò a Chianciano, così oggi sarà in Chiusi, e vistolo, se ne tornerà per la via di Sartiano a Montepulciano, e passerà a Scannagalli per ire a Lucignano, tanto che si conduca a

[1] Dall'Archivio di Stato in Firenze.

[2] Cioè il luogo di Scannagallo, dove Piero Strozzi fu rotto dal Marchese di Marignano, nella guerra di Siena.

[3] La Niccolosa Bacci moglie del Vasari.

Monte Alcino e di quivi a Siena, dove egli è aspettato. E perchè la S. V. sappi le nove di Roma, e quello che il duca ha fatto, vi mando inclusa in questa una lettera dello Ammannato. Sarebbe a proposito per molti che vi spettano, che la S. V. fussi di ritorno, e io particolar l'arei caro, perchè mi par esser senza voi quel che un busto senza capo. Io attendo alla mia scala, la quale quel dì che lavororon senza me, ho avuto a guastare ogni cosa. State sano e raccomandatemi a Ser Antonio. Altro non mi occorre.

Di Fiorenza, alli 4 di Gennaio MDLX (1561).

LXXXVIII

Al Duca Cosimo de' Medici

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor mio. Per ordine di Quella ho inteso dal segretario vostro Concino quanto desiderate che io faccia sopra la scala nuova, che arrivato a sommo alla scala dell'oriuolo mi fermi, e da basso non cominci. Nè l'uno nè l'altro non avrei fatto, se prima non avessi parlato a V. E., per molte cagioni importantissime, dove per quelle nasce la salute, la comodità e l'ornamento di questo palazzo. E perchè nella scala che si fa è riuscito molto più opera che non istimai, atteso che questa è la terza volta che questa scala s'è rifatta, come V. E. vedrà nel suo ritorno alle vestigia vecchie, dove ne ho cavato tanta materia di ripieni vecchi in quel poco di luogo che è stato una meraviglia; vegniàno in su quella volta, dove ella posava, avere alleggerito il peso, e fatto molte comodità utili; inperò ora ci troviamo al piano di sopra, che tuttavia voltiamo la volta per l'ultima branca delle quattro che salgano, che tre sono finite affatto, e questa per tutto questo mese penso saremo saliti; che di tutto ne avviserò Quella, acciò poi Ella deliberi quel tanto che gli piace. So' ben certo che Quella vedrà non una scala, ma un miracolo in quel luogo, e che vi parrà salire e scendere le scale che vanno della sala de' Re in San Pietro di Roma. Nè avèn fatto fino a ora la più lodevole e utile opera a questo palazzo che questa, e che con maggior virtù medichi tutti gli errori di questo luogo, che per non redir altro, lasserò le sua lodi a lei e al comun grido di chi la saglie, che le genti che la salgono e ci vengono a studi, la veggono e non lo credono essere così.

Io non mancai spalcare di sopra le due prime camere che voltono in sulla piazza, e le altre donna Antonia non vuole che io le tocchi; e ha firmo, perchè non posso entrar drento alle camere. V. E. mi ordini come ho da fare, e perchè ci ho trovato sotto i palchi vecchi di legname di Monte Morello, e ho visto che gli possiamo alzar di peso col mattonato, non gli moverò nè farò altro fino che V. E. non mi dà l'ordine, perchè quando Quella desiderassi che s'alzassino, e di sotto aggiugnendo a quei palchi, che v'erano, un quadro grande dipinto per uno, e rifacendo un

fregio attorno alla camera dipinto, come stanno quelli delle stanze nuove, se io avessi fino a S. Giovanni scudi 15 più la settimana, io crederei dargli finiti del tutto; rimettendomi in questo, come ho fatto in tutte l'altre cose, in lei. Ma non è dubbio che, alzandole tre braccia, con quegli ornamenti, saranno senza dubbio le più belle stanze di palazzo; tanto più se si può andare a piano a quelle finestre; chè tutto si può far facilmente con quell'ordine di trafori, come V. E. mi disse: e i pavimenti che son fatti per quelle non scaderà aggiuntagli, perchè il fregio dipinto sopperisce lui. Spetterò che V. E. dica il parer suo.

La stanza di Clemente l'ho già di mia mano condotta vicino alla fine, ma mi riesce tuttavia maggior lavoro, e quando lavoro alla volta col capo all'in su 4 dì e altrettanti in la sala di Leone, a tale che vo l'uno e l'altro finendo, e questa state saranno da goderle del tutto. Io ho dato l'ordine a dipignere i quadri che vanno al palco del terrazzo, che vorrei pur che questa state fussi anch'egli da potervi stare sotto al fresco; tutto cammina bene.

Restami dirli solo che è necessario rimettere que'legni rotti sotto il palco della sala grande degli Elementi, i quali hanno piegato assai, che così non istà bene; V. E. dica quello che gli occorre, perchè i legni ho fatti venire.

Le cose di Castello[1] del vivaio, tuttavia si fanno le pietre delle sponde e l'ordine del mezzo fin dove ha da posare le figure, come mi si è ordinato fin qui: e come passa il freddo, in pochi dì si murerà ogni cosa.

De'Magistrati[2] per ora non occorre altro, avendo noi per i ghiacci fermato il murare, ma lo scarpello va camminando tuttavia. E perchè ha bisogno di miglior ordine, per ora non ardirò niente, perchè spero o rivederla ovvero avvisargli quando arò meno occupazione; volendo che si facci altro, ne avvisi.

Delle cose mie non ne vo'più parlare; perchè se non istò meglio dell'animo con tante fatiche quante ho, non istarò molto a seguir Luca Martini.[3] E V. E. gli dorrà poi non mi aver dato qualche satisfazione vivo, che ho bisogno e patisco assai; andrò facendo così fino che piace a Quella, perchè l'essere io innamorato della virtù sua e non della roba e dell'util mio, mi fa modesto con lei. E con tutto il core me li raccomando. E Dio vi feliciti ecc. ecc.

Fiorenza, alli xv di Gennaio 1560 (1561).

Risposta del Duca

Dalla vostra de'15 intendiamo il seguito della scala e quello dello spalcare, che ci è piaciuto. Attenderete al restante, non guardando a repulsa di donna Antonia, perchè diamo le commissioni a voi e non a lei.

[1] Villa Medicea.

[2] La fabbrica per la residenza de'Magistrati, oggi detta degli Uffizj.

[3] Morto in quel tempo, essendo provveditore dell'Uffizio de'Fossi di Pisa.

Alzinsi li palchi di tutte le quattro camere, non toccando però il salotto, e ricordatevi che s'ha da alzare il tetto per accomodare quelle stanze di sopra delle donne. Vedasi di dar fine alle stanze di sotto, che importano per abitarli, andando lavorando ora in un luogo ora in un altro per non vi straccare, perchè il terrazzo può aspettare più tempo. Circa li legni rotti della sala grande, vogliamo che gli rimettiate nuovi, e delle cose di Castello vi commendiamo. Quando il tempo lo concederà, attendasi a seguitare la fabbrica de' Magistrati, e delle cose vostre quando partiremo di qua, spediremo anco quelle. Non altro.

Di Siena, a' dì 18 di Gennaio 1560 (1561).

LXXXIX

A Don Vincenzio Borghini

Signor spedalingo mio dolcissimo. Una contrabattuta che ho fatto nel mio lavoro la sera fino a 4 ore di notte, e tutto il giorno alla scala, è cagione che io non vi abbia goduto. Pur, perchè son cose che bisogna farle, arete con meco pacienza, perchè quando son con lei provo troppa dolcezza. Mandovi una di Montalvo, ch'è male scritta, parte per discrizione la intenderete, e parte per arcibra: e perchè leggete bene ogni cattiva lettera, farete e andrete pensando a quel che chiede, potendo accomodallo, se non, rimetterèno questo giudizio agli alcioni con una lettera vulgare, che dica o vendesi o impegnasi o appigionasi, che in Siena sarà inteso bene questo concetto. Io mi son messo a scriver questa, perchè gli è sabato, si pagan e poveri; piove, e siate discosto, e io già stracco a piè e a cavallo, perchè se io sto per il lavoro cinque dì per volta che non vo in villa, dov'è tutta la brigata, mi scuserete se non son ogni sera a veder voi, che ho bisogno: pur se Poppiano[1] sta sano, io ho 'mparato la vita. El lavoro è 'n fine, e io vo cercando quiete; se già di là non la trovo, di qua non ci sarà mai. Se io esco, o venga costì o vadi in villa, la S. V. mi vedrà, alla quale con Ser Andrea, con Ser Antonio mio e con gli altri vostri mi raccomando.

Di palazzo, alli XVIII di Gennaio nel 60 (1561).

XC

Al Duca Cosimo de' Medici

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor mio. Sabato passato si arrivò con l'ultima branca della scala in sul piano della Catena, e perchè ebbi ordine di non andar più su, son ritornato a cominciar da basso a mettere

[1] Luogo del Casentino, posseduto dallo Spedale degl' Innocenti, e dove il Borghini soleva villeggiare.

gli appoggiamani su per la scala, dove io avevo lassato le morse, e così gli ornamenti delle finestre e porte, che rispondono su per la scala: ho lassato ancora di non voltar la tromba della volta dell'ultima branca, ove vien sopra la scala che sale in cucina, finchè V. E. I. non vede i disegni che io mando a Quella, e vadi considerando a quello ch'io trovo degno di considerazione ch'è far perfetto e in tutta bellezza e comodità questo lavoro e con la medesima spesa; che da me non l'arei fatto prima, perchè voglio il parer suo, e dove depende la comodità e la satisfazion di Quella, più che il mio sapere.

Dico questo, che la prima pianta della scala che si muove di terra fino alla terza branca, segnata C, va con tanta dolcezza e misura che non si può desiderar meglio, e contenta i vecchi e i giovani; e questa sale per fino a quel segno di braccia 11 $^1/_2$: e perchè è necessario salire fino al piano della sala dell'Uriuolo b. 7 $^1/_2$, perchè rimanga la volta di quel ricetto segnato B, e la tromba come l'altre b. 7 $^1/_2$ perchè si possa passar di sopra per ire della sala dell'Uriuolo, come si va oggi, nel salotto e camere della Duchessa, che fa tutto b. 19; ch'è appunto l'altezza dal piano della sala de'200 perfino alla sala di sopra, è stato necessario che per arrivare a quel piano si faccino gli scaglioni della branca segnata D un poco più alti che quelli n'è di sotto é alquanto, 2 per ciascuno, più stretti: e ancora che questo non faccia molto scorger chi la sale, niente di meno, perchè in ciascuna delle tre branche di sotto non è più che venti scaglioni per ciascuna, alti un quinto, e quattro quinti son larghi dove si posa il piede; questa agevolezza toglie a quella di sopra, perchè vi va cinque scaglioni di più che l'altre, una certa grazia, che sebbene è facile a salire, par manco grazia agli occhi, che veggon quella lunghezza di tre braccia più; che ancora che stia bene, non vi è l'intero della sua perfezione, come considererà V. E. nel disegno, perchè entrano gli scaglioni nel corpo di quel ricetto fino al Davit tanto a dosso a quella porta di sala, che par che vi stia, come vi sta, più per forza che per altro.

Èmmi venuto, Signore mio, come a chi fa, una considerazione ingegnosa, che acconcerebbe tutta la scala, la farebbe IV del pari e con la medesima misura, che ella comincia da piè, e con la cornice, dove posa su la volta, rigirando tutti e ricetti sotto e sopra, e con una comodità di chi saglie, e con una vivacità di lumi tanto buona, e ancora con .... migliore di riscontri di finestre e porte in sulla sala grande dell'Oriuolo, e ancora con la scala, che va sopra in cucina, diritta e agiata, che racconcia quel ricetto dove risponde il salotto della Duchessa tanto bene, che dal principio al suo fine mostra comodità, ingegno e bellezza molto maggiore. Questo, Signore, è il disegno medesimo alzando il foglio segnato A, che di sotto è tutto nella carta insieme da terra fino a cima, ed è segnato B, come V. E. I. vederà, prima nella pianta gli XX scaglioni più larghi che nella segnata A, e un ricetto riquadrato tanto bene con dua finestre sopra, e con le porte, che riscontrerranno fino in

sala, appunto nel mezzo della finestra, che ora appena la vede, dove magnifica il salotto, e dà più comoda e bella entrata nella sala grande dell'Oriuolo, e fa il ricetto più luminoso e con più gentil ornamento che non sarà quello dov'è il Davitte, oltra che ricorregge tutti gli errori, che vi si faranno se si facessi il primo, segnato A; atteso che quando sian saliti i xxv scaglioni fino al Davitte, sforza salirne poi, come vedrete nella pianta, quattro drento alla grossezza di sala drento alla porta; che se bene vi è il luogo, e par che dia maestà, e siasi fatto in molti luoghi, potendo, lo fuggirei volentieri. Tutte queste cose e molte altre, che per non gli tor tempo, che se le fussi a ragionar in sul luogo, le mostrerei che V. E. ne sarìa capacissimo, come sarà ancora nel vedere il disegno, del quale ella l'ha familiare, quanto l'ho io (dico nell'intelligenza). Per il che ho voluto, sì perchè Quella conosca che studio le cose sue, e che non debbo mancare di diligenza e d'amore, acciò finita l'avessi, sendo questo paese pieno di cornacchie e cicale, per non dir d'invidia, che dicessi poi, e'si poteva fare e dire: io non farò altro muramento, nè di trombe o volte, perchè sono appunto ora nel luogo dove bisogna che si può fare nell'uno e nell'altro modo; spetterò la sua resoluzione, che so che conoscerà il buono, e seguirò sicuro da ogni biasimo questa opera, la quale la desidero finire con quella bontà e perfezione, che merita la grandezza vostra, e il desiderio che ho di satisfarli. Sarei venuto fino costì da V. E., ma questo freddo m'ha sì mal condotto il capo e le gambe, che sopperisco con questo, con molto mio dispiacere; e mi perdoni.

De'palchi son tutti in terra, e io ho cominciato a dare ordine per dipignere i quadri che vanno per ciascuna stanza, dove io avrei caro un poco di lume da Quella che desiderate che si tratti, benchè io avessi pensato farvi storie di quelle donne regie, che hanno con lor fatti paragonato la virtù degli omini, anzi vintagli. Nondimeno non farò altra deliberazione, se non ho un motto da Quella. L'altre cose commessemi si faranno, e a Quella ecc. ecc.

xxviii di Gennaio 1560 (1561).

Risposta del Duca

Ancor che non così bene aviamo inteso per li disegni il particolare della scala, ci par però comprendere due cose, l'una, che a racconciar la scala, come per li disegni si mostra, bisognerebbe guastar quello che si è fatto sin a ora, il che non vogliam fare in modo alcuno; l'altra, che ci pare che questo nuovo modo si mangi tutto l'androne, che è dal Davit sino all'entrata del salotto, il che ancora è dannosissimo e impossibile che possa star bene, occupandolo la scala. Però ci risolviamo che il fatto non si tocchi sinchè lo veggiamo, e s'attenda all'altre cose, poichè sendo condotta la scala sino al piano del Davit, può servir largamente, e aspettar che noi vi siamo, e s'ella non vi fosse condotta, conducavisi in ogni modo: e se pur non avessimo inteso bene, ci riserveremo li disegni,

e un'altra volta ce lo potete scrivere più chiaro: e in questo mezzo attenderete all'altre cose chiare, che. non vi manca da fare. Quanto all'istorie de' palchi da dipignersi, non ci dispiace l'invenzione, e potrete seguitarle. Dio vi guardi.

Di Siena, 30 di Gennaio 1560 (1561).

XCI

Al medesimo

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore. Io ho conosciuto che io non sono stato inteso per i disegni che gli ho mandati della scala, imperò perchè io, che so' in sul fatto, conosco che è la via del finirla e condurla a perfezione, e che non ci sia error nessuno, mi son messo giù e ne faccio far dell'ultima parte un poco di modelluccio per mandarlo a Quella, acciò conosca quanto torni bene ogni cosa, dico di quel che s' ha da fare, perchè del fatto non si tocca niente, nè si smura cosa nessuna: che, come ho detto di sopra, non sono stato inteso, e anche non debbo aver saputo dire; e ora breve ne darò lume migliore.

La tromba della sala ultima, cioè la volta, è murata tutta, che questa non si muove, gli scaglioni che ci van sopra, gli ho fatti metter la maggior parte addosso l'uno all'altro a secco senza calcina, e vengono calzati da mattoni pure a secco. Sopra quella volta che salgono per arrivare al piano della Catena b. 2, io non ho a far altro, perchè sopra i detti scaglioni non è ancor murato nulla, che allentar detti mattoni, e che gli scaglioni spianino in sullà volta; e così venendo, torna piana come le altre branche che son fatte, e il ricetto che s' ha da fare viene, che l' ho misurato di nuovo, la sua larghezza bràccia otto dal canto del salotto più luminoso e libero che la scala che va di sopra, che si rimette. La medesima torna miglior salire, e per finirla, come Quella vedrà, con tanta comodità e bellezza, che so che sarà da lodarla, e per la sua comodità utile al salirla. Io l'avrei fatta, ma perchè io non vo' mai, ancor che facci bene, per sicurtà mia non offender mai l'animo di Quella, vi si manderà il modello, e intanto si finirà le altre cose, che sebbene V. E. I. sa che io sia a sommo, e tutta imbastita, e' ci andrà che fare a finilla qualche mese, perchè sarà il più ricco e più bel lavoro di palazzo.

E quadri de' palchi delle stanze della Duchessa vi farò ora il disegno che avevo in animo, poichè vi piace, e io attenderò continuamente; e l'aver io chiesto qualcosa per finirli e alzalli, era, perchè la provvisione della scala consuma ogni cosa: e lo vedrà a sua venuta. Intanto io farò i quadri che ci vanno, lo alzargli e rassettagli di legname lascerò stare, poichè non ho il modo. — Dicendo ancora a Quella come questi ghiacciati han fatto che le volte del ballatoio son tutte per mala via, e ci

piove, e infradicia le mura; e se non si rimedia, come altre volte ho detto, verranno in terra. Così un di questi pilastri, compagno di quello che rifeci anno, dove è ora la fonderia, accanto allo stanzino dove era l'orefice, s'è aperto, e il tutto coi cavagli calato, e minaccia rovina. Noi siamo attorno allo appuntellarlo, e volendo a queste cose rimediare, a tutte va spesa. V. E. ordini quel che ella vuole, che a me basta non solo ora, ma altre volte averlo detto. E con tutto il core me li raccomando.

Firenze, 3 di Febr. 1560 (1561).

XCII

Al medesimo

Avend'io considerato alle cose occorrenti per la muraglia del palazzo di Vostra Eccellenza, in prima volendo dar fine e perfezione alle stanze nuove, che, ançora che paiano finite, in qualche parte nol sono del tutto perfettamente; e sarebbono già finite del tutto, senza lo avere a levare quei pochi uomini che ci son restati, e che con poca spesa non avessino avuto a intervenire agli altri acconcimi e disordini che giornalmente accaggiono qui nel palazzo, a S. Lorenzo e a' Pitti, talmente che a quest'opera non si attende, e si consuma il tempo e quella poca di provvisione che Vostra Eccellenza ha assegnato per questo conto. Ora che siamo vicini al cominciamento del nuovo anno di marzo potrà Vostra Eccellenza illustrissima considerare a questi capi che gli metto innanzi, acciò si possa venire al fine di quest'opera, e cominciare, con quella spesa medesima, la sala grande, che già era solita a pagarsi ogni sabato come Vostra Eccellenza vedrà nel numero delle cose che gli metto innanzi. In prima è necessario finire nelle stanze di sopra il terrazzo, nel quale va il suo palco di legname ed uno ballatoio di pietra attorno a detto terrazzo, come sta nel modello, e mattonarlo, con suo cammino e altri finimenti; e così finire lo scrittoio che gli è allato, con la scala che ascenda in sul tetto, e vada al terrazzino dinanzi alla camera di Giove. Secondariamente è necessario mutare i due legni della sala degli Elementi, che sa Vostra Eccellenza che sono fradici e crepati, e quel palco è calato nel mezzo quattro dita; così assettare tutti i cammini di sotto per rimediare al fuoco, che non arda una di queste stanze; dove rimettendo questi legni a quel palco sarà cagione di rifortificare tutte le mura. Manca ancora alla fonderia vecchia un monte di serrature e paletti alle porte e finestre: Vostra Eccellenza dica se le vuole come quelle che sono di sopra, o con saliscendi come in parte ne sono; così far coprire di noce le finestre dinanzi alla salotta, e quelle della camera che è in su la piazza del Grano; e con questo che manca si finirà queste stanze di sopra del tutto. Nel piano delle stanze di sotto manca allo scrittoio della camera del signor Giovanni

il metterlo tutto d'oro, e farvi i suoi armarj, deschi, e altre appartenenze, con la finestra di vetro, e farlo del tutto perfetto come l'altre cose che si son fatte.

Seguita il fine della camera grande di papa Clemente, nella quale manca di pietra a murare tre finestre grandi con i corritori e balaustri, come l'altre di fuori, e fare le finestre di legname, mattonarle, e finire le facciate di pittura, dove va drento tutta la guerra e assedio di Firenze, così metter di oro tutti gli stucchi della volta, e gli usci di noce con le serrature, che non solo mancano a questa stanza, ma a tutte l'altre camere e sala di quel piano di sotto; che le serrature che vennono della Magna non son buone a quelle porte, perchè servono per un uscio d'un pezzo, dove la stanghetta si fermi nel cardinale della porta, e non nell'altra parte della porta di legno.

Restaci per fortificazione del cantone del palazzo e per l'ornamento, poichè si è rincatenato tutto, che si faccia la cantonata di bozze dalla parte, dove è la piazza del Grano, ed in sul cantone si faccia, o di pietra forte o di marmo, un'arme grande di vostra Eccellenza, avendo quella rifatto tutta quella parte da terra fino al tetto.

Manca poi alla sala di Lione il fare alle finestre l'imposte di legno come l'altre, e finire le tre storie nelle facciate; e volendo finestre di vetro fino a mezzo, come di sopra, vostra Eccellenza lo accenni.

Sarebbe necessario finire affatto tutto lo appartamento delle stanze di sotto, dove stava Montalvo, che sono sotto le stanze nuove, le quali ci manca pochissimo, che saria uno appartamento molto buono, che nella stretta de'forestieri, quando vengano, si conosce quanto utile farebbe a questo palazzo.

Come dissi a vostra Eccellenza illustrissima, al ballatoio scoperto di sopra del palazzo il lastrico ha già fracide tutte le volte, e minaccia rovina se non si rimedia con fare nuovo vespaio e lastrico, che questo saremo necessitati a farlo, così come quest'anno si è rifatto, sotto detto ballatoio, un pilastro di pietra, di quegli che reggevano il tetto grande, che, se non si fussi rifatto da terra, avrebbe fatto grandissimo danno al palazzo, che del continuo è necessario che questi muratori ora ai tetti, ora ai cammini, e ora ai palchi sempre sieno in opere per le stanze, a rimediare a'disordini che giornalmente nascono in questo grandissimo edifizio; al quale, fin che non si unisce tutto insieme, per il piovere dell'acque, sempre ci sarà che fare. Restaci a finire gli stanzini e le porticciuole di sotto.

Con questa medesima spesa si è sempre fatto qualcosa a S. Lorenzo, per non mancare di riconoscere Dio di tante felicità vostre; e perchè sarebbe necessario che la scala della libreria si finisse di metter su, così quel ricetto col palco di sopra, che se costì si spendesse pur dieci o quindici scudi la settimana, continovando verrebbe a fine; così i banchi della libreria: che piacendo a Vostra Eccellenza il saggio, che li mando, potrà commettere se vuole che si seguiti. Tanto le finestre di vetro si

seguiteranno: che finito una di queste parti si potrà far poi il palco di legname di detta libreria e i banchi che mancano. Vostra Eccellenza ha commesso che si faccia il pavimento di porfidi e pietre fine; che tutto si ordinerà e seguiterà, secondo che Quella ne darà ordine alla spesa, massime che ad aggiustare serpentini e porfidi ci va tempo e spesa, e di più i marmi per le guide, che è stata santa resoluzione torre di quelli di Pisa, nè mi spavento punto per esser cose di Dio, dove aiuta ogni buona volontà prestando grazia a chi lo riconosce, come fa ora e sempre a vostra Eccellenza illustrissima. Le porticciuole e i palchetti di bronzo per lo scrittoio, dove sono gli stanzini, è necessario anche attendere a questi; però proveggà vostra Eccellenza che si spenda tanto quanto fa di bisogno, che tutto si finirà con prestezza, e con risparmio assai. Tutte queste imprese, computato il palazzo, la fabbrica de' Pitti, con l'opera della sagrestia, scale, e libreria di S. Lorenzo insieme, cominciando il palco della sala grande, con le provvisioni mie, dell'Ammannato, e tutte le cose sopraddette, che concernono a Francesco[1] nelle cose annuali, non accade altro se non alla provvisione che aviamo, accresca vostra Eccellenza scudi trenta la settimana; cioè, che dove si spende scudi settanta, sieno insino al numero di cento, che cinquanta ne domanda Bartolommeo[2] per marmi, pietre, e scarpellini, e manifatture dell'opera sua, che in tutto sarebbe il numero di scudi cento cinquanta. E le bacio umilmente le mani.

Di Firenze, li 16 di Febbraio 1560 (1561).

XCIII

Al medesimo

Illustrissimo ed eccellentissimo Signor mio. Messer Antonio de' Nobili e io con quell'ordine, che ci fu dato da Quella, non abbiam mancato con ogni diligenza di saper far cavare ogni misura di palchi, muri e tetti, e fattole stimare, non tanto quanto elle rendono oggi d'entrata per le pigioni loro, ma tanto quanto vale la qualità e quantità delle mura, come più apertamente potrà V. E. I. vedere casa per casa per la sua valuta. E ho fatto diligentissimamente luogo per luogo misurare; che la quantità de' muri e de' palchi son rimaste le braccia qui appresso; a maestro Bernardo d'Antonio muratore, e maestro Piero del Zucca, stimatori, parendomi per non confonder questi conti necessario il mandarle, ma sì bene la valuta di esse case a una per una. Dove V. E. I. potrà veder che la parte che è sotto la Zecca, per esservi le case migliori, v'è la stima maggiore; ed è necessario, volendo fabbricarci, en-

[1] Francesco di Ser Iacopo.
[2] Ammannato.

trar loro in corpo, perchè la linea della facciata della Zecca va loro addosso, e ne impedisce di quelle case che rispondono in sulla strada che va alla volta de' Girolami, a quanto che elle sono le camere di dreto, perchè siàno necessitati, per dare il lume all'udienze e cancellerie dei Magistrati, fare una corticina di braccia 10, che in quella come vedde V. E. I. nel disegno, v'è le scale che salgono alle stanze di sopra; e ci potria avanzar poco, che tutto si unirà alle stanze dinanzi, che saranno abitazioni onoratissime, che tante ne pagano ora i Signori Otto di Pratica, e quali pigliandole, ne avranno a pagar di pigione quel meno; che queste tutte da questa parte vengono esser tredici case, le quali ho segnate nella stima che vi mando, con questo segno ≈≈≈. L'altra parte po' che è sotto San Piero Scheraggio, non v'è casa che valga molto, perchè son tutte di cattiva materia e vecchie; e mi stupisco che vi si abiti; pur la comodità del Palazzo le fa esser buone. Ora s'è fatto fin qui, e vostra Eccellenza potrà risolvere tanto quanto li piace; ma io non ho visto i maggiori porcili, le più scomode abitazioni e luoghi da non esser abitati se fussino altrove. E quando pur Quella si risolva, si ordinerà di nuovo due altri capomastri che segretamente le rivedino, acciò, se ci fusse nella stima divario; che non credo; sieno di chi le sono più certi della valuta loro. Intanto io vo seguitando il modello; e ho trovato poi che il piano della Zecca abbia fino al fiume braccia quattro e mezzo, che sotto le loggie ci vengono stalle bellissime che avranno l'entrata lungo il fiume, e anche si potrà entrare per le case di dreto, come poi V. E. I. vedrà nel modello, il quale minutamente vi fo fare per ogni offizio tutte le comodità necessarie di stanze e luoghi che hanno di bisogno, senza alterare il luogo spartito per loro da V. E. E così andrò seguitando di mano in mano. Lo stanzino si finisce di dipignere, e ci ho lavorato già otto dì di mia mano, acciò presto usciamo di là per finir il resto delle stanze nuove, le quali hanno bisogno, come V. E. nel mio memoriale dato al signor Montalvo, dello aiuto di Quella, contentandomi però sempre di tutto quello che ella delibererà. Lo scrittoio di pietra tuttavia si lavora la volta di stucco, e si fa il pavimento: quel di sotto è finito affatto, e il cassone si cavò in pezzi, come più apertamente il signor Montalvo li dirà per aver visto tutto. Altro non le dirò per questa mia, se non che V. E., quando li piace, mi quieti l'anima di quel che gli ho chiesto, acciò tutto sia volto con quello affetto che ella vede, a finir la mia vita nel servizio suo, e conosca da lei dopo Iddio ogni mia felicità e riposo. E umilmente li fo riverenza con tutto il core.

Di Fiorenza, alli 5 di Marzo 1560 (1561).

XCIV

Al medesimo

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor mio. Io sono in viaggio per Roma col Rev.mo e Ill.mo Cardinale de'Medici vostro.[1] E perchè scrissi a Quella quanto mi bisognava per conto di quelle cose, che ho da trattare per avere il parere di Michelagnolo, arei auto desiderio che Quella mi avessi mandato una letterina di duo parole al Buonarroto, che mi udissi e consigliassi per tutte quelle cose che arò a negoziar seco per conto di V. E. I.; che oltre che so che per l'ordinario lo farà volentieri, molto maggiormente lo dovrà fare, pregandola Quella. Ho lasciato le cose del palazzo avviate, e poichè sarò di ritorno, come arò spedito, che penso sarà breve, tornerò a finir l'opra mia. Intanto se scade altro attenente alle cose della profession mia, Quella me le commetta, che farò tanto quanto ella desidera: e a Quella con tutto il core mi offero e raccomando.

Di Siena, alli v di Marzo 1560 (1561).

XCV

*A messer Antonio de' Nobili depositario[2]

IHS

Le carezze che ci sono state fatte a Colle, l'allegrezza che hanno auto questi popoli, hanno auto a'mpazzare: oggi in Siena il medesimo con tutta quella magnificenza che han potuto e incontratone bene. Il Cardinale[3] si porta benissimo, e ci fa tutti suo' schiavi con amorevolezze. E oggi ha cavalcato per tutta la città a vedere, che queste donne hanno auto a spiritare. Domattina partireno per Mont'Oliveto, poi a Bolsena, e domenica a Viterbo per esser lunedì a Bracciano, e martedì in Roma; dalla quale non mancherò scrivere il tutto che deve seguire. Intanto state sano ed amatemi e mandate l'inclusa a casa mia; pregandola che mi raccomandi a messer Giovanni Fondati: e resto a'suoi comandi.

Di Siena, alli xxi di Marzo MDLX (1561).

[1] Giovanni, figliuolo del duca Cosimo.
[2] Dall'Archivio di Stato in Firenze.
[3] Giovanni suddetto.

XCVI

A Don Vincenzio Borghini

Dolcissimo il mio don Vincenzio, Signor mio. Io sono stato male del catarro che della testa per il sole e l'acque mi calò nella gamba manca. Il Duca mi straginò poi a Livorno, e mi venne ier notte una gran febbre col freddo e poi col caldo, dove sudai forte, che mosso a compassione S. E. non mi volle poi altrimenti rimenare a Antignano. Il riposarmi di ieri mi ha fatto bene, e lo spedirmi il Duca di tutto quel che ho messo innanti sì per conto suo come per mio, iersera mi ha guarito. Io gli presentai un memoriale, dove io chiedevo molte cose, l'ha segnato di sua mano: di tutto siam contenti; dove oggi il Guidi fa le lettere per la spedizione, e vi saluta: così, e domattina mi parto per venir da voi allegro e satisfatto: non dirò i particulari, perchè gli saprete quanto basti.

Di Livorno, alli 22 di Marzo nel 60 (1561).

XCVII

Al medesimo

Signor spedalingo Signor mio. Le storie di Colle, di coloro che in iscambio di palle, palle, gridavan papa, papa, le saprete da me insieme con quelle di Siena, che sbalordirono le donne a vedere. Questo prete di Monte Oliveto, non dico niente, perchè questa corte era per consumare a que' frati la provvisione del Capitolo, se presenti di torno non fioccavano. Ma a Pienza fu bel vedere, perchè 50 putti che parevano i vostri, con ghirlande d'ulivo in capo e rame del medesimo in mano, vestiti con le camicie bianche, che vennero a incontrallo. Ma le some del vino di Monte Alcino mi piacque, e altre some di prugnoli, che ci fan far questo viaggio come abati. Noi siamo condotti già su per i campanili fino di Paglia a Bolsena, e domattina andiamo a Bagnaia per starvi tutto martedì, fino che a Roma si provvede l'entrata, qual sarà pontificalissima. Basta che noi saremo mercoledì in Roma, a tal che sabato vi avviserò a lungo. Godetevi questi versi, che ci sarà che ragionare e che ridere. State sano e amatemi e avvisatemi qualche volta, che mi par esser mezzo senza voi.

Di Bolsena, alli XXIII di Marzo nel LX (1561).

XCVIII

Al medesimo

Magnifico e Rev. Sig. Priore. Mandovi i vostri disegni, ma da' Donato, indreto; bisogna provvederne, perchè non ce n'è da farne due parte, ma ce ne sarà bene, perchè ne aspetto: così tutto il corpo manca dei nuovi, che non ce n'è copia de' buoni, che tutto vi si provvederà; intanto squadernate questi. Doppo la partita sua non c'è altro nè dalla corte, nè di nessun luogo. State sano, godete, che io vi aspetterò, perchè so' risoluto, perchè se il Duca tornasse trovi finito. State sano e amatemi, come fo io.

Di Fiorenza, alli xviii di Aprile 1561.

XCIX

* A Michelangiolo Buonarroti a Roma [1]

Il Principe nostro viene a Roma, e iersera innanti la sua partita mi commesse che io vi scrivessi, sapendo egli quanto il Duca suo padre ami e onori la virtù sua, che egli ancora non vuole digenerare da lui, e che desidera con grandissima instanza vedervi. Imperò quando la S. V. anderà a San Pietro, perchè egli alloggerà in palazzo, mi sarà caro che con comodità che l'andiate a vedere, perchè egli non abbia a venire a trovarvi. La S. V. vedrà un giovane molto savio e figliuolo di suo padre in tutte le cose; che l'avrete caro; e ancora che egli abbia affezione alle cose vostre, che n'è partigiano, non restate di raccomandarli Lionardo vostro. Io non vo' dirvi altro, se non che desidero in ogni cosa giovarvi e onorarvi; e con questo fo fine, pregando il Signore Dio che vi doni la grazia sua; e io mi vi raccomando.

Di Fiorenza, alli xxviii di Ottobre 1561.

La Duchessa e il Duca vi salutano.

C

* Allo stesso a Roma [2]

Don Gabriel Fiamma teologo e predicatore rarissimo, ancora che sia giovane, ha, doppo Fra Girolamo Savonarola, fatto stupire questa città con le sue prediche. Egli va ora a Napoli a predicare nel Vescovado; e

[1] Dal Museo Buonarroti.
[2] Dal Museo cit.

perchè è mio amicissimo e ama coloro che si dilettano del disegno, molto più voi, che siate il maggior subietto che abbi auto mai l'arte nostra; ha voluto che io vi scriva queste due righe di parole, solamente per poter dire d'avervi conoscinto: e io che amo lui e ammiro voi, non vi dispiaccia farli motto e amarlo per le sue gran virtù, e per amor mio. Scrissi alla S. V. per via del Principe nostro, al quale penso a quest'ora avrete parlato e veduto; che poi da Sua Eccellenza saperò il tutto nel suo ritorno. Altro non ho che dirli, se non che sono al suo comando; che Nostro Signore Dio vi preservi in grazia sua.

Di Fiorenza, alli 4 di Novembre MDLXI.

CI

A Don Vincenzio Borghini

Molto Magnifico e Rdo. S. mio. Stamani sono stato rinchiuso, e desinato che io ho, torno al medesimo conclavi. Il Duca, mio signore, sta bene: venne iersera a 5 ore di notte: ho negoziato stamattina seco un'ora e con la Duchessa forse due. Il principe sta alquanto meglio, sarà qui fra du'ore, e alloggerà nella stanza dov'è il tondo di Penelope. Sonsi contentati assai delle stanze di sopra; e come posso fuggire, vi verrò a vedere.

Di casa, alli XXI di Novembre 1561.

CII

Al Duca Cosimo de' Medici

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore mio. Ebbi da Roma la misura appunto della colonna di granito, che Nostro Signore donò al Principe nostro, misurata a palmi e insieme con essa il palmo con che l'hanno misurata, che dicano esser di diametro per testa palmi sei appunto, e lunga palmi cinquanta. Ho misurato poi al braccio fiorentino uno di questi palmi, e trovo che è un palmo 92 danari di braccio, per il che si ragiona 3 ottavi di braccio per ciascun palmo, là dove io trovo che volendo misurare questa colonna col nostro braccio fiorentino, ella sarà in testa di diametro braccia dua e un quarto, e per lunghezza braccia diciotto e tre quarti, che così mi è parso che sia la sua misura, che poco divarierà. Restaci ora a sapere il peso, che di tutto s'è fatto il calculo, perchè hanno a Roma pesato un palmo quadro di questo granito alla misura con che è stato misurato la colonna, che pesa così appunto libbre 110, che è nel circa a questo peso il palmo di Roma, dove si trova che ella peserà libre 155,000 a palmi di quella misura.

S'è poi fatto l'altro calcolo per più certezza nostra, che ridotto questa colonna a braccia quadre fiorentine, la è nel circa a braccia 74 quadre, che pesa il braccio quadro di questa misura libre 2080, che peserà tutta a libre 154 mila, cioè migliaia cento cinquanta quattro; e perchè questa misura è fatta come se la colonna fussi per tutto equale, si pensa che diminuendo disopra verso il collarino, più presto la sarà meno qualcosa, ma secondo me non molto, per la cagione che il peso unito pesa più, e perchè le colonne corinte non sogliono restringner molto, a tale che la barca, che ha fatto V. E. I., che lieva di peso, secondo che quella mi disse, dugento dieci migliaia, per il che Quella, poi che si vede che non è tanto gran peso che non sarà molto difficile a condurre, può, come rimanemmo, far scrivere al Concino duo lettere, una al cardinale Buonromeo, che faccia che gli omini che lavorano alla fabbrica di San Piero la conduchino a Ripa a fiume; e a Averardo Serristori, imbasciator suo, che paghi questi omini; ma prima il Cardinal Buonromeo convenga del prezzo con loro, perchè questo modo è facile per esser que' maestri, fiorentini, che lo faranno volontieri per amor di V. E. I. e del card. Buonromeo; l'altra, avendo loro argani, canapi, pali e stromenti atti e i medesimi valenti, faran meglio che si v'andassi nessun di noi; rimettendomi però, come nelle altre cose che appartengono a me, al giudizio di V. E. Restami a dirli che per più diligenza si manda una scaglia di detto granito, levato da capo dove si mette la livella; e se scade altro che V. E. I. ne avvisi etc. etc.

Di Firenze, 18 di Dicembre 1561.

CIII

A Don Vincenzio Borghini

Molto magnifico e reverendo signor Priore. Iersera, che fummo a' 5 dello stante, arrivai qui in Empoli dal vostro ser Michele, ed ero mezzo morto dal fango di sotto, dagli sfondati e dalla pioggia di sopra, che durò dalla Badia di San Savino fino che fui in Empoli. Mi sciugai e mi riposai, e stanotte ho dormito nel vostro letto, che mai mi son sentito, e stamani sto bene, e poichè sono incerto se voi siate a Poppiano, così a sorte scrivo, perchè se sarete lassù per ventura, questo ch'io fo ora, l'arei a fare in Firenze; se sarete in Firenze, arò quanto basta: or questo basti.

Arrivai a Pisa che S. E. mi spettava con desiderio per risolvere il palazzo de' Cavalieri, il quale fu l'altro giorno, che fu il dì di S. Stefano, autor loro, terminato da me nel palazzo, dove già stava il Commissario, accanto alla torre della Fame: dove avendo S. E. animo di spendere ben xv mila Δ (*scudi*), ho trovato un modo che con tre mila farà quel tanto che ha bisogno, che tutto è stato approvato da S. E., che alla

giornata lo intenderete e vedrete, perchè ho ordine fare un modello per... a Fiorenza, che lo vederete, e di questo se ne ragionerà a bell'agio.

S'è fatto la notomia, dove mi son trovato a tutta, e ho lassato Iacopino[1] mio che disegni molt'altre cose, che son necessarie a que' signori medici; che di questo ho bisogno ne discorriamo a suo tempo.

Fui necessitato ire a Livorno a stare tre dì per risolvere i negozi suoi del palazzo de' Magistrati, e dell'altre cose sue, che furono tutte risolute con sua gran satisfazione, e ho auto perciò un mondo di resoluzioni, che tutto saperete come vi veggo.

Della cosa mia ne parlai di nuovo con Lisabetta: mi disse aspettare che venghi la lista di tutti e beni, e che lo farà volentieri, perchè conosce che io merito esser servito.

Ragionai a certe occasioni della S. V., alla quale conosco portarvi grande affezione e fede, imperò di molte cose ancora che accaderanno ne ragionerò a lungo. Perchè trovai che di là dal Campo Santo nel piano di Pisa fuor delle mura ci è un padule che fa trista aria, ho ottenuto che si facci un fosso, e che quell'acqua si cavi di quivi, che n'ha preso la cura il Caccino, che levarà, e rassetto quel luogo intorno al duomo, che ser Francesco vostro se n'è rallegrato, al quale ho fatto un disegno della scala, e lassato maestro Davitte,[2] che quando ha bisogno ci vadia; e perchè m'ha dato certe lettere, le mando con questa mia. Non scrivo più lungo, perchè non vo di buone gambe, e se io avessi saputo al certo che la S. V. ci fussi, io sarei venuto; ma perchè sento che la Cosina[3] borbotta, me n'andrò a Fiorenza, e ancora perchè ho molte commessioni.

Intanto godete, e quando vi vien comodo, tornate, che solevate esser presto, perchè Lorenzo vostro debb'esser per cammino. Il Caccino sarà domani a Fiorenza, ed è tutto vostro; ho cercato favorillo e aiutallo, e v'ho ubbidito, che questa volta la prima sera alloggiai seco, e perchè scavalcai quivi ha tenuto sempre la bestia, perchè un altro volea torre me. Finisco con essere al solito vostro. Il Duca vi saluta, che tanto mi disse.

Di Empoli, a' 6 di Gennaio MDLXI (1562).

CIV

Al medesimo

Molto magnifico e reverendo. Stamani eri a Santa Maria Nuova, oggi a San Lorenzo, e perchè fui nell'uno e nell'altro luogo e non potei parlarvi, trovomi stasera a rispondere a molte lettere, perchè parte il Cac-

[1] Del Zucca, pittore, suo scolare.
[2] Fortini.
[3] Niccolosa Bacci sua moglie.

cino domattina per Pisa: vi mando l'inclusa, e questo con Gianni mio, che gli diate quelle storie, se non tutte, dua o più, perchè questi maestri degli arazzi non possono lavorare. E questo è quanto io voglio per ora: e come arò tempo la rivedrò.

Di palazzo, alli xiiii di Gennaio 1561 (1562).

Ricordatevi che a Pisa vadia quelle cose de' beni.

CV

Al medesimo

Molto magnifico e reverendo il mio Don Vincenzio. Il Principe stamani a 8 ore si partì per Pisa, doppo l'aver fatto molti banchetti a' Pitti, invitato da me dalla signora Donna Isabella, sua sorella, a casa Medici; e s'è trattenuto di maniera che gli ha nella partita sua detto che nanti che vada in Spagna, vuol ritornare a Fiorenza; che a me mi par che abbi ragione, perchè credo che da quel paese a questo sia quella differenza che a vederne un di mano di Alberto Duro a un di mano del vostro Malfetta.[1]

Io sono stato impegnato seco e per le muraglie, di maniera che non ho potuto venire; ma questo anche arei lassato, se non sopraggiugneva che la Cosina è stata peggio, e ora li diàn l'acqua della Porretta; nessuna cosa gli giova, e nessuna gli nuoce. Sto pur a vedere Messer Domenedio quel che vuol far di me, perch'io che vo' cercando e scrivendo i fatti d'altri accuratamente, de' miei non ne so straccio.

Orsù, io mi risolverò venire, se non sono interrotto dalla venuta di Cosimo, queste feste dello Spirito Santo; ma intanto fate che costì ci sia quelle scritture che avete per conto mio, e a me scrivete se per conto vostro ho a provveder verderame, perchè del zafferano so che n'avete voi. E avvisatemi intanto come vi servite, e quel che ho a condurre, che tre dì risolvo star da voi. Intanto si scoprirà paese se costoro tornano o se restano, e per fino allora sarà finito di sopra le stanze affatto, che avendo satisfatto alla Duchessa, non arò fatto poco: le disotto anche saranno in termine che potrò venire e godervi. Ma perchè questa mia casa rimarrebbe senza pane, la S. V. scriva che mi sia dato xv staia di grano buono, perchè ottimo ve lo renderò io, e questo è per miseria di non isfossare, non per non isfossare, ma perchè altri non isfossassi per se: intanto io son condotto a tale che conosco, che quando la S. V. non è qui, io non ho dove ire, e son rimasto in secco. O povero Giorgio! che tanti, in chi io tenevo amicizia, gli ho tutti lassati; non ho ricetto nè luogo fuorchè di palazzo e casa mia, pur perchè conosco che gli è meglio far

[1] Costui è Domenico di Bartolommeo Malfetta o Malfeti, ascritto nel 1537 alla Compagnia de' Pittori di Firenze. Morì nel 1582.

così, vivo e attendo all'opere, le quali oggi son tanto in là che, se ne dà xv dì di tempo il Duca, tutte resteran finite. E con questo vi bacio le mani.

Di Fiorenza, alli ix di Maggio mdlxii.

CVI

Al medesimo

Molto magnifico e reverendo signor mio. Io sarò a ordine per venir queste feste a farle con la S. V., ma il non mi avere avvisato se avete costì i mie' scritti e le Vite, mi fa dubitare che io non venga per non far niente, perchè queste feste le vorrei consumare in cose utile, ancora che quando son con la S. V. non perda mai tempo. Imperò quella facci che sabato mattina sia qui uno de' vostri di costì, perchè io sappi quel che bisogna portare, perchè verrò senza Signore, perchè la Cosina sta ancora nel medesimo modo; nè guarderò per tre dì di non venire, perchè la lasserò col suo fratello minore, e con altre donne, e intanto non vi do altre nuove che quelle che avete intese da messer Raffaello vostro[1] per le cose di Francia. E resto vostro.

Di Fiorenza, alli 12 di Maggio 1562.

CVII

A Bartolommeo Gondi

Molto magnifico messer Bartolommeo. Tornai ieri da Pietra Santa, e aviamo trovato una cava di mischi bellissima e grandissima, che S. E. vuole far di quella l'opera di San Lorenzo; similmente una cava di marmi bianchi, che ha auto S. E. grande allegrezza. Mi fece al mio partire di Livorno lassare in suo' mano tutti e memoriali per ispedirgli in quel mentre che io tornava, e iersera mi fu reso dal Concino ogni cosa, eccetto la lettera del Magistrato, e la lettera che mi fu data dal cancellieri per conto che Francesco della Casa potessi riscuotere da' Camarlinghi e l'accrescimento del suo salario. E ne parlai al Duca per sapere se l'aveva: mi rispose che credeva averle segnate, che io cercassi a' segretari se l'avevano, e non l'avendo, rimandassi costì per la copia, che subito io gnene mettevo innanzi, le segnerebbe. Qui e segretari non l'hanno nè si ricordano se le son segnate. Dove è necessario che la S. V. mandi per il cancellieri subito, e vegga se le son venute, e sendo costì, scriva,

[1] Borghini suo fratello, ed autore del *Riposo*.

che me ne verrò subito: e se le non ci sono, facci far la copia della lettera del cottimo, e quell'altra di Francesco, e me le mandi per via della posta, o in mano del signor Montalvo o di mess. Sforzo con una copia a lui, che le arò subito, che non ispetto altro. Vi fo bene intendere che il Puccino[1] e Francesco di ser Iacopo feciono una supplica a Domenico di Zanobino, muratore, perchè e' chiedessi il cottimo a Sua Eccellenza, e diceva che la S. V. ed io andavamo a' danni della fabbrica, e non all' utile. Questa supplica Domenico, che è stato a Pisa, non l'ha presentata al Duca, perchè non ha auto la comodità. Io ho ditto quanto accadeva a S. E. de' modi cattivi che si tiene per rovinar cotesto lavoro: è necessario che una volta con una vostra lettera, ovvero col Magistrato, senza Bernardo[2] gli laviate il capo, e perchè tosto sarò da voi arèno agio e campo di ragionare; farò fine, dicendovi che iermattina mandai per commissione del Duca per il signor Spedalingo, che sarà qui stasera o domani al fermo. Intanto io tiro le corde alla chiesa de' Cavalieri, e se mi mandate o le lettere o la risposta, me ne verrò subito: e se scade che io facci niente per lei, avvisi, che sa quanto io desidero che ella mi comandi. Direte a ser Pietro che abbi cura alla casa nuova, che son qui, e che abbi cervello, e questo lo farete come da voi. E mi raccomando.

Di Pisa, alli 8 di Gennaio 1562 (1563).

Il duca sta benissimo, e negozia poco, ma si va passando tempo.

CVIII

A Don Vincenzio Borghini

Magnifico e Reverendo signor mio. Tornai da Pisa domenica sera, e se io non mi fussi convenuto far la via di Lucca e di Pistoia e del Poggio per le faccende di S. E. I., io facevo la via costì, perchè son pieno come una uva, e ho gran bisogno per molte cose esser con la S. V. Imperò mi sarà caro che la S. V. mi mandi a dire se sarete di ritorno, come qui si dice: se non, o con lettere o in qualche modo vedrò di far che sappiate il tutto.

Il Duca lo lassai sano e di buona voglia, così don Arnando[3] quasi senza febbre, e sebbene è venuto la berretta rossa, che l'ha portata il Giannotto, cameriere di Sua Santità, per questo non ha saputo ancora d'esser cardinale, nè sa meno che la Duchessa e gli altri sien morti. Lassai bene il Duca molto consolato, e ho durato fatica a partirmi: n'ha

[1] Bernardo Puccini architetto civile e militare.

[2] Il detto Puccini.

[3] Ferdinando secondogenito del duca Cosimo, creato cardinale in quel tempo.

auto gran contento, e son tornato risoluto di molte cose, che ho bisogno di tempo. M'è parso quando son tornato, non essendo voi, non aver fatto niente, e ne sto con martello. Bartolommeo Gondi anch'egli patisce, e perchè sarìa bene che, per essere lui vecchio e io in faccende, che la S. V. anche per le cose sue venissi, che sarìa a proposito, promettendovi dato che io avessi ordine a molte cose, perchè il Duca ha auto dal Papa avviso, che a mezzo febbraio vuole essere a Bologna, di voler passar di qui, che così m'ha ordinato il fine di molte cose, se pur venissi, e questo basti: del resto io son sano, sto bene e con desiderio di vederla. Di nuovo non vi do altro, se non che la moglie di Don Luigi[1] la lassai che stava male affatto e in pericol di morte, tanto disse Mess. Andrea[2] e Mess. Benedetto Varchi, quali l'uno e l'altro vi si raccomandano, e simil fo io.

Di Firenze, alli 19 di Gennaio 1562 (1563).

CIX

Al Duca Cosimo de' Medici a Pisa

Illustrissimo e Eccellentissimo signor mio. Sabato che fummo a' 28 si ragunorono e provveditori della fabbrica de' Magistrati e di comune consenso, me presente, si ordinò che il primo di febbraio si cominciassi a murare dinanzi a San Piero Scheraggio le colonne, e pilastri, e si mettessi gli architravi, che tutte queste pietre son fatte in maggior parte, e inoltre si seguitassi tutta la facciata fino al tetto, e di costì si cominciassi a volgere la volta delle logge, e s'andassi verso il fiume fino che fusse finita, e di mano in mano si seguitassi l'uffizio de' Nove Conservadori, e perchè manca da questa banda 60 braccia di cornicione, che n'è in terra gran parte che si lavora; e si finissi del tutto per tutto Maggio: che questo, per che in voce ne ragionai a V. E. che gli piaceva, s'è ordinato, e così si seguiterà, e n'arà avviso dal Magistrato. In palazzo si va finendo le stanze di sotto, e io attendo a' disegni de' quadri del palco della sala grande. Le lettere delle sepolture di San Lorenzo son molto piaciute al signor Spedalingo, e io ne ho fatto un carton grande come hanno da stare, e di corto le farò intagliar nel luogo, dove da Michelagnolo Buonarroti le furon destinate; e mentre sono stato lì nella sagrestia, m'è parsa sì schifa, atteso che il verno passato e questo que' preti vi debbano aver tenuto caldani di carboni, e fattovi fuoco disonestamente, ed è affumicato le statue e le mura che è una vergogna; e quel che mi rincresce, che l'anno passato s'ordinò loro che in una di quelle sagrestiucce de' canti e' facessino un camino agli operai e al prior di S. Lorenzo, e mai l'han fatto; che se ciò fussi stato murato, questo disordine non saria

[1] Di Toledo.

[2] Pasquali, medico della Corte del Duca.

seguito: e mi penso che fin che V. E. I. non destina qualcuno che n'abbi spezial cura, e sia persona che si diletti dell'arte, e ami e conosca la perfezione di quelle statue e di quel luogo onorato, ch'è stato scuola ed è di tutta l'Arte, credo che andrà di male in peggio. Ho voluto avvisare a V. E. I., acciò che quella ci provvegga.

Ieri, che fummo a' 31, si ragunò l'Accademia e Compagnia del disegno nel Capitolo degli Angeli, che furono 70 in numero, e vi venne una gioventù fioritissima, da sperarne che queste arti per mezzo di questo ordine, che V. E. ha provvisto loro, abbia a far gran frutto in questa vostra città. Andorono tutti gli Uffiziali per il Reverendo signor Spedalingo, e lo condussono dove erano ragunati, dove fu da loro messo in possesso con molte accomodate parole dette da e Consoli, e gli fu dato come a capo e luogotenente di Quella tutta l'autorità sopra detta Accademia e Compagnia, pregandolo che dovessi pigliar volentieri questo carico, e far che questi begli ingegni e quella gioventù avessi a far qualche onorata memoria a benefizio pubblico e di V. E. Fu fatto poi dal Reverendo signor Spedalingo una bellissima orazione a tutti, con molta lode dell'Arte, con mostrar poi doppo Dio quanto siamo obbligati a V. E. I., e nel fine ci esortò all'unione e voltar gli ingegni a condur delle opere, e con lo studio crescere di perfezione, e poi alla osservanza de' Capitoli, dati a noi da V. E.; che a tutti piacque grandemente. Vinsesi poi per partito di tutte fave nere il corpo della Compagnia di quegli che eron presenti, i quali furono novamente rescritti e confirmati, sottoponendosi all'osservanza de' Capitoli ecc. E poi dato ordine di mandare a partito quegli che avevano a essere capi della Accademia, che il primo fu V. E. come Principe e Signor nostro e capo di tutti, che fu vinto a tutte fave nere. Il secondo, come padre e maestro di queste tre Arti, fu Michelagnol Buonarroti, il quale fu vinto nel medesimo modo; e perchè già l'ora era tarda, s'ordinò di non far per allora più partiti. Si ragionò che a' 14 di febbraio, che sarà domenica a otto, si facessi nel ragunarsi il resto delli Accademici e insieme la determinazione del suggello, il quale s'è differito a questa lunghezza, perchè dipoi che sentirono il benigno rescritto di Quella, è comparso altrettanti disegni, quanto quegli che vidde V. E., con molti strani e begli capricci, i quali quando saranno terminati, se ne farà un libretto, e si manderanno tutti a V. E. I.; che tanto hanno ordinato questi signori Uffiziali.

Qui si spetta con desiderio la risoluzione che farà V. E. I. coi frati degli Angeli per conto del tempio loro,[1] e caso che non sortisca che a Dio e a V. E. non piaccia, poichè Quella mi ordinò in voce che si cercassi di qualche luogo, finito, pubblico e onorato, e che avessi a dipender da Lei, e che fussi degno della sua real grandezza, mi sono avvolto assai dove mi è venuto un capriccio, che trovo che una delle cose di V. E. I. più cara e non finita, la quale con una miseria di spesa in meno di dua

[1] Vedi nel tom. VI, la Vita di fra Giovann'Agnolo Montorsoli.

anni si finirebbe perfettamente, e si faria xii statue di marmo, che tro
che averemo in Fiorenza xii valenti e eccellenti scultori, che ognuno faria
la sua, e sariano tutte buone: e tanto farebbano xii pittori, che similmente ci sono, chè condurrebbano quelle pitture, che arieno a ornar
detto luogo, in nel tempo medesimo de' dua anni senza sconcio dell'uno
e dell'altro, con seguitar l'opre giornalmente che hanno: solo per loro
spasso. Oltre ci è tanti giovani poi che lavoron di stucchi e fanno grottesche e altri ornamenti, che a un poco per uno si condurrebbe una
grande opera, e oltre ch'ella sarebbe in sul vostro e nelle proprie cose
della illustrissima e felice Casa di V. E.; che poichè questa Accademia
nasce da Lei e ha a fiorire sotto il suo felicissimo nome, non scaderebbe
nè richiedere altri, nè impacciar nessuno, nè obbligar persona: e anche
credo che crescerebbe loro tanto l'animo, che li fareste far miracoli. Ho
voluto dar questo cenno a V. E. I. per adempiere quanto mi fu imposto
dal Lei, tanto più quanto io veggo il bisogno di questi begli ingegni,
i quali tutti son volti a servire e far qualche cosa onorata, accesi da
tanti benigni rescritti e segni, vedendo e udendo che Quella mostra
d'averne voglia più di loro; ed io la vo sollecitando, conoscendo che
aviàn tre o quattro vecchi dell'arte eccellenti, che il sollecitar di cav
loro qualcosa di mano presto, cava delle mani della virtù e del tem
quel che non si caverebbe poi nascendone la morte: e perchè so quant
quella ha caro l'opere delle nostre arti e ci ama tutti, spettarò che m
sia accennata la volontà sua, alla quale io ho caro satisfalla con tutt
loro ecc. ecc. Di Fiorenza al primo di Febbraio 1562 (1563).

Risposta del Duca

Alla vostra del primo, circa l'ordine de' Provveditori della fabbrica, vorremmo che le cose andassino egualmente, perchè paressino d'un pezzo e non addentellati. Delle figure e sagrestia di S. Lorenzo ci dispiace che siano affumicate; però fatevi fare un camino in ogni modo. Del luogo che ci descrivete atto per l'Accademia e Compagnia di scultori e altri, vi sete voi dimenticato il nome e dove sia; però quando ce lo direte, ci risolveremo all'ora di quanto s'abbia da fare.

Da Pisa, 4 Feb. 62 (1563).

CX

Al medesimo a Pisa

Illustrissimo e Eccellentissimo signor mio. Domenica a' 14 dello stante fu eletto con tanta pace e giudizio dal corpo dell'Arte del Disegno con polize segrete tutti quegli che hanno a restar Accademici, come V. E. I. vedrà per lettere del signor Luogotenente la lista di coloro che hanno

più voti, acciò che V. E. possa di quegli che più gli piaceranno, e ne faccia la approvazione: cosa aspettata da tutti con desiderio: e perchè io veggo questi ingegnosi spirti accesi d'una prontezza e desiderio d'operare in questo principio, e che sia comandato da lei, pensando con le mani e con l'ingegno ognuno render conto di sè in qualche cosa onorata dell'arte sua, acciò che per questa via V. E. conosca quanto effettualmente egli abbin caro per mezzo suo e con l'opere di passare l'uno innanzi all'altro; mi son mosso, invitato da Lei, a darli il modo di poter intrattener loro e accendergli a maggior cose, tutto per gloria sua. Già è sparso per il mondo che il tempio degli Angeli ha da esser nostro, e che V. E. ha con gran parole prudentissimamente dato questa intenzione a' frati degli Angeli: e tutti con incredibile desiderio lo spettiamo. E perchè già scrissi a Quella che ci sarebbe dove onoratamente impiegar l'opre di questi maestri, poichè di presente non essendo questo tempio innanzi di maniera che si possa cominciar a ornarlo, per non vi esser in nessun luogo nessuna parte finita; mi è parso metterli questa considerazione innanzi, quando però V. E. non avessi qualche suo altro disegno o miglior modo. Mentre che questo tempio si mura, e che la sagrestia di S. Lorenzo si guasta, poichè la santissima mente sua è che si acconci, Ella con tutto il mondo sa che ella stata è e sarà finchè dureranno gli anni la scuola delle nostre Arti, e perchè ell'è imperfetta, e noi gli siam debitori, e mancando in quella xii statue, viii sopra le porte in quelli tabernacoli, e quattro statue nelle nicchie che mettono in mezzo le figure del duca Giuliano e duca Lorenzo; trovo che tra Fiorenza e Pisa ha V. E. I. xii scultori eccellenti, ai quali quando Quella dessi loro per ciascuno un marmo di 3 braccia alto, che le figure non vanno maggiori, e tempo 2 anni a ciascuno, per non impedire le altre lor faccende, e scudi 100 per 1 statua, da pagarsi ogni anno scudi 50 per uno, e che con questo tempo e con questi danari sarà condotto da ciascuno la sua statua; veggo finito perfettamente questo lavoro con questa concorrenza; e simile farei a' pittori, atteso che di sopra ci è 8 vani, 4 archi in ogni facciata il suo, tramezzati da una finestra e quattro tondi ne' canti, opera non molto grande, che otto pittori nel medesimo tempo di 2 anni gli condurrebbano perfettamente; senza impedir loro l'altre faccende: e si potrebbe fare che dua de' più eccellenti attendessino e alle invenzioni e al disegno per aiuto di chi bisognassi, che non credo che abbia a scadere: e di sotto a' detti archi va di stucco molte cose, le quali si darieno agli scultori e pittor di grottesche, che ci avanzono, per erata (*rata*), pagando loro le.... cene e uno certo che, che non saria niente. La cappella dov'è l'altare, che v'è tre facciate e la volta di sopra che son 4 parti, la darei a quattro de' più eccellenti pittori, cioè a tre di questi dell'Accademia o del dominio e, mancando l'altro, supplirei io, se non avessi meglio; i quali col medesimo tempo di dua anni finirebbano, e per erata, come agli altri, compartirei un certo amorevol pagamento, che, computato tutta questa spesa, non arri-

veria a scudi duomila, e V. E. I. finirebbe con questo poco la più bell' opera di questo mondo, eserciterebbe tanti illustri ingegni, darebbe fama alla Accademia nella sua scuola e nella casa propria di V. E. I. e dove ciascuno di noi ha imparato l'arte. E quando a Quella non gli paressi prosunzione, ordinarei che il signor Luogotenente insieme coi Consoli di queste tre Arti ne avessino perpetuamente cura di conservalla di tempo in tempo; e intanto che si murassi al tempio degli Angeli, si potria per le tornate ragunar l'Accademia negli Angioli o in S. Lorenzo nella libreria, alla quale dopo la fine della sagrestia vorrei che l'Accademia avessi cura di finilla col medesimo ordine, piacendo a Quella: e intanto la sagrestia potrebbe servir loro per cappella, essendovi già le messe, senza fare altra spesa: che poichè ciò che facciàno dipende dalla virtù e grandezza sua, verrà tutto fatto nella scuola nostra e nelle proprie case e cose sua, se già V. E. I. non disegnassi far per lei un altro tempio per onorare con queste opere virtuose di tanti rari ingegni la memoria di V. E. I., de' padri ed avi suoi passati, con la illustriss. progenie di Quella, che tutto mi piaceria, quando non fusse prosunzione, il darlo all'Arte del disegno, acciò che, chi fa le memorie ai vivi, per dopo la morte godessi e vivessi la fama loro insieme con le memorie dell'arte, insieme con la grandezza e virtù di Quella: ricordandoli che l'indugio è nemico delle conclusioni e delle imprese onorate. E perchè veggo quanto son volti questi pellegrini spirti a dar conto di loro sotto il suo felicissimo nome, mi son messo, per l'obbligo dell'affezione che li porto, a propor questo mio pensiere, che di presente mi si porge, acciò il tempo non ci fugga, e si pigli con la occasione il crino della Fortuna prospera, che benignamente ci si porge. E con questo fo fine etc. etc.

Di Fiorenza, alli xvi di Febr. 1562 (1563).

Risposta del Duca

Il disegno che trascrivete con la vostra de' xvi per dare una rara perfezione all'impresa della sagrestia di S. Lorenzo ci piace assai, e così vogliamo noi che si finisca; però trattatene largamente col Priore dell'Innocenti. E al restante poi della vostra penseremo al tempo di quanto s' arà da fare.

Da Pisa, 24 Febbraio 1562 (1563).

CXI

Al medesimo

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor mio. Da che V. E. I. con la sua solita grandezza s' è degnato di farmi grazia che questo anno presente noi mettiam mano alla Sala grande, e finir le scale del palazzo suo, opera che supererà ogni altra che sia stata mai fatta da e mortali

per grandezza e magnificenza, sì per gli ornamenti di pietre, statue, di bronzi, marmi, fontana e per l'invenzione e storie di pitture, che s'apparecchiano ora nel palco e nelle facciate di sotto. E nel vero non bisognava a tanta opera altro animo che il suo, nè manco grandezza: e perchè questa invenzione nasciò (*nacque*) tutta, dico, dagli alti concetti di Lei insieme con la ricchezza delle materie, che non solo supereranno tutte le sale fatte dal Senato Viniziano e di tutti i re e imperatori e papi che furon mai, atteso che, sebbene hanno avuto i tesori, non ha avuto nessun di loro ne' suoi luoghi un corpo di muraglia sì grande e sì magnifico, nè anche un animo sì invitto da saper por mano a una impresa sì terribile e di tanta importanza.

Ringrazio, doppo Dio, voi, Signor mio dolcissimo, poichè mi avete apparecchiato innanzi una impresa tanto onorata e tanto degna, acciocchè il mio ingegno e virtù vivi tal quale ell'è a paro col grandissimo nome suo, e possa con le fatiche, che farò in questo, doppo l'onore che spero riportarne, godere maggiormente i doni della sua liberalità. E perchè non ho, Signor mio, parole da ringraziarla di tanto obbligo e onore fattomi da Lei, vedrò, non avendo altro modo di prepararmi a una nuova via di fatiche e di studi, per ispremer di me tutto quel che di bene e buono può far l'arte del disegno, acciò quel che mi uscirà delle mani sia pieno non solo di belle invenzioni, di fierezza, rilievo, vivacità e giudizio. E sì mi è cresciuto l'animo, che ho speranza in Dio che mi porgerà tanto del suo aiuto, conoscendo che tutti i doni vengon da lui, che non solo mi farà grazia di prestarmi vita e fortezza d'animo e di corpo per condurre questa opera, ma che io dia a tutto quel che farò una assoluta perfezione, acciò resti memoria delle grazie fattemi da lui, e della gloria di V. E. — e perchè tutto quello che si farà avrà bisogno circa al modo dello op(*erare*) della presenza di Quella e della voce mia, attenderò solo, come ho fatto per lo adreto, a seguitar l'impresa, poichè dalla felicità e buona fortuna e fatale nome suo ho condotto fino a ora tante opere onorate; e poichè mi convien ora con assai fatiche di modelli, disegni, venire all'effetto di questa; torno a replicarli che volendo che l'invenzione di queste pitture, ch'è nelle facciate di sotto, sia in una tutta la guerra di Pisa, che durò 13 anni, e nell'altra quella di Siena, che durò 13 mesi, per obbedire e con l'invenzione del palco e trattare de' principii e ordini della città, e come dal suo principio sia venuta a tanta grandezza, come in uno spartimento che mando in questa, del palco e delle facciate[1] vedrà scritto ne' luoghi e spartito le storie, avendo messone due tondi da piè e da capo, che vanno sopra nel palco all'opra del Bandinello e dello Ammannato, in uno il quartiere di Santo Spirito e Santa Croce, e attorno dargli a ognuno il suo vicariato, come la valle del Mugello, ed all'altro tondo il quartieri di Santa Maria Novella e San Giovanni con i vicariati della

[1] Unito alla lettera è il disegno del detto spartimento del palco.

Val dell'Elsa; tanto che venissi compreso tutto il contado in quegli; e perchè com' ella vedrà, ognuno de' tondi è circondato da otto quadri, in tutto 16, farei in detti, tenuti da figure diverse appropriate a ciò, gli 16 Gonfaloni de' 4 Quartieri con l'insegne loro. Da quella banda sopra la facciata, dove va la guerra di Pisa, farei in tre quadri grandi appropriati a detta guerra, come il suo principio, cioè la diliberazione fatta per quella impresa; nell'altro il modo dello eseguilla, e nel mezzo il trionfo, per lassare stare nelle facciate di sotto le battaglie e la guerra. A quella di Siena di sopra alle facciate, dove sarà il pigliare i forti, la rotta di Valdichiana e la presa di Portercole, vorrei nel palco risponda come a quella di Pisa, dove vorrei che fussi in una storia la resoluzione fatta di questa impresa per via di Consiglio, dove ci fussi la persona vostra che fussi accompagnata da alcune Virtù; nell'altro la costanza vostra contro agli impedimenti, e nella di mezzo un trionfo, dove la virtù e la perseveranza di V. E. avessin vinto in modo che si vedrebbe il principio con prudenza, il maneggio con fortezza, ed il fine con felicità. E vorrei ne' 12 quadri lunghi fare che fussi scompartito con ordine le XXI Arti della città, con le loro insegne o bandiere, distribuendole a' luoghi e con Virtù e Geni (cavati dallo antico e da medaglie) con spiritegli, che l'insegne suddette le tenessino, insieme con gli stromenti di esse. Ne' tre quadri grandi di mezzo farei in un dei dua da lato la prima edificazione di Fiorenza col segno de' Romani, nell'altro la restaurazione e amplificazione di detta, ed in quella del mezzo a tutte le altre, farei la felicità di Fiorenza in una gloria celeste, con quelle finzioni poetiche che saranno a proposito. Guardi or V. Ecc. quanto io ho saputo ombreggiare sopra l'invenzione e concetto suo, e mi avvisi se gli piace che io possa farne un disegno con qualche fatica per cominciar a dar principio a questa opera. E le sono obbligatissimo, facendogli intendere che se a Quella casca miglior concetto, o voglia altra invenzione, ne faccia motto: e perchè desidero non altro che di servilla e satisfarla, non penserò ad altro se non che Quella mi comandi. Intanto io andrò mettendo ordine ed al preparar tutti gli ordini e modi per condurla, e di cercar di disporre chi ha da fare e venire ai prezzi delle cose; che tutte si faranno con il sano giudizio e intervento di Quella, alla quale infinitamente mi raccomando.

Di Fiorenza, alli 3 di Marzo 1562 (1563).

Risposta del Duca

La descrizione della vostra de' 3 con il disegno che ci mandate con essa per la Sala grande e suo palco, ci piace assai, massime dimostrando li principii dello Stato e a poco a poco la sua propagazione. Due cose per ora ci occorre ricordarvi; l'una, che la corona e assistenza di quei Consiglieri che volete metterci attorno nella deliberazione della guerra di Siena, non è necessario, perchè noi soli fummo; ma sì bene vi si po-

trebbe figurare il Silenzio con qualche altra Virtù, che rappresentassi il medesimo che li Consiglieri. L'altra, che in uno di quei quadri del palco si vedesse tutto lo Stato nostro insieme, a denotare l'ampliazione e l'acquisto; oltre che sarà necessario ancora in ogni istoria qualche motto o parole per maggior espressione del figurato. A che mettasi in ordine quel che fa di bisogno, per dar principio all'impresa. L'altra vostra con le misure degli usci e de' camini è venuta, e non ricerca risposta.

Da Pisa, 14 di Marzo 62 (1563).

CXII

Al medesimo

Illustrissimo ed eccellentissimo Signore. Poichè gli è venuto l'ordine che la Dipositeria paghi a conto della Sala grande e per finir le scale scudi 70 la settimana, che se gli chiese, e che Francesco Ser Iacopi ne rimanga 30 per l'altre cose pur del palazzo, è necessario che quella sappi che scudi 11 la settimana, che Francesco paga per la provvisione dello Ammannato e mia, non gli cavi de' 70 della Sala, perchè non servirebbano; ed è bisogno che ella facci intendere che questi danari non servino ad altro che a questa sala e scale, perchè s'eglino andassino in altri muramenti o spese fuor di quella di debiti vecchi, come ha già detto Rinaldo Rinaldi al Provveditore, acciò questo effetto segua e non s'alteri, acciò si finisca presto, e si attenga le promesse che si faranno. E piacendo a Quella che io soscrivi le polizze, come fa a' Pitti l'Ammannato, e come faceva già in palazzo Tanai, che sarà per riscontro, e se ne vedrà meglio l'effetto, V. E. I. ne dia l'ordine alla Dipositeria, rimettendomi al giudizio di quella; e me li ecc. ecc.

Di Fiorenza, alli 5 di Marzo 1562 (1563).

CXIII

Al medesimo a Pisa

Illustrissimo ed eccellentissimo Signor mio. Io mando a Quella dua misure di camini e dua di porte, che al presente servirebbano per camere e salotti del palazzo di V. E.; e se de' mischi, che sono a Pietra Santa, vi sarà più lunghezze, se ne potrà mandare misure maggiori per la sala de' Dugento, quando piaccia a Quella, che ci sarà tempo a farle senza scomodar l'altre faccende. — Spettavo con desiderio la resoluzione da V. E. dell'invenzione che gli mandai più giorni sono, scritta 'n un partimento per la Sala grande e palco, acciò potessi farne di tutto un disegno, e parte cominciare de' quadri, che si mettono in ordine; e presto

manderò a Quella la resoluzione che si farà coi muratori e legnaioli e altri manifattori, perchè Quella sappia tutta la spesa di questa opera, la quale, risoluta da lei, si allogherà tutta a chi l'arà a condurre sopra di loro, per iscemare le spese e venirne presto al fine. V. E. si degni mandarmi la resoluzione se quella o altra invenzione ci vuole, perchè non perda tempo; che non posso mettermi a nessuna fatica senza il voler suo.

Vincenzio de' Rossi mi diede nuove della colonna, di veduta, che mi fu grato, ancora ch'io sapessi prima la vittoria sua delle dua galeotte; che vedendo io ch'ella ha fatto qualcosa, mentre ella è a ghiacere, credo che quando ella sarà in piedi e con la statua di V. E. in cima, la sia per avere tutte le vittorie. Intanto io ho commesso, come Quella m'impose, a questi eccellenti scultori il far modegli per il basamento, capitello e statua di V. E., che tutti fanno, acciò presto si vegga in piedi sì onorata memoria. Le cose della sagrestia se n'è già fatto per il signor Spedalingo e me lo spartimento, ma si spetta la pubblicazione degli Accademici, e quando verrà, si dirà loro; che tutti stanno con desiderio aspettando sapere a chi tocca. E ne credo ogni bene, perchè se sortisce la spedizione della Badia di Agnano, che si possi murare il tempio, e che egli abbino che fare, sarà la più fiorita e onorata compagnia di virtuosi si facessi mai. Dio dia vita felice a V. E. e lunghezza d'anni, acciò noi tutti con questo felicissimo stato goda quel bene che Dio ci dà mediante Lei, e a Quella ecc. ecc.

Di Fiorenza, alli x di Marzo 1562 (1563).

CXIV

A Michelagnolo Buonarroti a Roma

Sopra l'Accademia del disegno,
la sagrestia e cappella di S. Lorenzo di Firenze.

Molto magnifico signor mio. Tutti quelli aiuti e favori che il magnifico Cosimo, Lorenzo, Leone X, e Clemente VII, e tutta la Casa de' Medici, pose all'arte del disegno ne' tempi loro; ne' nostri, messer Michelagnolo mio, gli ha superati il duca Cosimo, come in tutte l'altre cose di munificenza, di dignità e di grandezza; essendocisi d'ogni tempo mostro, non come signore, ma protettore e padre di tutti noi; aiutando coloro che non si possono sollevar senza l'aiuto d'altri. Qui ha fatto S. E., come intenderete, mettere insieme tutta l'Arte del disegno, architetti, scultori e pittori; e ha donato liberamente loro il bellissimo tempio degli Angioli, cominciato di fabbrica dal Brunellesco, e facultà all'Arte di potere in molto tempo finirlo; con ordini di capitoli e privilegi che contengano tutti all'amplificazione e grandezza dell'arte, per fare una Sapienza e uno Studio per i giovani, e allo insegnar loro; e ai mezzani, il modo dello esercitarsi, col far delle opere con più studio; e a' vecchi

che sanno, il lasciare colle opere, che S. E. farà far loro, eterna memoria al mondo, e con utile di tutti: e provvisto per gl'infermi, e per la cura del culto divino, viver come cristiani, con far molte opere piene di carità, fino che sieno sepolti; e poi per l'anime loro ogni bene. E ha voluto che del Corpo di questa Arte se ne faccia una scelta de' più eccellenti, e che il Corpo suddetto gli vinca; e questi gli chiama Accademici. E questi vuole che sieno i padri, facendo però ciascuno di loro opere secondo il nome; sieno tutti della città e del suo felicissimo stato. E i forestieri che fussino nella città eccellenti delle medesime arti, godino il privilegio medesimo, siano di che nazione si sia; e di mano in mano c'entrino tutti coloro che virtuosamente opereranno, e si guadagneranno questo grado; purchè sieno vinti per voti da' detti Accademici e confermati da S. E. I.: e a cagione che non solo questa città, ma tutto il mondo goda di questi onoratissimi frutti, per maggiormente aggrandirla, ha voluto S. E. esserne capo, e successivamente vuol che sia il medesimo, tutti coloro che saranno al governo di questa città; e s'è degnato questo Signore di abbassar sè per ingrandir queste arti, facendosi chiamare Principe, Padre e Signore e primo Accademico e protettore universale di queste arti, che così è stato vinto per i voti di tutto il Corpo, Sua Eccellenza. E hanno voluto doppo lui, per l'obbligo che ha tutta l'arte alla S. V., eleggerla per capo, padre, e maestro di tutti, non avendo questa sua città, nè forse il mondo, il più eccellente in queste tre professioni, che se n'abbi memoria: e vi hanno vinto con molta satisfazione di tutti, con tutti i voti. È rimasto poi doppo lei, Accademici della città e dominio, trentasei in numero; persone tutte di conto e da aspettarne ogni onorata opera da ciascuno; che di questi ne sono stanziati in Fiorenza ventidua. E perchè Sua Eccellenza disegna di queste piante virtuose ricòrne il frutto; e avendo egli considerato e cercato in più modi, come sa la S. V., per più tempi e per diverse vie di volere che Quella tornassi a Fiorenza, non solo per servirsene nel consiglio e opera di tante onorate imprese fatte da questo Principe sotto il suo governo e in questo suo dominio; ma particolarmente per dar fine coll'ordine di V. S. alla Sagrestia di San Lorenzo; e poichè da' vostri impedimenti non gli è successo il farlo, delibera ora, che in detto luogo continovamente si celebra, e con la perpetua orazione del giorno e della notte si loda Dio, come desiderava Papa Clemente VII; delibera, dico, che tutte le statue che mancano sopra le sepolture e ne' tabernacoli sopra le porte, vuole che tutti gli scultori eccellenti di questa Accademia, ciascuno a concorrenza l'uno dell'altro, facci la sua; e il medesimo faccino i pittori la cappella, e archi e facciate, come si vede che la S. V. aveva ordinato per le pitture, e dove vanno gli stucchi e le altre fantasie d'ornamenti e pavimenti; e in somma per questi Accademici si rechi a fine questa impresa; per mostrare, che avendo occasione tanto propria per questi ingegni, di non lasare imperfetta la più rara opera che sia stata mai fatta fra i mortali. E a me ha comandato, che io debba scrivere alla S. V. questo

suo animo, e la preghi per parte sua a degnarsi di fargli grazia di mandare a dire o a S. E. o a me, qual'era l'intenzione sua o di Clemente, del titolo della cappella, e l'invenzione delle figure de' tabernacoli che accompagnano il duca Lorenzo e Giuliano: e dell'e otto statue che vanno sopra le porte nelli tabernacoli de' canti: simile il concetto e invenzione delle pitture per gli archi e facciate e della cappella; perchè Sua Eccellenza non vuole che si faccia niente prima senza l'ordine suo; che in vero tutta questa Accademia lo desidera con allegrezza. E mi ha comandato S. E. ancora, che io vi dica, che avendo ella schizzi di disegni fatti già per questa opera, che volendognene accomodare, gli farete servizio non piccolo; e promettendovi S. E. I. d'esserne bonissimo mezzo a farle eseguire con istudio e diligenza, acciò se ne consegua onore. E quando Quella non si contentassi il far ciò, per non potere, o per gli accidenti della vecchiezza, Quella si degni conferirlo in voce, e lo facci scrivere a altri; perchè gli saperrebbe male a S. Eccellenza e a questa Accademia onorata, a non avere un poco di splendore dell'animo suo, e avere a far da loro: e ciascuno di essi spera esser almeno di parole consolato; avendo preso questo animo da' vostri modi di fare per la fine di questa opera, dove il Tribolo, e il Montelupo e il Frate,[1] feciono alcune statue; dicendogli, ch' el Frate è qui ed è tutto ardente per farvi onore, e lo brama, e mi par che adori la S. V. Ecci Francesco da San Gallo figliuolo di Giuliano, che farà il medesimo, Benvenuto,[2] l'Ammannato, Vincenzio de' Rossi, Gian Bologna fiammingo, e Vincenzio Danti perugino, senza molti altri bellissimi spiriti. De' pittori ci è Bronzino e altri maestri e molti giovani di buon disegno e pratica ne' colori, che si fanno onore. Di me non parlo, sapendo la S. V. che di devozione, di affetto e di amore e fede, e ciò sia detto con pace di tutti, gli vinco di gran lunga. Imperò la S. V. si degni consolar S. Eccellenza e questi chiarissimi ingegni e far questo favore a me, poichè S. E. m'ha dato questo carico di scriverli; pensando che come vostro amorevole, n'abbia a riportare qualche onorata resoluzione e utile per l'opera vostra. E da che S. E. cerca che le cose cominciate per voi, restino finite, spendendoci e le facultà e la fatica per onorarvene; Quella si degni, ancora che vecchio, far opera in questa impresa sua, la facci grazia di aprire il suo concetto, perchè beneficate infiniti, e sarete cagione di far venire questi eccellenti ingegni in maggior perfezione; poichè non ci è nessun di loro che in questa Sagrestia non abbi imparato quel che sa, con desiderio di rendergnene quel merito che le loro fatiche e virtù poteranno; e ciò per parte di tutti, che ciascuno vi adora, vi auguriano vita lunga e sanità: e con questo fo fine, raccomandandomivi.

Di Firenze, alli (17) di Marzo MDLXII (1563).

[1] Fra Gio. Angelo Montorsoli.
[2] Cellini.

CXV

* Al Duca Cosimo de' Medici [1]

Illustrissimo ed eccellentissimo Signor mio. Ancora che iermattina in voce ricordassi a Quella il bisogno mio e che Quella benignamente mi promettesse di satisfarmi, ho voluto lassar la presente memoria, dicendogli che avendosi a far spedizione de' beni di Valdarno del Buonagrazia promessemi tante volte, ora che son liberi, V. E. I. si ricordi di me che sa e vede quanto fo e opero per lei.

Di Pisa, xii di Aprile mdlxiii.

CXVI

A messer Giovanni Caccini

Magnifico messer Giovanni. Io ho avuto caro la vostra lettera e perchè l'ora è tarda e ho da fare, sarò breve. Io dico per avere indugiato molto a fare i fatti vostri in proposito a' rimedi, questo vi basti ho ricevute le lettere che scrivevo al S. Montalvo e M. Sforza. Vi ringrazio· Direte al S. Operaio di Duomo che come arò parlato a S. E. per suo conto, l'avviserò e che farò tutto. Altro non mi occorre. Salutate M. Francesco Busini e il mio Maestro Davit e gli altri amici.

Di Fiorenza, alli 5 di Giugno 1563.

CXVII

Al duca Cosimo de' Medici

Illustrissimo ed eccellentissimo Signor mio. Il generale di Monte Oliveto partì solo, ed ha lassato Don Miniato,[2] finchè a Monte Oliveto arriverà lo illustrissimo e reverendissimo Santa Fiore, e se il frate è guarito, lo invierà subito. Intanto Don Miniato andrà spartendo le tavole di Tolomeo per la guardaroba, che tutto andrà bene, e si darà ordine a far fare le palle di tiglio.

Mando lo incluso memoriale del Padre generale, acciò V. E. commetta al Concino che facci le lettere e me le invii ch'è qui, e i suo' frati che le spettano, e le porteranno.

[1] Archivio di Stato in Firenze (Cart. univ. di Cosimo I).
[2] Pitti, monaco olivetano.

Il signor Spedalingo de' Nocenti s'è rimesso a studiar le storie da se solo, e scrivervi sopra; subito che sarà in ordine, verrèno da V. E. I. per dar perfezione alle invenzioni della Sala. Io lavoro e sollecito, poichè io veggo che la morte va divorando tutti i migliori ingegni, come il Frate de' Servi,[1] quale in questo punto è in transito, e fra poche ore s'arà a ritrovar in paradiso da Giotto e Donato e gli altri artefici nostri. Che Nostro Signore Dio l'abbi locato a' piè sua, con quella grazia e gloria, che egli lassa a noi in terra onorata fama. Mi duole, perchè si parte da noi troppo gentile ed onorato e ingegnoso spirto; ma perchè di mano in mano aviàno a seguitarlo, pregheremo Dio per lui. E la nostra Accademia gli darà onorato sepolcro.

I Magistrati[2] si seguono a furia, così la Sala si mura e scuopre, e presto comincia maestro Bernardo alzare de' cavalli: e con questo fo fine ecc. ecc.

Di Fiorenza, alli 1 di Settembre 1563.

CXVIII

A Giovanni Caccini

Molto magnifico messer Giovanni. Viene costì Mariotto da Villalba d'Arezzo amicissimo nostro, il quale viene costì per comperare salumi, arò caro che la S. V. gli facci tutti que' servizi con gli amici che faresti per me. E perchè stasera vi scriverò a lungo, non dirò altro se non che son vostro.

Scriverò al Baroncello provveditor di Livorno, acciò se costì non fa niente, là sia servito. E son vostro.

Di Fiorenza, alli 13 di Novembre 1563.

CXIX

Al medesimo

Molto magnifico messer Giovanni. Se non fussi stato la pioggia, che nè per il fiume si è potuto venire, nè cavalcar per le strade, forse...... Spedalingo vostro e mio saremmo venuti a vedervi. E perchè già 5 dì sono scrissi al sig. Montalvo...... che dovessi rispondere se il Duca si contentava che io venissi solo...... facci di sapere se m'ha risposto. E avendo risposto, non li dica altro; se non ha risposto, faccia rispondere.

[1] Fra Giovann'Agnolo Montorsoli morto in quel medesimo giorno.

[2] Intendi la fabbrica destinata per la residenza de' Magistrati, ossia degli Uffizj.

E la S. V. pigli briga di scrivermelo lei, acciò mi possa risolvere, perchè nè anco a 3 altre rispose. E senza altro mi vi raccomando. Salutate M. Franc.° Busini e gli altri amici nostri.

Di Fiorenza, alli 25 di Dicembre 1563.

CXX

Al Duca Cosimo de' Medici

Quanto io abbia sempre conosciuto la sua amorevolezza, Dio lo sa lui, avendomi sempre fatto mille favori e grazia; ma ora me n'ha mostro manifesti segni Vostra Eccellenza, nello avermi mandato la lettera che Francesco di ser Iacopo gli scrive sopra l'alzatura, e scritte che Vostra Eccellenza ha visto sopra il palco della Sala grande.[1] Conosco in vero l'amor grande ed infinito che quella mi porta, acciò ch'io possa, s'io errassi, correggermi, e, se io servo con fede, anche acquisti maggior animo; che di tutto fo capitale grandissimo; e ne resto in obbligo a Quella particulare, ringraziando Dio del tutto, e senza pigliarne punto collera o dispiacere con umiltà gli rispondo. Certo che Francesco, quale ho sempre riverito come padre, obbedito ed osservato come maggiore, ha mille torti contro di me a dire che io mi sia di quest'opera guardato da lui; anzi non ho fatto passo, come sa Tanai e lui stesso, se vuol dire vero, che mi sono consigliato sempre seco, anzi l'ho spinto io a parlare a'maestri di legname, che gli conforti a porre il pregio ragionevole. Ho fatto a tutti loro un modano grande come il cartone grande che portai costì a vedere a Vostra Eccellenza, e dato loro a ciascuno da per sè le misure e modani medesimi, che gli hanno fatti grandi nelle case loro sul muro, oltre a una specificata instruzione di mia mano, a ognuno la sua, come mostrai a Vostra Eccellenza, copiata a parola per parola, che l'hanno ancora in mano, come si può vedere; ed è durata questa pratica un mese e mezzo, nè so quel che si voglia dire che sieno stati fatti far con fretta e sollecitudine terribile, poi che hanno avuto tanto tempo a considerarla, e poi s'appongano col dare il pregio della metà della spesa; di più maravigliandomi che sia intervenuto questo a persone valenti e consumate nel mestiero, come son loro, che non dovrebbono, almeno per suo onore, dire di voler fare uno campione, o un quadro per uno, per vedere di tritare la spesa con allungarci l'opera. Ma se Francesco ha tanta carità verso Vostra Eccellenza, e collera contro di me, che non l'offesi mai, anzi ho cercato sempre fare le mie cose giuste e onorate, faccia che questi

[1] Il cottimo per la costruzione della Sala grande del Palazzo Vecchio e per il lavoro di quadro e d'intaglio del palco di legname della medesima fu fatto il 23 d'aprile del 1563, con maestro Bernardo d'Antonio muratore e con maestro Batista di Bartolommeo Botticelli legnajuolo. (V. Gaye, III, 103).

suoi legnaiuoli, mette innanzi, questi dico, che hanno dato le scritte, facciano questo palco con le medesime convenzioni che fa maestro Batista Botticelli, ancora che per il medesimo non sarebbe onesto che uno faccia il pregio per un altro, ma per minor pregio che non fa lui; e si donerà a maestro Batista qualcosa per il benefizio che ci ha fatto, sendosi offerto a fare il tutto per la metà che non facevano gli altri, e volentieri lo lasserà loro, e vedrà allora Francesco s'io sono interessato seco, che non ho altro interesso, se non ch'io amo, favorisco, ed aiuto volentieri chi sa, e gli uomini valenti; e non gl'invidio nè gli fo le sette contro, come mi pare avere visto, in nove anni ch'io la servo, che si diletta di far lui; e di nuovo dico a Vostra Eccellenza, ed ella lo noti, che io non ho interesso, nè fo a mezzo nè a parte con nessuno, come proverò a Vostra Eccellenza che fa lui; e basta. E se io non avessi visto il maestro Batista, i palchi di palazzo del papa in Roma, e del cardinale Montepulciano, che pure gli ha visti Vostra Eccellenza, e questi ch'egli ha fatto qui a manco pregio la metà che il Tasso,[1] il Crocino,[2] Confetto[3] e gli altri, non parlerei niente; oltre che chi lavora, come fa maestro Batista, che conduce l'opere fidate e pulite, diligente, e presto e con amore, si può chiamare valent'uomo, contrario alle cose che Francesco fa fare, che, sono strascinate e piene di difetti, che, pure che si spenda poco, non gl'importa, non guardando alla stabilità, come quello che delle cose sottili e piene d'ingegno e diligenza non si diletta nè conosce, per non esser suo mestiero, contentandosi d'ogni ciabattèria, come ella vedrà in particulare a certi usci di noce fatti fare a certi garzoni per le camere e finestre delle vostre stanze, che sono più degne di lui che di questo palazzo; ma gli perdono, e gli ho compassione, perchè non intende, e non ha gusto, e pare a lui di aver fatto ogni cosa, quando egli ha trattato di fare la provvisione di dugento legni, e di dieci braccia di sassi, e di mettere ogni cosa all'incanto; questa è cosa che la saprebbe fare ognuno. Ma l'importanza è di trovare il modo di chi vi conduca quest'opera eccellentemente, e non una ciabatteria, secondo lo stil suo, ma sì bene avrebbe a cercare che si spenda per Vostra Eccellenza la lira per una lira, e cercare di dare comodità a'begl'ingegni di fare che piglino animo, acciò che l'arti fioriscano ne'tempi suoi, come lo fecero ne'tempi de'suoi antenati, e non tagliargli le guide. Non so poi dove e'si trovi ch'io abbia ghiribizzi, che non ebbi mai se non quelli che Vostra Eccellenza illustrissima ha visto, che io gli ho messo innanzi, i quali, e per grazia di Vostra Eccellenza e di Dio, gli ho tutti condotti a fine, e dove ho disegnato uno, ho messo in opra due. Posso ben dolermi della fortuna, che s'io avessi avuto un provveditore che si fussi dilettato dell'arte, avesse amato le virtù, e se avesse spinte quest'opere innanzi, sarebbe

[1] Giovambattista del Tasso, eccellentissimo intagliatore di legname.
[2] Antonio di Romolo Crocini, anch'esso valente intagliatore.
[3] Sebastiano, legnajuolo, soprannominato Confetto.

oggi finito il palazzo, e ripieno tutti i luoghi di Vostra Eccellenza di cose belle; ma per amare io sempre la pace, ancora ch'io abbia saputo che sempre mi ha fatto secretamente contro, l'ho nondimeno osservato sempre, obbedito, e contentato di quanto egli ha voluto; e lo sa Dio, e lo sa Vostra Eccellenza, che mai appresso di Quella ho fatto di lui non solo mal offizio, ma gne n'ho sempre lodato, e quanto ho potuto, favorito; e di nuovo lo farò, perchè conosco che egli è traportato dalla passione, e dal non essere suo mestieri il trattare di queste cose d'ingegno. Non posso fare di non mi ridere de' maestri giovani dal Borgo, ch'egli mette innanzi, come se egli non sapesse ch'io conosco benissimo Berto[1] e 'l fratello, che appunto sarebbono secondo il gusto suo, perchè lavorano con l'accetta; e non fa differenza il pover uomo da una sala come questa di tanta importanza, con voler, per fare poca spesa, farla lavorare a maestri di contado; ma dicendolo lui, e lodandogli, me ne rimetto e atteso che sempre ho voluto bene a Vostra Eccellenza, e l'ho servita come la sa, e con affezione, e con sincerità, e con quel poco di sapere che mi ha dato Iddio. Ma so bene che gli è stato ed è tutto pieno di fede, e ardentissimo nel servirla, vivendo del suo, e non per fare incette d'uomini, nè con pensieri di arricchire per questa via. Non è già rimasto da lui, e dagli altri suoi aderenti di fare sì, che io m'abbia a disperare, perchè mi monti la collera, ed abbandoni queste opere, perchè io mi vi levassi dinanzi andando a servire altri principi; anzi sempre mi hanno fatto più accendere la voglia nel servirla, sperando che 'l tempo e la verità facciano conoscere la bontà mia, che non vo dreto a tante cavillazioni, e la invidia, e malignità loro, ancora che mostrino tutto muoversi per affezione che mostrano di portarvi, che Diò, e Vostra Eccellenza perdoni loro. Mi maraviglio bene di lui, che dice che li tre maestri di legname nelle scritte loro non han compreso il fregio delle mensole che vanno fra le finestre, che sarà spesa grossa: rispondo che eglino l'ebbono nella mia instruzione, e tanto peggio per loro, che se gli hanno dato il pregio del palco a scudi nove mila cento quarantuno, molto più sarebbe montato se ve l'avessin messo scudi diecimila. Dove maestro Batista,[2] che lo tassano, l'ha messo scudi quattro mila ottocento novanta quattro, e non passa, dove si conosce l'intera malignità. Imperò, avendo io fatto il tutto per benefizio suo e con sincerità, non sapendo andar dreto a tante chiacchiere, attenderò, piacendoli, a far finire l'opera, e seguitare, acciò le invidie e le passioni d'altri non ce la guastino; pregando prima Dio, poi Vostra Eccellenza illustrissima, che difenda questa mia poca virtù, e difenda l'integrità dell'animo mio da queste calunnie, acciò che Iddio, che mi ha sempre guidato, e Vostra Eccellenza difeso, mi conduca nel fine dell'opere sempre in grazia sua. E se pure a Vostra Eccellenza piacerà ch'io lasci fare a loro, e non me ne travagli più, farò

[1] Berto Alberti dal Borgo San Sepolcro.
[2] Botticelli detto.

quello che le piacerà, e lo farò volentieri, non già per amor suo, ma perchè desidero il contento e la satisfazione di Vostra Eccellenza illustrissima; e, se bene i modi di quest'uomo mi tagliano le braccia, non però resterò di servirla così bene con la pazienza, come io abbia fatto fin qui con l'opere e con l'operare. E me li raccomando in grazia.

Di Firenze, li .... di .... (1563?)

CXXI

*A M. ANGELO BIFFOLI DEPOSITARIO[1]

Ho ricevuto da Cristofano dell'Altissimo[2] dieci ritratti in teste ch'egli fa per Sua Eccellenza, le quali ho appresso di me per darne conto: le quali montono secondo l'ordine che gli paga la Depositeria dell'una ducati cinque, che la S. V. gli farà dare, perchè sia satisfatto dell'opera sua, ducati 50 di moneta di lire 7 per ducato. E me gli raccomando.

Di casa, alli XVIII di Gennaio 1563 (1564).

La S. V. riscontri con l'ordine vecchio.

CXXII

AL MEDESIMO

La S. V. sarà contenta far pagare ogni sabato a M.° Nigi legnaiolo apportatore della presente scudi cinque di L. 7 per scudo a conto degli armarii che se gli sono dati a fare per la Guardaroba di S. E. I., i quali finiti si faranno stimare e allora se gli salderà il suo conto, come rimasi con la S. V. Che di tanto ha quello ordine da S. E. I. per mio memoriale segnato da S. E. E me gli raccomando.

Di casa, alli 19 di Febbraio 1563 (1564).

CXXIII

A LIONARDO BUONARROTI A ROMA

Con tanto mio dispiacere ho sentito la nuova della morte del mio M. Michelagnolo, certo a me in amor padre quanto a voi in sanguinità zio. E più m'è dolto che non l'aviate trovato vivo. So' chiaro che così come il grande Iddio l'aveva concesso a questo secolo per un mira-

[1] Archivio di Stato in Firenze. Depositeria Generale, Recapiti di Cassa, Filza 964.

[2] Si sa che l'Altissimo fu a Como per copiare i ritratti degli uomini illustri del Museo Giovio.

colo, sì nelle rare virtù sua, così nella santità de' costumi, ch' egli l'arà ricolto a' piè sua, acciò che così come egli ha ornato con le mani il mondo, orni con l'anima sua il paradiso. E perchè qua son venuti alcuni particulari del suo testamento; ancorachè io creda che chi scrive dica il vero; fino che non sento da voi cosa nessuna, non mi rallegrerò nè attristerò di cosa che abbi udita. Vi dico bene, che doppo la partita vostra, ho mandato a casa vostra a Madonna Cassandra vostra[1] a offerirgli ogni poter mio. E lei, che è cortesissima e amorevole degli amici vostri e di Michelagnolo, mi mandò a casa la lettera della morte di Michelagnolo e gli onori fattogli costì, e ch'era in deposito in Santo Apostolo per condursi a Fiorenza: cosa che, in tanta perdita e mestizia in questa città, ch'ha rallegrato e confortato le menti di chi ama le virtù; chè, poichè non s'è potuto goder vivo, egli abbi morto a ornare con la memoria di lui la patria e tener viva per fama la casa sua nobilissima e oggi illustre per le rare virtù di lui. Dicovi bene, che il nostro Ill.^{mo} Principe ha caro che venga il corpo o, per dir meglio l'ossa, perchè aviàno da S. E. I., che ne scrive di Pisa, che non mancherà fargli la statua in Santa Maria del Fiore; nè mi parrìa fuor di proposito, M. Lionardo mio, se lo indugio del ritorno vostro sarà lunghetto, che la S. V. scrivessi una lettera a S. E. I., dolendovi della perdita che ha fatto la città e S. E. I. in questa morte; e che non avendo lassato nè disegni nè cartoni nè modelli, come ho visto che scrivete,[2] vi dogliate, perchè avevi disegnato fargnene parte. Ma poi che se n'è ito, e non avendo lassato se non voi, che in fede e in servitù sarete il medesimo che vostro zio; e che poi che di qua non è se non le cose di via Mozza, che quelle saranno, se gli piaceranno, sue; pregandolo che e' non manchi aver la medesima protezione a voi vivo, che aveva a Michelagnolo innanzi che fussi passato all'altra vita; e con poche parole vorrei visitarlo, che so io che vi gioverà assai. E se me la manderete, io l'accompagnerò con una mia, e farò per lei quel ch'ella sa che ho fatto sempre; perchè l'amore ch'era partito in dua, cioè in voi e Michelagnolo, oggi si rindoppia e cresce tutto in voi. Restami a dirli che qui l'Accademia nostra del Disegno ha ordinato per doppo Pasqua fargli in San Lorenzo esequie onoratissime, con pompa di statue e ornamenti a proposito; e hanno ordinato una orazione al Varchi per ordine di S. E. Capo della Accademia: hanno fatto 4 sopra tal cose, con autorità di comandare a tutta l'Arte, sì per le fatiche come per la spesa; che uno è Benvenuto, l'altro è l'Ammannato, scultori, e gli altri 2 sono pittori, ch'è Bronzino e il vostro Giorgio Vasari: che ognuno si sforzerà a fare onore a voi, chè Michelagnolo non n'ha più bisogno, che tutti gli ha portati seco. Arò ben caro saper da lei qualcosa, e che mi

[1] Cassandra Ridolfi moglie di Leonardo.

[2] Ciò non è vero. Nell'Inventario delle cose lasciate da Michelangiolo si parla di cartoni e d'altro. Vedi il detto Inventario nel vol. II della *Vita di Michelangiolo Buonarroti* di Aurelio Gotti.

poniate in nota per via di ricordi qualche particolare dal 1550 in qua, sì della fabbrica di San Pietro come delle sue azioni, acciò, poichè fra 3 mesi di nuovo io rimando ristampare le Vite mie de' pittori e scultori, io possa onorare il fine della vita sua. E fate che i sonetti, canzone e cose composte da lui, voi non manchiate porvele; così se si trova lettere di principi e di uomini grandi per meglio onorarvene. Tutto per avviso; e se mi sarà concesso grazia da voi che con qualche segno di suo io possa, oltra averlo nel core, ricordarmi quel poco della memoria sua e della amorevolezza vostra, mi sarà più caro che una città. E perchè non voglio esser più lungo, farò con questa, fine, dicendoli ch'io son tanto suo, quanto Ella stessa vorrà, e pur che mi comandi.

Di Fiorenza, alli 4 di Marzo 1563 (1564).

CXXIV

Al medesimo a Roma

Poi che le scrissi oggi otto giorni, mi trovo una sua molto amorevole e insieme col vostro mandato il corpo di quel santissimo vecchio splendore delle nostre arti, dicendovi che se voi avessi mandato a questa città un gran tesoro non sarìa stato maggior dono quanto è parso questa reliquia tanto celebrata e onorata. Sarà, messer Lionardo, portato in sulle spalle di tutti gli Accademici da dove fino in Santa Croce e si farà il deposito e quanto avisate. Nè ho voluto si scassi, nè che si tocchi: l'ho fatto suggellare alla Dogana fino allo arrivo suo, e di tutto ho stamani dato avviso a S. E. I. e intanto io spetto la sua lettera che le chiesi per potere scrivere poi più distesamente in benefizio vostro, che son certo che so che vi ama, vi farà ogni servizio.

Del fargli sepoltura mi piace, e perchè messer Daniello mi scrive delle statue e marmi di via Mozza, di tutto n'ho dato avviso a S. E. I. e se messer Daniello vi vuol far disegno di ciò, non le paia grave farne uno con la figura di via Mozza e un altro senza; perchè il Duca che forse non si vorrà risolvere se non mi parla in voce, possiamo se volen farla con la figura, mettervela, e senza ancora, quando che non, lo posso sapere se arà animo di servirsene, e io non mancherò anche di rispondere alla lettera di messer Daniello, al quale me li raccomanderete, e sopra tutto vi ricordiate di quel che vi ho detto di informarvi bene delle cose di San Piero dal 50 in qua, perchè io possa aggiugnere come le scrissi alla Vita sua quel che manca per defensione di molti tristi. Questo vi basti, che so siate savio.

Ho piacere gli avvisi che mi avete dati delle cose vostre, che le reputo mie, perchè se bene non vi sono congiunto per sangue, son congiunto in amore; che sempre arò affezione e devozione a voi e a tutta la famiglia vostra, perchè sono tanto obbligato all'ossa di Michelagnolo: poi amo la bontà vostra e lo vedrete alla giornata. Andatevi spedendo

e intanto se di qua vi scade cosa nessuna, fate conto che ci siate voi stesso ringraziandovi che.........mi fare ingiuria, perchè troppo le son tenuto per più cagioni, e questo basti. Non vi vo' far cerimonie, perchè già dovete conoscer la natura mia: basta che ogni avere e poter mio sarà anche in potere vostro e il vostro mandato vi dirà a bocca il successo dello seguìto. State sano e amatemi.

Di Fiorenza, alli x di Marzo 1563 (1564).

CXXV

* Al medesimo a Roma[1]

Molto magnifico messer Lionardo. Risposi alla vostra per Giorgio mandato vostro, e ser Giovanni supplirà a tutto quel ch'è seguito dello aver messo in Santa Croce il corpo del divino Michelagnolo, e quello che li fu fatto con onore degli Accademici; e inoltre vi manderà, che se gli son date, le copie delle lettere di S. E. I. a noi quattro deputati sopra l'onoranza, che tutto si mette a eseguizione, e ho ottenuto che le si serbino a far in San Lorenzo doppo Pasqua, non per altro che perchè voi ci siate, che tutti lo desideriàno. E credo che sarà cosa che nè papi nè gli imperatori nè re non l'hanno auta mai. Basta, che se voi avessi mandato qua il corpo di San Piero e San Pavolo, non saresti mai tanto lodato e auto obbligo da questi principi, da questi cittadini, dall'arte nostra e da tutto questo popolo. Speditevi adunque, e venite presto, chè siate desiderato, e S. E. vi vederà volentieri, tanto che vi maraviglierete, perchè desidera onorar Michelagnolo. E perchè possiate conoscere quanto egli ha voglia di compiacervi, li scrissi e mandai la lettera di M. Daniello[2] e li dissi che volevi fargli sepoltura in Santa Croce, e che, se fussi con buona grazia sua, che volentieri vi serviresti della figura di via Mozza e di que' marmi, de' quali ancora che S. E. ne avessi disegnato per un suo capriccio, come amorevole e che vuole in tutti i modi satisfare alla virtù di Michelagnolo e a voi, mi ha risposto in una lettera col suggello grosso, che l'ho mostra a ser Giovanni e fatta vedere a madonna Cassandra vostra, perchè sendo in quella altri particolari delle faccende sua, perchè me n'ho a servire, non ve la mando, ma qui di sotto scriverò il capitolo ch'è in su detta, levato a parola a parola, che dice in questa forma: « La resoluzione fatta da Lionardo Buonarroti per onorare la memoria « di Michelagnolo suo zio con la sepoltura che voi scrivete, merita molta « commendazione; e noi ci contentiamo ch'egli per questo effetto a suo « piacere si serva della figura di via Mozza e de' marmi ». Imperò, M. Lionardo mio, potrete far ogni deliberazione di tutto quello che vi aggrada per quello che disegnate, chè M. Daniello e chi più vi piacerà, faccia disegni e modelli per la sepoltura di Michelagnolo, che qua tutti

[1] Dal Museo Buonarroti.
[2] Daniello Ricciarelli da Volterra.

noi sarem pronti a ogni fatica e diligenza adoperarci in onor suo e benefizio vostro. È venutomi considerazione che Michelagnolo, d'udita io, e lo sa anche Daniello e M. Tomaso de' Cavalieri e molti altri suoi amici, che la Pietà delle cinque figure ch'egli roppe, la faceva per la sepoltura sua; e vorrei ritrovare, come suo erede, in che modo l'aveva il Bandino; perchè se la ricercherete per servirvene per detta sepoltura, oltre che ella è disegnata per lui, evvi un vecchio ch'egli ritrasse sè; non sendo stata poi tolta da Tiberio,[1] procurerei di averla e me ne vorrei servire per ciò. E io ho ordine da S. E. che quando bisognassi favore per cavarla di costì o vero aiuto, ch'io gnene scriva, che farà che otterrete ogni cosa. Là dove io vi conforterei a cercare per ogni via di ricuperarla, perchè so che Pierantónio Bandini è tutto gentile e vi darà ogni cosa; chè in questo verresti a far più cose: l'una, renderesti a Michelagnolo quel ch'egli aveva ordinato da sè per suo sepolcro; verresti a lassare a S. E. I. quelle che sono in via Mozza, chè ne caveresti tanto da lui che faresti tutta la spesa del sepolcro, e metteresti in quella sepoltura una cosa a proposito, che non so che quella Vittoria, che quel Prigione sotto, quel che potessi denotare, che Michelagnolo non fu mai soldato che vincessi nessuno, sebbene egli con la virtù vinse l'arte, superò l'invidia e certe cose che son basse a sì alto ingegno, che tutte hanno bisogno di considerazione. E per concludere, voi avete con destrezza, prima che vi scopriate, a cercar le ragion vostre, che non avendo che mostrarvi hanno poco che dire. E in questo S. E. I. vi aiuterà gagliardamente. E tutto sia per avviso, e detto da quella fede e amor che vi porto. Circa a' cartoni che sono nelle mani del Governatore, dovete parlare allo imbasciatore di S. E., che vi consigli; e volendo di qua lettere di favore, avvisate e indirizzate le lettere a ser Giovanni, ch'io, che parto stamani per Arezzo, lasso qui a ser Piero mio fratello l'ordine d'ogni cosa, che in un dì mi saran portate. E a tutto vi aiuterò, acciò possiate conoscere quanto io sia volto a farvi servizio. Ringraziovi degli avvisi datimi, e vi commendo che aviate riposto le lettere de' principi e d'altri, e che le portiate con voi, e che procuriate portar qualcosa a S. E. I., che gli sarà grata; così que' particolari della cosa di San Piero e d'altri, perchè importano alle cose sue, scrivendole io per questa ultima opera che va fuori. Dello scrivere a S. E., poichè siamo vicini al vostro ritorno, spetteremo a farlo in voce, che sarà meglio il ragguagliarlo di tutto il seguito. E io che vi amo come sapete, non dirò altro, se non che ogni dì più conoscerete l'affezion mia verso di voi e di quelle santissime ossa, alle quali son tenuto, amandovi, tanto quanto fui in vita; chè so che Dio gli ha dato riposo in paradiso, dove so che anche pregherà per me, acciò che così come lo riveri' in terra vivo, possa anche ammirarlo in paradiso. E con questo fo fine, raccomandandomivi.

Di Fiorenza, alli XVIII di Marzo 1563 (1564).

[1] Calcagni.

CXXVI

*Al medesimo a Roma [1]

Messer Lionardo magnifico e onorando. Sabato passato le scrissi a lungo e dissi che andava a far la Pasqua a Arezzo, dove ho poi oggi ricevute le vostre lettere, gli avvisi di M. Daniello e quelli di Antonio Amelini di Fano, a proposito della storia della vita sua in quanto alla bontà e vita esemplare, ma e' bisogna che la S. V. si degni farmi fare un poco di informazione per le cose dell'arte, come del far far, doppo il model di pietra, quel di legno per la cupola di S. Pietro, le proscrizioni e travagli ch'egli ebbe al tempo di papa Pavolo IV, e così le cose che seguirono a quel tempo di Nanni di Baccio Bigio dell'Ontacho e di Fra Guglielmo,[2] come ne scrivo a Messer Daniello Ricciarelli, per mostrar oltre alla virtù sua la molestia de' tristi e la sua pazienza: non vi si scordi: perchè ancora che io sappi qualcosa, arò caro più certezza per la verità della storia e per la orazione, che importa, perchè si stamperà fatto le esequie, che saranno fatto Pasqua, nel mio ritorno: che tutto se gli è scritto. Ho piacere che stiate sano e che torniate presto. Nè pensiate che si muova più di dov' è posto il corpo di Michelangelo, perchè l'Accademia ora ha da fare in San Lorenzo quel che tocca a lei e voi in Santa Croce farete quel che vi piacerà: e perchè tosto sarò a Fiorenza, dove posso più con i particulari delle cose avvisalla, non dico altro se non che io resto che ella mi comàndi: la sua la coprirò con una mia a S. E. I. che sarà a proposito. Altro non mi occorre, se non che mi comandi.

Di Arezzo, alli xxvi di Marzo 1564.

CXXVII

Al Vescovo di Cortona Girolamo Gaddi

M' è dolto fino all'anima sentire che la Signoria Vostra reverendissima sia andata a Cortona e non si sia degnata venire a alloggiare una sera meco in Arezzo, perchè arebbe vista una mia tavola, che ho fatta per me alla cappella e altar maggiore della Pieve, con ornamenti e spesa grande, come saprà da M. Michelagnolo Urbani, pittore e maestro di finestre, che ne darà pieno ragguaglio alla Signoria Vostra. E perchè io lo amo per le bontà e virtù sue, arò caro che per essere delle vostre pecorelle lo amiate e per mio mezzo lo conosciate, e gli facciate ser-

[1] Dal Museo Britannico.
[2] Della Porta, frate del piombo.

vizio e favore ne' suoi bisogni, come gli fareste a me medesimo. E, perchè mi basta averla salutata con questa mia, non le dirò altro, se non che ella mi comandi.

Di Arezzo, alli 28 di Marzo 1564.

CXXVIII

*A Lionardo Buonarroti a Roma[1]

Molto magnifico messer Lionardo. Alla vostra ultima che scrivete che partirete all'ultimo di questo, non sarò lungo, perch' io mi trovo in letto un poco indisposto, pensando però con l'aiuto di Dio non aver altro. E da che sarete di ritorno, allora si ragionerà di tutte le cose nostre che le reputo mia: e perchè penso che sarete a ora alle esequie di vostro zio, vedrete la virtù di molti, de' quali vi servirete per l'opera vostra: a me basta in questo vostro ritorno che mi portiate que' particolari che vi ho richiesto della fabbrica di San Pietro, e l'altre cose attenenti all'opere più che a' costumi o vita di Michelagnolo: e con questo fo fine, purchè mi raccomandiate a Ser Giovanni nostro e M. Daniello da Volterra.

Di Fiorenza, alli 22 d'Aprile del 64.

Risposta del Duca[2]

Ci è stato grato il ragguaglio della vostra de' 12, e quanto alla porta che dite, vedete se con questo mistio rosso o d'altra pietra facesse bene, ed avvisate, acciò, piacendo, se ne potessi far cavare con le misure che ci mandasti, lassando stare quella dove è di presente, con farne dall'altra banda una falsa in corrispondenza.

Alli Proveditori della fabrica si risponde quanto occorre, ed a voi ricordiamo l'attender con diligenza e sollecitudine alli lavori, ed anco alla conservazione della salute vostra.

13 Maggio 64.

CXXIX

Al Duca Cosimo de' Medici

Illustrissimo ed eccellentissimo Signor mio. Lionardo Buonarroti viene a baciar nel suo ritorno di Roma le mani a V. E. I., conoscendo aver per infinite cagioni obbligo infinito con Quella. L'ho consigliato che non

[1] Dal Museo Britannico.

[2] La lettera di Giorgio, del 12, alla quale risponde con questa il Duca, non si trova.

pigli questo disagio, poichè V. E. sa delle cose di Michelagnolo suo zio di Roma tutti e particolari circa la eredità di suo zio, che delle cose dell'arte non ha auto altro che due cartonetti di uno braccio l'uno, disegnati, sendo vecchio, assai ragionevolmente, e quali serba per V. E. I., dolendogli non aver altro, poichè lui stesso in due volte abbruciò ogni cosa. Viene volentieri per avere parere e giudizio da Quella, per dar principio a uno poco di sepoltura per l'ossa di Michelagnolo, quale, come sa V. E., si debbe fare in Santa Croce, ed è necessario ch'egli la faccia secondo il potere ed il grado di esso Lionardo, e non come sarìa conveniente alla virtù di Michelagnolo; imperò V. E. ne dirà il parer suo. E perchè egli è risoluto e vuole che le statue di Via Mozza, sì per esser gran cosa, sì perchè le non sono a proposito, e perchè sempre fu d'animo che le fussino di V. E.; atteso che il chiederle che si fece, fu consiglio di Dainello da Volterra e non volontà di Lionardo; V. E. I. le accetti, perchè di tal sorte cose non se ne trova e ci verranno in proposito, come ne ragionerò alla sua venuta con V. E., perchè a Lionardo si porria ricompensare come antico servitore di casa Medici, e come buon cittadino, secondo che parrà a V. E. I. e dacchè egli è tanto dabbene e di ottima qualità, oltre alla fede e affezione che porta a V. E. I., non vo' raccomandarlo, sapendo io che più forza arà appresso di Quella la servitù sua e la virtù e il valore di Michelagnolo, così morto, che le mie parole. Intanto sarà tempo di pensare al resto delle cose di detta sepoltura e delle altre cose attenenti all'onor di Michelagnolo, finchè V. E. I. torni, per poterne ragionare con Quella; e perchè so ch'ella non mancherà far carezze a Lionardo, farò fine, dicendoli che le cose di qua vanno bene, e che comincio a sentirmi meglio. Che Nostro Signor Dio prosperi e feliciti Quella e me insieme, acciò possiamo dar fine a tante onorate e gloriose imprese.

Di Fiorenza, xxii di Maggio 1564.

CXXX

Al medesimo a Cafaggiuolo

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor mio. Stamani, che siamo a' xiv del presente, si son fatte le esequie del divino Michelagnolo Buonarroti con tanta satisfazione di questo universale, che San Lorenzo era calcato e pieno di persone di conto, oltre a molte donne nobili e il numero grande de' forestieri; che era cosa di maraviglia: e tutto è passato con gran quiete per lo buon ordine che s'è tenuto alle porte de' famigli d'Otto e del Bargello per la chiesa coi suoi fanti, oltra la guardia del capitano di Lanzi, che fu intorno al catafalco e aver cura che i dottori e la Ruota e l'Accademia delle lettere avessino i luoghi loro, e così tutti i cittadini; come ancora ebbe cura che tutta l'Accademia e Compagnia del disegno

stessi per ordine in luogo più eminente, avendo messo in mezzo dirimpetto al pergamo il signor Luogotenente, tramezzato da e' Consoli e da tre deputati sopra l'onoranza, che fu Bronzino, Giorgio Vasari e Bartolommeo Ammannati; Benvenuto non vi s'è voluto trovare, nè meno il San Gallo, che han dato che dire assai a questo universale. Usossi amorevolezza alle cose di Michelagnolo, perchè facemmo che Lionardo Buonarroti sedessi a lato al Luogotenente, che è molto piaciuto questo atto di pietà verso la virtù di quel vecchio. In somma tutta l'Accademia stè mezza di qua e mezza di là dal Luogotenente, e tutta la Compagnia dinanzi in altre banche. A piedi dell'Accademia sedevano forse xxv giovanetti, che tutti imparono a disegnare; e ce n'è de' valenti: questa cosa ha dato stamani tanta ammirazione a veder insieme ottanta fra pittori e scultori, che non si crede che sia mai stato in tempo alcuno l'Arte in tanta copia e grandezza.

Il catafalco è riuscito tanto bene che non si può dire la grandezza e maestà sua e quanto quelle figure faccino bene nel luogo, ove elle son poste, e ognuno di questi giovani ha auto caro far prova di sè e d'esser riuscito sì bene; perchè, poichè quelle figure son fatte bianche, rappresentando il marmo, paian cresciute e in somma molto più perfette; e sono generalmente tanto piaciute a ognuno che si dolgano che questa opera s'abbi a levar via, e ch'ella non sia eterna. Le sette storie che sono state messe nel catafalco, dipinte di chiaroscuro, insieme con un'altra dov'è l'epitaffio delle lettere che trattano della vita di Michelagnolo, non hanno manco il buono e il bello che le suddette statue, e ha fatto il fine di quella guglia, dove sopra la palla è quella Fama che suona le tre trombe, e ha le tre grillande in mano, che certo alla virtù del maggiore uomo dell'arte nostra, al valore e virtù di tanti belli ingegni di queste tre arti, alla grandezza e amorevolezza che ha V. E. I. a queste virtù e questa città che le genera, non vi veniva meno. — L'apparato che era intorno intorno alla chiesa di rovesci, che nella crocera aveva 4 storie, una di tutti i fiumi delle 3 parti del mondo, che venivano a dolersi con Arno della morte di tanto uomo, e un'altra dove Michelagnolo, arrivato nell'altro mondo, trovato tutti gli scultori, pittori e architetti antichi, e i moderni da Cimabue fino a' nostri giorni, passati all'altra vita, tutti l'ammirano e tutti onor gli fanno; un'altra dove tutti e giovanetti e i putti che imparano l'arte, hanno Michelagnolo a sedere in mezzo, e ognuno gli mostra le cose sue, così di scultura come di pittura, per imparar da lui. L'altra è Michelagnolo, che andato a vedere il Principe nostro a Roma, Sua Eccellenza lo fe' sedere, e egli stè sempre per riverenza della età e della virtù, in piede ragionando seco.

Nelle due navate della chiesa erano due storie grandi da ogni lato, una papa Giulio Secondo, quando Michelagnolo fu mandatoli, perchè era in collera seco, a uso d'imbasciatore, e dirimpetto papa Giulio terzo, che facendo fabbricar la Vigna sua, venendo Michelagnolo, stando a seder Sua Santità e tutti i cardinali in piedi, fa il papa sedere Michelagnolo

allato a sè: un'altra è Michelagnolo che andando a Venezia, la Signoria lo manda a visitare e fargli offerte grandi: l'altra è V. E. I., sendo in Roma, quando Quella a sedere in camera parlò tanto seco. Queste storie tutte sono di maniera, che quegli che si pensava che facessin poco, son sì avanzati lor medesimi, che da questa occasione promettono, se saranno aiutati, far miracoli, e già se ne vede segno. Per la chiesa tutta era tramezzata da certe Morti, che avuto tagliato un giglio con tre fiori per le tre arti, pareva che si dolessi dello non aver potuto far altro, perchè così è l'ordine della natura. Erano similmente fra l'una di queste e l'altra messo una Eternità, che aveva sotto una Morte, e per tutto una impresa con tre grillande, segno suo, ma semplice di tre giri tondi, che denotano in lui la perfezione delle tre arti. Non le dirò l'ordine della musica e della Messa solennissima con le voci in sull'organo, e dopo quella la orazione vivamente recitata con modo grave, e piena di eloquenza di Messer Benedetto Varchi; la quale, avendola V. E. I. udita, non scade che io le dica altro, se non che questa cosa con somma maraviglia di tutti ha non solo accresciuto gloria alla virtù di Michelagnolo, ma ancora un desiderio d'onore in coloro, che vorrebbano, per meritar simil lode e onore, essere un mezzo lui.

Certo, Signor mio, che io benedico insieme con questi mia maggiori ogni fatica e tempo speso, perchè con questo modo V. E. I. col benefizio ch' ella ha fatto nel visitare e in parte sovvenir questi virtuosi, ha onorato la sua città, l'Accademia, e mostro ch'ella, come amatore delle virtù, la vuole che si onori chi 'l merita; perchè essendovi questa Accademia obbligatissima, vedendo quanto conto la tiene di chi merita, che ardendo di servilla, s'ella sarà, come ella ha promesso, aiutata da lei, sperano anche loro con il tempo meritare, se non in tutto, parte di questi onori. — E io, che son sempre stato desideroso che ella aiuti chi n'ha bisogno, farò sempre ogni fatica, perchè queste arti vivino, com' ella ha visto, e vede giornalmente che io fo per tenelle in piedi con l'opere e con gli scritti e con ogni sorte d'opra; parendomi che sotto il nome di V. E. I. ell'abbi fin qui fatto cose, che gli altri principi aranno avere invidia alla grandezza e valore e virtù di Quella, alla quale con tutto il core mi offero e raccomando, dicendoli che non guasteremo cosa nessuna fino al felicissimo ritorno di Quella, acciò ch'ella presenzialmente vegga tanto quanto gli scrivo.

Di Fiorenza, alli 14 di Luglio 1564.

CXXXI

AL MEDESIMO

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor mio. L'istoria che mancava alla Sala di 39 (*storie*) che con l'ordine che Quella approvò al Poggio son fatte tutte, e l'ultima manca, che per finire di abbozzarla di colori vo solle-

citando, perchè non si seccano i colori adesso come di state; però l'ho sollecitata, e quantunque il Prior degli Innocenti abbi impazzato con M. Lelio[1] e altri dotti sopra quel che V. E. I. desiderava, credo che forse arà trovato il bisogno; e però sarà con questa una sua, che gli dice quanto occorre. E perchè io imposi medesimamente per parte di Quella che dovessi aver cura della sepoltura di Michelagnolo, circa allo allogare le figure e il lavoro di quadro a più persone dell'Accademia, e facessi sperimento de' migliori, e dessi con questa occasione animo a chi ha voglia di farsi conoscere, e che io avevo mostro il disegno a Quella, e me gli ero offerto per amor di quel vecchio che mi amò tanto, e io ho sempre auto devozione alla virtù sua, di aver cura alla architettura e invenzione di tale opera, perchè in questo non volevo esser vinto di amorevolezza nè di sollecitudine; sapendo Quella quel che ho sempre procurato e per il vecchio e per Lionardo; movendomi anche l'onore, che so che n'acquista V. E. I. oltra la pietà. Basta, che io farò di maniera che Ella conoscerà in questo, come in tutte le altre cose, la sincerità mia e l'amore che io porto a quest'arte. Imperò lo spedalingo, se non ha da lei propria ordine, non farà altro, e in questo lo lodo, perchè anch'io farei il medesimo; ma poichè io rimasi seco di tutto questo, quando le piaccia dica quel che avìano a fare, che oramai il tempo passa, e Lionardo, com'è obbligato, vorria metter mano, nè senza lei non fareno altro. E con questo farò fine, raccomandandomeli. Della sala non dirò altro, poichè per una mia che per M. Sforzo[2] scrissi tanto che basta, e io vo sollecitando.

Di Fiorenza, alli 5 di Novembre 1564.

Risposta del Duca

Scriviamo allo spedalingo degli Innocenti quanto occorre così sopra la istoria che manca alla sala, e ancora sopra l'opera della sepoltura di Michelagnolo. E perchè tutto vi avrà a esser comune, non cureremo di replicarla, persuadendoci che servirà ancora per replica della vostra.

Quel che di più abbiamo a dirvi è, che noi desideriamo ci trovaste di costà quanto prima un carradore pratico, del quale abbiamo bisogno servirsi nel far tirare i marmi di Seravezza; perchè qua non c'è cosa al proposito. E indirizzatelo a noi con vostra lettera: li daremo ricapito subito. Non altro, state sano.

Di Pisa, 12 di Novembre 1564.

[1] Torelli, auditore del Duca.
[2] Almeni, perugino, suo cameriere maggiore.

CXXXII

A Don Vincenzio Borghini

Magnifico e Rdo. Signor mio. Ho avuto la lettera, inteso quanto desiderate, che tutto eseguirò; ma prima verrò dalla S. V., che io mandi la lettera, perchè so' risoluto, perchè sono stracco dal disegnare, di far vacanze per queste 2 storie che mancano, e il tondo, e questa storia lunga. Sarò a tempo.

Signor Prior mio, voi siate un mago, tanto mi scongiurate e mi volete per via d'incanti e della nostra amicizia, che è pur grande, e di maniera che io non posso darvi se non quel che ho, che sapete che v'ho dato me, e non resta cose da ripassare se non in modo da farsi vergogna. Se voi volete per una vostra voglia vituperarmi, vi manderò tutto lo scrittoio. Ora ecco che mi so' dato alla cerca, e nanzi che sia notte io vi manderò o porterò qualcosa. Voi fate male, mi scioperate dal lavoro e non avete, sendo sacerdote, coscienza. Orsù questo basti. Batista[1] se gli ha più cura che agli occhi di Santa Lucia, ma voi lo piantate.

Alli 23 di Novembre 1564.

CXXXIII

Al Duca Cosimo de' Medici

Illustrissimo ed eccellentissimo signor mio. Non mancai allo avviso di V. E. I. operare che quanto prima un di questi carradori venissi, e ci ho trovato più difficultà che non pensai; ho fatto tanto che Maso Zaballi, un de' primi, s'è risoluto venir lui e andare in sul luogo, vedere che comodità vi è e che di disagio, e dove s'hanno a cavare degli alti e de' bassi dette pietre, e che comodità di buoi e d'uomini vi sarà: e visto potrà referire tutto a V. E. I., e Quella resterà seco in quel modo che più gli piacerà. E perchè questo è il più sufficiente e di più giudizio, piglierà ordine di tenervi il fratello, e con vantaggio di V. E. condurrà quel lavoro che piacerà a Quella; e domenica partirà, perchè ora che il tempo è un poco diritto, tira un resto di pietre per i Magistrati delle maggiori.

Sonmi rallegrato di questa deliberazione, perchè spero presto vedere a la Sala grande il pavimento di mischio e di marmi di Seravezza. La resoluzione della storia che mancava è venuta a tempo, perchè non mancava a tutta l'opera delle storie del palco altro che questa, la quale ho dato principio, e spero sette quadri che mancano abbozzar di colori, che n'è coperti affatto trenta dua, che spero avergli abbozzati questi sette per tutto gennaio. Avìano scoperto un braccio di palco finito di metter

[1] Naldini, pittore.

d'oro, che fa una gran mostra, e ancora che sia 33 braccia alto con gli sfondati, si vede di terra ogni minima cosa; che n'ho auto gran satisfazione. S'attenderà, ora che s'è visto la sperienza, gagliardamente. Aviàno trovato nelle Storie Viniziane scritte dal Bembo tutta la cosa di Casentino minutamente, della fuga e prigioni e svaligiamento de' soldati, nè possiàno essere imputati a niente se dipignàno le cose medesime che scrivano lor medesimi. V. E. I. s'ella non ha letto la copia della lettera dello spedalingo che portò il sig. Sforzo, leggala nell'ultimo, che v'è la fondazione della chiesa di S. Lorenzo di Fiorenza fatta 300 anni doppo Cristo, che talora avendo rispostoci, sendo quella una copia, sarà stata dismessa: che so che Quella ne arà piacere. La sepoltura di Michelagnolo già s'è ordinato di dargli principio, e V. E. I. non poteva fare la più santa elezione, perchè questi giovani l'hanno con questi maestri vecchi, e toccheranno delle busse, tal ordine e studio veggo in loro. E V. E. I. ha trovato il modo da far non andar, ma volar questa barca. Iermattina viddi 6 pezzi di panni d'arazzi, 3 della via de' Servi, e 3 della via del Cocomero, tanti belli e coloriti sì bene e condotti di maniera ch'io stupì'. N'ho voluto dar ragguaglio a V. E. I., che so che ella ha piacere che le cose, che ella fa fare, acquistino sempre in verso la perfezione. Non mi vo' distendere per non infastidirla più, poichè ella sa de' Magistrati come passa, e dell'altre cose sue. Io so' sano, nè so come si vadia, che non ebbi mai il maggior peso nè fatica nè di tante sorte cose alle mani, e sto meglio che stessi mai; tutto attribuisco a dono di Dio ed al fatal genio di V. E. I., sotto il quale veggo che ogni difficil cosa diventa facile. E con questa grazia sua seguiterò felicemente e con tutto il core ecc. ecc.

Di Fiorenza, alli 23 di Novembre 1564.

CXXXIV

Al medesimo

Illustrissimo e Eccellentissimo Signor mio. Maso Zaballi, carradore, viene per vedere le cave di Seravezza e la strada e modo di tirare fino alla marina; che veduto l'ordine che ci è e de' carri, buoi, canapi che bisognano, converrà poi con chi piacerà a V. E. I., del pregio delle carrate. E perchè V. E. I. mi commette che per una mia lo indirizzi a Quella, ecco ch'io non manco. Gli ho detto che vegga di facilitare il negozio sì con la facilità del modo del condurre, e parimente della spesa, acciò questo avviamento possa servire non solo per le cose del dominio di Quella, ma per l'altra parte di coloro che volessino e di que' mischi e di que' marmi: e mi ha promesso farlo. Altro non mi occorre, se non che nostro Signor Dio la feliciti, e per utile e benefizio comune la conservi.

Di Fiorenza, alli 27 di Novembre 1564.

CXXXV

All'abate Giusti segretario ducale

Molto Magnifico e Reverendo Signor mio. Appunto io spedivo Maso Zaballi, carradore, e volevo scrivere duo versi a S. E. e alla S. V.; ecco una sua che mi risponde e alla lettera che scrissi a S. E. I. e a lei: che non spettavo altrimenti risposta nè dall'uno nè dall'altro: che come ben dice nella sua, non iscadeva. A me è stata grata, perchè io so' chiaro che nella servitù mia con Sua Eccellenza cerco sempre non gli dar dispiaceri, e aver ben cura della gloria sua, forse più che dell'anima mia, e del continuo, mentre arò vita e che io lo servirò, farò il medesimo. Vi ringrazio bene della amorevolezza che usate, che a me non è nuova, perchè conosco la fede, l'integrità e l'eccellenza della virtù sua, e la pazienza che ell'ha contro a'maligni: ma perchè la proprietà della natura delle corti è sempre opprimere i buoni, e di esaltar gli adulatori e maligni, che sempre furono padroni delle volontà d'altrui, bisogna ridersene, e andare innanzi, perchè la virtù de'buoni, s'ella non ha il luogo suo in terra, l'ha poi lassù da Dio in cielo. Or questo basti, che troppo siate savio e siate conosciuto.

Maso Zaballi viene per andare a Pietra Santa e a Seravezza per vedere dalle cave fino alla marina lo avviamento che s'ha fare per condur le pietre, che li farete una lettera a Matteo Inghirami, che vadia seco e gli mostri il tutto, e là vegga se ci è comodità di buoi, di canapi, e di quel che arà bisogno; poi visto che arà, converrà col Duca o con chi ordinerà, e si risolverà pigliare tale avviamento sopra di sè, e allora ci manderà il fratello o, se bisognerà, altri, di maniera che resterà d'accordo con Sua Eccellenza; tanto che si accomodi tal cosa: e mi sarà piacere che lo spediate subito, perchè gli ha il carico tirare le pietre de'Magistrati, acciò nullo indugio dello ordinar costaggiù non disordinassi qui l'opera nostra. E scrivo duo parole a S. E. I. per ciò. Il Reverendo signor Spedalingo de'Nocenti fu ieri a trovarmi, e secondo che ho ritratto debbano M. Pier Vettori e M. Giambattista Marcellino[1] aver (*sic*) sopra l'invenzione delle storie della sala grande, che io fo in questo palco; e perchè ha visto che ho cominciato un disegno per fare il cartone dell'ultima storia che la S. V. per ordine del Duca mi risolvè, mi dette una lettera ch'io ve la mandassi, col pregarmi che non tirassi innanzi il disegno e il cartone senza lo avviso e risposta, che la S. V. gli darà, perchè non mi pare che sia interamente satisfatto di questo ultimo, per aver discorsovi con que'begli ingegni, e finalmente risolutosi a far questa lettera, che la S. V. con destrezza per via di ragionamento senta l'animo del Duca. A me non importa, ora che non ho fatto il cartone, ma se fussi

[1] Gio. Battista Adriani.

fatto, non mi metterei già a nuova fatica, perchè so' infastidito in 39 storie tutte piene di figure, che vi giuro che non si può far fare attitudine varie a nessuna figura; perchè è messo in queste tutto quel che può fare un uomo; e quanto prima verrà, tanto prima vi metterò mano, perchè non manca altro cartone che questo, come ella sa: e resto a' suoi comandi.

Di Fiorenza, alli XXVII di Novembre 1564.

CXXXVI.

Al Duca Cosimo de' Medici

Illustrissimo ed Eccellentissimo signor mio. Come per l'avviso dello Spedalingo de' Nocenti potrà intendere, la sepoltura di Michelagnolo è allogata, da una statua in fuora, che se ne spetterà la risoluzione da V. E. I. E perchè Batista Lorenzi,[1] allievo del Bandinello, al quale tocca oltre a una statua tutto il resto dell'opera di quadro e d'intaglio, conforme al disegno e modello fatto da me; e perchè in via Mozza nella stanza di Michelagnolo è pochi marmi, cavato che aremo tutte quelle figure; è necessario che gli si provvegga fino a dieci carrate di marmi di Carrara, per unire questa opera con quegli che son quivi, e particolarmente delle figure; e di più la cassa di mischio di Seravezza con due altri pezzi, che serviranno per l'epitaffio e per drieto alla testa sua; ci è parso, come Quella ne rimase con meco, che si cavino ora detti marmi e mischi per poter finirla, atteso che Lionardo Buonarroti, datogli questi pochi marmi posti in Fiorenza, tutto il restante della spesa farà lui; e questi che V. E. I. gli dà, non arriverà alla somma di novanta scudi o incirca, e se l'è governata da chi sia diligente, molto meno; che avendo Quella per ricompensa tante statue in via Mozza fra bozzate e finite, dua di que' marmi, senza l'opera di Michelagnolo, val molto più. — Imperò Batista suddetto si manda costì, perchè e vadia con l'ordine di V. E. I. a Carrara per detti marmi; dove Quella potrà ordinare al Caccino la sua spedizione e de' mischi a Pietra Santa a Matteo Inghirami, o a chi Quella giudicherà a proposito; ricordandoli che la spedizione; ora che il fiume arà questo verno acqua, e che questi giovani, che hanno voglia di mostrare al mondo per mezzo di questa occasione la virtù loro; non tardi, atteso ch' ella sa che sempre alle alte imprese la fortuna e la morte è nemica, e la sollecitudine e la diligenza prevale assai in tutte le cose, come Quella che le sa meglio di nessuno e che questo l'ho imparato da lei. Delle cose di qua, della sala, lo Illustrissimo Principe nostro vi avrà ragguagliato di tutto, e si seguita gagliardamente. Altro non le dico, non occorrendo altro se non ecc. ecc.

Di Fiorenza, alli XXVIIII di Dicembre MDLXIIII.

[1] Battista di Domenico Lorenzi, detto Del Cavaliere, perchè scolare del cavalier Baccio Bandinelli.

CXXXVII

A Giovanni Caccini

Magnifico messer Giovanni. Come la S. V. vedrà per rescritto del sig. Principe nostro Ill.mo vi commette che i marmi che sono alla marina di Carrara si conduchino in Pisa e di Pisa a Fiorenza che monteranno △ 20 d'oro, i quali potrete far contare a Valerio Cioli che viene per questo conto: così se anderà a Carrara per levargli: dove potete scrivere al sig. Principe o parlargli quando sarà costì, che vi faccia rimettere i danari. E perchè non ho che dirli altro sopra questo negozio, se non che questo si doverrà risolvere che quattro mesi aviate a essere de' nostri, farò fine col desiderarlo. Io sono com' ella sa occupatissimo e con tutto ciò sono al suo comando e mi raccomandi a M. Francesco e alli altri amici.

Di Fiorenza, alli 26 di Marzo 1565.

CXXXVIII

A Don Vincenzio Borghini

Magnifico e reverendo signor mio. Chi altri tribola, sè non posa: imperò non manco di quanto ricercate, e per ora vi mando, come la vederà in questa, schizzato di mia mano, come son già fermi il numero 2 e il numero 4, acciò questi che terminiate a modo vostro; il 3° ha bisogno che siamo insieme, perchè è per ripieno. Il numero 5 l'ha il Particino, e il numero 6, che ser Gostantino l'arà oggi da lui, e ve gli manderà. Il numero 7 farà Vincenzio de' Rossi che l'arete, e io vedrò che domani il numero 7 e il numero 8 l'aviate: il resto l'avete fino alla porta di palazzo, che ve la manderò con gli altri, che domani finirò. Intanto andate scherzando intorno al cortile, che troppo avete da fare.

Il Duca rispose al Caccino sopra quella faccenda che si voleva servire di lui 2 anni ancora a Pisa, e che non mancherebbe occasione. Credo che messer Sforzo abbi operato per Benedetto Uguccioni, però non si sa altro. Sua Eccellenza vuol che s'inbianchi Santa Maria del Fiore, che sarà da fare per Ser Carlo e Antonio Miniati. Non mancherò aiutare il Caccino a quanto o come, per gli pregii ecc. ho caro vi riposiate, che così potessi far io! non vi vo' scriver altro, se non che, or che siate in riposo, che non pensiate far tanto che vi ammaliate, che così farò io: e con questo fo fine, raccomandandomivi.

Di Fiorenza, alli x di Giugno 1565.

Il Principe tornò di buona voglia, ed è vostro e mio al solito.

CXXXIX

Al medesimo

Reverendo sig. Priore. Io vi mando per questa mia tutte le invenzioni[1] che sua Eccellenza mi ha dato per le medaglie, che le considererete e troverete sopra ciò quelle invenzioni più a proposito alle cose antiche, e che abbino del buono: in quanto alle figure poi sua Eccellenza mi ha detto che io gli scriva che a tutte facciate un motto di lettere che sia per dichiarazione di quelle, breve, arguto, e che sia elegante, che di questo sa chiaro che lo servirete bene; e a me pare che S. E. I. abbia mostro di maniera l'animo suo che potrete far con queste invenzioni che storie voi volete: lui confida nell'opera vostra assai. Intanto la S. V. formerà a suo modo qualcosa e le manderà perchè si disegni, e io in questo mezzo attenderò a far seguitare le volte e le facciate del cortile, alle quali ho dato principio: e risolvetevi, che le cose che aviàn prese a fare ci porteranno de' dispiaceri, perchè i cervegli che aviano a maneggiare son cattivi, invidiosi, e hanno chi cerca darci brighe. Basta avervi accennato questo. E già Lorenzo del Berna ha rifiutato l'arco del Canto alla Paglia, ove vuol far altro che a' Ricasoli e al Prato: questo basti, che molt'altre cose hanno corrispondenza che non scade dirle: pure io non resterò che tutto si accomodi, perchè al Caccino in questo, per non esser pratico, vanno le cose tarde, o bisogna muti verso, perchè se si va facendo così, non sarà a ordine cosa nessuna. Stamani sono stato tutta mattina a cavallo per ordir tutte queste cose, ch'è necessario star desti, perchè ci sarà cavato il sonno. Da un canto ho caro che stiate costì per salute vostra e dell'opera, acciò possiate studiare e riposarvi; ma il non esser voi qui, che non ho con chi conferire certe cose che importano, dà anche noia: se stasera arò accomodato l'arco della Paglia, domattina vi scriverò e manderò apposta il disegno con gli altri, e quanto si sarà fatto. Intanto voi mandate tutte le storie de' Tornaquinci e del Sale[2] e le figure 4 da farsi nel cortile di rilievo: e pensate al resto di quelle che vanno negli pilastri attorno: e io resto intanto al comando vostro.

Di Fiorenza, alli 13 di Giugno 1565.

[1] Questa e alcune altre lettere che seguono, scritte in quest'anno al Borghini, parlano de' preparativi per l'apparato da farsi in Firenze per le prossime nozze del Principe Don Francesco de' Medici colla Giovanna arciduchessa d'Austria.

[2] Intendi le storie dell'arco che si doveva fare presso le case de' Tornaquinci e presso l'Uffizio del Sale dietro il Palazzo ducale.

CXL

Al medesimo

Magnifico e reverendo sig. Spedalingo. Io ho attendere a tante cose, e ci ho drento tanti dispiaceri, che talvolta non so dove mi sia; con tutto ciò vo innanzi, e s'attende a far che chi ha da fare le cose che importano, le seguisca. Duolmi oltra modo più di voi che di tutte queste cose, e vi veggo carico e aggravato di troppo pesi; pur gli è forza a ire innanzi, e perchè so che anche di questo usciremo, non dirò altro, se non raccomandarsi a Dio, far quel che si può, e non sforzarsi tanto che si caggia sotto il peso di queste fatiche, perchè ognuno riderebbe con dire, ben gli sta. Da un canto ho caro che siate fuor di qui, perchè il non esser molestato importa il doppio. Però gli è forza ancor travagliare: poichè siamo in ballo, allo innanzi!

Se non avete auto più disegni del N. 7, non è mia colpa: e quel del N. 8 non lo mandarò, perchè s'è auto allogare, come intendesti dal Caccino, al Particino,[1] che ha bisogno lui per poterlo tritare. Intanto le statue sono allogate e le pitture, e si daranno i telai delle prime per la religione di Santo Stefano e di Valle Ombrosa, Camaldoli e la Verna: le altre vi spetterèno, da che avete voglia variare, si potrà far sempre.

Del N. 6 a me parrebbe che dalle 4 storie dinanzi infuori e la prospettiva, e l'altro arco che viene simile per farvi una storia, dico quello ch'è dirieto alla via che va a San Sisto, non ci fai altro, e sareno a tempo alla tornata vostra a risolverlo, nè mancherà ornamenti da farsi per finirne uno, e in questo son risoluto secondo il vostro gusto.

Il Caccino m'ha letto certi capitoli della vostra lettera, che a tutto s'è dato ricapito: per avviso.

Io non mi maraviglierò punto di quanto avevi scritto prima, perchè prima mi conferisti che nella vita di Augusto ci hanno certe cose, le quali nell'incontrare il Duca lo feci risolvere a quanto vi mandai, e mi piace si faccino, perchè quando verrete, troverete il cortile fatto, una di quelle crociere con le facciate, che vi piaceranno: e mi comincerò dalle prime, e arei caro di sapere se volete che io scriva i motti intorno come le medaglie, ovvero da piè o da capo: avvisate, perchè io possa farlo fare, perchè ho bisogno levare i ponti di mano in mano: e riuscirà cosa bella. Piacemi che torniate, perchè si potran quelle che vi sovvengano metterle in considerazione al Duca per farle con le altre, che le metterò seco fino al vostro ritorno. Al Prato s'è dato l'ordine a Francesco della Camilla[2] e a chi fa le storie, di quanto avete scritto, e si seguirà

[1] Antonio Particini legnajuòlo, e architetto.

[2] Francesco Camilliani scultore figliuolo di Giovanni di Niccolò detto della Camilla, ma di cognome Gucci, parimente scultore, il quale morì nel 1566.

l'ornamento di legno per Lorenzo del Berna, e loro le statue: le storie hanno auto i telai e tende?

L'opera de' Ricasoli si seguita per Lorenzo del Berna il legname: a Bronzino si assetta la stanza in San Lorenzo, e voglion tante cose che dubito che, secondo sento che si ragiona, che 50 mila scudi non vi fanno.

Io me ne rido, e talvolta mi crederete, perchè si parla con due voci: voi siate valente, ma troppo buono: e questo basti, che sapete che conosco troppo.

Michele[1] ha fatto alcuni disegni, e ha bisogno di aiuto; stamani è stato meco, ed ho ordinato il tutto, che sarà secondo il vostro gusto; così la cosa di quel protio (*portico?*) che s'è ordinata secondo il vostro disegno, che è buono, per quel che volete far voi, che in questo ho cerco satisfarvi, perchè queste cose hanno a servire alla intenzione, e non l'intenzione a queste cose.

Maestro Giovanni[2] fa le storie del N. 6, e gli altri le statue: e il legname cammina, così il N. 7 il N. 9, si lavora la porta, e manca allogar due storie, perchè le tre che fa quello amico, il Principe non le vuole per niente. N. 10 si fa l'armadura. Il N. XI è già due cavagli innanzi, e la statua del modello della sala e le altre imposte: così gli altri attendono; storie non s'è dato niente, perchè non è risoluto niente. Il N. 12 è più innanzi di tutti e il legname: e il Moschino[3] ha già fatto tutte le ossa delle figure.

La sala, il palco si finì; sono tutti nel cortile, e Francesco da Poppi[4] al fresco si porterà bene, e la sala son già le XII tele tirate innanzi, i telai fatti, la sala chiusa, e lunedì si lavoreranno, perchè è venuto già quel Veniziano, quel Pistolese ovvero Veronese[5] e ho avuto il resto della prospettiva, e perchè questa volta vo' far fine, dirò solo che in Santo Spirito si lavora alla festa, che per ora il Principe vuole che basti questo. Stamani gli aviate dato la lista de' festaioli del calcio e dell'altre cose, che a tutto darà ricapito; e perchè non vo' voltare il foglio, farò fine col raccomandarmivi. — Di Fiorenza, alli 17 di Giugno 1565.

Le bandiere delle Potenze sono allogate.

CXLI

Al medesimo

Reverendo Signor mio. S'è ricevuto la vostra lettera senza avvisarne niente di quel che gli scrissi fino a ier l'altro; pur spetto con desiderio il suo ritorno.

[1] Tosini, pittore, detto Michele di Ridolfo o del Ghirlandajo.
[2] Lo Stradano.
[3] Francesco di Simone detto il Mosca, scultore.
[4] Francesco Morandini da Poppi, pittore.
[5] Sebastiano Vini veronese, pittore che abitava in Pistoja.

La lettera che la S. V. mi ha mandata, ho inteso quanto avete fatto sopra l'arco N. xi, che all'occasione lo mostrerò a Sua Eccellenza: e in quanto all'ordine, mi piace tutto, salvo la storia di lui con la Duchessa, perchè se volete mostrar la pacenza sua, non la mostrerei con esso lei, che par più tosto un offenderlo e tassallo, perchè so qual cosa, e venita a rinfrescar le piaghe; imperò di tutto mi rimetto, e all'occasione leggerò ogni cosa e si farà quanto dirà; intanto potresti esser tornato. Le storie non importa darle di queste cose ora, perchè ognuno ha che fare. Le statue mi piacciano e si seguirà.

L'arco N. 7 doveria Vincenzio[1] a questa ora avervi mandato il disegno, e potrete accomodallo come più vi piacerà con le storie vostre, perchè pareggi quell'altro del N. 6, che fa il medesimo.

L'imprese, se ben fate le storie in qua e in là, non coloro niente per amor de' motti, che è un'altra sorte di cosa, se bene e' replica il medesimo, perchè quivi si tratta de' benefizi pubblici e privati e della casa loro, e le inscrizioni si farà poi che arete visto come e' tornano, come staran meglio.

In quanto alle figure o Virtù trovate l'invenzione a quelle quattro di rilievo, perchè n'ho bisogno che mi ornino quel cortile, che per quegli io mi risolverò di fargli pieni di trofei d'armi o qualche altra cosa di grottesche.

Del N. 6 Mess. Giovanni[2] farà le altre due storie, e lascierà la terza de' Turchi fino al vostro ritorno, ma vi dico bene che è necessario risolvere a chi ha da fare, perchè il tempo passa, e non è come lo scrivere.

Io non ho che dirli, se non che molti aspettano il vostro ritorno, e io particolarmente: il Duca ha dimandato quando tornate. Due volte gli ho detto che scriverò, se vuol S. E. che tornate: m'ha detto s'egli è qui innanzi S. Giovanni, basterà. Ieri il Principe dimandommi quando ci saresti: gli dissi il medesimo: si quietò. Io attendo al solito mio a' lavori, e mi vi raccomando. Diteci molte cose, ma da che l'ispetto, farò fine.

Di Fiorenza, alli 18 di Giugno 1565.

CXLII

Al medesimo

Reverendo signor Spedalingo signor mio. Stamani ricevei una vostra, che risponderò a quella prima d'ieri, e così anche a quella di stamani.

Il Duca nostro fu stamani a udir messa in Santa Croce per visitare il Generale, e io suo fante a piè, dove egli al solito stè nella stanza solo, e si negoziò molte cose, e per non volere nè potere scrivere io il

[1] De Rossi, scultore.
[2] Lo Stradano detto.

tutto, le lasserò: gli lessi poi tutta la cosa vostra dell'arco numero xi, che molto attentamente l'udì e tutto gli piacque: alla cosa della Duchessa scosse un poco, poi per servirvi gli dissi: Signore, questo l'ha a dedicare a V. E. I. la città, la quale deve in questo caso far ciò che è vero e ciò che gli piace, e in questo avendo in gran parte il Priore contentato V. E., di queste cose anche dovete, e lui che sapete quanto vi ama, quanto è intero, e io che non ho a mettervi in mezzo mai, darci questa contentezza; se troveren' meglio, faren' meglio. Rispose, ridendo, voi a poco a poco mi avete condotto in piazza fare ciò che vi piace, che mi contento d'ogni cosa. E questo è il fine del N. xi: che spetterò la S. V. a dar le storie, perchè han bisogno di voi e di me per alcune considerazioni che S. E. I. mi ha detto, che non posso dirle ora, che è fuor di proposito. Basta che tutto gli piace, e ch'egli è fermo affatto.

Del N. sei non si può mancare al bel disegno vostro, bucato in mezzo perchè si vegga dove ha passare il popolo, e non vo' per niente alterar l'animo suo di cose che dimandiate, ed è tanto il ben che vi voglio, che se fussi tanto per chi si fa tante fatiche, nè voi nè io periremmo mai. Signore Priore, io cascherei sotto tanto peso e duro una fatica infinita, e tutto va bene, ma *quid ergo erit nobis*? basta che io non cascherei, dico, se non fussi la gran pratica e giudizio e risoluzione che io ho. In somma l'arco N. sei sarà il vostro disegno, le storie che darete, perchè sapete che io ho modo da accomodarmi per tutti e versi. Io spetterò il vostro ritorno, e ho bisogno delle imprese che presto murerò de' palchi al cortile. E se non venite, scrivete che comincino domani colle prime, che sono il Capricorno, l'Elba ecc.; e perchè non posso dirvi altro, finisco con raccomandarmivi.

Di Fiorenza, alli 19 di Giugno 1565.

CXLIII

Al medesimo

Magnifico e Reverendo Signor mio. Io spetto più voi che il Messia, e se io vi par che vi dia la baia, avete il torto, che la darei a me. Il vostro mandar disegni mi fa non maravigliare ma stupire, perchè il disegno ancor che sia cosa terribile, chi dà ad intendere l'animo suo è valentuomo, or pensate voi che non solo date ad intendere l'animo e l'ingegno vostro, ma la volontà di chi non la dice e la sa.

Io ho cagione di volervi bene, perchè io so chi voi siete, amo voi, e voi amate me tanto che s'io avessi un mezzo Duca che mi conoscessi come mi conoscete voi, e io fussi un quarto di S. E. I., e conoscessi il valore e la virtù vostra, non staresti a guardia di bambini, ma governeresti tutti e vecchi di gran senno: ora andate a spasso che non vorrei

dell'amicizia nostra sergiovannare[1] la candidezza del mio animo, e la bontà e virtù del vostro. Finisco, perchè non do baia.

Quanto alla Duchessa vi ho servito da dovero. S. E. I. ora che ho ragionato stamani che sono stato seco tanto quanto ha durato a passar la pricissione, in casa Anton Francesco Gondi a una finestra per vedere S. E. I., il Principe e il Cardinale in pontificale dietro al Santissimo Sagramento, ha auto gusto di veder in altri quel che già si vedeva in lui, e ho ragionato, dico, di molte cose che non si possono nè debbono scrivere. Imperò sopra a' fatti della Duchessa, vedendo con quanta ponderazione si cammina e procede in ogni cosa, si rimette in noi, e che facciàno tutto quel che ci piace; e ha girato l'ultimo trionfo della via, quando ha visto il cortile, cominciato d'una sorte che lo rende sicuro di gloria e di onore, coñ dire: Giorgio, fa tu, che io in questo non so più che mi dire, perchè fai e conduci più che non è capace di potersi fare. E questo sia il fine; io vi spetto, ho bisogno de' rovesci e fermar molte cose. Credo che domani ci sarete, poi che non potete indugiar più: e con questo spettandovi finisco; che Dio sano e salvo vi conduca.

Di Fiorenza, il dì del Corpo di Cristo a' 21 di Giugno 1565.

CXLIV

*Al medesimo[2]

Don Miniato Pitti mi s'è offerto di far la tavola di tutta l'Opera de' Pittori; e perchè la S. V. ci aveva dato principio, arò caro, perchè mando la prima e la seconda parte a lui per il mio servitore, che la S. V. gli mostri il modo col suo principio, che seguiterà e torracci briga e fatica. Simile la cosa degli errori gli noti e quanti ce n'è. Ho voluto prima ch'io lo mandi a Monte Oliveto dirvelo, e 50 volte son venuto costì per questo, e li altri ragionamenti me l'hanno impedito: e son vostro. Stasera al tardi sarò da lei.

Alli 20 di Agosto 1565.

CXLV

Al medesimo

Magnifico e Reverendo Signor mio. L'epitaffio del Sale[3] sarà come lo vorrete, perchè non dà noia a niente in farlo grande o piccolo, perchè v'è spazio: e questo si terminerà veduto le parole.

[1] Parola coniata dal Vasari, alludendo a Ser Giovanni, uno de' preti amici di lui e del Priore.

[2] Dall'Arch. di Stato in Firenze: Lettere artistiche, vol. II.

[3] Cioè, posto nell'arco fatto presso la Dogana del Sale.

E termini si lassano stare per farvi quelle corazze o spoglie d'armi che si terminò già, nè scade far altro che questo.

Se vi contentate non far nell'arco sotto, dove si passa, che epitaffi e grottesche e lettere, tutto si accomoderà così in questo arco come in quello della Paglia, e l'altare col fuoco, che sia per finimento verso Santa Maria del Fiore, già ne ragionasti: tutto sta bene, e non si facci storie, perchè son pur troppe quelle che si son fatte, e arèno di molti fantocci: così non fussi!

Pensi un poco la S. V. che vorrei far dua storie di chiaro scuro per la sala grande nell'opera del Bandinello sopra papa Clemente, una e l'altra dirimpetto sopra la porta nella facciata della guardaroba, che vengono 13 br. l'una larga, e XI alte: queste ci avevamo disegnato in una far l'Elba e l'altra Livorno, in foggia dell'altre; ma perchè vanno tanto alte e rompono quell'ordine, ho risoluto farle di chiaroscuro, perchè l'opera è tutta di pietra, e farà più unione. Pensate a qualche istoria da far qualche bel capriccio, che poi che costì è il più onorato luogo di casa, si facci anche qual cosa di buono, che so che lo farete.

Qui le cose vanno innanzi, e oggi sono stato 3 ore col Principe che si contenta assai, e mi ha ordinato per le muraglie nuove cose, e che si vadi finendo quel che è cominciato, che tutto seguiterò quel che mi tocca. Intanto speditevi, che non state bene uno a Pisa, l'altro a Poppiano che io do passata a ogni cosa, e con questo fo fine, raccomandandomivi. — Di Firenze, alli X di Settembre 1565.

Ricordatevi della fonte di San Firenze, che 'l tempo passa.

CXLVI

Al medesimo

Magnifico e reverendo sig. Priore. Io non ho risposto alla vostra, prima perche non s'è avuto misure degli epitaffi, e ora vi si dice che facciate quante lettere volete, perchè i pitaffi s'hanno a fare alla volontà vostra grandi come gli vorrete, che tutti, perchè v'hanno fuori d'ogni cosa che s'è fatta, si spetterà la misura da voi.

L'altre cose vanno alla fine; il Duca ha detto che si cominci a metter le abetelle per tutto, e che a mezzo novembre sarà il più lungo, e come avete inteso, il Principe parte fra 8 dì, ed è necessario torniate, perchè vi vegga e parli innanzi parta, e il Duca ha dimandato più volte di voi; ho detto che siate fuori per far le iscrizioni. Insomma qui bisogna, passata questa settimana, venire a fine e annodare ogni cosa.

Il Moschino ha finito ogni cosa, e la storia la fa; così Maso del Bosco; Sandrino[1] gli manca 3 storie, sarà lunga cosa, che ho visto il tutto e vor-

[1] Allori pittore.

remmo finissi questi ornamenti, che ha 22 pittori tenuti in opera un pezzo, Francesco della Camilla è alla fine, e Bronzino va piano al solito, Michele ha finito gli Spini[1] e così Giovannino[2] fa la figura della Religione e la Storia, così Batista del Cavaliere è innanzi forte; maestro Giovanni Strada ha finito 4 storie e seguita il resto, e si farà dell'arco quel tanto che scrivete circa quelle figure ritratte che volevi colorire. L'arco si dipigne tuttavia; i Carnesecchi[3] sarà cosa lunga, e sempre s'aggiugne qualcosa: e questo ci sarà che fare assai.

Le cose del Canto alla Paglia son tutte innanzi, e credo che se si fa una storia sua, verrà finito presto: la porta è finita di Santa Maria del Fiore, resta l'arme del papa. Il cavallo di Vincenzio[4] è innanzi assai, così l'arco del Sale, e la porta del palazzo; Batista vostro fa la storia, così Iacopo.[5] Il cortile è in fine e c'è che far 4 dì appunto: il ricetto fra la sala de' Dugento è finito, e l'opera del Bandinello ha già intorno intorno le cornice, e chiuso la colonna, e questa settimana van su le nicchie e si sollecita: Federigo[6] ha che far x dì alla sua tela, e io mi manca 2 quadri grandi della sala, poi posso scoprire il palco fino alla serena. Insomma ogni cosa............,[7] la prospettiva e il simile, sicchè potete venire. Io sono stato tuttavia male, e non ho requie, e pur Dio mi aiuta: si dette al Caccino ogni cosa e vi arà risposto.

Io non ho che dirvi altro, se non che mi sto così molto malinconico. Il gigante è vicino alla fonte, per il corridore si passa, e il Duca v'è stato, che gli sodisfa.

Iersera stetti con sua Eccellenza a' Pitti fino a 3 ore di notte a ragionar seco, e de'casi in questo andare del Principe. E con questo fo fine, con dirvi che qui è una voce che i Turchi sono fuggiti da Malta, han lassato l'artiglierie di Malta e han preso una galea: e sia tale la lor partita che non ci tornino più. E son vostro.

Di Fiorenza, alli 22 di Settembre 1565.

CXLVII

Al medesimo

Magnifico e reverendo.......... Veggo per quella che mi scrive la S. V. quanto avete fatto circa lo scrivere e pensare, che tutto son più che certo, e mi piace siate al fine, ma più mi piace che sarete fra 4 dì di qui; ve ne conforto per più rispetti. Ho piacere che messer Pier Vet-

[1] Cioè, le pitture dell'arco presso la casa degli Spini presso Santa Trinita.
[2] Giovanni Bologna.
[3] Cioè, l'arco al Canto de' Carnesecchi.
[4] Danti da Perugia, scultore.
[5] Battista Naldini e Iacopo del Zucca, pittori.
[6] Zuccheri.
[7] La carta è lacera.

tori abbi lodato ogni cosa, che tutto ero certissimo; il far che Fabio Segni abbi che fare è bene, perchè hanno ancor loro bisogno di tempo. Mandovi in questa l'epitaffio del Sale, la sua altezza e larghezza; gli altri vi scrissi che si stabiliranno grandi a modo vostro.

Il Marcellino[1] verrà lunedì senz'altro, e questa settimana prossima sarà su tutto il palco, e si vedrà levare il ponte e turare con le tele, e così S. E. I. vuole che si mettino le tele nelle faccie, ma turate da cartoni fatti di fogli da straccio per levargli in un subito.

Il Caccino doverà aver risposto, ora che Matteo suo fratello s'è cavato la pietra, e sta bene, che avrà che fare: la nota che mandasti va tuttavia dandogli fine, e io sto stracco e infastidito con gran gravezza di testa; vorrei sbrigarmi di questi quadri, per poter per otto dì star fuori, che son mezzo morto.

Batista ha il suo quadro delle 3 figure innanzi, così Iacopo, e son ferme come la S. V. le dette in iscritti loro. Batista ha queste tre: la Amaltea, cioè la Dovizia, Opi madre degli uomini e degli Iddei, e ha la Ricchezza che voi dite co...... Iacopo ha Minerva, e la Concordia e la Pace: e la S. V. scrive ed ispone quelle che ha Iacopo a Batista mescolando, che bisogna fermarsi, perchè non ci sia errore. Spetterassi la venuta vostra.

Col Principe va il vescovo de' Ricasoli, il Concino, messer Antonio Ser Guidi, il Maestro delle poste, il signor Pierotto mio da Vernia, Mondragone, il signor Sansonetto da Vernia, il signor Alessandro da Vernia, il conte Ugo Spinelli, il figliuolo di Agostino del Nero, Antonio Torrigiani, che io so io, perchè non l'ho cerco, e sollecitano: questo basti.

Dacchè venite sì presto, farò fine dicendovi che farèn ora sollicitare: e se mi fussi sentito a mio .....(*modo*) .... venite a vedere. E con questo fo fine raccomandandomivi ....

Di .... Settembre 1565.

CXLVIII

Ai Rettori della Fraternita d'Arezzo [2]

Ho operato con maestro Giovanni Strada fiammingo pittore che finisca il cartone, e ho tenuto qui in casa Millo vostro garzone due giorni tanto che si finisca, e che lo gabelli e ammagli con lo incerato. E a Millo s'è dato lire 7 perchè lo gabelli alla porta, e ve ne renda conto, e lire 3 s'è speso in panno incerato per coprirlo: che tanto rimetteranno le S. V. con il resto di danari che ha da avere maestro Giovanni Strada,

[1] Giovan Battista Adriani.

[2] Pubblicata dal Gualandi nelle *Memorie Originali di Belle Arti*, serie II, pag. 107.

che Francesco Scamici ne ha 'l conto, che sono in circa 4 scudi, e lire 10 che ho dato io fra Millo e l'incerato. Duolmi che questi Signori e padroni miei, poichè mi avevan dato licenza per 4 mesi che dovessi riposarmi costì, che n'avevo gran bisogno, si sien pentiti, e mi bisogni di nuovo preparare a nuove fatiche: che se ciò seguiva, lo desideravo per utile e onore di cotesta santa e pia Casa e voler lasciare in compagnia delle S. V. qualche onorata memoria; e dacchè non piace a loro Eccellenze, ed a Dio che tutto governa, dovevo dir prima, si appagheranno le S. V. del mio buon animo, e dove potrò, sempre gli sarò in benefizio amorevolissimo: e mi scuseranno appresso di loro, poichè il mio servir questi nostri Padroni ha tornare lor bene, per comodo loro, ogni scomodo e volontà mia. E senza fine mi raccomando alle S. V.

Di Firenze, alli xviij di Marzo MDLXVI.

CXLIX

*A Lionardo Buonarroti[1]

Magnifico messer Lionardo mio. La S. V. sarà contenta pagare a Batista Lorenzi scultore a conto della sepoltura di messer Michelagnolo vostro zio scudi sessanta di lire 7 per scudo, acciocchè possa seguirne l'opera e finirla: e son vostro.

Di Santa Croce, alli 23 di Marzo 1565 (1566).

CL

A Don Vincenzio Borghini

Molto magnifico sig. Priore. La S. V. intenderà come doppo una mala via e qualche poco d'acqua s'arrivò in Arezzo sani e salvi, ma stracchi e mal condotti. Siamoci posati domenica, spettando il buon tempo, e così ci poseremo oggi per satisfare allo abate di Santa Fiore d'Arezzo, che ha bisogno nel venir costì che la S. V. lo consoli della cosa di quel chiasso, che ancora che io gli abbi detto che la S. V. non ha voluto ch'io lo negozi così ora col Duca, e che il Principe se ne contenta, sta di mala voglia. La S. V. ci facci opera con seco, che si farà il tutto, che farà bene, che n'è disperato: e questo basti.

Le tavole o tele, per dir meglio, di Perugia si condussono a Quarata con gran fatica, e la mula che l'ha portate, sta male, e si durerà delle fatiche a farle portare, che stamani s'è mandato a Quarata altre bestie per levarle; non mi partirò da esse ch'elle si caricheranno e condur-

[1] Dal Museo Britannico.

ranno, e 'l celleraio di Perugia gli è drieto: tutto per avviso: nè so come le sien condotte alle vie traditore che s'è trovato. Dio perdoni a tanto piovere!

M'ero scordato dirli che messer Giovanni Caccini ha nelle mani scudi 100 staggiti per Annibal Caro di tavole compre da maestro Batista Botticelli, che gli è debitore di questa somma: pregovi che come viene messer Giovanni, e'gli depositi o in su'Ricci, o gli dia costì a ser Gostantino, per farne la volontà d'Annibal Caro; e non si manchi, perchè s'è dondolata questa cosa 3 mesi.

Fate intendere a ser Piero mio che la lettera del Nunzio del papa, che scrive al governator di Roma per Lionardo Buonarroti, se non me l'ha mandata, che vada al segretario del Nunzio presto (?) e la mandi a Roma subito, o allo imbasciatore, o a Simone del Nero, che importa assai. E resto vostro.

Di Arezzo, il 1° di Aprile 1566.

CLI

Al medesimo

Reverendo sig. Spedalingo, signor mio. Le tele sono arrivate a salvamento sane, e si sono scassate, e non hanno patito di niente, e perchè loro e io arrivammo quasi a un'ora, trovai ch'elle non erano scassate, ma poco che io stavo più, non potevano i monaci nè meno lo Abate aver pazienza. Arrivato che io fui e appena tratto gli stivali, si smagliorono, e presente lo Abate e tutto il convento si mostrorono, che hanno avuto a impazzar d'allegrezza, massime il padre Abate, che oltra l'esser servito a modo suo, gli paiono oneste, e lodasi di voi e di me infinitamente, e gli pare che questo passi il refettorio d'Arezzo. Le sono in refettorio, e l'ho provate in quello ornamento, e fan divinamente. Starò oggi solo intorno a farle acconciare a modo mio, e poi partirò per Iscesi (*Assisi*), e, se potrò, vedrò d'essere a Roma sabato sera. Noi aviàno auto buon tempo, e facciàno allegra cera, e io son mezzo riauto, Dio lodato. Ho lassato le cose di Arezzo ordinate qual sì e qual no, e aranno pazienza fino al mio ritorno.

Altro non mi occorre dirli, se non che state sano e pregate Dio per me, e fate pregare che io ritorni sano e salvo, e di mano in mano arete avviso di mia fatti. Dite a Iacomo Giunti[1] che io avevo scritto quel che mi chiese, e me l'ero messo nella tasca per mandargnene con questa vostra, e trovo che ieri mattina camminando sotto Cortona per veder una anticaglia, che la chiamano la grotta di Pittagora o d'Archimede, nel cavar della tasca il libretto da disegnar su con lo stile, bisognò che

[1] Lo stampatore della nuova edizione delle Vite.

ella mi cascassi. Non ho originale, e sarò forzato rifarla a Roma, che la rifarò, e per il primo spaccio vedrò di mandarla. Salutate tutti gli amici, e aviatevi cura, che io sono al solito vostro.

Di Perugia, alli 4 di Aprile 1566.

CLII

Al medesimo

Reverendo Don Vincenzio mio. Gli scrissi di Perugia che le tavole eron condotte, nè ci bisognava manco a polle su, che io ci fussi stato, io, maestro Bernardo e Iacopino: le son tornate bene affatto, e di già l'Abate di Perugia ne debbe avere scritto, che in vero hanno un lume a proposito, e riesce meglio che il refettorio della abadia d'Arezzo. Ha fatto miracoli, che ho preso a fare per San Lorenzo di Perugia, chiesa principale, una tavola per la Mercanzia di Perugia che è già x anni che l'han voluta dare fino a Tiziano, il Salviati e altri maestri; finalmente questa mia opera gli ha fatti risolvere, e sarà in tela, come questa: e questo è in quanto all'opera di Perugia. Delle carezze e amorevolezze del sig. abate Don Iacomo Dei gli sono obbligato, e gli volevo bene, ora gliene vo' tanto che m'ha fatto risolvere che sopra la porta di drento al refettorio, ch'è spogliata, egli abbia un quadro che orni quella banda, e ci siàno risoluti di far Cristo che appare agli Apostoli, dove San Piero gli ponga innanzi quel pesce arrostito e fiadone di mele, per star nelle storie di Cristo, e dove si tratti di mangiare, e si facci memoria di San Piero. La S. V. vedrà il padre Abate, che passerà di costì, e intenderà quanto io gli ho satisfatto, oltre alle pitture, di molti acconcimi da farsi, così di muraglia come d'altro per quel monastero: ed è tutto tutto vostro.

Partimmo doppo che fummo stati per tanto piovere 3 dì di più che non volevo in Perugia, e passai d'Ascesi, Fuligno, Spoleti, dove io rividi la cappella di Fra Filippo nel Duomo, cosa molto bella: fu gran uomo! e arrivammo a Roma il mercoledì santo, dove io ho trovato a Montecavallo il nostro Don Teofilo, che mi fa tante carezze che certo fino a ora non mi pare essere uscito di casa, e so' migliorato tanto della vita, che a questi Romani e artefici non gli par loro ch'io mostri tempo manco che l'altra volta: o che loro sieno impigriti e certo accasciati, questa aria di qua consuma i marmi e invecchia presto le pitture, pensate quel ch'ella fa delle persone vive che s'affaticano del continuo. Basta che io ho trovato Daniello da Volterra che s'è morto in 4 dì,[1] e dicano di passione d'animo, che il suo cavallo[2] non venne bene la prima volta, e l'ha avuto a rigettare, e ancora è nella fossa sotterrato, talchè ha messo sottoterra il maestro: Dio gli perdoni: e io raccorrò qualcosa delle sue fatiche da questi suoi, per fargli la Vita e portarne il ritratto suo.

[1] Daniello morì ai 4 d'aprile 1566.

[2] La statua equestre che Caterina de'Medici voleva inalzare alla memoria del re Arrigo, suo marito.

Ho ricevuto la prima e seconda sua lettera, e la lettera di cambio degli scudi 100 per i Montaguti; se bisogneranno, gli leverò, ma non credo bisogni.

Ho avuto piacer grandissimo del teatro, e sapete che sempre fui del medesimo animo, che s'avessi da trovare. Ho parlato a lungo con Niccolò del Nero di ciò.

Di messer Annibal Caro farò quanto ella mi dice, per ancora non l'ho visto, nè anche ho visto nessuno, perchè ho voluto questi giorni santi attendere all'anima.

Io penso spedirmi per tutte le feste, poi partirò per la volta di Loreto. Intanto se la S. V. vuole scrivere, me ne mandi le lettere a Bologna a messer Prospero Fontana, pittore ne'Vinacci[1] e con darmi le lettere alla posta, che l'arò subito, acciò se scadessi niente costì, io possa ordinare se bisognassi niente.

Se Don Silvano[2] è arrivato costì, arò caro che se li facci intendere che le cose delle Vite si seguitassino, e io gli scrivo una che sarà con queste, o la dia ser Piero mio o la S. V., pur che l'opera non resti indreto. Tutte le lettere che io gli mando, la S. V. le dia a ser Piero, che manderà quelle che vanno Arezzo, Arezzo e l'altre le darà a chi le vanno.

Io ho visto quasi ogni cosa, e mi riesce chi bene e chi male, e di queste cose che si son fatte de'maestri d'ora, dal Salviati in fuora, non me ne piace nessuno, e sarèn tenuti valentuomini. Questo basti, perchè arèn tempo da discorrere assai. Altro non mi occorre, se non che io me li raccomando.

Di Roma, la mattina di Pasqua (14 d'Aprile) 1566.

Salutate Batista e ser Gostantino e gli altri amici.

Postscritta: Ho trovato Annibal Caro e dettoli l'animo vostro: vi ama e farà tanto quanto desiderate.

CLIII

Al Principe Francesco

Illustrissimo ed eccellentissimo signor mio. Doppo che fui stato 8 dì in Arezzo, mi son condotto a Roma a fare i giorni santi e la pasqua, e vo vedendo e misurando molte cose antiche delle fabbriche, e vo vedendo tutte le moderne, e disegno alcune statue antiche e pili, e cavando alcune cose per istudio e servizio delle cose che debbo far nella sala di V. E. I.; e perchè trovo che arò da fare più che non pensai, per essersi trovato cose nuove di statue e cavalli in alcuni pili, andrò seguendo, e parte mi verrò restaurando la vita. E in questo mezzo scadendo niente, mi accenni, ch'ella sa quanto il mio animo è volto tutto al desiderio del suo servizio ecc.

Di Roma, xiiii d'Aprile 1566.

[1] Nome d'una strada di Bologna.
[2] Razzi camaldolense.

Risposta del Principe Francesco

Ci piace d'intendere dalla vostra de' 14 che siate giunto in Roma con salute, dove procurerete di conservarla per ritornarvene sano da noi, quando vi sarete ristorato abbastanza, e avete cavato quei disegni incominciati di cose nuove, che dite essersi ritrovati in alcuni luoghi di quella città. E se in questo mezzo ci occorrerà altra cosa, ve la faremo intendere. E Dio vi conservi. — 22 Aprile 1566.

CLIV

A Don Vincenzio Borghini

Molto magnifico e reverendo signor mio. Stamani con buon punto mi parto di Roma per la volta di Loreto, e ieri feci la dipartenza con questi Reverendissimi, che arèno agio al mio ritorno dir dimolte cose. Io ho satisfatto assai, e da tutti ho auto gran carezze. E questa Roma per le cose antiche è miracolosa più che per le moderne, e non ci ho trovato stampe di buono, che avete ogni cosa, e così delle cosaccie. Qui non si fa fiato per conto delle fabbriche, manco per chi dipigne. Ho trovato ch'è ito fuora tutti i giovani, non ho potuto aver disegni per non c'essere: di questi maestri vecchi n'ho auti da tutti, tempo è, e sono in sul libro.

Penso che il padre Abate di Perugia sarà comparso costì: la S. V. gli manderà questa inclusa, acciò innanzi parta di costì, possa scrivere a Perugia, come gli avviso.

Darete a ser Piero nostro questa sua con dirgli che iò gli rispondo a tutto, e bisognando niente per assettar Montui di canne, come gli scrivo, la S. V. gli provegga, acciò non resti d'acconciarsi.

Scrivo una lettera a Iacopo Giunti: fategnene portare a' vostri preti, e salutate Batista nostro e vostro, con ricordargli quelle storiette del Sagramento di Pistoia; e perchè ci saria che dire e ho gli stivali in piedi, farò fine, che ho annotato molte cose, e ci è da dire e da fare assai. Io so' sano e sto bene, Dio lodato, e mi verrò spedendo del resto presto per ritornarmene a godervi.

(Di Roma, a' 17 d'Aprile 1566).

CLV

Al medesimo

Molto Magnifico e Reverendo signor Priore. Doppo la mia partita di Roma, che fu il terzo dì doppo pasqua, per la via di Narni, Terni e Spoleto e Val di Varchiano, arrivammo finalmente a Tollentino, Macerata, Ricanati e a Loreto, dove iermattina, che fu la festa del mio S. Giorgio, con molta satisfazione spirituale ci comunicammo alla Madonna, e iersera venimmo in Ancona, e stamani in buon punto partiàno per la volta di Fano, Pesero, e di lì a Rimini, Ravenna, e pensiamo domenica in Bo-

logna essere, e di lì arete nuove del viaggio che doverèn fare, o del ritorno. Basta che avìano trovato molti amici, visto molte cose, e iersera il Cardinal di Gambero, mio amico vecchio, mi fe tante le cortesie e carezze, e aviàn visto molte muraglie, che non è tempo ora discorrere nè far ragionamenti. Ho caro di veder queste cose, che le nostre son cose che hanno più disegno, più ordine e murate meglio, e altre invenzioni, e il nostro Duca e le cose che fa son conosciute e confessate da altri per quel che le sono. Intanto state sano che 'l maggior desiderio ch'io ho è il rivedella.

Se costì è, che nol credo, il padre Abate di Perugia, salutatelo, e così tutti gli amici nostri. E mi vi raccomando.

Noi siàn sani tutti, e cavalchiàno allegramente, e mi ha giovato alla vita assai, e al cervello il veder queste varietà.

Alli 24 di Aprile 1566.

CLVI

Al medesimo

Magnifico e Reverendo Signor Priore. Dalla partita nostra di Loreto e di Ancona, che se li scrisse, sono stato a Rimini e a Ravenna, dove ho visto le cose che desideravi, e ho misurato la Ritonda, e ci è che ragionar assai, e molte cose fan per lei ecc.

Sianci condotti a Bologna, e ho trovato el'abate di Arezzo e di Perugia: stamane parto con loro per la volta di Modena, dove poi gli lasserò, e andremo al viaggio di Milano e Pavia per fare l'altre visite: e nel vero mi si apre più gli occhi e mi conferma nella openione che avevo che costì siàno per l'arte nostra e nel maggior studio e nella più eccellente parte e di maggior virtù che negli altri luoghi: dove sarà e da discorrere e ragionare assai.

Noi stiàn bene e ci piovon le carezze per tutto, e i popoli ci corron dreto come matti. Di mano in mano saprete il resto, e il padre Abate di Perugia mi ha ragguagliato d'ogni cosa, e perchè vo cavalcare, adesso farò fine, perchè nel mio ritorno c'è che dire e che fare assai. Ho inteso da Ser Piero che Mess. Sforzo è stato da lei, che mi basta questo, e con tutto il core me li offero e raccomando, perchè in vero trovo infiniti e amici e begli ingegni, ma non trovo voi che siate il mio ottimo bene, e ho cagione di amarvi. Restami a dirvi c'ella va male affatto a disegni, che in queste bande non s'usa se non stampe ecc., delle quali non ce ne mancherà.

Di Bologna, alli 30 di Aprile 1566.

Mess. Prospero, Lorenzo,[1] vi salutano, e Giovanni Bologna che ci han fatto carezze infinite. Salutate gli amici.

[1] Prospero Fontana e Lorenzo Sabatini pittori bolognesi.

CLVII

Al medesimo

Molto Magnifico e Reverendo Signor Spedalingo. Ancora che io da Roma in qua non abbia auto da lei un minimo verso, non di meno scusandola, attenderò del continuo dove sarò a avvisarla giornalmente, fino che con la grazia d'Iddio me ne ritorni alle mie case, e ripigli il medesimo uso per fornir vivendo le mie imprese, le quali, per quanto ho veduto fin qui, son le più magnifiche e onorate che si sieno cominciate e fatte da nessuno principe. Tornerò molto di miglior animo che non me ne parti', e con un altro gusto, e aremo a discorrere e ragionare assai.

L'ultime lettere mie dirette a lei furono di Bologna de' 28 del passato, dove mi parti' per Modena col padre Abate di Arezzo e di Perugia, e lì veddi molte cose del Coreggio, e parimente in Reggio e in Parma, dove stetti duo giorni per la pioggia: e domenica mattina, per essere il sabato ito a Piacenza, ci partimmo per Pavia, dove io ho visto tutte le cose de' Gotti. Ho notato molte cose, ma non ho già disegnato niente, per non esser cose che rilievino, ma vi satisfarò. Appresso fui lunedì alla Certosa di Pavia; cosa grande e degna, ma guidata da persone senza disegno, ma diligenti e di gran fatica, e cose impossibili; e finalmente arivammo a Milano, che ci fu venuto incontro. Nè vi posso dire, perchè sarebbe cosa lunga, le carezze e le schiere delle genti, che per tutto e da tutti come cosa amata e desiderata sono stato corteggiato: è parso loro un miracolo che uno di tante faccende e in tanti impacci, sia così sciolto per andar a vedere le cose d'altri. Mess. Lione,[1] nostro aretino, impazza di letizia, e ci ha fatto e fa cose che se Michelagnolo resuscitassi e vedessi come si vive, diria che l'arte che l'ha fatto tener sì raro, fussi diventata un'altra, perchè nel vero questi maestri non son più filosofi, ma principi: e me ne rallegro, poichè ho visto questa arte uscir un tratto fuori e della furfanteria e delle bestiacce. Questo basti; io parto domattina, torcendo il viso verso il paese, dove io andrò a Lodi e di lì a Cremona, Brescia e a San Benedetto di Mantova, talchè lunedì ci sarò piacendo a Dio: e così visto che arò i vostri Padri e quel luogo, verrò a Mantova a riveder le cose di Giulio Romano, e poi verrò a Verona e Vicenza e Padova, e finalmente crederrò che 3 giorni innanzi la Assensa essere in Venezia, e di lì arete nuove della partita mia per la volta di costì, che credo, se il disegno non si guasta, che saremo o all'ultimo di questo, o a' tre dì di Giugno, per non andare a' quattro, che gli Aretini si ribellorono. E in tanto se volete darmi nuove di qual cosa, come sa-

[1] Lione Lioni scultore nativo di Menaggio, ma aretino d'origine.

rebbe del mio Mess. Giovan Caccini, come si sono stimate le cose degli archi, pitture ecc., e se si son levati, se le cose di Batista vostro e mio van bene, se ha finito la cappella, quel che segue de' Magistrati, qualcosa di Mess. Bartolomeo Gondi, se avete parlato mai al Duca: poi non so più niente: e in tanto mi farete venir voglia o di tardare o di tornar più presto. E perchè io ho da far molte cose, e il tempo passa, questa vi basti per fino a Mantova. Salutate intanto il signor Marcellino, mio carissimo, e il signor Depositario, il mio Mess. Lorenzo Borghini, il Bronzo (*Bronzino*) che sapete quanto lo amo, insième con Alessandro Allori: e a Batista nostro e Maestro Giovanni non dite che noi ritorniamo verso Venezia, dite che andiàno verso Francia, e non è burla, che avevamo trovato un grande avviamento. Questo basti. Ci sarebbe che dire assai: salutate ser Gostantino e gli altri vostri preti e amici nostri. Di Don Silvano[1] e de' Giunti[2] non so niente: avvisatemi qualcosa: e con questo finisco raccomandandomigli.

Di Milano, alli 9 di Maggio 1566.

CLVIII

Al medesimo

Molto Magnifico e Reverendo Signor mio. Doppo la mia partita di Milano, che fu con tanta acqua fino a Lodi che Maestro Bernardo innacquò il vino del Monte di Brianza, e così arrivammo l'altro giorno a Cremona, e veduto le maraviglie della Sofonisba[3] e l'altre cose, ce ne andammo a Brescia con una strada tanto crudele che le povere cavalcature insieme con noi, per l'esser rotta, l'han patita. Fummo ristorati assai dal P. Don Giovan Benedetto da Mantova, il quale, sebbene era ito a Capitolo, aveva però lassato ordine al P. Don Zanobi da Fiorenza, priore, che ci ricreò a veder tante fontane, e così veduto Brescia, a Mantova veduto ogni cosa, sono arrivato oggi, che è mercoledì a' 15, a San Benedetto di Mantova, che ho auto piacer grande e carezze assai, come alla giornata sentirete ragionando. Finalmente io mi parto domattina e ritorno a Mantova per ire a Verona, poi a Vicenza, e finalmente a Padova; tanto che martedì prossimo sarèno a Dio piacendo a Venezia, e di lì arete lettere, quando verrèno alla volta di costà. Questa lettera farete che Ser Piero scriva a Arezzo, e che dica alla Cosina che fatto l'Assensa io parto di Venezia per la volta di Fiorenza, e gli mandi questa lettera che è inclusa in questa. E con questo fo fine, raccomandandomeli.

Di San Benedetto, alli 15 di Maggio (1566).

[1] Razzi nominato indietro.
[2] Gli stampatori.
[3] Anguisciola pittrice.

CLIX

Al Duca Cosimo de' Medici

Illustrissimo e Eccellentissimo signor mio. Sono arrivato in questo punto a Ferrara sì stracco dal passar l'acqua di Chioggia e il resto de' fiumi, che non m'è bastato l'animo di venir più innanzi. Basta che con la grazia d' Iddio so' sano e di buona voglia, e ci sarà che ragionare un pezzo di tutte le cose notabili di vista; e spero questo resto del viaggio farlo con più comodità, perchè gli è caldo e polvere, e spetto al solito l'acqua passato Pianoro. Sabato sera credo essere se non in Fiorenza, in villa almeno, e ho fatto questo avviso, perchè so che Quella stava un pezzo senza nuove di me, e per dirli che desidero rivederla e goderse, oltre al solito. E senza fine me li raccomando.

Di Ferrara, alli 27 Maggio 1566.

CLX

A Don Vincenzio Borghini

Reverendo Signor Prior mio. Io vi saluto con questo caldo, e so che voi avete poco fresco, che le cicale di questo paese l'han detto, pur siate a largo e siate a Poppiano, e da che pur vi siate ricordato di me col mandarmi il libro, che per disperato ho fatto il disegno grande finito del Cardinale Montepulciano e della tavola del Biffolo di quel Cristo che chiede licenza alla madre, che ero per ire oggi dal Marcellino e raccomandarmi a lui. Pur poi che la cosa è passata bene, disegnerò delle storie, finchè piova. Intanto io vi mando in un goluppo suggellato quello stratto di quella mia Vita, che ne caviate quel che v' è di buono, e poi a certi particulari, che sono in fine delle cose che si son fatte ultimamente, la S. V. gli sa meglio di me, ed io vi aiuterò a certe cose, sì che vi passerete tempo. Io se arò tempo, che non mi son, per dire il vero, da che partisti, sentito bene, vi verrò un dì di sco in sco, se piove, a vedervi, e intanto mi trastullerò con queste cose e la tavola di Badia. L'Abate ogni dì mi ricorda le tavole; avvisate che le si conduchino, che quella di Filippo è in casa mia che s'ingessa. Da Arezzo venne nuove dallo abate e Ser Camillo Carderini che condusse i denari, che colui non trovava mallevadori, ma che c'era case ed altri beni da sodargli, che lo avvisassi; ho risposto loro che lo faccino, poichè tutti me ne hanno consigliato, e intanto il balzello fa sbigottire le genti: 1500 è la maggior posta, il Puccino ne ha auti 100, e va così di mano in mano. Ho caro che siate costì, finchè passa la furia del caldo, e io son vostro al solito.

Il Duca è in Cafaggiolo, e il Caccino tornò, nè ha parlato di sè altrimenti, che ha paura: va a Pisa domani. Altro non ho che dirli: avvisate talvolta.

Di Fiorenza, l'ultimo di Luglio 1566.

CLXI

Al medesimo

Molto Magnifico e Reverendo Signor mio. Voi dovete scrivere e far faccende, da che non vi ricordate più di chi è rimasto qui a questi caldi: il piovere ha rassettato ogni cosa, e ha fatto tanto, che il Duca è tornato, e fu qui iersera, che gli parlai, e stamani ha desinato con sua Altezza in palazzo: sonvi stato anch'io, e mi ha domandato di voi; gli dissi che eri a Poppiano fuggito il caldo, e che non vi sentivi a modo vostro: rispose, che era ora di tornare. Credesi che S. E. I. starà qui otto dì, poi credo se ne anderà al Poggio; lui ha una cera miracolosa, nè mai stette meglio. Montalvo vi saluta ed è vostrissimo.

Dacchè viene Batista, che ha bozzato la sua tavola, e me l'ha mostra, che m'è piaciuta assai, e venerdì e sabato ha lavorato in casa mia, dove gli ho mostro il disegno del Biffolo per la suo tavola della partenza di Cristo dalla madre, così un Battesimo di Cristo per un'altra: èssi atteso a bozzare la tavola di Filippo Salviati, che è finita, e la tavola del papa è disegnata. Domattina la comincio a colorire; è finita di legname la tavola di Mess. Alesso Strozzi, che s'ingessa, e la cappella di pietra si è cominciata. Maestro Andrea[1] ha auto il luogo, e aspetto fargli aver la grazia che non paghi il sito, che il Duca l'ha rimesso a me, e vuol far la cappella risoluto, nè gli dà noia balzello; in Santa Croce è netto ogni cosa, e torna cosa bella, rifassene più che santa Maria Novella assai, e S. E. la favorisce. La Badia si duol di voi che qui non è venuto tavole, ed a quest'ora bisognava avella commessa; sollecitate che le venghino, perchè importa averla commessa per tutto questo mese. Que' padri partiranno per Siena domani, dico il P. Don Iacomo Dei. Sanpolo se ne fe' il contratto, e Ser Pietro lo aspetto che torni d'Arezzo d'ora in ora, perchè le cose mie son ite male della ricolta, che sono stato governato da conversi. Non arrivo a 400 staia di grano, senza una coppa di biada: e vedete quante spese mi han date. Dio mi dia pazienza! che il mio tanto fidarmi fa che io non ho mai cosa che io voglia. Io disegnavo andar lassù, ma perchè la madre della Cosina ha auto l'olio santo, e per non mi trovare a mortori l'ho deferito, ma bisogna che io meni Veri de' Medici, e che si acconci questi

[1] Pasquali, medico di Corte.

fiumi. Se tornerete, ci parleremo; vi sarei venuto a vedere, ma ho la casa sola, e del resto Batista vi satisfarà lui, e voi o tornerete o mi avviserete.

Di Fiorenza, alli 18 di Agosto 1566.

CLXII

Al medesimo

Molto Magnifico Signor Priore. Io arrivai che parevo uscito d'un forno per il caldo che fu grande, che fu più accosto a Firenze che fino a Cerbaia: pure io mi condussi con Gianni mio, e finalmente viddi la sera il vescovo Strozzi di Volterra, nè si ragionò altro che de' fatti suoi, nè in bene nè in male fusti nominato, tale che Fra Matteo suo fratello e lo Arrighetto conclusono che si toccassi le poppe alle donne, e il culo e il resto agli uomini. Finalmente io fui col Gondi, il qual vi saluta, e conclusi per parer vostro, che Ser Pietro non avessi a stare a Arezzo, e che si mettessi uno scambio alle Farine, perchè servissi in assenza di Ser Pietro per que' dua mesi o uno che per volta e' ci starà, perchè io risolvo che Ser Piero non istia con la famiglia a Arezzo per niente, e questo sia il suggel che ognuno sganni. Dove io mi so' ricordato del Vespuccio, e l'ho detto al Gondi che è una persona che ha bisogno e voglia di fare, e intanto è uno che ci ha messo alle Farine il Gondi in cambio di Ser Pietro, che serve bene; ma il male debbe venire come vi dissi, che ci vorrebbono in quel luogo mettere un altro, e che Ser Piero non ci avessi a far nulla: che non mi piace. Imperò poi che stamani il Gondi mi ha imposto che io parli al Vespuccio, e che io convenga seco, ho detto che il Vespuccio è in villa, come è vero, e che lo farò tornare: ma io non vorrei far questa cosa, e vorrei che ella si facessi allo arrivo vostro, o che ella domattina mi mandassi a dire quel che è da fare, che l'ordinerò innanzi che io parta, e che la S. V. scrivessi duo parole al Gondi, che di questo negozio spettassi a risolverlo alla tornata vostra, poi che non importa, basta che gli ha la supplica per lo scambio, che il principe si rimette al Gondi che informi; la quale informazione non ha da esser se no' perchè Ser Piero possa sostituir uno in suo luogo, mentre che va per questi servizi, e non per finir l'uffizio ecc. Voi conoscete il tutto, l'ho detto in voce, e con questo il resto che manca: ora io aspetterò il vostro avviso domattina.

Circa a S. E. fui a tempo; e la mattina medesima andò al Poggio col principe, e starà, si dice, qualche dì: e perchè dell'altre cose non ho che dire, se non che la S. V. farà bene a tornare per più conti ec.

E io giovedì mattina mi parto, e perchè Batista nostro non m'ha nel suo ritorno saputo fare un'imbasciata, che dice che io v'ho a mandar non so che disegni de' Magistrati; questo nol so, ma so bene che gli ho da

dar non so che schizzi della Rotonda, perchè gli distenda, dico di quella di Ravenna, e altri memoriali; che lo farò, se io arò tempo per non so che disegni nuovi di S. E. I. che m'ingegnerò adempiere.

La Cosina ieri andò Arezzo, Ser Pietro, il Maiano, e posdomani siam risoluti Mess. Veri e io andare, e m'ingegnerò tornar presto per più cagioni. Ho fatto dar le tavole, che ha Ser Gostantino, al Crocino che facci la vostra, quella di Badia e del Depositario, ed alla tornata vostra potrete veder i duo quadri di Badia bozzati, e la tavola di Filippo bozzata, quella del papa, e darò principio a quella del vescovo Strozzi che Iacopino[1] è in casa solo. Nel ritorno che sarete a cavallo, o pur un dì che vediate Santa Croce libera, tutto per avviso. Ora io non dirò altro se non che io dubito che il Rinuccino non mi mandi per la lunga; e che d'un caso civile diventi tribunale, perchè mi risolverò andare o alla Mercatanzia o agli Otto; vuole che io aspetti. La madre di Iacopino fa mille difficultà, ed io che mi sono addormentato sopra di voi, ne vengo a patire. Or questo basti che sono stato lungo, ed ho poco tempo ed ho da far mille faccende. E con questo fo fine, raccomandandomivi.

Di Fiorenza, alli 3 di Settembre 1566.

CLXIII

Al medesimo

Molto Magnifico e Reverendo signor Priore. Io ho imparato molte cose da lei, ma io non vo già imparare a non scrivere mai a chi v'ama tanto quanto fo io. Già più d'un mese che non l'ho vista nè auto sue lettere. Dio vi perdoni! ho scritto 3 volte con questa, e se pur breve, ho detto che son vivo. Io sarò in camino per il ritorno intorno a venerdì o sabato il più lungo, se altro non m'impedisce; lasserò le cose di quassù bene avviate, e oggi comincerò a fermare i conti con l'abate di Badia, che resto fin qui mal satisfatto, come alla tornata mia intenderete. Io sto poi del resto della vita assai bene, e perchè non iscade dire altro per ora, il P. Don Silvano[2] che viene costì, dirà il resto delle cose ch'egli ha visto: e io con questo farò fine, raccomandandomeli.

Di Arezzo, alli 2 di Ottobre 1566.

Salutate Batista, Ser Gostantino e gli amici nostri.

[1] Iacopo del Zucca.
[2] Razzi.

CLXIV

*A M. Lionardo Buonarroti a Roma[1]

Molto Magnifico M. Lionardo. La vostra mi fu sommamente grata per l'avere inteso l'arrivo vostro salvo e così vi ritrovate sano, Dio laudato, ed anche le cose vostre esser passate benissimo e la lettera scritta per voi a Messer Noferi, aver fatto profitto d'essere stato subito pagato: di che n' ho avuto grandissimo piacere; che dove posso farvi cosa grata e favorevole, non mancherò mai, per l'amore infinito che io vi porto. Attendete a star sano: che nostro signor Iddio vi dia quanto desiderate. Appresso sarete contento ritrovare M. Federigo Zucchero e che non manchi di mandarmi quanto gli ho chiesto: e quello che ha da fare solleciti, perchè gli stampatori sono nel fine dell' opera (e non gli posso far fermare che troppo gl' importa) arrivato. Quando la Signoria Vostra viene, se non prima, mi porti ogni cosa: e se vi scade siate da queste bande, scrivete, che non si mancherà farvi ogni servizio. E mi raccomando.

Di Fiorenza, gli 30 di Novembre 1566.

CLXV

* Al medesimo a Roma[2]

Avendo sabato passato scritto a lungo per quanto mi facea di bisogno; per questa gli dico come l'avviso datomi di Monsignor Sangalletto assai mi è piaciuto, e con questa sarà una a Sua Signoria, alla quale rispondo quanto occorre. Però vi degnerete presentargnene. Così vi prego a sollecitare la cosa con Federigo Zucchero, perchè questi stampatori sono in fine, nè gli posso più fare aspettare. Di grazia procurate questa spedizione che mi sarà carissimo. Ancora vi degnerete dare l'inclusa a M. Giulio piacentino[3] pittore, procurando da quello la risposta; e se vi do troppo briga, incolpatene la vostra amorevolezza e cortesia. Feci la imbasciata a S. E. I. che gli fu grata e al suo ritorno sarà del tutto ragguagliato. In questo mezzo attendete a star sano, e mi vi raccomando.

Di Fiorenza, gli 7 di Dicembre 1566.

[1] Dal Museo Britannico.
[2] Dal Museo detto.
[3] Giulio Mazzoni, scolare di Daniello da Volterra.

CLXVI

Al Duca Cosimo de' Medici.

Illustrissimo ed eccellentissimo signor mio. Giorgio Vasari, umilissimo e fedel servitor suo, avendo più volte in voce raccomandatosi a V. E. I. lo riconosca delle sue tante fatiche, gli ha detto di farlo, e con questa fiducia finalmente chiede un donativo di quanto piace a Quella, acciò che avendo di nuovo a ricominciare la facciata della Sala grande possa aiutato dalla liberalità sua con maggior virtù operare il restante, e andare e tornare di Roma con animo pronto a dar fine a sì grande opera, dicendogli che ogni segno che farà, piccolo che sia, lo reputerà grandissimo, conoscendo che ella ha sempre con infiniti favori aiutatolo e mostrogli quanto ella tien conto della fedel servitù sua e della sua virtù, la quale ha da servire per servizio suo, come gli ha detto, fino alla morte. E perchè ella sa che già Giorgio supplicante è già vecchio, ed ha bisogno di aiuto per molte cagioni che ha di nipoti e nipote e parenti poveri, quanto sa e può se gli raccomanda, pregando Nostro Signore Iddio che lo (*sic*) feliciti e conservi.

(Febbraio 1567).

CLXVII

Al Principe Francesco

Illustrissimo ed eccellentissimo signor mio. Al mio arrivo di Roma, che fu con la grazia d'Iddio martedì, senza ch'io mi mutassi bisognò che subito Nostro Signore[1] vedessi la tavola, che vista gli piacque; e gli baciai i piedi in nome di V. E. I. e mi domandò come stavi, e volse sapere molti particolari di Quella, che n'ebbe contento. E quando ebbe visto le medaglie del Duca, mi dimandò s'io avevo nessuna impronta di V. E. I.; gli dissi, com'è vero, di no; arebbe avuto caro di vederla. Così prego V. E. che me ne facci mandare una o di argento o di piombo, che dirò che la vien da me, perchè mostra portarvi particolare affezione. Di nuovo gli baciai il piede per parte di sua Altezza[2] con pregar sua Beatitudine che celebrando, come fa ogni mattina, a voler pregar Iddio per lei che l'aiuti in questo parto; che disse molto volentieri, pur che i miei preghi vagliano appresso a Dio, che Lei che intendo che è un angelo di Dio, e l'arà sempre in aiuto. E così poi mi dimandò molto delle

[1] Pio V.

[2] L'arciduchessa Giovanna sua moglie.

azioni sue, che gli piacque assai il frequentare le chiese e il rifare i monasteri e gli spedali, conchiudendo che Dio ha voluto gran bene a V. E. I.

Io ho avuto commissione o lettera al vedere le cose della fabbrica di S. Pietro, che cominciavano a storpiarla e farvi qualche errore, di vedere ancora Ponte Sisto, che è indebolito le pile, e se non ci si rimedia, rovinerà, così a molte altre lor cose. E il Papa disegna acconciare una cappelletta dentro a certe camere, che rispondono sopra il corridore di Belvedere, che secondo me è più cosa da frati che da papi; pure io andrò consumando questo poco di tempo, e ho avuto ventura che gli hanno levato Pirro,[1] architetto della fabbrica di S. Pietro; e ancora che mi faccino e favori e carezze, è un metamorfosi sì stravagante questo di questa corte che mi par cosa strana. E la supplico a fare sollecitare a Tanai de' Medici quel che s'ha da fare nella sala per maestro Bernardo muratore, perchè io me ne torni, s'io potrò come credo, fatto pasqua. Della tavola di broccatello si arà fatica di 4 pezzi, perchè non ce n'è, ed è stato aropato[2] ogni cosa: io questo altro spaccio, che ho messo i bracchi a nasar quel che v'è, darò qualche avviso sopra questo.

Don Giulio[3] gli ho parlato, e l'ho disposto che vi farà un quadro della grandezza degli altri, e si vuol risolvere, tanto gli sono stato intorno, d'esservi ogni anno tributario di qualcosa, secondo che V. E. I. ne darà il capriccio e l'invenzione; e io gli ho promesso che V. E. I. gli userà del continuo cortesia, dove e' m'ha promesso questa settimana scrivere a V. E. I.: e in vero ho visto cose miracolose di suo. E il papa, che ha avuto da lui non so che cose, e gli ha dato una pensione di 50 scudi, con la sua benedizione l'ha guarito degli occhi, che sta bene affatto, che lui m'ha conto che questo è stato la sua sanità. E con questo farò fine, pregando Quella che non si scordi della fedel servitù e divozione mia. Che nostro Signor Dio la mantenga felicissima.

Di Roma, 1° di Marzo 1566 (1567).

CLXVIII

A Don Vincenzio Borghini

Reverendo monsignore mio. Io giunsi salvo a Roma, così la tavola, che non fu' prima giunto che il papa non mi lasciò cavar gli stivali che volse vederla, e così fatta portare in guardaroba la vide, e gli piacque assai. Ragionai poi seco più di un'ora delle cose di cotesti Signori, e così volse che, sendo avviato il martedì a ora di bere, finito che ebbe di veder la tavola, m'andassi a riposare: e mi ha dato le stanze in palazzo, che son le medesime di Sua Santità, ch'egli adopera il verno, che già Paolo IV

[1] Ligorio, succeduto al Buonarroti nel carico d'architetto di San Pietro.
[2] Cioè rubato.
[3] Don Giulio Clovio, celebre miniatore.

vi fece una cappella, che il papa vuole che vi si facci alcune cose, che lo saperete per il primo avviso; così un'altra tavola, come la vostra di Badia grande, con dua quadri da lato, ricordandosi di quella di Camaldoli, pure per l'altar maggiore del Bosco, che quella che s'è fatta costì la manderà di corto, che va in una sua cappella, dove vuol far la sua sepoltura.

Ho avuto ordine di vedere le pile del ponte Sisto, che minaccia rovina, così la fabbrica di San Piero, dove Pirro[1] è levato via, ma v'ha fatto prima non so che errori, che Nostro Signore vorrebbe ci si rimediassi, potendo, che di tutto sarete avvisato. E qui m'è fatto gran carezze, e ieri ebbi andare in cocchio col cardinale Alessandrino e Commendone a veder non so che luoghi per fabbricare, tanto che Dio mi aiuti che io ingrossi gli occhi tanto, che io non ci vegga. Tutto il seguito e con ordine ho scritto a loro Eccellenze e in tanto la S. V. sopra la cosa del fatto mio del rescritto fatto costì ne dica qualcosa, perchè io possa scrivere e dire quanto occorre; ve ne prego. E appresso scrivo al signor Depositario per conto della sala, che la ricordi al Principe per mia parte dell'anno nuovo, e gli direte come da voi, che facci che non abbi intorno Francesco di ser Iacopo che sapete chi gli è; dell'altre cose non occorre dire altro, se non che io parlai al Lottino, e gli tirai gli orecchi: s'è rimesso, dicendo che nol sapeva, e che lo sa, favellerà, e anderà in un altro modo, e vi saluta assai.

A Niccolò del Nero diedi la sua; poi non l'ho visto altrimenti; visitai Farnese, che m'ha fatto mille favori e carezze; così vi trovai Francesco Onofrio, il quale spera di corto venire costì e allora si contenterà vedere ogni cosa. Gli dissi che la fretta della mia partita e delle robe fu cagione che io non gli portai; s'è contentato ed è tutto vostro. Ho avuto tanto che fare, perchè ogni dì sono stato alle mani con Nostro Signore, che non ho potuto visitare l'abate di Roma. S'io potrò, lo farò domattina, e con tutto questo qua è ogni cosa una Romaniglia.

E perchè alla giornata dirò quanto bisogna, e forse lei avviserà, penserò mandare questo altro spaccio a Corneto la Vita di Taddeo,[2] e intanto salutate Batista,[3] e avvisate se fa niente, così maestro Andrea,[4] che penso fatto pasqua, s'io sarò valentuomo, partirmi, e intanto salutate gli amici, massime messer Giambatista Adriani, e che non mi manchi della promessa per beneficio di quell'opera.[5] E al Caccino salutatelo e agli altri amici nostri, e particolare a ser Gostantino[6] e a' vostri preti. E con questo vi lascio. — Di Roma, alli 1° di Marzo 1566 (1567).

[1] Ligorio suddetto.
[2] Zuccheri.
[3] Naldini.
[4] Pasquali medico ducale.
[5] Allude alla lettera dell'Adriani sopra gli artefici antichi che poi stampò il Vasari nella 2ª edizione del suo libro delle Vite.
[6] Ser Costantino Antinori canonico di S. Lorenzo, uno de' preti che uffiziavano nello spedale degl'Innocenti.

CLXIX

Al medesimo

Magnifico e Reverendo Signor mio. Se la S. V. ha auta poca occasione per la prima volta, non avendo aute mie, penso che giovedì arò che scrivere qualcosa, ancora che per questa sua senta l'allegrezza della bambina nata di Sua Altezza, la mancia l'avevi avere senza la bambina. Dite a Livo[1] che metta a ordine la pasta e a Batista e a Francesco di far dell'arme con gli elmetti, perchè in questa sarà una del Verdezzotti,[2] che descrive, come la vedrà, molti Magnifici, che doverete aver da far loro; e di già ho risposto alla sua che seguiti, acciò che siate satisfatto da quanto desiderate, e vedete che senza nuove di bambine o bambini, e' si fa, nè mancherà imprese nè armi: e questo basti.

Della Vita del Salviati sta bene; seguitisi fino a Daniello; che ho saputo far tanto che spero con satisfazione di Sua Santità e degli amici e mia, che sarò spedito presto, e talvolta faremo la pasqua insieme; però il Giunta[3] guarisca, e io mi andrò temperando, e se Batista non ha cominciato la tavola, si vadi trattenendo, perchè o sabato che viene sarò in sul partire, o io gli manderò il disegno, come la S. V. avvisa, per l'infermità delle bozze, cosa che la cappella non l'usa, nè Raffaello, dove e' rende conto di se, nemmeno chi vuole acquistar nell'arte, salvo che dove il tempo non ha lunghezza, quando gli uomini sono in steccato per la salute della vita; però in questo sabato dichiarerà meglio il fatto di quanto s'ha a eseguire.

Risposi delle lettere, e feci sì che 'l Lottino ogni volta che mi trova mi strigne le mani, e diventa rosso; e io gli dico ch' e' segretari e i giudici non sono come lui, che dà la sentenza senza udire l'altra parte: vi si raccomanda, così il P. F. Onofrio, che spera vedervi presto, ed è tutto vostro, così Niccolò del Nero, che l'ho visto duo volte, perchè non esco di palazzo di N. Signore, e gonfio che paio una botta per isgonfiar presto, come vi dirò poi. Basta che io son da più che non pensavo; ma non vo' per questo che 'l Diavol rida de' fatti miei, e s'ha da far quanto se gli disse. Spettavo sentir innanzi che io parta quel che s'ha a rispondere a quel rescritto, e lo spetto con desiderio il consiglio, quanto voi il disegno di Don Giulio[4] del Cristo, il quale l'ho visto, e perchè è colorito, che lo viddi l'anno passato, è differente assai, come interviene, dal disegno, non gne n'ho voluto chiedere, perchè sì. Basta, che ingiu-

[1] Livio Agresti, pittore da Forlì.
[2] Gio. Maria, veneziano, pittore e poeta.
[3] Stampatore.
[4] Clovio già nominato.

rierei Don Giulio e non contenterei voi: e di questo si farà secondo che scriverete, che sebbene no' son qui per chiedere, farò per amor vostro ogni cosa.

Del disegno del Sabatino[1] l'ho caro, ma son pochi alla vostra voglia, e credo che arò trovato a Siena una cava; quando sarò costì ci parleremo: per guastare il mio libro e acconciare il vostro, s'ha fare ogni cosa, che già l'umore m'è passato, e conosco che è vanità ogni cosa; pur chi vol passar tempo è necessario far qual cosa: e di simil baie l'uomo se ne pasce più lungamente.

Veddi il P. Don Iacopo Dei a Montecavallo, e ha li capricci d'acconciar quel luogo; ho promesso d'aiutallo che l'amo: nè gli ho detto niente della cosa mia d'Arezzo, che voglio che gnene diciate voi, perchè ci ho trovato Don Cascio o Isidoro, ch'è abate di Gaeta, credo, ed è professo di Arezzo, che va Arezzo, e mi sono aperto seco, che dice che farà qual cosa, perchè conosce che frate Ansano che è uno ecc. Basta che io ne patisco innocentemente.

Fui seco a San Pavolo e dovete far che vegga il coro di Santa Maria Novella, perchè disegna farne uno, e gli lascerò disegno di quanto siano rimasti insieme circa a ciò, e secondo che odo debb'essere partito; però se vien costì, fatemi favor di ringraziallo di tante amorevolezze e sono suo al solito.

Salutate Mess. Bartolomeo Gondi, che non so che mi scrivergli, avendo detto sempre a lei ogni cosa, perchè non ho molto tempo volendomi spedire, però raccomandatemeli, così a Ser Gostantino, e che facci imparare a quel fanciullo, così a Ser Antonio e a Francesco[2] che studi, e a Livo che non disegni troppo, che gli è sano.

Restami a dirvi che N. Signore voleva far fare una cappella, ma perchè era cosa lunga e di grande spesa l'ho sconsigliato, perchè io non gnene arei potuta condurre senza guastar l'impresa della sala;[3] però gli offersi disegni e dare aiuti: non gli ha voluti accettare, perchè s'ella non è di mia mano, non pensa che abbi a essergli lodata, essendo in molte cose che gli ha fatto da un anno in qua, gabbato: però s'è risoluto che questa tavola resti qui de' Magi, e se ne faccia un'altra maggiore drentovi il Giudizio universale, ma grande, per il Bosco,[4] e mi darà licenza che facci in Fiorenza, se saperrò fare, che credo pur di sì, e son dreto a' disegni e modelli di cose sue particolare, e la cosa di San Pietro si accomoderà bene: e così in queste fatiche e grandezze viviàno pur con ferma speranza questa settimana dar fine a questi negozi, che nel vero qua casca ogni cosa, e perchè ho scritto troppo e ho da scrivere ancora a'Padroni, farò fine col raccomandarmegli, e arò caro ch'ella cavalchi

[1] Il Sabatini nominato altre volte.
[2] Morandini.
[3] Detto de'Re nel palazzo Vaticano.
[4] Cioè nel convento de'Domenicani al Bosco presso Alessandria.

a spasso fino a Santa Maria Novella, e vegga a che termine e come torna la cappella degli Strozzi, e mi avvisi: e sopra tutto attenda a star sano, che tutto importa. Saluti il Signor Dipositario generale col dargli nuove che io torno presto per servillo, e a tutti gli amici mi raccomandate.

Di Marzo, alli 8 del MDLXVI (1567).

CLXX

Al Principe Francesco

Illustrissimo ed eccellentissimo signore mio patrone osservandissimo. Li scrissi oggi otto giorni che del broccatello non ci è pezzi da far tavole, salvo che ho trovato cercando pezzi di dua palmi, che mi dicano questi che attendano ai mischi, non c'essere stato già 6 anni pezzi che passino un braccio, però se a V. E. piace che io faccia impresa di questi pezzi per commetterli insieme, me ne dia ordine, perchè gli manderò con fogli tagliati e la grandezza loro e il costo, che qui gli tengano cosa d'importanza. Io credo per quel ch'io veggo, poichè ho detto a Sua Santità che non posso fermarmi, che sarò spedito presto, atteso che finito che arò un disegno del Giudizio Universale, ch'egli vuole fare per una tavola da mandare al Bosco per porla sopra lo altar maggiore, che credo ottenere da farla in Fiorenza, me ne potrò tornare, e io lo desidero per cominciar la sala, dove io prego V. E. I. di far che Tanai de'Medici, a chi si lasciò la cura, sia sollecito a far tirare innanzi a maestro Bernardo, che per quel che di nuovo ho rivisto nessuna opera di grandezza e di ricchezza la passa, e mi si imponga se arò da fare altro, acciò torni a servirla e goderla. Qui da Nostro Signore s'è ragionato del nome della felice nascita di vostra figliuola, che alcuni vogliono che Leonora sia il nome, per la memoria della Ill.ma signora Duchessa madre di V. E. I., e per dar ancora speranza a coloro, che riceverono tanti benefizi da lei, che non resti morta; altri tengano che abbia per molti rispetti aver nome Maria, per rinnovare la madre di V. E. I. e la sorella, e per la memoria della Regina Maria donna di gran valore e virtù in casa d'Austria, oltre alla devozione, che porta sua Altezza alla vergine gloriosa, che di tutto Nostro Signore disse: e basta che sia il nome secondo la volontà de'padri, sapendo che l'essere nata di sì ottima e religiosa madre e sotto il santo battesimo il tutto vale. Ho visto in questo vecchio santissimo grande allegrezza, perchè ama V. E. I. e il signor Duca e molto sua Altezza, e con questo ecc. ecc.

Roma, 8 Marzo 1566 (1567).

Risposta di Cosimo I

Carissimo nostro. Habbiamo ricevuto dua vostre lettere, una del primo e l'ultima delli 8 del presente, e ci sono stati grati i ragguagli ci date per dette vostre lettere, e che a Sua Santità fussino grate le medaglie.

E quanto alli pili che ci scrivete avere trovati fuori di Porta Maggiore, vi diciamo che non ve ne affatichiate, perchè non ci fanno di bisogno, avendo da farne di maggiore grandezza alle nostre cave di Seravezza. Abbiamo ricevuto piacere intendere che vi spedirete presto di costà, e ve ne tornerete a' nostri servizi con buona grazia di Sua Beatitudine. State sano.

Da Firenze, 16 Marzo 1566 (1567).

CLXXI

Al medesimo

Illustrissimo e Eccellentissimo Signor mio. Ha auto caro intendere che volontà sua è che in breve mi spedisca e torni con satisfazione di Nostro Signore, il quale oltra a molti disegni e invenzioni di cose secondo la voluntà sua, mi pare averlo satisfatto, e finalmente n'un disegno d'un'altra tavola grande drentovi il Giudizio universale, dove sua Beatitudine vuole che serva per lo altar del suo convento del Bosco, quale ho ottenuta di farla costì in Fiorenza, e son tanto innanzi con la spedizione che penso partire intorno a' 18 di questo per far la santa pasqua con V. E. I., e del seguito ci sarà che dire. Torno che delle pietre unite non ho trovato che dua tavole, alte l'una br. 1 $^3/_4$, larga uno e un terzo, di marmo nero orientale duro, che ha gran pulimento simile a un velluto, che n'è della medesima sorte il putto che dorme a Pitti, che per non essere altra sorte che unisca ne' pezzi grandi, la propongo a Quella, che staranno a lei fin che ne viene risposta, e il loro prezzo, ancor che ne dimandi scudi 60 di dette due, crederò che s'abbasserà di pregio, risolvendosi. La pietra ha del vetriglio assai; Quella ne dica l'animo suo volendole.

Ho trovato due statue tonde di dua Fauni ignudi della grandezza del Bacco del Sansovino, begli a maraviglia, che mi satisfano quanto cosa che abbi vista, trovati non è molto; e perchè qui le benedizioni si adoperano più delle statue, e chi vol mangiare ha bisogno del pane e non de' marmi, credo che con meno di scudi 100 l'uno si aranno, e io se fussi ricco le torrei, imperò le mi paion da V. E. I., che per camere son divine; avvisi l'animo suo, o caso che io fussi patito lasserò la cura di tutto all'imbasciator di Quella. Nè sto in dubbio che, se 'l papa ha vita, che le statue avanzeranno a Roma, e che ci saria da comperar molte cose, che tutto porto in nota. Ho fatto far provisione di molti pezzi di brocategli; e perchè la pietra in se non ha pezzi grandi, ma piccoli, e questi maestri gli comettano insieme secondo l'onde delle vene, e in questo modo fanno le tavole grandi, che così sono quelle de' Pitti, che il maestro che l'ha fatta m'ha detto tutto questo, se Quella ne vorrà avvisi, che si potranno avere, e del prezzo rimetteranno in noi. Ringrazio

V. E. I. dell'aver sollecitato la facciata della Sala; solleciterò anch'io il venir che prometto a Quella, che mi par ogni ora mille il partir. E con questo ecc. ecc.

Di Roma, 13 Marzo 1566.

Risposta del Principe Francesco

Quanto più presto tornerete con satisfazione di sua Beatitudine, tanto più grato ci sarà. Delle pietre unite di quel marmo nero orientale, non occorre che vi affatichiate, perchè non le vogliamo, e manco li pezzi di broccatelli, che dite con la vostra de' XIII, perchè ci dilettiamo di semplici e cose perfette, non di composte e stroppiate. Quanto alle due statue tonde antiche delli Fauni, quando sarete tornato ce ne risolveremo. Mandisi un certo saggio di granito rosso, del quale sappiamo che troverete costà copia; però fatecene fare una tavola della grandezza che sapete. Però state bene.

Di Fiorenza, 16 Marzo 1566 (1567).

Risposta del Duca[1]

Rispondendo alla vostra delli 13, ricevuta questo giorno, vi diciamo che siamo resoluti di volere a ogni modo il villano che arrota il coltello,[2] e poi che voi ci dite che il padrone d'esso è resoluto di darlo per ottocento scudi, se non potrete darli meno, pigliatelo a ogni modo, e l'ambasciatore e voi domanderete licenzia a Sua Santità di cavarlo di Roma e condurlo qua, dicendo che vogliamo venga per terra e non per mare. E perchè voi dite di avere a essere qua presto, non vi diremo altro. State sano.

Di Firenze, il dì 17 di Marzo 66 (1567).

CLXXII

A Don Vincenzio Borghini

Signor Spedalingo. Io ho riceuto la vostra a me cara, ho inteso tutto, e quando l'ebbi, già ero spedito da nostro Signore, che del ponte n'arà la cura il Tevere, perchè il popolo Romano nè il papa vuol far la spesa, e io non ci ho auto a dir sopra cosa alcuna di momento, altro che

[1] Questa risposta del Duca mostra evidentemente che il Vasari gli abbia scritto nello stesso giorno 13 una lettera, la quale però manca nel carteggio di Cosimo.

[2] Il villano che arrota il coltello è la famosa statua del così detto *Arrotino*, la quale si ammira nella Tribuna della Galleria degli Uffizj.

canzone. Ho inteso de' Magistrati[1] da altri, e sapevo prima l'animo loro, che me ne governo col fatto, che è stato sempre con la volontà contraria alla mia, e ne so' scarico, perchè i cottimi e le scritte fanno rovinar le fabbriche; questo basti. C'è che dire assai, e forse domani s'io arò tempo scriverrò a lungo; ma io non ho potuto uscir mai di camera per far disegni, così Iacopo,[2] e martedì o mercoledì ci partirèno piacendo a Dio per la volta di costì, col far però la via d'Arezzo, e il sabato santo esser costì per far la santa pasqua con voi. Scusatemi con Batista,[3] che non ho mai disegnato per la tavola, che c'è stato che fare altro a volersi spedire: però questa pasqua sarèno intorno a ciò; v'arei che dire assai, ma basta questo, le cose che scrivete non si mancherà di quello che si potrà, e con questo fo fine; per fretta del corriere parte.

Di Roma alli 13 di Marzo 1566 (1567).

Si porta costì da far per il papa una gran tavola per il Bosco che ci va il Giudizio Universale drento, con un grande ornamento.

CLXXIII

Al medesimo

Sig. Spedalingo mio caro. Iersera gli scrissi, e per non replicare il medesimo pure oggi, sono stato dua ore con Nostro Signore, e finito il negozio con molta sua e mia satisfazione circa alle cose proposte della tavola che ha a ire al Bosco, che sarà come la mia d'Arezzo, isolata con dua altari, ma grande, e duo tavole pur grandi dirieto e dinanzi: e ho ottenuto che si facci l'ornamento e le tavole costì, e ci sarà da fare per tutti, massime per Francesco tutte le storie della predella, che a lungo ne ragionerèno, perchè al più lungo partirò mercoledì a' dì 19, e se prima sarò spedito da monsignor Ferrantino, soprastante della fabbrica di San Pietro, che io ho ordine da Nostro Signore di far che osservino tutto l'ordine di Michelagnolo, che bisognerà ritornare sopra la fabbrica: però io mi spedirò presto. E ancora vuole Sua Santità che i canonici di San Pietro faccino dove egli uffiziano una tavola, che la vorrebbe di mia mano, che son rimasto per domani. Qui questi scarpellini, muratori, falegnami e pittori e scultori avevon fatto grande assegnamento sopra di me, e han pensato a gran cose; or che sentono che io mi sono spedito, e che il papa non mura, pensate voi: che qui non si fa niente, e ogni cosa va di male in peggio: però io vorrei che la Vita di Taddeo,[4]

[1] Della Fabbrica de' Magistrati.
[2] Del Zucca suo scolare.
[3] Naldini. Parla della tavola in Santa Croce di Firenze.
[4] Zuccheri.

se non è cominciata, si lassassi a fatto le feste, che sarò costì, perchè ci è da acconciar mille cose. E questo basti; e perchè ho da dire assai, io so'stracco e ho da fare, non dirò altro, se non che con tutto il core me gli offero e raccomando.

Di Roma, alli 19 (14)[1] di Marzo 1566.

Salutate Batista, Francesco, Livo e prima Ser Gostantino, Ser Antonio[2] e tutti gli amici nostri.

CLXXIV

A Bartolomeo Concino

Signor Bartolomeo mio. Ecco che io nel dar risposta alla sua dolce e amorevol lettera le dico che mi partirò mercoledì, se non prima, che sarèno a' 29 dello stante, per venire a servilla meglio che non ho saputo far per lo adreto. E così sarò disoccupato da quelle tante grandezze e da sì alti negozi, che la S. V. mi dice, che non vi occorre altro, avendomi compassione, come se il sole dello splendore de' Signori nostri comun patroni non accecassi il fumo di queste grandezze di qua, ridotte con la parsimonia del vivere, con la mediocrità del vestire, e con la semplicità di tante cose; che Roma è cascata in molta miseria, e nel vero se Cristo amò la povertà, e lei lo voglia seguitare, tosto diverrà mendica. Sì che, Signor Concino mio, io me ne tornerò coll'avere a fare per sua Santità in Fiorenza quell'opera grande, che dovevo fare a Roma, che è una tavola grande con quattro facce, come era quella all'altar maggiore de' Servi di costì, e altre sue cose, e tutto è con sodisfazione di Sua Santità, per aversi a mandare a Genova per acqua questa opera e condurla al Bosco, dove e' mura il suo convento e chiesa. E io volentieri me ne torno, perchè le grandezze, che mi dite, le goda altri che i' vostro Giorgio, il quale si pasce e vive della amorevolezza, che ha avuto tanti anni dal Duca e Principe, suo Signori eterni; e perchè non vo' più molestare le orecchie loro, che già sanno che io me ne torno, gli dirò che al San Galletto e al Camaiano ho fatto e nel mio arrivo e per la vostra le sue raccomandazioni, che l'uno e l'altro desidera che gli comandiate, e io per terzo il simile. Io che son peccatore, con tutto il core non ho mancato in questi santi luoghi pregar per lei, e Dio faccia che la mia orazione

[1] Questa data evidentemente è sbagliata. Difatti se il Vasari stabilisce il prossimo mercoledì, che cade appunto nel 19, per la sua partenza, non può la lettera essere scritta nel medesimo giorno. Di più, dicendo egli nel principio di questa di avere scritto la sera innanzi, e la lettera precedente essendo segnata del 13, non esitiamo ad assegnare a questa il 14 del mese stesso di marzo.

[2] Ser Antonio de' Ferracani da Stia, prete nello Spedale degl' Innocenti.

sia esaudita; ch'ancor voi dovete, se non volete pregare per me per le occupazioni, almeno commetterlo al reverendissimo Monsignore, poichè mi metto in viaggio, che amandomi torrà la briga alla S. V., e io sarò servito. E così all'uno e all'altro mi raccomando. E dite al Signor Principe nostro Illustrissimo che ho trovato da ieri in qua due pezzi di pietre broccatelli di 2 palmi $^1/_2$ l'uno, che saranno a posta nostra.

Di Roma, dì 15 Marzo 1566 (1567).

CLXXV

Al Principe Francesco

Illustrissimo e Eccellentissimo Signor mio. Ho con ogni studio e diligenza cercato di sodisfare Sua Santità sì nelle cose della fabbrica di San Pietro, come in molti disegni che sua Beatitudine mi ha fatto fare per cose sue particolari, e finalmente in un disegno d'una tavola grande, che va isolata come quella dello altar maggiore de' Servi di Fiorenza, con due tavole, una per faccia, come V. E. I. vedrà il disegno a mia venuta, perchè sarò piacendo a Dio il sabato santo costì, perchè mi parto stamani, ma mi fermerò in Arezzo a fare i giorni santi per sodisfazione dell'anima, che il corpo in quattro settimane che sono stato qui ha patito assai. E perchè avrò che ragionar assai delle cose di qua, farò fine, ecc.

Di Roma, 21 Marzo 1566 (1567).

CLXXVI

A M. Lionardo Buonarroti [1]

Magnifico M. Lionardo. Battista Lorenzi ha innanzi il suo lavoro della sepoltura della B. M. di Michelangiolo, e avrebbe caro d'essere accomodato di venti scudi: però la S. V. tornandogli bene gnene può dare. E saria bene che andassi una volta in via Mozza che vederesti assai del fatto e io resto al solito al servizio suo.

Di casa, alli 21 di Giugno 1567.

CLXXVII

A Don Vincenzio Borghini

Reverendo signor Prior mio. Il vostro amorevol discorso fa che da un canto mi costringe amore, dall'altro la pigion della bottega. La gamba è migliorata, e il seguitar gli gioverebbe; dall'altro il Principe mi tor-

[1] Dal Museo Britannico.

menta, e per di qui a sabato vuole a tutti i patti il quadrino, però io per finirla e per contentarlo vi son sopra, e se seguito lo finirò: e se non l'avessi cominciato, ch' è or tutto fresco, sarei venuto per questa settimana. Ora l'è qui, e da domenica in là potrò far nuova risoluzione. Oggi sarà qui il Duca di Parma, il Duca se n'è ito a Sarrezano (*sic*) per non avere a far, come quando venne Farnese, suo fratello; e io l'avrò a corteggiare, che così m'ha detto il Principe; e se il Duca tornerà, io potrò pigliar per domenica licenza, e star tutto martedì; però non ve lo posso affermar di certo, che allora ne scriverò.

Io vi ringrazio ben della amorevolezza, e che procurate che gli asini del comune sian savi, che siate troppo da bene. E Batista vostro seguita, perchè sabato anch'egli vuol aver finita l'opera vostra per esser poi alle cose grandi libero. State sano voi, che importa pur assai, perchè avete più cure e figliuoli che non ho io.

Di Fiorenza, alli 16 di Settembre 1567.

CLXXVIII

AL MEDESIMO

Magnifico e reverendo sig. Priore. Io ho ricevuto la vostra e 'l capriccio delle lettere dello Illustrissimo Principe, e ieri bisognò finalmente dargli il suo quadrino, perchè passassi tempo, che si cavò sangue, e io lo andai a trattenere, che ci è che dire e che ridere assai. Fu satisfattissimo, è lo paragonò, partito che io mi fu', dove gli parve assai che l'oscurità del mio facessi tanto lume, rilievo ecc. In somma gli è tutto fiori e baccelli: promessigli che Francesco[1] vostro gnene farebbe uno ecc., che l'arà caro. E con questa occasione potren fargli, fatto che arà qualcosa di bello, che lo aiuterò, un poco di bene a una delle sue sorelle, che certo l'amo. E stamani io ho fatto di mia mano il mio viso ritratto dallo specchio, che non è infiato, e l'ha ritratto nel bossolo, e se M.° Cristofano[2] a Venezia non lo giustizia, arèno una testa graziosa, perchè l'ha ritratto bene affatto. Stasera lo manderò a Venezia. Intanto il Cino combatte coi Giunti, che non vorrieno aver a stampare queste mascherate, entrate e trionfi, perchè guasta loro la bottega, e finalmente ho parlato al Duca: dice che si tiri innanzi, ma con brevità. Tanto ho scritto al Cino, che è ito alle Rose, e non credo che abbi a star molto che arà finito; gli ho scritto e vorrei anch'io satisfare e alla vita mia e a chi n'ha bisogno, ma ci veggo male il modo. Io ho inteso che giovedì sarà finito la vostra vendemmia, e io

[1] Morandini.

[2] Coriolano, fiammingo, che intagliò i ritratti degli artefici nella seconda edizione delle *Vite*.

vorrei pur venire. Il Duca stamani mi ha detto che vuol vedere il cartone, nè m'ha voluto dir quando, e pur ci vorrei essere; tanto qualche cosa sarà. Io farò qualche resoluzione nanzi che sia troppo: potete credere che io hò voglia di venire per 3 dì almeno, che saranno 6 volte lo star nelle vinaccie, che mi basterebbe, e anche svaporerei, che n'ho bisogno; dall'altro canto ci veggo male il modo, pur qualche cosa sarà, come ho detto di sopra, viviàno e vedrèno. Il Duca ha auto una statua di bronzo intera intera che non gli manca niente, d'uno Scipione minore di br. 3 incirca in atto di locuzione,[1] e siano intornogli, perchè ha mille capricci: e questo sia il fine di questo, poi che Arno doppo tanti preghi che non venghi grosso, è pur venuto, e l'opere del ponte si riposano, così forse poresti o tornar voi o venir costì io, e di nuovo mi raccomando.

Di Fiorenza, alli 20 di Settembre 1567.

Porterò al Principe le vostre lettere oggi e poi o a bocca o per lettere la ragguaglierò.

CLXXIX

* A M. Lionardo Buonarroti[2]

Molto Magnifico Signor mio. M. Jeremia da Volterra che tiene cura delle fonderie, oggi non l'ho trovato mai per diligenza che io abbi usata: finalmente e' non arà in ordine nè la polvere nè quella limatura che domattina tutto sarà in ordine e io procurerò ch'ella vi si mandi con l'ordine di quanto fa bisogno e credo ch'ella sarà il proposito ancora che s'ella era come voi mi dite non sarà altro. E mi raccomando.

Di casa, alli xi di Novembre 1567.

CLXXX

A m. Guglielmo Sangalletti[3]

TESAURIERE E PRIMO CAMERIERE DI SUA SANTITÀ

Signor mio osservandissimo. Essendo l'apparato che si è fatto nel l'antico e nobilissimo tempio di S. Giovanni nostro di Fiorenza, e nel palagio ducale, per lo battesimo della prima figliuola dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor principe nostro, don Francesco Medici, e della

[1] La famosa statua etrusca detta dell'Oratore, che si conserva nella Galleria degli Uffizj tra i bronzi antichi.

[2] Dal Museo Britannico.

[3] Tratta da una rarissima stampa in-8, dei Giunti del 1568, che ha questo titolo: *Descrizione dell' apparato fatto nel tempio di San Giovanni di Fio-*

serenissima reina Giovanna d'Austria, stato grazioso, e veramente magnifico e reale, io, come quegli, a cui è il tutto passato per le mani, ho meco stesso deliberato volere di tutto dare a Vostra Signoria molto reverenda particolare avviso e notizia; certissimo che ella ne averà piacere e contentezza, siccome ha sempre avuto di vedere quanto sieno questi nostri signori in tutte le loro azioni religiosi e magnanimi, e quanto questi ingegni toscani siano vaghi e copiosi d'invenzione. Ma, prima che io proceda avanti, giudico che sia bene dire alcuna cosa, per meglio essere inteso, del detto tempio di S. Giovanni. Questo adunque (il quale fu già dedicato, come s'è detto nelle nostre Vite de' più nobili artefici del disegno, allo Dio Marte, e dopo, fatta questa città cristiana, al precursore di Cristo S. Giovanni Battista) è fatto, come bene può ricordarsi Vostra Signoria, a otto facce, ciascuna delle quali, dalla banda di dentro, è larga circa quindici braccia, ed ha nel mezzo due colonne che sostengono l'architrave, il quale posa negli angoli sopra pilastri molto ben fatti ed accomodati. Di queste otto facciate tre ne occupano tre bellissime porte di bronzo, fatte con maraviglioso artifizio, come in altro luogo si è detto più largamente, ed in un'altra, cioè in quella che è dirimpetto alla porta principale, è posta la tribuna dell'altar maggiore, la quale esce fuori del circuito dell'otto facce circa dieci braccia. Nel mezzo di questo così fatto tempio è il fonte maggiore di marmo, che, per coperto condotto, manda l'acqua benedetta a un altro molto minore, nel quale si dà il battesimo a chiunque nasce in Fiorenza e di fuori per ispazio quasi d'un miglio, non essendo in tutta la città ed all'intorno altro battesimo. Fra questa fonte maggiore, che è appunto in mezzo ed al diritto della cupola e l'altare grande, è il coro de' preti alquanto rilevato, ed, appresso a quello, la già detta tribuna ed altare. Ed intorno al detto tempio, pur dalla parte di dentro, sono sedici pilastri, cioè due per ciascun canto; ed in tutto quattordici colonne, cioè sette per banda. E queste negl' intercoloni, cioè nello spazio che è fra colonna e colonna, e fra pilastro e colonna, hanno quattordici piedistalli; ed in quattro vani, che sono in mezzo fra loro, i quali accompagnano gli altri quattro che ribattono ne' mezzi, dove sono le porte, sono queste opere: La statua di Santa Maria Maddalena di Donatello, il minor fonte del battesimo, il Crucifisso che fu fatto, secondo che si dice, d'un legno secco, che fiorì nell'esser tocco dalla bara, dentro la quale si portava il corpo di S. Zanobi, ed il sepolcro, che dal gran Cosimo de' Medici, il vecchio, fu fatto fare a papa Giovanni Coscia. In questa chiesa adunque, che per ordinario così fatta e adorna (per non dir nulla del pavimento, dei musaici, e altri particulari, che in altro luogo sono da noi racconti) essendomi

renza per lo battesimo della signora prima figliuola dell' Illustrissimo ed eccellentissimo signor principe di Fiorenza e Siena Don Francesco Medici e Serenissima reina Giovanna d'Austria. La principessa, nata il primo di marzo 1567, fu battezzata col nome di Eleonora il 29 di febbraio 1568.

stato commesso che io faccia un ricco ed a sì gran pompa convenevole apparato, ho fatto fare primieramente sopra il fonte maggiore, per quanto spazio tiene esso, il coro e la tribuna dell'altar grande, un palco, al quale si ascende con una dolcissima salita, che ha il suo principio a piè della porta del mezzo, ed il suo termine sopra il principio della fonte, ed ai lati del salire, e d'intorno al detto palco, un molto ricco ornamento di balaustri inargentati. Nel principio del quale palco, e a diritto sopra il fonte di marmo, è posto sopra tre ordini di scalee un bellissimo vaso, largo quattro braccia, e fatto a otto facce a somiglianza del tempio, con otto putti che reggono il labbro della fonte, o vero vaso, fatto con bellissimo garbo, e tutto messo d'oro verde, come anche sono i putti, i quali posando sopra certi mascheroni sostengono in varie attitudini il peso di esso vaso; il quale, essendo adorno di festoni, ed altri ornamenti, finisce, sempre verso il piè restringendosi, in zampe di leone. Di mezzo a questo vaso ne sorge un altro assai minore, il quale, oltre per quattro bocche di serafini getterà acqua tuttavia in gran copia, mentre si faranno le cerimonie del battesimo, sarà come sostegno, molto ben fatto e grazioso, d'una bellissima statua di marmo di San Giovanni Battista, alta circa tre braccia, di mano di Donatello, eccellentissimo scultore; la quale si è avuta di casa Martelli, che non la possono senza loro grandissimo pregiudizio per le cagioni che vi sapete, alienare. E uel vero non si può dire agevolmente quanto questo bel fonte rilevato, adorno, e ricchissimo d'oro faccia in prima giunta bella veduta. Fra questo e la tribuna dell'altar grande è il detto palco, che, allargandosi quanto è lo spazio di tutto il coro, vien diviso, quasi con andare in croce, in quattro parti, con accomodati sederi per trecento gentildonne che hanno a intervenire alla pompa e cerimonia di questo battesimo. Ed appresso è al suo luogo l'altare tutto d'argento, nella parte del quale, che guarda verso la fonte e verso il popolo, è (oltre altre istorie) nel mezzo S. Giovanni Battista, che battezza il Salvatore. Il pergamo che è a man ritta, ha da servire per la musica degli strumenti, e lo spazio che è dopo l'altare, per quella de' cantori. E sopra il detto palco sono in su i canti e luoghi principali, sei bellissimi candellieri d'argento, alto ciascuno tre braccia, e fatto con maravigliosi intagli ed artifizio, ed in sull'altare sono gli ordinari, con la sua croce d'argento ed altri simili fatti ornamenti.

Ma, venendo oggimai alle pitture, che intorno intorno si sono fatte, dico, che, riserbandosi alcune più alte invenzioni a maggior occasione, ho pensato, col parer di monsignor Spedalingo degl'Innocenti,[1] mio amicissimo, che questa sia per ora abbastanza. Essendo adunque i luoghi dove le infrascritte pitture si sono poste, sette dalla banda destra, ed altrettanti dalla sinistra, cioè in tutto quattordici, ed essendo due le leggi date da Dio al mondo (per tacere ora quella della natura, che è

[1] Vincenzio Borghini.

in noi infusa ed innata per naturale istinto), quella, dico, di Moisè e del Testamento Vecchio, la quale fu come un preparamento ovvero ombra e figura della legge della grazia e del Nuovo, e questa seconda detta della grazia, e di esso Nuovo Testamento, in cui termina la vecchia e riceve la sua debita e finale perfezione, si sono fatte dalla destra parte dell'altare, cioè a man manca entrando in chiesa per la porta principale, sette gran figure finte di bronzo, che rappresentano sette persone del Testamento Vecchio, nelle parole e azioni delle quali si dimostra la grazia del santo battesimo essere stata nella legge vecchia in molti modi antiveduta e figurata, e con vivi oracoli prenunziata e promessa. Dall'altra parte, cioè a man destra entrando in chiesa, sono altrettante figure che rappresentano persone del Nuovo Testamento, che nel medesimo modo mostrano quello, che era stato promesso, esser venuto e stato dato al mondo; mostrandosi chiaramente che niuna cosa fu nel Vecchio Testamento promessa che non sia stata nel nuovo attenuta, e che niuna grazia è stata donata da Dio alla sua santa nuova Chiesa, la quale non fusse prevista, prenunziata, e (dirò così) adombrata nella vecchia. In che tutto viene a conchiudersi ed insieme legarsi l'una e l'altra con l'apostolica sentenza, egli è un Dio, una fede ed un battesimo, e che la grazia di esso battesimo fu antiveduta, prefigurata e predetta dai vecchi santi, e dai nuovi ricevuta, goduta e predicata. Nel primo luogo adunque a man destra dell'altare, venendo verso la porta principale fra la statua di Santa Maria Maddalena ed il pergamo di marmo, è un grandissimo David in abito reale, che con bella e molto graziosa attitudine, e con le man giunte levate in alto, ha fissi gli occhi in un sole; ed un angioletto a basso che gli tiene un'arpe, o vero saltèro. Il motto di questo re profeta sono le parole che egli disse, quasi per desiderio sospirando, quando previde questo ineffabile dono della grazia del battesimo, che doveva essere serbato infino al prefinito tempo dell'avvento dell'unigenito figliuol di Dio: *Apud te est fons vitae.* Nel secondo luogo, cioè in quello che è accanto al sopraddetto, è Gedeone: il quale tutto armato all'antica, col suo tosone in braccio e con un angioletto ai piedi che ha una mezzina rotta, nella quale si scuopre un lume acceso, ha questo motto sotto di sè: *Ad aquas probabo illos.* Il che avvenne quando furono da Dio eletti, e scelti non però molti di quel gran numero, con l'esperimento di mettersi l'acqua in bocca con le mani, e senza tuffare, come bestie senza intelletto, il ceffo nel fiume.

Vien dopo questo nel terzo luogo, accanto alla porta che va alla Misericordia, Esaia in bellissimo abito di profeta, col suo contrassegno della sega. Il quale antivedendo in ispirito l'abbondante grazia spirituale del battesimo, e, per lo gran desiderio, parendogli quasi vederselo innanzi, esclamò tutto lieto, e pieno di giubbilo, il detto che ha sotto: *Omnes sitientes venite ad aquas.*

Sopra la porta che segue accanto a questo dalla banda di dentro, si è messo l'infrascritto epitaffio per esprimere con questo concetto, che tutte le principali azioni del Testamento Nuovo furono antivedute e pre-

figurate nel vecchio: *Omnes in Moise baptizati sunt in nube et in mari.* Nel che è molto ben dichiarata la passata del popolo d'Israel dall'Egitto in terra di promissione, per mezzo il mar Rosso, non avere voluto altro significare se non il popolo di Dio, mediante il santo battesimo, dovere uscire della servitù dell'antico nemico (il quale in queste sante acque perde tutte le arti e forze) ed entrare peregrinando nel deserto della chiesa militante, per dimorarvi insino a che sia ridotto alla terra di promissione e di riposo della Chiesa gloriosa e trionfante. Il che tutto addivenne a quel popolo in figura, per ammaestramento di noi, come dice San Paolo nel medesimo luogo.

Segue accanto alla porta, nel quarto luogo, Ezechiel in abito fra di profeta e di sacerdote, con queste molto belle parole nel suo epitaffio, le quali chiaramente si accordano a questo concetto, e dimostrano con la santissima acqua del battesimo mondarsi e nettarsi tutte le macchie delle nostre anime: *Effundam super vos aquam mundam, et mundamini.*

Vicino a questo viene nel quinto luogo Naaman, capitano degli eserciti del re di Siria, la cui storia è assai nota; il quale ho figurato, per variare, tutto nudo in un fiume, con le infrascritte parole nel suo epitaffio, che ha sotto: *Lavavit septies in Jordane: et restituta est caro ejus, et parvuli unius diei.* La quale figura mostra espressamente che in questo stesso fiume del Giordano si aveva per ogni modo a originare il santo battesimo; il quale aveva a purgare la vecchia lebbra ed infinite altre infermità delle nostre anime, e rinnovare in migliore la natura invecchiata nel peccato, ed in una nuova creatura innocente e pura.

Passata la fonte ordinaria del Battesimo, la quale, come si è detto, è la minore, dove si battezza ognuno, è nel luogo che segue, che in numero è il sesto e di simile pittura, alto sei braccia, come gli altri fatto, Neemia, uno dei capi che, dopo la prima cattività di Ierusalem, ridusse il popolo di Dio in Giudea. E questi ho vestito a modo di quegli antichi duchi, con un abito mezzo fra l'arme e la toga, che è molto gentile; e sotto ho posto nell'epitaffio queste parole: *Non invenerunt ignem, sed aquam;* le quali, hanno, a nostro proposito, così buono e bello significato, quanto alcun altro de' detti soprapposti. Perciocchè, andando quel popolo in cattività, i sacerdoti presono il fuoco che di continuo, senza spegnersi mai, ardeva innanzi a Dio, e lo racchiusero in un profondo pozzo senza acqua, coprendolo diligentissimamente. E, tornati dopo settanta anni di cattività, non vi trovarono fuoco, ma acqua. Della quale, per ordine di Neemia, fu abbondantemente bagnato il sacrifizio; il quale non sì tosto percossono i raggi solari, che di quell'acqua si accese una chiarissima fiamma, quasi apertamente mostrando che i sacrifizi istituiti ed osservati nell'antica legge, per purgazione de' peccati, dovevano finalmente terminare, e convertirsi nell'acqua del santo battesimo. Del quale bagnate l'ostie vive, sante, grate a Dio, e dotate di ragione (che tali e sì fatte sono quelle che nel Nuovo Testamento offeriscono se stesse

spontaneamente a Dio) all'apparir del vero sole di giustizia Gesù Cristo nostro signore, bagnate primamante di questa santissima acqua, sarebbono accese del fuoco dello Spirito Santo, ed illuminate di tutte le grazie e doni della spirituale cognizione di Dio.

Si conchiuse ultimamente questa prima parte del Testamento, e della legge vecchia, nel settimo ed ultimo luogo, nella persona della moglie di Salomone, figliuola del re d'Egitto, figurante la Sinagoga, colore brunetto, o vogliam dire ulivastro e quasi fra bianco e nero, con abito da reina alla Moresca, e con molti abbigliamenti e vari, come quella che fu dedita per la maggior parte al culto esteriore. Le parole misteriose, che ha sotto, son queste: *Fons signatus soror mea.* E fu veramente questo fonte segnato e sigillato nella legge vecchia, perciocchè, sebbene vi è un misterio, o (come s'è detto) in figura, non però mai fu loro aperto, nè conceduto poterlo gustare e godere, come per dono e singolare grazia di Dio è tocco e stato benignamente conceduto a noi; e bene è chiamata, ed a ragione, sorella; nome d'affezione naturale del Creatore verso la sua creatura, non passando per allora al più eccellente e stretto grado d'amore, che alla nuova Chiesa, sotto nome di sposa, si attribuisce.

Viene ora in ordine la porta del mezzo principale, sopra la quale è il secondo epitaffio, che, come mezzo, ha da legare insieme queste sette persone, già dette, del Testamento Vecchio; con le sette che seguiranno appresso del Nuovo Testamento: le quali, dico, parole sono queste: *Unus dominus, una fides, unum baptisma*; il senso e proprietà delle quali, per quello che si è detto di sopra, è espresso e chiaro abbastanza.

Seguitando ora l'ordine del numero, e andando a man destra, che viene a essere, ragguardando dall'altare verso la porta, il manco, o vero sinistro, si sono fatte altre sette figure di pari grandezza, e similmente finte di bronzo, rappresentanti persone del Testamento Nuovo, che hanno corrispondenza e convenienza (l'una riscontro all'altra) con quelle contrapposte del Vecchio. Dirimpetto adunque al settimo numero, dov'è la Sinagoga, si è posto in persona della Chiesa una vergine ornata, come e quanto conviene, e coronata di gigli e di rose, secondo quel bel motto: *Floribus eius nec rosae, nec lilia desunt*; essendo la sua vera corona e gloria l'invitta pacienza de' santi martiri, e la purissima innocenza de' confessori. Questa figura, dico, assai gentilmente accomodata, e con semplici ornamenti e puri, secondo le parole di S. Paolo, è chiamata, non come la Sinagoga, sorella, ma, con più espresso segno d'amore sposa: quasi accennando non solamente la naturale affezione che ha Dio verso le sue creature, ma ancora un ardentissimo ed incomparabile amore averlo mosso a prendersi per isposa la Santa Chiesa, nel supremo e più alto grado di sposalizio, comperandola col suo sacratissimo sangue, e dotandola di tutte le ricchezze celestiali. Il motto adunque, che ha sotto di sè questa figura della Chiesa e questa sposa santa, si è questo: *Mundans sibi lavacro aquae sponsam sine macula.*

Procedendo avanti nel nono luogo, continuando la man ritta, è San Paolo, che, corrispondendo a Neemia, il quale gli è dirimpetto, e, predicando apertamente quello che egli aveva copertamente accennato, dice queste parole: *Ipse est pax nostra, qui fecit utraque unum*; il che, per quello che si è detto, e per la stessa comparazione di quel fatto con queste parole, è chiaro a bastanza.

Passato il Crucifisso, che è accanto a questa figura, seguita nel decimo luogo l'Eunuco di Candace, reina d'Etiopia, della quale si tratta negli Atti degli apostoli; il quale a somiglianza di Naaman, che gli è dirimpetto, ho fatto tutto ignudo nell'acqua in atto di volere uscire già fuori, con un certo splendore sopra il capo, che mostra la grazia dello Spirito Santo cadergli sopra, e mondare perfettamente tutte le piaghe dell'anima, e riempirlo di grazia e di letizia spirituale, con questo motto, che è per se stesso chiarissimo: *Baptizatus ibat viam suam gaudens.*

Vien poi seguendo l'ordine, dirimpetto ad Ezechiel, il quale prometteva un'acqua che torrebbe via tutte le macchie e brutture, la figura di S. Piero, che dichiarando l'effetto e la qualità di quella mondificazione, e quali erano propriamente quelle macchie che si avevano a lavare, dice quelle stesse parole che si leggono negli Atti degli apostoli: *Baptizamini in nomine Iesu Christi in remissionem peccatorum.*

Dopo seguita sopra la porta che va verso la Canonica, similmente di dentro, un epitaffio simile a quello che ha l'altra che l'è dirimpetto; e perchè in quello, come si è detto, si dice che l'antico popolo giudeo fu battezzato per Moisè nella nube e nel mare, si è spiegato in questo apertissimamente quello che sotto quel velo si copriva, ed espresso assai acconciamente il vero significato: *Hic est qui baptizat in Spiritu Sancto*: quasi dica che non Moisè, ma Cristo è quegli che, ed allora con la sua grazia e potenza (se bene mediante il ministerio di Moisè) ed ora con la medesima virtù, e per se medesimo e per la sua Chiesa veramente battezza e lava, non con l'ombra della nube e del mare, ma con la efficacissima grazia dello Spirito Santo, che si dà nel battesimo.

Passata questa porta, segue nel luogo del numero dodici, in pittura simile all'altre, S. Matteo con queste parole: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos*: come se egli mostrasse ad Esaia, al quale è dirimpetto e corrisponde, anzi a tutto il mondo insieme, chi quello fia, che veramente poteva e doveva adempiere la sua profezia, ed all'ardente disiderio sodisfare dell'umana generazione, la quale non può saziarsi con altra acqua che con quella stata promessa dal Signore e Salvatore nostro alla donna samaritana.

Nel tredicesimo luogo, a lato alla già detta sepoltura di papa Iamni, è un S. Marco Evangelista, il quale, come se volesse dichiarare le parole di Gedeone, che quegli che credono e vanno ai sacramenti con fede, e digiudicando (come dice S. Paolo) se stessi, sono quegli che l'acque gustano, in quel modo che si conviene a uomini, e non a bestie; ha il suo

epitaffio queste veramente belle parole: *Qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit.*

Nell'ultimo luogo, che è il quattordicesimo a canto al pilastro della cappella grande, è S. Giovanni Evangelista, il quale, mostrando col dito, e quasi accennando verso il cielo qual sia quel fonte che aveva veduto in spirito David, che gli è dirimpetto a punto, dice nella sua iscrizione: *Aqua, quam dabo, fiet fons aquae salientis in vitam aeternam.*

Fatte ed accomodate queste pitture ai luoghi loro, non ho voluto che l'opere, le quali stanno saldamente nel detto tempio, non dicano anch'esse alcuna cosa conforme, ed a proposito della medesima materia e soggetto, essendo anch'esse in ordine con l'altre; e però, col parere del detto monsignore Spedalingo, uomo veramente singolare, si sono, alle già dette, aggiunte quest'altre iscrizioni, che a mio giudizio hanno molto del buono: sotto il Crocifisso, *Lavavit nos in sanguine suo*; sotto la Santa Maria Maddalena detta, di mano di Donatello, *Peccata sua lacrymis lavavit*; al battesimo, cioè alla fonte minore, *In salutem omni credenti.*

Ora, seguendo di raccontare gli ornamenti di dentro, prima che io venga a dire alcuna cosa di quelli di fuori, dico che a ciascuno dei sopra detti quattordici simulacri, finti di bronzo, è davanti in alto pendente da alcuni festoni bianchi, verdi e d'oro, molto in vero graziosi, una ricca lampada tutta d'argento, d'intaglio ed opera che avanza di gran lunga la materia; ed otto simili (che in tutto sono ventidue lampade, varie d'artificio, ma simili tutte di materia e grandezza) ne pendono in alto, scendendo similmente da certi festoni, innanzi all'altare grande; che è cosa magnifica affatto. Il quale ornamento di festoni doppi è non pure davanti alle dette imagini, ma per tutto intorno intorno con molto bell'ordine. E perchè sono antiche, e molto scure, le figure del tabernacolo della detta tribuna grande si sono coperte con tre panni d'arazzo tutti d'oro e di seta, in uno de' quali è la creazione dell'uomo in un paradiso terrestre, tanto vago e pieno di verzure bellissime e d'altre capricciose invenzioni, che pare veramente un paradiso di delizie. Nel secondo i primi nostri parenti Adamo ed Eva, sedotti dal nemico serpente, mangiano, prevaricando il divino comandamento, del vietato pomo, per lo quale macchiano del peccato originale tutti coloro che avevano a succedere di loro, e che poi sono stati ricomperati col sangue del figliuol di Dio, e si lavano e mondano nell'acque del battesimo. Nel terzo è lo essere essi scacciati dal paradiso e condannati a dover mangiare il pane nel sudore del volto loro, ed all'altre infinite miserie di questa vita. E sopra quello di questi panni, che è nel mezzo, è in un bellissimo quadro, di mano dell'eccellentissimo Raffaello da Urbino, un S. Giovanni Battista, poco men grande del naturale. Dalla seconda cornice verso la tribuna scende una grande arme del duca aovata; e dalle bande dentro la cappella, accompagnando il quadro di S. Giovanni, sono l'arme di Carlo V imperadore, e quella del principe don Francesco e principessa sua consorte.

Sopra il cornicione grande, che posa col suo architrave e su le colonne dette, sono intorno intorno candellieri grandi, con falcole similmente sopra la più alta cornice, che tutti fieno, mentre durerà la cerimonia del battesimo accesi. E questo è tutto quello che si è fatto dalla parte di dentro.

Ora venendo all'apparato fatto di fuori, primieramente sopra la porta principale del mezzo è posta in alto una grande e bellissima arme di Sua Santità in mezzo alla Carità ed alla Speranza, che sono due bellissime femmine, essendo una con i suoi putti al collo e d'intorno, e con un vaso di fuoco ardente, e l'altra vestita di verde, con una corona d'olivo in capo, e in atto tutta piena di letizia per lo infallibile sperare, e con un vaso pieno di diversi fiori. A man destra è l'arme dell'imperatore, ed a sinistra quella della reina di Spagna; e sotto quella di nostro Signore; nel più alto del vano della porta è quella degl'illustrissimi signori principe e principessa. Nella faccia, che segue a man ritta, è nel mezzo l'arme del signor duca, cioè Medici e Toledo; da un lato quella del cardinale illustrissimo di Montepulciano, il quale tiene a battesimo per Sua Santità, e dall'altro quella dell'illustrissimo signore Ernando cardinal de' Medici. Nell'altra faccia dirimpetto a questa (che amendue mettono in mezzo la detta porta) sono l'arme del re di Spagna, della illustrissima signora donna Isabella Orsina de' Medici, che tiene a battesimo per la reina di Spagna, e della reina di Francia. Sopra la porta, che è volta verso la Misericordia, è l'arme del signor duca, gran maestro della religione de' cavalieri di S. Stefano, con la croce rossa sopra le palle; quella di monsignor reverendissimo l'arcivescovo nostro di Fiorenza, e quella della città, cioè il giglio rosso col mazzocchio. Sopra la porta che va alla Canonica sono l'arme dei tre papi stati della illustrissima casa de' Medici, Leone X, Clemente VII, e Pio IV. Nell'altre due facciate di dietro, che hanno in mezzo la tribuna dell'altar grande, sono due arme dell'arte de' Mercatanti, magistrato che ha la cura dell'Opera di detto tempio di S. Giovanni. Le quali tutte armi, grandi e magnifiche, sono sotto, sopra e d'intorno accompagnate da molti ricchi festoni, fatti in diverse maniere, e molto bene accomodati. E oltre alle dette arme, sopra a ciascuna porta si sono pòsti alcuni epitaffi, o vero brevi, ed iscrizioni di questo tenore; sopra la porta del mezzo e principale, *Benedictus qui venit in nomine Domini*; sopra la porta che guarda la Misericordia, *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*; le quali sono molto accomodate e piene, con ciò sia che nella parola *Haurietis* si dimostra una abbondanza e pienissima copia ed una intera sazietà da dovere cavare la sete e sodisfare interamente ogni voglia e disiderio umano. E nella parola *gaudio* si dimostra quella estrema letizia e contentezza di cuore, che si ha da una cosa sopr'umana e divina, la quale sia stata infinitamente disiderata. E sopra l'altra che guarda la Canonica e corrisponde a questa, e la quale dalla parte di dentro ha le cose del Testamento Nuovo, sono queste parole di S. Paolo, che molto bene inter-

pretano quelle dette d'Esaia senza partirsi dall'ordine, anzi appiccando il principio di questa col fine di quella: *Salvos nos fecit per lavacrum regenerationis*; le quali, dico, chiaramente esprimono quello che si scorge, come dentro una nuvola nel detto vaticinio d'Esaia, e di quale salute e salvatore intendesse. Taccio molti particolari, per non esser noioso a Vostra Signoria, parendomi che questo sia abbastanza, e forse da vantaggio. Il battesimo detto si farà domani, e, per quanto intendo, il nome della signora, che si ha da battezzare, sarà Leonora. Piaccia a Dio nostro signore, siccome in vero si può sperare, ch'ella imiti nel valore, come nel nome, così gran donna come fu quella che in lei si rinnuova. Baciate a mio nome il santo piè di sua Beatitudine, e tenetemi in vostra grazia.

Di Fiorenza, li dì 28 di Febbraio 1567 (1568).

CLXXXI

* A M. Lionardo Buonarroti [1]

Molto Magnifico M. Lionardo mio. Battista Lorenzi scultore avrebbe caro che la S. V. gli facessi grazia di accomodarlo di scudi quaranta a conto della sepoltura della Buona Memoria di M. Michelangiolo vostro zio, perchè, com'Ella può vedere, v'è lavoro fatto per detta somma e quei se ne vorrebbe servire, perchè ha fatto un obbligo nello aver maritato sua sorella. Però quando la S. V.ª senza suo scomodo lo potessi accomodare, oltre che farete servizio a lui, mi sarà caro anche come che in un bisogno simile si li faccia servizio: e perchè fatto le feste desidero che noi diamo principio a murare detta sepoltura, in questo mezzo ci rivederemo, e resto che la S. V. sempre mi comandi. Intesi la cascata del vostro figliuolo, e l'esser guarito a un'otta e n'ebbi dolore e allegrezza. Dio vi conservi sani.

Di Fiorenza, alli 2 di Aprile 1568.

CLXXXII

Al Duca Cosimo de' Medici

Illustrissimo e eccellentissimo signor Duca. Giorgio Vasari, umil creatura di V. E. Illustrissima, la supplica si degni per non aver, finito che ha un'opera, a darli fastidio per donativi o remunerazione straordinaria, oltre alla sua provvisione ordinaria, farli grazia di riconoscerlo per sua

[1] Dal Museo Britannico.

benignità circa le storie della Sala grande, volta per volta che n'avrà fornito ciascuna di quelle e non prima, delle appresso somme, cioè:

Per ciascuna delle IIII storie grandi a fresco.	d.	300
Per ciascuna delle II minori a fresco	d.	200
Per ciascuna delle IIII a olio in su le pietre.	d.	100
Che in tutto sommano le X storie sopradette	d.	2000

Restaci nel basamento di sotto XII storie a olio, le quali, a d. 100 l'una, porterebbano d. 1200, che questi si compenseranno con la provvisione e salarii degli aiuti. E quello che paresse a V. E. Illustrissima esser superfluo, Quella lo moderi, perchè in lei ha da esser sempre liberamente rimesso il prezzo, il modo e ogni altra cosa; perchè altro non desidera il supplicante che servirla, e esser mantenuto in sua buona grazia.

Che nostro Signore la conservi felicissima.

. . . . Luglio 1568.

CLXXXIII

Al Principe Francesco

Illustrissimo e eccellentissimo signor Principe. Giorgio Vasari, umil servitore di V. E. I., supplicò già all'Illustrissimo e eccellentissimo signor Duca per averli promesso S. E. I. più volte di rimunerarlo del palco della Sala grande e altre sue fatiche passate, e sotto dì 18 di Febbraio del 1566 ebbe da S. E. I. questo rescritto: *Giorgio vadia a Roma e dimandi quel che vuole, che innanzi che torni troverà accomodato il caso suo.* E avendo io risposto che mi contentavo di quanto facessi S. E. I., volse finalmente che io dicessi in una supplica l'animo mio particolarmente; così chiesi tre cose: prima che alcuni beni, che già per suo rescritto fino l'anno 1558 S. E. mi aveva concessi in Valdarno, e poi, non avendo io ricordato la cosa, furono incorporati nella Religione di Santo Stefano, mi fussino concessi conforme alla prima promessa di S. E. I. e ricompensata la Religione: secondo, che nella casa già donatami da V. E. in Borgo Santa Croce fussino inclusi i figliuoli di Ser Pietro, mio fratello: terzo, perchè quando venni al servizio di S. E. I. mi fu promesso che, oltre alla provvisione ordinaria, sarei premiato secondo l'opere ch'io facessi di mano in mano, e essendo sodisfatto oltre a quel che io ho chiesto non solo contentissimo, ma obbligatissimo; ancor gli supplicavo che per innanzi io fussi con qualche donativo riconosciuto delle fatiche nuove durate e da durarsi nelle storie delle facciate a fresco della Sala grande. E avendo quanto al primo e secondo capo risposto conforme al desiderio mio e alla gran bontà sua, e fermo le cose vecchie; e quanto al 3° del tempo nuovo e particolarmente della Sala grande, veduto quanto desideravo per donativo di ciascuna storia, e ch'io non volevo che mi si

dessi se non di mano in mano che io le finivo, e come quello che sa che ora io servo più V. E. I. che lui, e che io la debbo obbedire, e operar per lei, e che finalmente vuole che le grazie e liberalità naschino da V. E., mi accenna che le speranze e ogni mio bene da qui innanzi vuol ch' io lo riconosca dalla sua grandezza e magnificenza, dove mi ha segnato la presente supplica con queste amorevoli parole: *Il Principe gli vuol bene, ancor lui ha l'entrate.* Dove conosco esser chiarito del tutto vostro, e che da lei e dalla bontà sua io abbia a conseguire questo benefizio. Cosa che mi ha rallegrato tutto e fatto maggiore animo, sapendo quanto Quella mi ami, e mi abbi sempre favorito e raccolto, molto più che non sono i meriti miei; e occorrendo beneficatomi; oltre che per sua dote e singolar grazia si vede ch' ella favorisce e riconosce coloro che si affaticano per lei, e che si dilettano delle virtù. Però prego Quella umilmente, da che ha cominciato a porgermi aiuto e favore, non manchi ora di aiutare a crescere questa mia virtù, che è invecchiata sotto lei, per fare in questa età per suo servizio quello che non ho avuto ardire imprendere nella gioventù; che aiutandomi in questo, conoscerò ora e sempre di avere eterno obbligo a V. E. I. E il signor Iddio che gli dà tante grazie, sarà riconoscitore per me, che non vi posso dare altro che le mie fatiche e me stesso, quale ho dedicato e questa povera vita e la mia virtù, per fino alla morte, per condurvi la maggiore e più terribile impresa di pittura che si facesse mai. Che N. S. Iddio, ecc.

CLXXXIV

* Al Consiglio della Religione de' Cavalieri di S. Stefano in Pisa [1]

Illustri e magnifici signori mia osservandissimi. Io ho supplicato già dua volte a Sua Eccellenza Illustrissima per i beni de' Buonagrazi di Valdarno, i quali già per benigno rescritto di Quella fino l'anno 1558 mi furno concessi: e parendoli poi a S. E. incorporargli con tutti gli altri beni del Fisco in cotesta Sacra Religione, e avendo veduto che la Religione n'ha venduto parte e che le Signorie Vostre già volevano vendere il resto, ne supplicai come Quelle vederanno, alla prefata Sua Eccellenza per grazia d'essere compiaciuto; dove Quella mi risponde ch'io vegga se le Signorie Vostre gli vogliano vendere e che gne ne parli.

Io desidero sommamente per comodo delle cose mie d'Arezzo e di Fiorenza comperare questi beni della Religione e mi sarà grazia molto segnalata se ne sarò da cotesto Illustrissimo Consiglio compiaciuto e crederò che le Signorie Vostre Illustrissime doveranno farmene grazia per

[1] Dal R. Archivio di Stato in Pisa: (Archivio dell'Ordine di Santo Stefano, Filza I^a, parte 2^a delle Lettere originali al Consiglio, fog. 1266).

essere stato del continuo a servitù delle loro fabbriche sì del Palazzo, Chiesa e altri disegni appartenenti a codesta Religione, senza alcun premio, e occorrendo ancora per l'avvenire, farò il simile, avendo massime questa amorevole recognizione maggiormente ne sarò tenuto, nè fia questa mia comodità se non con utile della Religione, tanto più che S. E. ne apre la via per il suo benignio rescritto; per il che, oltre al generale obbligo che terrò con tale Religione, in particulare può ciascuno delli Signori Cavalieri comandarmi. Perchè pare che S. E. accenni nel rescritto, dicendo, *massime se gli vorrà vendere la Religione, allor ce lo ricordi*, che mostra contentandosene di tal vendita le Signorie Vostre ancor lui, volentieri me ne compiacerà; là dove non avendo la Religione altri beni in quel luogo, potrà la valuta di quelli rinvestirli vicino alla maggior somma d'altri lor beni; che a loro verrà utile e comodo e me darà questa satisfazione. E perchè spero essere da Quelle compiaciuto senza altro dirle, aspetterò che del continuo si servino di me e mi comandino. E le prego che si degnino farmi rispondere l'animo loro; che nostro Signore le conservi felicissime; e gli bacio le mani.

Di Fiorenza, il dì 9 d'Agosto 1568.

CLXXXV

*A messer Lionardo Buonarroti[1]

Magnifico messer Lionardo signor mio. Giovanni[2] da Castello scultore che fa nell'opera vostra delle vostre statue per la sepoltura della buona memoria di Michelagnolo vostro zio desidererebbe che la S. V. gli accomodassi di parecchi scudi per potere seguitare la statua, che tutto s'è fatto noto al sig. Priore degli Innocenti che se ne contenta. Però la S. V. potrà accòmodarlo, acciò che egli lavori con più volontà, e resto al suo comando.

Di casa, alli 15 di Ottobre 1568.

CLXXXVI

Al Consiglio della Religione de' Cavalieri di S. Stefano in Pisa[3]

Illustri signori e padroni mia osservandissimi. E' mi occorre dire alle Signorie vostre che volendomi dare tutti i bestiami che sono oggi a Poselli, che io voglio anche i porci, quali non sono questo anno da leva

[1] Dal Museo Britannico.
[2] Bandini.
[3] Archivio dell'Ord. di S. Stefano, Lett. orig. al Consiglio, filza 2ª, f.º

per venderli per carne, ma sì bene a questo altro anno. E avendosi a fare uno sborso come sarà questo che passerà il centinaio di parecchi, è ragionevole che togliendo assai ossa vi sia della carne ancora: però quando le Signorie vostre si risolvino a darmi ogni cosa, io la piglierò; quanto che non dieno ordine di levare ogni cosa, e io per altra strada mi provvederò, atteso che così mi pare onesto. E volendo farlo, ordinino uno che li stimi e io chiamerò un altro, e subito pagherò i danari da chi mi fia dalle Signorie vostre ordinato gli paghi.

Appresso quivi tutti gli tetti stanno per rovinare; però non voglio metter mano a nessuna sorte di acconcimi o bonificamenti, se dalle Signorie vostre non ho licenza e se nulla rovina o va male dolghinsi di loro e non di me: perchè non farò nulla, se non mi fia commesso; e con umiltà gli bacio le mani.

Di Fiorenza, li 20 d'Agosto 1569.

CLXXXVII

* Al duca Cosimo de' Medici [1]

Illustrissimo ed Eccellentissimo signor mio. Come V. E. I. intenderà per lettera del signor commessario d'Arezzo che Matteo Bacci mio cognato per defensione della roba sua con certi furbi venne alle mani con essi e difendendosi egli solo contro a molti; ha auto a lasciare la vita, e un solo per esser percosso nella testa l'ha querelato al sig. commessario falsamente, con mescolarci avere sparlato contra a V. E. di che per chi vi si è trovato, si proverà esser tutto falso; che trovandosi in prigione in Arezzo e il furbo e Matteo: mi sarà grato che V. E. I. commetta al signor commessario che trovi di questo fatto la verità; acciocchè se questo caso si avessi a terminare qui agli signori Otto, mi sarìa di gran travaglio alla casa sì per il disagio e spesa d'avere a governare lui, e chi andassi e venissi. E perchè so che Matteo non ha errato; ricordandogli a memoria che non è molto che per un'altra calunnia simile d'un falso apostolo che avea detto mal del Duca, ella condannò alla galea perpetua Forasillo falso accusatore, dove so che anche doverà e senza forse fare il simile e peggio di questo. Però io non raccomando a V. E. I. Matteo che so che è innocente, ma la Cosina sua sorella, e me, che per sua grazia ci levi questa noia, acciò io possa con quieto animo attendere alle cose sue e senza fine mi vi offero fino alla morte a servilla, pregando Iddio per la salute e felicità e contento di Quella.

Di Fiorenza, alli xi di Settembre 1569.

[1] Arch. di Stato in Firenze. Carteggio universale di Cosimo I.

CLXXXVIII

Al principe Francesco

Illustrissimo ed Eccellentissimo signor mio. Come per vista di Messer Antonio Guidi potrà riferire a V. E. I. che gli stanzini sono oggi [illegible] condotti con le volte al piano delle camere, e speriamo che il camerino [illegible] dov'era la stufa, sabato che verrà sia ammattonato, e forse finito con la [illegible] salita delle chiocciole, che si possa usare come prima, senza veder muratori e manovali; e s'egli stessi a me il provvedere come il disegnare, [illegible], sapendo il core di Quella, io farei volare: ma la miseria e la scarsità di chi provvede, chi opera e conduce la roba, non sendo pagati il sabato, da una volta in là si fanno beffe d'altrui. Nè è possibile che possa servire a tante imprese la medesima roba e i medesimi uomini: e per [illegible] amor di V. E. I. ne ho passione, e mi sono accomodato alcun tempo a lassar far così, ma si spende più e fassi meno. Però io mi accordo che ella vadia così, volendo Quella, perchè se, finito che io ebbi la storia grande, mi avessino murato certi ornamenti di pietra, che vanno a quelle storie a piè del corridore, io potevo dipignere in fresco tutto novembre, e forse alla tornata sua io n'arei finito una; ma il volere che un muratore facci ogni cosa, nel ritardare, per risparmiare, si spende più, e cagionasi che nè io, nè chi lavora meco, non si fa quelle cose che importano. Però io andrò in là, poichè V. E. si contenta così, che a me basta servirla, e che ella sappi che io non perda tempo: e invero il ritardar le cose della Sala importa, perchè Giorgio va invecchiando, perchè la vista, e la virtù si consuma, e la morte finisce ogni storia. Tutto ho detto, perchè non abbi nessuno scusa, che il difetto non sarà mai mio, che sa che ne' servizi di Quella so' sollecitissimo.

Mando a V. E. I. le misure, come Quella vedrà, di tutti i pezzi di mischio e di marmo che va nella stanza nuova, con le centine della volta, acciò Quella mandi a Seravezza a fargli cavare. Non ho potuto mandargli prima a V. E. I., perchè volevo vedere rovinate tutte le mura, per vedere se io potevo guadagnare più larghezza ch'io potevo. Intanto io son con i miei giovani ritirato a Santa Croce, dove s'è dato principio a' cartoni per la fascia di là delle cose di Siena. E Dio ne prosperi, dove io ancor prego continuo per la felicità sua, e vi conservi ecc.

Fiorenza, 22 di Settembre 1569.

CLXXXIX

Al Vescovo di Parigi

Come di bocca parlai in Firenze alla Signoria Vostra per la servitù che tengo con la felicissima casa de' Medici, e per gli obblighi grandi ch' io tengo con Quella, e per tenere, mercè del signor duca, mio patrone, protezione del sacratissimo tempio di San Lorenzo, insieme con Francesco di ser Iacopo, il quale non è meno loro servitore, ch' io mi sia io; e desiderando l' uno e l' altro che, per mezzo di Vostra Signoria, la serenissima Reggente lasci in questa città, e particolarmente in quel tempio, qualche segnalata memoria, vi mandiamo la presente lettera; acciò negoziando con Sua Maestà possiate ridurli in mente come Giovanni Bicci de' Medici non potè finire in vita la sagrestia vecchia di San Lorenzo, ma lassò a Cosimo suo figliuolo che la finisse, e fece dote, per uffiziarla, di cinque messe la settimana. Cosimo eseguì, dandoli sepoltura, in mezzo di quella, onoratissima, di marmi e porfidi, e fece accanto a quella una sepoltura per tutte le donne maritate in casa Medici, e che nascessino e quivi morissino, che fino a oggi son quivi sepolte. E ancora che Cosimo facessè fare poi tutta la chiesa e canonica, e con dote, paramenti, argenterie e case onorevolissime, per salute dell' anima sua e de' suoi passati, gli fu reso il medesimo cambio da Piero suo figliuolo, che dopo la morte di Cosimo gli fece finire la sepoltura di marmo, porfido e bronzo, posta nel mezzo della chiesa a piè dell' altar maggiore, con cappelle dotate, e canonicali, per memoria della bontà sua; e madonna Lucrezia de' Tornabuoni, sua consorte, lassò una cappella in detto luogo, nel titolo di Nostra Donna, dove ogni mattina all' alba del giorno tutto l' anno, eccettuato il Venerdì santo, si celebrasse una messa cantata da dodici cherici, salariati di quaranta soldi il mese per ciascuno, acciò venissino a quell' ora in quel luogo, che fino a oggi si è osservato e si osserva inviolabilmente. Successe a Piero il magnifico Lorenzo, il quale, per non degenerare dai suoi progenitori, fece fare a Piero suo padre, e a Giovanni suo zio, fratel carnale di Piero, una sepoltura rarissima di opera di bronzo e porfido, con carichi ed uffizi annuali. Morì poi l' anno 1478 Giuliano, fratello del magnifico Lorenzo, e, per il caso che seguì de' tumulti, lo fece mettere in un deposito dreto all' altare di sagrestia vecchia, senza avere per quegli accidenti chi gli facesse alcun benefizio. Morto poi l' anno 1492 il magnifico Lorenzo, ed incassato e messo sopra Giuliano suo fratello, i quali per l' esilio di Piero suo figliuolo, che morì al Garigliano, non se ne fece per allora in questa chiesa altra memoria, se non quella che madonna Alfonsina sua madre fece che comperò il Barbiere[1] d' in su la

[1] Il luogo, ov' era la bottega d' un barbiere.

piazza di S. Lorenzo e dotatone una cappella in detta chiesa, nella quale ogni mattina si celebrasse, e poi annualmente e per l'anima di Piero e per lei si facesse uffizi funebri di quell' entrate. Nè restò papa Leone di lasciarvi memoria e di bonificamenti, e di paramenti, ed argenterie, e dignità; che se viveva pur quattr'anni finiva la superbissima facciata di marmi per detto tempio per mano di Michelagnolo Buonarroti. Morto papa Leone, e Giuliano suo fratello duca di Nemors, e Lorenzo duca di Urbino suo nipote e genitore della serenissima regina, ed assunto al pontificato papa Clemente VII, il quale, come prudentissimo, non mancò dar prima all'ossa di Piero sepoltura a Monte Cassino, ed obbligò quella religione di Monaci neri a fargli uffizi l'anno, e Messe in fra anno continue per l'anima sua, e con dare sepoltura non solo a Giuliano suo padre, ma al magnifico Lorenzo suo zio, per la memoria de' padri di due papi; ma volse ancora far memoria de' due duchi, e per tale effetto fece fare la bellissima fabbrica della sagrestia nuova per le mani di Michelagnolo Buonarroti in Firenze, a questa onorata chiesa di S. Lorenzo; nella quale, finita, si messe nelle casse di marmo l'ossa del duca Giuliano e del felicissimo duca Lorenzo, che poi fu messo accanto a lui, drento, il corpo del duca Alessandro, fratello della serenissima reggente; e non solo per le anime di questi illustrissimi signori di questa città ordinò entrate ferme e durabili per quattro cappellani, che ogni giorno celebrino in quella tre Messe, ed uno si riposi, ma volle che salmeggiando continovamente giorno e notte due cappellani, e di due ore in due ore scambiandosi, facessino orazioni continue per quelle anime. dando di più loro due cherici che stieno al servizio di detti cappellani. servendo al culto di detta sagrestia; e di più al Capitolo per onore di detta chiesa, volse che vi stesse di continuo un maestro di musica, che insegnasse a' detti cherici, con ottanta scudi l'anno di salario, oltre ai lumi e lampane che abbruciano il dì e la notte alle sante reliquie che egli donò a quella chiesa, e vasi di pietre finissime e preziosissime, dove stessino drento quelle, che vagliono un prezzo inestimabile; fecevi ancora fare la superbissima Libreria, per onorare tutti i libri latini, greci e di qual si voglia altra sorte rari, che la illustrissima casa dei Medici aveva in casa in tante età raccolti; ed ordinò un custode di quella, che volse fussi un canonico litterato, e avesse per compagno un cappellano ed un cherico, con salari convenienti a loro, perchè la stia aperta giornalmente; la quale essendo, come suole avvenire, per la morte di detto papa rimasta imperfetta, la bontà del duca Cosimo non ha restato poi nè resta di dargli fine; e di continuo abbellire, ornare ed accrescere ogni dì questo tempio onorato, poichè drento a sè chiude l'ossa di tanti progenitori suoi illustri, e per dare fine a un cassone, che è di marmo, il quale aveva fatto Michelagnolo Buonarroti per mettervi i corpi di Lorenzo vecchio e Giuliano suo fratello, padri di due papi, Sua Eccellenza l'ha fatto murare in detta sagrestia, e addì 22 di Maggio, come sa la Signoria Vostra, che fu presente quando questi corpi furono scassati per

mettergli in detto cassone di marmo. E può la Signoria Vostra far fede alla serenissima Reggente, qualmente Lorenzo vecchio, sendo stato morto anni sessantasette, che non gli mancava pure un pelo nè degli occhi, nè delle ciglia, nè meno della zazzera, e pareva che quelle ossa avessino uno mirabile odore, come dí un santo. Vedesi finalmente per la successione di questi antichi di questa illustrissima e felicissima Casa, che sempre sono stati larghissimi verso questo luogo, nelle memorie e massime dove sono i corpi, come dissi sopra, di Piero a Monte Cassino, sì come ora dico di Clemente VII, che non mancò di far fare memoria di grandissima spesa per Leone suo cugino, e per lui, in due onorate sepolture nella chiesa di Santa Maria della Minerva di Roma, con lascita di Messe e uffizi funebri annualmente, ed il simile in San Lorenzo di Firenze. Insomma si raccoglie, Monsignore mio, che a questo tempio onoratissimo hanno questi illustri di questa Casa lassato della loro felice grandezza qualche segno onorato, più e meno, secondo il valore loro. Parmi particularmente che al duca Lorenzo e al duca Alessandro suo figliuolo resti chi lo riconosca, non in nelle memorie e non per pompa che l'hanno, ma per le preghiere a Dio per loro, e per le loro anime, e tanto ha di bisogno la madre della serenissima Regina, secondo l'uso di sopra. Dico adunque, che considerato che a tutte le città di Toscana, e forse d'Italia, non ha concesso Dio, che di altro che di questa Casa illustre sia asceso nessuna donna al grado di regina, desidereremmo che ella, che sarà e per la vita e per l'opere famosissima fra l'altre donne illustri, ella lasciasse ed a questo tempio, ed a questa città, ed al mondo qualche memoria onorata, sotto titolo di magnanima regina; desidereremmo in questo luogo la Maestà Sua facesse qualche memoria, e non sia prosunzione il ricordarlo, facendo sempre quello li aggrada, creando due canonici e due cappellani, col chiamarli perpetuamente i canonici e cappellani della regina, e quegli continuamente celebrassino ed orassino per Sua Maestà, per suo padre, madre, e fratello, ed avessino dignità sopra gli altri e d'abito e di nome, e come assistenti del Priore di quel luogo, col stargli accanto: che questa non è tale cosa che a Sua Maestà non sia minima, ma sarìa a questo tempo memorabile e grandissima memoria ed utilità. I quali canonici e cappellani fussino obbligati un di loro ogni dì a dir Messa nella sagrestia vecchia, dove è seppellita la madre della serenissima Reggente; gli altri due dicessino Messa nella sagrestia nuova, dove sono le ossa del duca Lorenzo e del duca Alessandro, ed uno si riposasse. Potrebbesi di più ordinare una limosina l'anno alla sagrestia, ovvero a una di queste Arti, che ogni anno facessino uno offizio annuale nel dì dipoi di Santa Caterina, per l'anima della madre della Reggente, ed il dì dopo San Lorenzo per il duca Lorenzo e Alessandro, come il dì dopo San Cosimo si fa per Cosimo Vecchio; e questo sarìa nulla, che quattrocento scudi sariano l'entrata per questi offizi, comperandone o altro Monte o altra entrata. Per i canonici ed i cappellani, perchè è molto maggior somma, bisogneria tenere altro modo;

e perchè tal cosa è santissima, onoratissima, e degna della Maestà Sua, però lo ricordiamo alla Signoria Vostra, la quale, come amorèvolissimo de' suoi e di lei, gnene riduca a memoria; e se questo nostro pensiero e desiderio travagliasse la mente de' suoi alti e reali pensieri, scusi noi, i quali siamo portati di continuo dall'affezione che meritano i favori e le grazie che del continuo riceve la nostra servitù verso sì onorata, e fra le altre illustre famiglia de'Medici, che tutto gli ha dato e donato Iddio per essersi loro sempre ricordati di lui. Noi ci moviamo da zelo e da carità, credendo che per mezzo della Signoria Vostra ella non possa nè deva mancare a fare in ciò qualche opera segnalata, accertandocene gli effetti che fino a ora ha mostro verso la religione cristiana e speriamo che sia per mostrare maggiori effetti dell'animo suo, che supereranno di gran lunga i concetti da noi propostigli, che per avere lei amato, temuto, e sempre sperato in Dio, ha anco sempre partoriti effetti santissimi, rilevando infiniti dallo stento. Tanto maggiormente dovrà muoverla la pietà de' suoi; e se i papi non hanno sprezzato questo luogo, dove sono i loro progenitori, meno dovrà farlo Sua Maestà, sendoli ricordato da Vostra Signoria questa opera d'onore, di pietà, e di nome. E mostrerà anco Sua Maestà d'essere esempio di rimunerazione e di obbligo in coloro che l'hanno fatta con le loro virtù la prima donna, anzi regina dell'Europa; e insieme a Sua Maestà e alla Signoria Vostra ci raccomandiamo, e preghiamo che ne perdonino, se le paresse che troppo avanti ci avesse trasportato la volontà, perdonando al desiderio che abbiamo della loro grandezza e magnificenza. Dio prosperi e feliciti l'uno e l'altra.

Di Firenze, li 5 d'Ottobre 1569.

CXC

*Al Consiglio della Religione de' Cavalieri di S. Stefano in Pisa[1]

Illustrissimi e molto magnifici signori mia. Non posso se non sommamente lodarmi e ringraziare vostre Illustrissime Signorie del donativo fattomi delli scudi 100 per saggio dell'amorevolezza delle mia fatiche spese per cotesta sacra Religione: il che ho fatto come Quelle hanno visto sempre molto volentieri: il medesimo farò per l'avvenire con quella fede, diligenza e amore che loro hanno nel mio operare possuto cognoscere; però di nuovo le ringrazio. Appresso, come le intenderanno, si fece il contratto del bestiame de' Passelli che montò scudi 55, che per adempire a tal somma, computato il donativo degli scudi 100, ne sborsai

[1] Dal R. Archivio di Stato in Pisa; Archivio del Supremo Ordine di Santo Stefano, Lettere originali al Consiglio, filza II, f.° 254.

scudi 55. E perchè non ho che dirle altro, solo che mi comandino, finisco e con umiltà gli bacio le mani. E per conto de' nostri negozi saranno le vostre Signorie appieno ragguagliate dal signore cavaliere messer Lionardo Nasi. Che Nostro Signore felicissime le conservi.

Di Fiorenza, li xxii d'Ottobre 1569.

CXCI

*Al Consiglio medesimo[1]

Illustrissimi signori miei osservandissimi. Il sig. cavalier Romena nel suo arrivo vedde tutte le opere che si fanno per la Illustrissima Religione, le quali sono gran parte vicino al fine. L'ornamento dell'organo è finito quasi tutto di legnami e a maestro Nigi[2] che se gli promesse ogni settimana doppo il primo pagamento scudi 10, non ha avuto niente; però, perchè non se gli manchi e perchè finisca, è bene che le Signorie Vostre Illustrissime gli faccino pagare scudi quaranta. Di maestro Onofrio e della sieda e campane il signor cavaliere Romena ne dirà tutto appieno quel che n'è. Restaci che del campanile, campane, tavola e ciborio e altro, questa settimana non s'è potuto negoziar con V. E. I. per essere impedito dalla gotta: ma si farà per la prima occasione: e perchè io son molto occupato da infinite cose per questi Signori Illustrissimi e son solo, talvolta se non m'è ricordato, certe cose se ne vanno un poco più in là; però, poichè il signor cavaliere Romena che è accuratissimo e diligentissimo, mi è attorno, crederò che sia bene, poichè è qui e possiede il negozio, che resti fino che S. E. I. ha risoluto ogni cosa, che inde (*in*) una sentata (*seduta*, *colloquio?*) gnene farò fare e quelle verranno aver l'intento loro e io uscirò di questo obbligo; ancora che Sua Signoria facci instanza di partire.

Restaci solo che per conto degli armarj della Sagrestia le Signorie Vostre Illustrissime non faccino fare di essi se non la testata, dov'è la finestra e il restante sederi con casse e attorno ispalliere, avvenga che S. E. I. che ha inteso che 'l coro per conto degli inginocchiatoi è ristretto, ma tirato gli archi così si ristrigneranno troppo, tanto più che detti armarj non son capaci de' paramenti, che potranno star nella stanza di sopra negli armarj più semplici e di manco spesa; che tutto tornerà bene e consideratamente: credo che le Signorie Vostre non abbino bisogno che io raccomandi coloro che hanno operato tanto tempo per loro e fedelmente e con diligenza, e anco so che sarà con manco spesa: lo raccomando anche per il resto, perchè vi sarà utile, perchè da qui innanzi

[1] Ivi, Lett. e filza cit., f.° 356.

[2] Dionigi, detto Nigi Nigetti, eccellente intagliatore di legname, padre di Matteo architetto e di Giovanni pittore.

rendendo io i conti per i pregi sempre gli accomoderò a utile della Religione e questo muovere chi fa bene, per chi faccia il medesimo e sia stato tanto in e servizi non piace a S. E.: però io raccomando alle Signorie Vostre Illustrissime voi medesimi a voi medesimi e gli bacio le mani.

Di Fiorenza, alli 3 di Dicembre 1569.

CXCII

* Al medesimo [1]

Illustrissimi signori miei osservandissimi. Io non ho mancato, avendo occasione di negoziar col Serenissimo Gran Duca nostro sopra le cose commessemi da cotesto Illustrissimo Consiglio: ho finalmente auto ordine che del ciborio si facci di bronzo; ma perchè anderà tempo assai, non potrà servire per la sacra della chiesa; però le Signorie Vostre Illustrissime lo adorneranno di croce e candellieri il meglio che potranno con acconciarvi il Sacramento nel modo che alla chiesa vecchia; il campanile per ora si cuopra alla salvatica, che il suo finimento Sua Altezza se ne risolverà, non v'essendo campane fatte, se già Francesco di ser Iacopo no' n'avessi in qualche luogo; che non avendo, ordinerà si faccino: l'ornamento della tavola che è costì vuol che si facci di legname dorato; però le Signorie Vostre ne mandino la misura della altezza e larghezza, che ho ordine di farne il disegno e lo faren fare. E l'altra tavola che manca, mi ha commesso che la facci io, con il medesimo disegno e grandezza dell'ornamento su detto, che sia il medesimo, eccetto che nella tavola ci vuole la Lapidazione di S. Stefano, che come verrà la misura li darà subito principio. L'ornamento dell'organo è vicino al fine, e così la sedia di Sua Altezza: le campane per ordine del cav. Romena già sono incassate e lui vi darà di quanto ho scritto il medesimo ragguaglio: che merita commendazione per esser molto accurato delle cose della illustre Religione. Io non mancherò far che tutto quel che s'è proposto, vadia in fine e in quanto alle forze mie cercherò satisfar le Illustrissime Signorie Vostre, alle quali infinitamente mi offero. Sonsi auti i danari, cioè gli scudi 50 per metter d'oro l'ornamento dell'organo, che tutto sta bene, perchè non si dia cagione che chi è obbligato, manchi. E a Quelle bacio le mani.

Di Fiorenza, alli XVIII di Dicembre 1569.

[1] Ivi, Lett. e filza cit., f.° 377.

CXCIII

*Al medesimo[1]

Illustrissimi ed eccellentissimi signori miei. Ancora che poco bisogno per non molestarle avessi la lettera che le Signorie Vostre Illustrissime mi hanno mandato de' xxviii stante, è mio debito dirli che non scade ringraziarmi degli offici che fo, perchè debbo obbedire a' cenni dell'Altezza del Granduca. E poi a cotesta chiesa e palazzo che son creature mie e perfino che non aranno la perfezion loro, come mie figliuoli debbo tenerne, finchè io vivo, protezione. Però io arò caro che l'impresa del campanile quanto prima vi si metta mano, a cagione che se sua Altezza comparissi costì, non trovassi quella torre come sta, che ne sarei molto forte biasimato dal Granduca: e di quanto Quelle delibereranno non eschino di quel disegno, non bisognando niente per chi fa o ha da fare, son qui per la Illustrissima Religione. E tutto si governi con sollecitudine. Ho ricevuto la misura della tavola e ne farò disegno, ricordando al Granduca la cosa di S. Stefano P. e M. avendo però di ricordo che S. A. è d'animo che la cappella maggiore abbia a esser dipinta le facciate con la storia sua, ovvero duo statue di marmo che metteranno in mezzo il ciborio in sullo altare, abbino a essere Santo Stefano P. e M. e l'altra S. Cosimo; di tutto a suo tempo ragionerò e fermerò conforme al desiderio di Sua Altezza e delle Signorie Vostre Illustrissime; e dell'ornamento delle due tavole di legno da farsi si ordinerà e ordinato si manderà l'ordine da riempiere i vani, dove aveva andare il mischio: però è bene che tal vano misurato mi si mandi e se va in drento ovvero se la faccia è piana, che io possa accomodar la chiesa e dar tempo a me che con la cura della sala grande ho preso questo carico. E con questo fo fine pregando il Signore Dio e per la salute di tutta cotesta Religione e particolar delle Illustrissime Signorie Vostre, alle quali resto qui per servirle.

Di Fiorenza, alli ultimo di Dicembre 1569.

CXCIV

A messer Francesco Albergotti

Non è meraviglia, Messer Francesco carissimo, che se ne' nostri corpi fussino conosciute le complessioni e gli umori, che con qualche rimedio non si sanasse ogni grave infermità, e si facessino le vite nostre di mortali, immortalissime; questo dico per me, che ancora ch' io fussi in

[1] Ivi, Lett. e filza cit., f.° 385.

Arezzo in casa mia, ed avessi il commercio vostro, e di tanti altri benevoli ed amici domestici; per essermi il genio della natività mia contrario all'ascendente della città, alla professione, e al grado in che io mi trovo, non vi era quella intera satisfazione che si prova nelle case forastiere, e da quelli intelletti sani e purgati, che conoscono lo splendore delle virtù, anime de' corpi nostri, vita e gloria delle famiglie; lo splendore delle quali fa parere ogni povero ricco, ed ogni vile più che nobile. Per il che sendo snidato da voi, e tornato dove la tenerezza degli anni puerili imparò a conoscere il buono e il bello, e prese la strada di quella virtù che mi fa tale quale io son tenuto; l'animo mio, che piglia e capisce nella idea tutte le forme ed i lineamenti delle cose, che fa la natura più perfette e più divine, m'aveva torto dalla vera strada, e aveva preso costì sì bassi e deboli concetti, che io avevo deviato l'altezza dell'ingegno in cose tanto basse e meccaniche, che non mi accorgevo che questo errore mi trascinava a quella pena che patiscono coloro che si annidano a casa, contentandosi di un poco di vigna, e di due solchi di terra, e d'una donna che gli è una macine al collo; che mai può alzare gli occhi e l'ingegno alle cose del cielo. Il quale errore ne accieca tanti, che si rimangono morti, e senza fama nel mondo; che si può dire che nascano per far ombra e non lume di sè. E se noi considerassimo il poco tempo che ci è dato per rilevarci da terra, ed illustrare le patrie nostre, e fare utile e onore a noi stessi, saremmo più vigilanti e più solleciti che non siamo nelle nostre azioni. E non è premio di laude e d'onore che possa satisfar colui che dà splendore nel secolo che nasce, ai prossimi suoi, o ai compatriotti di dove egli è, ancora che il più delle volte gl'intervenga il contrario di quello che il suo merito gli pare di conseguire: che acciecati nello error comune di volersi valere delle fatiche che gli antenati nostri hanno durate con lo splendore delle virtù, illuminando le case nostre, non ci accorgiamo che il valor proprio è quello che è nobile, e non la prosperità delle antichità, d'aver durato a vivere le progenie. Perchè se quelli spiriti valorosi che lasciaron segno loro nelle armi, nelle lettere, e nelle sculture e pitture, ci dimostrano per que' segni il valore e la gloria, che il cielo gli fu largo, e non l'aver messo insieme, con l'avarizia e con l'industria, le tenute delle terre, e le migliaia di scudi, quali sono dissipati da chi nasce di loro, contrari alla natura d'essi e distruggono tutto lo avanzo che essi fecero; che non si può fare così delle opere egregie, o intellettuali, o manuali, che son lasciate da quelli. Per il che, vedendo che questa via più sicura da lasciar fama di sè nel mondo, ritornato dove gl'ingegni si fanno di grossi sottili, e di buoni divinissimi, mi è stata medicina alla complessione, che ho lasciato le cure di costassù a voi, e quelle dell'ingegno riprese per me; e da che ne sento contentezza nell'animo, che, per esser visso e nutrito nelle grandezze, mi fa parte del debito, amandovi, a congratularsene con voi, qual tenni sempre per una parte dell'anima mia; la quale benevolenza non può, per le

vostre parti rarissime di bontà e di perfezione, allontanarsi lo spirito mio dal vostro, se bene la lontananza delle miglia e dei fiumi, e dei monti fa confino fra me e voi. Vivete sano adunque, e ricordatevi di me, e pregate il cielo, che, poi che in questa mia età ci ha fatto degni di venire a tal grado, finisca con gli anni debiti la perfezione che mi prometto e l'animo ch'è grande, e la fortuna, e l'opere, che si veggono, che sempre, dove io mi sia, sarò pronto per voi.

Di Firenze,............. (1569 ?)

CXCV

*Al Consiglio dell'Ordine della Religione di S. Stefano in Pisa[1]

Illustrissimi signori miei osservandissimi. Ho auto occasione con l'Altezza del Granduca di dirli che 'l campanile si dà fine secondo il disegno mandato a quelle: e ho ottenuto per loro otto colonne di marmo scanalate di quelle che sono intorno al coro di Santa Maria del Fiore, che Sua Altezza fa rifare di mischio: però fate che maestro Giovanni di Stocco[2] mandi le misure di quanta altezza ci vanno, che io non lo posso sapere, perchè non mi rimase copia del disegno del campanile; acciò possa a suo tempo, se saran buone, mandarle. Èssi fatto pagare a maestro Nigi gli scudi 50 per conto dell'ornamento e sieda che e'fa, e già ho disegnati gli ornamenti delle due tavole che domani gli mostrerò al Granduca, e si allogheranno a Nigi; ma come scrissi desidererei che se ne avvisassi il cavalier Gori che fusse meco a tal cosa per riputazione della Religione, se non per altro. E non avendo che dire altro, se non di nuovo offerirmi e che sono al servizio di Quelle, che nostro Signore Dio felicemente conservi.

Di Fiorenza, alli 7 di Gennaio 1569 (1570).

CXCVI

*Al Consiglio medesimo[3]

Illustri signori nostri osservandissimi. La presente per fare noto alle Signorie vostre come ieri che furno XIX del presente, noi facemmo patti e convenzione con maestro Nigi dalla Nighittosa[4] delli dua fornimenti delli dua altari della chiesa della sacra Religione e di tutto ne nacque

[1] Dal R. Archivio di Stato in Pisa: Archivio del Supremo Ordine ecc. Lett. e filza cit., f.° 393.

[2] Fancelli, scultore.

[3] Ivi, Lett. e filza cit., f.° 401.

[4] Così detta in Firenze la loggia de' Cavalcanti nel Corso degli Adimari, che è oggi una parte della Via Calzajuoli.

scrittura sottoscritta da esso, come particularmente le Signorie Vostre potranno vedere, che con questo sarà: nella quale convenzione ci pare che la Religione ci abbia il dovere suo.

Sarà di bisogno che le Signorie Vostre dieno qua ordine che sia dato al detto maestro Nigi qualche danaro, acciò possa lavorare e di così è convenzione: e di più s'arà a pagare il legname per il fondo de' detti altari, che pensiamo che lo troveremo ne' Nocenti, ma per altra si dirà alle Signorie Vostre quanto sarà stato il costo. E senza altro di core ci offeriamo e preghiamo il Signor che felicissime mantenga.

In Fiorenza, il dì 20 di Gennaio 1569 ab incarn. (1570).

CXCVII

*Al medesimo[1]

Illustrissimi signori miei osservandissimi. Poichè l'Altezza del Granduca signor nostro ha deliberato andare a Roma e che io vada innanzi per alcuni negozi che ho con Sua Santità: ha voluto prima che e' parta, come accuratissimo della sua Religione venire a vedere in Santa Croce nelle mie stanze l'ornamento dell'organo già messo tutto d'oro: della qual vista è restato tanto contento e satisfatto, che ha preso animo di seguire che la sua e vostra chiesa per le man mie, con l'ordine che Sua Altezza darà di mano in mano, diverrà la più ornata e bella che sia in questo Stato: per il che mi è parso darne avviso alle Illustrissime Signorie Vostre, acciò che quando vedranno l'opera si confermi maggiormente e lo amore che porta alla Sacra Religione Sua Altezza e parimente l'affezione e amore che ho io verso le cose vostre: e perchè innanzi che io mi parta lasserò ordine a maestro Nigi legnaiolo di quanto deve fare sì per conto dell'organo e della sieda e parimente a maestro Onofrio, che tutti risponderanno al signor cavalier Lionardo Nasi a ciò che nella assenza mia ancora che si sia per istar poco, si possa così di questi come anche delle colonne di marmo venire a fine: che di tutto scrivo a maestro Nanni di Stocco[2] l'ordine che ha da tenere.

Come dal sig. cavalier Giovanni Gori intenderanno le Illustrissime Signorie Vostre, s'è allogato a maestro Nigi suddetto gli ornamenti delle due tavole per scudi 70 l'uno, che son secondo il disegno che ho fatto e mostro a Sua Altezza, ricchi e pieni d'intagli, che per esser grandi quasi quanto quegli dell'organo ci ha fatto un buono mercato. Però le Signorie Vostre Illustrissime non gli manchino di quanto è l'obbligo secondo la scritta che il sig. cavalier Gori manda: e perchè s'è levato dal battiloro già vicino a 18 migliaia d'oro, e pagato di mano in mano maestro Ce-

[1] Ivi, Lett. e filza cit., f.° 404.
[2] Il Fancelli suddetto.

sare con i sua lavoranti che lo mette, restiamo debitori di scudi otto al battiloro e a maestro Cesare scudi 40, perchè Sua Altezza gli ha pagato per le mani di messer Veri de' Medici il migliaio scudi 5: però Quelle gli faccino pagare a' Salviati, per poter finirlo, scudi 48, che questo è l'ordine suo. Intanto maestro Nigi farà il piano della tavola che ho a fare io, che di già n'è fatto il disegno e nella mia andata e tornata lascio ordine che s'ingessi e acconci ch'io non abbia se non a dipignerla: che tanto per avviso m'è parso per debito mio darne ragguaglio alle Signorie Vostre Illustrissime, alle quali mi raccomando, pregandogli ogni felicità: e resto che mi comandino.

Di Fiorenza, alli 21 di Gennaio 1569 (1570).

Appresso è comparso qui che non avevo chiuso la lettera, maestro Davitte[1] e maestro Giovanni di Stocco, che l'ho auto caro; e così aviano ordinato e allogato, maestro Davit e io, gli ornamenti delle 4 finestre di marmo del campanile per prezzo di scudi 100 la faccia, fino alla fine, che monterà tutto scudi quattrocento, fino che sia condotto: da quivi in su se arà avere cosa nessuna, abbia a essere dichiarato per maestro Davit e me; così se n'è fatto la scritta e obbligatolo: che di tutto le Signorie Vostre Illustrissime ne aranno per detto maestro Giovanni informazione, e le colonne maestro Davitte le manderà lui. Tutto per avviso.

CXCVIII

*Al medesimo[2]

Illustrissimi signori e padroni miei osservandissimi. Tornai di Roma col Serenissimo Granduca signor nostro, e con la grazia del Signore Dio, sano; dove subito visitai tutte le cose della chiesa della Sacra Religione di Santo Stefano, le quali ho trovato in buono essere. E prima in quanto all'ornamento dell'organo, è tutto finito l'ornamento di fuori e quello che regge le canne di drento manca poco, a tale che all'ottava di pasqua o pochi dì più, sarà del tutto finito di dorare: ed è cosa molto ricca e onorata opera. Però se maestro Giovanni di Stocco ha finito il poggiolo di marmo e mischi, ne avvisi, perchè d'ogni ora potremo essere a ordine al mandarlo. Crederò bene che se non si è fatto quelle rotture dove vanno le canne secondo che segnò l'uomo di maestro Onofrio che fa detto stromento, che sia ben farlo, perchè la polvere nocerebbe, e l'ornamento dorato e le canne e tutto quel che non è fatto si facci presto, perchè se maestro Onofrio, che ha cercato questo paese per un poco di noce secco, non lo trova gentile, sarìa finito del tutto, che le canne son

[1] Fortini, ingegnere e architetto già altra volta nominato.
[2] Arch., lett. e filza cit., f.° 511.

tutte fatte e son cosa rara; che certo a mio giudizio s'è portato benissimo; e l'andrò, or che son tornato, sollecitando. La sedia anch'ella è in fine e fra 15 dì si potrà caricare per condurla costì, che anch'ella è veramente regia, nè il Papa ha così bella la sua, che l'ho considerata assai in questa mia andata; uno ornamento delle tavole sarà per tutto Aprile o mezzo Maggio finito da maestro Nigi, il quale non mancherà satisfare all'obbligo che ha preso. La tavola che ho a fare io è finita di legname e presto sarà incominciata da me e del continuo l'andrò seguitando; tal che verrà finita in un medesimo tempo la tavola con l'altro ornamento che gli fa maestro Nigi. Restami ora che le Signorie Vostre Illustrissime mi faccino dar conto del campanile a che termine si trova, e che avendo ricevuto le 8 colonne di marmo, io ne abbi avviso o dalle Signorie Vostre o da maestro Giovanni di Stocco: e nel vero se io non fussi tanto stanco e dal cavalcare e dalla mala stagione che ho fatto, oltra alle fatiche corporali e di mente per Sua Santità, sarei venuto fin costì: perchè la serberò a migliore occasione. Intanto qui si attenderà a far che le cose cominciate abbino fine, che passato le feste Sua Altezza mi verrà a vedere a Santa Croce e li farò vedere ogni cosa; però sarìa bene che io sapessi a che termine son le cose costì, acciò lo possa ragguagliare; e in mentre le Signorie Vostre Illustrissime saranno di mano in mano ragguagliate da me, senza che io scriva più ad altri che ve lo dichino. E mi comandino alla libera, perchè io non resterò d'essere intorno al Gran duca, perchè Sua Altezza finisca di dar perfezione al ciborio e alla f[illegible] ciata, e finalmente a quel che ha bisogno sì onorata Religione, se[illegible] che mi sia ricordato: e già ne vedete la prova.

Sarebbemi caro che Nanni di Deo lavoratore a Passegli in Vald[illegible] a S. Giovanni che è povero, e ha d'avere dalla Religione da lire [illegible] circa o quel che sono, che Batista di ser Marco non gli ha volut[illegible] gare, che ha fatto e fa la fattoria per le Signorie Vostre Illustri[illegible] come per una fede di mano di detto Batista li mandò. Però Quell[illegible] dino a' libri suoi che di tanto è creditore. Però potranno scrivere a[illegible] Battista che gli saldi il conto, perche io fo[illegible]che ha 13 bocc[illegible] fa male affatto ed è mercede aiutarlo del [illegible]rchè passai [illegible] data di Roma da Passegli, è necessario c[illegible] e i tetti d[illegible] case che questa invernata crudele hanno [illegible]e vengano [illegible] come altra volta scrissi, o che io gli ac[illegible]a vero che i visitatori vegghino e dieno c[illegible] o ordine [illegible] e facendomi motto, gli mostrerò la via [illegible] con poca sp[illegible] altro non ho che dirgli, se non che io [illegible] comand[illegible] nostro Signore Dio gli feliciti e esalti [illegible]

Di Fiorenza, alli 25 di Marzo [illegible]

CXCIX

Al medesimo[1]

Molto illustrissimi signori miei osservandissimi. Ho inteso per maestro Giovanni di Stocco, che è venuto questa Pasqua a Fiorenza, a che termine si trovi il campanile e lo altare della chiesa vostra di S. Stefano, che gli ho commesso che nello avviamento della cava de' marmi al Monte S. Giuliano, dove e' cava ancora le pietre per il campanile nostro, cavi parimente tutti li scaglioni e de' 4 scalini che vanno innanzi della chiesa nella facciata da piè, perchè sarà minore spesa al cavargli tutti insieme e più comodità; che di tutto ho ragionato col Granduca. Fate che le Signorie Vostre Illustrissime sollecitino il far mettere su il poggiolo dell'organo, perchè si possa, come le scrissi, incominciare a mandar costì tutto l'ornamento dell'organo, quale sabato prossimo sarà messo tutto d'oro: e allora io manderò il conto dell'oro che ci è ito, e tutto quel che monta la fattura. Intanto si va sollecitando il restante delle cose vostre, conforme al desiderio di Sua Altezza e al vostro, e io non manco del debito mio. Maestro Giovanni potrà in voce ragguagliarvi dell'ornamento dell'organo che l'ha visto finito e che cosa e' sarà: così della sieda: e intanto io spero risposta della mia che sabato passato scrissi alle Signorie Vostre Illustrissime, e Quelle mi comandino. Altro non ho che dirli, se non che sono alli servizi vostri.

Di Fiorenza, alli 30 di Marzo 1570.

CC

Al medesimo[2]

Illustrissimi signori miei osservandissimi. Stasera si è finito di metter d'oro tutto il resto del grande ornamento dell'organo vostro, nel quale fino a ora è ito pezzi ventiquattromila che costano al battiloro scudi sei il migliaio: in tutto fa scudi 144. E perchè questi che mettono dove sono intagli assai, vogliono tanto della mettitura, quanto costa al battiloro l'oro, cioè scudi 6 del migliaio, e talvolta più, secondo che sono gl'intagli, per essere questa opera del Granduca, che lui la paga a questo medesimo maestro Cesare scudi cinque il migliaio, io non vo' che si paghi più; però viene la mettitura di ventiquattro migliaia, scudi 120: a tale che ho visto il conto de' danari che le Vostre Signorie hanno pagato in più partite a questo conto, che sono scudi 200; però resterebbano avere

[1] Ivi, lett. e filza cit., f.° 512.
[2] Ivi, f.° 513.

questi in tutta la somma che monta l'oro 144 scudi e la mettitura 120 scudi, che fa 264 scudi ogni cosa, e hanno ora avere di resto scudi 64: per il che le Signorie Vostre Illustrissime gli possono far dare a buon conto ora scudi 50, che il resto lo aranno quando sarà messo su l'organo. E invero questi artefici sono sì poveri e gravi di famiglia, e questo anno caro, che mi consumano gli orecchi, però io non posso fare che avendovi serviti bene e fatto anche piacere io non gli raccomandi, però le Signorie Vostre avvisino quanto occorre loro che questo negozio è finito e alle canne si attende gagliardamente. Restaci ora, quando le Signorie Vostre lo vorranno, che avvisino che sarà necessario supplicare al Granduca, che venghi senza gabella da pagarsi e qui e costì e del modo che bisognerà o incassarlo o fasciarlo, che di tutto le Signorie Vostre ne doverranno dar l'ordine o al cavalier Gori o a chi gli piacerà. Io non resterò attorno farci ogni sorte di fatica amorevole e in questo e in ogni altra cosa: spetto risposta dell'altre mie, acciò possa sapere quanto ho da fare. E con questo farò fine, raccomandandomi a Quelle, che nostro Signore Dio gli dia ogni contento.

Di Fiorenza, il primo di Aprile 1570.

CCI

* Al medesimo [1]

Illustrissimi Signori miei osservandissimi. Ancora che non bisognassi scriverli, non ho voluto però per non mancare, avendo Quelle fattomi pagare per loro ordine al banco de' Salviati scudi cinquanta, e quali si sono dati a maestro Cesari e satisfatto in tutto il battiloro; spetterò che dalle S. V. I. mi sarà ordinato nel caricarle e così delle gabelle che vi bisognerà, come altre volte ho scritto alle S. V., alle quali per ora non ho che dire altro se non che maestro Giovanni di Stocco gli scriverò quanto ha da fare per conto dell'organo e della cornice che dimanda di volere tagliare; che di tutto si scriverà. Altro non mi occorre, se non che le Signorie Vostre Ill.me me gli raccomando.

Di Fiorenza, alli 6 di Aprile 1570.

CCII

* Al medesimo [2]

Illustrissimi signori miei. In risposta dell'ultima vostra de' 13 dello stante ho inteso che avete supplicato a S. A. per conto delle gabelle dell'ornamento, che quando ne avete auto risposta spetterò che facciate

[1] Ivi, lett. e filza cit., f.° 519.
[2] Ivi, f.° 530.

intendere quello che si deve eseguire, e se io intenderò niente non mancherò avvisarvelo.

Circa a maestro Donato Ottoni che ha fatto le cinque lampane e che domanda volerne quattordici scudi, a me non pare che se gli dia altro che scudi 11 dell'una, come fu il patto che si fè seco; per il che avendo egli in mano un'altra lampana, la quale per ordine di costì che gli fu fatta fare dal cav. Romena, mandisi per essa, che saranno poi cinque in tutto; le quali tutte cinque montano scudi 55 e egli n'ha auto sc. 33. Resta avere scudi 22: che se la sta così, le S. V. lo possono far fare sodisfare. Circa al conto di maestro Nigi, sta bene tutto quello che le S. V. mi hanno scritto, che ha d'avere in tutto per l'organo e sieda scudi 180 e quel che più che sarà giudicato da S. A. quando l'opera sarà finita per ricrescimento di quello che fussi sopra più: il che io gli ho dato: e gli dua ornamenti che sono per le dua tavole scudi 140 e per la tavola che fo io, sarà il costo del legname e d'opera sua da scudi 18 o 20, che tutto fa numero di 340, de' quali denari dice che ne ha auti dal Salviati in cinque partite scudi 193. Al conto della sieda e dell'organo, secondo che dice, è scudi 25. Il conto dell'ornamento e tavola àssegli a sbattere del conto delle cinque partite, scudi cinquantadue, dei quali hanno avere in conto di maestro Cesari, che gnene servì Nigi, perchè potessi avere dell'oro: tanto che secondo che dice resterà avere per tutto il conto scudi 147.

Avvenga che Cesari per l'oro e mettitura perfino a ora ha d'avere scudi dugento sessanta quattro, che dal Salviati ne ha in quattro parti; n'ha scudi 198 e da Nigi n'ha scudi 52, tale che resta avere per quello oro, che è mezzo fino a oggi scudi 14. Le Signorie Vostre riveggano meglio i conti e avvisino come le cose stanno che non si possano smarrire, e di tanto mandino a maestro Nigi e 52 scudi che gli servì Cesare, acciò che possi seguitare il lavoro. Altro non ho che dirvi, se non che resto del continuo per servirvi.

Di Fiorenza, el dì 22 di Aprile 1570.

CCIII

A Don Vincènzio Borghini

Magnifico, e Reverendo Signor mio. Non ho scritto prima, perchè mentre fui in Arezzo ebbi che travagliar tanto per conto dello assettar le cose mie e quelle di Ser Pietro, che ero quasi uscito di me: però ho lassato ordinato ogni cosa e accomodato il tutto, di maniera che potrò stare con l'animo riposato. Dio lodato d'ogni cosa!

Ho dato ordine che le coltivazioni di San Polo, Capucciolo e Frassineto a mio ritorno saran finite, e parimente la muraglia di Frassineto, tutto con l'intervento del Proveditore Gianfigliazzi, acciò vadino per ordine: e

lo assegnamento è buono, come alla giornata la S. V. saperrà, che se coglie, come io spero e credo che tutto venga finito al mio ritorno ogni cosa, ci sarà da poter stare a filosofare e quietamente godere il resto di questa mia tribolata e travagliata vita. Sono stato a Arezzo otto dì, perchè Iacopino è stato male di febbre, pur con l'aiuto di Mess: Domeneddio son prevaluto tanto che l'ho condotto salvo, sebbene è debole e senza febbre, a Baccano, dove scrivo questa per darvi nuove che siàn salvi. Io, Dio lodato, sto benissimo, e sono desiderato per le nuove che ho aute, da Sua Santità e dagli amici. Lunedì scriverrò il successo dell'arrivo. Intanto sollecitate Batista che si spedisca e raccomandateci a lui. Io non ho voluto andar col cardinale Alessandrino, che ero a otta, perchè arrivò iersera che fu l'ultimo di Novembre a Roma; ed ha fatto viaggi strani, perchè da Siena andò a Montepulciano per fanghi e crete da lasciarvi gli stivali; tornò in sul lago di Perugia e di lì alla Magione; poi è stato a Perugia e di (*li*) tornato a Orvieto e a Viterbo e a Monte Ruosi, che il cardinale Farnese gli voleva dare alloggio a Caprarola, e non ci volse andare. Gli fe' gran presenti a Monte Ruosi, e iermattina Farnese partì di Monte Rosi per Roma. Stasera piacendo a Dio ci sarò anch'io, e di là scriverrò più a lungo delle cose nostre. Salutate il Magnifico Sr. Dipositario Biffoli per mia parte e gli altri amici nostri, e mandate questa polizza a Santa Croce a Cesare che mette d'oro: e la S. V. stia sana e facci pregare alle vostre bambine Dio per me, che mia dia grazia che io facci qualcosa di buono e che ne porti qualche bene. E credo che facilmente mi succederà, perchè sono assai scarico di mente. Salutate Francesco, Livo e 'l reverendo Ser Gostantino e Iacopo vi saluta.

Di Baccano, alli 2 di Dicembre 1570.

CCIV

Al principe Francesco [1]

Serenissimo Principe Signor mio. Subito che arrivai, che di già Nostro Signore non mi aspettava più, che gli era stato detto che V. A. mi aveva impiegato questo verno al suo stanzino, si rallegrò infinitamente vedendomi, che il cardinale Rusticuccio mi presentò lui in nome di V. A.; mi dimandò assai di Quella e dell'altezza di vostra serenissima consorte. Ebbi a confermare il miracolo dell'Agnus Dei campato dal fuoco, che ne lodò il Signore Dio, e mi disse che aveva tanto obbligo con V. A. dello avermi mandato per servizio suo: dove io ho dato principio alla prima cappella, che risponde ora in camera sua, perchè desidera di godella. E io sarò sollecito, perchè c'è che fare assai, perchè a l'altre dua, che son finite di lavorar di stucco con mia disegni, han cresciuto storie e molta fattura; e nel vero io ho il pensiero più alla Sala di costì

[1] A questa lettera sembra non rispondesse il Principe, sibbene il Duca.

che ad altro, però con tutto ciò vedrò servillo bene, perchè è necessario; che qui è Raffaello e Michelagnolo, che vedrò per onor di V. A. e mio non esser inferiore: e già con l'aiuto del Signore Dio ho dato buon principio, perchè nella volta di questa prima cappella ci fo la pioggia degli angioli neri, che sarà cosa nuova, difficile e molto varia; e ogni dì ara nuove di me: tanto suo affezionato che gli giuro che, poichè son privo dell'aspetto suo, mi pare esser fuori di me stesso. Nostro Signore ha comandato che non vuole che nè Cardinali nè Camerari nè nessuno vegga quel ch'io fo: così mi sto rinchiuso, ed ogni dì Sua Santità ci viene a vedere: e mi fanno tante carezze che ho da contentarmi, che tutto reputo da' favori di Quella, alla quale non ho lingua da poter ringrazialla, benedilla ed esaltalla; se non che spero in Dio che questa vita che è nata per perpetuare con questa mia poca virtù la gloria e la grandezza a' posteri, sendovi dedicata ed obbligata fino alla morte, resta desiderosa qui obedirla, e quando arò finito, tornando servilla. Che Nostro Signore Dio la feliciti, e a me dia grazia che i preghi, che fo per lei in questi santi luoghi, sieno esauditi per mantenimento di lei e dei suo popoli.

Di Roma, alli 7 di Dicembre 1570.

Risposta di Cosimo I

Carissimo nostro. Ci è stato caro intendere per la vostra de' 7 del corrente che abbiate incominciato a metter mano nella cappella maggiore, che è al piano della camera di Sua Santità e non doveva dubitar della venuta vostra, sapendo quanto noi desideriamo di servirla, e perchè ci dimostrate l'opera essere assai maggiore di quello era il primo disegno, avendo Sua Beatitudine accresciuto di molte cose, non mancherete di stare quanto sarà di bisogno, usando ogni diligenza maggiore per sodisfare al desiderio suo, e in nome nostro bacerete li santissimi piedi di Sua Santità, certificandola che non ci può essere cosa più grata al mondo che servirla, reputandoci a sommo favore che la si sia degnata servirsi di voi, creatura nostra. Procurate adunque di star sano, acciò avendo l'esemplo innanzi di tanti valentuomini, come dite, possiate maggiormente mostrare la virtù vostra, e sodisfare al desiderio che abbiamo che Sua Santità resti sodisfatta di voi.

Di Pisa, el dì xx di Decemb. 1570.

CCV

Al principe Francesco

Serenissimo Principe Signor mio. Gran frutto ho cavato da i suoi documenti, scritti nella sua dolce e amorevole de' xii del passato; che se per gli studi, fatica e sollecitudine s'ha a servire bene e presto Sua

Santità, nessuno l'arà servito meglio: e già in questo poco di tempo, che è oggi un mese, oltra che ho fatto tutti e disegni delle 3 cappelle, e coperto di colori tutte di mia man sola, non bozze, ma come finite dua tavole, e la terza a Befania sarà come le altre; cosa, Signor mio, che ha fatto stupire Nostro Signore, che mostra averne gran contento; e spero che tutta l'opera del lavoro in fresco così grande io mosterrò non meno la grandezza di V. A., che la virtù che mi ha data Dio, il quale in questa opera più che in tutte le altre mi presta e forza, sanità e maggior virtù: che do la colpa a' meriti e bontà di questo santo vecchio, il quale, per esser creatura di V. A., ammira ogni ombra e spirito che nasca e venga da lei. Attenderò a questo servizio con ogni accurata diligenza, avendomi scritto nel core li vostri santi documenti, per satisfare e a Sua Santità e a V. A., e che resti memoria di me, che desidero, come obbligato a Quella, di onorare e ornare questo luogo con tutto l'ingegno mio.

Per una di Tanai de' Medici ho inteso il disordine, che ha fatto il piovere di queste acque a dua cavagli del tetto della Sala grande, che credo che se si potessi morire di dolore ch'io sarei cascato morto: ma perchè io ho inteso che V. A. ha fatto subito rimediare per ora che non segua più disordine, sarei cavalcato; ma fino a tempo nuovo che spero esser tornato, si rimedierà a ogni cosa: però sarò sollecito al tornar presto, acciò non s' incorra in questi pericoli. Ma se V. A. non fa quello che si ragionò di fare in principio che fu finita, che si metta uno maestro che lui solo abbia cura de' tetti di palazzo, e non facci altro, nascerà ogni dì di questi inconvenienti, perchè il ballatoio, che è già dua anni che doveva esser finito, per colpa delle miseria di chi mostra volere risparmiare uno scudo, ne peggiora le centinaia, e con pericolo. Così avverrà al corridore de' Pitti, che piove in molti luoghi: e non ho restato di dillo a chi tocca, per non infastidire V. A.: a me mi pesa, e creda che cotesta opera è la pupilla degli occhi miei, che ci ho consumato questa misera vita. E mi perdoni se con questa gli do molestia, che ne ho una passione troppo grande: ma perchè io veggo che anche qui tutte le volte di Belvedere e questa fabbrica son peggio trattate, e che tra pochi anni sarà ogni cosa per terra, che questo è il paese della trascurataggine; raccomando a V. A. le cose sue medesime, che da e ministri non le lasci trascurare, e mi perdoni se ho detto troppo, che nel fine Giorgio è suo e in vita e sarà anche con la fama doppo la morte. E a Quella ecc.

Di Roma, il primo di Gennaio 1570 costì e 71 qui.

Risposta di Cosimo I[1]

Carissimo nostro. Abbiamo inteso per la vostra de' xxx del passato di quello che avevi messo in opera in servizio di Nostro Signore, e abbiamo sentito gran piacere che Sua Santità resti ben satisfatta dell'opera

[1] La lettera del 30 dicembre 1570, cui si riferisce questa risposta, manca.

vostra: seguitate in servirla con ogni diligenza, che non ci potete far cosa più grata; alla quale bacerete in nome nostro i santi piedi. State sano.

Di Pisa, el dì v di Gennaio 1570 (1571).

CCVI

Al Principe Francesco

Serenissimo gran Principe signor mio. Ancora che io abbi passato con silenzio molte settimane, Vostra Altezza saperrà per questa mia come io ho già condotto a fine 56 pezzi di cartoni delle 3 cappelle, fra' quali sono 12 storie grandi di braccia 5 larghe, alte braccia 7, piene di figure, che in quattro v'è le storie di Tubia con l'angelo Raffaello, 4 di Santo Stefano, 4 di San Piero Martire, il resto sono cartoni delle tre volte, dove è a S. Michele la pioggia degli angeli neri, a Santo Stefano un cielo aperto con gran copia di figure, a S. Piero Martire tutte le virtù teologiche e santi e sante dell'Ordine di S. Domenico: così s'è abbozzato di colori le 3 tavole, e all'ultimo di questo sarà abbozzati 12 quadri grandi per la cappella di S. Michele, cosa che Nostro Signore stupisce; e m'ha comandato ch'io non lasci vederla a nessuno; lui solo con il Sangalletto ci viene spesso e ha caro veder lavorare, e ragiona meco assai, e spesso si tratta di Vostra Altezza, che nel vero vi ama, e ha dolcezza quando conto della delettazione ch'ell'ha in ogni sorte di virtù, e vi benedisce a ogni parola. E tanto fa del Granduca. Ma il povero vostro Giorgio in sua vecchiaia è diventato a star fermo, e solo, il Puntormo: pur vo sollecitando tanto, che io non voglio, s'io potrò, che il Luglio mi ci colga; che questa opera è sì cresciuta che l'è maggiore tutta che una facciata della gran sala di Vostra Altezza e da vantaggio, e non ho se non Sandro del Barbiere[1] per aiuto, che Iacopino attende a metter insieme l'ordinanza della battaglia di Val di Chiana nel cartone grande, e io vado variando quando sono stracco da questo lavoro a quello, acciò nel mio ritorno si possa dipignere in fresco. Però Quella comandi al Maiano che finisca d'incrostar di mezzane dove ella va, e che metta l'altre lastre di lavagna a quella storia che manca sopra la statua di Papa Clemente VII per finirla del tutto. E nel vero io sarò forzato di star più che non pensavo, perchè Batista de'Nocenti,[2] che ci ha servito

[1] Cosi si legge nell'autografo e non *Sandro del Baldassarre*, come stampa il Gaye. Questa correzione, oltre il farci accorti d'un errore circa ad un artista che non è mai esistito, ci scopre ancora che ad ajutare il Vasari nelle pitture del palazzo Vaticano fu Alessandro Fei, detto del Barbiere, pittore fiorentino, del quale parla il Vasari negli Accademici del Disegno.

[2] Naldini, già nominato.

in palazzo x anni, che doveva venire aiutarmi, m'ha piantato; che son di quelle cose che i maestri insegnano mal volentieri, e m'ha fatto torto. Insomma l'opera va benissimo, e spero che quando la scoprirò che, oltre che arò contentato Nostro Signore, satisfarò ancora a quegli dell'arte, ch'è l'importanza. E se io lascio veder quel cartone della Sala, pubblico a questi signori e altri, ho da fare sbalordire ognuno, perchè sono due grande opere. Intanto io procurerò di star sano, che è l'importanza; che ogni ora mi par mille anni tornare a Quella e goderla.

Intendo che la mia lastra e di Iacopo Vostra Altezza l'ha appresso di sè, e arò caro sentir da lei s'io l'ho satisfatta, e perchè n'ho gelosia, increscendomi che non ho occhi, perchè non avendo satisfatto, potrei di nuovo risatisfarla. Ho con piacere inteso in che modo avete cavato la scala, che va nelle stanze di sopra allo scrittoio, cosa di comodo e di utile grandissimo; e perchè qui non ho nuove delle lastre che fanno i pittori per lo stanzino, penserò che al mio ritorno trovar ancora molti che v'aranno che far su tutta la state, che se ciò avessi pensato, non facevo la mia in poste. Intanto quella che mi ha sempre amato e favorito, non si scordi tal volta del suo Giorgio, tanto suo servitore, che v'ha scolpito sempre dinanzi agli occhi, che continuo prega il Signore Dio per la sua conservazione e felicità.

Di Roma, alli x di Febbraio 1571.

CCVII

* Al Consiglio della Religione de' Cavalieri di S. Stefano in Pisa [1]

Illustrissimi Signori miei osservandissimi. Ho per una di Donato Bini Fattor della Santa Religione vostra inteso, che io paghi il fitto de' poderi de' Passegli, decorso fino a questo dì che non ho eseguito di farlo fino a questa ora, perchè avendo fatto la tavola di S. Stefano ordinatami da Sua Altezza per la vostra chiesa, che se non avevo a venire a Roma per servizio di Sua Santità e di Sua Altezza, sarìa oggi nella vostra chiesa, perchè ci manca poco: che di certo spero aver finito qui, e subito che sarò tornato, la finirò la prima cosa, e si manderà. E perchè questo pagamento ha a uscire dalla Religione per detta tavola che porterà forse più del fitto, quando sarà finita; allora si potrà acconciar le scritture. Però io ne scrivo una mia al signor Montalvo che ne dica una parola al Gran Duca, acciò io sia avvisato di quanto avrò da fare: che se avrò a pagarvi il fitto, si farà, e se si avrà a far altro, si doverrà sapere la mente sua. Intanto le S. V. dieno avviso a Donato Bini Fattore che abbi pa-

[1] Archivio di Stato in Pisa: Archivio dell'Ordine di S. Stefano, lettere al Consiglio, filza II, f.° 990.

ienza, che sanno le S. V. che io ho forse più amore alla Religione che ' io fussi provveditore di quella. E mi duole di non essere in paese per potere ora che il Gran Duca è costì fargli benefizio. Nè per questo si manca alle cose vostre in Fiorenza, che ne so avvisato ogni spaccio, e qui s'è procurato per me che la Sacra Religione abbia reliquie di Santo Stefano papa e martire per cotesta chiesa, che Sua Santità l'ha promesse e io procuro che venghi la testa sua. Altro non ho che dirgli, se non che le sanno quanto io sia loro affezionatissimo e a cotesta Sacra Religione, alla quale mi preparo questa vernata, se sarò vivo, di venire costì per dipignere di mia mano la cappella maggiore con le storie di Santo Stefano papa e martire; che Dio che ne conceda la grazia.

Di Belvedere di Roma, alli 9 di Marzo 1571.

CCVIII

Al Principe Francesco

Serenissimo gran Principe. L'essere stato tanto senza dargli avviso alcuno di me e delle cose sue e di quelle di N. S. è stato perchè l'opera, che s'è fatta e che si fa, è riuscita tanto grande che sono stato rinchiuso in queste cappelle da Dicembre in qua, talmente che con la grazia del Signore Dio sono vicino al fine, e questa Pentecoste penserò esserne fuori così del cartone della rotta di Valdichiana, che ci resta a lavorare di mia mano ancora x dì. Domenica, che fummo a'30 di Aprile, che fu la festa di S. Pier Martire, al quale una delle 3 cappelle è dedicata a quel Santo (*sic*), si scoperse finita, che qua si dice, e io lo confermo, ch'ell'è la meglio cosa ch'io facessi mai. Sua Santità la consagrò e vi cantò la messa pontificale con molta sua satisfazione, e l'ho contento, come da altri, che da me, doveva saperlo. Basta che dove concerne e l'onor di Dio e di Vostra Altezza, che per fatiche o studi dell'arte mia io abbia o per lei o per altri a travagliare, io non manco nè mancherò mai; e come creatura vostra farò sempre esaltare alle stelle il nome vostro, che non ho obietto alcuno che mi muova a far quel che fo, se non la gloria e l'onore e la fama di Vostra Altezza. E vedrà quanto giovi Roma a chi vuole studiare la nostra arte, nel cartone della rotta che io porterò meco: e ogni ora mi par mill'anni d'essere da lei e per servilla e per vedere le lastre degli artefici miei, che so che se paragoneranno quelle de'vostri e mia giovani, cioè Iacopo, Batista e Francesco da Poppi e Sandro del Barbiere, non faran poco. Di maestro Giovanni Strada, fiammingo, non parlo, perchè è un pezzo ch'egli è fuor di bottega, e se gli pare. Ho, signor mio, allegrezza che aviate condotto a fine, che credevo che Sandrino e Bernardo, che vi sono affezionati, non vorranno nè esser degli ultimi e passar tutti; che Dio ne dia lor la grazia. Io ho cominciato a inviar la gente, madonna Cosina, mia consorte, ch'è stata questa

quaresima qui a' Perdoni, s'è partita, e ha auto da Nostro Signore molte grazie, e s'è contentato ch'ella vegga tutto il palazzo, e dove ha proibito che non entri donne, è ita fino in camera sua: e perchè ogni dì si anderà scemando gente, vedrò d'essere spedito prima che 'l Sole entri in Cancro, che qua non piove e ci comincia il caldo. Intanto ecc.

Di Roma, alli 4 di Maggio 1571.

CCIX

AD JACOPO ACCOLTI

VICE-CANCELLIERE DELLA RELIGIONE DE' CAVALIERI DI S. STEFANO IN PISA [1]

Molto Magnifico messer Jacopo Signor mio. Io son tornato di Roma sano, Dio lodato, e ho finito l'opere di Nostro Signore e l'ho contento talmente che me n'ha mandato con utile e onore, avendomi fatto cavalieri spron d'oro e donato un cavalier di S. Pietro, che val 1200 scudi, oltre a molte altre cose che alla giornata il saperrete. E perchè subito tornato il Gran Duca mi ha detto che la chiesa vostra è zoppa, che io finisca la tavola, che ci ho messo mano e farò che presto se gli dia fine, che tutto direte al gran Consiglio per mia parte che desidero satisfargli e a tempo migliore con essa mi trasferirò costì.

Appresso ho inteso che maestro Cesare ha finito e così maestro Nigi, sì perchè l'uno e l'altro desidererebbe esser sodisfatto, ch'è onesto. La Signoria Vostra vegga il suo conto e me lo mandi, perchè la cosa è che il migliaio dell'oro al battiloro si paga scudi sei il migliaio. E la mettitura di detto oro il Gran Duca l'ha pagato ultimamente al Ciborio di Santa Croce scudi cinque. Però vegga la Signoria Vostra quante migliaia d'oro egli ha messi che potrete levare il conto quanto egli ha avuto fin qui e quanto egli ha ancora avere: perchè a questo conto ci va tutti gli azzurri e quello che avessi fatto per tale opera: e ho voluto che pigli oro fine, atteso che qui si fa per altri più basso. Insomma so che siate serviti: però nel resto non ho che dire: intanto se manca niente o per conto di maestro Cesare o di maestro Nigi, avvisi, che dove arò che fare io, non mancherò che la Sacra Religione sia sodifatta. La S V. ha il suo conto di maestro Cesare appresso di sè e può in un atto acconciallo, perchè il resto secondo che dice lui è intorno a scudi sessanta: però crederò che sia bene sodisfarlo. Altro non ho che dirgli, se non che la Signoria Vostra mi comandi.

Di Fiorenza, alli 21 di Luglio 1571.

Maestro Nigi è pagato conforme alle scritte, eccetto di quello che di più dichiarassi S. A.

[1] Archivio e lett. cit., filza III, f.° 59.

CCX

Al Vescovo di Montepulciano

Io non ho mai voluto scriverli, nè meno raccomandargli la causa delle reliquie di S. Donato, giudicando per tanti segni, e testimoni, riscontri, e giustificazioni, che ella n'avesse poco bisogno; tanto più, quanto Dio benedetto l'aveva fatta cascare nelle mani di Vostra Signoria Reverendissima. Io ho con mio grandissimo contento inteso che Quella ha serrato il processo, e che ella è in procinto di andare a Roma; nuova che mi ha tutto rallegrato, perchè in questo caso acquisterà appresso di Nostro Signore assai, massime che Monsignor Datario, il quale ebbe commissione da Sua Santità di questa causa, ha da me avuto avviso d'ogni cosa fatta fin qui, e delle difficoltà che ha avuto la Signoria Vostra Reverendissima; oltre che sabato scrissi per ordine del Gran Duca, nostro signore e padrone, per questo, che avendo preinteso di non so che nuovo Breve, se gli è vero, non si resusciti lite da mettere in parte quella città, e che prima vegga il vostro processo: tutto li scrivo perchè ella sappia che va armato; e a monsignor Sangalletto, per ordine del Gran Duca, ho scritto il tutto; potrà anco farvi ogni favore, e io di qua lo terrò avvisato del tutto. Questo uffizio pietosissimo e santo mi spirò Dio a mettervi in considerazione a Nostro Signore, perchè la trattasse questo negozio, per il quale ne sarete lodato, ed amato da tutta la città nostra; ma io gne ne avrò obbligo perpetuo. La potrà far fede a Nostro Signore che la cappella e il luogo son degni di tali reliquie, e se 'l fatto sarà vero, come io credo, farò per Vostra Signoria molto maggior cosa che Quella mi comanda. Spiri adunque Iddio a fare tutto quello che è il meglio, che nel resto io son certo che ella mi ama, e che le sono servitore. Dio la feliciti e contenti.

Di Firenze, alli 4 di Settembre 1571.

Il Gran Duca per darmi premio, che, avendo finito la Sala grande, e parendoli ch'io abbia fatto gran cose, mi è intervenuto la storia di quello che tirava con l'arco i ceci, che dopo per remunerazione ne li fu dati due moggia, perchè tirava bene, a me ha dato Sua Altezza serenissima a dipingerè tutta la cupola. Dio mi aiuti, e pregate Dio per me.

CCXI

A Don Vincenzio Borghini

Molto magnifico e Reverendo signor Priore mio. La indisposizion vostra m'ha dato travaglio, e sto da queste bande con timore sì de' padroni sì della Signoria Vostra, sì della consorte, perchè questa vernata

qui, che è pur Maremma, si sta peggio che io ci sia mai stato, perchè in un dì è sole, venti, piove e nevica, ed è freddo e caldo, cosa che talvolta mi fa guai pensare. Poi noi siàno alle mani di gente lunga, non si spedisce niente, oggi d'un volere, domani d'un altro, però io son risoluto questa volta finilla, s'io sarò da tanto, e credo che io arò trovato la via, come la intese per mie. Tutti e disegni di questa Sala, e piccoli son fatti secondo le invenzioni che io gli mandai, che ne spetto pur sentir qualcosa del suo giudizio, e qualche fiore; però io vado innanzi coi cartoni. Crederrò che di tutta a mezzo Febbraio vederne il fine, perchè i' tre mesi si farà poi il resto in fresco, e di già si va lavorando così ghiacci, come sono paesi, casamenti ecc. Basta che io ho caro di spedirmi, e anche mi sarà caro ch'ella mi risolva e di Batista[1] che io ho caro di spedirmi, e anche mi sarà caro ch'ella mi risolva e di Batista o Francesco[2] o Girolamo Crocifissaio,[3] che ancora che non m' abbia a mancare aiuti, ho più caro far bene ai mia di casa. Il cardinale mi aveva offerto Iacopino,[4] ma mi è riuscito malignuzzo, invidiosello, e ha peggiorato assai: bene vorrà far compagnia a Maestro Giovanni;[5] però mi è più caro che certi così fatti stien lontani che altro; però la mi mandi a dir qualcosa, nè pensi che io n'abbi gran bisogno, perchè son risoluto più tosto avere a ritornar quest'altro anno di qua, che essere obbligato a nessuno. Questo lo dico alla S. V. perch' ella sappia che io son libero, e credo che lei e tutto il mondo sappia che io so far da me, e senza nessuno mal tempo mi caccia. Il papa è vecchio, io non son giovane, e ogni dì non ne passa ecc. Voi siate savio, e io la 'ntendo bene, però questo mi basta avervi accennato per conto mio, che è che io non vorrei tornar più qui.

Circa alla cosa vostra credo che il signor Imbasciatore vi abbi scritto quel che gli avete a mandare; questo Datario è francioso, e dubito che nón sia un mal francioso. Io ci ho fatto parlare, come li dissi, a Cesis e a Maffio; gli ho parlato io e va zoppo. Da otto dì in qua gli siàno intorno, e credete che io pagherei tutta questa fatica perchè la S. V. fussi satisfatta. N'ha l'Imbasciatore gran dispiacere, e così ci andiàno aguzzando, e non s'ha mancar di niente. Avvisate ecc. Del resto io sto bene affatto, e così amerei di sentirvi; non vo' voltar foglio.

Addio. Di Roma, alli 9 di Gennaio 1572.

[1] Battista Naldini.
[2] Morandini da Poppi.
[3] Macchietti.
[4] Del Zucca.
[5] Lo Stradano.

CCXII

Al Principe Francesco

Serenissimo Gran Principe Signore e Padron mio. Sono arrivato salvo, e con gran satisfazione di Nostro Signore ho dato principio a alcuni disegni di pitture che hanno a servire in una sala dinanzi alla cappella, ch'io feci, contigua alla camera dove Sua Santità dorme. E la battaglia navale s'anderà adagio, perchè questi capi che ci si son trovati sopra, ci vogliono molte particolarità, e ci sarà che fare; però intanto io attenderò a una tavola per Nostro Signore d'un San Ieronimo in penitenza, e alla giornata V. A. sarà ragguagliata di quel che farò: nè mi scorderò de' disegni della cupola, perchè lo studiar qui importa assai, e l'opera che s'ha da fare n'ha di bisogno, e la volta della cappella di Michelagnolo mi sarà scorta. Nostro Signore mi fe' ragionar assai, e di quel fa e attende vostra Altezza, massime delle cose della Fonderia e stillazioni, che qui questo giardino de' Semplici S. Beatitudine se ne serve assai. Volse sapere come stava la Serenissima vostra Consorte e le bambine, e mi dimandò duo volte se era gravida; e nel vero tiene questo santo Vecchio gran protezione di V. A., e m'impose che io salutassi Quella per parte sua, e che nelle sue orazioni non mancherà pregare il Signor Dio per Vostre Altezze, alle quali io essendo dedicato, gli bacio con l'affetto del core umilmente la veste.

Di Roma, alli 12 di Gennaio 1572.

Maestro G. Bologna travaglia a queste anticaglie per potersi fra xv dì partire.

CCXIII

A Don Vincenzio Borghini

Magnifico e Reverendo signor Priore mio dolcissimo. Ho inteso per il scritto di Ser Francesco nostro che il privilegio fu riscosso, registrato e pagato, e che è appresso di lei, che n'ho auto contento, e che si farà ancor della supplica il medesimo col signor Depositario, al quale infinitamente la S. V. me li raccomanderà.

Di Batista Lorenzi non ho che dire, che in quanto a me arei caro che Batista avessi l'intento suo, ma Lionardo l'intende a un altro modo; però per benefizio sì di Batista come anche che so che Lionardo non vuol tenere quel di nessuno, poi che la mi ricerca, scrivo questa mia al detto Lionardo, che gli dice che sia con la S. V., e chiami uno che stimi per lui, e Batista un altro, che il lavoro di quadro si giudichi, contentandosene, che altro non ci posso fare, perchè lo scritto dell'obbligo di tal

sepoltura è appresso di lei: però in questo non ci ho che fare altro: e alli S. V. sarà la risposta della lettera di Batista.

Ho inteso per que' 4 versi la nuova della Sala in generale che la S. V. mi dà, ma io non son satisfatto, perchè sebbene la sente molto bene e satisfazione, alle vostre orecchie non verrà dagli artefici se non bene, sapendo quanto ella mi ama, e dall' universale. Vorrei che da Maestro Baccio o dal Concino la sapessi, o da altri di corte, quel che dice il Principe, perchè que' Bernardi, e Timanti e Puccini e Vecchietti che son censori, il parer loro, che gioverà per l'altre cose di maestro Giovan Strada e di certi altri; questi parte per invidia, parte isdegno, parte perchè son divenuto troppo grande, faran l'uffizio loro; che quando si guarderà l'opere loro si farà conto che, non passando il segno, non giudichino di colore i ciechi. Ma il vostro Alessandro Bronzino e questi della prima bussola, che sono nella via delle fatiche, a questi s' ha attendere: però non avendo io altro per me che Dio e lei, mi dia più fine alla bozza de' duo versi ch' ella scrive di sua mano sopra questo, perchè mi gioverà e a quel che ho fatto e a quello che sono in procinto di fare: e non vi paia fatica, signor Prior mio.

Io ho messo mano a due tavole per Nostro Signore, intanto che si prepara la zuffa de' Turchi: in una va Santa Maria Maddalena, quando gli angioli la portano in cielo, nell' altra San Ieronimo che cava la spina al leone, e nel lontano il leone, che dormendo gli è tolto l'asino, e quando egli diventa asino lui che portava le legne al convento, e finalmente quando ricupera l'asino, e che conduce i muli de' mercanti, che gnene avevon tolto, carichi di grano al convento. E del successo ogni settimana sarete avvisato. Basta che le cose anderan bene; Sua Santità mi fa tante carezze che cosa da non dire, e Lorenzo Sabatini bolognese arrivò; e sto con mio gran contento. State sano, che così farò io; e con tutto il cuore mi vi raccomando. Fui per l'altro (?) col signor Altopascio il bisogno (*sic*), mi promesse assai; vedren quel che farà. Salutatelo e così Batista e Francesco, sendo tornato, e parimente ser Gostantino e Ser Francesco, Ser Antonio e tutti gli amici, e il signor Marcellino con il nostro signor Provveditor dell' Opera Busini ecc. Altro non mi occorre dirli se non che la stia sano ecc.

Salutate messer Giovan Caccini e messer Domenico Perugino.

Di Roma, alli 18 di Gennaio 1572.

CCXIV

* A messer Lionardo Buonarroti[1]

Molto magnifico messer Lionardo signor mio. Il sig. Spedalingo dei Nocenti pregato da Batista Lorenzi scultore mi prega che io voglia esser contento di far capace la S. V. che sendosi il detto Batista per la rot-

[1] Dal Museo Britannico.

tura della gamba ridotto in bisogno e volendo egli finir del tutto la sepoltura di messer Michelagnolo, buona memoria, zio vostro, presumendo egli avere qualcosa, desidererebbe che il lavoro di quadro che ha posto in opera per detta sepoltura in Santa Croce se gli stimassi senza la figura, perchè se egli, come si presume, avessi avere, si potessi valere del suo per poter finire il restante: dicendo egli che v'ha parlato su che gli avete risposto che fino che non è finita tutta non gli volete dar altro: e molte altre cose che non scade far più lunga storia. Io non ci ho che dir altro se non che la S. V. o ora o un'altra volta arà a far stimare detto lavoro e per la parte sua sta tenuto a chiamare uno e lui un altro, sebbene il sig. Spedalingo e io siàno stati eletti stimatori di detta opera, che in questo ognun di noi, avendosi a giudicare, siàn forzati a fare il medesimo: però non mi strigne altro che il disagio e il danno di Batista ha patito nella gamba: e quando lei facessi vedere quel che può portar la fattura di questi lavori di quadro che li s'appenda di là attorno (?) che se ne intendano, potria rispondere e a Battista e al sig. Priore in maniera che di questo fatto non mi dien fastidio, che non penso sino per tutto Giugno per quel che io veggo che ordina il papa essere costì, se altro non s'interpone: però la S. V. è savia e sarà col sig. Spedalingo e in fare quella resoluzione che più gli piacerà, perchè talvolta si potria ingannar Batista e anche noi: ho voluto scrivergli, perchè dall'uno e dall'altro mi hanno pregato che faccia e di questo mi rimetto a lei che n'è padrone e che sa lo scritto quel che e'dice che è fra la S. V. e Batista. Del vostro Papa di marmo abbozzato non è ancor trovato il ripiego, nè me lo dimenticherò. Con questo fo fine, baciandovi le mane: salutate i vostri figliuoli per parte mia che Dio vi dia ogni contento. Io sto bene e sono in tanta felicità che Dio sia lodato e tutto per servirla.

Di Roma, alli 18 di Gennaio 1572.

CCXV

Al Principe Francesco

Serenissimo Principe Signor mio unico. Per la bocca di Maestro Giovan Bologna intenderà che già ho fatto molti disegni per Nostro Signore di tavole e della vittoria de'Turchi, che tutti gli ho mostro, e menatolo a'piedi di Sua Santità, e detto che è creatura di Vostra Altezza, e che tiene il principato degli scultori. Lui ha già in pochi dì formato e ritratto mezzo Roma, che farà alle opere che ha da fare gran profitto, e sono stati questi giorni bene spesi per lui: il quale se ne torna volentieri per servilla, e io rimango qui a far quelle fatiche che vorrà Nostro Signore, che si preparono assai; però con tutto ciò, come dal detto Maestro Giovanni intenderete, ho cominciato i cartoni della cupola, quella parte che va intorno alla lanterna; che quel che sono ne darà nuova. Basta che io non mi scordo dell'obbligo mio, così come Vostra Altezza con la grazia sua m'ha mostro sempre amarmi e avermi in prote-

zione. Nostro Signore spesso ragiona meco di lei, delle virtuose azioni su
e ha gran voglia di fare una fonderia simile a quella di V. Altezza; c
gli piace giovar con l'opere delle medecine a gli egri e bisognosi. E perc
io non ho che dirli altro per ora, farò fine, pregando Quella che mi a
e mi comandi al solito. E Dio li dia ogni contento.

Di Roma, alli 25 di Gennaio 1572.

CCXVI

* A Lionardo Buonarroti [1]

Magnifico M. Lionardo signor mio. Ebbi la sua in risposta del negozio di Batista Lorenzi. La S. V. dice e l'intende bene che se pretende del lavoro di quadro la S. V. ha degli amici da Settignano che lo farà vedere e se il signor Spedalingo ha tale che porria satisfarlo che in questo non credo che abbi da aver molto, se così que' trofei si fè con levaria? se gli porria far buoni come la gli desse le statue: abbi pacienza, perchè ci voglio essere io che non starò molto quest'anno che vo' tornar che si metta su la sua tavola e perciò io ho scritto a maestro Giovanni [2] legnaiolo che seguiti l'ornamento. State sano che io son vostro.

Di Roma, alli 9 di Febbraio 1572.

Risposta del Duca [3]

Spettabile nostro carissimo. Abbiamo inteso appieno per la vostra de' 9 l'ordine delle storie da dipingersi nella Regia Sala, e ci è piaciuto averlo inteso e ne lodiamo assai l'ordine, e abbiamo molto caro che Sua Santità resti satisfatta dell'opera vostra; però seguitate e attendete a servirlo bene. State sano.

Di Pisa, el dì 16 di Febbraio 71 (1572).

CCXVII

Al Principe Francesco

Serenissimo gran Principe Signor e Padron mio. Se io tardo tanto da una volta all'altra a dargli conto di me, sendo si può dir solo a queste opere, ancora che io sia veloce, continuo e assiduo all'operare, son tante grandi che non comparisce con quella volontà che è il desiderio di No-

[1] Dal Museo Britannico.
[2] Gargiolli.
[3] Manca nel carteggio di Cosimo la lettera di Giorgio del 9, cui si riferisce questa risposta.

stro Signore, che è vecchio, e mio, che vorrei volentieri più presto godere e comodi di casa mia che le fatiche e i disagi e le grandezze di casa d'altri. Nostro Signore finalmente si risolvè che la battaglia de'Turchi si facessi di mia mano dipinta nella Sala Regia da quella parte dov'è la porta che entra alla cappella di S. Sisto, e in tre storie pigliassi quella facciata, in una fussi il golfo di Lepanto e la Zaffalonia (Cefalonia) con l'isole e scogli de' Cozzolari (Curzolari), nel qual sito sia tutto lo apparato delle galee cristiane e turchesche in ordine da voler combattere, una verso i Dardanelli, l'altra fra l'isole Cozzolare e la Zaffalonia, con quel paese ritratto bene di naturale: dove dalla parte de'Cristiani fo 3 figure grandi br. 4, abbracciate insieme, figurate per la Santa Lega. Una sarà la Chiesa, vergine in abito sacerdotale con la croce papale in mano, sotto l'ombrella e le chiavi, e l'agnello di Dio a' piedi; l'altra sarà la Spagna, giovane in abito guerriero col fiume Ibero a' piedi; l'altra sarà Venezia, una matrona in abito dogale e a' piedi il suo leone alato. Dalla parte dell'armata turchesca saranno 3 altre figure che saranno abbracciate insiemi per la lega de'Turchi, che figureranno il Timore, la Debolezza e la Morte, e dalla parte di sopra in cielo sarà sopra l'armata cristiana spiriti divini, che manderanno sopra e Cristiani palme e corone di fiori, e sopra i turchi, demonj, che mandino giù triboli, fuoco, e Pandora rovesci loro addosso il vaso aperto di tutti e mali. L'altra seconda storia vi sarà la benedizione che Nostro Signore fece dello stendardo, qual Sua Santità lo darà a Don Giovanni d'Austria, e metterà in mezzo Nostro Signore, il cardinal nostro de' Medici e Simoncello diaconi e il Re Filippo e il Doge di Venezia. Saravvi ritratti il signor Marcantonio Colonna, il gran Comandatore e il signor Michele Bonello e tutti e Cardinali della lega; in aria saranno 3 Virtù in una nuvola piena di splendore, accompagnate da angeli: la Speranza con la quale si mossero i soldati cristiani, la Fortezza con la quale combatterono, la Virtù Divina, con la quale e vinsono che dice *Deus Sabaot*. Nella terza sarà la battaglia e fierezza de' Cristiani, che combattendo conseguono la vittoria, con tutte le galee, galeazze, insegne e altri vascegli, che affondino, ardino e fugghino, e il mare pien di morti e affogati e tinto di sangue. In aria sarà uno splendore celeste drentovi Gesù Cristo con un fulmine in mano, che percuota l'armata turchesca, e in sua compagnia S. Pietro e S. Pavolo, S. Iacopo e S. Marco, che in loro compagnia sarà gran numero di Angeli, chi con dardi, chi con saette e chi con altre arme celeste, che fracasseranno tutta l'armata de'Turchi e da l'altra parte sopra i Turchi sarà una legione di demonj che fuggiranno portando via con essi Macometto maggior diavolo de'Turchi. Sotto l'armata cristiana sarà una femmina grande a sedere sopra gran numero di turchi prigioni, legati alla croce di Cristo: questa sarà la santa Fede, che alzando il calice con l'ostia da una mano con l'altra abbrucerà con una face tutte le spoglie de'Turchi, per il che la lega prima saranno le provincie, la seconda le persone proprie e le 3 Virtù celeste, la terza la lega de'Santi in cielo. Ho fatto di questa terza già

la metà del cartone, ma è sì laboriosa per l'intrigamento delle gal[illegible] antenne, remi e bandiere e corde, che mi smarrisco spesso, perchè è maggior intrigo di cosa che io facessi mai. Spero con la grazia del [illegible]gnor Dio che, per esser stata fattura sua, che mi darà grazia che io conseguirò la medesima vittoria co i pennegli, che i Cristiani con l'ar[illegible] Io ho molto contento con questi disegni e capi che guidorono la gue[illegible] il signor Marcantonio e gli altri e Sua Santità. Ho atteso, signor mi[illegible], bozzar duo tavole per Nostro Signore, una Santa Maria Maddalena ch[e] è portata in cielo da un coro d'Angeli, che si legge che stando [n]ella grotta in Francia a far penitenza, era da' detti Angeli portata in cielo ogni dì 3 volte, dove in quella grotta messer Francesco Petrarca nostro vi fe' alcuni versi latini. Nostro Signore ha voluto la testa del Petrarca a' piedi, che gli presenti questi versi, che mi par che pur Sua Santità si diletti de' galantuomini, che m' ha dato la vita. Nell' altra tavola ci ho fatto quando S. Ieronimo cava la spina al leone, il quale per quel benefizio mai si partì da quello: ecci quando i frati gli fan guardar l'asino del convento, che dormendo il leone gli è tolto, e che dubitando i frati che non l'avessin mangiato, fan portare le legne al leone: poi avendo ritrovato certi vetturali che avevon carico frumento, che gli avevon rubato l'asino, gli fa fuggir e conduce i muli e l'asino al convento carichi di vettovaglia, che i frati non avevano più, e gli fa festa loro. Nè per questo s' interpone che già io non abbia fatto 4 pezzi grandi di cartoni per la cupola, e che io non abbi martello di tornar presto a servilla. Intanto io non resto pregar Dio per lei, e con questo santo Vecchio, che v' ama, ragionargli delle sue gran virtù; e Dio gli dia ogni contento e mi ami e comandi.[1]

Di Roma, alli 23 di Febbraio 1572.

CCXVIII

A Don Vincenzio Borghini

Magnifico e reverendo signor Prior mio. Io ho risposto a lungo per la cosa di Batista Lorenzi e a Lionardo,[2] e crederrò che a questa ora la S. V. gli arà fatto dare qualcosa, nè è cosa fuor di proposito, che avendo avere se gli dia, come dite, qualche diecina di scudi; però di questo avendo fatto quanto bisognava, non vi parlerò più.

Circa a' panni d'arazzo per la Sala di papa Clemente non ho che dire, se non che vi sarà 5 pezzi di panni e 4 molto piccoli spezzati da cartoni, e delle storie di Clemente s' ebbe scarsità a far quelle della volta; però in paesi si ridusse la cosa dello assedio tutta: se vogliono

[1] La risposta del 1° marzo si trova fra le minute, filza 102.
[2] Buonarroti.

mutar suggetto, il Principe lo può dire, o la S. V., che a me, che ho il capo ne' Turchi, non ho suggetto, e si contentino che mi sarà caro.

Io sto arcibene, e qui sono le medesime nevi, ghiacci e freddi, cosa insolita: però io non sputo, nè le rene, nè il catarro, nè tosse, nè renella, nè mal nessuno mi tocca, Dio lodato, e son qui fuor delle baie e coglionerie de' nostri Accademici, e arei cominciato a lavorare in fresco, ma il ghiacciato non se ne contenta, però oggi a otto dì il cartone della rotta de' Turchi sarà finito affatto. Iermattina desinai col Signor Marcantonio Colonna e con Rumagasso, capitano, per saper molte minuzie: che in vero si farà una bella cosa e n'arete vista nel ritorno, perchè vo' portare il cartone avvolto con quegli della cupola. Il Granduca me n'ha scritto a lungo ed è satisfattissimo di me per le cose e di costà e di qua. Scrissi sabato a lungo, però son corto; ora avendo risposta da lei, di quel che scrivo, sarò a questa altra lunghissimo: e Monsignor Sangalletto è tutto vostro.

Di Roma, alli primo di Marzo 1572.

CCXIX

Al medesimo

Signor Spedalingo Signor mio. Avendo a rispondere a duo bibbie più che lettere mie di duo spacci passati, spetterò la risposta e di Francesco Morandini e dell'altre cose che io gli ho scritto, e perchè ora non ho che dirli se non che il papa sta bene, e io son sano e lavoro a tira in fresco a questa stagion buona intorno alla battaglia de' Turchi, per potere al tempo ritornarmene, faccio per questa fine, e non mi occorre altro se non salutarvi, e con questo resto vostrissimo: che Dio vi dia ogni contento. Io sto bene affatto, e testè che ho tocco e l'uova sode e i capretti e le vitelle mongane e qualcosa altro, so' riauto di quella lassezza: però spero di sentire il medesimo di lei: però restate sano e salutate gli amici; e con questo fine mi vi raccomando. Che il Signor Dio vi prosperi e mantenga. Salutate gli amici.

Di Roma, alli x di Aprile 1572.

CCXX

Al Principe Francesco

Serenissimo Gran Principe Signor mio. Ancora che gli avvisi più presti abbino fatto intendere a V. A. la morte di N. Signore, che iersera a 22 ore e 1/4 passò a miglior vita con lacrime di tutta Roma e dolore e forse danno delle Cristianità; V. A. ha perso un altro padre,

però Dio ci guardi il Granduca, che a questi tempi è necessario, anzi il pane cotidiano. Dio per i peccati nostri non ce l' abbi tolto, ma per sua bontà ce ne dia un simile che custodisca il gregge suo, come ha fatto questo, che da San Pietro in qua non è morto il più santo: però accostianci al voler del Signore Dio che tutto fa bene. Il menar le mani che ho fatto a questa volta m'è valso, perchè la storia della battaglia dei Turchi [1] l'ho finita di dipignere in fresco, ed è la miglior cosa che io facessi mai e la maggiore e più studiata. Sua Santità se n'ha portato seco le speranze delle mie fatiche, ma ci resterà la fama di Giorgio per secoli d'anni, e così se ne porta il vento le vanità e le fatiche nostre! Io per la prima comodità sicura me ne tornerò a servilla, fino quella mi chiuderà gli occhi, che sotto del suo fatal patrocinio ho sempre operato con quiete. E intanto io invierò costì i cartoni della cupola, e me ne verrò a bell'agio per la via d'Arezzo, riposandomi qualche dì perchè dalle fatiche di queste opere sono mezzo morto: intanto se io avessi per suo comodo a far niente qui, avvisi, che sarò pronto, e gli bacio le mani.

Roma, alli 2 di Maggio 1572.

Ho in questo punto coperto la storia, che vi si farà il conclavi, nè si scoprirà prima che al nuovo papa.

CCXXI

Al Duca Cosimo de' Medici

Serenissimo Granduca. Come per avvisi più presti di questo Vostra Altezza arà saputo che Nostro Signore passò iersera a ore 22 e un quarto all'altra vita, lassando con gran lacrime Roma, e in mal stato tutta la Cristianità. E a Vostra Altezza è morto il padre un'altra volta, e a me il medesimo; hassene portato quella fama di santità e di bontà che da S. Pietro in qua non han fatto molti. Dio voglia che non ce l'abbi tolto per punire i peccati nostri, che saria troppo! e ce ne dia uno simile a questo! Contentisi Vostra Altezza del voler di Dio, e speri che l'ha fatto tale che non l'abbandonerà mai. Le speranze che avevo del frutto delle mie fatiche se l'ha portate seco; e perchè doppo Dio io fido in nella bontà e amorevolezza di Vostra Altezza, qual sempre prego Dio che facci ch'ella mi chiugga gli occhi, perchè ho visto da Clemente VII in qua tante cose che non vorrei vederne più. La sollecitudine, Signor mio, questa volta mi valse, perchè la storia della battaglia è finita, che ho menato le mani come s'io fussi stato al conflitto de' Turchi [2] davvero: oggi e domani la coprirò e assetterò che non si guasti, poichè la Sala

[1] Cioè, della Battaglia di Lepanto.

[2] In questo *menar le mani* ed in questo *conflitto de' Turchi* Giorgio non riesciva sempre vincitore; troppo considerabile è la quantità delle sue opere tirate via di pratica. (Gaye).

Regia diventa conclavi; e per la prima comodità sicura me ne verrò a bell'agio, che son non stracco ma mezzo morto, per la via d'Arezzo, e mi riposerò parecchi dì. E intanto i cartoni della cupola s'invieranno a Firenze per dargli principio, che innanzi io vederò prima Quella, alla quale ecc.

Di Roma, alli 2 di Maggio 1572.

CCXXII

A Don Vincenzio Borghini

Reverendissimo Monsignore ecc. Il papa morì alle 22 ore e $^{1}/_{4}$ con molto dispiacere e di questa città e di tutti e fedeli, per quel che ho sentito, e per i nostri Patroni si è fatto gran perdita, per me infinita, perchè io assettavo Marcantonio,[1] ne cavavo per me qualcosa, e la cosa vostra la passavo, che la volevo in grazia. Quanto di buono è che ho finito affatto la storia della battaglia de' Turchi, che mi darà fama, perchè è cosa che mai più ho fatto così per la grazia di Dio! io la cuopro perfino che sarà fatto l'altro papa, perchè in Sala Regia ci si fa il conclavi.

Io mi partirò per la prima comodità sicura, e verrà il Cino, che ha auto la vostra, e farò la via d'Arezzo per riposarmi, che son mezzo morto di fatica e d'affanno, e ci rivedremo di corto, spero in Dio. E so che all'altro papa arò a tornar qua a finire, che questi Reverendissimi non vorrieno mi partissi: però alla giornata si penserà al resto. Adesso ci è che pensare ad altro; e Dio facci quel ch'è meglio!

Io ho inteso della cosa di Luzio e da lui e da Ser Piero, e l'ho auto carissimo: però ci sarà tempo da ragionare, e de' palchi della cupola, della quale manderò una cassa di cartoni con queste storie. Salutate gli amici e fate pregare Dio per me. Io ho scritto a Loro Altezze, e son sano.

Di Roma, alli 2 di Maggio, che a'sei nel 27 fu il sacco.[2] Dio ci aiuti lui: qui le cose son quiete, ecci buono ordine. Addio.

CCXXIII

*A messer Lionardo Buonarroti[3]

Molto magnifico messer Lionardo mio. La S. V. sarà contenta di pagare a maestro Giovanni Gargiolli falegname scudi trentasette di moneta per fattura dello ornamento della tavola di Santa Croce per la vostra cappella che così sono rimasto d'accordo seco e mi raccomando.

Di casa, alli 21 di Giugno 1572.

[1] Suo nipote, figliuolo di Ser Pietro.
[2] Il sacco di Roma del 1527.
[3] Dal Museo Britannico.

CCXXIV

*Al medesimo [1]

Molto magnifico messer Lionardo signor mio. La S. V. sarà contenta di pagare a maestro Cesare di Vinci pittore e mettitor d'oro scudi dieci di lire 7 per scudo per conto dell'oro che hanno fin qui levato per l'ornamento della vostra tavola che mette d'oro per Santa Croce che vanno seguitando, acciò che l'ornamento e la tavola resti finito a un tratto: e mi raccomando.

Di Santa Croce, alli 23 di Agosto 1572.

CCXXV

A Don Vincenzio Borghini

Magnifico e reverendo sig. Priore mio dolcissimo. Non si struggano così i pegni con le usure, come mi sono strutto io, dacchè vi partisti, aspettando d'oggi in domane d'esser da lei, e avevo fatto un fardello di cose attenenti alla cupola, e spettavo il giorno vegnente da Arezzo la mia chinea, nè n'ho saputo mai nuova se non tre dì sono, che l'hanno condotta in modo che la potrò per viaggi adoperar poco. Ma a questo ci arei provvisto, se non che, fatto le nozze ne' Pitti con pasto ecc. della sorella della signora Camilla,[2] il Granduca andò a Castello, e mi bisognò andar là quasi ogni dì per disegnare e suo fonte e dirizzar piante di suo' edifici, come del palazzo che fa alla Capraia in quel di Pisa, e una chiesetta a Colle Mingoli, e a Castello alcune fontane. Poi s'è auto che fare con l'ornamento dell'organo di Santa Croce, e ci s'è interposto anche la tenda che ho fatto tirare in Santa Maria del Fiore sopra gli archi, perchè que' preti dicevano di me peggio che di Bronzino; pur l'è finita, e ora uffiziano in coro con gran maraviglia della città che io abbi condotto una tenda sì tirata, e che io possa a mia posta vedere quel che io fo di sotto, e anche mostrallo a chi io voglio. E quel che m'ha colmato lo staio, un vento che ha tirato che non s'è potuto duo dì star fuori; però ogni sera il Principe ha voluto che io sia in camera per disegni di vasi fino a tre ore, tanto che pure io son vivo, sto bene, e stamani sono stato a Castello per licenziarmi; mi ha detto che io ritorni giovedì. Lui sta benissimo, e vuol pigliare un poco di legno senza guardia, e crederò che fra poco, secondo che io ho per udito, anderà al

[1] Dal Museo Britannico.

[2] Martelli, moglie del Granduca.

Poggio, e io se io potrò scapolare sabato, ch'è San Francesco, s'io non rimango per bestia, vedrò d'esser da lei. Ora eccovi detto tutta la storia che m'ha impedito.

Circa alle nuove per ancora non è venuto altri particolari: non avendo, farete come noi, ma si tiene per certa il Papa è ancora a Frascati, e questa cosa s'ella sarà vera mi strabalza, che non ho rimedio a Roma, io non vorrei più tramute e mi arrendo. Intanto io attendo agli studi delle Gerarchie per la cupola, e non perdo tempo. La miglior nuova che io sento è che voi aviate guadagnato nella vita; attendete a seguitare che n'avevi bisogno. Anch'io sto bene, meglio che non stavo 15 dì fa; attenderò andare innanzi, e con questo fo fine.

Di Fiorenza, alli primo di Ottobre 1572.

CCXXVI

Al medesimo

Molto magnifico Signor Prior mio. Come gli scrissi per l'ultima mia che io ero risoluto vedervi, ma uno indovinello che m'ha sempre percosso il capo è stato cagione che poi che io risolvei col Gran Duca di voler seguitar la cupola e non pensar più a Roma, poi che non scrivèno più niente, son ito con tormi ogni comodità di piacere, seguitando de' cartoni e disegni e studii per la cupola, facendo alle veglie e a tempi rubati, di maniera che la tavola di Michelagnolo è finita, così quella de' Guidacci e alcune altre brighe che m'impacciavano e la casa e il cervello; con dire che se pure avessi a ire a Roma, non aver altri carichi alle spalle: e l'ho indovinata, perchè giovedì venne una lettera del cardinale Buoncompagno che mi comanda che l'openione del Papa è di finire la Sala de' Re con mio ordine, e che io mi prepari quanto prima essere a Roma; che così ha comandato che mi si scriva. Fui la sera medesima dal Principe, e gli dissi che l'animo mio saria stato non andare e attender qui; mi rispose che era figliuolo di famiglia, che io la trattassi col Gran Duca. Sua Altezza è al Poggio, e domattina vi cavalco per vedere d'intendere la volontà sua. Signor Priore, il mal mi preme e mi spaventa il peggio là: a finir le due storie, vuole 4 mesi; ho da esser rifatto del vecchio, e ho quel putto[1] là che avevo ordinato già che tornassi, perchè s'è auto le lettere di cambio del cavalierato, e quella entrata la consumerà lui, e da un canto vovvi avviar lui, e con tanto andar qua e là non vorrei cercar la morte, che si patisce, e io lo so: però vedrò quel che mi dica Sua Altezza, e quel che mi risponderà lei, perchè bisogna che lunedì mattina per la posta di Genova io risponda al cardinale Buoncompagno: però mi sarà caro la openione vostra. E intanto

[1] Il nipote Marcantonio.

ci rivedremo, perchè starò qui fino a Ogni Santi, che poi o io andrò Arezzo per irmene a Roma, o vero io mi fermerò per non andarvi più: però il vostro consiglio mi sarà caro. Qui son fatti cartoni, e importa, e qua e là: però bisogna consiglio.

Dall'altra parte io ho cercato una villa, e arei volentieri impiegatovi scudi 2000, che più non voglio, perchè quegli che sono accomodati, non vo' che si tocchino, e non s'è trovato cosa buona. Il luogo de'Neri in Arcetri non ha d'entrata se non scudi 30, e ne vogliono scudi 2600, e con la gabella se ne va in 2800: e mi saria per la comodità piaciuto, ma fanno cara, e se ho a star qui so' forzato, volendo vivere, fuggir questa aria il verno in alto. Arei anche da ragionare e risolver molte cose, che mi guardo che nessuno le sappia, perchè non ho trovato nessuno che mi tenga il fermo più che la S. V., alla quale desidero vita lunga e ch'ella stia bene: e così sto io bene affatto; così S. A., che domattina lo vedrò. Messer Cosimo Bartoli[1] tornò ed è ito a miglior vita, poi che 'l Gran Duca gli avea dato sulla propositura di Prato scudi 200 l'anno, che non gli ha goduti, però bisogna considerare che qui si va via. E con questo fo fine.

Di Fiorenza, alli 15[2] di Ottobre 1572.

CCXXVII

Al medesimo

Molto Reverendo Signor Spedalingo signor mio. La S. V. non si maravigli se io non sono venuto da lei, perchè domani è l'ultimo dì dello sciloppo del legno, che piglia Sua Altezza, dove ieri vi ste' tutto dì, e ora che ho desinato, ritorno, e mentre mi metto gli stivali fo scriver questa a Ser Pietro per brevità. Sua Altezza è migliorata della testa, degli occhi e delle gambe, ma della voce poco; però fra due giorni doverà venire in Firenze e poi andarsene al Poggio: e perchè veggo il tempo molto buono, se e' seguita, vedrò, come Sua Altezza è partita, di venirvi a vedere, e se le mia cavalcature non saranno tornate, scriverò alla S. V. che la mi mandi per sabato una delle sue, e verrò a ogni modo, caso che la non sia tornata. E perchè in questo mezzo messer Gostantino mi

[1] Proposto di S. Giovanni, tornato da Venezia, ove era stato residente per il Granduca. Costui è il traduttore del Libro *De re aedificatoria* e di altri scritti d'arte di Leon Battista Alberti, ed autore di alcune operette.

[2] Il Gaye stampa a'5 di ottobre, come a prima vista si leggerebbe nell'autografo. Vero è che esaminando meglio si vede che innanzi al 5 doveva essere l'1 e per quelle tracce che ancora vi rimangono, e per lo spazio interposto. Ma per credere che questa lettera sia del 15 c'è un'altra ragione più forte, cioè che il Bartoli morì appunto in quel giorno.

ha fatto intendere che la non è maestro di scrivere, e che Anton Francesco non ha chi gli abbi cura, però, ancora che io già pezzo sia resoluto di levarlo, come sa benissimo V. S., nè ciò volevo fare prima che il tutto seco a lungo non discorressi, pure da che Ser Pietro ha provvisto per i sua uno maestro, che di questo in un medesimo tempo ne averà cura, ho dato ordine sia rivestito, e con suo' buona grazia e saputa lo rimoverò di là, pregando Iddio che a lui dia buonissimo spirito e indirizzo, e a me a farli cosa che gli sia accetta, come sua creatura, e animo e tempo di accomodarlo, sì come desidero e spero. E con questo restando tutto di V. S., gli prego ogni contento e sanità.

Di Firenze, il dì XII di Ottobre 1572.[1]

CCXXVIII

Al medesimo

Molto magnifico signor Priore mio. Io mi ero messo in ordine per venire, ma e' tira vento tanto grande che, perchè io sono tutto infranto e pien di scesa e catarro e infreddaticcio, che io ho paura che volendo pigliar aria, io non pigliassi vento; però s' egli starà in cervello il tempo, piglierò una volata per ogni modo fin costì. Il Gran Duca è ancora a Castello; voleva ire al Poggio, ma questo vento l'ha impedito. Spettiamo il Duca di Mantova che va a Roma; e il cardinal Chiesa è stato qui con Don Serafino dal Bosco, che vanno a Roma. Avvisi non c'è altro nè

[1] Dell'amicizia che univa G. Vasari e V. Borghini non esiste forse un documento più singolare del seguente testamento, per così dire letterario, scritto nella prima sua andata a Roma. « Ricordo di Giorgio Vasari pittor Aretino al suo carissimo Don Vincenzio Borghini nella sua partita per Roma, ecc. In prima, sopra ogni altra cosa che prieghi Iddio che gli dia buon viaggio e allo arrivo suo buona fortuna, che sia con pace sua e utile e sodisfazion delli amici. Secondo, che riveggiate questo epilogo e lo mozziate e cancellate e aggiugnate e supperite in quel che avessi mancato io: e acconcio si mandi al Giambullari. Terzo, che finiate la tavola, e così mettiate in margine gli errori, che se ne faccia annotazione, e si facci rifare una carta nel capitolo della Scoltura, che non me ne ricordo dov'è guasto la costruzione e il senso. Quarto, che aviate cura al principio, al titolo dell'opera, di dargli grazia, e dite Giorgio Vasari pittore Aretino, e non fare come nella terza parte che fa ch' io non sia pittore, che non me ne vergogno: e tanto fate nel fine dell'opera. E che tutte quelle cose che si possono fare a benefizio di tale opera, si faccino senza paura e liberamente, e così ricordarsi che io son vostro e che mi comandiate. Avertite che se bene il Marcellino darà i suoi pitaffi, che e' fece che gnen'ho richiesti che me gli dia, avendo smarriti quegli; levate via in uno quel *Giorginus*, ma dicasi o *Vasarius* o quel che vi torna meglio, perchè non mi piacque mai ».

d'armata nè di cosa nessuna, se non che han preso porto, e ognuno si guarda. Io credo essermi liberato dell'ire a Roma, che m'è caro, perchè io so' come ho detto di sopra, infranto, e mi risolverò, s'io potrò, come vi arò visto, d'andar fino Arezzo a far l'Ogni Santi. Ho bisogno di vedervi e di parlarvi per molte cose, massime che quelle figure, che sono in la tavola del Guidaccio, che una che s'era fatta per l'Umanità e l'altra per la Divinità, hanno bisogno, volendole far come la S. V. desidera, d'aver qualcosa che si conoschino, o in mano o per il capo o altrove. Le son fatte, e seggano e stan bene, ma i contrassegni ci bisogna; vorrei, avendo tempo, che la S. V. mi mandassi qualcosa, perchè questo Ogni Santi se gli ornamenti e di questa e del Buonarroti sarà messi d'oro, le potranno andar su. Ve lo ricordo, io non vo' dirvi altro, perchè è necessario a bocca e non per lettere. Ho caro che la S. V. stia bene, che, se Dio vorrà, starò anch'io. Di nuovo non ho che dirvi, se non che alli 7 di questo s'appiccò fuoco alla Badia di Camaldoli in Casentino, ed è del vecchio arso un terzo. V'ho mandato stamani maestri. Altro non mi occorre se non che ella stia sana ecc.

Di Fiorenza, alli 18 di Ottobre (1572), che l'Accademia ha fatto statue, storie e bella festa.

CCXXIX

Al medesimo

Molto magnifico signor Priore mio. Il vento fu qui tale sabato da mezzodì in là, e domenica non si tenne le mani a cintola, che mi parve aver tratto 18 a essermi fermo; ma se non sarà tornato per di qui a domenica la S. V. e i mia cavagli, che pur doveranno esser qui, forse sabato io darò un volo da lei. Io non mi son mai partito di casa, perchè ho auto il capo grave; stamani sto meglio, e il Gran Duca è al Poggio. Il Duca di Mantova ha fatto fare spesa, e si dubita che Ferrara non l'abbi fatto andar per il Po verso Ravenna. Qui spettiàno che S. A. facci o maschio o femmina, e intanto il Gran Duca starà aspettar la nuova al Poggio. L'Ammannato, nel voler tirar su la colonna di San Felice in piazza, l'ha rotta, e qui va a romore Orbatello; fate voi il comento al resto. L'Accademia fe' 2 statue e 3 tele assai ragionevoli, e così va. Di Roma ho auto lettere, che se non m'è detto altro, che io attenda alle cose di qua; m'è stato carissimo. Io vado accomodando le cose della cupola, de' cartoni ecc. Se verrete, pensate se io l'arò caro; se io verrò, penso se l'arete, car' voi. Or la miglior nuova che ho sentito è che la S. V. si sia riposato, che così ho fatto io doppo che la cupola si scoperse. E con questo fo fine; attendete a star sano, che il resto son burle. ecc.

Di Fiorenza, alli 20 di Ottobre 1572.

CCXXX

Al medesimo

Molto reverendo e magnifico signor Prior mio. Io andai domenica al Poggio, dove io ste' con Sua Altezza più di 2 ore al paretaio, ed ebbi quel comodo che io volsi a dirli per conto della cupola il fatto mio, e che era bene non rompere l'ordine che Quella mi aveva dato di seguitare, e che le cose di Roma desideravo porvi fine, e che avevo venduto l'uffizio e dato ordine che Marcantonio, mio nipote, tornassi; così e' lesse da sè la lettera del cardinale Buoncompagno, e letta mi si volse e disse: Giorgio, io non ci veggo da salvarci che tu non vadia a Roma; prima, perchè è la prima lettera che Sua Santità mi ricerca, che non te li posso negare; l'altra, l'andata tua mi gioverà a saper molte cose: e la dimestichezza che farai seco, porta così, come a Pio V fu di molto profitto, e massime che in corte di Sua Santità[1] non v'è nessuno de' nostri; però mettiti in ordine, e innanzi che il tempo si rompa, ti spedirai, e io scriverrò a Sua Santità che io ti mando, e che mi è favore che adopri le cose mie, e che spedito ti rimandi, acciò la cupola si finisca. E intanto là questo inverno farai per Quella disegni e cartoni, e crederò che avendo tu fatto i cartoni delle storie che mancano a detta Sala,[2] che presto ti spedirai: mena aiuti e spedisci presto ogni cosa, perchè il papa è attempato, e potrai ricuperare quel che hai fatto, e quel che hai da fare, e accomodar quel fanciullo,[3] se non, poi io l'accomoderò a Pisa nella Sapienza. E farai che il Principe risponda lui al cardinale Buoncompagno, che io ho ordine di servire, ma che finito S. S. Reverendissima mi rimandi, per conto che le cose di qua patirebbano. Così mi mandò subito a Pistoia, perchè importava a quelle muraglie, e che tornassi subito che spedi' là il tutto, e tornai subito: dove io trovai spedito la lettera per Sua Santità, e ragionai seco della villa che io volevo torre e spendere fino a scudi 2000, e che avevo per le mani alle Forbice sopra gli altri quella del Buongrazia; mi disse che gli piaceva, e che io non la lassassi, e che sapeva che ci era su non so che, che la S. V. lo saperrebbe lei: e io gli dissi: credo che vaglia 3000 e meglio, che io non avevo tanto. « Tira innanzi che non te ne mancherà ». V'ho voluto dar questo lume, perchè io non posso senza stare in luogo di miglior aria la vernata, vivere col tenere la Cosina (*a*) Arezzo; però io desidero il vostro ritorno, e starò qui fino a Ogni Santi per assettar le bagaglie, e vorrei pur vedervi e lassare ordinate le cose di questi danari, e inoltre accomodar certe

[1] Gregorio XIII, Buoncompagni.
[2] La Sala in Vaticano detta de' Re.
[3] Marcantonio suddetto.

faccende, perchè si muore; e in quanto al Principe io lo scontrai che andava al Poggio col Cardinale di Piacenza, e gli dissi che Sua Altezza m'aveva spedito. Disse che l'avea caro, e che aremmo agio di negoziare. Intanto tutta stanotte è qui piovuto, e crederrò che queste acque vi ricondurranno a Fiorenza, e che io andrò consolato, che in vero questa volta vo mal volentieri; pure, come disse il Granduca, io servo a Dio, servendo il papa, come alla cupola, che Sua Maestà mi aiuterà. E con questo fo fine.

Di Fiorenza, alli 27 di Ottobre 1572.

CCXXXI

*A messer Lionardo Buonarroti [1]

Magnifico messer Lionardo signor mio. Per conto della tavola della vostra cappella di Santa Croce per conto del legname è questo che s'è pagato a Nigi legnaiolo alla Neghittosa scudi diciotto e soldi sedici che tanto hanno pagato la loro e Guidacci al detto Δ 18. 16.

Però la S. V. pagherà e detti danari al sig. Spedalingo degl'Innocenti e a conto della tavola Δ dugento d'oro in oro a ogni vostro piacere e la tavola vi sarà consegnata da ser Pietro mio fratello a ogni vostro piacere e comodo: e mi vi raccomando.

Di casa, alli 31 di Ottobre 1572.

CCXXXII

A Don Vincenzio Borghini

Molto magnifico signor Priore signor mio. Mandovi per Cesare di Vinci, pittor nostro,[2] scudi dugento di scudi d'argenti, i quali la S. V. metterà insieme con gli scudi cento che riscoterà da Benedetto Busini all'Opera,[3] che ser Pietro vi porterà la supplica, come ho detto nel memoriale: e scudi 200 vedrò che di grani vi venghino in mano. E il Buonarroto vi darà scudi 200 d'oro, e scudi 18. 16 soldi per la tavola, che saranno scudi 732, e di Roma per conto de' Guidacci se ne rimetterà per

[1] Dal Museo Britannico.

[2] Cesare di Vinci Fabbrini da Peretola scolare del Vasari ed ajuto in alcune sue opere, specialmente nelle pitture di Palazzo Vecchio. Morì il 17 di gennajo 1593. Di costui, che fu, oltre che pittore, anche mettitore d'oro, parla il Vasari nelle lettere al Consiglio della Religione de' cavalieri di S. Stefano e in quelle a Lionardo Buonarroti pubblicate indietro.

[3] Del Duomo.

resto scudi 200, che saranno con 150 di Camaldoli 1082, che questi con quelli del cavalierato saranno scudi 2000 in circa, e ne farete ricordo che io ne sia di mano in mano che si rimettono, creditore, stamani in buon punto partirò.

Di casa, alli primo dì di Novembre 1572.

CCXXXIII

Al medesimo

Magnifico signor Spedalingo signor mio. Io sono arrivato a Roma oggi, che siamo alli 14 di Novembre, sano e salvo, e se bene io mi ho aùto a fermare un dì per la via a Orvieto, è stato bene, perchè poi non ho auto nè acqua nè neve nè vento; e non mi sono straccato niente, avendo fatto 20 miglia il dì. Arrivai e subito visitai il cardinale Buoncompagno, che m'ha fatto molte carezze, e voleva stasera menarmi al papa, ma perchè io ero stracco, non son voluto ire, ma la posta è per domani doppo desinare, sendo domattina segnatura, e mi hanno provvisto delle stanze e d'ogni cosa: ma non vi son voluto ire, perchè sendo andato poi a vedere il cardinale Alessandrino[1] e Medici[2] nostro, che m'ha fatto gran festa, son restato in Banchi con messer Giambatista Altoviti alla casa e abitazione vecchia. Io non vi ho da dire altro, se non che in questa sarà una lettera a messer Marcello Acciaioli, che, secondo scrive ser Pietro, i danari non si possono acconciare a me, s'io non gli scrivo, che così fo: e arò caro che la S. V. gli metta o faccia mettere sul Monte in nome mio, che a bell'agio scriverrò quanto occorrerà. Intanto state sano, e amatemi al solito.

Di Roma, alli 14 di Novembre 1572.

Salutate gli amici.

CCXXXIV

Al Principe Francesco

Serenissimo Principe. Arrivai per il tempo cattivo a Roma, e a' dì 15 ebbi udienza dal Cardinale, che molto gli piacque che V. A. mi avessi mandato, e subito andammo da Nostro Signore, che molto gratamente mi ricevè e mi baciò in fronte, baciato ch'io gli ebbi i piedi in nome di V. A. e del Gran Duca: mi esaminò sopra le cose di costì, della famiglia di Quella, e aspettava che S. A. ce lo facessi maschio;[3] poi disse,

[1] Michele Bonelli nipote di Pio V.
[2] Il cardinal Ferdinando secondogenito del granduca.
[3] Si parla della arciduchessa Giovanna moglie del principe.

s'ella comincia a dar ne' maschi, non farà mai più femmine. Imposemi che voleva finire affatto la Sala de' Re, e io dissi ch'io non mancherei di fornire le due storie che mancavano, che poi si penserebbe al resto. Sua Santità ha animo di voler fare dall'altra banda la cosa degli Ugonotti[1] di questo anno fatta sotto il suo pontificato. Intanto io attenderò a seguitare quest'opera, acciò ch'io, quando sarà il tempo, torni al servizio suo: che nel vero, avendo io servito da papa Clemente VII in qua otto Papi, io meriti di dar luogo a questi altri pittori, e di starmene in questa età sotto la custodia sua. In questo mezzo che io starò qua, pregherò il Signore Dio per lei in questi santi luoghi, pregandola che non si scordi di me tanto suo servitore devoto; che N. S. Dio mi vi guardi e dia ogni contento.

Di Roma, alli 17 di Novembre 1572.

Risposta del Principe Francesco

Ci piace avere inteso per la vostra de' 17 non solo l'arrivo vostro in Roma, ma anco le carezze e favori fattivi da Sua Beatitudine, la quale fa prudentemente a volere che apparisca nella Sala de' Re così santo e notabile successo, come fu l'esecuzione contro li Ugonotti in Francia: e a noi sarà caro che la serviate con quella diligenza che siete solito nelle opere vostre.

Di Fiorenza, 20 di Novembre 1572.

CCXXXV

A Don Vincenzio Borghini

Magnifico e Reverendo Signor mio. Io ho fatto già fare i ponti nella Sala de' Re, e vado mettendo in ordine i cartoni per finire le storie cominciate, quantunque Sua Santità voglia che io finisca la sua regia affatto e di mia mano. Però io andrò finendo quel che io ho cominciato, che non sarà poco, poi a bellagio ci risolveremo, e intanto anderò le cose della cupola, facendone de' disegni che importano, tanto che io mi conduca a Marzo; e se io potrò, vedrò di non passare, che io me ne ritorni a godere la pace di casa. Qui Sua Santità mi fa tante carezze che non è possibile; hammi fatto accomodare in Belvedere di stanze migliori e sale lavorate di stucchi e dipinte di storie di mano di Federigo Zucchero, così due camere molto belle, che n'ha fatto parare una di panni di arazzo con cuccie di drappo, che nè Apelle nè altri da' Re ebbano

[1] La strage della notte di San Bartolommeo.

tanto onore. Io sto bene della vita e anderò cercando di mantenermi; e così facci la S. V. Salutate Batista e Livo e Messer Gostantino e gli altri nostri; che Dio vi dia ogni contento, ecc.

Di Roma, alli 21 di Novembre 1572.

CCXXXVI

Al medesimo

Molto Magnifico Signor Priore Signor mio. Io mi trovo 3 vostre, una de' 15 di novembre, una de' 22 e una de' 29; alla prima risposi che io ero arrivato e baciato i piedi di Nostro Signore, ecc.; l'altra parlai del Buonarroto, che fu oggi otto dì, che ero malato e venuto in Roma in casa il protonotario de' Medici,[1] ambasciatore, che ho auto 13 dì catarro freddo e dolori colici cattivi con febbre, che son causati, come gli scrissi, e dal venire per il mal tempo, e che qui è un freddo terribile e mala stagione. Ora io sto benissimo, e il Papa ha auto dispiacere del mio male: haeci mandato continuo il suo medico e tante visite che non è possibile, poi la diligenza mia e non aver disordini addosso ha fatto che son ora purgato e starò bene. E perchè Dio tiene protezione di me, m'ha voluto tenere in letto questi 15 dì, perchè io mi riposi e restauri del male che forse io potrei avere auto. Certamente che fin qui io trovo gran amorevolezza del Papa verso di me, e sebbene è severo e di poche parole, non di meno mostra amarmi e avermi in gran conto. Però alla giornata tutto saprete, e credo che la S. V. indovinerà che potrei passar Aprile; farò quanto Dio spirerà. Dal canto loro fin qui nè di danari, nè di quel che s'acenna, mancano. Ha scasato di Belvedere il Cardinale Polacco, perch'io abbi stanze migliori, che m'ha accomodato, che sto da Re, con paramenti che mostra stimar i padroni, la virtù e me. Qui s'attende a finire cartoni per la Sala Regia, e per quelle scale, dove va la Vita di S. Piero. Di mano in mano sarete avvisato di tutto; sabato non scrissi io, perchè 'l capo non mi reggeva, oggi Dio lodato sto benissimo.

Di Bronzino m'è dolto assai,[2] e ho scritto a Battista, a Iacopo di Meglio[3] per risposte loro; e a Messer Alessandro Allori ho scritto una mia, e nel vero, Signor Priore, io l'ho pianto, e s'è fatto perdita assai. Dio aiuti questi giovani che l'arte non si spenga, che n'ho paura. Qui non è nessuno, e non c'è subietti; ognun fugge la fatica. Conforto Messer Alessandro che l'arà a preservarsi il nome di quell'uomo dabbene,

[1] Alessandro di Ottaviano, poi vescovo di Pistoia, quindi cardinale e arcivescovo di Firenze, ed in ultimo pontefice col nome di Leone XI.

[2] Angelo Bronzino morto ai 23 novembre di quest'anno.

[3] Coppi pittore da Peretola.

piacevole e valente, e io gli farò quando occorra sempre servizio, e sopporti dove io avessi mancato; la lettera sua sarà con le vostre.

Di Messer Vincenzio Godemini io non mi prometto più che tanto, che 'l caso suo chiede quel che 'l Concilio proibisce; e non l'avendo concesso al Duca nostro nè agli altri maggiori, io non vorrei esser tenuto prosuntuoso, e in questo caso sono obbligato come amico a Messer Vincenzio, ma sono anche obbligato a me a non farmi tener leggieri al tempo, al luogo; farò qual cosa: e già gli ho risposto una mia, e questa cosa ha bisogno di tempo, io non sono col Papa ogni dì, perchè lavoro in Sala Regia, e se non son dimandato, o se non ho bisogno, non vo, e si governa questa corte a un'altra usanza. Tutto gli direte, perchè qui è gran gravità e poche parole. Alla occasione non mancherò ricordarmi che m'è amico, e vi mando una sua.

De la cosa de' danari del Monte della Pietà, cioè di scudi 1230 che avete messi, ho risposto che tutto sta bene, e così degli scudi 200 d'oro che ha da pagare il Buonarroto. S'è scritto che non gli volendo dar d'oro, che facci lui, ma mal volentieri mi contento, che la pietra dove va la Pietà a olio alla sepoltura di Michelagnolo, io non gnene farò altrimenti, però contentisi lui. Il restante fino a scudi 770 sono tutti guadagnati, e gli anderò riscotendo e spignendoli a poco a poco, e ci anderà ancor 3 mesi per rispetto di Camaldoli e d'altre opere; basta che ci sono.

Torno alla cosa della S. V. che l'anno passato si abbozzò, e non finì. Il Signor Concino per ordine di S. A. ha scritto al Cardinale de' Medici caldamente, e il Signor Imbasciatore l'ha presa anch'egli caldamente, e mandò subito per Messer Vettorio, procurator loro, che è valente e destra persona. Gli fu data la minuta di Messer Lelio,[1] e s'è istruito benissimo, e si vedrà di farla passar e con silenzio; e a tutte quelle cose che la S. V. n'ha auto, tutte passeranno con diligenza, e disse questo, che ci sarà miglior far con questo che col Papa l'altro morto. Io userò ogni sorte di diligenza, e farò spianar dove mi sarà detto, e per lei la sa che ci metterei la vita e l'anima, ma io veggo certamente nello Imbasciatore tanto affetto, che io non temo che la S. V. non abbi avere l'intento suo; ancora che la tenghino cosa difficile, la tiraranno innanzi. Circa alle clausule ch'ella mi avvertisce, se mai voi uscissi di costì, a tutto ho detto e sarà notato, e ci terrò gli occhi come a cosa mia particolare. La cosa si tratterà, e con riputazione, ed è in mano a gente che sapranno fare e servire: e di tutto sarete del continuo avvisato e da loro e da me. Intanto io tornerò a palazzo domani, e anderò trattando e facendo coi ministri quegli uffici che si ricercano per tal cosa. Io ho avuto la minuta e la copia della Bolla, che ancora che l'avete mandata doppia, avete fatto bene, ma, secondo che dicano, l'accomoderanno, secondo questo stile, meglio. Circa de' danari, io non son tanto povero che per tal cosa ne mancassi, e siate troppo diligente, però facci il *placet* Sua San-

[1] Torelli.

tità, che l'altre cose tutte si accomoderanno; e in quanto alla qualità de' beni di vostro padre e madre, ecc., io terrò questa lettera per minuta appresso di me, e di quanto ella ne scrive, non se ne uscirà, giusto il poter mio. Altro non ho che dirvi per ora; di mano in mano io farò ch'ella sarà avvisato del tutto. Stia sano, acciò ci possiamo godere con più comodità che per il passato, che le prometto di lasciare ire tanto lavorare, perchè ormai sarà accomodato ogni cosa. Io non so se io li scrissi che avevo fatto un codicillo al testamento, che lassavo in sul Monte in mio nome scudi 2000 di moneta, che stessino scudi 600 per rendere la dote, quando io fossi morto, alla Cosina, e questo fussi per lire mille che li lasciavo della sua dote, e scudi 1400 servissino per averne in x ovver dodici anni 5 per cento per la dote delle due figliuole di Ser Pietro, quando saranno da marito; e morendo l'una, eredi l'altra, e non vivendo, torni alla eredità, e nascendone più, il medesimo serva a tutte, secondo che parrà a' tutori. Scudi 200 si son dati dagli Innocenti a Luzio mio nipote, e scudi 100 che gli Innocenti han presto a Ser Pietro, mio fratello, si debbino pagare l'anno medesimo che io sarò morto, e convenire con la Fraternita, o comprar tanti beni che, cavandone 5 per cento, si cava ogni anno 15 scudi per maritare 4 fanciulle l'anno, e dargli lire 25 per ciascuna la mattina di San Giorgio per i rettori della Fraternita d'Arezzo; che non ve l'avendo avvisato, ve l'avviso, che essendo qua in questo mentre non so più quel che s'abbia a esser di me, però la ne pigli memoria. Credo avere scritto abbastanza, però farò fine, che non posso più.

Di Roma, alli 5 di Dicembre 1572.

CCXXXVII

Al medesimo

Magnifico e Reverendo signor Prior mio. Io non ho mancato nè manco nè mancherò raccomandare la cosa vostra a Monsignor Datario, che il Cardinale Maffio ancora ci ha fatto opera, e credemo che verrà fatto secondo il desiderio suo: e giornalmente da me ne sarete avvisato, e così dal signor imbasciatore. Io sto bene affatto e favoritissimo più che mai. Il Castellano, figliuolo del papa,[1] che ho avuto a travagliar seco questi giorni, che è tutto del nostro Cardinale de' Medici, mi ha ritenuto a desinar seco già duo volte, che mi adora, e mi sa male essere invecchiato appunto quando non bisognava. Nostro Signore mi è dreto a questa Sala che io la finisca, e credendo avere, poichè ha auto gran fede in me, di far cosa che gli piacerà. Circa delle invenzioni delle storie, prima la Sala è partita in 7 storie da una banda, e in sette dall'altra, dove che sendo stata dipinta da chi in un modo e da chi in un altro, io vedrò

[1] Jacopo Buoncompagni.

di accordare che da una parte sia storie; poichè son fatte, mi vado accomodando, che una parte siano quelle ch' e ribelli tornano e feudi della Chiesa e difensori, dall' altra parte faremo quegli che eretici Dio gli punisce, che in queste saranno l' armata de' Turchi e le storie degli Ugonotti, nell' altre quelle che han fatte costoro, dove sono e Federigo Barbarossa e Alessandro Quarto, Ottone e Berengario e il re d' Aragona, e simili, che tutti a migliore occasione lo scriverò. Vorrei bene di questi Gregori pontefici trovar qualche cosa notabile, come quel Gregorio che ricondusse da Avignone la Siede Apostolica, e quello che levò l' autorità all' impero, che se la soscrizione sua non ci era, non era il papa bene eletto ecc., però aiuto che Sua Santità conosca che si va per la via con qualche cosa che alluda d' ornamento a queste cose. Io non ho dir altro questa sera, che Nostro Signore vuole che io sia seco; e intanto io so' sano, e sto bene e me li raccomando. Saluti gli amici.

Di Roma, alli xi di Dicembre 1572.

CCXXXVIII

Al Principe Francesco

Sermo. Gran Principe Signor mio. Doppo sei dì del mio arrivo a Roma caddi malato di febbre e di catarro sì fattamente che ho penato fino a ora a riavermi, e la cagione fu il mal tempo che ebbi per viaggio. Dio lodato so' sano, ed ho dato principio all' opera delle storie della Sala de' Re, che Nostro Signore desidera vederla finita, che oltre alle storie che dovevo finire, ch' io avevo cominciate fin sotto Pio V, avendo S. S. commesso che si faccia le storie degli Ugonotti, che saranno 3, in una la Morte dell' Ammiraglio, prima quando e' con l' archibuso è colto da Monvol, con il portarlo i suoi al suo palazzo, e che il Re e la Reina vanno a visitarlo, e vi lasciono la guardia degli archibusieri loro e mandono 200 corsaletti per armar le lor genti per assicurarlo. 'N un'altra si farà una notte e quando e signori di Ghisa accompagnati da' capitani e gente rompono la porta ammazzando molti, e che Besme ammazza lo Ammiraglio, e lo gettano dalle finestre, e che gli è straginato, e che intorno a casa e per Parigi si fa la strage e occisione degli Ugonotti; e nella terza si farà il Re, quando va al tempio a ringraziare Dio, e che si ribenedice il popolo, e quando il Re col consiglio fa parlamento, e che fa le spedizioni del restante: opere che ho paura non mi tengano occupato un pezzo, che mi fanno star di mala voglia, vedendo impedirmi l' opera della cupola. Pur mi assicuro, che V. A. mi scrive che io non manchi di servire Nostro Signore, che questo lo farò, come è mio debito, e per non perdere la grazia di V. A., alla quale con tutto il core mi raccomando, dicendoli che Sua Santità non mi lascia mancar niente: tutto viene dal favor suo, e sono spesso seco, qual vi ama cor-

dialmente, ed ha voluto sapere di me molte cose delle sue virtuose azioni, e vi celebra assai. Al Cardinal nostro de' Medici ha fatto e fa favori smisuratissimi, e massime in questo suo andare alla Magliana, dove S. S. Illustrissima I. s' è portato talmente che ha fatto stupire e Sua Santità e tutta Roma. Il Castellano, figliuolo di Nostro Signore, è sempre col Cardinale nostro, e nel vero trovo che fanno gran capitale di Vostre Altezze Serenissime, che ne ho gran contento. Ho voluto darvi questo poco ragguaglio, parendomi, essendo qui presente, che sia mio debito; ed intanto V. A. non mi privi della grazia sua; sebben le son lontano con la persona, col core e l'animo mio vi è sempre appresso, e con desiderio di ritornarmene a finire questi giorni così come e saranno sotto l'ombra e protezione sua.

Di Roma, alli XII di Dicembre 1572.

Risposta di Cosimo I [1]

Magnifico nostro carissimo. Con la vostra de' 3 del corrente abbiamo ricevuto la nota dell'invenzione delle storie da dipignersi alla Sala dei Re di Sua Santità, inventate da voi, che ci è stato piacere intenderle, parendoci che sieno accomodate molto bene. E tanto più ci piace, quanto crediamo che abbino a essere a molta satisfazione di Sua Beatitudine; sì che seguitate di servire e spedirvi, affinchè possiate venire a dar fine alla pittura della cupola. State sano.

Di Pisa, el dì VII di Gennaio 72 (1573).

CCXXXIX

Al Principe Francesco

Serenissimo gran Principe signor mio. Io non ho scritto a V. A. così spesso come sarebbe il debito mio, prima perchè Quella per l'indisposizione del Granduca, Signor nostro, ha auto travaglio assai, come noi qua dispiacere, che avendo ricorso con le orazioni a Dio, ha fatto grazia della sua liberazione. E Nostro Signore, che questa fede la posso far io, ne stava di mala voglia; Dio ce lo conservi. L'opera della Sala Regia io la tiro innanzi, si dipigne il resto delle storie vecchie che io avevo cominciate, e già i cartoni delle nuove sono innanzi assai, e spero se piacerà al Signore Dio, che sempre ne' mie affari mi ha prestato, invecchiando, più forze e maggior virtù, innanzi che i caldi venghino, avergli dato perfezione, acciò che Sua Santità, che per mezzo di V. A. che me gli ha concesso, abbi a lassare a' posteri questa sì onorata memoria; e io me

[1] Manca la lettera del Vasari, cui si riferisce questa risposta di Cosimo.

ne torni a servilla, fino che arò vita, nella terribile impresa della cupola, all'obbligo della quale ogni giorno o di notte o di dì vi ho dedicato quattro ore ne'disegni e studi suoi, acciò che il Signore Dio, che a suo' lode si fa sì magnanima impresa, faccia or vivere il vostro nome sì glorioso in vita e doppo morte finchè durerà il mondo. Mando a V. A. l'invenzione che s'è terminata per questa Sala, acciò vegga in che pelago di fatiche io mi trovo, e sopporti per gloria sua e onor mio e contento di Nostro Signore la mia assenza, e si ricordi che Quella non ha il più affezionato servitore di me: e Dio gli dia ogni contento.

Di Roma, alli 16 di Gennaio 1573.[1]

CCXL

Al Duca Cosimo de' Medici

Serenissimo Granduca signore e padron mio. Se io non avessi paura di non molestare gli alti pensieri di Quella, ancora che io sia oppresso da sì gravi fatiche di questa opera, grande per le cose assai che ci vanno, e fastidiosa e difficile per la varietà de' casi che vi intervengano; io sarei tanto pronto con la penna ogni giorno a scrivergli per trattenella, quanto io so' il giorno e la notte col pennello per dargli fine, e obbedire Vostra Altezza, che mi comanda che mi spedisca e che io torni a dar fine alla gran cupola; l'opera della quale può in me tanto, sì per l'onor di Dio, Signore mio, sì perchè il suo pensiero in mettere in opera sì onnipotente lavoro è stato ed è tale che trema e spaventa ogni fiero e gagliardo animo che ciò sente, e mostra come si fa a rendere grazie a Dio della grazia che Quella ha ricevuta e ogni giorno riceve. E io che posso per lei fra' più fortunati e favoriti artefici della mia professione chiamarmi, debbo doppo Dio aver grado a Vostra Altezza, che sempre per farmi più perfetto mi avete accresciuto la fama col darmi così onorate e grandi imprese in mano, acciò non solo Vostra Altezza mi conosca, ma tanti papi e signori illustrissimi e tutto il mondo: per il che, aiutato da lei e prosperato da' cieli di sanità, fo in questa età così grave quelle fatiche che quando aveo xx anni. Insomma io spererò che al cominciar de' caldi questa Sala de' Re sarà finita, dacchè Dio come cosa di casa sua la prospera, e io non la stacco: e se ne riporterà, spero, l'oliva e la palma, e Sua Santità ne resta fino a ora con obbligo grande a Vostra Altezza, che m'ha mandato qua a servilla, dove Sua Beatitudine è stato ultimamente a vedermi, e ha trovato i cartoni di 8 storie grandi finiti, e la Sala, che non si fa altro che dipignere ora con sollecitudine da che il tempo ne con-

[1] Nella risposta del 21 gennaio il principe loda il Vasari e aggiunge: « quando a Sua Santità parerà tempo di rimandarvi a dar perfezione all'incominciato della cupola, sarebbe da noi molto ben visto al solito ».

cede che si possa condurla a perfezione, a tale che di pittura, di stucchi, di pavimenti, di mischio e di finestre di vetro e di porte di legname intagliate, crederrò che Sua Santità la potrà scoprire e mostralla al mondo la mattina di S. Pietro, che Sua Santità canta la messa allo altare degli Apostoli: del che n'ha auto e ha tanto contento che non resta indreto cosa che io comandi che non si faccia, ed è tanto addolcito verso di Vostra Altezza, che ultimamente chiedendogli la testa e le reliquie di Santo Stefano PP. e Martire, che aveva promesso la felice memoria di Pio V, dicendogli che ce l'aveva promessa, e che, se *de iure* s'avesse a giudicare, aremmo avere il corpo, avendo non solo Vostra Altezza fatta una chiesa tanto onorata e una religione a nome suo e un tempio in Valdichiana a Scannagalli, ma che Vostra Altezza si contenterà e della testa e di parte e di quel che piacerà a Sua Santità. Mi rispose che avendolo offerto Pio V, che lui ne sarebbe esecutore, e che aveva obblighi maggiori con Vostra Altezza, e particolare che io fussi lì a servillo, avendo lassato la cupola. Ora io fui dal cardinale nostro de' Medici e dal signor imbasciator protonotario Medici, e a loro ho lassato la cura che sieno sollecitatori di dar fine a questo negozio: però l'ho avvisato a Quella che gnene ricordi, e può[1] in una sua o a me o ai suddetti che ne bacino i piedi a Sua Santità. — Intanto io la ringrazio della sua de' sette del passato non meno che le invenzioni gli sieno piaciute della Sala de' Re, ma ch'ella mi dia animo che con l'opera io abbia satisfar Sua Santità, che a Dio piaccia. E facendo fine bacio con l'affetto dell'animo quella mano che m'ha sgravato in parte dal peso de' bisogni umani, e Dio, il quale prego sempre per la salute di Quella, vi dia ogni felicità e vita lunga.

Di Belvedere di Roma, alli 30 di Gennaio 1573.

CCXLI

A Don Vincenzio Borghini

Molto magnifico e reverendo signor mio. Alla sua de' 31 non v'ho replicato altro sopra la cosa vostra che il sig. imbasciatore e io siàno d'un volere[2] che l'abbi l'intento suo, e non si componerà nè farà cosa che s'offenda nè voi nè lui nè Dio; però se la sarà un poco lunghetta, se n'arà però tanto di satisfazione ch'ella si contenterà. E perchè la S. V. conosce Sua Signoria Reverendissima e me, non vo' dirvi di questo caso altro, se non ch'ella si vegga e con amore.

Torno che sono di questa opera, come se gli è detto, alla fine di tutti i cartoni delle 7 storie della Sala de' Re, e di 8 storie di braccia 6 larghe, alte chi più e chi meno, della vita di S. Pietro Apostolo, che

[1] Manca forse: *dire*.
[2] Così sembra: la carta è lacera in questo punto.

vanno per le sale di palazzo a ogni pianerottolo, che Pio V n'aveva per mia cartoni fatte far 7, che di queste 8 n'è già dipinte dua, e il resto si farà fare fino a S. Giovanni Batista. Nella Sala de' Re si lavora a dilungo a fresco, e lunedì ci anderò io a lavorare a dilungo per dar fine a questo lavoro di questa sala, cominciata da Perino, Daniello, Françesco Salviati, Giuseppe Porta, il Sermoneta, Livio da Frulli, Orazio Somacchini, Giambatista Fiorini, Giovanni Modanese, Arrigo Fiammingo, Taddeo Zucchero e Federigo suo fratello, e Giorgio Vasari, che son 12 maestri, e il Vasari 13, che con Pauolo 3, Giulio 3, Marcel 2,[1] Pauol 4, Pio 4, Pio V, che son sei papi, che ognuno ha provato 2 pittori, che so' 12: Gregorio 13 ha per dargli fine adoperato me per terzo decimo pittore, e gli succede così ben questa opera, che pittor più non v'arà a far sopra. E nel vero questi cartoni riescano ricchi e invenzioni belle e buone figure, e se si coloriscano al solito se ne arà onore, e sarà fatto questa Sala, in 8 mesi, quello che ha penato già presso a 28 anni, che se gli diè principio, aver fine.

La lettera di Iacopino si manderà, ed ho caro che si solleciti, perchè anch'io possa saldare il conto con lo spedale. Attenda la S. V. alla sanità che questo importa. Già sapevo dal cardinale de Cesis l'accidente del Granduca, e ben dite che Dio lo aiuti, anche Sua Altezza, che vede il pericolo; s'arebbe evitare e non cercare occasioni ecc.; una piaga antiveduta assai men dole. Dio volessi che tanta perdita, che s'ha a fare, non fussi con tanto danno universale; però Dio ci tolse Pio V, non gli piaccia levarci questo, perchè mostrerebbe volersi vendicare de' peccati nostri. Domenica, signor Priore, che fu quella del carnevale, feci le 7 chiese tutte a piè e pregai per lei, mio benefattore, tornai a Belvedere a 20 ore, e ste' poco a venir Sua Santità, che fu da me un pezzo a veder i cartoni e l'altre cose: ragionai un pezzo di molte cose, ottenni le reliquie di S. Stefano papa e martire per il Granduca, e di quelle di San Donato d'Arezzo son commesse a 2 cardinali che veggano il processo. Intese che io avevo fatto le 7 chiese a piè, e mi de' un poco di riprensione, però io non mi straccai niente, e così ebbi da Sua Santità la remissione de' mia peccati: e mostra di amarmi e avere accetto molto queste fatiche, e crederrò ch'ella farà qualche frutto. Dio lo voglia! dicendovi che io ho già fatto per la prima pontata della cupola, dove son finiti i Seniori, tutti i disegni delle otto Gerarchie, dove si mostra la Passione, finiti molto bene e studiati, che posso lavorar 6 mesi senza altre fatiche. Però ho cominciato i disegni dove vanno gli apostoli e i martiri ecc.; a quella fila intorno con le Beatitudini e Virtù e Doni e Angeli con le trombe, ch'è il vano de' secondi occhi allo 'ngiù, che n'ho già finiti dua, vo' seguitare il resto, e lassare l'ultima parte per questo altro anno. Salutate il signor Busino, e ditegli che io attendo.

A' dì 5 di Febbraio 1573.

[1] Nell'originale per errore dice Marcel 4.

CCXLII

Al medesimo

Magnifico e Rdo. Sr. Priore. Le raccomandazioni fatte per Raffaello Griselli bisogna voltalle a Dio, che con un male di gocciola in due dì ha abbandonato il mondo, e io ebbi a correre, perchè, non possendo parlare, Nostro Signore gli dessi la remissione de' suo peccati: però dico *estote parati*, che d'ognora mi par sentir la morte in questi pesi e fatiche mondane. E di lui più non se ne parli.

Del Gran Duca nostro io temo, tremo, e Dio volesse che non ci avessi a dar questo dispiacere, però a Dio si ha da attribuire il bene e il male, che ci dà tutto per i peccati nostri. Io attendo in questi santi luoghi a pregare Dio per la salute sua e dei miei benefattori, che siate un voi, che Dio sa l'amore che vi porto.

Della cosa vostra se ne va sperando bene, e si finirà, ho fede, con vostra satisfazione; ci avete parecchi occhi che la vegghiano, e io non resto farci ogni opera, e spero buon fine.

L'opera mia, Signor Priore, conosco ogni dì più il dono che mi ha dato Dio, che tanto quanto sono in maggior goluppo, tanto divento più facile, animoso e gagliardo. Credete che io solo ho condotto sei cartoni grandi di sei storie terribili, piene d'invenzione, di figure e di cose difficili e belle, che mai più ho fatto così, e mi risolvo a far di mia mano, e gli aiuti servino per ornamenti, panni e fatiche che non han riprova, come paesi, casamenti, armature e cose basse. Questo lavoro è tanto innanzi, che io spero se sto sano, che Dio lodato sto benissimo, e ho già fatto tanti disegni ben finiti per la cupola che si può senza altra fatica lavorare 18 mesi, ma io, che ho preso la vena, seguiterò tutto marzo, la sera 3 ore e la mattina 2, mentre si ritorna, tanto che alla tornata mia vi porterò finito tutto il cielo da' primi occhi in su: c'è le Beatitudini, le Virtù e i Doni, il giro degli Apostoli, Martiri, Dottori, Re, Vergini e popolo santo con la parte di Cristo e fino al cielo del Primo Mobile, e vedrà i migliori disegni e più studiati che io facessi mai; tal che io spero far stupire il Granduca e la S. V. — V'ho dato questa nuova, che in queste comodità di Belvedere ch'è un ermo e senza impacci di donne e de' provveditori, Tassegli, Ser Iacopi, Tanai, Puccini ecc. si fa miracoli, e questi signori impazzano. Attendete a star sano e salutate gli amici: si mandò la lettera a Iacopo Zucca, vedrete quel che vi risponde. Abbiate cura agli occhi, che importa ogni cosa, e Dio vi dia ogni contento.

Di Roma, alli 13 di Febbraio 1573.

CCXLIII

Al medesimo

Rmo. Mons. Prior mio. La speranza che vi ha data il Serenissimo Principe sarà stata presaga della desiderata vostra voglia, che anche di qua sono le cose molto più morbide che le non sono state fin qui con questo Datario, e si spetta solo che il Papa torni da Civitavecchia, che sarà domani il più lungo, che il cardinale nostro, Medici, che è con seco, di nuovo facci lui col Datario il resto. E ne veggo quel che ho sempre desiderato per lei, e che l'imbasciatore e i padroni desiderano. Intanto state di buona voglia come vi ho scritto sempre, che avete Dio, i padroni, gli amici, e ognun dal vostro ecc.

Io meno le mani come un piffero, e Dio lodato tutti i sei cartoni grandi delle 6 storie della Sala son finiti affatto, nè s'è mai fatto meglio, *deo adiuvante*: e nella Sala sarà finito fra otto dì 2 storie colorite a fresco tutte di mia mano, che vuol dir qualcosa, e si anderà seguitando di sorte che martedì prossimo, che M. Lorenzo[1] da Bologna con dua altri viene qui per dare aiuto, io crederò che per tutto Aprile aver finito ogni cosa, e licenziare *omnes gentes*: ma io non crederò già poter partire di qui se non al fine di Maggio, perchè arò che trescare aver qualcosa per Marcantonio, mio nipote: e questa Corte è molto lunga, e ancora che io sia favorito, ben visto ecc., questa cosa dello spedirsi ha 'l diavolo addosso: pure io so' pratico e Dio m'aiuterà, e arò fatto una delle maggiori prove che io facessi mai, perchè se questa Sala l'avessi auta a far Malagigi, gli sarebbe messo paura, e a lui e ai suoi diavoli, ma perchè qui, Monsignor mio, c'è Dio e lui fa queste cose, e non io, e siate certo che gli è così.

Intanto goda che io so' innanzi coi disegni finiti della gran cupola, e ne porterò finito tutto da' primi occhi in su, e son cose da contentarsene. Insomma questa città ha un fato terribile, perchè si studia camminando, questo basti; e se il mese di Maggio l'ho a consumar qui, farò un fascio di cartoni per la cupola, tanto che il tempo non si perderà. Questo basti fin qui: io arò caro i capperi: così come spesso in questi luoghi santi con le mie fredde orazioni prego per lei, così facci far per me a coteste caste fanciulle, che Dio, che mi prospera, augumenta d'ogni cosa, mi dia grazia che io dia fine onorato per gloria sua a questo lavoro, e torni sano a dar fine alla cupola, acciò che il nome suo a gloria sua, che mi ha dato questo talento, io conseguisca in questo mondo la fama, e nell'altro la gloria. Ed a lei ed alli amici mi raccomando. — Di Roma, alli 18 di Febbraio 1573.

[1] Sabatini.

CCXLIV

Al medesimo

Reverendissimo Mons. mio dolcissimo. Grandissimo contento ho sempre ogni settimana il sentir dalla vostra penna nuove che siate sano, sebbene questa invernata traditora fa con l'asprezza del suo durar tanto sì violentemente a' corpi dispiacere. Considerate che qui attorno è pieno i monti di neve, e in Belvedere ho sempre vento, e in Sala Regia, ch'è uno spazzavento, ho, lavorando in fresco, sentito e sento le mia. Ma il Signor Iddio, che mi guida lui, mi tien sano, mi fa forte, valoroso in questa età, che io sopporto volentieri tutto, e cammino gagliardo: che se mai fe' stupir Roma, questa volta gli colmerò lo staio. Il lavoro vien bellissimo e tale che io con questi nostri giudichiamo che io non abbi mai fatto meglio; però vedete che contento è il mio, che senza, si può dire, aiuti l'ho condotto solo, e quel che mancava al contento mio, è il vedere che mi scrivete che il Granduca migliora; che mi date la vita. Scrivetemi, signor mio, basta 2 righe ogni spaccio, che sento gran conforto delle sue, e io come ho fatto fin qui, non resterò fin che sto qui, che di nuovo affermo che per tutto Aprile arò finito al certo. Ma credo che mi bisognerà star tutto Maggio, sì perchè si finisca di murare il pavimento, e lassar seccar il fresco, per vedere se o macchiassi o se avessi bisogno di cosa alcuna, e anche per spedir la cosa di Marcantonio, mio nipote, e me da Nostro Signore, che vedete come van lunghe queste loro faccende, che è una morte a chi negozia.

Torno alla cosa vostra, la quale siamo alle strette, e ne succederà, credo, quel che ella desidera, perchè quando arà risposto il Datario, che dice fra duo dì, quel che vuol fare, e ci fussi dubbio per lui, il cardinale di Cesis e il cardinale Maffio e Medici nostro, che i dua mi si sono offerti, perchè son tutti del Datario, di affrontallo in concistoro, tutt'a tre insiemi, e disporranolo. Ma io credo che ora Medici e il signor imbasciatore sieno al fine, e m'han detto l'uno e l'altro che io non facci con Cesis altro e con Maffio, che bisognando me lo faranno sapere. Io non bramo nè desidero altro se non il vostro contento, e risolvetevi, che io non amo doppo Dio e il Granduca per amico e patrone altro che lei: ed è così.

Il nostro signor ambasciatore con sommo favore sarà da Nostro Signore proposto vescovo di Pistoia, che l'ho auto carissimo sì per lui, sì per quella città, e arà più quiete che se avessi auto altro vescovado. Viva, che è uomo che merita che Dio lo farà salir più alto; io n'ho auto gran contento ed egli maggiormente.

Domenica desinai seco, ma perchè sono impegnato a questa opera, non mi posso partire, perchè ora importa. Delle reliquie d'Arezzo i cardinali hanno reso il processo a Nostro Signore, e credo che le si rimet-

teranno nel luogo medesimo dove furono trovate, col porvi perpetuo silenzio, o che le si porteranno in Vescovado e si farà l'unione, come fu altra volta, che la Collegiata e la Cattedrale sia un corpo medesimo con l'abito non differente, ma che l'uno e l'altro Capitolo governi la suo chiesa. Tanta poca certezza sono e di sopra e di sotto di tal reliquie, che 300 anni sono fu simile unione e disputa; però il vescovo Montepulciano non disputa più reliquie, ma dimanda scudi 550, che dice avere spesi per viaggi e processi ecc. Però il papa l'ha licenziato, ed èssi partito, nè ancora s'è pronunziato altro. Dio di buon mandi per que' poveri Capitoli e Opere. E con questo fine, dacchè io ho pieno il foglio, farò fine, dicendoli che sto meglio che mai, e così son vostrissimo. Salutate gli amici.

Di Roma, alli 5 di Marzo 1573.

CCXLV

Al medesimo

Reverendissimo e molto magnifico Signor mio. Pensate che le vostre lettere, oltre a tante mie fatiche, mi danno la vita ogni spaccio, e perchè io vado gagliardo verso il fine dell'opera, che prima contavo i mesi, poi le settimane e poi i giorni, ora son condotto a ore, e le sei storie della Sala de' Re di 6 ch'elle sono, 3 n'è finite e 3 ammezzate, e credo che per tutto Aprile io toccherò della fine: ma io non so' già per ispedirmi da Sua Santità quanto io starò, perchè mi par ogni ora mille anni tornare, sì per il riposo del corpo come di quello della mente, che nel vero n'ho bisogno, che ancora che io sia in questa età arrivato, ogni dì carca la soma; ma io mi son portato da cavalier davvero, e tutti i disegni, con la grazia del signor Dio, della cupola, da' primi occhi in su, son fatti e finiti benissimo, talchè ogni persona pratica gli potrebbe condurre: mancami solo la parte dove va il Cristo, che l'ho lasciata per queste feste di Pasqua e per trattenimento mio fino alla partita. E, come le dissi, finito la Sala, s'io resterò, farò in quel mentre de' cartoni per la cupola, perchè costì arei a fare il medesimo. Però la S. V. saluti il signor Benedetto Busini, e che ogni dì, che io ho sempre da che son qui, la sera 3 ore, la mattina innanzi dì 2 ovver 3, sempre sono stato seco e con la S. V. col pensiero.

Ringrazio la S. V. e Dio prima delle buone nuove ch'ella m'ha sempre date del Gran Duca nostro, che in vero è gran conforto di tutti e fedeli e servitori suoi e del suo Stato: seguitate, vi prego, tutti e sabati, che oramai saran pochi, che di qua si seguita la cosa vostra, e di già s'è fatto di maniera che ne ho speranza certa, per parole che ha detto il Cardinale Maffio. Parmi a me, che sono uso a far presto tutte le cose, che questa sia stata più lunga storia che quelle che io dipingo: però va così,

come si tratta con certi cervellacci, massime questo che è francioso. Però monsignor vescovo novello di Pistoia con gran favore e allegrezza di tutta la Corte, massime de' buoni, fu da Nostro Signore l'ultimo concistoro pronunziato; lui l'ha auto carissimo, sì perchè questo peso gli era grave e la spesa troppa ingorda. E vi saluta e ringrazia di quanto in nome suo gli ho detto, baciandoli le mani in vostre veci: e potremmo anche tornar di compagnia, che Dio dia a lui e a me e a lei questo contento, e pensa portar la vostra cosa espedita.

Io arei da dir mille cose, ma io insacco per poi, che per non aver tempo essendo già vicino al porto, imbarcherò ogni cosa con meco, e faremo tirate lunghe d'ogni cosa, e anche è bene il non mettere in carta ogni cosa. Intanto abbisi cura da questi tempi ribaldi, che io non ho mai dubitato di me se non quest'anno, che qui i tempi non è possibile a far peggio.

Direte a Messer Vincenzio Godemini che io ho sollecitato e sollecito e solleciterò col Masotto, ancora che è a proposito, la cosa sua; ma questo Datario cane non risolve mai nulla: e che non gli mancherò, che l'amo come me stesso. Addio, saluti Batista, Francesco, Livo e gli amici nostri; di Bronzino non s'è inteso esequie, che gli han fatto e fanno i suoi torto, e dubito che non vada in fumo, dacchè sono stati tanto, come e' feciono della sepoltura di marmo del Puntormo, che dell'uno (*e dell'altro* [1]) mi sa male: però il far da sè vivo, è più sicuro e più certo.

Di Roma, alli 6 di Marzo 1573.

CCXLVI

*Al medesimo [2]

Molto magnifico Signor mio. La sua ultima m'è stata gratissima; prima per sentire il suo benestare e le nuove ch'ella ne dà del Gran Duca, che lo sa Dio quanto mi pesi e parimente a Sua Santità, massimo ora a questa venezianata, che se io non avevo finita la storia della Lega la faceva gettare in terra, e caso così, Dio l'aiuti. Ieri fui seco due ore a finire il suo ritratto, e cicalammo assai di questo; però gli ha passato il core e fu molto a proposito che io vi fussi, che Dio m'aprì la bocca che dissi di buone cose. Così perchè già sono passato il mezzo dell'ultima storia e dato fine a tutto il resto. Dicendoli che alla fine di maggio io volevo essere per viaggio, mi disse: che poichè io avevo fatte tante fatiche e satisfattolo, che non mancheria di satisfar me; però che io stessi di bona voglia. Risposi che io ero satisfatto e che quel che gli avevo domandato in principio lo desideravo nel fine, che era accomodar Marc'An-

[1] Lacuna nell'originale.
[2] Dall'Archivio di Stato in Firenze, Lettere artistiche, tom. II.

tonio. Noi lo faremo, mi rispose; domandommi del tempo che aveva e de' suoi studi, e di molti particolari, e credo che per lui le cose doverranno ir bene. E questo mio desiderio è perchè, poichè l'ho qui, si finisca. Nel resto poi ella vedrà che io arò anche fatto per me qualcosa per l'anima e per il corpo, e arò pure, sebbene arò durato questa fatica, patito questo disagio, lassato quest' opera ch'è da tenerne forse più conto ch'ella non istima. E perchè non v'è tempo da discorrere, la lasso per ora; e se io torno, come spero, la vederà ch' ell' anderà per un altro verso, perchè si potrà farlo. E ancora ch'io mi sia sempre affaticato più che non arei dovuto e avessi imitato gli altri, gli altri non sono stati mai nel grado che sono stato io, non hanno auto dalla natura e da Dio tante cose. Me ne so' voluto valere, e non me ne pento, perchè nell' età che so' ho fatto quel che non è possibile. Però possibile sarà ch'io sia stato riconosciuto da tanti principi, amato e favorito più degli altri; e l'amore non viene per gli studi e le fatiche dell'arte a coloro che pigliano il verso. L'invidia e la maledizione degli artefici è il pane cotidiano di chi vuol fare il suo debito: e le opere che son buone tagliano il becco alle cicale. Però io, son già fuori di questa fatica; ma voi costì gridate, gridate che si finisca la cupola: ecco l'ultima mia crocifissione. Però voi volete ch'io mi riposi e ricordate la molestia e preparate il travaglio: orsù! all' innanzi e aver fede in Dio, il quale guidandomi, non ho paura nè del tempo nè delle fatiche, nè della morte. Circa alla cosa sua questa settimana ho riscaldato forte ogni cosa e detto al vostro.... che se non fa questo è tenuto, che io vi metterò mano io, e per satisfare la Signoria Vostra io non mi curo di fargli vergogna; ma che volentieri l'aiuterò, perchè lui n'abbi l'onore, purchè lei sia satisfatto. E domenica passata che egli si sagrò in Cappella di Nostro Signore, con molta e pompa e favore che 'l Cardinale Pacecho lo sacrò lui, intervenni alla cirimonia, gli dissi poi circa al vostro negozio assai e della sua freddezza lo ripresi, che un dipintore criato di casa sua gli avessi a entrare innanzi; però l'ha presa ed è sollecitissimo e desidera innanzi che resti, mandarmela spedita. Signor Prior mio, voi avete degli amici assai di più valore, roba e virtù di me, ma voi non avete di amore e di volontà buona, intera, persona più fedele. Io starò a vedere dove vanno, ma infine innanzi che io parta farò se non fan loro, che pur veggo che lo faranno, tanto che io non abbia a pentirmi di non aver fatto il debito mio. Ora state di buona voglia, che in sette settimane ch'io starò qui i' farò per lei tutto quel che io posso. E loro affrontati dalla mia risoluzione stamani sono venuti da me per il resto della ultima volontà sua, che gli ho dato copia delle scritture vostre, perchè e' sollecitino il fatto vostro. Di Iacopo del Zucca non ho che dir altro, se non ch'ella seguiti di cavare il restante per non gettare il manico dietro alla zappa. Nel resto non ho che dirli, se non che io sto benissimo e ho un desiderio di rivedella come i frati che sono stati a Capitolo e n'ha fatto prova per sè e per gli amici: nè li posso dir altro, se non che stia sano, e lei che predica a me il far troppo, pensi

a lei che fa tanto che acciabatta il desinare, la cena e le cose più care per la satisfazione di molti che per avere più amore a loro che alla vita vostra vi mettano a sacco la quiète. Intanto state sano e fate pregare Iddio per me, e con questo vi lascio, però che salutiate il Signor Busino che, come vi ho scritto, ha fatto per fino a ora per la cupola tanto che il Gran Duca, il Serenissimo Principe e voi tutti quando vedrete tante carte finite e condotte per quel lavoro, vi maraviglierete. Or Dio vi dia ogni contento.

Di Roma, alli 8 di Aprile 73.

M'ero scordato dirvi che mi par che 'l sabato passato io vi mandassi non so che inscrizione perchè vo' mettere nella sala, e vorrei la S. V. me l'acconciassi a suo modo, che 'l senso è questo; e mi si mandino quanto prima.

D. O. M. AVSPICIO ET FAVST.

GREGORIVS XIII · P. MAX. ANNO P° AVLAM HANC
A PAVLO III ERECTAM ORNAMENTISQVE · XIII · ANNIS · DECORATAM
QVINQVE · POST · EVM · A · PONTT. XX · ANNIS · XII ELECTIS
PICTORIBVS · NON · PERFECTAM · GEORGIO VASARIO PICTORE ARETINO · XIII
EQVES · AVRATVS · (*sic*) COSMI · MAGNI · DVCIS · HETRVRIAE
ALVMNO · MENSIBVS · XIII · PERFICIEBAT · MDLXXIII.

CCXLVII

Al Principe Francesco

Serenissimo Gran Principe Signor e Patron mio. Se sono stato tanto a non dar nuove di me e dell'opera che fo in questa Sala Regia a V. A., non si maravigli, che io ho atteso a menar le mani, e tanto innanzi sono, che di sei storie grandi ch'elle sono, son, da una in fuori, la quale è anche innanzi, finito ogni cosa, e questa spero che ella sarà finita insieme col pavimento, che tuttavia si mura, al Corpus Domini: che il Signor Dio me ne dia la grazia, perchè questa volta io so' frollo, nè credo veder l'ora baciarvi le mani! Nostro Signore e questi Signori son satisfatti assai sì della bontà dell'opera e fatiche fattevi e studi, come della velocità e cortezza di tempo; però, dacchè è venuta questa nuova della lega finita de' Veneziani, Sua Santità era per voler disfare una storia della mostra della armata, ma la bellezza dell'opera e tanta fatica l'ha fatto sopportar ch'ella vi resti dipinta con essa lega. E ieri che fini' un suo ritratto per porlo in detta Sala, mentre lo facevo, ragionò assai, dolendosi della poca fede e torto che gli hàn fatto i Veneziani; e dopo molti vari ragionamenti mi chiese innanzi io partissi ch'io gli facessi un ritratto del Gran Duca, e uno di V. A. Serenissima, e così quello della Serenissima Consorte vostra, che tanto farò. Di quello del Gran Duca ho mandato costì per un mio originale, che non è mala cosa; di quello

di V. A. ho bisogno che Quella me ne mandi un poco di ritratto dello scudo del viso, ch'io lo possa fare, che 'l resto del busto e delle mani farò io da me: e similmente dello scudo del viso di vostra Consorte Serenissima. In oltre avrebbe caro che della cava de' mischi di Saravezza, quale gli sono stati tanto celebrati per le porte de' Pitti e colonne di S. Maria del Fiore, che ne desidera vedere il saggio. V. A. ordini che mi sia mandato o qualche tavoletta o palla, che Sua Santità possa vedere e le macchie e 'l pulimento, perchè ha animo far non so che coro a Bologna in S. Petronio. Certamente che l'ho trovato molto amorevole e grato inverso l'Altezze Vostre Serenissime, e gli incresce tanto della indisposizione del Gran Duca, che io non gli vo mai innanzi, che non discorra meco sopra di ciò, e con grande affezione. Intanto io non ho mancato seguitare, secondo l'obbligo mio, di tirare innanzi i disegni della gran cupola molto ben finiti e studiati, come V. A. vedrà nel mio ritorno: tanto ch'io ho condotto assoluti tutta quella parte da e primi occhi della volta della cupola fino alla lanterna, acciò che nel mio ritorno, quando io sarò riposato qualche dì, si possi dar principio al restante che manca per vederne il fine; che nel vero, Signor mio, questa volta mi sono stracco, e avendo arrivato a 60 anni, le fatiche gravi e i disagi, che si patisce in questi lavori sì sconci e grandi, la mia vita non gli può più: però Dio benedetto, dal quale io ho avuto questa poca di virtù e di grazia di assolvere sì gran macchine, per sua benignità spero che ne concederà che si dia fine a questa, per poter poi, se ci avanzerà tempo, ringraziallo e benedillo; e che V. A. allora mi assolva di non attendere se non alle cose dell'anima, poichè l'azioni del corpo per un così piccolo spirto vi lascerà tante cose, che la fama di V. A. Serenissima e il mio nome resteranno vivi in terra, acciò che con l'avere speso il talento, che m'ha dato Dio, ci doni di là quel riposo in cielo, e che i travagli passati ristori per suo bontà nella gloria celeste: che di continuo in questi luoghi santi lo prego caldamente, non meno per questo che per la salute del suo felicissimo Stato, e per la vita di lei, alla quale il suo Giorgio sa quanto l'ama e gli è devoto. E con quella umiltà che so e posso gli bacio le mani con la bocca del core.

Di Roma, x d'Aprile 1573.

CCXLVIII

A Don Vincenzio Borghini

Reverendissimo monsignor Spedalingo signor mio. Iermattina visitai il sig. Concino che mi diede nuove de' patroni, che stan bene, che mi fu caro, se così è; e doppo molti ragionamenti, gli dissi che era bene che egli e al cardinale Medici e al sig. imbasciatore, vescovo di Pistoia, raccomandassi la cosa vostra, e mi promesse che lo farebbe: però io non

so quanto egli starà qui: di nuovo lo solleciterò, ma la S. V. avendo tempo non manchi, come altra volta ho scritto, di riscaldar con le sue l'imbasciatore, e anche una sua al cardinale Medici, che già gli ho parlato, come li dissi, e che mi promesse volerlo fare, che ne pigliassi cura, perchè l'imbasciatore è buono, ma mi è riuscito freddo: crederrò che per parecchi parole che io gli ho detto, che sia per farlo, che furono: « che se non fussi che io non gli volevo correre innanzi, io l'arei di già fatto ». Però tutto quel che dico sarà ottimo per venirne al fine, perchè non vorrei partire ch'ella non fussi finita, che, come gli ho detto, all'ultimo di Maggio spero in Diò d'essere a cavallo, che certo mi par mille anni. Io non vi ho da dire altro, se non che qua Sua Santità ha fatto generale il castellano, suo figliuolo, il quale abbia con gente a guardar queste riviere da' Turchi. Fassi ogni dì congregazioni, e si sta di male animo per questa lega sciolta. Dio ne aiuti e non ci abbandoni. Intanto state sano, che io son sempre al suo servizio.

Di Roma, alli XII di Aprile 1573.

CCXLIX

Al medesimo

Reverendissimo e molto mio signore. Io vi ho detto che la S. V. non m'abbandoni questo resto che ci manca, che saranno ancora 5 lettere, che poi io sarò da voi, e nel vero mi date la vita, o corte o lunghe che sieno le vostre lettere. E trattando del Granduca, pensate voi, che l'amate quanto fo io, e massime ora vedete se ce n'è bisogno. Orsù Dio ci farà grazia di preservarcelo! Io parlai, come gli scrissi, al sig. Concino; mi ha promesso bene, e crederrò che la si finirà ora; però questo andar tardi, a me, che non cammino per queste vie, mi ha dato e dà noia, ma nel fine io so che arete l'intento vostro, e io ci fo e farò ogni diligenza, tanto più quanto alla fine di questo non ci sarà più fatiche che 3 settimane di Maggio, che attenderò alle mie spedizioni: la vostra la caccerò innanzi quando la non fossi finita: però, come ho detto, state di buon animo, che n'ho più voglia di lei. Appresso la S. V. mi mandi quella iscrizione per questa Sala, e quanto prima; che la Sala oggi è serrata, e si mura il pavimento. Ho scoperto alcune storie che credo che se n'arà grande onore, perchè son la maggior parte tutte di mia mano; se la fatica sarà stata grande, sarà anche grande la gloria e forse il premio. E importa, sig. Prior mio, aver fatto una Sala come questa, perchè ancora che sia minore che quella di Fiorenza, l'è maggiore d'ornamenti, e nel core di tutto il mondo. Dio sia lodato, che senza cercar occasioni ce le ha poste in mano, e ce ne siàn valuti: or finiscasi. Qui è il signor Marcantonio Colonna che torna dal re Filippo, e ha ordine di mandarmi in Spagna a servir Sua Maestà con 1500 scudi di provvisione, e pagar

l'opere, levato e posto, e n'avea la parola dal Granduca. L'ho licenziato, e non vo' più gloria, non vo' più roba, nè anche più fatiche e travagli. Lodo il Signore di questi onori, e volentieri me ne tornerò a godere quel poco che io ho, che sarà assai a me, ora che ho fatto tanti fatti d'armi, tante guerre, e spugnato con le mie fatiche tante emulazioni, e anche guadagnato tanto che può servirmi fino alla fossa. Però, sig. Prior mio, spettatemi, che se io torno, non vo' altro se non finir la cupola e con riposo, e che quella per opera mi chiugga gli occhi. E con questo fo fine.

Di Roma, alli 16 di Aprile 1573.

CCL

Al medesimo

Reverendissimo monsignor mio. Alla vostra breve lettera arei a far breve risposta, poichè non ci è troppo che dire, e massime che per essere io ora più che mai occupatissimo, perchè è chiuso la Sala, e si fa il pavimento, e le storie son nel fine, e crederò che a'15 di questo altro arò del tutto finito ogni cosa, e le robe già una parte sono andate Arezzo, e l'altre le manderò costì. E questo lavoro torna certamente il più bello che abbi mai fatto, nè detti mai tanta forza e rilievo a pitture mie. Dio m'ha illuminato ecc.: ci sarà che dire al mio arrivo, così come io ho auto 7 mesi che fare assai, e certamente che io ho auto caro ora, ch'ell'è fatta, d'avere auto questa occasione, perchè 2 sale, le prime del mondo, Dio me l'ha fatte condurre a gloria sua ecc. Queste storie di mano di questi altri maestri son rimaste cieche, che par strana cosa.

Io non ho inteso altro del Granduca nostro per le sua, alle quali io credo più delle altre; avvisate qualcosa, vorrei pur vederlo, sig. Prior mio. Io mi consumo, e mi par mille anni esser costì. Grandezze, grandezze, grandezze, e' si va via! Orsù io non vo' dirvi altro, se non ch'ella mi mandi quelle iscrizioni che li chiesi, e il concetto lo ridirò: in 39 anni ch'è 3 volte XIII, il primo anno del pontificato di Pauol III si cominciò questa sala, e con sei pontefici doppo, e 12 pittori eccellenti seguitò, e non gli hanno potuto dar mai fine: Gregorio XIII P. M. il primo anno del suo pontificato, con Giorgio Vasari pittor XIII, in XIII mesi gli ha dato fine l'anno 1573. Questo lo vorrei mettere in una storia ultima che ho fatto, e mi sarà caro che lo facciate voi. Altro non mi occorre, se non che scrissi l'altro spaccio, che la cosa vostra era in buon termine, e doverete e dal sig. Concino e dallo imbasciatore avere avuto avviso. Degli Agnus Dei si fanno, e gli porterò io, e del testamento del Boccaccio per la casetta di Santo Alesso fin qui non si trova nulla; si spetta il lor Maggiore per vedere non so che scritture. Tutto procuro, e tutto vi si manderà. E con questo fo fine. Saluti il sig. Busini e gli amici e stia

sano come ella mi scrive. Io sto bene affatto e contento da che sono smaltite tante fatiche ecc.

Di Roma, alli 23 d'Aprile che è il dì del mio santo, 1573.

Io appunto volevo chiudere la vostra lettera, e un mandato venne e mi portò la inclusa, qual viene dal Datario per ordine del sig. imbasciatore, il quale mi disse in voce che io li scrivessi che io dovessi scriverli (*sic*) che io mi chiarisca da lei se la S. V. si contenta poter aver facilità di testare per la somma di scudi mille dugento, come pare che lei dimanda nel suo ristretto; che si opererà che passi, ancora che difficile lo mettano, perchè non sarà poca grazia, ma sì bene gran fatica ch'ella si passi. Però avvisi subito ch'ella si possa fare spedire, che le prometto che partendomi io ci sarà che far per un pezzo. Però avvisi quanto gli occorre. E li mando l'inclusa mandatami.

L'inclusa è questa:

Signor mio. Procuri la S. V. chiarirsi se il Molto Reverendo signor Spedalingo degli Innocenti si contenta di una facultà di testare per la somma di scudi mille dugento, come pare che possa contentarsi, considerato bene tutto quello che Sua Signoria dimanda: che non sarà anco piccola grazia, nè poca fatica a conseguirla.

CCLI

Al medesimo

Molto magnifico e reverendo sig. Prior mio. Alla sua de' 25 del passato gli ho che dire che circa alla cosa sua, venuto la resoluzione da lei, secondo che per ordine di Monsignor di Pistoia vi si mandò il memoriale, subito stringerò la cosa, avvenga che io doverrò partire senza altro all'ultimo di Maggio e forse prima, secondo che io sarò spedito, e la vorrei portar meco con i gusci degli Agnus Dei, che son già fatti, e forse con qualche satisfazione per conto mio, perchè ieri, che fu dì solenne per l'Ascensione, Sua Santità mi chiamò e mi ordinò, perchè la Sala è chiusa, che ci voleva venire per vedere il pavimento e le storie, che sono si può dir finite, e così scopri' ogni cosa con suo gran contento e mio, perchè non avevo visto quella macchina mai tutta insieme. Signor Prior mio, quel papa e signori, che pochi erano seco, furon pieni di maraviglia, e Sua Santità vi stè più d'una grossa ora, e mi usò parole molto amorevoli, e mi disse che io non avevo mai fatto meglio, e mi promesse che darebbe al fermo a Marcantonio, mio nipote, qualcosa, e anche si ricorderebbe di me. E stasera questa Corte è piena di ammirazione, ch'è ito la voce che io ho finito: però il guanto è dato ch'ella si scuopra la mattina del Corpo di Cristo, che per di qui a quel tempo

farò finire il pavimento e altre cose con epitaffi di lettere per la dichiarazione di queste storie. E intanto verranno le vostre, perchè voglio che si legga in perpetuo in fine: *Georgius Vasarius Pictor XIII Aretin. Cosmi Magni Ætruriæ Ducis alunnus perficiebat in mensibus XIII anno* ecc., acciò che si vegga sempre in questo luogo: *Cosmi Magni Ætruriæ D.,* più che il mio. Così piacessi al Signore Dio di preservarlo eterno, come sarà questo scritto, che saria buono per lui e per noi! ma perchè io vivo fra la speranza e il timore, le vostre lettere certamente, sig. Prior mio, mi danno gran conforto, nè mi par veder l'ora del mio ritorno, sì perchè ho bisogno di riposo, non ch'io sia stracco dall'opera o infastidito da'favori o altre cose della Corte, ma dal desiderio che io ho sempre e delle cose mie, di voi e de'patroni, e anche di fermar l'intelletto, che ha già sette mesi girato sempre senza intervallo, e parte perchè facciàno ragionamenti e discorsi delle cose passate con piacevole diletto, e per dar nuovo principio alla gran cupola. Intanto attenda a star sano, acciò che ci possiàno godere, perchè io non penso che aviate avere altro che dua mane di lettere, che ci parlerèno a lungo.

Delle cose delle reliquie ho detto quanto mi occorre nell'altra mia; ho fatto far nuova diligenza, nè si trova niente. A messer Vincenzio Perugino [1] gli scrivo, ma ditegli che non mi trovai mai più tanto occupato, e che questa volta non è stato tempó da dar canzone, e che son suo al solito, e che chi ha queste cure e voler aver onore, che bisogna lassar l'altre cose, che doppo che uno ha fatto poco studio alle cose, non vale, fatte ch'elle sono, pentirsene, e che sono a'suo'servizi, e che presto ci rivederèno. Saluti tutti gli amici nostri, dicendogli che qui non v'è troppe gran cose di chi faccia miracoli per conto delle iscrizioni, però si manda costì al vostro banco, che paga di contanti, e non toglie a cambio. E con questo fo fine.

Di Roma, al primo di Maggio 1573.

Dicendovi che sto bene affatto, e così facci di star lei, e se costì è stato freddo, qui non ha fatto caldo, e io questo anno non ho lavorato in fresco, ma in freddo, e parecchie volte m'è ghiacciato la calcina. E va così; però qui è rassetto il tempo, penserò che costì sia il simile.

CCLII

Al Principe Francesco

Serenissimo gran Principe signor mio. Poichè con la grazia del Signor Dio e il seguitar l'opera di questa Sala Regia giorno e notte ha fatto ch'io ne sia venuto al fine, e ch'ella riesca di tante quante opere io abbi fatto in Roma la migliore, posso in questa età, che sono dove

[1] Danti, scultore.

i più di noi danno dreto, dire che la mano del signor Dio regga la mia, come anche regge Vostra Altezza Serenissima. Il mio animo, il quale per essere del continuo volto a servilla, e particolarmente per mio ultimo lavoro il dar fine alla gran cupola, mi par mill'anni partire, perchè ritornandomene darò con satisfazione di V. A. e mia riposo migliore a questa mia vita tribolata e nutrita in nelle fatiche, che ha visto farmi per lasciar gloria maggiore alla gloria vostra. Giovedì prossimo, che sarà il giorno del Corpo di Cristo, io la scopro, che così è la mente di Sua Santità, il quale ha auto contento grande quando ha visto levato i ponti e scoperta, poichè in 39 anni che fu cominciata, e 12 pittori che v'hanno lavorato sotto sei papi si son tutti morti, il terzo decimo Gregorio papa e il terzo decimo pittore Giorgio Vasari in tredici mesi l'ha finita. E perchè Sua Santità vuole che io gli lasci tre quadri col ritratto del Granduca, signor nostro, che lo fo tuttavia, e il ritratto di V. A. e della Serma. regina Giovanna sua consorte, avendo per un'altra mia chiesto che mi si mandi solo una macchia di colori dello scudo del viso, e avendola spettata fino a ora, vo' pregar V. A. che non manchi ordinare a un de' vostri ch'ella mi si mandi, che vorrei qualcosa che somigliassi, perchè dell'altre non iscadeva dar noia a V. A. perchè avendo a servir Nostro Signore, è onesto uscir dello ordinario. Desiderava ancora Sua Santità d'avere un saggio delle pietre di Saravezza de' mischi; però se Quella ha o palle o altra cosa pulita, il medesimo mandi. E se di qua innanzi alla partita mia vorrà comandarmi niente, o per anticaglie o per altra cosa che ella abbi fantasia, Quella mi comandi, dicendogli che è bene che V. A. Serma. facci scrivere a Nostro Signore, che avendo servitola, che è bene che ella mi rimandi, che altri avendo bisogno, come par che accenni, sarò pronto a servilla sempre, e che è bene che questa state io torni a fuggir l'aria di Roma e seguitar la cupola, tanto più quanto Sua Santità domenica passata vedde un fascio di disegni per quella, che gli parvono gran cosa e gli lodò assai. Intanto io attenderò a spedirmi per potere fra quindici dì essere a cavallo per la volta di Arezzo, e riposarmi x dì, che son stracco fuor del solito, e l'opera e l'età lo farà credere a V. A. Serma., alla quale ecc.

Di Roma, alli 15 di Maggio 1573.

CCLIII

A Don Vincenzio Borghini

Rmo. e molto Magnifico Signor Priore. Ebbi la sua ultima, che mi fu gratissima al solito; e perchè intorno alla cosa vostra non ho che dire altro se non che il signor vescovo di Pistoia n'ha preso la cura lui col Datario per dargli spedizione, lo vo sollecitando e solleciterò finchè ci starò, perchè in questo caso non posso passare innanzi ai miei maggiori,

e se per l'importunità e sollecitazione avessi auto a valere, crederei che fussi spedito altro. Però le scrissi quel che ho fatto con Sua Santità, che certo è di buono animo; però se ella non gli è messa innanzi non so che mi ci fare, e perchè di queste cose non è profession mia e lassarò consigliar loro. E sebbene ho messe molte cose innanzi, ci ho visto sempre irresoluzione e tardità: però io penserò, poichè Dio mi ha fatto grazia che la Sala è finita, e iermattina si scoperse con molta mia laude ed onore, partirmi fra otto o dieci giorni: e se non fussi che Sua Santità non vuole che io parta fino che non ho fatto alcune cose, io sarei partito stamani, perchè ho bisogno di riposo. E anche la cosa di Marcantonio, mio nipote, non è ancora terminata, che spetto di questa fatica o per lui o per me qualche rimunerazione, ed essendo l'opera grande e d'importanza crederrò che Sua Santità abbia a far qualche segno di amorevolezza; però spetto, ma risoluto sono di non passare questo mese che io non sia partito. Io non vi dirò particolari di questa opera, perchè lo saprete dal Signor Neri del Nero, figliuolo di Mess. Agostino, che è partito per costì, e da altri innanzi che io torni. Basta che si lascia un segno tale che è d'aver caro, d'avere auto questa occasione, per molti rispetti, e perchè Mess. Orazio Porta dal Monte San Savino pittore, che ha lavorato meco circa 4 mesi, e stamani si parte per il Monte e verrà costì, vi ragguaglierà minutamente del tutto: perchè mi starò in Arezzo 8 dì, che sono stracco ed infastidito da questo modo di negoziare pure assai; e pensi la S. V. che se lei ha caro di vedermi, che io non ho più bisogno di lei: però quel che importa, io ho finito, so' sano, e questa settimana io terminerò la cosa de' danari, che io porterò o oro, o io gli cambierò per così nelle man sua. Intanto state sano, e riguardatevi pure assai, che io farò il simile, e intanto fate fare orazioni per me, che Dio mi vi riconduca sano e salvo. E intanto salutate gli amici, che penso ancora un'altra volta che credo che sarà la partita.

Di Roma, alli 22 di Maggio 1573.

Ho inteso del Granduca che sta meglio, Dio lodato, ma il suo è un mal traditore da non se ne fidare, però l'ombra sua importa tanto, Signor mio, che io che sto qui lo sento ecc. Credo che la S. V. potrà non scriver più, perchè il primo o il secondo di Giugno senza manco mi vo' partire, o spedito o no, che qui comincia un bestial caldo. E il papa si parte e va a San Marco.

A questa lettera sembra appartenere la seguente poscritta in un pezzettino di carta staccato:

Oggi sono stato più di due ore, dopo che Nostro Signore ebbe pranzato, solo solo a trattenerlo, e ragionando con sua gran dolcezza di molte cose, ho replicato che oggi a otto vorrei essere a cavallo: mi ha detto che di già ha ordinato al Datario quel che ha da fare; nè so

se gli è per Marcantonio o uffizio o pensione: però lasserò la cura a loro, perchè son ben serviti affatto, e disegna che l'invernata io stia la maggior parte a Roma. Credo alla cera che m'è fatta io tornerò satisfatto. Toccai un motto della cosa vostra; mi rispose che quando se gli porta innanzi, che farà quanto mi ha promesso. Tornerò da Mons. di Pistoia a sollecitallo, e domani Sua Santità mi ha detto che vuole tornar doppo pranzo a veder la Sala da sè solo per suo contento, e che io mi ci trovi, che così farò. Poichè non avevo mandato le lettere al banco, ho voluto scrivere questi pochi versi.

CCLIV

Al medesimo

Reverendissimo Monsignor. Nè la S. V., nè io aviàno a far fede l'uno all'altro dell'amore che ci portiàno, perchè io mi rallegro col vostro riso e piango con le vostre lagrime o dolcezza, vedendo e leggendo le sue, come veggo ch'ella fa lei delle mie, e insomma io torno volentieri per amor vostro e del mio Gran Duca, che ancora che non sia sano, lo troverrò pur vivo. Signor Prior mio, questa Roma è una buona Roma per me, che m'ha già tante volte cavato di stracci, e ora questi ciechi veggon lume. Questa è una gran bella Sala, e il Signore Dio in questi così pericolosi casi m'ha levati tutti gli aiuti, che mi vituperavano, e il far di mia mano dà tutte le vittorie, nè pago il boia che mi frusti. Sia laudato il Signore! Questo Papa mi ha posto un amore che gli duole la mia partita, e opererà con cotesti Serenissimi, che io ritorni questo altro verno. Orsù l'esser desiderato da tanti, ora che io son cattiva roba, è gran dono del Signore; però, io me ne torno volentieri, e sono stato qui per ispedire queste faccende. La mia è spedita, perchè torno satisfatto e contento. E Marcantonio, Sua Santità gli ha dato un'entrata di scudi 100 l'anno per il primo uffizio che vaca, o cavalierato o altro, e il Datario è diventato tutto mio nello scoprir della Sala e nel vedere un ritratto d'un Papa che io ho fatto, che favella, e' se gnene fa uno per avvelenarlo, e la cosa vostra passerà bene e si spedirà, perchè sebbene io mi parto, la lascio acconcia. E ho predicato tanto di voi a questo asino, che come verrà l'occasione la presenterà al Papa, che in quest'ultimo ho fatto seco il resto, e sarete servito, che in vero l'ho più caro che se io avessi condotto a fine la cupola. E ho rotto il vado della tardità dello imbasciatore, il quale m'è paruto comprendere che gli abbia caro di mandarvela lui per onor suo: a questo mi accordo, purchè voi siate servito. Basta che arete facoltà di testare per 1200 scudi della eredità paterna, materna. E di quel vostro cugino mi sono informato, che è stato ben tacere il resto per molte cagioni. Dio lodato d'ogni cosa.

Io mi partirò lunedì, che sarà il primo di Giugno. Verrò a bell'agio, 20 miglia il dì per il fresco della mattina e sera: ho posate buone, per-

chè Farnese mi alloggerà a Caprarola, il cardinale Simoncello a Orvieto, Messer Piero Bacci, governatore, a Castel della Pieve, mi spetta a Cortona il Vescovo, in Frassineto mona Cosina, Arezzo il resto de' parenti, e di lì arete mie lettere, perchè ci starò x dì, poi me ne verrò con la Cosina della Verna a Camaldoli, che Sua Santità gli ha dato licenza che ella possa entrar in la Badia da basso, poi verreno da Valle Ombrosa a Fiorenza, parte per ispasso e parte per riposarmi. E intanto godete e amatemi, che sapete quanto io sia vostro. Ho caro aver sentito di Batista il tutto e del Crocifissaio, che tutto lodo, e lo saluterete con Francesco e gli altri vostri di casa. Pôrterovvi gli Agnus Dei, ecc.

Di Roma, alli 29 di Maggio 1573.

CCLV

Al medesimo

Reverendissimo Signor Prior mio. Io potevo stare Arezzo ancor 15 dì, se io pensavo non godervi; però io sono stato tutte queste feste col Gran Duca, che ha caro che io gli sia intorno, e quantunque e' non parli, pur ha caro sentir qualcosa, e a' disegni che gli ho mostro della gran cupola s'è rallegrato assai, e vorrei pur fatto San Pietro dargli principio, e pur vorrei vederla. Sarà facil cosa che domenica, s'io non sono impedito, venga da lei, poi ch'ella non vien quaggiù, che pure ho da ragionare assai. Livo m'è venuto a vedere, e per lui ho fatto questi duo versi. E con questo fo fine.

Di casa, alli 26 di Giugno 1573.

CCLVI

Al Cardinale di Como[1]

Illmo. e Rev.mo Monsignore. Quando è piaciuto al Signore Dio d'aver grazia al nostro Granduca, che sia della sanità migliorato assai, che se si volesse riguardare la stagione che di 3 mesi gli è propizia ancora ci farebbe star contenti quest'anno. Il suo miglioramento mi ha fatto tanto utile, che ancorchè io non stia come il mio solito, ho pur saputo far tanto che fra quattro giorni io manderò a Nostro Signore l'invenzione in iscritto e un disegno assai finito e grande della volta della Paolina e del resto della facciata. E di già sarei salito a dipignere la cupola in fresco, ma il catarro mi ha tenuto troppo, di maniera che vo

[1] Theiner, *Annales Ecclesiastici* etc. ex Typographia Tiberina, 1856, vol. I, pag. 411. Il Cardinal di Como è Tolomeo Gallio.

pensando di fare un tirare, e farmi condurre in una cesta o cassa in su quel lavoro: che del resto sono il medesimo: ma se questo verno mi sentissi a questo modo, io vorrò mutare alloggio. A Nostro Signore non dica altro, che vedrà in questo disegno se io ho cura di quanto mi ha commesso. E mi tenga acceso nella memoria di Sua Beatitudine e in quella del mio grazioso Cardinale di Como, al quale porrò quella affezione che io devo. E perchè questi Serenissimi Principi sono vostrissimi, mi ha commesso che ogni volta che io le scriva, che io le dica, che sono qui pronti per ogni servizio di Quella, alla quale il vostro cavalier Vasari si offre e raccomanda.

Di Fiorenza, alli x di Luglio 1573.

CCLVII

A Don Vincenzio Borghini

Reverendissimo Monsignor mio. Io ho auto la vostra scritta oggi, e appunto m'ha trovato che io ho scritto per suo conto a Sua Santità che goda le vostre fatiche e le mie. E quel disegno, che v'è impastato le due facciate con le 4 storie de' due Apostoli con quella architettura, gli ha dato la vita, ed è un disegno che 'l Serenissimo Principe ha detto che io sono un terribile uomo, che io ho modo di far fare le cose a chi non se ne diletta, e l'ha lodato assai. E m'ha ringraziato della casetta che vorresti: questo basta per ora.

Il Gran Duca ieri ebbe gran contento a veder quel disegno, vi fui 4 ore a trattenerlo; stupì, e così s'è preso la parola dell'una e dell'altra Altezza, che ho scritto all'imbasciatore vostro di Pistoia che lo presenti o al Cardinale San Sisto o al Papa, seco, in nome di loro Altezze e mio, e che de' disegni, invenzioni, se gli farà ogni servizio, ma che è tempo che la cupola si seguiti, che facci condur questo ad altri, e volendo più disegni, se gli faranno. La mia lettera di Nostro Signore prega la spedizion vostra e la mia, se fossi vacato niente: e tanto dico all'imbasciatore, che non vorrei che fussi del freddo per la S. V.: però al vecchio ortolano ho scritto ancora e al Gerino che frughino queste tasche, che il sollione non le secchi. E ho fatto un grande spaccio: spetterèno le nuove.

Livio e il mio Luigi[1] han lucidato tutta la volta e le due facciate, ma se non tornate non si profitterà, perchè il caldo dà lor noia, per non la battezar poltroneria. E io son stracco. Ser Antonio dovette riscuotere scudi 108, e stanno lì aspettare il vostro ritorno per mettervi il resto che vi dissi: io so che 'l caldo v'ha a cacciare, che se ciò non fossi, vi sarei venuto a vedere, ma io sento non so che di poltroneria: però mi scusi, e con questo fo fine.

Di Fiorenza, alli 18 di Luglio 1573.

[1] Forse Luigi di Niccolò del Lavacchio, pittore, morto nel 1603.

CCLVIII

Al Cardinale di Como [1]

Illmo. e Revmo. Monsignor Padrone mio. Ecco che dopo molti che io per satisfare la mente di Nostro Signore, che mi chiese il disegno e l'invenzione per la volta e facciata della Paolina; che avendolo finito glielo mando. E il Revmo. Vescovo di Pistoia lo presenterà al Cardinale San Sisto, che è protettore di Lorenzo Sabatini bolognese nostro che dovrà condurla. Arò caro che quando Sua Santità l'arà visto, perchè la S. V. R. mi scrisse che la lo rivedrebbe volentieri, che io sappi da lei se a Sua Santità gli è soddisfatto o no; che per quel che io conosco non mi è uscito di mano, di quanti disegni feci mai, nè più vario, nè più ricco, nè più artificioso di questo. E se io in altro, sebben son lontano e carico di fatiche, io possa far qualcosa che gli sia grata, mi sarà gloria che si degni comandarmi. E tanto dirò a lei, Monsignor mio, al quale io devo e spesso mi ricordo di Quella: alla quale do nuova che il Granduca nostro sta alquanto meglio, perchè questo caldo lo aiuta assai, ma la regola della sua vita non fa a proposito al mal suo. Preghiamo il Signore Dio che può ogni cosa, del continuo per lui. E il Serenissimo Principe nostro che si trovò con Sua Altezza, quando se gli mostrò questo disegno, m'impose che io vi salutassi, e che è vostrissimo. E intanto in questi caldi stia sana, e mi comandi.

Di Fiorenza, alli 18 di Luglio 1573.

CCLIX

Al magnifico messer Martino Bassi [2]

Ho veduto quanto si richiede per i vostri disegni e scritti, ed insomma vi dico che tutte le cose dell'arte nostra, che di loro natura hanno disgrazia all'occhio, per il quale si fanno tutte le cose per compiacerlo, ancora che s'abbia la misura in mano, e sia approvata da' più periti, e fatta con regola e ragione, tutte le volte che sarà offesa la vista sua, e che non porti contento, non si approverà mai che sia fatta per suo servizio, e che sia nè di bontà, nè di perfezione dotata. Tanto l'approverà meno, quanto sarà fuor di regola e di misura. Onde diceva il gran Michelangiolo, che bisognava avere le seste negli occhi e non in

[1] Theiner, op. cit.

[2] È pubblicata dal Bottari nelle *Pittoriche*, dall'Audin e dal Passigli, ma senza data. Parlandovisi della sua prossima andata a Roma si può stabilire che essa lettera sia stata scritta verso l'agosto del 1573.

mano, cioè il giudicio, e per questa cagione egli usava talvolta le figure sue di dodici e di tredici teste, secondo che le faceva raccolte, o a sedere, o ritte, o secondo l'attitudine; e così usava alle colonne, ed altri membri ed a' componimenti, di andar più sempre dietro alla grazia che alla misura. Però a me, secondo la misura e la grazia, non mi dispiaceva dell'Annunziata il primo disegno fatto con un orizzonte solo, ove non si esce di regola. Il secondo, fatto con due orizzonti, non s'è approvato giammai, e la veduta non lo comporta. Il terzo sta meglio, perchè racconcia il secondo per l'orizzonte solo, ma non l'arricchisce di maniera che passi di molto il primo. Il quarto non mi dispiace per la sua varietà; ma avendosi a far di nuovo, quella veduta sì bassa rovina tanto, che a coloro che non sono dell'arte darà fastidio alla vista; che, sebbene può stare, gli toglie assai di grazia. Crederei che chi volesse durar fatica a trovare qualche bel casamento, come fece M. Andrea Sansovino a Loreto, nella facciata dinanzi la cappella della Madonna, in quella sua Nunziata, dov'è un casamento di colonne in piedistalli, gittando archi, fa un isfuggimento di trafori molto bello, ricco e vario, oltre che quell'angelo che è accompagnato da altri che volano, ed a piè con esso, ed in aria quelle nuvole piene di fanciulli, fa un vedere miracoloso, con quello Spirito Santo. Per lo che mi pare che quelle due figure, sì povere e sole, sieno due tocchi d'anguille in un tegame. Però con l'ingegno vostro, siccome avete saputo rilevare altrui quello che non vi piaceva, potrete ancora far di più che non dico, e desidererei, perchè è opera di tanta importanza, ed in così celebre tempio, come odo. Se io non sapessi il valor vostro quale sia, ancorchè io sia occupatissimo nelle opere di Sua Santità, avrei anch'io in questo vostro garbuglio sopra ciò alcuna cosa fatto, ma basta, che mi piace il modo di racconciare il secondo disegno col terzo vostro, ed il capriccio del quarto non mi dispiace, purchè si fugga il travagliar l'occhio, il quale offeso che è, fa che il cuore non dia aiuto alla lingua, che ragioni di modo che si resti contento.

Della pianta del tempietto ed altro che voi dite, non è dubbio che è meglio l'ordine e' disegni vostri; e credo che altri di valore v'abbiano detto sopra abbastanza; perciò mi rimetto al giudicio di essi e di coloro, i quali tutti credo che ne sappiano assai più di me. Restami a dirvi che le occupazioni per conto della grand'opera del papa mi han fatto parer tardo nel rispondervi, e nel ragionare così sobrio sopra le vostre dimande; però vi dovrà bastare quanto vi scriverà l'Accademia. Mi partirò l'ultimo dì di Settembre per istare questa vernata con Sua Santità in Roma. E con questo faccio fine, dicendovi che qua e là sarò sempre vostro.

CCLX

Burla di messer Giorgio [1]

Copia d' una lettera che scrive la Balìa di Siena a ser Carlo Massaini utriusque sexus doctori indignissimo apud *l' esercito spagnuolo a Milano.*

Favente Deo e le mani de' nostri cesarei giovani, Ser Carlo Massaini, a' 26 di Luglio come sapete rompemmo, per disgrazia nostra, le legioni de' Fiorentini e del papa, pedestri ed equestri; per la qual cosa *ad perpetuam rei memoriam* la nostra savia e cesarea repubblica ha consultato, e ordinato il dì del nostro avvocato [2] d'Agosto un bellissimo trionfo da cacalleri, [3] che ne incacheremo Roma a Pomponio, o per dir meglio a Pompeo; e, perchè la Signoria Vostra ne faccia partecipi cotesti amici cesarei spagnoli, ne vogliamo ragguagliare del tutto.

La forma del trionfo sarà in questo modo. Nel primo ordine verranno molti de' nostri cesarei giovani coronati di ortiche e bietoloni, con certi epitaffi in mano con lettere che dichino: *Pater ignosce illis quia nesciunt quid faciunt.* Dico in fra gli altri vi sarà il bel Gaio, il figliuolo di Sinolfo Saracini, Giomo Spannocchi, malatestissimi in forma sala, [4] e così molti altri cavalieri della nostra Maremma, con Matteo, e con Minotto, e Mencone, trombetti con berretti a taglieri, e giornee di Bartolommeo Coglioni, che condurranno gran copia di carri e di spoglie opime tolte a Ricasoli, e Pucci, e l'altro de' Cambi del comparatico militare, indegnamente commissari della milizia, salvando l'onore di Iacopo Salviati; fra le quali spoglie si metterà la lancia busa in un fodero di carta del signor Gentile Baglioni *et quondam episcopo Urbivietano*, l'elmo incantato che fu di Mambrino generale delle anguille, il generale Bastone del Barbato, Meo da Castiglioni Aretino, capo delle sciagurate Cerne Chianine; saranno sul carro con pale da forno e veste da far pane di Iacopo Corso, e di spianatori Meo da Castiglioni e la spada Durlindana di ser Galeotto suo fratello, ed insieme tutti gli altri strumenti bellici de' nostri cesarei giovani, acquistati in Maremma e nelle porche potesterie, con altre co-

[1] Come abbiamo già detto, questa lettera non può essere del Vasari. Si vede bene che fu scritta al tempo in cui si finge essere avvenuta quella festa in Siena. Ad ogni modo, perchè si legge in ambedue le edizioni delle opere del Vasari fatte dall' Audin e dal Passigli, noi ancora la ripubblichiamo in qualche parte più corretta.

[2] Il quindici, giorno dell'Assunta.

[3] Cioè, cavalieri.

[4] Così il ms. della Riccardiana, e vuol dire in modo sudicio, schifo, sporco. *Salo* e *salavo* nell'antico dialetto senese aveva questo significato.

glionerie insieme. Sarà vinto nel nostro cesareo senato, che si portassi fuori tutte le bandiere, e stendardi acquistati all'Arbia,[1] già trecento anni sono, ma il popolo non ha voluto consentire: e perchè hanno avuto paura che vedendo l'aria non si convertissino in polvere di Cipri; vera cosa è che le spoglie che noi togliemmo all'affamato signor Renzo,[2] verranno nel trionfo. Dipoi seguiteranno i sapienti dottori della nostra città cesarea, tutti con toga purpurea, fra' quali il sindaco porco a guisa di carnevale, il dottore Benvogliente, il dottore Viero pazzo in camicia unta sempre, il dottore Borghese, ser Simone *Pater ignorantiae*, che è alquanto un poco ladro, messer Mariano Sozzini, vaso di scienza e mare di malignità; seguiterà dreto i padri conscritti, e le legioni di Moisè, la sapienza incastronata, ed una gran turba di poeti Strascini e Mescolini,[3] che hanno in ascendente i nostri cesarei cervelli. I dottori sopraddetti porteranno in mano il millesimo del mal anno, e la mala pasqua della nostra cesarea città, e canteranno nella loro lingua materna in sulla lira: *O pecoraro quand' andasti al monte*. Verrà doppo questi alcuni ministri segreti in calzoni, e in farsetto un miglio, fra' quali sarà Bartolommeo de' Ghini *pecora campi*, con Vigna, Maso Puliti, che troppo è traforello e zoppo, e il Benemento, il Zantutto, canonizzato per pazzo, stato oratore a papa Chimenti; ed aranno in mano costoro pitture, e scritture, e immagini della vinta guerra, e cose fatte per mano de' nostri cesarei giovani alla porta de' Diavoli[4] contra verboso Fiorentino, e Romane Curie; e queste cose si porteranno a mostra, acciò che si possa vedere gli aspetti delle battaglie, ed i luoghi dove è stato combattuto e conquassato la invittissima madonna Gentile Bagliona, con reverenza parlando, il furibondo conte delle Anguille *armorum observantissimus*, lo strenuo Meo da Castiglioni, capocaccia delle umide cerne, Iacopo Corso già fornaio di casa Vitellesca. Verrà dipoi questi due ordini di militi gloriosi pedestri e cesarei sanesi, i quali porteranno grandissime piastre di stagno in mano: io dico il primo ordine, dove sarà scolpito la nostra cesarea lupa incoronata di pruni; l'altro ordine daremo a chi porterà in piastre di ferro stagnato, scritte a lettere d'oro, *Libertas*, e ognuno si avvolse a volersi far servire; seguiteranno le insegne e luoghi ritratti di naturale sopra certe mazze portate da' nostri cesarei sudditi e confederati, donate alle virtù de' nostri cesarei soldati, che sarà bella mostra, quasi a similitudine de' soldati romani; e saranno portate nel trionfo Suana, Pienza, Radicofani, Grosseto, Montalcino, Turrita, Rosia, Casoli, Paganico, Capalbio, Orbatello, Chiusi, Asinalunga, Portercole, Talamone e l'isola del Giglio; porti marittimi. Saranno menati nel trionfo molti strani e deformi animali predati a' nemici, come sarebbe a dire becchi, corni sot-

[1] Alla battaglia di Montaperti.
[2] Da Ceri.
[3] Niccolò Campani detto lo *Strascino* e Lionardo Maestrelli detto *Mescolino*.
[4] Non porta, ma palazzo de' Diavoli fuori della porta Camollia.

tili, cioè corni *id est visibilium et invisibilium*, asini aurei con larghissime orecchie, buoi e pecore, ed oche, che faranno bello spettacolo; dopo tal cosa si vedranno tutti i gentiluomini e signori ribelli della nostra patria cesarea, legati innanzi al carro per il naso, e il costumatissimo e vaso di vino Bernardino Cocci li merrà per la terra, confortandoli a pazienza. Doppo questi verrà la grossa immagine di Fabio Petrucci, e Francesco Petrucci, a guisa di Gemini; doppo loro seguiterà in coppia presi per mano Alessandrò della Gazzaia, e Iacopo Bichi in gramaglia, con altri simili, e verrà appresso questi, o allato a costui, Gismondo Chigi fallito e disgraziato, e allato verrà Giovan Martini *Pater patriae*, e con domita alterezza Domenico e Iacopo Placidi, il quale farà a dire con Aldello suo fratello in arrabbiata voce: *O ingrata patria, non habebis ossa mea*, e sarà fra costoro la turba ignorante de' fuorusciti, e Claudio Tolomei, Febo all'abate Ghinucci coll'estremo *et horribilis Eustachius cardinalis filius.*[1] Appresso meneranno gli littori, cioè sbirri, con tutti gli strumenti da far giustizia, vesti di feltro nero e bianco; e con loro saranno molti sonatori di corni, arpe, cetre, e liuti, e taninere, e molti cantori *della solfa mi rene*, e gran copia di Strascini, e Mescolini, pive, e cornamuse, e andran ballando e cantando in versi alla martorella la dappocaggine e le pazzie de' fuorusciti. Ecco l'imperatore trionfante, e non crediate che sia il signor Enea Piccolomini, che aveva voluto barattare il suo figliuolo prigione, coi guadagnati passavolanti, scoppietti, mortai, e serpentine; ma nel trionfal carro verrà Mario Bandini per augurio, mostrando che per suo senno e virtù abbiamo debellato e vinto i nostri nemici: ed ancora che sia padre dell'ambizione e degli scandoli, sua mercè, la vittoria è nostra.

Costui arà il carro tutto d'orpello fine; nello spazio arà la sua sieda, quale fia di finissimo peltro; staravvi a sedere con una corona in testa di mosaico orientale, vestito di un manto celeste ricamato tutto con infinite decine di lune; terrà al collo gran quantità di corone di diversi metalli, che hanno grandissima significazione; in una mano porterà lo scettro eburneo, nell'altra un motto di cartapecora, che vi è scritto *veni, vidi, vici*, ed il carro tirato da quattro marzocchi bertini[2] non mai più visti. Questi animali aranno a torno a torno un coro di castissime matrone, con rame di palme, vestite in veste candide, fra le quali sarà madonna Petra Belanti, spada a due mani, la sorella di Meo Grasso, la Sandra Landucci nimica del marito, le figliuole di Pier Luigi Capacci sacrate alla Dea Vesta, e rimbambite al servigio del divin Cupido. In duoi daini verranno a cavallo in sottana d'acqua di mare, alquanto discosto dagli altri, Messer Fortunato del Vecchio arcipedante plebeissimo, e Lorenzo Luti anch'egli nel catalogo de' pazzi e cattivi; e Fortunato mostrerà i pericoli, e canterà in lingua d'oca eroicamente la vita del

[1] Eustachio figliuolo naturale del cardinale Raffaello Petrucci.
[2] Di color bigio, cioè asini.

trionfante; e Lorenzo canterà alla burchiellesca le lodi della cesarea patria nostra. Saravvi ancora, per far più bello spettacolo, secondo l'uso degli antichi poeti, dreto a' prefati manigoldi a cavallo in su certi buacci secchi e vecchi, con le covertine di tela e saia gialla compariranno bene tutti i fanciulli e fanciulle vergini della cesarea nostra città, con i vasi di legno indorati, e vestiti di candidissimo lino, cinti di ellera, cantando *Osanna* in suavissima voce; e detti vasi saranno pieni del nostro cesareo cervello, avanzatoci a ogni far di luna; seguiterà costoro messer Giovanni Damiani accademico, con una giornea azzurra piena di stelle d'oro, cinto di adamantina catena, in sur una alfana a cavallo, di pelo scuro, donatagli in Spagna da Cesare, quando lo messe nel numero de' cavalieri Spron d'orpello. Costui che è poeta *quae pars est*, e laureato al tornio, porta in mano un libro aperto a uso dell'Alcorano, o della Bibbia, dov'è scritto la nuova riforma della nostra cesarea comunità: costui arà attorno i ferri di S. Lionardo, i quali li feciono compagnia per centomila prigioni nel tempo di sua vita. Questo Giovanni Damiani, da' fetenti piedi, arà molte lodi della vinta guerra, senza merito nostro, e la setta del Monte de' Nove verranno seguendo innanzi al capitano della guardia, il quale sul cavallo Bucefalasso esclamerà la nostra liberazione: verragli poi dreto tutto l'esercito diviso in colonnelli, tutti de' nostri cesarei giovani, coperti d'arme, coronati di lattughe, borraggine, cicorea, o vero radicchio, i quali porteranno in mano tutti gli stendardi acquistati dagl'illustrissimi e antichi padri in capitanati e porche potesterie; e con questo ordine di apparato sarà Mario Augusto portato al duomo, e 'l signor Pietro pescatore, ed Alessandro suo fratello, coronati di fior di pesco, con piviali di corame dorato daranno l'incenso, mirra, ed oro al buono imperatore senesemente cesareo; e benchè Pietro Piccolomini paia neutrale nelle discordie civili, si dimostrerà col favore del signor Enea, dal bel viso, in casacca di verde ciambellotto, tutto nostro. Il potestà con la compagnia della Ruota cesarea sanese con una tazza ferrea darà però bere a tutto il popolo, ed a quegli che accompagneranno il trionfo, e fia vestito d'un abito all'apostolica, galante e cangiante; e così la turba, bevendo dell'acqua della nostra cesarea fonte, si confermerà nella nostra ostinazione e savia pazzia. E così cercato il carro Camollìa, Pantaneto, Vallerozzi, Provenzano, Postierla, Costerella, S. Martino, strade pubbliche, si fermerà nel duomo, tempio superbo: ed il cardinale Piccolomini sacrificherà un bue, una pecora, ed un becco alla Vittoria, ed un cammello alla Buona Fortuna; dipoi, di comune consenso cesareo e senese, si leveranno tutti i capi dei Papi, che sono in detto tempio, e questo si fa per il male che noi vogliamo a papa Chimenti; questi Papi si porteranno a porta Romana, porta Tufi, Camollìa, e Ovile, all'altre porte della città, e dove meritano di fare le statue: e gli archi trionfali si faranno a bell'agio, o vero spetteremo di pigliar Firenze, e faremo poi scolpire a Michelagnolo Buonarroti, allora per forza a suo dispetto; e così il nostro Sodoma, pittore, nella sala del palazzo dipignerà al naturale la ricevuta vittoria.

Ora Vostra Signoria ha inteso la festa che aviamo ordinata per Santa Maria di mezzo Agosto, che importa più che la caccia dei tori, de' lioni, de' carri, de' ceri, de' paliotti delle città e terre; e però aviamo ordinato per tre giorni corte bandita, dove si mangerà a tutto pasto marzapani, e bericuocoli a centinaia, e raveggiuoli: e se 'l duca di Borbone e 'l marchese del Guasto, e Antonio da Leva vogliono venire, invitategli per parte di questa cesarea repubblica, ed avvisateci acciò possiamo prender gli strami. Nè altro: raccomandateci a' cesarei capitani e signori, raccomandateli la nostra cesarea repubblica, e a Vostra Signoria ci raccomandiamo.

Il primo dì di Agosto nostro avvocato 1526 della città di Siena cesareissima.

A' vostri comandi

Cesarei ufiziali di Balìa.

APPENDICE

Era la stampa delle lettere Vasariane già condotta al suo compimento, quando fra i documenti posti in fondo al libro intitolato *La Cattedrale Aretina e i suoi monumenti* per Angiolo e Ubaldo Pasqui, Arezzo, Bellotti, 1880, in-8, ce ne vennero sott'occhio altre tre dello stesso Vasari, le quali abbiamo stimato conveniente di ripubblicare in appendice alla presente raccolta.

I

Agli Operai del Duomo d'Arezzo

Magnifici Signori Operai. Per m° Simone Columbini legnaiuolo ebbi la lettera di V. S. insiemi col contratto dell'allogazione del coro ed il giorno medesimo mi ammalai. Sono stato e sto di sorte che non ho possuto adempiere la volontà mia per satisfarle. Pure ho risoluto con seco il modo delle dua siede grande del Vescovo, le quali lasceranno le S. V. seguire l'ordine da me datoli; nè mancate, come per il passato, il darli danari, avendo lui per cotesto conto ancora avere per resto assai buona somma. In questo mezzo, come sarò guarito, se potrò aver licenzia dal Duca mio Signore di venire perfino costì, acciocchè se arà fatto cosa che non mi piaccia, la racconci, e se le S. V. gli aranno fatto alterare i modelli gli lasciai costì, i quali erano stati fatti qui in Fiorenza, accompagnati da miglior giudizio del mio, mi possa dolere delle S. V. E perchè intendo che state ostinati a non volere levare l'altare, e lasciare stare la tavola sola dove la si trova, per poterla quando sarà tempo accomodarla in quel luogo dove starà bene; giudico perciò che la mia venuta abbi a far poco frutto a cotesta Opera, e danno e disagio

a me; però prego V. S. che leviate l'altare solo e lo tiriate innanzi come sta il modello piccolo, che per ogni sorte di ragione non può e deve stare altrimenti a cagione che questo Natale possiate ufficiare e fare cerimonie con la spesa avete fatta. E se pure fussi impedito che Sua Eccellenzia Illustrissima non volessi che io venissi per non guastare le cose sue, per terminare il conto fra Simone e le S. V. e l'obbligo mi trovo avere con esse per vigore del contratto, manderò una persona sufficiente, la quale sarà da me informata d'ogni cosa da tutte le parti che dicida e finisca ogni differenza che fusse in fra l'uno e l'altro. E non mi occorrendo altro salvo che quando sarò fuora del letto supplirò a quello avessi mancato. E senza più di dire, a Quelle mi offero e raccomando.

Di Firenze, li 19 di Novembre 1555.

II

Ai medesimi

Molto Magnifici Signori Operai. Avendo inteso dai Magnifici Signori Priori passati qualmente il coro stava in fine, e inoltre per avere io relazione da lor Srie che stava bene, ancora che Mro Simone per quanto ho ritratto di costì ha finito e si vuol partire, avendo io a terminare la fine del pagamento per non lo tener più in sulla spesa, avendo egli secondo le convenzioni che fece con i Signori Operai passati e con meco adempito l'obbligo suo, non mi scadendo altro, le S. V. gli pagheranno scudi 12 per sieda, secondo che sta il contratto, cioè l'una de' Canonici Mansionari e Cherici addirittura. E se avete fatto fare più rivolte cioè testate ove si passa per ire alle siede de' Canonici, tocca alle S. V. a rifarlo, ma se non ce n'è più che nel modello, tocca a lui secondo l'obbligo. Così le siede del Vescovo l'una vale scudi 12 come le dua del coro col sedere dei cherici se li pagano. E se mancassi cosa alcuna da decidere, poichè non mi posso partire dalle cose del Duca mio Signore, fateli fare un obligo da racconciare tutto quel che mancassi ogni volta che da me sarà giudicato che bisogni. E se altro scade, avvisate, e vi conforto a satisfarlo avendo egli servito. Altro non mi occorre.

Di Fiorenza, alli 5 di Gennaio MDLVI.

III

. . . .
. . . . e quel che invero sarìa necessario a voler fare cosa degna di quel luogo e di chi se ne travaglia, che facendo un tabernacolo sopra l'altare, di legno dorato, di quella maggior bellezza che si può,

verrà sempre tanto inferiore al marmo e tavola che arà dietro, che sempre parrìa posticcio; e accomodandolo con le colonne che nell'ultima disegna la S. V. R^ma^ con l'arco e sotto il tabernacolo, se non fussino di marmo, non accompagnierebbe, e una cosa moderna con una todesca mai uniscono insieme. E volendo conservare la tavola di marmo e l'altare bisogna fare che sotto il quadro di Nostra Donna di marmo si facci una cassa o di bronzo o di marmo a guisa di sepoltura che abbia disegno e serva poi per basamento del piè della croce e vi si faccia su un Cristo che abbi la croce in spalla o di bronzo o di marmo e che versi il sangue nel calice e in detta cassa sia il vostro cassettino d'argento per porvi il Santissimo Sacramento con due angeli che tenghino i lumi, e finti di marmo per accompagnare la tavola, e torchi d'oro che n'è in molti come in Santa Croce in Firenze. E volendo fare in altro modo per conservar la tavola, si potrìa il quadro di quella Nostra Donna accomodarlo o più basso o più alto, cioè o nel di sopra del frontone di detta tavola o di sotto nella predella con un risalto d'ornamento che venisse innanzi, e nel vano dove si cava la Nostra Donna farvi il tabernacolo del Sagramento, mettendo anco di sotto nella predella da basso la cassetta d'esso Sagramento come di sopra. Insomma io non vorrei mai legno dove è il marmo e non si richiede, perchè il fare il ciborio costì riman solo; non accompagna e ne rompe quell'ordine e non mi torna con disegno come vorrei. E perchè la S. V. R^ma^ e giudiziosissima ha visto per tutto il mondo quel che si può vedere, mi risolverei che l'ultimo e il terzo modo e il vero è questo che le dico: io lasserei stare la tavola di marmo dove ell'è e non la moverei, salvo che io disfarei tutte le scale intorno all'altare e parimenti l'altare, che sarìa poca fatica a levare tutto il lastrone di pietra, dove posa su mezza la tavola di marmo, lo farei qua innanzi e sopra vi murerei la medesima pietra e vi porrei per adesso il Sagramento con un ciborio semplice fino che a poco a poco se ne facessi uno come gli avessi a stare. Questo farìa più effetti; l'uno che il Sagramento sarìa isolato per tutto in mezzo l'altare e visto da tutto il popolo: l'altro che il coro che oggi si fa innanzi sarìa dreto e starebbe bene e la tavola si salverebbe e la spesa non è molta ....

DESCRIZIONE DELL' APPARATO

FATTO IN FIRENZE PER LE NOZZE

DELL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO DON FRANCESCO DE' MEDICI

PRINCIPE DI FIRENZE E DI SIENA

E DELLA SERENISSIMA REGINA GIOVANNA D'AUSTRIA

AVVERTIMENTO

Di questo stesso Apparato uscì fuori in Firenze nel 1566 per le stampe de' Giunti un' altra Descrizione, composta da M. Domenico Mellini, della quale nel medesimo anno furono fatte due altre edizioni da' medesimi stampatori. E siccome l'autore credè bene nell'ultima parte di quella di far conoscere i nomi degli artefici e l'opera da ciascuno messa nell'apparato; così noi, come a modo d'appendice ed anche come necessario compimento, abbiamo stimato opportuno ed utile di riprodurre quella parte in fine della presente Descrizione.

Della Porta al Prato

Diremo adunque, con quella maggior distinzione e brevità che dall'ampiezza della materia ne sarà concesso, che intenzione in tutti questi ornamenti fu di rappresentare con tante pitture e sculture, quasi che vive fussero, tutte quelle cirimonie ed affetti e pompe, che per il ricevimento e per le nozze di principessa sì grande pareva che convenevoli esser dovessero; poeticamente ed ingegnosamente formandone un corpo in tal guisa proporzionato, che con giudizio e grazia i disegnati effetti operasse. E però primieramente alla porta che al Prato si chiama, onde Sua Altezza nella città introdursi doveva, con mole veramente eroica, e che ben dimostrava l'antica Roma nell'amata sua figliuola Fiorenza risurgere, d'architettura ionica si fabbricò un grandissimo ed ornatissimo e molto maestrevolmente composto antiporto, che eccedendo di buono spazio l'altezza delle mura, che ivi eminentissime sono, non pure agli entranti nella città, ma lontano ancora alquante miglia dava di sè maravigliosa e superbissima vista: ed era questo dedicato a Fiorenza, la quale in mezzo a quasi dua sue amate compagne, la Fedeltà e l'Affezione (quale ella sempre verso i suoi signori si è dimostra) sotto forma d'una giovane e bellissima e ridente e tutta fiorita donna, nel principale e più degno luogo e più alla porta vicino era stata dicevolmente collocata, quasi che ricevere ed introdurre ed accompagnare la novella sua signora volesse; avendo per dimostrazione de' figliuoli suoi, che, per arte militare, fra l'altre illustre renduta l'hanno, quasi ministro e compagno, seco menato Marte lor duce e maestro, ed in un certo modo primo di lei padre; poichè sotto i suoi auspicii e da uomini marziali e che da Marte eran discesi, fu fatta la sua prima fondazione; la cui statua da man destra, nella parte più a lei lontana, con la spada in mano, quasi in servizio di questa sua novella signora adoperar la volesse, tutto minaccioso si scorgeva: avendo in una molto bella e molto gran tela, che di chiaro e scuro sotto a'piedi dipinta gli stava, molto a bianchissimo marmo, sì come tutte

l'altre opere che in questi ornamenti furono, simigliante, ancor' egli quasi condotto seco ad accompagnare la sua Fiorenza, parte di quegli uomini della invittissima legion Marzia, tanto al primo ed al secondo Cesare accetta, primi di lei fondatori, e parte di quelli che, di lei poi nati, avevano la sua disciplina gloriosamente seguitato: e, di questi, molti del suo tempio (benchè oggi per la religion cristiana a San Giovanni dedicato sia) si vedevano tutti lieti uscire, avendo nelle più lontane parti collocato quelli che sol per valor di corpo pareva che nome avuto avessero; nella parte di mezzo gli altri poi che col consiglio e con l'industria, come commessari o proveditori (alla Veneziana chiamandoli) erano stati famosi; e nella parte dinanzi, e più agli occhi vicina, come di tutti più degni, ne' più degni luoghi avendo i capitani degli eserciti posti, e quegli che col valor del corpo e dell'animo insieme avevano chiaro grido e fama immortale acquistatosi: fra' quali il primo ed il più degno forse si scorgeva, come molt' altri, a cavallo il glorioso signor Giovanni de' Medici dal natural ritratto, padre degnissimo del gran Cosimo, che noi onoriamo per ottimo e valorosissimo duca, maestro singolare dell' italiana militar disciplina; e con lui Filippo Spano, terror della turchesca barbarie; e messer Farinata degli Uberti, magnanimo conservatore della sua patria Fiorenza. Eravi ancora messer Buonaguisa della Pressa, quegli che capo della fortissima gioventù fiorentina meritando a Damiata la prima e gloriosa corona murale, s' acquistò tanto nome; e l'ammiraglio Federigo Folchi, cavalier di Rodi, che co' duoi figliuoli ed otto nipoti suoi fece contro a' Saracini tante prodezze. Eravi messer Nanni Strozzi, messer Manno Donati, e Meo Altoviti, e Bernardino Ubaldini, detto della Carda, padre di Federigo duca d'Urbino, capitano eccellentissimo de' tempi nostri. Eravi ancora il gran contestabile messer Niccola Acciaiuoli, quegli che si può dire che conservasse alla regina Giovanna ed al re Luigi suoi signori il travagliato regno di Napoli, e che ivi ed in Sicilia s' adoperò sempre con tanta fedeltà e valore. Eravi un altro Giovanni dei Medici, e Giovanni Bisdomini, illustri molto nelle guerre co' Visconti; e lo sfortunato, ma valoroso Francesco Ferrucci: e de' più antichi, vi era messer Forese Adimari, messer Corso Donati, messer Veri de' Cerchi, messer Bindaccio da Ricasoli, e messer Luca da Panzano. Fra i commessarii poi, non meno pur dal naturale ritratti, vi si scorgeva Gino Capponi, con Neri suo figliuolo, e con Piero suo pronepote, quegli che tanto animosamente stracciando gl' insolenti capitoli di Carlo VIII re di Francia, fece con suo immortale onore, come ben disse quell' arguto poeta,[1] nobilmente sentire

La voce d'un Cappon fra tanti Galli.

Eravi Bernardetto de' Medici, Luca di Maso degli Albizzi, Tommaso di messer Guido, detto oggi del Palagio, Piero Vettori nelle guerre con

[1] *Cioè, Niccolò Machiavelli, nei *Decennali*.

gli Aragonesi notissimo, ed il tanto e meritamente celebrato Antonio Giacomini, con messer Antonio Ridolfi, e con molt'altri di questo e degli altri ordini, che lungo sarebbe; ed i quali tutti pareva che lietissimi si mostrassero d'avere a tanta altezza la lor patria condotta, augurandole per la venuta della novella signora accrescimento, felicità e grandezza. Il che ottimamente dichiaravano i quattro versi, che nell'architrave di sopra si vedevano scritti:

Hanc peperere suo patriam qui sanguine nobis:
Aspice magnanimos heroas, nunc et ovantes,
Et læti incedant, felicem terque quaterque
Certatimque vocent, tali sub principe, Floram.

Nè minore allegrezza si scorgeva nella statua bellissima d'una delle nove Muse, che dirimpetto, e per componimento di quella di Marte posta era; e non minore nelle figure degli uomini scenziati, che nella tela sotto i suoi piedi dipinta della medesima grandezza, e per componimento similmente dell'oppostale dei Marziali, si vedeva: per la quale si volse mostrare che siccome gli uomini militari, così i letterati, di cui ell'ebbe sempre gran copia, e di non punto minor grido (poichè, per concessione di ciascuno, le lettere ivi a risurgere incominciarono), erono da Fiorenza sotto la Musa lor guidatrice stati ancora essi condotti ad onorare e ricevere la nobile sposa. La qual Musa con donnesco, onesto e gentil abito, e con un libro nella destra ed un flauto nella sinistra mano, pareva che con un certo affetto amorevole volesse invitare i riguardanti ad applicar gli animi alla vera virtù: e sotto la costei tela (pur sempre come tutte l'altre di chiaro e scuro) si vedeva dipinto un grande e ricco tempio di Minerva, la cui statua coronata di bianca oliva e con lo scudo (come è costume) del Gorgone fuor d'esso posta era; innanzi al quale e dai lati, entro ad un recinto di balaustri, fatto quasi per passeggiare, si vedeva una grande schiera di gravissimi uomini, i quali, benchè tutti lieti e festanti, ritenevano nondimeno nella sembianza un certo che di venerabile. Erano questi ancor essi al natural ritratti: nella teologia, e per santità, il chiarissimo frate Antonino arcivescovo di Fiorenza, a cui un angeletto serbava la vescovil mitria, e con lui si vedeva il prima frate e poi cardinale Giovanni Domenici, e con loro don Ambrogio generale di Camaldoli, e messer Ruberto de' Bardi, maestro Luigi Marsili, maestro Lionardo Dati, ed altri molti; sì come da altra parte, e questi erano i filosofi, si vedeva il platonico messer Marsilio Ficino, messer Francesco Cattani da Diacceto, messer Francesco Verini il vecchio, e messer Donato Acciaiuoli; e per leggi vi era, col grande Accursio, Francesco suo figliuolo, messer Lorenzo Ridolfi, messer Dino Rossoni di Mugello, e messer Forese da Rabatta. Avevanvi i medici anch'essi i lor ritratti; fra' quali maestro Taddeo, Dino e Tommaso del Garbo, con maestro Torrigian Valori e maestro Niccolò Falcucci, avevano i luoghi primi. Non restarono i ma-

tematici, sì che anch' essi dipinti non vi fussero; e di questi, oltre all'antico Guido Bonatto, vi si vedeva maestro Paolo del Pozzo, ed il molto acuto ed ingegnoso e nobile Leonbatista Alberti, e con essi Antonio Manetti e Lorenzo della Golpaia; quello per man di cui abbiamo quel primo maraviglioso oriuolo de' pianeti, che oggi, con tanto stupor di quella età, si vede nella guardaroba di questo eccellentissimo duca. Eravi ancora nelle navigazioni il peritissimo e fortunatissimo Amerigo Vespucci, poichè sì gran parte del mondo, per essere stata da lui ritrovata, ritiene per lui il nome d'Ameriga. Di varia poi e molto gentil dottrina vi era messer Agnolo Poliziano, a cui quanto la latina e la toscana favella, da lui cominciate a risurgere, debbano, credo che al mondo sia assai bastevolmente noto. Eran con lui Pietro Crinito, Giannozzo Manetti, Francesco Pucci, Bartolommeo Fontio, Alessandro de' Pazzi, e messer Marcello Vergilio Adriani, padre dell' ingegnosissimo e dottissimo messer Giovambatista, detto oggi il Marcellino, che vive e che con tanto onore legge pubblicamente in questo fiorentino Studio, e che novellamente, di commessione di loro Eccellenze illustrissime, scrive le fiorentine istorie; e vi era messer Cristofano Landini, messer Coluccio Salutati, e ser Brunetto Latini, il maestro di Dante. Nè vi mancarono alcuni poeti che latinamente avevano scritto, come Claudiano; e, fra' più moderni, Carlo Marsuppini e Zanobi Strada. Degl' istorici poi si vedeva messer Francesco Guicciardini, Niccolò Machiavelli, messer Lionardo Bruni, messer Poggio, Matteo Palmieri; e, di quei primi, Giovanni e Matteo Villani, e l'antichissimo Ricordano Malespini. Avevano tutti, o la maggior parte di questi, a sodisfazione de' riguardanti, quasi che a caso posti vi fussero, nelle carte o nelle coperte de' libri, che in man tenevano, ciascuno il suo nome, o dell' opere sue più famose, notato; ed i quali tutti, sì come i militari, per dimostrare quel che ivi a fare venuti fussero, i quattro versi, che come a quelli nell' architrave dipinti erano, chiaramente lo facevano manifesto, dicendo:

Artibus egregiis Latiæ Graiæque Minervæ
Florentes semper, quis non miretur Hetruscos?
Sed magis hoc illos ævo florere necesse est,
Et Cosmo genitore, et Cosmi prole favente.

Accanto poi alla statua di Marte, ed alquanto più a quella di Fiorenza vicina (e qui è da notare come con arte singolare e giudizio fusse ogni minima cosa distribuita); perciocchè volendo con Fiorenza accompagnare, quasi diremo, sei deità, della potenzia delle quali ella poteva molto ben gloriarsi, le due fino ad ora di Marte e della Musa descritte, perchè altre città potevano per avventura non men di lei attribuirsele, come manco sue proprie, le ha anche meno dell' altre vicine a lei collocate: essendosi all' ampio ricetto, e quasi andito che le quattro che seguiranno alla porta facevano, servito di queste due narrate, come per ali o per

testate, che al suo principio poste l'una verso il castello era rivolta, e l'altra verso l'Arno: ma quest'altre due, che principio del ricetto facevano, perciocchè con poche altre cittadi gli saranno comuni, andò anche alquanto più approssimandogliele, sì come le due ultime, perchè sono al tutto a lei proprissime e con nessun'altra l'accomuna, o per meglio dire, che nessun'altra può con lei in esse agguagliarsi (e sia detto con pace di qualche altra nazion toscana, la quale, quando arà un Dante, un Petrarca ed un Boccaccio da proporre, potrà per avventura venire in disputa) gliele messe prossimissime e più che tutte l'altre vicine.[1] Or ritornando, dico che accanto alla statua di Marte, non meno dell'altre bella e ragguardevole, era stata posta una Cerere, la Dea della coltivazione e de' campi: la qual cosa, quanto utile e di quanto onor degna sia per una ben ordinata città, ne fu da Roma anticamente insegnato, che aveva nelle tribù rusticane descritta tutta la sua nobiltà; come testimonia, oltre a molti altri, Catone, chiamandola il nerbo di quella potentissima repubblica, e come non meno afferma Plinio quando dice i campi essere stati lavorati per le mani degli imperadori, e potersi credere che la terra si rallegrasse d'essere arata col vomere laureato, e da trionfante bifolco. Era questa (come è costume) coronata di spighe di varie sorti, avendo nella destra mano una falce, e nella sinistra un mazzo delle spighe medesime. Or quanto in questa parte gloriare Fiorenza si possa, chiariscasi chi in dubbio ne stesse, mirando il suo ornatissimo e coltivatissimo contado, dal quale lasciamo stare la innumerabile quantità de' superbissimi ed agiatissimi palazzi che per esso sparsi si veggono, nondimanco egli è tale, che Fiorenza, quantunque fra le più belle città di che si abbia notizia, ottenga per avventura la palma, resta da lui di gran lunga vinta e superata: talchè meritamente può attribuirsele il titolo di giardino dell'Europa; oltre alla fertilità, la quale, benchè per lo più montuoso e non molto largo sia, nulladimeno la diligenzia che vi si usa è tale, che non pur largamente pasce il suo grandissimo popolo e l'infinita moltitudine de' forestieri che vi concorrono, ma bene spesso cortesemente ne sovviene i vicini ed i lontani paesi. Sotto la tela, ritornando, che nel medesimo modo e della medesima grandezza sotto la di costei statua medesimamente si vedeva, aveva l'eccellente pittore figurato un bellissimo paesetto ornato d'infiniti e diversi alberi; nella parte più lontana di cui si vedeva un antico e molto adorno tempietto a Cerere dedicato, in cui, perciocchè aperto e su colonnati sospeso era, si vedevano molti che religiosamente sagrificavano. In altra banda poi ninfe cacciatrici per alquanto più soletaria parte si vedevano stare intorno ad una chiarissima ed ombrosa fontana, mirando quasi con meraviglia ed offerendo alla novella sposa di quei piaceri e diletti, che nel loro esercizio si pigliano, e dei quali per avventura la Toscana non è a verun'altra parte d'Italia inferiore; ed in altra, con molti contadini di diversi animali salvatichi e di-

[1] In questo periodo è errore o mancanza.

mestichi carichi, si vedevano anche molte villanelle belle e giovani, in mille graziose, benchè rusticane, guise adorne, venire anch' esse (tessendo fiorite ghirlande e diversi pomi portando) a vedere ed onorar la lor signora. Ed i versi, che, come nell'altre, sopra questa erano, con gran gloria della Toscana, da Vergilio cavati, dicevano:

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus et frater; sic fortis Hetruria crevit.
Scilicet et rerum facta est pulcherrima Flora,
Urbs antiqua, potens armis, atque ubere glebæ.

Vedevasi poi dirimpetto alla statua della descritta Cerere quella dell'Industria; e non parlo di quell'industria semplicemente, che circa la mercanzia si vede da molti in molti luoghi usare, ma d'una certa particolare eccellenza ed ingegnosa virtù che hanno i fiorentini uomini alle cose ove metter si vogliono: per lo che molti, e quel giudizioso poeta massimamente, ben pare che a ragione il titolo d'industri gli attribuisse. Di quanto giovamento sia stata questa cotale industria a Fiorenza, e quanto conto da lei ne sia sempre stato fatto, si vede dall'averne formato il suo corpo e dall'aver voluto che non potesse esser fatto di lei cittadino chi sotto il titolo di qualche arte non fusse ridotto; conoscendo per lei a grandezza e potenza non piccola esser pervenuta. Ora questa fu figurata una femmina d'abito tutto disciolto e snello, tenente uno scettro, nella cui cima era una mano con un occhio nel mezzo della palma e con due alette, ove con lo scettro si congiugneva a simiglianza, in un certo modo, del caduceo di Mercurio; e nella tela, che come l'altre sotto le stava, si vedeva un grandissimo ed ornatissimo portico, o fôro, molto somigliante al luogo ove i nostri mercatanti a trattare i loro negozi si riducono, chiamato il Mercato Nuovo: il che faceva anche più chiaro il putto, che in una delle facciate si vedeva batter l'ore, in una banda del quale essendo maestrevolmente stati accomodati i lor particolari Dii, da una parte cioè la statua della Fortuna a sedere sur una ruota, e dall'altra un Mercurio col caduceo e con una borsa in mano, si vedevano ridotti molti de' più nobili artefici, cioè quelli che con maggiore eccellenza, che forse in altro luogo, in Fiorenza la lor arte esercitano; e di questi con le lor merci in mano, quasi che all'entrante principessa offerir le volessero, altri si vedevano con drappi d'oro, altri di seta, altri con finissimi panni, ed altri con ricami bellissimi e maravigliosi, tutti lieti mostrarsi: sì come in altra parte altri si vedevano poi con diversi abiti passeggiando negoziare, ed altri, di minor grado, con vari e bellissimi intagli di legname e di tarsìe, ed altri con palloni, con maschere, e con sonagli, ed altre cose fanciullesche, nella medesima guisa mostrare il medesimo giubilo e contento. Il che, ed il giovamento delle quali, e l'utile e la gloria che a Fiorenza ne sia venuto, lo dichiaravano i quattro versi, che, come agli altri, di sopra posti erano, dicendo:

Quas artes pariat solertia, nutriat usus,
Aurea monstravit quondam Florentia cunctis.
Pandere namque acri ingenio, atque enixa labore est
Præstanti, unde paret vitam sibi quisque beatam.

Delle due ultime deità, o virtù, poi che, come abbiàn detto, per la quantità ed eccellenza in esse de' figliuoli suoi son tanto a Fiorenza proprie, che ben può sopra l'altre gloriosa reputarsi; da man destra, ed accanto alla statua di Cerere, era posta quella d'Apollo, preso per quello Apollo toscano che infonde nei toscani poeti i toscani versi. Questi sotto i suoi piedi (sì come nell'altre tele) aveva dipinto in cima di un amenissimo monte, conosciuto essere d'Elicone dal caval Pegàseo, un molto bello e spazioso prato; in mezzo a cui sorgeva il sagrato fonte d'Aganippe, conosciuto anch'egli per le nove Muse che intorno gli stavano sollazzandosi; con le quali ed all'ombra de' verdeggianti allori, di che tutto 'l monte era ripieno, si vedevano vari poeti in varie guise sedersi, o passeggiando ragionare, o cantare al suon della lira; mentre una quantità di piccoli Amorini sopra gli allori scherzando, altri di loro saettavano, ed altri pareva che gettassero lauree corone. Di questi nel più degno luogo si vedeva l'acutissimo Dante, il Petrarca leggiadro, ed il fecondo Boccaccio, che in atto tutto ridente pareva che promettessero all'entrante signora, poichè a loro non era tocco sì nobil subbietto, di infondere ne' fiorentini ingegni tanto valore, che di lei degnamente cantar potessero; a che con l'esemplo de' loro scritti, purchè si trovi chi imitar gli sappia, hanno ben aperto larghissima strada. Vedevansi a lor vicini, e quasi che con loro ragionassero, tutti sì come gli altri da natural ritratti, messer Cino da Pistoia, il Montemagno, Guido Cavalcanti, Guittone d'Arezzo, e Dante da Maiano, che furono alla medesima età, e secondo queï tempi assai leggiadramente poetarono. Era poi da un'altra parte monsignor Giovanni della Casa, Luigi Alamanni, e Lodovico Martelli, con Vincenzio alquanto da lui lontano; e con loro messer Giovanni Ruscellai, lo scrittore delle tragedie, e Girolamo Benivieni: fra i quali, se in quel tempo stato vivo non fusse, si sarebbe dato meritevol luogo al ritratto ancora di messer Benedetto Varchi; che poco dopo fece a miglior vita passaggio.[1] Da un'altra parte poi si vedeva Franco Sacchetti, che scrisse le trecento novelle; e quelli che benchè oggi di poco grido sieno, pur perchè a' lor tempi non piccolo augumento ai romanzi diedero, non indegni di questo luogo giudicati furono: Luigi Pulci cioè, con Bernardo e Luca suoi fratelli, col Ceo e con l'Altissimo. Il Bernia anch'egli padre e ottimo padre, ed inventore della toscana burlesca poesia, pareva che col Burchiello e con Antonio Alamanni e con l'Unico Accolti, che in disparte stava, mostrasse non degli altri punto minore

[1] Il Varchi morì il 18 di Dicembre del 1566, due giorni dopo la solennissima entrata in Firenze della regina Giovanna d'Austria.

allegrezza: mentre che l'Arno, al modo solito appoggiato sul suo leone, e con due putti che d'alloro il coronavano; e Mugnone, noto per la ninfa, che sopra gli stava con la luna in fronte e coronata di stelle, alludendo alle figliuole d'Atlante, presa per Fiesole; pareva che anch'essi mostrassero la medesima letizia e' contento. Il che, ed il soprascritto concetto dichiararono ottimamente i quattro versi, che, come gli altri, nell'architrave furono posti, e che dicevano:

Musarum hic regnat chorus; atque Helicone virente
Posthabito, venere tibi Florentia vates
Eximii, quoniam celebrare hæc regia digno
Non potuere suo, et connubia carmine sacro.

Ed a rincontro di questo, da man sinistra posto, non men forse, agl'ingegni fiorenti, di quello proprio, si vedeva la statua del Disegno, padre della pittura, scultura, ed architettura, il quale se non nato, sì come ne'passati scritti si può vedere,[1] possiàn dire che in Fiorenza al tutto rinato, e come in proprio nido nutrito e cresciuto sia. Era per questo figurata una statua tutta nuda con tre teste eguali, per le tre arti che egli abbraccia, tenendo indifferentemente in mano di ciascuna qualche instrumento: e nella tela, che sotto gli stava, si vedeva dipinto un grandissimo cortile, per ornamento di cui in diverse guise posta era una gran quantità di statue e di quadri di pittura antichi e moderni, i quali da diversi maestri si vedevano in diversi modi disegnare e ritrarre: in una parte del quale, facendosi una anotomia, pareva che molti stessero mirando, e ritraendo similmente, molto intenti; altri poi la fabbrica, e le regole dell'architettura considerando, pareva che minutamente volessero misurare certe cose, mentre che il divino Michelagnolo Buonarroti, principe e monarca di tutti, con i tre cerchietti in mano (sua antica impresa) accennando ad Andrea del Sarto, a Lionardo da Vinci, al Puntormo, al Rosso, a Perin del Vaga ed a Francesco Salviati, e ad Antonio da San Gallo ed al Rustico, che gli eron con gran reverenza intorno, mostrava con somma letizia la pomposa entrata della nobil signora. Faceva quasi il medesimo effetto l'antico Cimabue verso cert'altri, e da un'altra parte posto; di cui pareva che Giotto si ridesse, avendogli, come ben disse Dante, tolto il campo della pittura che tener si credeva: ed aveva seco, oltre a' Gaddi, Buffalmacco e Benozzo, con molt'altri di quella età. In altra parte poi, ed in altra guisa posti, si vedevano tutti giubilanti ragionarsi[2] quelli che tanto augumento all'arte diedero, ed a cui tanto debbono questi novelli maestri: il gran Donatello cioè, e Filippo di ser Brunellesco, e Lorenzo Ghiberti, e Fra Filippo, e l'eccellente Ma-

[1] Nelle Vite degli Artefici.
[2] Così si legge nella Giuntina e nelle posteriori, ma forse ha da dire *ragunarsi.*

saccio, e Desiderio, e 'l Verrocchio, con molt'altri da natural ritratti, che per essersene ne' passati libri trattato, fuggendo il tedio che a' lettori replicando venir ne potrebbe, andrò, senza più dirne, trapassandoli: quali, e quel che ivi a fare venuti fussero, come negli altri, da quattro sopra scritti versi fu dichiarato:

Non pictura satis, non possunt marmora et æra
Tuscaque non arcus, testari ingentia facta,
Atque ea præcipue, quæ mox ventura trahuntur!
Quis nunc Praxiteles cælet, quis pingat Apelles?

Ora, nel basamento di tutte queste sei grandissime e bellissime tele si vedeva dipinto una graziosa schiera di fanciulletti, che ciascuno nella sua professione, alla soprapposta tela accomodata, esercitandosi, pareva, oltre all'ornamento, che molto accuratamente mostrassero con quali principj alla perfezione de' sopra dipinti uomini si pervenisse; sì come giudiziosamente e con singolare arte furono le medesime tele scompartite ancora ed ornate da altissime e tonde colonne e da pilastri e da diverse troferie, tutte alle materie, a cui vicine erano, accomodate. Ma graziose e vaghe apparvero massimamente le diece imprese, o per meglio dire, i diece quasi rovesci di medaglie, parte vecchi della città e parte nuovamente ritrovati, che, negli spartimenti sopra le colonne dipinti, andavano le descritte statue dividendo, e l'invenzione di esse molto argutamente accompagnando. Il primo de' quali era la deduzione d'una colonia, significata con un toro e con una vacca insieme ad un giogo, e con l'arator dietro col capo velato, quali si veggono gli antichi auguri, col ritorto lituo in mano, e con la sua anima che diceva: *Col. Ivl. Florentia.* Il secondo (e questo è antichissimo della città, e con cui ella le cose pubbliche suggellar suole) era l'Ercole con la clava e con la pelle del leon Nemeo, senz'altro motto. Ma il terzo era il caval Pegaseo, che co' piè di dietro percoteva l'urna tenuta da Arno, nel modo che si dice del fonte d'Elicone, onde uscivano abbondantissime acque, che formavano un chiarissimo fiume tutto di cigni ripieno; senz'anima anch'esso: sì come anche il quarto, che era composto d'un Mercurio col caduceo in mano e con la borsa e col gallo, quale in molte corniuole antiche si vede. Ma il quinto accomodandosi a quell'Affezione che, come nel principio si disse, fu per compagna a Fiorenza data; era una giovane donna, messa in mezzo e laureata da due, che del militar paludamento adorni, e di laurea ghirlanda anch'essi incoronati, sembravano essere o consoli o imperadori; con le sue parole che dicevano: *Gloria Pop. Floren.* Sì come il sesto, accomodandosi in simil guisa alla Fedeltà, di Fiorenza anch'ella compagna, era similmente d'una femmina a seder posta figurato, che con un altare vicino, sopra il quale pareva che mettesse l'una delle mani, e con l'altra alzata, tenendo il secondo dito elevato, alla guisa che comunemente giurar si vede, pareva che col motto di *Fides Pop. Flor.* di-

chiarasse l'intenzion sua: il che faceva anche la pittura del settimo senza motto, che erano i duoi corni di dovizia pieni di spighe intrecciate insieme; e lo faceva l'ottavo, pur senza motto, con le tre arti, Pittura, Scoltura ed Architettura, che a guisa delle tre Grazie prese per mano, denotando la depèndenzia che l'una arte ha dall'altra, erano sur una base, in cui si vedeva scolpito un capricorno, non meno dell'altre leggiadramente poste. Facevalo ancora il nono, più verso l'Arno collocato, che era la solita Fiorenza col suo leone accanto, a cui erano da alcune persone circostanti offerti diversi rami d'alloro, grate quasi del benefizio dimostrandosi; poi che ivi le lettere, come si disse, a risurgere incominciarono. E lo faceva il decimo ed ultimo col suo motto che diceva: *Trib. Scaptia*, che fu la propria d'Augusto suo conditore, scritto sur uno scudo tenuto da un leone, nella quale anticamente Fiorenza soleva rassegnarsi. Ma di grandissimo ornamento, oltre a' bellissimi scudi, ov' eran l'armi dell'una e l'altra Eccellenza, e della serenissima Principessa, e l'insegna della città, ed oltre all'aurea e grande e ducal corona, che Fiorenza di porger mostrava, fu una principalissima impresa sopra tutti gli scudi posta ed a proposito della città messa, che era composta di due alcioni faccenti in mare il lor nido al principio del verno: il che si dimostrava con quella parte del Zodiaco, che dipinto vi era; in cui si vedeva il sole entrare a punto nel segno del Capricorno, con la sua anima, che diceva: *Hoc fidvnt*; volendo significare che sì come gli alcioni per privilegio della natura nel tempo che il sole entra nel predetto segno di Capricorno, che rende tranquillissimo il mare, possono farvi sicuramente i lor nidi, onde sono quei giorni alcionii chiamati; così anche Fiorenza sotto il Capricorno ascendente, e per ciò antica ed ornatissima impresa del suo ottimo duca, può in qualunque stagione il mondo ne apporti, felicissimamente, come ben fa, riposarsi e fiorire. E tutto questo, con tutti gli altri sopradetti concetti, erano in buona parte dichiarati dall'iscrizione che all'altissima sposa favellando, accomodatamente ed in bellissimo ed ornatissimo luogo era stata messa, dicendo:

Ingredere urbem fœlicissimo coniugio factam tuam, Augustissima Virgo, fide, ingeniis, et omni laude præstantem, optataque præsentia tua, et eximia virtute, sperataque fœcunditate, optimorum principum paternam et avitam claritatem, fidelissimorum civium lætitiam, florentis urbis gloriam et fœlicitatem auge.

Dell'entrata di Borgo Ognissanti

Seguitando poi verso il Borgo d'Ognissanti, strada, come ognun sa, e bellissima ed ampissima e dirittissima, fu all'entrar d'essa, con due molto gran colossi, figurato in uno l'Austria per una giovane tutta armata all'antica, con uno scetro in mano significante la bellica sua potenza, per l'Imperial degnità oggi appresso a quella nazion risedente, ed

ove pare che al tutto ridotta sia; e nell'altro una Toscana, di religiose vesti adorna e con il sacerdotal lituo in mano, che dimostrava anch'ella l'eccellenza che al divin culto la toscana nazione fin dagli antichi tempi ha sempre avuto: per il che ancor oggi si vede che i pontefici e la santa romana Chiesa in Toscana hanno il lor seggio principale voluto porre. Di queste avendo ciascuna un grazioso ed ignudo angeletto accanto, che all'una pareva che serbasse l'imperial corona ed all'altra quella che i pontefici usar sogliono, molto amorevolmente pareva che l'una la mano all'altra porgesse; quasi che l'Austria con le sue più nobil città, le quali nella tela grandissima, che per ornamento e per testata all'entrare di quella strada e verso il Prato rivolta sotto diverse immagini erano descritte, significar volesse d'essere parentevolmente venuta ad intervenire all'allegrezze ed onoranze de' serenissimi sposi, e riconoscere ed abbracciare l'amata sua Toscana, congiugnendo in un certo modo le due massime potenzie spirituale e temporale insieme. Il che ottimamente dichiararono i sei versi, che in accomodato luogo posti fureno, dicendo:

Augustæ en adsum sponsæ comes Austria: magni
Cæsaris hæc nata est, Cæsaris atque soror.
Carolus est patruus, gens et fœcunda triumphis,
Imperio fulget, regibus et proavis.
Lætitiam et pacem adferimus dulcesque hymenæos,
Et placidam requiem, Tuscia clara, tibi.

Sì come dall'altra parte la Toscana, avendo a Fiorenza sua regina e signora il primo luogo alla prima porta conceduto, tutta lieta di ricevere tanta donna pareva che si dimostrasse; avendo in sua compagna, anch'ella in una simil tela accanto a sè dipinto, e Fiesole, e Pisa, e Siena ed Arezzo con l'altre sue città più famose, e con l'Ombrone, e con l'Arbia, e col Serchio, e con la Chiana, tutte in varie forme, secondo il solito, ritratte, significando il contento suo con i sei seguenti versi in simigliante modo, come gli altri, ed in comodo luogo posti:

Ominibus faustis et lætor imagine rerum,
Virginis aspectu Cæsareæque fruor.
Hæc nostræ insignes urbes, hæc oppida et agri,
Hæc tua sunt: illis tu dare iura potes.
Audis, ut resonet lætis clamoribus æther,
Et plausu et ludis Austria cuncta fremat?

Del Ponte alla Carraia

Ed acciocchè con tutti i prosperi auspizi le splendide nozze celebrate fussero, al palazzo de' Ricasoli, che al principio del ponte alla Carraia, come ognun sa, è posto, si fece di componimento dorico il terzo ornamento a Imeneo, lo dio di quelle, dedicato; e questo fu, oltre a una singolare e vaghissima testata, in cui gli occhi di chi per Borgo Ognis-

santi veniva con meraviglioso diletto si pasceva, di dua altissimi e molto magnifichi portoni, che in mezzo la mettevano, sopra l'uno dei quali, che dava adito a' trapassanti nella strada chiamata la Vigna, era giudiziosamente posta la statua di Venere genitrice; alludendo forse alla casa de' Cesari, che da Venere ebbe origine, o forse augurando a' novelli sposi generazione e fecondità, con un motto cavato dall' epitalamio di Teocrito, che diceva:

Κύπρις δὲ, θεὰ Κύπρις, ἶσον ἔρασθαι ἀλλάλων

E sopra l'altro, per onde passò la pompa, e che introduceva lungo la riva d'Arno, quella di Latona nutrice, schivando forse la sterilità o l'importuna gelosia di Giunone; con il suo motto anch' ella di

Λατὼ μὲν δοὶν Λατὼ κουροτρόφος ὔμμιν εὐτεκνίην.

Per finimento de' quali con singolare artifizio condotti, sopra una gran base con l'un de' portoni appiccata, quasi dell' acque uscito, si vedeva da una parte, sotto forma d'un bellissimo e di gigli inghirlandato gigante, l'Arno, come se di nozze esemplo dar volesse, con la sua Sieve, di frondi e di pomi inghirlandata ancor ella, abbracciato; i quali pomi alludendo alle palle dei Medici, che quindi ebbero origine, rosseggianti stati sarebbero, se i colori in sul bianco marmo fussero convenuti; il quale tutto lieto pareva che alla novella signora favellasse nel modo che contengono i seguenti versi:

In mare nunc auro flaventes Arnus arenas
Volvam, atque argento purior unda fluet.
Hetruscos nunc invictis comitantibus armis
Cæsareis, tollam sydera ad alta caput.
Nunc mihi fama etiam Tybrim fulgoreque rerum
Tantarum longe vincere fata dabunt.

E dall'altra parte, per componimento di quello, sur una simil base ed in simil modo con l'altro portone appiccata, quasi ali, l'una verso l'altra rivolgendosi, e quasi d'una simil forma, il Danubio e la Drava abbracciati similmente si vedevano; che, sì come quelli il leone, avevano questi l'aquila per insegna e sostenimento: i quali incoronati anch' essi di rose, e di mille variati fioretti, pareva che a Fiorenza, sì come quelli a sè stessi, dicessero i seguenti versi:

Quamvis Flora tuis celeberrima finibus errem,
Sum septem geminus Danubiusque ferox:
Virginis augustæ comes, et vestigia lustro;
Ut reor, et si quod flumina numen habent,
Coniugium faustum et fœcundum, et Nestoris annos,
Thuscorum et late nuntio regna tibi.

Nella sommità della testata poi, e nel più degno luogo, molto a bianchissimo marmo somigliante, si vedeva la statua del giovane Imeneo, inghirlandato di fiorita persa, con la face e col velo e con l'inscrizione a' piedi di *Boni conivgator Amoris,* messo in mezzo dall'Amore, che tutto abbandonato sotto l'un de' fianchi gli stava, e dalla Lealtà maritale, che il braccio sotto l'altro appoggiato gli teneva; la quale tanto bella, tanto vaga, tanto vezzosa, e tanto bene scompartita agli occhi de' riguardanti si dimostrava, che veramente più dire non si potrebbe; avendo per principal corona di quello ornamento (perciocchè a tutti una cotal principal corona ed una principale impresa posta era) in mano al descritto Imeneo formatone due della medesima persa di che inghirlandato s'era; le quali con sembianza teneva di volerle a' felici sposi presentare. Ma massimamente belli e vaghi ed ottimamente condotti si mostravano i tre capaci quadri, che in tanti appunto, da doppie colonne divisi, era scompartita tutta quella larghissima facciata, e che con somma leggiadria a piè dell' Imeneo posti erano, descrivendo in essi tutti quei comodi, tutti i diletti, e tutte le desiderevoli cose, che nelle nozze ritrovar si sogliono, le dispiacevoli e le noiose con una certa accorta grazia da quelle discacciando: e però nell'uno di questi, ed in quello del mezzo cioè, si vedevano le tre Grazie, nel modo che si costuma, dipinte tutte liete e tutte festanti, che pareva che cantassero, con una certa soave armonia, i sopra a loro scritti versi, dicenti:

Quæ tam præclara nascetur stirpe parentum
Inclita progenies, digna atavisque suis?
Hetrusca attollet se quantis gloria rebus
Coniugio Austriacæ Mediceæque domus?
Vivite fœlices: non est spes irrita; namque
Divina Charites talia voce canunt.

Avendo da una parte, e quasi che coro le facessero convenientemente insieme accoppiati la Gioventù e il Diletto e la Bellezza che col Contento abbracciata stava; e dall'altra in simil guisa l'Allegrezza col Gioco, e la Fecondità col Riposo; tutti con atti dolcissimi ed a' loro effetti simiglianti, ed in maniera dal buon pittore contrassegnati, che agevolmente conoscere si potevano. In quello poi, che alla destra di questo era, si vedeva, oltre all'Amore e la Fedeltà, i medesimi Allegrezza e Contento, e Diletto e Riposo, con accese facelle in mano, che del mondo cacciavano, nel profondo abisso rimettendo, la Gelosia, la Contenzione, l'Affanno, il Dolore, il Pianto, gl'Inganni, la Sterilità, e simili altre cose noiose e dispiacevoli, che sì spesso solite sono perturbare gli animi umani; e nell'altro, dalla banda sinistra, si vedevano le medesime Grazie in compagnia di Giunone, e di Venere, e della Concordia, e dell'Amore, e della Fecondità, e del Sonno, e di Pasitea, e di Talassio, mettere in ordine il genial letto con quelle antiche reli-

giose cirimonie di facelle, d'incensi, di ghirlande e di fiori, che costumar si solevano, e de'quali non piccola copia una quantità d'Amorini sopra il letto scherzanti e volanti spargendo andavano. Erano poi sopra questi, con bellissimi spartimenti accomodati, due altri quadri, che in mezzo la statua dell'Imeneo mettevano, alquanto dei descritti minori; nell'uno dei quali, imitando l'antico costume sì ben da Catullo descritto, si vedeva la serenissima Principessa, da natural ritratta, in mezzo ad un leggiadro drappellètto di bellissime giovani in verginal abito, tutte di fiori incoronate, c con facelle accese in mano, che accennando verso la stella Espero, che apparire si dimostrava, sembrava quasi da loro eccitata con una certa graziosa maniera muoversi, e verso l'Imeneo camminare, con il mottò: *O digno conivncta viro!* Sì come nell'altro dall'altra parte si vedeva l'eccellentissimo Principe, in mezzo a molti similmente inghirlandati ed amorosi giovani, non meno delle vergini donne solleciti in accendere le nuziali facelle, e non meno accennanti verso l'apparita stella; far sembianza, verso lei camminando, del medesimo o maggior desiderio, col suo motto anch'egli, che diceva: *O tædis felicibvs avcte;* sopra i quali in molto grazioso modo accomodata si vedeva per principale impresa, che come s'è detto, a tutti gli archi posta era, una dorata catena, tutta di maritali anelli con le lor pietre composta, che dal cielo pendendo pareva che questo terreno mondo sostenesse, alludendo in un certo modo all'Omerica catena di Giove, e significando, mediante le nozze unendosi le celesti cagioni con le materie terrene, la natura ed il predetto terreno mondo conservarsi e quasi perpetuo rendersi, con il motto che diceva: *Natvra seqvitvr cvpide.* Una quantità poi, e tutti vezzosi e tutti lieti e tutti in accomodato luogo posti, di putti e d'Amorini si vedevano sparsì e per le basi, e per i pilastri, e per i festoni, e per gli altri ornamenti, che infiniti v'erano, che con una certa letizia pareva che tutti o spargessero fiori e ghirlande, o soavemente cantassero la seguente ode, fra gli spazi dell'accoppiate colonne, che, come s'è detto, i gran quadri e la gran faccia dividevano, con graziosa e leggiadra maniera accomodata:

Augusti soboles regia Cæsaris,
Summo nupto viro principi Hetruriæ,
Faustis auspiciis deseruit vagum
Istrum, regnaque patria.
Cui frater, genitor, patruus, atque avi
Fulgent innumeri stemmate nobiles
Præclaro imperii, prisca ab origine
Digno nomine Cæsares.
Ergo magnanimæ virgini et inclytæ
Iam nunc Arne pater suppliciter manus
Libes, et violis versicoloribus
Pulchram Flora premas comam.

Assurgant proceres, ac velut aureum
Et cœlestè iubar rite colant eam.
Omnes accumulent templa Deum, et piis
Aras muneribus sacras.
Tali coniugio Pax hilaris redit,
Fruges alma Ceres porrigit uberes,
Saturni remeant aurea sæcula,
Orbis lætitia fremit.
Quin diræ Eumenides, monstraque Tartari
His longe duce te finibus exulant.
Bellorum rabies hinc abit effera,
Mavors sanguineus fugit.
Sed iam nox ruit, et sidera concidunt.
Et nymphæ adveniunt, Iunoque pronuba
Arridet pariter, blandaque Gratia
Nudis iuncta sororibus.
Hæc cingit niveis tempora liliis,
Hæc e purpureis serta gerit rosis,
Huic molles violæ et suavis amaracus
Nectunt virgineum caput.
Lusus, læta Quies cernitur, et Decor:
Quos circum volitat turba Cupidinum,
Et plaudens, recinit hæc Hymenæus ad
Regalis thalami fores.
Quid statis iuvenes tam genialibus
Indulgere toris immemores? ioci
Cessent, et choreæ: ludere vos simul
Poscunt tempora mollius.
Non vincant ederæ brachia flexiles,
Conchæ non superent oscula dulcia,
Emanet pariter sudor, et ossibus
Grato murmure ab intimis.
Det summum imperium, regnaque, Iuppiter,
Det Latona parem progeniem patri;
Ardorem unanimem det Venus, atque Amor,
Aspirans face mutua.

Del palazzo degli Spini

Ed acciocchè nessuna parte dell'uno e dell'altro imperio indietro non manesse, che non fusse alle nozze felici intervenuta; al ponte a Santa rinita ed al palazzo degli Spini, che al suo principio si vede, di architettura composta non meno magnificamente fu il quarto ornamento fatto 'una testata di tre faccie, l'una delle quali verso il ponte alla Carraia rolgendosi, veniva congiunta con quella del mezzo, che alquanto pie-

gata era, e che anch'ella, con quella che verso gli Spini e Santa Trinita in simil guisa svolgeva, era appiccata; onde pareva che per veduta, così dell'una come dell'altra strada, principalmente stata ordinata fusse, in tal maniera dall'una e dall'altra tutta agli occhi dei riguardanti si dimostrava: cosa, che a chi ben considera, d'artifizio singolare, e che rendeva quella contrada, che per sè è vistosa e magnifica quanto alcun'altra che in Fiorenza si ritrovi, e vistosissima e bellissima oltre a modo, avendo nella faccia, che nel mezzo veniva, formatovi sopra una gran base due grandissimi ed in vista molto superbi giganti, sostenuti da due gran mostri e da altri stravaganti pesci, che per il mare di nuotar sembravano, e da due marine ninfe accompagnati, presi l'uno per il grande Oceano e l'altro per il mar Tirreno, che, in parte giacendo, pareva con una certa affettuosa liberalità che a' serenissimi sposi presentar volessero, non pur molte e bellissime branche di coralli e conche grandissime di madriperle ed altre loro marine ricchezze che in man tenevano, ma nuove isole e nuove terre, e nuovi imperi, che ivi con lor condotte si vedevano; dietro a' quali, e che leggiadro e pomposo faceva tutto questo ornamento, si vedeva dal posare che in su la base facevano a poco a poco ergersi due grandissime mezze colonne, sopra le quali, posando la sua cornice e fregio ed architrave, lasciavano dietro a' mari descritti, quasi in forma d'arco trionfale, un molto spazioso quadro, sorgendo sopra l'architrave e sopra le due colonne due ben intesi pilastri avviticchiati, da' quali muovendosi due cornici, formavano in fine un superbo e molto ardito frontespizio, in cima di cui, e sopra i viticci de' due descritti pilastri, si vedevano posti tre grandissimi vasi d'oro, e tutti pieni e colmi di mille e mille variate marine ricchezze; ma nel vano, che dall'architrave alla punta del frontespizio rimaneva, con singolar dignità si vedeva una maestrevol ninfa giacere, figurata per Tetide o Anfitrite, marina diva e regina, che in atto molto grave, per principal corona di questo luogo, porgeva una rostrata corona, solita darsi a' vincitori delle navali battaglie, col suo motto di *Vince mari;* quasi che soggiugnesse quel che segue: *Iam terra tua est;* sì come nel quadro e nella faccia dietro a' giganti, in una grandissima nicchia, e che di naturale e verace antro o grotta sembianza aveva, fra molti altri marini mostri si vedeva dipinto il Proteo della Georgica di Virgilio, da Aristeo legato, che col dito accennando verso i soprascrittigli versi, pareva che profetando volesse annunziare a' ben congiunti sposi, nelle cose marittime felicità, e vittorie, e trionfi, dicendo:

Germana adveniet fœlici cum alite Virgo,
Flora, tibi, adveniet soboles Augusta Hymenæi,
Cui pulcher Iuvenis iungatur fœdere certo
Regius Italiæ columen, bona quanta sequentur
Coniugium? pater Arne tibi, et tibi Florida mater,
Gloria quanta aderit! Protheum nil postera fallunt.

E perchè, come s'è detto, questa faccia dell'antro era dalle due altre faccie, di cui l'una verso Santa Trinita e l'altra verso il ponte alla Carraia svolgeva, messa in mezzo, si vedevano ambedue, che della medesima grandezza ed altezza erano, in simil modo da due simili mezze colonne messe similmente in mezzo: le quali in simil guisa reggevano il loro architrave, fregio e cornice di quarto tondo; in su la quale, così di qua come di là, si vedevano tre statue di putti in su tre piedistalli che sostenevano certi ricchissimi festoni d'oro, di chiocciole, e nicchie, e coralli, con sala e con alga marina molto maestrevolmente composti, e da' quali non men gentilmente era dato a tutta questa macchina fine. Ma ritornando allo spazio della facciata, che svolgendo al palazzo degli Spini s'appoggiava, si vedeva di chiaroscuro dipinta in esso una ninfa tutta inculta e poco meno che ignuda, in mezzo a molti nuovi animali; ed era questa presa per la nuova terra del Perù, con le altre nuove Indie occidentali, sotto gli auspizi della fortunatissima casa d'Austria in buona parte ritrovate e rette, che volgendosi verso un Iesu Cristo Nostro Signore, che tutto luminoso in una croce nell'aria dipinto era (alludendo alle quattro chiarissime stelle, che di croce sembianza fanno, novellamente appresso a quelle genti ritrovate) pareva, a guisa di sole, che con gli splendidissimi raggi alcune folte nugole trapassasse; di che ella sembrava in un certo modo rendere a quella casa molte grazie, poichè per lei si vedeva al divin culto ed alla verace cristiana religione ridotta, con i sottoscritti versi:

Dì tibi pro meritis tantis, Augusta propago,
Præmia digna ferant, quæ vinctam mille catenis
Heu duris solvis, quæ clarum cernere solem
E tenebris tantis, et Cristum noscere donas.

Sì come nella base, che tutta questa faccia reggeva, e che benchè al par di quella de' giganti venisse, non perciò come quella sporgeva in fuori, si vedeva quasi per allegoria dipinta la favola di Andromeda dal crudo mostro marino per Perseo liberata. Ma in quella che in verso l'Arno ed il ponte alla Carraia svolgendosi riguardava, si vedeva in simil modo dipinta la famosa, benchè piccola, Isola dell'Elba, sotto forma d'una armata guerriera, sedere sopra un gran sasso, col tridente nella destra mano, avendo dall'un de' lati un piccolo fanciulletto che con un delfino pareva che vezzosamente scherzasse, e dall'altro un altro a quel simile, che un'àncora reggeva con molte galee che d'intorno al suo porto, che dipinto vi era, aggirar si vedevano, a piè di cui e nella cui base, in simil modo corrispondendo alla sopra dipinta faccia, si vedeva similmente quella favola che da Strabone è messa, quando conta che tornando gli Argonauti dall'acquisto del Vello d'oro, all'Elba con Medea arrivati, vi rizzarono altari, e vi fecero a Giove sacrifizio; prevedendo forse o agurando che ad altro tempo questo glorioso duca, per l'ordine

del Tosone, quasi della loro squadra dovesse, fortificandola e assicurando i travagliati naviganti, rinnovare l'antica di loro e gloriosa memoria. Il che i quattro versi, in accomodato luogo postivi, ottimamente dichiaravano dicendo:

Evenere olim, heroes, qui littore in isto
Magnanimi votis petiere. En Ilva potentis
Auspiciis Cosmi multa munita opera, ac vi;
Pacatum pelagus securi currite, nautæ.

Ma bellissima e bizzarra, e capricciosa, e molto ornata vista facevano oltre alle varie imprese e trofei, ed oltre ad Arione, che sul notante delfino per mezzo il mare sollazzandosi andava, un'innumerevole quantità di stravaganti pesci marini, e di nereidi, e di tritoni, che per fregi e piedistalli, e basamenti, ed ovunque lo spazio e la bellezza del luogo lo ricercava, sparsi erano: sì come a piè del gran basamento de' giganti graziosa vista faceva ancora una bellissima sirena sopra il capo di un molto gran pesce sedente, dalla cui bocca, secondo il voltar d'una chiave, alcuna volta non senza desiderato riso de' circustanti, si vedeva gettare impetuosamente acqua addosso a' troppo avidi di bere il bianco e vermiglio vino, che dalle poppe della sirena abbondantemente in un molto capace e molto adorno pilo cascava. E perchè la rivolta della faccia ove era dipinta l'Elba, che a chi dal ponte alla Carraia lungo l'Arno verso gli Spini, sì come fece la pompa, andava, batteva di prima giunta negli occhi; parve al ritrovatore, nascondendo la bruttezza dell'armadure e de' legnami, che dietro necessariamente posti erano, di tirare alla medesima altezza un'altra, simile alle tre descritte, nuova faccietta, che rendesse (sì come fece) tutta quella vista lietissima ed ornatissima: ed in questa, dentro ad un grande ovato, parse che ben fusse (tutto il concetto della macchina abbracciando) collocare la principalissima impresa. E però per questa ivi si vedeva figurato un gran Nettunno su l'usato carro e con l'usato tridente, quale è descritto da Vergilio, discacciare gl'importuni venti, per motto usando le sue medesime parole *Matvrate fvgam;* quasi volesse tranquillità e quiete e felicità nel suo regno a' fortunati sposi promettere.

Della colonna

Ma dirimpetto al vezzosetto palazzo de' Bartolini, per più stabile e fermo ornamento, era di poco, non senza singolare artifizio, stata ritta quella antica e grandissima colonna d'oriental granito, che, dalle Romane Antoniane tratta,[1] era da Pio IV stata a questo glorioso duca

[1] Dee leggersi « Terme Antoniane » cioè dalle Terme d'Antonino Caracalla. (Bottari.)

concessa, e da lui (benchè con non piccolo dispendio) a Fiorenza condotta, a lei magnanimamente e per pubblico di lei decoro fattone anche cortese dono; sopra cui e sopra il di cui bellissimo capitello, che di bronzo, sì come la base, sembrava, e che di bronzo va or facendosi, fu posta, benchè di terra, ma di color porfido; perchè così ha essere, una molto grande e molto eccellente statua di donna tutta armata, con la celata in testa, rappresentante, per la spada nella destra, e per le bilancie nella sinistra mano, una incorruttibile e molto valorosa Giustizia.

Del canto a' Tornaqvinci

Fu fatto il sesto ornamento al canto de' Tornaquinci; e dirò cosa, che incredibile parrebbe a chi veduta non l'avesse; perciocchè questo fu tanto magnifico, tanto pomposo, e con tanta arte e grandezza fabbricato, che benchè congiunto col superbissimo palazzo degli Strozzi, atto a far parer nulla le grandissime cose, e benchè in sito al tutto disastroso per la ineguale rottura delle strade che vi concorrono, e per certi altri inconvenienti, tanta nondimeno fu l'eccellenzia dell'artefice, e con tanto ben intesa maniera fu condotto, che pareva che tante difficoltà, per più ammirabile e per di maggiore bellezza renderlo, a posta concorse vi fussero, accompagnando la ricchezza degli ornamenti, l'altezza degli archi, la grandezza delle colonne tutte d'armi e di trofei con teste, e le grandi statue, che sopra la cima di tutta la macchina torreggiavano quel bellissimo palazzo, in guisa che ciascuno giudicato avrebbe che nè quell'ornamento ricercasse altra accompagnatura che di un palazzo tale, nè che a tal palazzo altro ornamento che quello si richiedesse: il che, acciocchè maggiormente s'intenda, e per più chiaramente e più distintamente mostrare in che maniera questo fatto fusse, necessaria cosa è che da quelli che fuor dell'arte sono, ci sia alquanto perdonato, se a quelli che di essa si dilettano andren forse più minutamente, che lor convenevole non parrebbe, descrivendo la qualità de' siti e la forma degli archi; e questo per mostrare come i nobili ingegni sanno accomodare gli ornamenti a' luoghi, e l'invenzione a' siti, con grazia e con vaghezza. Diremo adunque che, perciocchè la strada, che dalla colonna a' Tornaquinci viene, è (come ognun sa) larghissima, e dovendosi quindi in quella de' Tornabuoni trapassare, la quale per la sua ristrettezza causava che gli occhi di chi veniva in buona parte nella non molto adorna torre de' Tornaquinci, che più che la metà della strada occupa, percuotevano; parve necessario, per maggior vaghezza e per fuggire questo inconveniente, di formare nella larghezza della predetta strada, d'ordine composto due archi da una ornatissima colonna divisi, l'uno de' quali dava libero adito alla pompa che nella prescritta via de' Tornabuoni trapassava, e l'altro, la vista della torre nascondendo, pareva, per virtù d'una artifiziosa prospettiva che dipinta vi era, che in un'altra strada simile a quella de' detti Tornabuoni conducesse: in cui con piacevolis-

simo inganno si vedevano non pure le case e le finestre di tappeti adorne e d'uomini e di donne, che per mirare intente stessero, piene; ma con graziosa vista pareva che quindi inverso gli entranti una molto vaga giovane sur un bianco palafreno da alcuni staffieri accompagnata venisse, tal che a più d'uno, ed il giorno della pompa, e mentre che poi vi stette, fece con graziosa beffe nascer desiderio o di andare ad incontrarla, o di attenderla fino a tanto che trapassata fusse.

Erano questi due archi, oltre alla prescritta colonna che gli divideva, messi in mezzo da altre colonne della grandezza medesima, che reggevano gli architravi, fregi e cornici; e sopra ciascuno con leggiadro ornamento si vedeva un bellissimo quadro, in cui pur di chiaro oscuro si vedevan dipinte l'istorie, delle quali poco di sotto parleremo, chiudendo di sopra ogni cosa un grandissimo cornicione con gli ornamenti alla grandezza ed alla magnificenza e vaghezza del resto corrispondenti; sopra il quale posavano poi le statue, le quali, quantunque venissero alte dal piano della terra ben venticinque braccia, con tanta nondimeno proporzione eran fatte, che nè l'altezza toglieva lor la grazia, nè la lontananza la vista d'ogni particolare ornamento e bellezza. Stavano nella medesima guisa, quasi ali di questi due archi di testa, dall'uno e l'altro lato due altri archi; l'uno dei quali congiunto col palazzo degli Strozzi trapassando alla predetta torre de' Tornaquinci, dava adito a quelli che volgersi verso il Mercato Vecchio volevano; sì come l'altro, dall'altro lato posto, faceva il medesimo effetto a quelli che verso la strada chiamata la Vigna d'andar desiderassino: onde la via di Santa Trinita, di cui s'è detto ch'era tanto larga, veniva, in questi quattro descritti archi terminando, a porger tanta vaghezza, e sì bella e sì eroica vista, che maggiore soddisfazione agli occhi de' riguardanti pareva che porgere non si potesse. E questa era la parte dinanzi, composta, come si è detto, di quattro archi; di due di testa cioè, l'un finto, e l'altro che nella via de' Tornabuoni passava, vero, e di due altri dai lati a guisa d'ali, che nelle due attraversanti strade si rivolgevano. Ma perchè, entrando nella predetta strada de' Tornabuoni dal lato sinistro accanto alla Vigna, sbocca (come ciascun sa) la strada di San Sisto, la quale anch'ella necessariamente percuote nel fianco della medesima torre dei Tornaquinci, nascondendo la medesima bruttezza nella medesima maniera, e col medesimo inganno della medesima prospettiva, si fece parere che anch'ella in una simile strada trapassasse, di vari casamenti in simil modo posti, e con artifiziosa vista d'una molto adorna fontana traboccante di chiarissime acque; della quale, chi punto lontano stato fusse, di certo affermato avrebbe che una donna con un putto, che di prenderne faceva sembianza, viva al tutto e non punto simulata era. Ora questi quattro archi, tornando a quei dinanzi, erano da cinque, nel modo detto, ornate colonne, e sospesi e divisi, formando quasi una quadrata piazza; ed era al dritto di ciascuna d'esse colonne, sopra l'ultima cornice e sommità dell'edifizio, un bellissimo seggio, essendone nel me-

desimo modo posti quattro altri sopra il mezzo di ciascheduno arco, i quali tutti facevano il numero di nove; in otto de' quali si vedeva a sedere in ciascuno una statua con molto maestrevol sembianza; delle quali altra si vedeva armata, altra in pacifico abito, ed altra con l'imperatorio paludamento, secondo le qualità di coloro che ritratti v'erano; ed invece del nono seggio, e della nona statua, sopra la colonna del mezzo si vedeva collocato una grandissima arme di casa d'Austria, da due gran Vittorie con l'imperial corona sostenuta; a cui tutta questa macchina si dedicava. Il che faceva manifesto un grandissimo epitaffio, che con molto bella grazia sotto l'arme posto si vedeva, dicente:

Virtuti fœlicitatique invictissimæ domus Austriæ, maiestatique tot, et tantorum imperatorum ac regum, qui in ipsa floruerunt, et nunc maxime florent, Florentia augusto coniugio particeps illius fœlicitatis, grato pioque animo dicat.

Ed era stato intenzione, come avendo condotto a queste splendidissime nozze la provincia d'Austria con le sue cittadi e fiumi, e col suo mare Oceano, e fattole dalla Toscana e dalle sua cittadi, e dall'Arno e dal Tirreno (come s'è detto) ricevere, di condurre adesso i suoi gloriosi e grandissimi Augusti, tutti pomposi e tutti adorni, sì come ordinariamente, quando a nozze s'interviene, usar si suole; i quali, quasi che con loro la serenissima sposa condotto avessero, fussero innanzi venuti per fare con la casa de' Medici il primo parentevole abboccamento, e mostrare di quale e quanta gloriosa stirpe fusse la nobil vergine che essi lor presentar volevano: e perciò, dell'otto sopraddette statue sopra gli otto seggi poste, e per otto imperatori di questa augustissima casa fatte, si vedeva alla man destra dell'arme predetta, e sopra l'arco, donde la pompa trapassava, quella di Massimiliano II, al presente ottimo e magnanimo imperadore, della sposa fratello; sotto a cui, in un molto capace quadro, si vedeva con bellissima invenzione dipinta la sua mirabile assunzione all'imperio, stando egli a sedere in mezzo agli spirituali ed a' temporali elettori; quegli conosciuti, oltre all'abito lungo, per una Fede che a' lor piedi si vedeva, e questi altri per una Speranza in simil guisa posta. Vedevansi nell'aria poi sopra il suo capo certi angeletti, che sembravano di cacciar fuori di certe oscure e tenebrose nugole molti maligni spiriti, volendo con essi accennare o la speranza che si ha, che, quando che sia, in quella invittissima e costantissima nazione si andranno dissipando e spargendo le nugole di tante turbazioni che intorno alle cose della religione vi sono occorse, e si ridurrà alla pristina candidezza e serenità di tranquillissima concordia; o vero, quasi che in quest'atto tutte le dissensioni fusser via volatesene, mostrare quanto mirabilmente in tanta variazione di menti e di religioni cotale assunzione con tanto consenso della Germania seguita fusse. Il che denotavano le parole, che sopra vi furono poste, dicendo:

Maximilianus II. salutatur imperator magno consensu Germanorum, atque ingenti lætitia bonorum omnium, et christianæ pietatis fælicitate.

Accanto poi alla statua di Massimiliano sopradetto, in luogo corrispondente alla colonna dell'angolo, vi si vedeva quella del veramente invittissimo Carlo V; sì come sopra l'arco di questa rivolta, e che soprastava alla strada della Vigna, era quella del secondo Alberto, uomo di speditissimo valore, benchè piccol tempo imperasse. Ma sopra la colonna di testa fu messa quella del gran Ridolfo; il quale, primo di questo nome, primo anche introdusse in questa nobilissima casa l'imperial dignità, e che primo l'arricchì del grande arciducato d'Austria: quando per mancamento di successione essendo all'imperio ricaduto, ne investì il primo Alberto suo figliuolo, onde ha poi preso la casa d'Austria il cognome. Il che per memoria di tanto importante fatto si vedeva con bellissima maniera nel fregio sopra quell'arco dipinto, con l'iscrizione a' piedi, che diceva:

Rodulphus primus ex hac familia imperator
Albertum primum Austriæ principatum donat.

Ma ritornando poi alla parte sinistra, e cominciando dal medesimo luogo del mezzo, si vedeva, a canto all'arme e sopra il finto arco che la torre de' Tornaquinci copriva, la statua del religiosissimo Ferdinando, della sposa padre; sotto i cui piedi in un gran quadro si vedeva dipinta la valorosa resistenza per sua opera fatta, l'anno ventinove, nella difesa di Vienna contro al terribile impeto turchesco, denotata con il soprascritto motto, dicente:

Ferdinandus primus imperator,
ingentibus copiis Turcarum cum rege ipsorum pulsis,
Viennam nobilem urbem fortissime fælicissimeque defendit.

Sì come nell'angolo era la statua del primo e chiarissimo Massimiliano; e sopra l'arco che piegava verso il palazzo degli Strozzi, quella del pacifico Federigo, appoggiata ad un troncon d'oliva, del medesimo Massimilian padre: ma sopra l'ultima colonna, congiunta col sopradetto palazzo degli Strozzi, si vedeva quella del sopradetto primo Alberto, quello che (come si disse) fu primo da Ridolfo suo padre degli stati d'Austria investito, e che dette l'arme, che ancor oggi si vede, a quella nobilissima casa; la quale soleva prima essere di cinque allodolette in campo d'oro: dove questa, che, come ognun vede, è tutta rossa con una listra bianca che la divide, dicono che tale da lui si messe in uso, perciocchè, come ivi in un gran quadro dipinto sotto i suoi piedi si vedeva, tale si trovò egli in quella sanguinosissima battaglia da lui fatta con Adolfo, stato prima deposto dell'imperial sede: ove il predetto Alberto

si vedeva di sua mano ammazzare valorosamente Adolfo, e riportarne l'opime spoglie; e perciò che, fuor che il mezzo della persona che, per l'arme, bianca era, in tutto il resto macchiato ed imbrodolato quel giorno di sangue si ritrovava, con la medesima maniera di forma e di colori, per quella memoria, dipigner volse l'arme, che poi da' successori di quella casa gloriosamente seguitata esser dovesse: leggendosi sotto il quadro, sì come agli altri, una simile inscrizione, che diceva:

Albertus primus imper. Adolphum, cui legibus imperium abrogatum fuerat, magno prœlio vincit, et spolia opima refert.

E perchè ciascuno degli otto descritti imperatori, oltre all'universale arme di tutta la casa, vivendo n'usò ancora una sua particolare e propria, per più manifesto rendere a' riguardanti per cui ciascuna delle statue fatta fusse, si mise ancora sotto i lor piedi in bellissimi scudi quell'arme, che, come è detto, portata propriamente aveva: il che, oltre ad alcune vaghe ed accomodate istoriette, che ne' piedistalli dipinte erano, rendeva eroica e magnifica e molto ornata vista; sì come non meno facevano nelle colonne ed in tutti i luoghi, ove accomodatamente metter si potevano, oltre a' trofei e l'armi, le croci di Santo Andrea, ed i fucili, e le colonne d'Ercole col motto del *Plvs vltra*, principale impresa di questo arco, e molte altre simili, usate dagli uomini di quella imperialissima famiglia. E tale era la vista principale, che si offeriva a chi per diritta via con la pompa trapassar voleva. Ma a quelli, che per il contrario della via de' Tornabuoni verso i Tornàquinci venivano, faceva forse con non men vago ornamento, per quanto la strettezza della strada ne concedeva, il medesimo spettacolo proporzionatamente accomodato; perciocchè ivi, che la parte di dietro chiameremo, quasi un altro corpo simile al descritto formato era, eccetto che per la strettezza della strada, dove quello di quattro, questo di tre soli archi si vedeva composto; l'un dei quali con fregiature e cornici congiungendosi, e per ciò doppio rendendo quello, sopra cui si disse che fu la statua del secondo Massimiliano oggi imperante posta, e l'altra con la descritta prospettiva che la torre nascondeva, anch'egli appiccandosi, faceva che il terzo, lasciando similmente dietro a sè una quadrata piazzetta, restava l'ultimo di chi con la pompa usciva, e si dimostrava il primo a chi per il contrario per la strada de' Tornabuoni tornava: sopra il quale (che fu nella medesima forma che i descritti) era, sì come ivi gl'imperadori, in questi si vedevano torreggiare, ma in piedi stando, due re Filippi, padre l'uno, e l'altro figliuolo del gran Carlo V; quello, ed il secondo cioè, che ripieno di tanta liberalità e giustizia onoriamo oggi per grandissimo e potentissimo re di tanti nobilissimi regni: fra il quale e la statua del predetto suo avo si vedeva nel rigirante fregio dipinto questo medesimo secondo Filippo con maestà sedere, ed innanzi stargli una grande ed armata donna, conosciuta, per la croce bianca che in petto aveva, esser Malta,

da lui con la virtù dell'illustrissimo signor don Garzia di Tolledo, che ritratto vi era, dall'assedio turchesco liberata: e pareva che, come memorevole del grandissimo benefizio, volesse porgergli l'ossidional corona di gramigna. Il che era fatto manifesto dal sottoscrittogli epitaffio, che diceva:

Melita erepta e faucibus immanissimorum hostium,
studio et auxiliis piissimi regis Philippi,
conservatorem suum corona graminea donat.

E perchè la parte, che verso la strada della Vigna risguardava, avesse anch'ella qualche ornamento, cosa convenevole parve fra l'ultima cornice, ove posavan le statue, e l'arco, che grande spazio era, con un grande epitaffio dichiarare il concetto di tutta questa grandissima mole, dicendo:

Imperio late fulgentes aspice reges;
Austriaca hos omnes edidit alta domus.
His invicta fuit virtus, his cuncta subacta,
His domita est tellus, servit et Oceanus.

Sì come nella medesima guisa, e per la medesima cagione, si fece di verso il Mercato Vecchio, anche in questo dicendo:

Imperiis gens nata bonis, et nata triumphis;
Quam genus e cœlo ducere nemo neget;
Tuque nitens germen divinæ stirpis Hetruscis
Traditum agris nitidis, ut sola culta bees:
Si mihi contingat vestro de semine fructum
Carpere, et in natis cernere detur avos,
O fortunatam! vero tunc nomine florens
Urbs ferar, in quam sors congerat omne bonum.

Del Canto a' Carnesecchi

Ma convenevole cosa parve, avendo nel descritto luogo condotto i trionfanti Augusti, di condurre anche al canto, che de' Carnesecchi è detto, e che da quello non lontano era, con tutta la lor pompa similmente i magnanimi Medici; quasi che gli Augusti riverentemente ricevendo (come si costuma) per la condotta e desiderata sposa festeggiare ed onorar volessero. Qui non meno sarà necessario, sì come in alcuno de' seguenti luoghi, che da quelli che fuor dell'arte sono ne sia concesso il minutamente descrivere il sito del luogo, e la forma degli archi e degli altri ornamenti; perciocchè intenzion nostra è di mostrare non meno l'eccellenza delle mani e de' pennelli di quelli artefici che l'opere eseguirono, che la fertilità dell'ingegno e l'acutezza di chi dell'istorie e di tutta l'invenzione fu il ritrovatore; e massimamente che il sito di

questo luogo fu il più disastroso, forse, ed il più malagevole ad accomodare, che nessuno degli altri descritti o da descriversi; perciocchè volgendo ivi la strada verso Santa Maria del Fiore, ed alquanto nel largo pendendo, viene a farvi quell' angolo che da questi dell' arte è chiamato ottuso: e questa era la parte destra; ma al dirimpetto e nella parte sinistra essendovi una piccola piazzetta, nella quale due strade rispondono, l'una che dalla piazza grande di Santa Maria Novella viene, e l' altra dall' altra piazza similmente Vecchia chiamata; in questa cotale piazzetta, che in vero è sproporzionatissima, si formò in componimento di teatro ottangulare tutta la parte di sotto, le cui porte erano quadre e di ordine toscano; e si vedeva sopra ciascuna d' esse una nicchia da due colonne in mezzo messa con sue cornici, architravi, ed altri ornamenti, ricchi e pomposi, di dorica architettura. Ma crescendo in alto si creava l'ordine terzo, ove si vedeva sopra le nicchie in ciascuno spazio un quadro co' suoi ornamenti di pittura bellissimi. Ora convenevol cosa è d' avvertire, che quantunque si sia detto che quadre fussero le porte da basso e toscane, che le due nondimeno, ove entrava ed usciva la strada principale, ed onde doveva trapassar la pompa, furono fatte a sembianza d' arco, allungandosi non piccolo spazio, l' uno in verso l' entrata, e l' altro verso l' uscita, a guisa di vestibulo; ed avendo nella faccia del di fuori reso l' uno e l' altro ricchissimo ed ornatissimo, quanto proporzionatamente si doveva. Descritta ora la forma generale di tutto l' edifizio, ed alla particolare discendendo, e dalla parte dinanzi, e che prima agli occhi de' camminanti si offeriva, e che a guisa d' arco trionfale, come si è detto, e d' ordine corintio era, incominciando, si vedeva il predetto arco essere dall' una e dall' altra parte messo in mezzo da due armate e molto bellicose statue, di cui ciascuna sur una graziosa porticella posandosi, si vedevano, similmente fuori d' una nicchia messa da due proporzionate colonne anch' ella in mezzo, uscire; ed erano queste: quella cioè, che dalla parte destra si dimostrava, fatta per il duca Alessandro, genero del chiarissimo Carlo V, principe spiritoso ed ardito, e di molto graziose maniere; tenente in una mano la spada, e nell' altra il baston ducale, col motto, per la sua acerba morte a' piedi postogli, che diceva: *Si fata aspera rvmpas, Alexander eris*. Ma in quella dalla parte sinistra si vedeva, sì come tutti gli altri, da natural ritratto il valorosissimo signor Giovanni col calce d' una lancia rotta in mano, e col suo titolo anch' egli sotto i piedi: *Italvm fortiss. dvctor*. E perchè sopra l' architrave di queste quattro prima descritte colonne era proporzionatamente posto un larghissimo fregio, per quella larghezza che teneva la nicchia, si vedeva sopra ciascuna delle statue un quadro messo in mezzo da due pilastri; ove in quello sopra 'l duca Alessandro si vedeva di pittura la di lui usata impresa del rinoceronte, col motto di *Non buelvo sin vencer*: e sopra quella del signor Giovanni, nella medesima guisa, il suo ardente fulmine. Ma sopra l' arco del mezzo, che adito capace per più di sette braccia di larghezza, e per più di due quadri d' altezza alla trapassante

pompa dava, e sopra alla cornice ed a' frontespizi si vedeva con bella maestà a seder posta quella del valoroso e prudentissimo duca Cosimo, padre ottimo del fortunatissimo sposo, con il suo motto a' piedi anch' egli, che diceva *Pietate insignis et armis*; e con una lupa ed un leone che in mezzo lo mettevano, prese per Fiorenza e per Siena, che, da lui rette ed accarezzate, insieme amichevolmente di riposarsi sembravano. La quale statua si vedeva situata appunto nel fregio e nella dirittura, ed in mezzo messa da' quadri delle descritte imprese; nascendo, per quanto teneva questa larghezza sopra l'ultima cornice in alto co' suoi pilastri proporzionati e cornice ed altri abbigliamenti, un altro quadro di pittura, in cui, alludendo alla creazione del predetto duca Cosimo, molto propriamente si vedeva figurata l'istoria del giovane Davit, quando da Samuele fu unto re; col suo motto: *A Domino factvm est istvd.* Ma sopra quest' ultima cornice, che s' alzava molto grande spazio da terra, si vedeva poi l'arme di quella ben avventurosa famiglia, grande e magnifica quanto si conveniva, che da due Vittorie, finte pur sempre di marmo, era anch' ella con la ducal corona sostenuta; avendo sopra la principale entrata dell' arco in accomodatissimo luogo l'inscrizione, che diceva:

Virtuti, fœlicitatique illustrissimæ Mediceæ familiæ, quæ flos Italiæ, lumen Hetruriæ, decus patriæ semper fuit, nunc ascita sibi Cæsarea sobole, civibus securitatem et omni suo imperio dignitatem auxit, grata patria dicat.

Ma entrando dentro a questo arco si trovava quasi una loggia assai capace e lunga, con la sua volta di sopra bizzarrissimamente, e con bellissimo garbo, e di diverse imprese tutta abbigliata e dipinta; dopo la quale in due pilastri, sopra cui girava un arco, per il quale s' aveva l'entrata nel prima detto teatro, si vedevano a rincontro l'una dell' altra due molto graziose nicchie; fra le quali (che quasi congiunte con questo secondo arco erano ed il prima descritto) si vedevano ne' vani delle finte pareti, che la loggia reggevano, due capaci quadri di pittura, le cui istorie dicevolmente accompagnavano ciascuno la sua statua, ed eran queste: in quella da man ritta, cioè, l'una fatta per il gran Cosimo, detto il Vecchio, il quale, quantunque nella famiglia de' Medici fussero prima stati, per armi e per azioni civili, molti egregi e nobili uomini, fu nondimeno il primo fondatore della sua straordinaria grandezza, e quasi radice di quella pianta ch' è poi tanto felicemente a tanta grandezza pervenuta; nel cui quadro si vedeva dipinto il supremo onore dalla sua patria Fiorenza attribuitogli, quando dal publico senato fu Padre della patria appellato: il che ottimamente dichiarava l'inscrizione, che sotto si vedeva, dicendo:

Cosmus Medices, vetere honestissimo omnium senatus consulto renovato, parens patriæ appellatur.

Essendo nella parte di sopra del medesimo pilastro, in cui la nicchia posta era, un proporzionato quadretto, nel quale il magnifico Piero suo figliuolo ritratto era, padre del glorioso Lorenzo, detto anch'egli il Vecchio, verace ed unico mecenate de' tempi suoi, ed ottimo conservatore dell'italica tranquillità. La cui statua si vedeva nell'altra predetta nicchia corrispondente a quella del vecchio Cosimo; avendo nel quadretto, che in simil modo sopra il capo dipinto gli era, il ritratto anch' egli del magnifico Giuliano, suo fratello, e di papa Clemente padre; e nel quadro maggiore, corrispondente all'istoria di Cosimo, l'istoria del pubblico concilio fatto da tutti i principi italiani: ove si vedeva col consiglio di Lorenzo fermarsi quella tanto stabile e tanto prudente congiunzione, per cui l'Italia, mentre ch' ei visse, e ch' ella durò, si vide condotta al colmo delle felicità, sì come poi morendo egli, e venendo ella meno, si vide precipitare in tanti incendi ed in tante calamità e rovine. Il che non meno chiaramente mostrava l'inscrizione, che sotto avea, dicendo:

Laurentius Medices, belli et pacis artibus excellens, divino suo consilio coniunctis animis et opibus Principum italorum, et ingenti Italiæ tranquillitate parta, parens optimi sæculi appellatur.

Ma venendo poi nella piazzetta, in cui (come s'è detto) l'ottangular teatro, che così lo chiameremo, posto era, cominciandomi da questa prima entrata, e da man destra girando, diremo che questa prima parte era da quest' arco dell'entrata occupata; sopra il quale, in un fregio corrispondente nell'altezza al terzo ed ultimo ordine del teatro, si vedevano in quattro ovati i ritratti di Giovanni di Bicci, padre del vecchio Cosimo, e quello di Lorenzo suo figliuolo, del medesimo Cosimo fratello, da cui questo fortunato ramo de' Medici, oggi regnanti, ebbe origine, e quello di Pierfrancesco di questo Lorenzo figliuolo, con quello d' un altro Giovanni, similmente padre del prima detto bellicoso signor Giovanni. Ma nella seconda faccia, pur dell'ottangolo e con l'entrata congiunta, si vedeva fra due ornatissime colonne in una gran nicchia, a sedere e di marmo, come tutte l'altre statue, figurata con la regal bacchetta in mano Caterina, la valorosa regina di Francia, con tutti quegli altri ornamenti, che alla leggiadra ed eroica architettura si ricercano. Ma il terzo ordine di sopra, ove si è detto che venivano i quadri di pittura, era per la costei istoria figurata la medesima reina con gran maestà a sedere, che dinanzi aveva due bellissime donne armate; l'una delle quali, presa per la Francia, che inginocchiata stava, pareva che gli presentasse un bellissimo putto di regal corona adorno; sì come l'altra in piede, che la Spagna era, pareva che in simil guisa gli presentasse una leggiadrissima fanciulla: volendo pel putto intendere del cristianissimo Carlo IX, che oggi per re dalla Francia è reverito, e per la fanciulla l'elettissima regina di Spagna, moglie dell'ottimo re Filippo. Vedevasi poi intorno alla medesima Caterina, con molta reverenzia, alcuni

altri più piccoli putti stare, presi per gli altri suoi graziosissimi figliuoletti, a'quali pareva che una Fortuna serbasse scettri e corone e regni. E perchè fra questa nicchia e l'arco dell'entrata per la sproporzione del sito avanzava alquanto di luogo, causato dal non si esser voluto far l'arco sgraziatamente a sghembo, ma proporzionato e retto; per tal cagione fu ivi ancora, quasi in una nicchia, un quadro di pittura messo; in cui con la Prudenza e con la Liberalità, che insieme abbracciate stavano, molto argutamente si dimostrava con quali guide la casa de'Medici fusse a tanta altezza pervenuta; avendo sopra loro in un quadretto, simile per larghezza agli altri del terzo ordine, dipinto una umile e devota Pietà, conosciuta per la cicogna che l'era accanto: intorno alla quale si vedevano molti angeletti che gli mostravano diversi disegni e modelli delle molte chiese e monisteri e conventi da quella magnifica e religiosa famiglia fabbricati. Ma seguitando nella terza faccia dell'ottangolo, perchè ivi veniva l'arco, onde si usciva del teatro, sopra il frontespizio di quello, come quore di tanti nobilissimi membri, fu posta la statua dell'eccellentissimo ed affabilissimo Principe e sposo, con il motto a' piedi di *Spes altera Floræ:* essendo nella fregiatura di sopra (intendendosi sempre, che arrivasse all'altezza del terzo ordine) a corrispondenza dell'altro arco, ove, come si è detto, erano stati posti quattro ritratti, in questo luogo ancora quattro altri ritratti simili de'suo'illustrissimi fratelli in simil modo accomodati; quelli cioè de'due reverendissimi cardinali, Giovanni di veneranda memoria, e del graziosissimo Ferdinando, e quelli del bellissimo signor don Garzia e dell'amabilissimo signor don Pietro. Ma ritornando alla quarta faccia dell'ottangolo, conciossiachè il canto delle case che ivi sono, non lasciando sfondare in dentro, non permettesse che potesse farvisi la solita nicchia, in quella vece con bello artifizio vi si vedeva accomodato, e corrispondente a quelle, un grandissimo epitaffio, dicente:

Hi, quos sacra vides redimitos tempora mitra
Pontifices triplici, Romam, totumque piorum
Concilium rexere Pii: sed qui prope fulgent
Illustri e gente insignes sagulisve, togisve
Heroes, claram patriam, populumque potentem
Imperiis auxere suis, certaque salute.
Nam semel Italiam donarunt aurea sæcla,
Coniugio augusto decorant nunc, et mage firmant.

Essendogli, di sopra, in luogo d'istoria e di quadro, in due ovati dipinte le due imprese del fortunato Duca; cioè il Capricorno con le sette stelle e col *Fidvcia Fati*, e la donnola con il motto dell'*Amat victoria cvram* dell'eccellentissimo Principe. Erano poi nelle tre nicchie, che nelle tre faccie seguenti venivano, le statue de'tre pontefici massimi, che sono di quella famiglia usciti; venuti anch'essi tutti lieti ad intervenire ed ono-

rare cotanta festa; quasi che ogni favore umano e divino, ed ogni eccellenza d'arme e di lettere, e di prudenza e di religione, ed ogni sorte d'imperio fusse a gara concorso a fare auguste e felici quelle splendidissime nozze: ed erano questi Pio IV, poco innanzi a miglior vita trapassato; sopra il cui capo nella sua istoria dipinto si vedeva come dopo che a Trento furono terminate le intricate dispute, e fornito il sagrosanto concilio, i due cardinali legati gli presentavano gl'inviolabili decreti di quello: sì come in quella di Leon X si vedeva l'abboccamento da lui fatto con Francesco Primo re di Francia; per il quale con prudentissimo consiglio raffrenò l'impeto di quel bellicoso e vittorioso principe, sì che non mise sotto sopra, come arebbe per avventura fatto, e certo poteva fare, tutta l'Italia: ed in quella di Clemente VII, la coronazione da lui fatta in Bologna del gran Carlo V. Ma nell'ultima faccia poi, percuotendo nell'acuto angolo delle case de'Carnesecchi, dal quale veniva non poco la dirittura della faccia dell'ottangolo intercisa, con artifizio nondimeno grazioso e vago si fece a sembianza dell'altro, ma alquanto in fuori, rigirare un altro maestrevole epitaffio, che diceva:

Pontifices summos Medicum domus alta Leonem,
Clementem deinceps, edidit inde Pium.
Quid tot nunc referam insignes pietate vel armis
Magnanimosque duces egregiosque viros?
Gallorum inter quos late Regina refulget:
Hæc regis coniux, hæc eadem genitrix.

Quasi tale era di dentro il prescritto teatro, il quale, benchè assai minutamente descritto paia, non perciò resta che una infinità d'altri ornamenti di pitture, d'imprese, e di mille bellissime e bizzarrissime fantasie, che per le cornici doriche e per molti vani, che secondo l'occasione poste erano, e che facevano di sè ricchissima e graziosissima vista come non essenziali, per non tediare il per avventura stanco lettore, lasciate non si sieno; potendosi, chi di sì fatte cose si diletta, immaginare che nessuna parte rimanesse, che con somma maestria, e con sommo giudizio, e con infinita leggiadria condotta non fusse, dando vaghissimo e piacevolissimo fine all'altezza sua le molt'armi, che proporzionatamente scompartite si vedevano: e queste erano, Medici ed Austria, per l'illustrissimo Principe e sposo con sua Altezza; Medici e Toledo, per lo Duca padre; Medici ed Austria un'altra volta, conosciuta per le tre penne esser dell'antecessor suo Alessandro; e Medici e Bologna di Piccardia, per Lorenzo duca d'Urbino; e Medici e Savoia, per lo duca Giuliano; e Medici ed Orsini, per il doppio parentado di Lorenzo il vecchio e di Piero suo figliuolo; e Medici e Vipera, per il già detto Giovanni marito di Caterina Sforza; e Medici e Salviati, per il glorioso signor Giovanni suo figliuolo; e Francia e Medici, per la serenissima regina; e Ferrara e Medici, per lo duca con una delle sorelle dell'eccellentissimo sposo; ed Or-

sini e Medici, per l'altra gentilissima sorella maritata all'illustrissimo signor Paulo Giordano duca di Bracciano. Resta ora a descrivere l'uscita del teatro, e l'ultima parte di quella; la quale corrispondendo con la grandezza, con la proporzione, e con ciascuna altra sua parte, alla prima detta entrata, crederrò che poca fatica ci resterà a dimostrarla a discreto lettore: eccetto però che nell'arco che per faccia di questa era, e che verso Santa Maria del Fiore riguardava, come luogo meno principale, era stato senza statue e con alquanto minor magnificenzia fabbricato; avendo in lor vece sopra l'arco messo un grandissimo epitaffio, dicente:

Virtus rara tibi, stirps illustrissima, quondam
Clarum Tuscorum detulit imperium.
Quod Cosmus forti præfunctus munere Martis
Protulit, et iusta cum ditione regit.
Nunc eadem maior divina e gente Ioannam
Allicit in regnum, conciliatque thoro.
Quæ si crescet item ventura in prole nepotes,
Aurea gens Tuscis exorietur agris.

Ma ne' duoi pilastri, che eran nel principio dell'andito, o vestibulo che chiamato ce l'abbiamo, sopra i quali si rigirava l'arco dell'uscita, e sopra cui era la statua dell'inclito sposo, si vedevano due nicchie; in una delle quali si vedeva posta la statua del gentilissimo duca di Nemors, Giuliano il giovane, fratello di Leone e gonfaloniere di Santa Chiesa, che anch'egli nel quadretto, che sopra gli stava, avea il ritratto del magnanimo cardinale Ippolito suo figliuolo, con l'istoria, che verso l'uscita si distendeva, del teatro Capitolino dal popolo romano l'anno MDXIII dedicatogli, con l'inscrizione, che per nota tenerla diceva:

Iulianus Medices eximiæ virtutis et probitatis ergo summis a Pop. Rom. honoribus decoratur, renovata specie antiquæ dignitatis ac lætitiæ.

E nell'altra corrispondente a questa, e sì come questa ritta ed armata, si vedeva similmente posta la statua del duca d'Urbino, Lorenzo il giovane, tenente in mano la spada; che sopra sè nel quadretto anch'egli aveva il ritratto di Piero suo padre, avendo nell'istoria figurato quando da Fiorenza sua patria gli fu con tanto fasto dato il bastone del generalato; con la sua inscrizione anch'egli per dichiararla, che diceva:

Laurentius Med. iunior maxima invictæ virtutis indole, summum in re militari imperium maximo suorum civium amore, et spe adipiscitur.

Del Canto alla Paglia

Ma al canto che, dalla paglia che continuamente vi si vende, alla Paglia è chiamato, si fece l'altro bellissimo, e non men di nessun degli altri ricchissimo e pomposissimo arco. Parrà forse ad alcuno, perciocchè tutti o la maggior parte di questi ornamenti in supremo grado di bellezza e d'eccellenza d'artifizio, e di pompa, e di ricchezza sono stati da noi celebrati, che ciò sia fatto per una certa maniera di scrivere al lodare ed all'amplificare inclinata; ma rendasi pur certo ciascuno che, oltre all'essersi di gran lunga lasciato con essi a dietro quanto mai di sì fatte cose in questa città e forse altrove si sien fatte, che elle furono tali, e con tanta grandezza e magnificenza e liberalità da' magnanimi signori ordinate, e dagli artefici condotte, che elle avanzavano di molto ogni credenza, e tolgono a qualsivoglia scrittore ogni forza ed ogni possanza di potere con la penna all'eccellenza del fatto arrivare.

Or ritornando dico, che in questo luogo, in quella parte cioè, ove la strada che dall'Arcivescovado camminando, per entrare nel borgo di San Lorenzo, fa, dividendo la prima detta strada della Paglia, una perfetta croce ed un perfetto quadrivio, fu fatto il predetto ornamento, molto al quadrifronte antico tempio di Iano simigliante: e questo, perciocchè quindi la cattedral chiesa si vedeva, fu da questi religiosissimi principi ordinato che alla sagrosanta religione si dedicasse; in cui quanto la Toscana tutta, e Fiorenza particolarmente, in tutti i tempi stata eccellente sia, non credo che di mestier faccia che molto in dimostrarlo mi prenda fatica. Ed in questa intenzione fu, che avendo fatto da Fiorenza per sue ministre e compagne (come nel principio si disse) condurre seco a ricevere nel primo abboccamento la novella sposa alcuna delle sue doti o proprietà, che posta in grandezza l'avevano, e delle quali ben gloriar si poteva, di mostrare che qui a non men necessario ufizio lasciato avesse la Religione, che aspettandola in un certo modo la introducesse nella grandissima ed ornatissima chiesa a lei vicina. Vedevasi adunque questo arco, che in molta larga strada era (come s'è detto) formato di quattro ornatissime facce; la prima delle quali si rappresentava agli occhi di chi verso i Carnesecchi veniva; l'altra il gambo della croce seguendo, e verso il duomo di San Giovanni e di Santa Maria del Fiore riguardando, lasciava per traverso della croce due altre facce, di cui l'una guardava verso San Lorenzo, e l'altra verso l'Arcivescovado. E per descrivere ordinatamente, e con quanta più facilità fia possibile la bellezza ed il componimento del tutto, dico ancora, dalla parte dinanzi incominciandomi, a cui senza punto mancare era nella composizione degli ornamenti quella di dietro simigliantissima, che nel mezzo della larga strada si vedeva la molto larga entrata dell'arco, che si alzava convenientissimo spazio; nell'uno e l'altro lato del quale si vedevano due grandissime nicchie messe in mezzo da due simili colonne corin-

tie, tutte di mitrie, di turribuli, di calici, di sagrati libri, e di altri sacerdotali instrumenti, invece di trofei e di spoglie, dipinte: sopra le quali e sopra l'ordinate cornici e fregi che sportavano alquanto più in fuori di quelli che sopra l'arco del mezzo venivano, ma d'altezza appunto gli pareggiavano, si vedeva fra l'una colonna e l'altra girare un'altra cornice, come di porta o di finestra di quarto tondo, che, sembrando di formare una particolar nicchia, faceva una vista leggiadra e vaga, quanto più immaginar si possa. Sorgeva sopra quest'ultima cornice poi una fregiatura alta e magnifica, quanto conveniva alla proporzione di tanto principio, con certi mensoloni intagliati e messi ad oro, che sopra le descritte colonne perpendicolare appunto venivano: sopra i quali si posava un'altra magnifica e molto adorna cornice con quattro grandissimi candellieri, pur ad oro messi, e come tutte le colonne, basi, capitelli, cornici ed architravi, e tutte l'altre cose di diversi intagli e colori tocchi, i quali anch'essi al diritto de' mensoloni e delle descritte colonne venivano. Ma nel mezzo poi, e sopra i detti mensoloni alzandosi, si vedeva due cornici muoversi ed a poco a poco fare angolo, e finalmente in un frontespizio convertirsi; sopra il quale in una molto bella e ricca base si posava a sedere con una croce in mano una grandissima statua, presa per la santissima cristiana Religione, a piè di cui, e che in mezzo la mettevano, si vedevan due altre statue simili, che sopra la cornice del frontespizio già detto di giacer sembravano: l'una delle quali, cioè quella da man destra, che tre putti d'intorno aveva, era per la Carità figurata, e l'altra per la Speranza. Nel vano poi, o per dir meglio nell'angolo del frontespizio, si vedeva per principale impresa di questo arco l'antico labaro con la croce e col motto *In hoc vinces*, a Costantin mandato; sotto a cui con bellissima grazia si vedeva posare una molto grand'arme de' Medici con tre regni papali, accomodandosi al concetto della religione per i tre pontefici che in essa di quella casa stati sono. Ed in sul primo cornicion piano si vedeva poi una statua corrispondente alla nicchia già detta, che fra le due colonne veniva; l'una delle quali, cioè quella dalla parte destra, era una bellissima giovane tutta armata con l'aste e con lo scudo, quale soleva figurarsi anticamente Minerva; eccetto che, invece della testa di Medusa, si vedeva a questa una gran croce rossa nel petto; il che faceva agevolmente conoscerla per la novella religion di Santo Stefano, da questo glorioso e magnanimo Duca religiosamente fondata; sì come la sinistra che, invece d'armi, tutta si vedeva di sacerdotali e pacifiche vesti adornata, ed invece d'aste con una gran croce in mano col bellissimo componimento dell'altre torreggiando sopra tutta la macchina, faceva una vista pomposissima e meravigliosa. Nella fregiatura poi, che veniva fra questa ultima cornice e l'architrave che posava sopra le colonne, ove per l'ordine dello spartimento venivan tre quadri, si vedevano dipinte le tre spezie di vera religione che sono state dalla creazion del mondo in qua: nel primo de' quali, e che da man destra era venendo sotto l'armata

statua, si vedeva dipinta quella sorte di religione che regnò nel tempo della legge naturale in quei pochi che l'ebbero vera e buona, se ben non ebbero perfetta cognizion di Dio: onde si vedeva figurato Melchisedech offerire pane e vino ed altri frutti della terra, sì come in quello dalla parte sinistra, e che anch'egli in simil maniera sotto la statua della pacifica Religione veniva, si vedeva l'altra religion da Dio ordinata per le mani di Mosè, più perfetta della prima, ma tutta d'ombre e di figure talmente velata, che interamente l'ultima e perfetta chiarezza del divin culto scoprire non lasciavano; per significazion della quale si vedeva Mosè ed Aron sacrificare a Dio il pasquale agnello. Ma in quello del mezzo, che veniva appunto sotto le grandi e prima descritte statue di Religione, Carità e Speranza, e sopra l'arco principale, e che era a proporzione del maggiore spazio degli altri molto più capace, vi si vedeva figurato un altare sopravi un calice con un'ostia, che è il vero ed Evangelico sacrifizio: intorno al quale si vedevano inginocchiati alcuni e di sopra uno Spirito Santo in mezzo a molti angeletti, che tenevano un cartiglio in mano, in cui perciocchè scritto era *In spiritu et veritate*, pareva che anch'essi cantando lo replicassero; intendendo, per lo spirito, quello in quanto riguarda al sacrifizio naturale e corporeo; e per verità, quello che appartiene al legale, che tutto fu per ombra e figura: essendo sotto a tutta l'istoria un bellissimo epitaffio, che da due altri angeli retto si posava sulla cornice dell'arco del mezzo dicendo:

Veræ Religioni, quæ virtutum omnium fundamentum, publicarum rerum firmamentum, privatorum ornamentum, et humanæ totius vitæ lumen continet, Hetruria semper dux et magistra illius habita, et eadem nunc antiqua, et sua propria laude maxime florens, libentissime consecravit.

Ma venendo alla parte più bassa, e tornando alla nicchia che è dalla parte destra fra le due colonne, e sotto l'armata Religione veniva, e che, benchè di pittura, per virtù del chiaro e scuro rilevata sembrava, dico che ivi la statua del piissimo presente Duca, in abito di cavaliere dell'ordine di Santo Stefano, si vedeva con la croce in mano, e con la seguente iscrizione sopra il capo e sopra la nicchia, che intagliata veramente pareva, dicendo:

Cosmus Medic. Floren. et Senar. dux II. sacram D. Stephani militiam, christianæ pietatis, et bellicæ virtutis domicilium fundavit anno MDLXI.

Sì come nella base della medesima nicchia fra i duoi piedistalli delle colonne, con la proporzione corintia composti, si vedeva dipinto la presa di Damiata seguìta per opera de' fortissimi cavalieri fiorentini; augurando quasi a questi suoi novelli una simil gloria e valore: e nella lunetta, o mezzo tondo che sopra le due colonne veniva, si vedeva poi

l'arme sua propria e particolar delle palle, che per la croce rossa, che con bellissima grazia accomodata ci era, faceva chiaramente conoscere quella essere del gran maestro e capo di essa religione. Ora per universale e pubblico contento, e per rinnovare la memoria di coloro, i quali di questa città o di questa provincia usciti, per integrità di costumi e per santità di vita chiari furono e di qualche venerata religione fondatori; e per accendere gli animi de' riguardanti all'imitazione della bontà e perfezione di essi, parse che dicevol cosa fusse, avendo dalla parte destra (come si è detto) messo la statua del duca della sagra milizia di Santo Stefano fondatore, dall'altra collocare quella di San Giovan Gualberto che cavaliere, secondo l'uso di quei tempi, fu anch'egli di corredo, e fu primo fondatore è padre della religion di Vallombrosa; il quale convenevolmente, sì come il Duca sotto l' armata, anch' egli sotto la sacerdotale statua di Religione, in abito similmente di cavaliere, che al nimico perdonava, posto si vedeva: avendo nel frontespizio, sopra la nicchia, una simile arme de' Medici con tre cappelli cardinaleschi; e nella base l'istoria del miracolo occorso alla Badia a Settimo del frate che, per ordine del predetto San Giovan Gualberto, a confusione degli eretici e simoniaci, passò con la sua benedizione e con una croce in mano per mezzo d' un ardentissimo fuoco; ed avendo l' inscrizione similmente in un quadretto di sopra, che tutto questo dichiarava, dicendo:

Ioannes Gualbertus eques nobiliss. Floren.
Vallis Umbrosiæ familiæ auctor fuit, anno MLXI.

Col quale veniva terminata questa bellissima ed ornatissima principal faccia. Ma entrando sotto l' arco, vi si vedeva una assai spaziosa loggia o andito, o vestibulo che chiamar ce lo vogliamo, nella cui guisa si vedevano stare a punto le tre entrate; le quali congiungendosi a punto insieme nella croce delle due strade, lasciavano in mezzo un quadrato spazio di circa otto braccia per ciascun verso, ove i quattro archi alzandosi alla altezza di quei di fuori e girando i peducci in volta, come se a nascer sopra una cupoletta v'avesse, quando eran pervenuti alla intorno rigirante cornice, ed ove a cominciare avuto avrebbe a volgersi la volta della cupola, nasceva un ballatoio di dorati balaustri, sopra il quale si vedevano molto vezzosamente in giro ballare un coro di bellissimi angeletti e cantare con un concento soavissimo, rimanendovi per più grazia, e perchè lume sotto l'arco per tutto si vedesse, in cambio di cupola, il ciel libero ed aperto. Negli spazi poi, o spigoli che si chiamino, dei quattro angoli, che nascendo stretti di necessità, quanto più s'alzavano verso la cornice, secondando il giro dell'arco, più s' aprivano, erano con non men grazia in quattro tondi i quattro animali dipinti misticamente da Ezechiel e dal divino Giovanni, messi per i quattro scrittori del sagro Evangelio. Ma tornando alla prima di queste quattro loggie, o vestibuli che chiamati ce gli abbiàno, vi si vedevano le volte con molti vaghi e

leggiadri spartimenti tutte adorne e dipinte con varie istoriette ed armi ed imprese di quelle religioni, di cui ell' eran sotto o d' accanto, ed alle quali elle principalmente servivano; sì come nella facciata di questa prima da man destra, e che con la nicchia del Duca congiunta era, si vedeva in uno spazioso quadro dipinto il medesimo Duca dar l' abito ai suoi cavalieri con quegli ordini e cerimonie che consueti sono di fare; scorgendosi nella parte più lontana, che Pisa rappresentava, la nobile edificazione del palazzo, della chiesa e dello spedale; e nell' imbasamento suo in uno epitaffio, per dichiarazione dell' istoria, si leggevano queste parole:

Cosmus Med. Flor. et Senar. Dux II. equitibus suis divino consilio creatis, magnifice, pieque insignia, et sedem præbet, largeque rebus omnibus instruit.

Sì come nell' altra a rincontro di questa, appiccata con la nicchia di San Giovanni Gualberto, si vedeva quando questo medesimo santo in mezzo ad asprissimi boschi fondava il primo e principal monistero, con l' inscrizione anch' egli nella base, che diceva:

S. Ioan. Gualbertus, in Vallombrosano monte ab interventoribus et illecebris omnibus remoto loco domicilium ponit sacris suis sodalibus.

Ma spedita la faccia dinanzi, ed a quella di dietro trapassando, per manco impedire l' intelligenza, nel medesimo modo descrivendola, diremo, come anche s' è prima detto, che e nell' altezza, e nella grandezza, e negli spartimenti, e nelle colonne, e finalmente in tutti gli altri ornamenti era del tutto alla descritta corrispondente: eccetto che dove quella nella più alta cima del mezzo aveva le tre già dette grandi statue, Religione, Carità e Speranza: questa, in quella vece, aveva solo una bellissima ara, tutta secondo l' uso antico composta ed adorna; sopra la quale (sì come di Vesta si legge) si vedeva ardere una vivacissima fiamma; e da man destra, cioè di verso il S. Giovanni, ergersi una grande statua onestamente vestita, tutta verso il ciel fissa, presa per la Vita Contemplativa, la quale a perpendicolare dirittura veniva appunto sopra la gran nicchia in mezzo alle due colonne, sì come nell' altra faccia s' è detto; e dall' altra parte un' altra grande statua a questa simigliante, ma tutta sbracciata e tutta snella, e con la testa di fiori incoronata, presa per la Vita Attiva; con le quali venivano attamente comprese tutte le parti che alla cristiana religione appartengono. Nella fregiatura fra l' un cornicione e l' altro poi, che corrispondeva a quello dell' altra parte, e che come quello era anch' egli scompartito in tre quadri, si vedeva nel maggiore e che nel mezzo era, tre uomini in abito romano presentare dodici fanciulletti ad alcuni venerabili vecchi toscani; acciocchè, da loro nella lor religione ammaestrati, dimostrassero di quanta eccellenza appresso i Romani e tutte le altre nazioni fusse anticamente

la toscana religione avuta: col motto, per dichiarazione di questa, da quella perfetta legge di Cicerone cavato, che diceva *Hetruria principes disciplinam doceto*: sotto a cui l'epitaffio, simile e corrispondente a quello nell'altra faccia descritto, che diceva anch'egli:

Frugibus inventis doctæ celebrantur Athenæ,
Roma ferox armis, imperioque potens,
At Roma hæc mitis provincia Hetruria, ritu
Divino et cultu nobiliore Dei,
Unam quam perhibent artes tenuisse piandi
Numinis, et ritus edocuisse sacros:
Nunc eadem sedes veræ est pietatis, et illi
Hos nunquam titulos auferet ulla dies.

Ma nell'un de'due quadri minori, ed in quello che da man destra veniva, perchè pare che l'antica religione gentile, che non senza cagione dall'occaso era posta, in due parti divisa sia, ed in augurio ed in sagrifizio massimamente consista, si vedeva dipinto, secondo quell'uso, un antico sacerdote con cura mirabile star tutto intento a mirare l'interiora de' sagrificati animali, che in un gran nappo da'ministri del sagrifizio l'erano messe innanzi; e nell'altro un augure, a questo simile, col ritorto lituo in mano, disegnare in aria le region comode a pigliare gli augurii, con certi uccelli che di sopra volarvi sembravano. Ora discendendo più a basso, ed alle nicchie venendo, dico che, in quella che da man destra era, si vedeva San Romualdo, il quale in questo nostro paese (terra appropriata e quasi naturale di religione e di santità) su gli asprissimi monti Apennini seminò il sacro eremo di Camaldoli, ond' ebbe quella religione nome e principio; con l'inscrizione sopra la nicchia, che diceva:

Romualdus in hac nostra plena sanctitatis terra,
Camaldulensium ordinem collocavit. Anno MXII.

E con l'istoria nella base dell'addormentato romito, che in sogno vedeva la scala simile a quella di Iacob, che sopra le nugole trapassando ascendeva fino al cielo. Ma nella faccia che con la nicchia era congiunta, e che sotto il vestibulo, come dell'altra si disse, trapassava, si vedeva dipinto l'edificazione nel predetto asprissimo luogo fatta con cura e magnificenzia mirabile del predetto eremo; con l'inscrizione, che dichiarando diceva:

Sanctus Romualdus, in Camaldulensi sylvestri loco divinitus sibi ostenso, et divinæ contemplationi aptissimo, suo gravissimo collegio sedes quietissimas extruit.

Nella nicchia dalla parte sinistra si vedeva poi il beato Filippo Benizi nostro cittadino, poco manco che fondatore e primo senza dubbio ordinatore dell' Ordine de' Servi; il quale, benchè fusse da sette altri nobili fiorentini accompagnato, non entrando tutti in una nicchia, vi fu egli solo (come il più degno) collocato; con l'inscrizione sopra, che diceva:

Philippus Benitius civis noster, instituit,
et rebus omnibus ornavit Servorum familiam. Anno MCCLXXXV.

Con l' istoria similmente nella base dell'Annunziata, che da molti angeletti era sostenuta, e con uno fra gli altri che un bel vaso di fiori sembrava di versare sopra un grandissimo popolo, che chiedendo gli stava, preso per le innumerabili grazie che per sua intercessione tutto il giorno si veggano fare a que' fedeli che con devoto zelo se gli raccomandano; e con l'altra istoria nel gran quadro, che sotto l'andito passava, del medesimo San Filippo, che co' sette predetti nobili cittadini lasciando l'abito civile fiorentino, e pigliando quello della religion de' Servi, si mostravano molto occupati in fare edificare il bellissimo monistero, che oggi in Fiorenza di lor si vede, e che allora fuori era, e la venerabile ed ornatissima, e per gl' infiniti miracoli per tutto 'l mondo celebratissima chiesa dell'Annunziata, stata poi sempre capo di quell' ordine, con l' inscrizione che diceva:

Septem nobiles cives nostri in sacello nostræ urbis, toto nunc orbe religionis et sanctitatis fama clarissimo, se totos religioni dedunt, et semina iaciunt ordinis Servorum D. Mariæ Virg.

Restavano le due faccie, che braccia quasi, come si è detto, al diritto gambo della croce facevano, minori assai delle due già descritte; causato dalla strettezza delle due strade che quindi si partono; onde per ciò manco spazio alla magnificenza dell' opera venendo a concedere, e per conseguente, per non uscir della debita proporzione, di altezza molto minore essendo, si vedeva giudiziosamente in vece delle due nicchie l'arco che ivi adito dava da due sole colonne in mezzo messo, sopra il quale nasceva una fregiatura proporzionata; in mezzo di cui con un quadro di pittura si finiva l' ornamento di questa faccia, non già senza quegli altri infiniti abbigliamenti ed imprese e pitture, quali in tai luoghi pareva che dicevoli fussero. Ma essendo tutta questa macchina alla gloria e potenza della vera religione, ed alla memoria delle sue gloriose vittorie dedicata, pigliando le due più nobili e principali, ottenute contro a due particolari e potentissimi avversari, la sapienza umana cioè, sotto cui si comprendono i filosofi e gli eretici, e la mondana potenza; dalla parte che verso l'Arcivescovado riguardava, si vedeva figurato quando San Piero, e San Paulo, e gli Apostoli, pieni di divino spirito, disputavano con una gran quantità di filosofi e di molti altri di umana sapienza ripieni: dei

quali alcuni più confusi si vedevano gettare o stracciare i libri che in man tenevano, ed altri, come Dionisio Areopagita, Iustino, Panteon, e simili, tutti umili e devoti venire a quelli in segno di conoscere ed accettare la verità evangelica; col motto per dichiarazion di questo, che diceva: *Non est sapientia, non est prvdentia.* Ma nell'altre verso l'Arcivescovado, a rincontro di questo, si vedevano i medesimi San Piero e Paulo e gli altri, presente Nerone e molti armati suoi satelliti, intrepidamente e liberamente predicare la verità dell'Evangelio; con il motto: *Non est fortitvdo, non est potentia*; intendendosi quel che in Salamone, onde il motto è preso, segue *Contra Dominvm.* Nelle quattro faccie poi, che sotto le due volte di questi dua archi venivano di verso l'Arcivescovado, in una si vedeva il beato Giovanni Colombini, onorato cittadin sanese, dar principio alla compagnia degl'Ingesuati, spogliandosi nel Campo di Siena l'abito cittadinesco, e, vestendosi da vile e povero, dare il medesimo abito a molti, che con gran zelo ne lo ricercavano; con l'inscrizione, che diceva:

Origo collegii pauperum, qui ab Iesu cognomen acceperunt,
cuius ordinis princeps fuit Ioannes Colombinus domo senensis,
Anno MCCCLI.

E nell'altra a rincontro si vedevano altri gentiluomini, pur sanesi, dinanzi al vescovo d'Arezzo Guido Pietramalesco, cui dal papa era stato commesso che ricercasse la vita loro, star molto intenti a mostrargli la volontà e desiderio che aveano di crear l'ordine di Monte Uliveto; la quale si vedeva da quel vescovo approvare, confortandogli a mettere in atto l'edificazione di quel santissimo e grandissimo monistero, che poi a Monte Uliveto nel contado di Siena fabbricarono; di cui mostravano aver portato quivi un modello, con l'inscrizione, che diceva:

Instituitur sacer ordo monachorum, qui ab Oliveto Monte nominatur,
auctoribus nobilibus civibus senensibus, Anno MCCCXIX.

Ma dalla parte di verso San Lorenzo si vedeva l'edificazione del famosissimo oratorio della Vernia a spese, in buona parte, de' religiosi Conti Guidi, signori allora di quel paese, e per opera del glorioso San Francesco; il quale, mosso dalla solitudine del luogo, vi si ridusse, e vi fu visitato e segnato, dal nostro Signor Iesù Cristo crocifisso, delle stimate; con l'inscrizione, che tutto questo dichiarava dicendo:

Asperrimum agri nostri montem divus Franciscus elegit, in quo summo ardore Domini nostri salutarem necem contemplaretur: iisque notis plagarum in corpore ipsius expressis, divinitus consecratur.

Sì come al dirimpetto vi si vedeva la celebrazione fatta in Fiorenza del concilio sotto Eugenio IV, quando la Chiesa greca, stata tanti anni

discordante, con la latina si riunì, e reintegrossi, si può dire, la vera fede nella pristina chiarezza e sincerità. Il che faceva similmente manifesto la sua inscrizione, dicendo:

Numine D. O. M. et singulari civium nostrorum religionis studio eligitur urbs nostra, in qua Græcia amplissimum membrum a christiana pietate disiunctum reliquo Ecclesiæ corpori coniungeretur.

Di Santa Maria del Fiore

Alla chiesa poi cattedrale ed al principalissimo duomo, quantunque per sè ornatissimo e stupendo sia, parve nondimeno, dovendo (come fece), rincontrata da tutto 'l clero, la novella signora fermarvisi, di abbellirla quanto più pomposamente e religiosamente si poteva e di lumi e di festoni e di scudi, e d'una innumerabile e molto bene scompartita quantità di drappelloni: facendo massimamente alla principal porta, di componimento ionico, un meraviglioso e graziosissimo ornamento; in cui, oltre al resto che fu in vero ottimamente inteso, molto ricche e molto singolari massimamente apparvero dieci istoriette de' gesti della gloriosa Madre del nostro Signor Iesù Cristo, di bassorilievo fatte; le quali, perciocchè di mirabile artifizio furono da chi le vide giudicate, si spera che un giorno a concorrenza di quelle stupende e meravigliose del tempio di San Giovanni, ma come in più fiorito secolo più belle e più vaghe, sieno di bronzo per vedersi: ma allora, benchè di terra, tutte d'oro si vedevano coperte, e con grazioso spartimento nella porta di legno, che d'oro anch'ella sembrava, erano commesse; sopra cui, oltre a una grandissima arme de' Medici con le chiavi papali e col regno, tenuta dall' Operazione e dalla Grazia, vi si vedevano in una molto bella tela dipinti tutti i santi tutelari della città, che verso una Madonna, ed il Figliuolo che in braccio teneva, rivolti, pareva che lo pregassero per la salute e felicità d'essa. Sì come disopra, con bellissima invenzione e per principale impresa, si vedeva una navicella, che col favore d'un prospero vento pareva che a vele piene s'incamminasse verso un tranquillissimo porto, significante le cristiane azioni esser bisognose e della divina grazia, ed a quelle, non come oziosi, esser necessario ancora dalla nostra parte aggiungere la buona disposizione ed operazione; il che era anche chiaramente mostro dal motto che diceva: Σὺν Θεῷ; ma molto più dal brevissimo epitaffio, che sotto se gli vedeva, dicendo:

Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis.

Del cavallo

Su la piazza poi di San Pulinari, non riguardando al tribunale ivi vicino, ma acciocchè tanto spazio dal duomo all'altro arco voto non fusse,

quantunque bellissima la strada sia, si fece con meraviglioso artifizio e con arguta invenzione figurare un grandissimo e molto eccellente e molto feroce e ben condotto cavallo, di più di nove braccia di altezza, che tutto su le gambe di dietro si levava; sopra cui si vedeva un giovane eroe tutto armato e tutto, alla sembianza, di valor pieno, in atto d'avere con l'aste (il cui tronco a' piedi se gli vedeva) ferito a morte un grandissimo mostro che sotto il cavallo tutto languido disteso gli era, e già sur una lucida spada la mano messa, quasi per voler di nuovo ferirlo, sembrava di mirare a che termine per il primo colpo il mostro ridotto fosse. Era questo figurato per quella vera Erculea virtù, che discacciando, come ben disse Dante, per ogni villa, e rimettendo nell'inferno la dissipatrice de' regni e delle repubbliche, la madre delle discordie, delle ingiurie, delle rapine e delle ingiustizie, e finalmente quella che comunemente il Vizio o la Fraude si chiama, sotto forma d'onesta e giovane donna, ma con una gran coda di scorpione ridotta, sembrava d'avere, uccidendola, messo la città in quella tranquillità e quiete, in cui, mercè degli ottimi suoi signori, riposare e felicemente oggi fiorire si vede. Il che non meno era maestrevolmente dichiarato dall'impresa accomodatamente nella gran base posta, in cui si vedeva dentro ed in mezzo ad un tempio aperto e sospeso da molte colonne, sopra un religioso altare, l'egiziano Ibi, che col becco e con l'unghie mostrava di lacerare alcune serpi, che intorno alle gambe avvolte se gli erano, e col motto che accomodatamente diceva: *Præmia digna.*

Del Borgo de' Greci

Sì come ancora al canto del Borgo de' Greci, perchè gli occhi in quella svolta, che si fece andando verso la dogana, avessero ove pascersi con diletto, volse d'architettura dorica formare un piccolo e chiuso archetto, dedicandolo alla pubblica Allegrezza; il che si dimostrava per la statua d'una femmina inghirlandata e tutta gioiosa e ridente, che nel principal luogo era, con il motto per dichiarazione, dicente: *Hilaritas PP. Florent.*; sotto a cui, in mezzo a molte grottesche ed a molte graziose istoriette di Bacco, si vedevano due vezzosissimi satirini che con dua otri, che in spalla tenevano, versavano (come nell'altra si fece) in una bellissima fontana vino bianco e vermiglio; e come a quella il pesce, a questa due cigni, che sotto i due putti stavano, facevano, a chi troppo beeva, la beffe co' zampilli dell'acqua, che fuor del vaso talvolta con impeto schizzavano; con un grazioso motto, che diceva: *Abite lymphæ vini pernicies.* Ma di sopra e d'intorno alla maggiore statua si vedevano molt' altri e satiri e baccanti, che con mille piacevoli modi sembrando e di bere e di ballare e di cantare, e di tutti quei giuochi fare che gli ebbri sogliono, quasi di dir mostravano il soprascrittogli motto:

Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus.

Dell'Arco della Dogana

Pareva fra tante prerogative, ed eccellenzie e grazie, con cui l'alma Fiorenza adornandosi, ed in vari luoghi (come s'è mostro) a ricevere ed accompagnare la sua serenissima Principessa distribuite avendole; pareva, dico, che la sola sovrana e principal Vertù, o Prudenza civile, regina e maestra di ben reggere e governare le popolazioni e gli Stati, si fusse, senza menzion farne fino a qui, trapassata: la quale, quantunque con molta laude e gloria di lei si potesse in molti suoi figliuoli de' trapassati tempi largamente dimostrare, avendone nondimeno ne' presenti il più fresco, più verace, e senza dubbio il più splendido esempio degli eccellentissimi suoi signori, che mai fino a qui in lei veduto si sia; parve che i lor magnanimi gesti a dovere ottimamente esprimerla e dimostrarla attissimi fussero: il che con quanta ragione, e quanto senza alcun liscio d'adulazione, ma ben con grato animo degli ottimi cittadini fatto lor fusse, ciascuno che dalla cieca invidia occupato non sia, dal cui velenoso morso chiunque mai resse, fu in tutti i tempi molestato, può agevolmente giudicarlo; mirando non pure al diritto e santo governo del bene avventuroso stato loro, ed alla difficile conservazione di esso, ma al memorabile, ed amplo, e glorioso suo accrescimento; non meno certo per l'infinita fortezza e costanza e pazienzia e vigilanza del suo prudentissimo Duca, che per benignità di prospera fortuna successo. Il che ottimamente, tutto il concetto di tutto l'ornamento abbracciando, veniva espresso nell'epitaffio, con bellissima grazia in accomodato luogo messo, dicendo:

Rebus urbanis constitutis, finibus imperii propagatis, re militari ornata, pace ubique parta, civitatis, imperiique dignitate aucta; memor tantorum beneficiorum, patria Prudentiæ Ducis opt. dedicavit.

All'entrare, adunque, della pubblica e ducal piazza, e dall'una parte col pubblico e ducal palazzo congiunto, e dall'altra con quelle case in cui il sale a' popoli distribuir si suole, bene e dicevolmente fu a questa cotal Vertù, o Prudenza civile, uno sovra tutti gli altri meraviglioso e grand'arco dedicato, in tutte le parti sue, benchè più alto e più magnifico, al prima descritto della Religione, che al canto alla Paglia fu messo, conforme e somigliante; in cui sopra quattro grandissime colonne corintie, in mezzo alle quali adito alla trapassante pompa si dava, e sopra il solito architrave e cornice e fregiatura di risalti (come in quell'altro si disse) in tre quadri divisa, si vedeva sopra un secondo cornicione, che tutta l'opera chiudeva, con eroica e gravissima maestà in sembianza di regina a seder posta, con uno scettro nella destra mano, posando la sinistra sur una gran palla, una grandissima donna di real corona adorna, che ben di essere questa cotale civile Virtù dimostrava; rimanendo da basso fra l'una colonna e l'altra tanto di spazio, che una sfondata e

capace nicchia agiatamente riceveva: in ciascuna delle quali accortamente dimostrando di quali altre virtù questa cotale Virtù civile composta sia, ed alle militari meritevolmente il primo luogo dando, con bellissimo ed eroico componimento si vedeva nella nicchia da man destra la statua della Fortezza, principio di tutte l'azioni magnanime e generose; sì come dalla sinistra in simil guisa posta si vedeva la Costanza, ottima di loro conduttrice ed eseguitrice. Ma perchè, fra il frontespizio delle due nicchie e la cornice che rigirava, alquanto di spazio rimaneva, acciocchè il tutto adorno fusse, vi furono finti di color di bronzo dua tondi, in un de' quali, con una bella armata di galee e di navi, si dimostrava la diligenza ed accuratezza di questo accortissimo Duca circa le cose marittime; e nell'altro, sì come nell'antiche medaglie spesso si trova, l'istesso Duca cavalcando e circuendo si vedeva visitare e provvedere a' bisogni de' fortunati stati suoi. Sopra il cornicione sovrano poi, ove si disse che la maestevole statua della civil Prudenza a seder posta era, seguitando di dimostrare di quali parti composta fusse, ed a dirittura a punto della descritta Fortezza, si vedeva da alcuni magnifici vasi da lei separata, la Vigilanza, tanto necessaria in tutte l'umane azioni; sì come sopra la Costanza si vedeva in simil guisa la Pazienzia: e non parlo di quella pazienzia, a cui gli animi rimessi, tollerando l'ingiurie, hanno attribuito nome di virtù; ma di quella che tanto onor diede all'antico Fabio Massimo, che con maturità e prudenza aspettando i tempi opportuni, d'ogni temerario furor priva, fa le sue cose con ragione e con vantaggio. Ne' tre quadri poi, in cui, come si disse, la fregiatura divisa era, ed i quali erano da modiglioni e da pilastri, che al diritto delle colonne nascendo e fino al cornicione con somma vaghezza distendendosi, separati; in uno, in quel del mezzo cioè che sopra il portone dell'arco e sotto la regina Prudenza veniva, si vedeva dipinto il generoso Duca con prudente ed amorevol consiglio renunziare al meritevol Principe tutto il governo degli amplissimi stati suoi; il che si esprimeva per uno scettro sopra una cicogna, che di porgergli faceva sembianza, e dall'ubbidiente Principe con gran reverenzia pigliarsi; col motto, che diceva: *Reget patriis virtvtibvs.* Sì come in quello da man destra si vedeva il medesimo fortissimo Duca con animosa risoluzione inviare le genti sue, e da loro occuparsi il primo forte di Siena, cagion forse non piccola della vittoria di quella guerra; avendo in simil guisa in quello da man sinistra dipinto la lietissima entrata sua dopo la vittoria conseguita in quella nobilissima città.

Ma dietro alla grande statua della regina Prudenza (ed in questo solo veniva questa parte dinanzi all'arco della Religione dissimile) si vedeva rilevarsi in alto un quadrato e vagamente accartocciato imbasamento, quantunque da basso non senza infinita grazia fusse alquanto più largo che nella cima non era; sopra il quale, l'antica usanza rinovando, si vedeva una bellissima e trionfal quadriga da quattro meravigliosi corsieri, a verun degli antichi per avventura in bellezza e grandezza infe-

riori, tirata: in cui da due vezzosi angeletti si vedeva tener in aria sospesa la principal corona di questo arco, di civica querce composta, ed a sembianza di quella del primo Augusto a due code di capricorno annodata, col medesimo motto, che da lui con essa già fu usato, dicente: *Ob cives servatos*; essendo negli spazi che fra i quadri e le statue e le colonne e le nicchie rimanevano, ogni cosa con ricchezza e grazia, e con magnificenzia infinita di vittorie ed àncore, e di testuggini con l'ali, e di diamanti, e di capricorni e di altre sì fatte imprese di questi magnanimi signori ripiene. Ora alla parte di dietro, e che verso la piazza riguardava, trapassando, la quale al tutto simile alla dinanzi descritta dirèno esser stata, eccettuato però che, in vece della statua della regina Prudenza, vi si vedeva in un grande ovato corrispondente al gran piedistallo che reggeva la detta gran quadriga, la quale con ingegnoso artifizio in un momento, trapassata la pompa, verso la piazza si rivolse; vi si vedeva, dico, per principale impresa dell'arco un celeste Capricorno con le sua stelle, che nelle zampe sembrava di tenere un regale scettro con un occhio in cima, quale si dice che già di portare usava l'antico e giustissimo Osiri; con l'antico motto intorno, dicente: *Nvllvm Nvmen abest*; quasi soggiugnesse (come il primo autor disse) *si sit prvdentia*. Ma, alla parte da basso incominciandomi, diremo ancora (perchè questa per esprimere le azioni della pace, non meno al genere umano necessarie, forse fu fatta) che nella nicchia da man destra, simile a quelle dell'altra descritta faccia, si vedeva posta una statua di femmina, presa per il premio o remunerazione, chiamata Grazia, che i savi principi conferir sogliono per le buon'opere agli uomini virtuosi e buoni: sì come nella sinistra, in sembianza minacciosa, con una spada in mano, si vedeva, sotto la figura di Nemesi, la Pena per i viziosi e rei; con che venivan comprese le due principali colonne della Giustizia, senza ambo le quali, come manchevole e zoppo, nessuno Stato mai ebbe stabilità o fermezza. Ne' due ovati poi, corrispondendo sempre a quelli dell'altra faccia, e come quelli di bronzo pur finti; nell'uno si vedevan le fortificazioni di molti luoghi dal prudentissimo Duca con molta accortezza fatte; e nell'altro, la cura e diligenzia sua mirabile in procurare la comune pace d'Italia, sì come in molte delle sue azioni s'è visto, ma massimamente allora che per sua opera s'estinse il terribile e tanto pericoloso incendio, non però con molta prudenza da chi doveva più procurare il ben pubblico del popol cristiano, eccitato: il che era espresso con diversi Feciali ed are, e con altri simili instrumenti di pace, e con le parole, solite nelle medaglie, sopra essi, dicenti: *Pax Avgvsta*. Ma sopra questi e sopra le due descritte statue delle nicchie, simili alle dette dall'altra parte, si vedeva dalla banda destra la Facilità, e dalla sinistra la Temperanza, o Bonità che la vogliamo chiamare: significando per quella prima una esteriore cortesia ed affabilità nel volere ascoltare ed intendere e rispondere benignamente a ciascuno, il che tiene maravigliosamente i popoli soddisfatti; e per l'altra quella temperata e benigna

natura, che nella conversazione con gl' intrinsechi e domestichi rende il principe amabile e amorevole, e con i sudditi facile e grazioso. Nel fregio poi corrispondente a quello della parte dinanzi, e come quello in tre quadri diviso, si vedeva similmente in quel del mezzo, e come cosa importantissima, la conclusione del felicissimo matrimonio contratto con tanta soddisfazione a benefizio de' fortunati popoli suoi, e per riposo e quiete di ciascuno, fra questo illustrissimo Principe e questa serenissima regina Giovanna d'Austria; con il motto dicente: *Fausto cvm sidere.* Sì come nell'altro da man destra si vedeva l' amorevolissimo Duca, preso per mano con l' eccellentissima duchessa Eleonora sua consorte, donna di virile ed ammirabile virtù e prudenza, e con cui, mentre ella visse, fu di tale amor congiunto, che ben potette chiamarsi chiarissimo specchio di marital fede. Ma nella sinistra si vedeva il medesimo grazioso Duca stare, come ha sempre usato, con cortesia mirabile ad ascoltar molti che di voler parlargli facevan sembiante: e questa era tutta la parte che verso la piazza riguardava. Ma sotto lo spazioso arco e dentro al capace andito, per onde la pompa trapassava, si vedeva dipinto in una delle pareti, che la volta sostenevano, il glorioso Duca in mezzo a molti venerabili vecchi, co' quali consigliandosi, pareva che a molti stesse porgendo varie leggi e statuti in diverse carte; significando le tante leggi prudentissimamente emendate, o di nuovo fondate da lui; con il motto di *Legibvs emendes.* Sì come nell' altra, dimostrando l'utilissimo pensiero d' ordinare ed accrescere la sua valorosa milizia, si vedeva il medesimo valoroso Duca (qual veggiamo in molte antiche medaglie) stare sur un militare suggesto a parlamentare a una gran moltitudine di soldati che d'intorno gli stavano, con il motto di sopra, che diceva: *Armis tvteris*: sì come, nella gran volta che in sei quadri scompartita era, si vedeva in ciascuno di essi, in vece di que' rosoni che comunemente metter si sogliono, una impresa, o, per più propriamente favellare, un rovescio di medaglia accomodato alle due descritte istorie delle pareti: ed era in un di questi dipinto diverse selle curuli con diversi fasci consolari; e nel- l' altro, una donna con le bilancie, presa per l' Equità, significar con ambi volendo le giuste leggi dover sempre alla severità della suprema potestà congiugnere l' equità del discreto giudice: e gli altri due alla milizia riguardando, e la virtù de' soldati e la debita lor fede dimostrando; per l' una di queste cose si vedeva dipinto una femmina armata all' antica, e per l' altra molti soldati che, distendendo l' una mano sopra un altare, sembravano di porger l' altra al lor capitano. Negli altri due poi che rimanevano, il giusto e desiderato frutto di tutte queste fatiche, cioè la Vittoria descrivendo, si vedeva venir pienamente espresso, figurandone secondo il solito due femmine, stanti, l' una nell' un de' quadri sopra una gran quadriga, e nell' altro l' altra sopra un gran rostro di nave: le quali ambe in una delle mani si vedevano tenere un ramo di gloriosa palma, e nell' altra una verdeggiante corona di trionfale alloro: seguitando nel rigirante fregio, che intorno alla volta ed il dinanzi ed il di dietro abbracciava, la terza parte del cominciato motto dicendo: *Moribus ornes.*

Della Piazza e del Nettuno

Avendo poi tutti i più nobili magistrati della città, di parte in parte per tutto il circuito della gran piazza distribuendosi, ciascuno con le sue usate insegne, e con ricchissime tappezzerie da molto graziosi pilastri egualmente scompartite, resola magnificamente vistosa tutta ed adorna; in cui con gran cura e diligenza in quei giorni s'affrettò, quantunque per stabile e perpetuo ornamento ordinato fusse che al suo luogo nel principio dell'aringhiera si mettesse quello, per grandezza e per bellezza e per ciascuna sua parte, meraviglioso e stupendo gigante[1] di bianco e finissimo marmo, che si vede ancor oggi, conosciuto dal tridente che ha in mano e dalla corona di pino, e dai tritoni che con le buccine a' piedi sonando gli stanno, essere Nettuno lo Dio del mare. Questo sur un grazioso carro di diverse marine cose, e de' dua ascendenti, capricorno del Duca, ed ariete del Principe, adorno, e da quattro marini cavalli tirato, pare con una certa benigna protezione che prometter nelle cose marittime ne voglia quiete, felicità e vittoria: a piè di cui, per più stabilmente e più riccamente fermarla, con non men bella maniera si fece per allora una vaghissima e grandissima ottangular fontana, leggiadramente sostenuta da alcuni satiri, che con cestelle di diversi frutti salvatichi e di ricci di castagne in mano, da alcune istoriette di bassorilievo, e da alcuni festoni divisi, di marine nicchie e di gamberi ed altre sì fatte cose conspersi, pareva che lieti molto e baldanzosi per la novella signora si dimostrassero; sì come non meno e con non minor grazia si vedevano giacendo starsi su le sponde delle quattro principali faccie della fontana, con certe gran conchiglie in mano anch'esse, e con certi putti in braccio, dua femmine nude e dua bellissimi giovani, i quali con una certa graziosa attitudine, quasi che in sul lito del mare fussero, pareva che con alcuni delfini, che similmente di bassorilievo vi erano, giocando vezzosamente scherzando si stessero.

Della porta del Palazzo

Ma avendo (come nel principio della descrizione s'è detto) fatto da Fiorenza, accompagnata dai seguaci di Marte, delle Muse, di Cerere, della Industria, e della Toscana Poesia, e del Disegno, la serenissima Principessa ricevere; e dalla Toscana poi la trionfale Austria, e dall'Arno la Drava, e dal Tirreno l'Oceano, e da Imeneo promettergli felici ed avventurose nozze: ed i suoi gloriosi Augusti fare co' chiarissimi Medici il parentevole abboccamento; e tutti poi, per l'arco della sagrosanta Re-

[1] Per dire il vero, nè maraviglioso, nè stupendo; specialmente restando esposto in quella piazza, ove tante opere si veggono assai più meritevoli di cotali appellazioni.

ligione trapassando, alla cattedral chiesa sciogliere gli adempiuti voti; e quindi veggendo l'eroica Vertù avere il Vizio estinto, e con quanta pubblica allegrezza l'entrata sua celebrata fusse dalla Virtù civile, e da' magistrati della città nuovamente raccolta; promettendogli Nettuno il mar tranquillo; parve giudiziosamente di collocarla all'ultimo nel porto della quietissima Sicurezza; la quale sopra la porta del ducal palazzo, in luogo oltre a modo accomodato, si vedeva figurata sotto la forma d'una grandissima e bellissima e molto gioiosa femmina, d'alloro e d'oliva incoronata, che mostrava tutta adagiata sedersi sopra una fermissima base ad una gran colonna appoggiata, per lei dimostrando il fine desiderato di tutte l'umane cose debitamente a Fiorenza, e per conseguenza alla felicissima sposa, acquistato dalle scienze e virtù ed arti, di cui di sopra s'è favellato, ma massimamente da' prudentissimi e fortunatissimi suoi signori, che di accorla ed adagiarla ivi preparato avevano, come in luogo sicurissimo, di godere perpetuamente con gloria e splendore gli umani e divini beni nelle trapassate cose dimostratigli. Il che molto attamente si dichiarava e dall'epitaffio, che con bellissima grazia sopra la porta veniva, dicendo:

Ingredere optimis auspiciis fortunatas ædes tuas, Augusta Virgo, et præstantissimi sponsi amore, clariss. ducis sapientia, cum bonis omnibus deliciisque summa animi securitate diu fœlix et læta perfruere, et divinæ tuæ virtutis suavitatis fœcunditatis fructibus, publicam hilaritatem confirma;

e da una principalissima impresa, che nella più alta parte sopra la descritta statua della Sicurezza in un grande ovato dipinta si vedeva: e questa era la militare Aquila delle romane legioni, che in sur una aste laureata sembrava dalla mano dell'alfiere essere stata in terra fitta e stabilita, con il motto di tanto felice augurio da Livio, onde l'impresa è al tutto cavata, dicente: *Hic manebimvs optvme.* L'ornamento poi della porta, che col muro appiccato veniva, in tal guisa accomodato e sì bene inteso era, che servire ottimamente potrebbe qualunque volta, adornando la semplice ma magnifica rozzezza de' vecchi secoli, si volse per più stabile e perpetuo, convenevole alla nostra più culta età, di marmi o di altre più fini pietre fabbricare. E però, dalla parte più bassa incominciando, dico che sopra due gran piedistalli, che sul piano della terra si posavano e che la verace porta del palazzo in mezzo metteano, si vedevano due grandissimi prigioni, mastio preso per il Furore, e femmina con i crini di vipere e di ceraste per la Discordia di lui compagna; i quali quasi domati ed incatenati e vinti sembravano per l'ionico capitello e per l'architrave e fregio e cornice, che sopra premendo gli stavano, che in un certo modo per il gran peso respirare non potessero; troppo graziosamente mostrando ne' volti, che per la lor bruttezza bellissimi erano, l'ira, la rabbia, il veleno, la violenzia e la fraude, lor

propri e naturali affetti: ma sopra la descritta cornice si vedeva formare un frontespizio, in cui una molto ricca e molto grand'arme del Duca, ricinta dal solito Tosone con il ducal mazzocchio da due bellissimi putti retto, collocata era. E perchè questo solo ornamento, che appunto gli stipiti della vera porta copriva, povero a tanto palazzo non rimanesse, convenevole cosa parve di farlo mettere in mezzo da quattro mezze colonne, poste due dall'una e due dall'altra parte, che alla medesima altezza venendo, e con la medesima cornice ed architrave movendosi, formassero un quarto tondo, il quale l'altro frontespizio acuto, ma retto, abbracciasse con i suoi risalti e con tutte l'avvertenze a' debiti luoghi messe; sopra il quale formandosi un bellissimo basamento, si vedeva la descritta statua della Sicurezza, come si è detto, con bellissima grazia posta. Ma alle quattro mezze colonne da basso ritornando, dico, che per maggiore magnificenzia e bellezza e proporzione da ciascun dei lati fra colonna e colonna era tanto di spazio stato lasciato, che agevolmente in vece di nicchia un bello e capace quadro dipinto vi si vedeva; in un de' quali, ed in quello che più verso la divina statua del gentilissimo David [1] posto era, si scorgevano sotto la forma di tre femmine, che tutte liete incontro all'aspettata signora di farsi sembravano, la Natura con le sue torri (come è costume) in capo, e con le tante sue poppe significatrici della felice moltitudine degli abitatori, e la Concordia col caduceo in mano; sì come per la terza si vedeva figurata Minerva, inventrice e maestra dell'arti liberali e de' virtuosi e civili costumi. Ma nell'altro, che verso la fierissima statua dell'Ercole riguardava,[2] si vedeva Amaltea col solito corno di dovizia in braccio, fiorito e pieno, e con lo staio colmo ed ornato di spighe a' piedi, significante l'abbondanza e fertilità della terra; e si vedeva la Pace di fecondo e fiorito olivo, e con un ramo del medesimo in mano, incoronata; ed ultimamente si vedeva in gravissimo e venerabile sembiante la Maestà, o Riputazione: ingegnosamente con tutte queste cose dimostrando quanto nelle bene ordinate città, abbondanti d'uomini, copiose di ricchezze, ornate di virtù, piene di scienze, ed illustri per maestà e riputazione, felicemente e con pace e quiete e contentezza si viva. A dirittura delle quattro descritte mezze colonne poi, sopra il cornicione e fregio di ciascuna, si vedeva con non men bella maniera fermo un zoccolo con un proporzionato piedistallo, sopra cui posavano alcune statue: e perchè i duoi del mezzo abbracciavano ancora la larghezza de' due descritti termini, sopra ciascuno di questi furono due statue insieme abbracciate poste; la Virtù cioè da una parte, che la Fortuna di tenere amorevolmente stretta sembrava, con il motto nella base dicente: *Virtvtem Fortvna seqvetvr;* quasi che mostrar volesse, checchè se ne dichino molti, che ove sia virtù, non mai mancar fortuna si vede:

[1] Del Buonarroti. Ora non più in questo luogo, ma nell'Accademia delle Belle Arti.

[2] Del Bandinelli.

e nell'altra la Fatica, o Diligenza, che con la Vittoria mostrava di volere in simil guisa anch'ella abbracciarsi; con il motto a'piedi dicente: *Amat Victoria curam.* Ma sopra le mezze colonne, che negli estremi erano, e sopra le quali i piedistalli più stretti venivano, d'una sola statua per ciascuno adornandogli, in uno si vedeva l'Eternità, quale dagli antichi è figurata, con le teste di Iano in mano, e con il motto: *Nec fines nec tempora;* e nell'altro la Fama, nel modo solito figurata anch'ella, con il motto dicente: *Terminat astris;* essendo fra l'una e l'altra di queste con ornato e bellissimo componimento, e con a punto in mezzo la già detta arme del Duca mettevano, posto dalla destra quella dell'eccellentissimo Principe e Principessa, e dall'altra quella che fin dagli antichi tempi la città ha di usare avuto in costume.

Del cortile del Palazzo

Pensava, quando da principio di scrivere mi deliberai, che molto minore opera fusse per dover condurmi la trapassata descrizione a fine; ma l'abbondanza dell'invenzioni, la magnificenza delle cose fatte, ed il desiderio di soddisfare a'curiosi artefici, a cui cagione, come s'è detto, queste cose massimamente scritte sono, m'hanno (nè so come) in un certo modo contro a mia voglia condotto a questa, che ad alcuni potrebbe per avventura parere soverchia lunghezza, necessaria nondimeno a chi chiaramente distinguere le cose si propone. Ma poichè fuori della prima fatica mi ritruovo, quantunque questo restante della descrizione degli spettacoli che si fecero, con più brevità e con non minor diletto per avventura dei lettori trattare speri; essendo in essi apparsa non meno che la liberalità de'magnanimi signori, e non meno che la destrezza e vivacità degli ingegnosi inventori, eccellente e rara l'industria e virtù de'medesimi artefici; disconvenevol cosa non doverà parere, nè al tutto di considerazione indegna, se, innanzi che più oltre si trapassi, ragioneremo alquanto dell'aspetto (mentre che le nozze si preparavano, e poichè elle si fecero) della città; perciocchè in lei, con infinito trattenimento de'riguardanti, si vedeano molte strade dentro e fuori rassettarsi, il ducal palazzo (come si dirà) con singolar prestezza abbellirsi, la fabbrica del lungo corridore, che da questo a quel de'Pitti conduce, volare, la colonna, la fonte, e tutti i descritti archi in un certo modo nascere, e tutte l'altre feste, ma massimamente la commedia, che prima in campo uscir doveva, e le due grandissime mascherate, che di più opera avevan mestiero, in ordine mettersi, e finalmente tutte l'altre cose, secondo i tempi che a rappresentar si avevon, qual più tarda e qual più presta, prepararsi; essendosele ambo i signori Duca e Principe, a sembianza degli antichi edili, fra loro distribuite, e presone ciascuno con magnanima emulazione la sua parte a condurre.

Ma nè minor sollecitudine, nè minore emulazione si scorgeva fra'gentiluomini e fra le gentildonne della città e forestiere, di cui un numero

infinito di tutta Italia concorso vi era; gareggiando e nella pompa dei vestimenti, non meno in loro, che nelle livree de' lor servitori e dame, e nelle feste private e pubbliche, e ne' lautissimi conviti che ora in questo luogo ed ora in quello a vicenda continuamente si fecero; talchè in un medesimo istante si poteva veder l'ozio, la festa, il diletto, il dispendio e la pompa, ed il negozio, l'industria, la pazienza, la fatica ed il grazioso guadagno, di che tutti i predetti artefici si riempierono, far molto largamente gli effetti suoi. Ma al cortile del ducal palazzo, in cui per la descritta porta s'entrava, venendo, per non lasciar questa, senza alcuna cosa narrarne, dirèno, che ancorchè oscuro e disastroso, ed in tutte le parti quasi inabile a ricever nessuna sorte d'ornamento sembrasse, con nuova meraviglia e con incredibil velocità nondimeno si vide condotto a quella bellezza e vaghezza, in cui oggi può da ciascuno riguardarsi: essendosi oltre alla leggiadra fontana di durissimo porfido che in mezzo risiede, ed oltre al vezzoso putto che con l'abbracciato delfino l'acqua dentro vi getta, in un momento accannellate, e secondo l'ordine corintio con bellissima maniera ridotte le nove colonne, che in mezzo a sè lasciano il predetto quadrato cortile, e che le rigiranti logge fabbricate prima secondo l'uso di que' tempi assai rozzamente di pietra forte dall'una parte sostengano, mettendo i campi d'esse quasi tutti ad oro; e di graziosissimi fogliami sopra gli accannellamenti riempiendole, e le lor basi e capitelli, secondo il buono ed antico costume, insieme formando. Ma dentro alle loggie, le cui volte tutte erano di stravagantissime e bizzarrissime grottesche piene ed adorne, si vedevano (siccome in molte medaglie a sua cagion fatte) espressi parte de' gloriosi gesti del magnanimo Duca, i quali (se alle cose grandissime le men grandi agguagliar si debbono) meco medesimo ho più volte considerato essere tanto a quelli del primo Ottaviano Augusto somiglianti, che cosa nessun'altra più conforme difficilmente trovar si potrebbe; perciocchè, lasciamo stare che l'uno e l'altro sotto un medesimo ascendente del Capricorno nato sia, e lasciamo il trattare che nella medesima giovenile età fussero quasi inaspettatamente al principato assunti, e lasciamo delle più importanti vittorie conseguite dall'uno e dall'altro nei primi giorni, d'agosto, e di vedersi poi le medesime complessioni e nature nelle cose familiari e dimestiche, e della singolare affezione verso le mogli; se non che ne' figliuoli e nell'assunzione al principato, e forse in molte altre cose crederrei che più felice d'Augusto potesse questo fortunato Duca reputarsi: ma non si vede egli nell'uno e nell'altro un ardentissimo e molto straordinario desiderio di fabbricare ed abbellire, e di procurare che altri fabbrichi ed abbellisca? Talchè se quegli disse aver trovato Roma di mattoni e lasciarla di saldissime pietre fabbricata, e questi non men veridicamente potrà dire di aver Fiorenza ben di pietre e vaga e bella ricevuta, ma di gran lunga lasciarla a' successori e più vaga e più bella, e di qualsivoglia leggiadro e magnifico e comodo ornamento accresciuta e colmata. Per espressione delle quali cose in ciascuna lunetta

delle soprascritte loggie si vedeva con i debiti ornamenti e con singolar grazia accomodato un ovato, nell' un de' quali si scorgeva la tanto necessaria fortificazione di Porto Ferraio nell'Elba, con molte galee e navi, che dentro sicure di starvi sembravano, e la magnanima edificazione del medesimo luogo della città, dall' edificator suo *Cosmopoli* detta, con un motto dentro all'ovato dicente: *Ilva renascens*; e l'altro nel rigirante cartiglio, che diceva: *Tvscorvm et Ligurum secvritati.* Sì come nel secondo si vedeva l'utilissima e vaghissima fabbrica, in cui la maggior parte de' più nobili magistrati ridur si debbano, che da lui di contro alla Zecca fa fabbricarsi, e che oramai a buon termine si vede ridotta; sopra cui rigira quel sì lungo e sì comodo corridore, del quale di sopra s'è detto, per opera del medesimo Duca in questi giorni con somma velocità fabbricato, con il motto che anch' egli diceva: *Pvblicæ commoditati.* E sì come nel terzo si vedeva similmente col solito corno di dovizia nella sinistra mano, e con un'antica insegna militare nella destra, la Concordia, a' cui piedi un leone ed una lupa, notissimi vessilli di Fiorenza e di Siena, sembravano di pacificamente e quiete starsi, con il motto alla materia accomodato, dicente: *Hetrvria pacata.* Ma nel quarto si vedeva il ritratto della descritta oriental colonna di granito, con la Giustizia in cima, quale sotto il suo fortunato scettro può ben dirsi che inviolabile e dirittamente s'osservi; con il motto dicente: *Ivstitia victrix.* Sì come nel quinto si vedeva un feroce toro, con ambe le corna rotte; volendo, come dell'Acheloo già si disse, denotare il commodissimo dirizzamento da lui in molti luoghi fatto del fiume d'Arno; con il motto: *Imminvtvs crevit.* Nel sesto poi si vedeva il superbissimo palazzo, che già fu da messer Luca Pitti con meraviglia di tanta magnanimità in privato cittadino e con realissimo animo e grandezza cominciato, e che oggi si fa dal magnanimissimo Duca con incomparabil cura ed artifizio, non pure a perfezion ridurre, ma gloriosamente e meravigliosamente accrescere ed abbellire, con fabbrica non pure stupenda ed eroica, ma con grandissimi e delicatissimi giardini, pieni di copiosissime fontane, e con una innumerabile quantità di nobilissime statue antiche e moderne, che vi ha di tutto 'l mondo fatto ridurre; il che dal motto era espresso: dicendo: *Pvlchriora latent.* Ma nel settimo si vedeva, dentro ad una gran porta molti libri in varie guise posti, con il motto nel cartiglio, dicente: *Pvblicæ vtilitati;* volendo denotare la gloriosa cura da molti della famiglia de' Medici, ma massimamente dal liberalissimo Duca usata in raccorre e con util diligenza conservare una meravigliosa quantità di rarissimi libri di tutte le lingue, novellamente nella vaghissima libreria di San Lorenzo, da Clemente VII cominciata e da Sua Eccellenza fornita, ridotti: sì come nell' ottavo sotto la figura di due mani, che più mostravano di legarsi, quanto più disciorre un nodo pareva che si sforzassero, si denotava, con l'amorevol renunzia da lui fatta all'amabilissimo Principe, la difficultà, o per meglio dire impossibilità, che ha di distrigarsi chi una volta a' governi degli Stati mette le mani; il che dichia-

rava il motto, dicendo: *Explicando implicatur.* Ma nel nono si vedeva la descritta fontana di piazza con la rarissima statua del Nettuno, e con il motto: *Optabilior qvo melior*; denotando, non pure l'ornamento della predetta grandissima statua e fontana, ma l'utile ed il commodo che con l'acqua che continuamente va conducendo, sarà alla città in poco tempo per partorire. Nel decimo poi si vedeva la magnanima creazione della novella religione di Santo Stefano, espressa con la figura del medesimo Duca che, armato, sembra di porgere con l'una mano a un armato cavaliere sopra un altare una spada, e con l'altra una delle lor croci, con il motto dicente: *Victor vincitvr.* E come nell'undecimo similmente sotto la figura del medesimo Duca che parlamentava, secondo l'antico costume, a molti soldati, s'esprimeva la di lui ben ordinata e conservata milizia nelle sue valorose bande: con il motto che questo denotava, dicente: *Res militaris constitvta.* Ma nel dodicesimo poi con le sole parole di *Mvnita Tvscia*, senza altro corpo, si dimostravan le molte fortificazioni ne' più bisognosi luoghi dello Stato dal prudentissimo Duca fatte, aggiugnendo con gran moralità nel cartiglio: *Sine ivstitia immvnita.* Sì come nel tredicesimo in simil guisa senz'altro corpo si leggeva: *Siccatis maritimis palvdibvs*; il che in molti luoghi, ma nel fertile contado di Pisa, può massimamente con sua infinita gloria vedersi. E perchè la meritata lode del tutto con silenzio non si trapassasse dell'avere alla patria sua Fiorenza gloriosamente ricondotte e rese le per altri tempi perdute artiglierie ed insegne; nel quattordicesimo ed ultimo si vedevano alcuni soldati, di esse carichi, tutti baldanzosi e lieti verso lui ritornare, con il motto per dichiarazione, che diceva: *Signis receptis.* A soddisfazione poi de' forestieri, e de' molti signori alamanni massimamente, che in grandissimo numero per onore di Sua Altezza e con l'eccellentissimo Duca di Baviera il giovane, suo nipote, venuti vi erano, si vedeva sotto le prescritte lunette con bellissimo spartimento ritratte, che naturali parevano, molte delle principali città e d'Austria, e di Boemia e d'Ungheria e del Tirolo, e degli altri Stati sottoposti all'augustissimo suo fratello.

Della Sala e della Commedia

Nella gran sala per l'agiatissime scale ascendendo, in cui la prima e principalissima festa ed il principalissimo e nuzial convito fu celebrato (lasciando il ragionare dello stupendo e pomposissimo palco, mirabile per la varietà e moltitudine delle rarissime istorie di pittura, e mirabile per l'ingegnosissima invenzione e per ricchissimi spartimenti, e per l'infinito oro, di che tutto risplender si vede, ma molto più mirabile, perciocchè per opera di un solo pittore [1] è stato in pochissimo tempo condotto) e delle altre cose solo a questo luogo appartenenti trattando, dico che

[1] Cioè il Vasari.

veramente non credo che in queste nostre parti si abbia notizia di veruna altra sala maggiore o più sfogata di questa; ma senza dubbio nè più bella, nè più ricca, nè più adorna, nè con maggiore agiatezza accomodata di quel che ella si vedde quel giorno che la commedia fu recitata, credo che impossibile a ritrovare al tutto sarebbe; perciocchè, oltre alle grandissime facciate, in cui con graziosi spartimenti (non senza poetica invenzione) si vedevano da natural ritratte le principali piazze delle più nobili città di Toscana, ed oltre alla vaghissima e grandissima tela di diversi animali in diversi modi cacciati e presi dipinta, che da un gran cornicione sostenuta, nascondendo dietro a sè la prospettiva, in tal guisa l'una delle teste formava, che pareva che la gran sala la debita proporzione avesse, tali furono e sì bene accomodati i gradi che intorno la rigiravano, e tal vaghezza resero quel giorno l'ornatissime donne, che in grandissimo numero, e delle più belle, e delle più nobili, e delle più ricche convitate vi furono, e tali signori e cavalieri e gli altri gentiluomini, che sopra essi e per il restante della stanza accomodati erano, che senza dubbio, accese le capricciosissime lumiere, al cascar della prescritta tela scuoprendosi la luminosa prospettiva, ben parve che il Paradiso con tutti i cori degli Angeli si fusse in quello istante aperto: la qual credenza fu meravigliosamente accresciuta da un soavissimo e molto maestrevole e molto pieno concento d'instrumenti e di voci, e che da quella parte si sentì poco dopo prorompere: nella qual prospettiva sfondando molto ingegnosamente con la parte più lontana per la dirittura del ponte, e terminando nel fine della strada che Via Maggio si chiama, nelle parti più vicine si veniva a rappresentare la bellissima contrada di Santa Trinita; nella quale, ed in tante altre e sì meravigliose cose, poichè gli occhi de' riguardanti lasciati sfogare per alquanto spazio si furono, dando desiderato e grazioso principio al primo intermedio della commedia, cavato, come tutti gli altri, da quella affettuosa novella di Psiche e d'Amore, tanto gentilmente da Apuleio nel suo Asin d'oro descritta; e di essa preso le parti che parsero più principali, e con quanta maggior destrezza si sapeva alla commedia accomodatole, onde, fatto quasi dell'una e dell'altra favola un artifizioso componimento, apparisse che, quel che nella favola degl'intermedi operavano gli Dii, operassero (quasi che da superior potenza costretti) nella favola della commedia gli uomini ancora.

Intermedio primo

Si vide nel concavo cielo della descritta prospettiva (aprendosi quasi in un momento il primo) apparire un altro molto artifizioso cielo, di cui a poco a poco si vedeva uscire una bianca e molto propriamente contraffatta nugola, nella quale con singolar vaghezza pareva che un dorato ed ingemmato carro si posasse; conosciuto esser di Venere, perciocchè da due candidissimi cigni si vedeva tirare, ed in cui, come donna e gui-

datrice, si scorgeva similmente quella bellissima Dea, tutta nuda ed inghirlandata di rose e di mortella, con molta maestà sedendo, guidare i freni. Aveva costei in sua compagnia le tre Grazie, conosciute anch' esse dal mostrarsi tutte nude, e da' capegli biondissimi, che sciolti su per le spalle cascavano, ma molto più dalla guisa con che stavano prese per mano; e le quattro Ore, che l'ali tutte a sembianza di farfalla dipinte avevano, e che secondo le quattro stagioni dell' anno non senza cagione erano state in alcune parti distinte. Perciocchè l'una, che tutta adorna la testa, ed i calzaretti di variati fioretti, e la veste cangiante aveva, per la fiorita e variata Primavera era stata voluta figurare; sì come per l'altra con la ghirlanda, e co' calzaretti di pallenti spighe contesti, e con i drappi gialli, di che adorna si era, di denotare s'intendeva la calda State; e come la terza per l'Autunno fatta, tutta di drappi rossi vestita, significanti la maturità de' pomi, si vedeva de' medesimi pomi, e di pampani e d'uve essere stata anch' ella tutta coperta ed adorna; ma la quarta ed ultima, che il nevoso e candido Verno rappresentava, oltre alla turchina veste tutta tempestata a fiocchi di neve, aveva i capelli ed i calzaretti similmente pieni della medesima neve e di brinate e di ghiacci: e tutte, come seguaci ed ancelle di Venere, su la medesima nugola con singolare artifizio e con bellissimo componimento d'intorno al carro accomodate, lasciando dietro a sè Giove, e Giunone, e Saturno, e Marte, e Mercurio, e gli altri Dei, da cui pareva che la prescritta soavissima armonia uscisse; si vedevano a poco a poco con bellissima grazia verso la terra calare, e per la lor venuta la scena e la sala tutta di mille preziosissimi e soavi odori riempiersi. Mentre con non meno leggiadra vista, ma per terra di camminar sembrando, si era da un'altra parte veduto venire il nudo ed alato Amore, accompagnato anch' egli da quelle quattro principali passioni, che sì spesso pare che l'inquieto suo regno conturbar soglino: dalla Speranza cioè, tutta di verde vestita, con un fiorito ramicello in testa; e dal Timore, conosciuto, oltre alla pallida veste, da' conigli che nella capelliera e ne' calzaretti aveva; e dall' Allegrezza, di bianco e di ranciato e di mille lieti colori coperta anch' ella, e con la pianta di fiorita borrana sopra a' capegli; e dal Dolore, tutto nero e tutto nel sembiante doglioso e piangente: de' quali (come ministri) altri gli portava l'arco, altri la faretra e le saette, altri le reti, ed altri l'accesa facella: essendo, mentre che verso il materno carro, già in terra arrivato, andavano, della nugola a poco a poco le prescritte Ore e Grazie, discese, e fatto reverentemente di sè intorno alla bella Venere un piacevolissimo coro, sembravano di tutte intente stare a tenergli tenore; mentre ella al figliuol rivolta con grazia singolare ed infinita, facendogli la cagione del suo disdegno manifesta, e tacendo quei del cielo, cantò le seguenti due prime stanze della ballata, dicendo:

A me, che fatta son negletta e sola,
  Non più gli altar nè i voti,

Ma di Psiche devoti
A lei sola si danno, ella gl'invola:
Dunque, se mai di me ti calse o cale,
Figlio, l'armi tue prendi,
E questa folle accendi
Di vilissimo amor d'uomo mortale.

La quale fornita, e ciascuna delle prescritte sue ancelle a' primi luoghi ritornate, continuamente sopra i circustanti ascoltatori diverse e vaghe e gentili e fiorite ghirlande gettando, si vide il carro e la nugola, quasi che il suo desiderio la bella guidatrice compiuto avesse, a poco a poco muoversi, e verso il cielo ritornare; ove arrivata, ed egli in un momento chiusosi, senza rimaner pur vestigio, onde sospicar si potesse da che parte la nugola e tante altre cose uscite ed entrate si fussero; parve che ciascuno per una certa nuova e graziosa meraviglia tutto attonito rimanesse. Ma l'ubbidiente Amore, mentre che questo si faceva, accennando quasi alla madre che il suo comandamento adempiuto sarebbe, ed attraversando la scena, seguitò con i compagni suoi, che le armi gli somministravano, e che anch'essi cantando tenor gli facevano, la seguente ed ultima stanza, dicendo:

Ecco, madre, andiam noi; chi l'arco dammi,
Chi le saette, ond'io
Con l'alto valor mio
Tutti i cor vinca, leghi, apra ed infiammi?

tirando anch'egli pur sempre, mentre che questo cantava, nell'ascoltante popolo molte e diverse saette, con le quali diede materia di credere che gli amanti, che a recitare incominciarono, da esse quasi mossi partorissero la seguente commedia.

Intermedio secondo

Finito il primo atto, ed essendo Amore, mentre di prendere la bella Psiche si credea, da' suoi medesimi lacci per l'infinita di lei bellezza rimasto colto, rappresentar volendo quelle invisibili voci che, come nella favola si legge, erano state da lui per servirla destinate; si vide da una delle quattro strade, che per uso de' recitanti s' erano nella scena lasciate, uscire prima un piccolo Cupidino, che in braccio sembrava di portare un vezzoso cigno; col quale, perciocchè un ottimo violone nascondeva, mentre con una verga di palustre sala, che per archetto gli serviva, di sollazzarsi sembrava, veniva dolcissimamente sonando. Ma dopo lui per le quattro descritte strade della scena si vide similmente in un istesso tempo per l'una venire l'amoroso Zefiro tutto lieto e ridente, e che le ali e la veste ed i calzaretti aveva di diversi fiori contesti; e per l'altra la Musica, conosciuta dalla mano musicale che in testa portava, e dalla

ricca veste piena di diversi suoi instrumenti e di diverse cartiglie, ove erano tutte le note e tutti i tempi di essa segnati; ma molto più, perciocchè con soavissima armonia si vedeva similmente sonare un bello e gran lirone: sì come dall'altre due, sotto forma di due piccoli Cupidetti, si videro il Giuoco e 'l Riso in simil guisa ridendo e scherzando apparire; dopo i quali, mentre a' destinati luoghi avviandosi andavano, si videro per le medesime strade, nella medesima guisa, e nel medesimo tempo, quattro altri Cupidi uscire, e con quattro ornatissimi leuti andare anch' essi graziosamente sonando; e dopo loro, altri quattro Cupidetti simili, due de' quali con i pomi in mano sembravano di insieme sollazzarsi, e due che con gli archi, e con gli strali con una certa strana amorevolezza pareva che i petti saettar si volessero. Questi tutti in grazioso giro arrecatisi parve che cantando con molto armonioso concento il seguente madrigale, e coi leuti e con molti altri instrumenti, dentro alla scena nascosti, le voci accompagnando, facessero tutto questo concetto assai manifesto, dicendo:

Oh altero miracolo novello!
Visto l'abbiam! ma chi fia che cel creda?
Ch' Amor, d' Amor ribello,
Di se stesso e di Psiche oggi sia preda?
Dunque a Psiche conceda
Di beltà pur la palma e di valore
Ogn' altra bella, ancor che pel timore
Ch' ha del suo prigionier dogliosa stia:
Ma seguiam noi l'incominciata via.
Andiam, Gioco, andiam, Riso,
Andiam, dolce Armonia di paradiso;
E facciam che i tormenti
Suoi dolci sien co' tuoi dolci concenti.

Intermedio terzo

Non meno festoso fu l'intermedio terzo; percioechè, come per la favola si conta, occupato Amore nell'amore della sua bella Psiche, e non più curando di accender ne' cuori de' mortali l'usate fiamme, ed usando egli con altri, ed altri con lui, fraude ed inganno, forza era che fra i medesimi mortali, che senza amore vivevano, mille fraudi e mille inganni similmente surgessero; e perciò a poco a poco sembrando che il pavimento della scena gonfiasse, e finalmente che in sette piccoli monticelli convertito si fusse, si vide di essi, come cosa malvagia e nocevole, uscir prima sette, e poi sett' altri Inganni, i quali agevolmente per tali si fecer conoscere, percioechè non pure il busto tutto macchiato a sembianza di pardo, e le coscie e le gambe serpentine avevano, ma le ca-

pelliere molto capricciosamente, e con bellissime attitudini, tutte di maliziose volpi si vedevan composte; tenendo in mano, non senza riso dei circustanti, altri trappole, altri ami, ed altri ingannevoli oncini o rampi, sotto i quali con singolar destrezza erano state, per uso della musica che a fare avevano, ascoste alcune storte musicali. Questi esprimendo il prescritto concetto, poi che ebbero prima dolcissimamente cantato, e poi cantato e sonato il seguente madrigale, andarono con bellissimo ordine (materia agl' inganni della commedia porgendo) per le quattro prescritte strade della scena spargendosi:

S' Amor vinto e prigion, posto in oblio
L' arco e l' ardente face,
Della madre ingannar nuovo desio
Lo punge, e s' a lui Psiche inganno face,
E se l' empia e fallace
Coppia d' invide suore inganno e froda
Sol pensa, or chi nel mondo oggi più fia,
Che 'l regno a noi non dia?
D' inganni dunque goda
Ogni saggio; e se speme altra l' invita,
Ben la strada ha smarrita.

Intermedio quarto

Ma derivando dagl' inganni l' offese, e dall' offese le dissensioni, e le risse, e mille altri sì fatti mali, poichè Amore, per la ferita dalla crudel lucerna ricevuta, non poteva all' usato uffizio di infiammare i cori dei viventi attendere, nell' intermedio quarto, invece de' sette monticelli che l' altra volta nella scena dimostri s' erano, si vide in questo apparire (per dar materia alle turbazioni della commedia) sette piccole voragini, onde prima un oscuro fumo, e poi a poco a poco si vide uscire con una insegna in mano la Discordia, conosciuta, oltre all' armi, dalla variata e sdrucita veste e capellatura, e con lei l' Ira, conosciuta, oltre all' armi, anch' ella da' calzaretti a guisa di zampe, e dalla testa, invece di celata, d' orso, onde continuamente usciva fumo e fiamma; e la Crudeltà con la gran falce in mano, nota per la celata a guisa di testa di tigre, e per i calzaretti a sembianza di piedi di coccodrillo; e la Rapina con la roncola in mano anch' ella, e con il rapace uccello su la celata, e con i piedi a sembianza d' aquila; e la Vendetta con una sanguinosa storta in mano, e co' calzaretti, e con la celata tutta di vipere contesta; e due Antropofagi, o Lestrigoni che ci vogliàn chiamarli, che sonando sotto forma di due trombe ordinarie due musicali tromboni, pareva che volessero, oltre al suono, con una certa lor bellicosa movenzia eccitare i circustanti ascoltatori a combattere. Era ciascun di questi con orribile

spartimento messo in mezzo da due Furori, di tamburi, di ferrigne sferze, e di diverse armi forniti; sotto le quali con la medesima destrezza erano stati diversi musicali instrumenti nascosti. Fecersi i prescritti Furori conoscere dalle ferite, onde avevan tutta la persona piena, di cui pareva che fiamme di fuoco uscissero, e dalle serpi ond' eran tutti annodati e cinti, e dalle rotte catene che dalle gambe e dalle braccia lor pendevano, e dal fumo e dal fuoco che per le capelliere gli usciva: i quali tutti insieme con una certa gagliarda e bellicosa armonia cantato il seguente madrigale, fecero in foggia di combattenti una nuova e fiera e molto stravagante Moresca; alla fine della quale, confusamente in qua e 'n là per la scena scorrendo, si videro con spaventoso terrore tôrre in ultimo dagli occhi de' riguardanti:

In bando itene, vili
  Inganni: il mondo solo Ira e Furore
  Sent' oggi; audaci voi, spirti gentili,
  Venite a dimostrar vostro valore:
  Che se per la lucerna or langue Amore,
  Nostro convien, non che lor sia l' impero.
  Su dunque ogni più fero
  Cor surga: il nostro bellicoso carme
  Guerra, guerra sol grida, e solo arm', arme.

Intermedio quinto

La misera e semplicetta Psiche, avendo (come nell'altro intermedio s'è accennato) per troppa curiosità con la lucerna imprudentemente offeso l'amato marito, da lui abbandonata, essendo finalmente venuta in mano dell'adirata Venere, accompagnando la mestizia del quarto atto della commedia, diede al quinto mestissimo intermedio convenevolissima materia, fingendo d'esser mandata dalla prescritta Venere all'infernal Proserpina, acciocchè mai più fra'viventi ritornar non potesse; e perciò di disperazion vestita si vide molto mesta per l'una delle strade venire, accompagnata dalla noiosa Gelosia, che tutta pallida ed afflitta, sì come l'altre seguenti, si dimostrava; conosciuta dalle quattro teste e dalla veste turchina tutta d'occhi e d'orecchi contesta; e dalla Invidia, nota anch'ella per le serpi ch'ella divorava; e dal Pensiero, o Cura, o Sollecitudine, che ci vogliàn chiamarla, conosciuta pel corbo che aveva in testa, e per l'avvoltoio che gli lacerava l'interiora; e dallo Scorno, o Disprezzagione, per darle il nome di femmina, che si faceva cognoscere, oltre al gufo che in capo aveva, dalla mal composta e mal vestita e sdrucita veste. Queste quattro poi che, percuotendola e stimolandola, si furon condotte vicine al mezzo della scena, aprendosi in quattro luoghi con fummo e con fuoco in un momento la terra, preserò, quasi che di-

fender se ne volessero, quattro orribilissimi serpenti, che di essa si videro inaspettatamente uscire, e quegli percotendo in mille guise con le spinose verghe, sotto cui erano quattro archetti nascosti, parve in ultimo che da loro, con molto terrore de' circunstanti, sparati fussero: onde nel sanguinoso ventre, e fra gl'interiori di nuovo percotendo, si sentì in un momento (cantando Psiche il seguente madrigale) un mesto, ma soavissimo e dolcissimo concento uscire; perciocchè nei serpenti erano con singolare artifizio congegnati quattro ottimi violoni, che accompagnando con quattro tromboni, che dentro alla scena sonavano, la sola e flebile e graziosa sua voce, partorirono sì fatta mestizia e dolcezza insieme, che si vide trarre a più d'uno non finte lagrime dagli occhi. Il qual fornito, e con una certa grazia ciascuna il suo serpente in ispalla levatosi, si vide con non minor terrore de' riguardanti un'altra nuova e molto grande apertura nel pavimento apparire, di cui fumo e fiamma continua e grande pareva che uscisse; e si sentì con spaventoso latrato, e si vide con le tre teste di essa uscire l'infernal Cerbero, a cui, ubbidendo alla favola, si vide Psiche gettare una delle due stiacciate che in mano aveva; e poco dopo con diversi mostri si vide similmente apparire il vecchio Caronte con la solita barca, in cui la disperata Psiche entrata, gli fu dalle quattro predette sue stimulatrici tenuta noiosa e dispiacevol compagnia:

Fuggi, spene mia, fuggi,
E fuggi per non mai far più ritorno:
Sola tu, che distruggi
Ogni mia pace, a far vienne soggiorno,
Invidia, Gelosia, Pensiero e Scorno
Meco nel cieco inferno,
Ove l'aspro martir mio viva eterno.

Intermedio ultimo

Fu il sesto ed ultimo intermedio tutto lieto; perciocchè, finita la commedia, si vide del pavimento della scena in un tratto uscire un verdeggiante monticello, tutto d'allori e di diversi fiori adorno, il quale avendo in cima l'alato caval Pegaseo, fu tosto conosciuto esser il monte d'Elicona, di cui a poco a poco si vide scendere quella piacevolissima schiera de' descritti Cupidi, e con loro Zefiro, e la Musica, ed Amore e Psiche presi per mano, tutta lieta e tutta festante, poichè salva era dall'inferno ritornata, e poi che per intercession di Giove a' preghi del marito Amore se l'era, dopo tant'ira di Venere, impetrato grazia e perdono. Era con questi Pan, e nove altri satiri con diversi pastorali instrumenti in mano, sotto cui altri musicali instrumenti si nascondevano, che, tutti scendendo dal predetto monte, di condurre mostravano con loro Imeneo, lo Dio delle Nozze, di cui sonando e cantando le lodi, come nelle seguenti can-

zonette, facendo nella seconda un nuovo ed allegrissimo e molto vezzoso ballo, diedero alla festa grazioso compimento:

Dal bel monte Elicona
Ecco Imeneo che scende,
E già la face accende — e s'incorona:
Di persa s'incorona,
Odorata e soave,
Onde il mondo ogni grave cura scaccia.
Dunque e tu, Psiche, scaccia
L'aspra tua fera doglia,
E sol gioia s'accoglia — entro al tuo seno.
Amor dentro al suo seno
Pur lieto albergo datti,
E con mille dolci atti — ti consola:
Nè men Giove consola
Il tuo passato pianto,
Ma con riso e con canto — al ciel ti chiede.
Imeneo dunque ognun chiede,
Imeneo vago ed adorno,
Deh che lieto e chiaro giorno,
Imeneo, teco oggi riede!
Imeneo, per l'alma e diva
Sua Giovanna ognor si sente
Del gran Ren ciascuna riva
Risonar soavemente:
E non men l'Arno lucente
Pel grazioso inclito e pio
Suo Francesco aver desio
D'Imeneo lodar si vede.
Imeneo ecc.
Flora lieta, Arno beato,
Arno umil, Flora cortese,
Deh qual più felice stato
Mai si vide, o mai s'intese?
Fortunato almo paese,
Terra in ciel gradita e cara,
A cui coppia così rara
Imeneo benigno diede!
Imeneo ecc.
Lauri or dunque, olive e palme,
E corone e scettri e regni
Per le due sì felici alme,
Flora, in te sol si disegni;
Tutti i vili atti ed indegni

Lungi stien: sol Pace vera,
E Diletto, e Primavera
Abbia in te perpetua sede.

Essendo tutti i ricchissimi vestimenti e tutte l'altre cose, che impossibili a farsi paiono, dagl'ingegnosi artefici con tanta grazia e leggiadria e destrezza condotte, e sì proprie e naturali e vere fatte parere, che, senza dubbio, di poco la verace azione sembrava che il finto spettacolo vincer potesse.

Del trionfo de' Sogni e d'altre feste

Ma dopo questo, quantunque ogni piazza (come si è detto) ed ogni contrada di suono e di canto e di gioco e di festa risonasse, perchè la soverchia abbondanza non partorisse soverchia sazietà, avevano i magnanimi signori, prudentissimamente le cose distribuendo, ordinato che in ciascuna domenica una delle più principali feste si rappresentasse; e per tal cagione e per maggiore agiatezza de' riguardanti avevan fatto a guisa di teatro vestire le faccie delle bellissime piazze di Santa Croce e di Santa Maria Novella con sicurissimi e capacissimi palchi, dentro a' quali, perciocchè vi furono rappresentati giuochi; in cui più i nobili giovani esercitandosi, che i nostri artefici in addobbargli, ebbero parte; semplicemente toccando di essi, dirò che altra volta vi fu da liberalissimi signori con sei squadre di leggiadrissimi cavalieri, d'otto per squadra, fatto vedere il tanto dagli Spagnuoli celebrato giuoco di Canne e di Caroselli; avendo ciascuna d'esse, che tutte di tele d'oro e d'argento risplendevano, distinta, altra secondo l'antico abito de' Castigliani, altra de' Portoghesi, altra de' Mori, altra degli Ungheri, altra de' Greci, ed altra de' Tartari; ed in ultimo con pericoloso abbattimento morto, parte con le zagaglie e co' cavalli, al costume pure spagnuolo, e parte con gli uomini a piede e co' cani, alcuni ferocissimi tori; altra volta, rinnovando l'antica pompa delle romane caccie, vi si vide con bellissimo ordine fuor d'un finto boschetto cacciare ed uccidere da alcuni leggiadri cacciatori, e da una buona quantità di diversi cani, una moltitudine innumerabile (che a vicenda l'una spezie dopo l'altra veniva) prima di conigli e di lepri e di capriuoli e di volpi e d'istrici e di tassi, e poi di cervi e di porci e d'orsi, e fino ad alcuni sfrenati e tutti d'amor caldi cavalli; ed ultimamente, come caccia di tutte l'altre più nobile e più superba, essendosi da una grandissima testuggine e da una gran maschera di bruttissimo mostro, che, ripiene d'uomini, erano con diverse ruote fatte qua e là camminare, più volte eccitato un molto fiero leone, perchè a battaglia con un bravissimo toro venisse; poichè conseguire non si potette, si vide finalmente l'uno e l'altro dalla moltitudine de' cani e de' caccia-

tori, non senza sanguinosa e lunga vendetta, abbattere ed uccidere. Esercitavasi oltre a questo con leggiadrissima destrezza e valore (secondo il costume) ciascuna sera la nobile gioventù della città al giuoco del Calcio, proprio e peculiare di questa nazione: il quale ultimamente con livree ricchissime di tele d'oro in color rosso e verde, con tutti i suoi ordini (che molti e belli sono) fu una delle domeniche predette un de' più graditi e de' più leggiadri spettacoli che veder si potesse. Ma, perchè la variazione il più delle volte pare che piacere accresca alla maggior parte delle cose, con diversa mostra volse altra volta l'inclito Principe contentare l'aspettante popolo del suo tanto desiderato trionfo de' Sogni; l'invenzione del quale, quantunque, andando egli in Alamagna a vedere l'altissima sposa ed a far reverenza all'imperialissimo Massimiliano Cesare ed agli altri augustissimi cognati, fusse da altri con gran dottrina e diligenza ordinata e disposta, si può dire nondimeno che da principio fusse parto del suo nobilissimo ingegno, capace di qualsivoglia sottile ed arguta cosa; con la quale, chi esseguì poi e che della canzone fu il compositore, dimostrar volse quella morale opinione espressa da Dante, quando dice: nascere fra i viventi infiniti errori; perciocchè molti a molte cose operare messi sono, a che non pare che per natura atti nati sieno, deviandosi per il contrario da quelle, a cui l'inclinazione della natura seguitando, attissimi esser potrebbero. Il che di dimostrare anch'egli si sforzò con cinque squadre di maschere, che da cinque degli umani da lui reputati principali desideri eran guidate: dall'Amore cioè, dietro a cui gli amanti seguivano, e dalla Bellezza, compresa sotto Narciso, seguitato da quelli che di troppo apparir belli si sforzano; e dalla Fama, che aveva per seguaci i troppo appetitosi di gloria; e da Plutone, denotante la Ricchezza, dietro a cui si vedevano i troppo avidi ed ingordi di essa; e da Bellona, che dagli uomini guerreggiatori seguitata era; faccendo che la sesta squadra, che le cinque prescritte comprendeva, ed a cui tutte voleva che si referissero, fusse dalla Pazzia guidata con buona quantità de' suoi seguaci anch'ella dietro, significar volendo che chi troppo e contro all'inclinazione della natura ne' prescritti desideri s'immerge (che sogni veramente e larve sono), viene ad essere in ultimo dalla Pazzia preso e legato; e però all'amoroso, come cosa di festa e carnescialesca, questa opinion riducendo, rivolta alle giovani donne mostra che il gran padre Sonno sia con tutti i suoi ministri e compagni venuto, per mostrar loro coi mattutini suoi sogni, che veraci son reputati, e che nelle cinque prime squadre (come si è detto) eran compresi, che tutte le prescritte cose, che da noi contro a natura s'adoperano, son sogni, come si è detto, e larve da esser reputate; e però a seguitare quello, a che la natura l'inclina, confortandole, par che in ultimo quasi concluder voglia che, se elle ad essere amate per natura inclinate si sentono, che non voglino da questo natural desiderio astenersi, anzi, sprezzata ogni altra opinione come cosa vana e pazza, a quella savia e naturale e vera seguitare si disponghino. Intorno al carro del Sonno poi ed alle maschere, che questo

concetto ad esprimere avevano, accomodando e per ornamento mettendo quelle cose che sono al Sonno ed a' Sogni convenevoli giudicate. Vedevasi dunque, dopo due bellissime sirene, che in vece di due trombetti con due gran trombe innanzi a tutti gli altri sonando procedevano; e dopo, due stravaganti maschere guidatrici di tutte l'altre, con cui sopra l'argentata tela il bianco, il giallo, il rosso e 'l nero mescolando, i quattro umori, di che i corpi composti sono, si dimostrava; e dopo, il portatore d'un grande e rosso vessillo di diversi papaveri adorno, in cui un gran grifone dipinto era, con i tre versi che, rigirandolo, dicevano:

> Non solo aquila è questo, e non leone;
> Ma l'uno e l'altro: così 'l Sonno ancora
> Ed umana e divina ha condizione.

Si vedeva, dico, come disopra s'è detto, venire il giocondissimo Amore, figurato secondo che si costuma, e messo in mezzo da una parte dalla verde Speranza, che un camaleonte in testa aveva, e dall'altra dal pallido Timore, con la testa anch'egli adorna da un paventoso cervo. Vedevasi questi dagli amanti, suoi servi e prigioni, seguitare; in buona parte di drappi dorè, per la fiamma in che sempre accesi stanno, con leggiadria e ricchezza infinita vestiti, e da gentilissime e dorate catene tutti legati e cinti. Dopo i quali (lasciando le soverchie minuzie) si vedeva, per la Bellezza, venire in leggiadro abito turchino tutto de' suoi medesimi fiori contesto il bellissimo Narciso; accompagnato anch'egli, sì come dell'Amore si disse, dall'una parte dalla fiorita ed inghirlandata Gioventù, tutta di bianco vestita, e dall'altra dalla Proporzione, di turchini drappi adorna, e che da un equilatero triangolo, che in testa aveva, si faceva da' riguardanti conoscere. Vedevansi dopo questi coloro che pregiati essere per via della bellezza cercono, e che il guidator loro Narciso pareva che seguitassero; di giovenile e leggiadro aspetto anch'essi, e che anch'essi, sopra le tele d'argento che gli vestivano, avevano i medesimi fiornarcisi molto maestrevolmente ricamati, con le arricciate e bionde chiome tutte de' medesimi fiori vagamente inghirlandate. Ma la Fama con una palla, che il mondo rappresentava, in testa, e che una gran tromba (che tre bocche aveva) di sonar sembrava, con ali grandissime di penne di pavone, si vedeva dopo costor venire; avendo in sua compagnia la Gloria, a cui faceva acconciatura di testa un pavon simile, ed il Premio, che una coronata aquila in simil guisa in capo portava. I suoi seguaci poi, che in tre parti eran divisi, cioè imperadori, re e duchi, benchè tutti d'oro e con ricchissime perle e ricami vestiti fussero, e benchè tutti singolar grandezza e maestà nel sembiante mostrassero, nientedimeno erano l'un dall'altro chiarissimamente conosciuti per la forma delle diverse corone, ciascuna al suo grado conveniente, che in capo portavano. Ma il cieco Plutone poi, lo dio (come s'è detto) della Ricchezza, che con certe verghe d'oro e d'argento in mano dopo costoro

seguitava, si vedeva, sì come gli altri, messo in mezzo dall'Avarizia, di giallo vestita, e con una lupa in testa, e dalla Rapacità, di rossi drappi coperta, e che un falcone, per nota renderla, anch'ella in testa aveva. Difficil cosa sarebbe a voler narrar poi la quantità dell'oro, e delle perle, e dell'altre preziose gemme, e le varie guise con che i seguaci di essa coperti ed adorni s'erano. Ma Bellona, la dea della Guerra, ricchissimamente di tela d'argento, in vece d'armi, in molte parti coperta, e di verde e laurea ghirlanda incoronata, e tutto il restante dell'abito con mille graziosi e ricchi modi composto, si vedeva anch'ella con un grande e bellicoso corno in mano dopo costoro venire, ed essere come gli altri accompagnata dallo Spavento, per il cuculio nell'acconciatura di testa noto, e dall'Ardire, conosciuto anch'egli per il capo del leone, che in vece di cappello in capo aveva; e con lei i militari uomini che la seguitavano, si vedevano in simil guisa con spade e con ferrate mazze in mano e con tele d'oro e d'argento molto capricciosamente, a sembianza d'armadure e di celate fatte, seguitarla. Avevano questi, e tutti gli altri dell'altre squadre, per dimostrazione che per Sogni figurati fussero, ciascuno (quasi che mantelletto gli facesse) un grande ed alato e molto ben condotto pipistrello di tela d'argento in bigio su le spalle accomodato: il che, oltre alla necessaria significazione, rendeva tutte le squadre, che variate (come s'è mostro) erano, con una desiderabile unione bellissime e graziosissime oltre a modo, lasciando negli animi de' riguardanti una ferma credenza che in Fiorenza, e forse fuori, mai più veduto non si fusse spettacolo nè sì ricco, nè sì grazioso, nè sì bello; essendo, oltre all'oro e le perle e l'altre preziosissime gemme, di che i ricami (che finissimi furono) fatti erano, condotto tutte le cose con tanta diligenza e disegno e grazia, che non abiti per maschere, ma come se perpetui e durevoli, e come se solo a grandissimi principi servir dovessero, pareva che formati fussero. Seguitava la Pazzia; la quale, perchè non sogno, ma verace a mostrar s'aveva in coloro che le trapassate cose contro all'inclinazione seguitar volevano, si fece che solo gli uomini della sua squadra senza il pipistrello in su le spalle si vedessero: ed era costei di diversi colori, benchè sproporzionatamente composti, e quasi senza verun garbo vestita; sopra le cui arruffate trecce, per dimostrazione del suo disconvenevole pensiero, si vedevano un paio di dorati sproni con le stelle in su vôlte, essendo in mezzo messa da un satiro e da una baccante. I suoi seguaci poi, in sembianza di furiosi ed ebbri, si vedevano con la tela d'oro ricamata con variati rami d'ellera, e di variati pampani con lor grappoletti di mature uve molto stravagantemente vestiti: avendo e questi e tutti gli altri delle trapassate squadre, oltre ad una buona quantità di staffieri ricchissimamente anch'essi ed ingegnosamente (secondo le squadre a cui servivano) vestiti, ciascuna squadra assortito i colori de' cavalli, sì che altra leardi, altra sauri, altra morelli, altra uberi, altra baj, ed altra di variato mantello (secondo che alla invenzione si conveniva) gli avesse. E perchè le prescritte ma-

schere, ove quasi solo i principali signori intervennero, non fussero la notte a portare le solite torcie costrette, precedendo il giorno con bellissimo ordine innanzi a tutte le sei descritte squadre, quarantotto variate streghe, guidate da Mercurio e da Diana, che tre teste (ambo le tre lor potenze significando) per ciascuno avevano, ed essendo anch'esse in sei squadre distinte, e ciascuna particolare squadra essendo da due discinte e scalze sacerdotesse governata, messero la notte poi ciascuna la sua squadra de' Sogni, a cui attribuita era, ordinatamente in mezzo, e la resero con l'accese torce, che esse e gli staffieri portavano, bastevolmente luminosa e chiara. Erano queste, oltre alle variate faccie (ma vecchie tutte e deformi) ed oltre a' variati colori de' ricchissimi drappi, di che vestite si erano, conosciute massimamente, e l'una dall'altra squadra distinte, dagli animali che in testa avevano; in cui si dice che di trasformarsi assai spesso coi loro incanti si credono. Perciocchè altre avevono sopra l'argentata tela, che sciugatoio alla testa le faceva, un nero uccello con l'ali e con gli artigli aperti, e con due ampollette intorno al capo, significanti le lor malefiche distillazioni; altre gatte, altre bianchi e neri cani, ed altre con capelli biondi posticci scoprivano con i naturali e canuti, che sotto a quelli quasi contro a lor voglia si vedevano, il lor vano desiderio di parer giovani e belle a' loro amadori. Ma il grandissimo carro tirato da sei irsuti e grand'orsi, di papaveri incoronati, che in ultimo dopo tutta la leggiadrissima schiera veniva, fu senza dubbio il più ricco, il più pomposo, ed il più maestrevolmente condotto, che da gran tempo in qua veduto si sia: ed era questo guidato dal Silenzio, di bigi drappi adorno e con le solite scarpe di feltro a' piedi, che di tacere, mettendosi il dito alla bocca, pareva che far volesse a' riguardanti cenno; col quale tre donne, per la Quiete prese, di viso grasso e pieno, e di amplo e ricco abito azzurro vestite, con una testuggine per ciascuna in testa, pareva che aiutare guidare i prescritti orsi al prescritto Silenzio volessero. Era il carro poi, in sur un grazioso piano di sei angoli posandosi, figurato in forma d'una grandissima testa d'elefante, dentro a cui si vedeva, figurato similmente per la casa del Sonno, una capricciosa spelonca, ed il gran padre Sonno predetto in parte nudo, di papaveri inghirlandato, rubicondo e grasso, su l'un de' bracci con le guancie appoggiato, si vedeva similmente con grande agio giacervisi; avendo intorno a sè Morfeo, ed Icelo, e Fantaso e gli altri figliuoli suoi, in stravaganti e diverse e bizzarre forme figurati. Ma nella sommità della spelonca predetta si vedeva la bianca e bella e lucida Alba con la biondissima chioma tutta rugiadosa e molle, essendo a piè della spelonca medesima con un tasso, che guancial le faceva, l'oscura Notte; la quale, perciocchè de' veraci Sogni madre è tenuta, pareva che fede non piccola alle parole de' prescritti Sogni accrescer dovesse. Per ornamento del carro poi si vedevano, all'invenzione accomodandosi, alcune vaghissime istoriette, con tanta leggiadria e grazia e diligenzia scompartite, che più non pareva che si potesse desiderare: per la prima delle quali si vedeva Bacco, del Sonno

padre, sur un pampinoso carro da due macchiati tigri tirato, con il verso, per noto renderlo, che diceva:

Bacco, del Sonno sei tu vero padre.

Sì come nell'altro si vedeva la madre del medesimo Sonno, Cerere, delle solite spighe incoronata, con il verso per la medesima cagion posto, che diceva anch'egli:

Cerer del dolce Sonno è dolce madre.

E sì come si vedeva nell'altra la moglie del medesimo Sonno, Pasitea, che, di volare sopra la terra sembrando, pareva che negli animali, che per gli alberi e sopra la terra sparsi erano, indotto un placidissimo sonno avesse; con il suo motto anch'ella, che nota la rendeva, dicendo:

Sposa del Sonno questa è Pasitea.

Ma dall'altra parte si vedeva Mercurio, presidente del Sonno, addormentare l'occhiuto Argo, con il suo motto anch'egli, dicente:

Creare il Sonno può Mercurio ancora.

E si vedeva, esprimendo la nobiltà e divinità del Sonno medesimo, adorno tempietto d'Esculapio, in cui, molti uomini macilenti ed infermi dormendo, pareva che la perduta sanità recuperassero; con il verso questo significante, e che diceva anch'egli:

Rende gli uomini sani il dolce Sonno.

Sì come si vedeva altrove Mercurio accennando verso alcuni Sogni, che di volar per l'aria sembravano, parlar nell'orecchie al re Latino, che in un antro addormentato stava; dicendo il suo verso:

Spesso in sogno parlar lece con Dio.

Oreste poi dalle Furie stimolato si vedeva solo mediante i Sogni, che di cacciare con certi mazzi di papaveri le predette Furie sembravano pigliare a tanto travaglio qualche quiete; con il verso che diceva:

Fuggon pel sonno i più crudi pensieri.

E si vedeva alla misera Ecuba, similmente sognando, parere che una vaga cerva le fusse da un fiero lupo di grembo tolta e strangolata; significar volendo per essa il pietoso caso che poi alla sfortunata figliuola avvenne; con il motto dicente:

Quel ch'esser deve il sogno scuopre e dice.

Sì come altrove col verso che diceva:

Fanno gli Dei saper lor voglie in sogno,

si vedeva Nestore apparire al dormente Agamennone, ed esporli la volontà del sommo Giove: e come nel settimo ed ultimo si dimostrava

l'antica usanza di far sacrifizio, come deità veneranda, al Sonno in compagnia delle Muse, esprimendolo con un sacrificato animale sopra un altare, e col verso dicente:

Fan sacrifizio al Sonno ed alle Muse.

Eran tutte queste istoriette scompartite poi e tenute da diversi satiri, e baccanti, e putti, e streghe, e con diversi notturni animali, e festoni, e papaveri rese vagamente liete ed adorne, non senza un bel tondo in vece di scudo nell'ultima parte del carro posto, in cui l'istoria d'Endimione e della Luna si vedeva dipinta: essendo tutte le cose, come s'è detto, con tanta leggiadria, e grazia, e pazienzia, e disegno condotte, che di troppa opera ci sarebbe mestiero a volere ogni minima sua parte con la meritata lode raccontare. Ma quelli, di cui si disse che per figliuoli del Sonno in sì stravaganti abiti in sul descritto carro posti erano, cantando a' principali canti della città la seguente canzone, pareva con la soavissima e mirabile loro armonia, che veramente un graziosissimo e dolce sonno negli ascoltanti di indurre si sforzassero, dicendo:

Or che la rugiadosa
Alba la rondinella a pianger chiama,
Questi che tanto v'ama,
Sonno, gran padre nostro, e dell'ombrosa
Notte figlio, pietosa
E sacra schiera noi
Di sogni, o belle donne, mostra a voi;
Perchè 'l folle pensiero
Uman si scorga, che seguendo fiso
Amor, Fama, Narciso,
E Bellona, e Ricchezza, in van sentiero
La notte e 'l giorno intero
S'aggira, al fine insieme
Per frutto ha la Pazzia del suo bel seme.
Accorte or dunque, il vostro
Tempo miglior spendete in ciò che chiede
Natura, e non mai fede
Aggiate all'arte, che quasi aspro mostro
Cinto di perle e d'ostro
Dolce v'invita, e pure
Son le promesse sogni e larve scure.

Del Castello

Variando poi altra volta spettacolo, ed avendo su la grandissima piazza di Santa Maria Novella fatto con singolar maestria fabbricare un bellissimo castello con tutte le debite circostanzie di baluardi, di cava-

lieri, di casematte, di cortine, di fossi e controfossi, e porte segrete e palesi, e finalmente con tutte quelle avvertenze che alle buone e gagliarde fortificazioni si ricercano; e messovi dentro una buona quantità di valorosi soldati, con un de' principali e più nobili signori della corte per capitano, ostinato a non voler per niuna guisa esser preso, dividendo in due giornate il magnifico spettacolo; si vede nella prima con bellissimo ordine comparire da una parte una buona ed ornatissima banda di cavalli tutti armati ed in ordine, come se con veraci inimici affrontar si dovessero; e dall'altra, in sembianza di poderoso e ben instrutto esercito, alcuni squadroni di fanteria co' loro arnesi e carri di munizione ed artiglieria, e co' loro guastatori e vivandieri tutti insieme ristretti, come nelle proprie e ben pericolose guerre costumar si suole; avendo anche questi un peritissimo e valorosissimo signore simile per capitano, che qua e là travagliandosi si vide far molto nobilmente l'uffizio suo. Ed essendo questi da quei di dentro stati in varie guise e con valore ed arte più volte riconosciuti, e con grande strepito d'archibusi e d'artiglierie essendosi appiccato or con cavalli ed or con fanti diverse scaramucce, e preso e dato cariche, ed ordinato con astuzia ed ingegno alcune imboscate ed altri così fatti bellici inganni, si vide finalmente da que' di dentro, quasi che oppressi dalla troppa forza, andare a poco a poco ritirandosi, ed in ultimo sembrare d'essere al tutto a rinchiudersi dentro al castello stati costretti. Ma il secondo giorno (quasi che le piattaforme e la gabbionata, e piantato l'artiglieria la notte avessero) si vidde cominciare una molto orribile batteria, che di gettare a poco a poco una parte della muraglia a terra sembrava; dopo la quale e dopo lo scoppio d'una mina, che da un'altra parte, per tener divertiti gli animi, pareva che assai capace adito nella muraglia fatto avesse, riconosciuti i luoghi, e stando con bellissimo ordine la cavalleria in battaglia, si vide quando uno squadrone, e quando un altro, e quale con scale, e qual senza, muoversi e dare a vicenda molti e terribili e valorosi assalti; e quegli rimessi più volte, e da quegli altri sempre con arte, e con ardire, e con ostinazione sostenuti, pareva in fine come lassi, ma non vinti, che quei di dentro si fussero con quei di fuori onoratamente accordati a conceder loro il luogo, uscendosene con mirabile soddisfazione de' riguardanti in ordinanza, con le loro insegne spiegate e tamburi, e con tutte le lor solite bagaglie.

Della Geneologia degli Dei

Leggesi di Paulo Emilio, capitan sommo de' virtuosi secoli suoi, che non meno di maraviglia porse della prudenza e valor suo a' popoli greci e di molte nazioni, che in Amfipoli eran concorsi, celebrandovi dopo la vittoria conseguita vari e nobilissimi spettacoli, che prima vincendo Perseo e domando gloriosamente la Macedonia si avesse pôrto nel maneggio di quella guerra, che fu non poco difficile e faticosa: usando dire,

non minor ordine nè minor prudenza ricercarsi e quasi non meno di buon capitano essere uffizio il sapere nella pace ben preparare un convito, che nella guerra il saper bene uno esercito per un fatto d'arme rappresentare. Per lo che, se dal glorioso Duca, nato a fare tutte le cose con grandezza e valore, questo medesimo ordine e questa medesima prudenza fu in questi spettacoli dimostrata, ed in quello massimamente che a descrivere m'apparecchio, crederrò che a sdegno non sia per essergli, se tacere non arò voluto, che egli ne fusse al tutto inventore ed ordinatore, ed in un certo modo diligente esecutore; trattando tutte le cose e rappresentandole poi con tanto ordine e tranquillità e prudenza, e tanto magnificamente, che ben può fra le molte sue gloriose azioni ancor questa con somma sua lode annoverarsi. Or lasciando a chi prima di me con infinita dottrina in quei tempi ne scrisse,[1] e rimettendo a quell'opera coloro che curiosamente veder cercassero, come ogni minima cosa di questa mascherata, che della Geneologia degli Dei ebbe il titolo, fu con l'autorità de' buoni scrittori figurata; e, quel che io giudicherò in questo luogo soverchio, trapassando, dirò che sì come si legge essere alle nozze di Peleo e di Teti stati convocati parte degli antichi Dei a renderle fauste e felici; così a queste di questi novelli eccellentissimi sposi, augurandoli i buoni la medesima felicità e contento, ed assicurandoli i nocevoli che noiosi non gli sarebbero, parse che non parte de' medesimi Dei, ma tutti, e non chiamati, ma che introdur si dovessero, che per sè stessi alla medesima cagione venuti vi fussero: il qual concetto da quattro madrigali, che si andavano diversamente ne' principali luoghi (sì come in quel de' Sogni si è detto) e da quattro pienissimi cori cantando, in questa guisa pareva che leggiadramente espresso si fusse, dicendo:

L'alta che fino al ciel fama rimbomba
Della leggiadra Sposa,
Che 'n questa riva erbosa
D'Arno, candida e pura, alma colomba
Oggi lieta sen vola e dolce posa,
Dalla celeste sede ha noi qui tratti,
Perchè più leggiadr'atti,
E bellezza più vaga e più felice
Veder già mai non lice.
Nè pur la tua festosa
Vista, o Flora, e le belle alme tue dive
Traggionne alle tue rive,
Ma il lume e 'l Sol della novella Sposa,
Che più che mai gioiosa

[1] Cioè, come si crede, Baccio Baldini, il quale fece un *Discorso sopra la Mascherata della Genealogia degli Iddei de' Gentili*, ecc., stampato in Firenze dai Giunti nel 1565.

Di suo bel seggio e freno,
Al gran Tosco divin corcasi in seno.
Da' bei lidi, che mai caldo nè gielo
Discolora, vegnam: nè vi crediate,
Ch' altrettante beate
Schiere e sante non abbia il mondo e 'l cielo:
Ma vostro terren velo,
E lor soverchio lume,
Questo e quel vi contende amico nume.
Ha quanti il cielo, ha quanti
Iddii la terra e l'onda al parer vostro;
Ma Dio solo è quell' un, che 'l sommo chiostro
Alberga in mezzo a mille angeli santi,
A cui sol giunte avanti
Posan le pellegrine
E stanche anime alfine, al fin del giorno,
Tutto allegrando il ciel del suo ritorno.

Credo di poter sicuramente affermare che questa mascherata (macchina da potersi solo condurre per mano di prudente e pratico e valoroso e gran Principe, ed in cui quasi tutti i signori e gentiluomini della città e forestieri intervennero) fusse senza dubbio la più numerosa, la più magnifica e la più splendida, che da molti secoli in qua ci sia memoria che in verun luogo stata rappresentata sia: essendo fatti non pure la maggior parte de' vestimenti di tele d'oro e d'argento, e d'altri ricchissimi drappi, e di pelli, ove il luogo lo ricercava, finissime; ma, vincendo l'arte la materia, composti sopra tutto con leggiadria ed industria ed invenzione singolare e meravigliosa. E perchè gli occhi de' riguardanti potessero, con più sodisfazione mirando, riconoscere quali di mano in mano fussero gli Dei, che figurar si volevano, convenevol cosa parve d'andargli tutti distinguendo in ventuna squadra, preponendone a ciascheduna uno, che più principale pareva che reputar si dovesse; e quelli per maggior magnificenza e grandezza, e perchè così sono dagli antichi poeti figurati, facendo sopra appropriati carri da' lor propri e particolari animali tirare. Ora in questi carri, che belli e capricciosi e bizzarri oltre a modo, e d'oro e d'argento splendidissimi si dimostravano, e nel figurare i prescritti animali, che gli tiravano, propri e naturali, fu senza dubbio tanta la prontezza ed eccellenzia degl' ingegnosi artefici, che non pure furon vinte tutte le cose fino allora fatte fuori e dentro alla città, reputatane in tutti i tempi maestra singolarissima, ma con infinita meraviglia si tolse del tutto la speranza a ciascuno, che mai più cosa nè sì eroica nè sì propria veder si potesse. Da quegli Dei adunque, poi che tali furono, che prime cagioni e primi padri degli altri son reputati, incominciandoci, andremo ciascun de' carri e delle squadre, che gli precedevano, descrivendo.

Carro primo, di Demogorgone

E poi che la Geneologia degli Dei si rappresentava, da Demogorgone, primo padre di tutti, ed al suo carro facendo principio, diremo che dopo un vago e leggiadro e d'alloro inghirlandato pastore, l'antico poeta Esiodo rappresentante, che primo, nella sua Teogonia degli Dei cantando, la lor Geneologia scrisse, e che in mano, come guidatore, un quadro e grande ed antico vessillo portava; in cui con diversi colori il Cielo ed i quattro Elementi si dimostravano, essendovi in mezzo dipinto un grande e greco O, attraversato da un serpente che il capo di sparviere aveva; e dopo otto trombetti, che con mille graziosi giuochi atteggiavano, figurati per quei tibicini, che privati di poter cibarsi nel tempio, per sdegno a Tibure fuggendosi, furono a Roma addormentati ed ebbri ingannevolmente e con molti privilegi ricondotti: da Demogorgone, dico, incominciandoci, si vedeva sotto forma d'una oscura e doppia spelonca il predetto suo carro da due spaventevoli dragoni tirarsi, e per Demogorgone un pallido ed arruffato vecchio figurando, tutto di nebbie e di caligini coperto, si vedeva nell'anterior parte della spelonca tutto pigro e nighittoso giacersi, essendo dall'una parte messo in mezzo dalla giovane Eternità, di verdi drappi (perchè ella mai non invecchia) adorna, e dall'altra dal Caos, che quasi d'una massa senza veruna forma aveva sembianza. Sorgeva poi fra la prescritta spelonca, che le tre prescritte figure conteneva, un grazioso colletto, tutto d'alberi e di diverse erbe pieno ed adorno, preso per la madre Terra; in cui dalla parte di dietro si vedeva un'altra spelonca, benchè più oscura della descritta e più cava, nella quale l'Erebo (nella guisa che di Demogorgone suo padre si è detto) di giacere similmente sembrava, e che similmente dalla Notte, della Terra figliuola, con due putti, l'uno chiaro e l'altro oscuro, in braccio era dall'una parte messo in mezzo, e dall'altra dall'Etere della predetta Notte e dal predetto Erebo nato, che sotto forma d'un risplendente giovane con una turchina palla in mano parve che figurar si dovesse. Ma a piè del carro poi si vedeva cavalcare la Discordia, separatrice delle confuse cose, e per ciò conservatrice del mondo da' filosofi reputata, e che di Demogorgone prima figliuola è tenuta; e con lei le tre Parche, che di filare e di troncar poi diversi fili sembravano. Ma sotto la forma d'un giovane, tutto di drappi turchini vestito, si vedeva il Polo, che una terrestre palla in mano aveva, in cui, accennando alla favola che di lui si conta, pareva che un vaso d'accesi carboni, che sotto gli stava, molte faville asperse avesse; e si vedeva Pitone, di Demogorgone anch'egli figliuolo, che tutto giallo e con una affocata massa in mano sembrava d'essersi col fratello Polo accompagnato. Veniva poi dopo loro l'Invidia, dell'Erebo e della Notte figliuola; e con lei, sotto forma d'un pallido e tremante vecchio, che di pelle di fugace cervo l'acconciatura di testa e tutti gli altri vestimenti aveva, il Timore suo fratello.

Ma dopo questi si vedeva tutta nera, con alcune branche d'ellera, che di abbarbicata averla sembravano, la Pertinacia, che con loro del medesimo seme è nata, e che col gran dado di piombo, che in testa aveva, dava segno dell'Ignoranza, con cui la Pertinacia esser congiunta si dice. Aveva costei in sua compagnia la Povertà sua sorella, che pallida e furiosa, e di nero neglettamente più presto coperta che vestita, si dimostrava: ed era con loro la Fame, del medesimo padre nata anch'ella, e che pareva che di radici e di selvatiche erbe andasse pascendosi. La Querela poi, o il Rammarico, di queste sorella, di drappo tanè coperta e con la querula passera soletaria, che nell'acconciatura di testa sembrava d'avergli fatto il nido, si vedeva dopo costoro molto maninconicamente camminare, ed avere in sua compagnia l'altra commune sorella, Infermità detta, che per la magrezza e pallidezza sua, e per la ghirlanda e per il ramicello di anemone che in man teneva, troppo ben faceva dai riguardanti per quel che era conoscersi; avendo l'altra sorella, Vecchiezza, dall'altro lato, tutta canuta e tutta di semplici panni neri vestita, che anch'ella non senza cagione aveva un ramo di senecio in mano. Ma l'Idra e la Sfinge, di Tartaro figliuole, nella guisa che comunemente figurar si sogliono, si vedevan dietro a costoro col medesimo bell'ordine venire; e dopo loro, tornando all'altre figliuole dell'Erebo e della Notte, si vide tutta nuda e scapigliata con una ghirlanda di pampani in testa, tenendo senza verun freno la bocca aperta, la Licenza; con cui la Bugia sua sorella, tutta di diversi panni e di diversi colori coperta ed involta, e con una gazza per maggiore dichiarazione in testa, e con il pesce seppia in mano, accompagnata s'era. Avevano queste, che con loro di pari camminava, il Pensiero; fingendo per lui un vecchio, tutto di nero vestito anch'egli, e con una stravagante acconciatura di noccioli di pesca in testa; mostrandosi sotto i vestimenti, che talora sventolando s'aprivano, il petto e tutta la persona essere da mille acutissime spine punta e trafitta. Momo poi, lo dio del biasimo e della maledicenzia, si vedeva sotto forma d'un curvo e molto loquace vecchio dopo costoro venire: e con loro il fanciullo Tagete, tutto risplendente (benchè della Terra figliuolo), ma in tal modo figurato, perciocchè primo fu dell'arte degli aruspici ritrovatore; sospendendogli, per dimostrazion di quella, uno sparato agnello al collo, che buona parte degli interiori dimostrava. Vedevasi similmente sotto forma d'un grandissimo gigante l'Affricano Anteo, di costui fratello, che di barbariche vesti coperto, con un dardo nella destra mano, pareva che della decantata fierezza volesse dar quel giorno manifesti segnali. Ma dopo costui si vedeva seguitare il Giorno, dell'Erebo similmente e della Notte figliuolo; fingendo anche questo un risplendente e lieto giovane, tutto di bianchi drappi adorno e di ornitogalo incoronato: in compagnia di cui si vedeva la Fatica, sua sorella, che di pelle d'asino vestita, si era della testa del medesimo animale con gli elevati orecchi, non senza riso de' riguardanti, fatto cappello; aggiugnendovi per piegatura due ali di gru, e per l'opinione,

che si ha che gli uomini indefessi alla fatica renda, avendogli anche le gambe della medesima gru in mano messe. Il Giuramento poi, da' medesimi generato, sotto forma d'un vecchio sacerdote tutto spaventato per un Giove vendicatore che in man teneva, chiudendo tutta la squadra al gran padre Demogorgone attribuita, teneva a costoro ultimamente compagnia.

E, giudicando con queste deità bastevolmente aver mostro i principii di tutti gli altri Dei, qui fine a' seguitanti del primo carro fu posto.

Carro secondo, di Cielo

Ma nel secondo di più vaga vista, che allo dio Cielo fu destinato, del descritto Etere e del Giorno tenuto da alcuni figliuolo, si vedeva questo giocondo e giovane Dio di lucidissime stelle vestito, e con la fronte di zaffiri incoronata, e con un vaso in mano, entrovi una accesa fiamma, sedere sur una palla turchina, tutta delle quarantotto celesti immagini dipinta ed adorna; nel cui carro, tirato dalla maggiore e minor Orsa, note, questa per le sette e quella per le ventuna stelle, di che tutte asperse erano, si vedevan, per adorno e pomposo renderlo, con bellissima maniera e con grazioso spartimento, dipinte sette delle favole del medesimo Cielo: figurando nella prima, per dimostrare non senza cagione quell'altra opinione che se ne tiene, il suo nascimento, che dalla Terra esser seguíto si dice; sì come nella seconda si vedeva la coniunzione sua con la medesima madre Terra: di che nascevano, oltre a molt'altri, Cotto, Briareo e Gige, che cento mani e cinquanta capi per ciascuno avere avuto si crede; e ne nascevano i Ciclopi, così detti dal solo occhio che in fronte avevano. Vedevasi nella terza quando e' rinchiudeva nelle caverne della prescritta Terra i communi figliuoli, perchè veder non potessero la luce; sì come nella quarta, per liberargli da tanta oppressione, si vedeva la medesima madre Terra confortargli a prendere del crudo padre necessaria vendetta: per lo che nella quinta gli eran da Saturno tagliati i membri genitali,[1] del cui sangue pareva che da una banda le Furie ed i Giganti nascessero; sì come della spuma, dall'altra, che in mare d'esser caduta sembrava, si vedeva con diverso parto prodursi la bellissima Venere. Ma nella sesta si vedeva espressa quell'ira che co'Titani ebbe, per essergli da loro stati lasciati, come si è detto, i genitali tagliare; e sì come nella settima ed ultima si scorgeva similmente questo medesimo Dio dagli Atlantidi adorarsi, ed essergli religiosamente edificati tempj ed altari. Ma a piè del carro poi (sì come nell'altro si disse) si vedeva cavalcare il nero e vecchio e bendato Atlante, che di aver con le robuste spalle sostenuto il cielo avuto ha nome; per lo che una grande e turchina e stellata palla in mano stata messa gli era. Ma dopo lui con leggiadro abito di cacciatore si vedeva camminare il bello e gio-

[1] Qui e appresso la Giuntina legge *geniali*.

vane Iade, suo figliuolo; a cui facevan compagnia le sette sorelle, Iade anch' esse dette, cinque delle quali tutte d'oro risplendenti si vedevano una testa di toro per ciascuna in capo avere; perciocchè anch' esse si dice che ornamento sono della testa del celeste Toro, e l'altre due, come manco in ciel chiare, parve che di argentato drappo bigio vestir si dovessero. Ma dopo costoro, per sette altre simili stelle figurate, seguivano le sette Pleiadi, del medesimo Atlante figliuole; l'una delle quali, perciocchè anch'ella poco lucida in ciel si dimostra, del medesimo e solo drappo bigio parve che dicevolmente adornar si dovesse; sì come l'altre sei, perciochè risplendenti e chiare sono, si vedevano nelle parti dinanzi tutte per l'infinito oro lampeggiare e rilucere, essendo quelle di dietro di solo puro e bianco vestimento coperte; denotare per ciò volendo, che sì come al primo apparir loro pare che la chiara e lucida state abbia principio, così partendosi si vede che l'oscuro e nevoso verno ci lasciano: il che era anche espresso dall'acconciatura di testa, che la parte dinanzi di variate spighe contesta aveva, sì come quella di dietro pareva che tutta di neve e di ghiaccio e di brinate composta fusse. Seguiva dopo costoro il vecchio e deforme Titano, che con lui aveva l'audace e fiero Iapeto suo figliuolo. Ma Prometeo, che di Iapeto nacque, si vedeva tutto grave e venerando, dopo costoro con una statuetta di terra nell'una delle mani, e con una face accesa nell'altra venire; denotando il fuoco che fino di cielo a Giove aver furato si dice. Ma dopo lui per ultimi, che la schiera del secondo carro chiudessero, si vedevano con abito moresco e con una testa di religioso elefante per cappello venire similmente due degli Atlantidi, che primi, come si disse, il cielo adorarono; aggiugnendo, per dimostrazione delle cose, che da loro ne' primi sagrifizi usate furono, ad ambo in mano un gran mazzo di simpullo, di mappa, di dolobra e di acerra.

Carro terzo, di Saturno

Saturno, di Cielo figliuolo, tutto vecchio e bianco, e che alcuni putti avidamente di divorar sembrava, ebbe il terzo non men dell'altro adornato carro, da due grandi e neri buoi tirato; per accrescimento della bellezza del quale, sì come in quello sette, così in questo cinque delle sue favole parve che dipignere si dovessero: e perciò per la prima si vedeva questo Dio essere dalla moglie Opis sopraggiunto, mentre con la bella e vaga ninfa Fillare a gran diletto si giaceva; per lo che, essendo costretto a trasformarsi, per non esser da lei conosciuto, in cavallo, pareva che di quel coniungimento nascesse poi il centauro Chirone. Sì come nella seconda si vedeva l'altro suo coniungimento con la Latina Enotria, di cui Iano, Imno, Felice e Festo ad un medesimo parto prodotti furono; per i quali spargendo il medesimo Saturno nel genere umano la tanto utile invenzione del piantar le viti e fare il vino, si vedeva Iano in Lazio arrivare, e quivi insegnando ai rozzi popoli la paterna inven-

zione, beendo quella gente intemperatamente il novello e piacevolissimo liquore, e per ciò poco dopo sommersi in un profondissimo sonno, risvegliati finalmente, e tenendo d'essere stati da lui avvelenati, si vedevano empiamente trascorrere a lapidarlo ed ucciderlo; per lo che commosso Saturno ad ira, e gastigandogli con una orribilissima pestilenza, pareva finalmente per gli umili preghi de' miseri, e per un tempio da loro su la rupe Tarpeia edificatogli, che benigno e placato si rendesse. Ma nella terza si vedeva figurato poi quando, volendo crudelmente divorarsi il figliuolo Giove, gli era dall'accorta moglie e dalle pietose figliuole mandato in quella vece il sasso, il quale rimandato loro indietro da lui, si vedeva rimanerne con infinita tristezza ed amaritudine. Sì come nella quarta era la medesima favola dipinta (di che nel passato carro di Cielo si disse), cioè quando egli tagliava i genitali al predetto Cielo, da cui i Giganti e le Furie e Venere ebbero origine; e sì come nell'ultima si vedeva similmente quando, da' Titani fatto prigione, era dal pietoso figliuolo Giove liberato. Per dimostrar poi la credenza che si ha, che l'istorie a' tempi di Saturno primieramente cominciassero a scriversi, con l'autorità d'approvato scrittore si vedeva figurato un Tritone con una marina conca sonante, e con la doppia coda quasi in terra fitta, chiudere l'ultima parte del carro: a piè di cui (sì come degli altri s'è detto) si vedeva di verdi panni adorna e con un candido ermellino in braccio, che un aurato collare di topazi al collo aveva, una onestissima vergine, per la Pudicizia presa; la quale, col capo e con la faccia d'un giallo velo coperta, aveva in sua compagnia la Verità, figurata anch'ella sotto forma d'una bellissima e delicata ed onesta giovane, coperta solo da certi pochi e trasparenti e candidi veli. Queste, con molto graziosa maniera camminando, avevano messo in mezzo la felice Età dell'oro, figurata per una vaga e pura vergine anch'ella, tutta ignuda, e tutta di que' primi frutti dalla terra per sè stessa prodotti coronata ed adorna. Seguiva dopo costoro di neri drappi vestita la Quiete, che una giovane donna, ma grave molto e veneranda sembrava, e che per acconciatura di testa aveva molto maestrevolmente composto un nido, in cui una vecchia e tutta pelata cicogna pareva che si giacesse: essendo da due neri sacerdoti in mezzo messa, che coronati di fico e con un ramo per ciascuno del medesimo fico nell'una mano, e con un nappo entrovi una stiacciata di farina e di mèle nell'altra, pareva che dimostrar con essa volessero quella opinione, che si tiene per alcuni, che Saturno delle biade fusse il primo ritrovatore: per lo che i Cirenei, che tali erano i due neri sacerdoti, si dice che delle predette cose solevan fargli i sagrifizi. Erano questi da due altri romani sacerdoti seguitati, che di volere anch'essi sagrificargli, quasi secondo l'uso moderno, alcuni ceri, pareva che dimostrassero; poichè dall'empio costume da' Pelasgi, di sagrificare a Saturno gli uomini, in Italia introdotto, si vedevano mediante l'esemplo d'Ercole (che simili ceri usava) liberati. Questi, siccome quegli la Quiete, mettevano anch'essi in mezzo la veneranda Vesta, di Saturno figliuola,

che strettissima nelle spalle, e ne' fianchi a guisa di ritonda palla molto piena e larga, di bianco vestita, portava un'accesa lucerna in mano: ma dopo costoro, chiudendo per ultimo la terza squadra, si vedeva venire il centauro Chirone, di Saturno, come si è detto, figliuolo, della spada ed arco e turcasso armato; e con lui un altro de' figliuoli del medesimo Saturno con il ritorto lituo (perciocchè augure fu) in mano, tutto di drappi verdi coperto, e con l'uccello picchio in testa, poichè in tale animale, secondo che le favole narrano, si tiene che da Chirone trasformato fusse.

Carro quarto, del Sole

Ma allo splendidissimo Sole fu il quarto tutto lucido e tutto dorato ed ingemmato carro destinato, che, da quattro velocissimi ed alati destrieri secondo il costume tirato, si vedeva, con una acconciatura d'un delfino e d'una vela in testa, la Velocità per auriga avere; in cui, ma con diversi spartimenti e graziosi e vaghi quanto più immaginar si possa, erano sette delle sue favole (sì come degli altri s'è detto) dipinte: per la prima delle quali si vedeva il caso del troppo audace Fetonte, che mal seppe questo medesimo carro guidare; sì come per la seconda si vedeva la morte del serpente Pitone; e per la terza il gastigo dato al temerario Marsia. Ma nella quarta si vedeva quando, pascendo d'Admeto gli armenti, volse un tempo umile e pastoral vita menare: sì come per la quinta si vedeva poi quando, fuggendo il furor di Tifeo, fu in corbo a convertirsi costretto; e come nella sesta furon l'altre sue conversioni prima in leone, e poi in sparviere similmente figurate; veggendosi per l'ultima il mal suo gradito amore dalla fugace Dafne, che alloro (come è notissimo) per pietà degli Dii finalmente divenne. Vedevasi a piè del carro cavalcar poi, tutte alate e di diverse etadi e colori, l'Ore, del Sole ancelle e ministre; delle quali ciascuna, a imitazion degli Egizi, un ippopotamo in mano portava, ed era di fioriti lupini incoronata: dietro alle quali (il costume egizio pur seguitando) si vedeva sotto forma d'un giovane, tutto di bianco vestito, e con due cornetti verso la terra rivolti in testa, e d'oriental palma inghirlandato, il Mese camminare, e portare in mano un vitello, che un sol corno, non senza cagione, aveva. Ma dopo costui si vedeva camminar similmente l'Anno, col capo tutto di ghiacci e di nevi coperto, e con le braccia fiorite ed inghirlandate, e col petto e col ventre tutto di spighe adorno, sì come le coscie e le gambe parevano anch'esse tutte essere di mosto bagnate e tinte, portando similmente nell'una mano, per dimostrazione del suo rigirante corso, un rigirante serpente, che con la bocca pareva che la coda divorar si volesse; e nell'altra un chiodo, con che gli antichi Romani si legge che tener ne' tempj solevano degli anni memoria. Veniva la rosseggiante Aurora poi, tutta vaga e leggiadra e snella, con un giallo mantelletto e con una antica lucerna in mano, sedente con bellissima grazia sul Pegaseo cavallo; in cui compagnia si vedeva in abito sacerdotale, e con un no-

doso bastone ed un rubicondo serpente in mano, e con un cane a' piedi, il medico Esculapio, e con loro il giovane Fetonte, del Sole (sì come Esculapio) figliuolo anch'egli, che tutto ardente, rinnovando la memoria del suo infelice caso, pareva che nel cigno, che in mano aveva, trasformar si volesse. Orfeo poi, di questi fratello, giovane ed adorno, ma di presenza grave e venerabile, con la tiara in testa, sembrando di sonare un'ornatissima lira, si vedeva dietro a loro camminare; e si vedeva con lui l'incantatrice Circe, del Sole figliuola anch'ella, con la testa bendata, che tale era la reale insegna, e con matronale abito; la quale, in vece di scettro, pareva che tenesse in mano un ramicello di larice ed un di cedro, co' cui fumi si dice che gran parte degl'incantamenti suoi fabbricar soleva. Ma le nove Muse, con grazioso ordine camminando, con bellissimo finimento chiudevan l'ultima parte del descritto leggiadro drappello; le quali sotto forma di leggiadrissime ninfe, di piume di gazza, per ricordanza delle vinte sirene, e di altre sorti di penne incoronate, con diversi musicali instrumenti in mano, si vedevan figurate; avendo in mezzo all'ultime, che il più degno luogo tenevano, messo di neri e ricchi drappi adorna la Memoria, delle Muse madre, tenente un nero cagnuolo in mano, per la memoria, che in questo animale si dice esser mirabile; e con l'acconciatura di testa stravagantemente di variatissime cose composta, denotando le tante e sì variate cose, che la memoria è abile a ritenere.

Carro quinto, di Giove

Il gran padre poi degli uomini e degli Dii, Giove, di Saturno figliuolo, ebbe il quinto sopra tutti gli altri ornatissimo e pomposissimo carro; perciocchè oltre alle cinque favole, che come negli altri dipinte vi si vedevano, ricco oltre a modo e meraviglioso era reso da tre statue, che pomposissimo spartimento alle prescritte favole facevano: dall'una delle quali si vedeva rappresentare l'effigie che si crede essere stata del giovane Epafo, di Io e di Giove nato; e dall'altra quella della vaga Elena, che da Leda ad un parto fu con Castore e Polluce prodotta; sì come dall'ultima si rappresentava quella dell'avo del saggio Ulisse, Arsio chiamato. Ma per la prima delle favole predette si vedeva Giove, convertito in toro, trasportare la semplicetta Europa in Creta; sì come per la seconda si vedeva, con perigliosa rapina, sotto forma d'aquila volarsene col troiano Ganimede in cielo; e come per la terza, volendo con la bella Egina di Asopo figliuola giacersi, si vedeva l'altra sua trasformazione fatta in fuoco; veggendosi per la quarta il medesimo Giove converso in pioggia d'oro discendere nel grembo dell'amata Danae; e nella quinta ed ultima veggendosi liberare il padre Saturno, che da' Titani prigione era (come di sopra si disse) indegnamente tenuto. In tale e così fatto carro poi, e sopra una bellissima sede di diversi animali e di molte aurate Vittorie composta, con un mantelletto di diversi animali ed erbe contesto, si vedeva il predetto gran padre Giove con infi-

nita maestà sedere, inghirlandato di frondi simili a quelle della comune oliva, e con una Vettoria nella destra mano da una fascia di bianca lana incoronata, e con un reale scettro nella sinistra, in cima a cui l'imperiale aquila pareva che posata si fusse. Ma ne' piedi della sede (per più maestevole e pomposa renderla) si vedeva da una parte Niobe con i figliuoli morire per le saette d'Apollo e di Diana, e dall'altra sette uomini combattenti, che in mezzo a sè d'aver sembravano un putto con la testa di bianca lana fasciata; sì come dall'altro si vedeva Ercole e Teseo, che con le famose Amazzoni di combattere mostravano. Ma a piè del carro, tirato da due molto grandi e molto propriamente figurate aquile, si vedeva poi, sì come degli altri s'è detto, camminare Bellerofonte, di reale abito e di real diadema adorno; per accennamento della cui favola sopra la prescritta diadema si vedeva la da lui uccisa Chimera; avendo in sua compagnia il giovane Perseo, di Giove e di Danae disceso, con la solita testa di Medusa in mano e con il solito coltello al fianco: e con loro il prescritto Epafo, che una testa d'affricano elefante per cappello aveva. Ma Ercole, di Giove e di Alcmena nato, con l'usata pelle del leone, e con l'usata clava si vedeva dopo costoro venire, ed in sua compagnia avere Scita, il fratello (benchè di altra madre nato), ritrovator primo dell'arco e delle saette; per lo che di esse si vedeva che le mani ed il fianco adornato s'era. Ma dopo questi si vedevano i due graziosi gemelli, Castore e Polluce, non meno vagamente sopra due lattati ed animosi corsieri in militare abito cavalcare, avendo ciascuno sopra la celata, che l'una d'otto e l'altra di diece stelle era conspersa, una splendida fiammella per cimiere, accennando alla salutevol luce, che oggi di Santo Ermo è detta, che a' marinari per segno della cessata tempesta apparir suole; e per le stelle significar volendo come in cielo da Giove per il segno di Gemini collocati furono. La Giustizia poi bella e giovane, che una deforme e brutta femmina, con un bastone battendo, finalmente strangolava, si vedeva dopo costoro venire; alla quale quattro degli Dei Penati, due maschi e due femmine, facevano compagnia; dimostrando questi, benchè in abito barbaresco e stravagante, e benchè con un frontespizio in testa, che con la base all'insù vôlta le teste d'un giovane e d'un vecchio sosteneva, per l'aurata catena che al collo con un cuore attaccato avevano, e per le lunghe ed ample e pompose vesti, d'esser persone molto gravi e di molto ed alto consiglio: il che con gran ragione fu fatto, poichè di Giove consiglieri furono dagli antichi scrittori reputati. Ma i due Palici, di Giove e di Talia nati, di leonati drappi adorni e di diverse spighe inghirlandati, con un altare in mano per ciascuno si vedevano dopo costoro camminare; co' quali Iarba re di Getulia, del medesimo Giove figliuolo, di bianca benda cinto, e con una testa di leone sopravi un coccodrillo per cappello, contesto nell'altre parti di foglie di canna e di papiro, e di diversi mostri, e con lo scettro ed una fiamma d'acceso fuoco in mano, accompagnato s'era. Ma Xanto, il troiano fiume, di

Giove pur figliuolo anch'egli, sotto umana forma, ma tutto giallo e tutto ignudo e tutto toso, con il versante vaso in mano, e Sarpedone re di Licia, suo fratello con maestevole abito, e con un monticello in mano, di leoni e di serpenti pieno, si vedevano dopo loro venire; chiudendo in ultimo l'ultima parte della grande squadra quattro armati Cureti, che le spade assai sovente l'una con l'altra percuotevano, rinnovando perciò la memoria del monte Ida, ove Giove fu per loro opera dal vorace Saturno salvato, nascondendo con lo strepito dell'armi il vagito del tenero fanciullo: fra' quali in ultimo, e con l'ultima coppia per maggior dignità si vide, con l'ali e senza piedi, quasi regina degli altri con molto fasto e grandezza, la superba Fortuna altieramente venire.

Carro sesto, di Marte

Ma Marte, il bellicoso e fiero Dio, di lucidissime armi coperto, ebbe il sesto non poco adorno e non poco pomposo carro, da due feroci e molto a' veri simiglianti lupi tirato, in cui la moglie Nereine e la figliuola Evadne, di bassorilievo figuratevi, facevano spartimento a tre delle sue favole, che, come degli altri s'è detto, dipinte vi erano: per la prima delle quali, in vendetta della violata Alcippe, si vedeva da lui uccidere il misero figliuolo di Nettuno, Alirtozio; e per la seconda, in sembiante tutto amoroso, si vedeva giacere con Rea Silvia e generarne i due gran conditori di Roma, Romulo e Remo; sì come per la terza ed ultima si vedeva rimanere (quale a'suoi seguaci assai sovente avviene) miseramente prigione degli empj Oto ed Efialte. Ma innanzi al carro per le prime figure, che precedendo cavalcavano, si vedevano poi due de' suoi sacerdoti Salj, de' soliti scudi ancili e delle solite armi e vesti coperti ed adorni, mettendo loro in testa, in vece di celata, due cappelli a sembianza di coni: e si vedevano esser seguitati dai predetti Romulo e Remo, a guisa di pastori con pelli di lupi rusticamente coperti, mettendo, per distinguere l'uno dall'altro, a Remo sei, ed a Romulo, per memoria dell'augurio più felice, dodici avvoltoi nell'acconciatura di testa. Veniva dopo costoro Enomanno, re della greca Pisa, di Marte figliuolo anch'egli, e che nell'una mano, come re, un reale scettro teneva, e nell'altra una rotta carretta, per memoria del tradimento usatogli dall'auriga Mirmillo, combattendo per la figliuola Ippodamia contro a Pelope di lei amante. Ma dopo loro si vedevano venire Ascalafo e Ialmeno, di Marte anch'essi figliuoli, di militare e ricco abito adorni, rammemorando per le navi, di cui ciascuno una in mano aveva, il poderoso soccorso da loro con cinquanta navi pôrto agli assediati Troiani. Erano questi seguitati dalla bella ninfa Brittona, di Marte similmente figliuola, con una rete, per ricordanza del suo misero caso, in braccio, e dalla non men bella Ermione, che del medesimo Marte e della vaghissima Venere nacque, e che moglie fu del Tebano Cadmo; a cui si tiene che Vulcano già un bellissimo collare donasse. Per lo che

si vedeva costei col prescritto collare al collo, nelle parti superiori avere di femmina sembianza, e nelle inferiori (denotando che col marito in serpente fu convertita) si vedeva essere di serpentino scoglio coperta. Avevano queste dietro a sè, con un sanguinoso coltello in mano e con uno sparato capretto ad armacollo, il molto in vista fiero Ipervio, del medesimo padre nato, da cui si dice che prima impararono gli uomini ad uccidere i bruti animali; e con lui il non men fiero Etolo, da Marte anch' egli prodotto; fra' quali di rosso abito adorna, tutto di neri ricami consperso, con la spumante bocca, e con un rinoceronte in testa, e con un cinocefalo in groppa, si vedeva la cieca Ira camminare. Ma la Fraude con la faccia d'uom giusto e con l'altre parti, quali da Dante nell' Inferno descritte si leggono, e la Minaccia, per una spada e un bastone che in mano aveva, minacciosa veramente in vista, di bigio e rosso drappo coperta e con l'aperta bocca, dopo costoro di camminar seguitando si vedevano dietro a sè lasciare il gran ministro di Marte, Furore; e la pallida, e non meno a Marte convenevole, Morte; essendo quegli di oscuro rossore stato tutto vestito e tinto, e con le mani dietro legate, sembrando sur un gran fascio di diverse armi molto minaccioso sedersi; e questa tutta pallida (come si è detto) e di neri drappi coperta, con gli occhi chiusi, non meno spaventevole e non meno orribile dimostrandosi. Le Spoglie poi sotto figura d'una femmina, di leonina pelle adorna, con un antico trofeo in mano, si vedeva dopo costoro venire; la quale pareva che di due prigioni feriti e legati, che in mezzo la mettevano, quasi gloriar si volesse; avendo dietro a sè, per ultima fila di sì terribile schiera, una in sembianza molto gagliarda femmina con due corna di toro in testa e con uno elefante in mano, figurata per la Forza; con cui pareva che la Crudeltà, tutta rossa e tutta similmente spaventevole, un piccol fanciullo uccidendo, bene e dicevolmente accompagnata si fusse.

Carro settimo, di Venere

Ma diversa molto fu la vista del vezzoso e gentile e grazioso e dorato carro della benigna Venere, che dopo questo nel settimo luogo si vedeva venire, tirato da due placidissime e candidissime e tutte amorose colombe; a cui non mancarono quattro maestrevolmente condotte istorie, che pomposo e vago e lieto non lo rendessero: per la prima delle quali si vedeva questa bellissima Dea, fuggendo il furore del gigante Tifeo, convertirsi in pesce; e per la seconda tutta pietosa, si vedeva similmente pregare il padre Giove, che volesse imporre ormai fine alle tante fatiche del travagliato suo figliuolo Enea; veggendosi nella terza la medesima essere da Vulcano, il marito, con la rete presa giacendosi con l'amator suo Marte: sì come nella quarta ed ultima si vedeva, non meno sollecita per il prescritto figliuolo Enea venire con la tanto inesorabile Iunone a concordia di congiugnerlo in amoroso laccio con la casta regina di Cartagine. Ma il bellissimo Adone, come più caro amante, si vedeva primo

innanzi al carro, con leggiadro abito di cacciatore, camminare; col quale due piccoli e vezzosi amorini, con dipinte ali e con l'arco e con le saette, pareva che accompagnati si fussero, essendo dal maritale Imeneo giovane e bello seguitati, con la solita ghirlanda di persa e con l'accesa face in mano, e da Talassio col pilo e con lo scudo, e col corbello di lana pieno. Ma Piteo, la Dea della Persuasione, di matronale abito adorna, con una gran lingua, secondo il costume egiziano, entrovi un sanguinoso occhio, in testa, e con un'altra lingua simile in mano, ma che con un'altra finta mano era congiunta, si vedeva dopo costoro venire; e con lei il troiano Paride, che in abito di pastore sembrava, per memoria della sua favola, di portare il mal per lui avventuroso pome: sì come la Concordia, sotto forma di bella e grave ed inghirlandata donna, con una tazza nell'una mano e con un fiorito scettro nell'altra, pareva che questi seguitasse; con cui similmente pareva che accompagnato si fusse, con la solita falce e col grembo tutto di frutti pieno, lo Dio degli orti, Priapo; e con loro, con un dado in mano ed uno in testa, Manturna, solita dalle spose, la prima sera che co' mariti si congiugnevano, molto devotamente invocarsi, credendo che fermezza e stabilità indurre nelle vaghe menti per lei si potesse. Stravagantemente fu poi l'Amicizia, che dopo loro veniva, figurata; perciocchè questa, benchè in forma di giovane donna, si vedeva avere di frondi di melagrano e di mortella la nuda testa inghirlandata, con una rozza veste in dosso, in cui si leggeva: *Mors et vita*; e col petto aperto, sì che scorgervisi entro il quore si poteva, in cui si vedeva similmente scritto: *Longe et prope*; portando un secco olmo in mano, da una fresca e feconda vite abbracciato. Erasi con costei accompagnato l'onesto e l'inonesto Piacere, stravagantemente figurato anch'egli sotto forma di due giovani, che con le stiene l'una con l'altra d'essere appiccate sembravano; l'una bianca e, come disse Dante, guercia e coi piè distorti, e l'altra (benchè nera) d'onesta e graziosa forma, cinta con bella avvertenza dell'ingemmato e dorato cesto, e con un freno e con un comune braccio da misurare in mano; la quale era seguitata dalla Dea Virginense, solita anticamente invocarsi nelle nozze anch'ella, perchè ell'aiutasse sciorre allo sposo la verginal zona: per lo che di lini e bianchi panni tutta vestita, e di smeraldi, e da un gallo la testa inghirlandata si vedeva con la prescritta zona e con un ramicello di agnocasto in mano camminare, essendosi con lei accompagnata la tanto e da tanti desiderata Bellezza, in forma di vaga e fiorita e tutta di gigli incoronata vergine; e con loro Ebe, la dea della gioventù, vergine anch'ella, ed anch'ella ricchissimamente e con infinita leggiadria vestita, e d'aurata e vaga ghirlanda incoronata ed adorna, e con un vezzoso ramicello di fiorito mandorlo in mano: chiudendo ultimamente il leggiadrissimo drappello l'Allegrezza, vergine e vaga, ed inghirlandata similmente, e che un tirso tutto di ghirlande e di variate frondi e fiori contesto in mano anch'ella ed in simil guisa portava.

Carro ottavo, di Mercurio

Fu dato a Mercurio poi, che il caduceo ed il cappello ed i talari aveva, l'ottavo carro da due naturalissime cicogne tirato, e ricco fatto anch'egli ed adorno da cinque delle sue favole: per la prima delle quali si vedeva, come messaggiero di Giove, apparire sulle nuove mura di Cartagine all'innamorato Enea, e comandargli che, quindi partendosi, dovesse alla volta d'Italia venire; sì come per la seconda si vedeva la misera Aglauro esser da lui convertita in sasso; e come per la terza, di comandamento di Giove, si vedeva similmente legare agli scogli del monte Caucaso il troppo audace Prometeo: ma nella quarta si vedeva un'altra volta convertire il mal accorto Batto in quella pietra che paragone si chiama; e nella quinta ed ultima l'uccisione sagacemente da lui fatta dell'occhiuto Argo; il quale, per maggiore dimostrazione, in abito di pastore tutto d'occhi pieno si vedeva primo innanzi al carro camminare, con cui, in abito ricchissimo di giovane donna, con una vite in testa e con uno scettro in mano, Maia, la madre di Mercurio predetto, e di Fauno figliuola, sembrava d'essersi accompagnata, avendo alcuni in vista dimestichi serpenti che la seguitavano. Ma dopo questi si vedeva venire la Palestra, di Mercurio figliuola, in sembianza di vergine, tutta ignuda, ma forte e fiera a meraviglia, e di diverse frondi d'olivo per tutta la persona inghirlandata, con i capelli accortati e tosi, acciocchè combattendo, come è suo costume di sempre fare, presa all'inimico non porgessero: e con lei l'Eloquenza, pur di Mercurio figliuola anch'ella, di matronale ed onesto e grave abito adorna, con un pappagallo in testa e con una delle mani aperta. Vedevansi poi le tre Grazie e nel modo solito prese per mano, e d'un sottilissimo velo coperte: dopo le quali, di pelle di cane vestiti, si vedevano i duoi Lari venire, co' quali l'Arte, con matronal abito anch'ella e con una gran leva ed una gran fiamma di fuoco in mano, pareva che accompagnata si fusse. Erano questi da Auttolico, ladro sottilissimo, di Mercurio e di Chione ninfa figliuolo, con le scarpe di feltro, e con una chiusa berretta che il viso gli nascondeva, seguitati; avendo d'una lanterna, che da ladri si chiama, e di diversi grimaldelli e d'una scala di corda l'una e l'altra man piena: veggendosi ultimamente dall'Ermafrodito, di Mercurio anch'egli e di Venere disceso, nel modo solito figurato, chiudersi l'ultima parte della picciola squadra.

Carro nono, della Luna

Ma il nono e tutto argentato carro della Luna, da due cavalli, l'un bianco e l'altro nero, tirato, si vide dopo questo non men leggiadramente venire, guidando ella, d'un candido e sottil velo, com'è costume, coperta, con grazia graziosissima gli argentati freni; e si vide (come negli altri) non men vagamente fatto pomposo ed adorno da quattro delle sue favole: per la prima delle quali, fuggendo il furor di Tifeo,

si vedeva questa gentilissima Dea essere in gatta a convertirsi costretta; sì come nella seconda si vedeva caramente abbracciare e baciare il bello e dormente Endimione; e come nella terza si vedeva, da un gentil vello cinta di candida lana, condursi in una oscura selva per giacersi con l'innamorato Pane, Dio dei pastori: ma nella quarta si vedeva essere al medesimo soprascritto Endimione, per la grazia di lei acquistatasi, dato a pascere il suo bianco gregge, e per maggiore espressione di costui, che tanto fu alla Luna grato, si vedeva poi primo, di dittamo inghirlandato, innanzi al carro camminare, con cui un biondissimo fanciullo con un serpente in mano, e di platano incoronato anch'egli, preso per il Genio buono, ed un grande e nero uomo spaventevole in vista, con la barba e co' capelli arruffati, e con un gufo in mano, preso per il Genio cattivo, accompagnato s'era; essendo dallo Dio Vaticano, che al vagito de' piccoli fanciulli essere atto a soccorrer si crede, di onesto e leonato abito adorno, e con un d'essi in braccio seguitato: con cui si vedeva venir similmente con splendida e variata veste, con una chiave in mano, la dea Egeria, invocata anch'ella in soccorso dalle pregnanti donne; e con loro l'altra dea Mundina, protettrice similmente de' nomi de' piccoli bambini, con abito venerabile e con un ramo d'alloro ed un vaso da sagrifizio in mano. Vitumno poi, il quale, al nascimento de' putti, era tenuto che loro inspirasse l'anima, secondo l'egiziano costume figurandolo, si vedeva dopo costoro camminare; e con lui Sentino, che dare a' nascenti la potestà de' sensi era anch'egli dagli antichi reputato: per lo che, essendo tutto candido, se gli vedeva nell'acconciatura di testa cinque capi di quegli animali che avere i cinque sentimenti più acuti che nessun degli altri si crede: quello d'una bertuccia cioè, quello d'un avoltoio, e quello d'un cignale, e quello d'un lupo cerviere, e quello, anzi pur tutto 'l corpo d'un piccol ragnatelo. Edusa e Potina poi, preposte al nutrimento de' medesimi putti, in abito ninfale, ma con lunghissime e pienissime poppe, tenente l'una un nappo entrovi un candido pane, e l'altra un bellissimo vaso, che pieno d'acqua esser sembrava, si vedevano nella medesima guisa che gli altri cavalcare; chiudendo con loro l'ultima parte della torma Fabulino, preposto al primo favellare de' medesimi putti, di variati colori adorno, e tutto di cutrettole e di cantanti fringuelli il capo inghirlandato.

Carro decimo, di Minerva

Ma Minerva con l'aste, e armata e con lo scudo del Gorgone, come figurar si suole, ebbe il decimo carro di triangolar forma e di color di bronzo composto, da due grandissime e bizzarrissime civette tirato; delle quali da tacer non mi pare, che quantunque di tutti gli animali, che questi carri tirarono, si potesse contare meraviglie singolari ed incredibili, queste nondimeno fra gli altri furono sì propriamente e sì naturalmente figurate, facendo loro muovere e piedi ed ali e colli, e chiudere ed aprire fino agli occhi tanto bene, e con simiglianza sì al vero vicina,

ch'io non so come possibil sia potere, a chi non le vide, persuaderlo giammai; e però, il di lor ragionare lasciando, dirò che nelle tre faccie, di che il triangolar carro era composto, si vedeva nell'una dipinto il mirabil nascimento di questa Dea del capo di Giove; sì come nella seconda si vedeva da lei adornarsi con quelle tante cose Pandora; e come nella terza similmente si vedeva convertire in serpenti i capelli della misera Medusa; dipignendo da una parte della base poi la contesa che con Nettuno ebbe sopra il nome che ad Atene (innanzi che tale l'avesse) por si doveva; ove producendo egli il feroce cavallo ed ella il fruttifero olivo, si vedeva ottenerne memorabile e gloriosa vittoria: e nell'altra si vedeva, trasformata in una vecchiarella, sforzarsi di persuadere alla temeraria Aracne, prima che in tale animale convertita l'avesse, che volesse, senza mettersi in prova, concedergli la palma della scienza del ricamare; sì come con diverso sembiante si vedeva nella terza ed ultima valorosamente uccidere il superbo Tifone. Ma innanzi al carro poi, con due grand'ali, e con onesto e puro e disciolto abito, sotto forma di giovane e viril donna si vedeva la Vertù camminare; dicevolmente in sua compagnia avendo, di palma inghirlandato, e di porpora e d'oro risplendente, il venerabile Onore, con lo scudo e con un'aste in mano, e che due tempj di sostener sembrava: nell'uno de' quali, ed in quello cioè al medesimo Onore dedicato, pareva che non si potesse, se non per via dell'altro della Vertù, trapassare: ed acciocchè nobile e dicevol compagnia a sì fatte maschere data fusse, parse che alla medesima fila la Vittoria, di lauro inghirlandata, e con un ramo anch'ella di palma in mano, aggiugnere si dovesse. Seguivano queste la buona Fama, figurata in forma di giovane donna, con due bianche ali, sonante una grandissima tromba; e seguiva con un bianco cagnolo in collo la Fede, tutta candida anch'ella, e con un lucido velo, che le mani ed il capo ed il volto di coprirgli sembravano; e con loro la Salute, tenente nella destra una tazza, che porgerla ad un serpente pareva che volesse, e nell'altra una sottile e diritta verga. Nemesi poi, figliuola della Notte, remuneratrice de' buoni e gastigatrice de' rei, in virginal sembianza, di piccoli cervi e di piccole vittorie inghirlandata, con un'aste di frassino e con una tazza simile in mano, si vedeva dopo costoro venire; con la quale la Pace, vergine anch'ella, ma di benigno aspetto, con un ramo d'oliva e con un cieco putto in collo, preso per lo Dio della ricchezza, pareva che accompagnata si fusse; e con loro, portando un vaso da bere in forma di giglio in mano, similmente si vedeva ed in simil guisa venire la sempre verde Speranza, seguitata dalla Clemenza sur un gran leone a caval posta, con un'aste nell'una e con un fulmine nell'altra mano, il quale, non di impetuosamente avventare, ma quasi di voler via gettarlo faceva sembiante. Ma l'Occasione, che poco dopo a sè la Penitenza aveva, e che da lei essere continuamente percossa sembrava; e la Felicità sopra una sede adagiata, e con un caduceo nell'una mano e con un corno di dovizia nell'altra, si vedevan similmente venire: e si vedevano seguitare dalla dea Pellonia (che a te-

ner lontani i nemici è preposta) tutta armata, con due gran corna in testa e con una vigilante gru in mano, che su l'un de' piedi sospesa si vedeva (come è lor costume) tenere nell'altra un sasso; chiudendo con lei l'ultima parte della gloriosa torma la Scienza, figurata sotto forma d'un giovane che in mano un libro ed in testa un dorato tripode, per denotar la fermezza e stabilità sua, di portar sembrava.

Carro undicesimo, di Vulcano

Vulcano, lo dio del fuoco poi, vecchio e brutto e zoppo, e con un turchino cappello in testa, ebbe l'undicesimo carro, da due gran cani tirato, figurando in esso l'isola di Lemno, in cui si dice Vulcano, di cielo gettato, essere stato da Tetide nutrito, ed ivi aver cominciato a fabbricare a Giove le prime saette; innanzi a cui (come ministri e serventi suoi) si vedevano camminare tre ciclopi, Bronte e Sterope e Piracmone, della cui opera si dice esser solito valersi intorno alle saette prescritte. Ma dopo loro, in pastorale abito, con una gran zampogna al collo ed un bastone in mano, si vedeva venire l'amante della bella Galatea, ed il primo di tutti i ciclopi, Polifemo; e con lui il deforme, ma ingegnoso e di sette stelle inghirlandato Erittonio, di Vulcano, volente violar Minerva, con i serpentini piedi nato, per nascondimento della bruttezza de' quali si tiene che primo ritrovator fusse dell'uso delle carrette; onde, con una di esse in mano camminando, si vedeva esser seguitato dal ferocissimo Cacco, di Vulcano anch' egli figliuolo, gettante per la bocca e per lo naso perpetue faville, e da Ceculio, figliuolo di Vulcano similmente, e similmente di pastorale abito, ma con la reale diadema adorno: in mano a cui, per memoria dell'edificata Preneste, si vedeva nell'una una città posta sopra un monte, e nell'altra un'accesa e rosseggiante fiamma. Ma dopo loro si vedeva venire Servio Tullo, re di Roma, che di Vulcano anch'egli esser nato si crede; in capo a cui, sì come a Ceculio in mano, per accennamento del felice augurio, si vedeva da una simil fiamma esser mirabilmente fatta splendida ed avventurosa ghirlanda. Vedevasi poi la gelosa Procri, del prescritto Erictonio figliuola e moglie di Cefalo; a cui, per memoria dell'antica favola, sembrava essere da un dardo il petto trapassato: e con lei si vedeva Oritia, sua sorella, in verginale e leggiadro abito, che Pandione re d'Atene, di reali e greci vestimenti adorno, e con loro del medesimo padre nato, in mezzo mettevano. Ma Progne e Filomena, di costui figliuole, vestite l'una di pelle di cervio con un'aste in mano e con una garrula rondinella in testa, e l'altra un rosignuolo nel medesimo luogo portando, ed in mano similmente (denotando il suo misero caso) un donnesco burattello lavorato avendo, pareva, benchè di ricco abito adorna, che tutta mesta l'amato padre seguitasse; avendo con loro, perchè l'ultima parte della squadra chiudesse, Cacca di Cacco sorella, per dea dagli antichi adorata; perciocchè, deposto il fraterno amore, si dice avere ad Ercole manifestato l'inganno delle furate vacche.

Carro duodecimo, di Iunone

Ma la regina Iunone, di reale e ricca e superba corona e di trasparenti e lucide vesti adorna, passato Vulcano, si vide con molta maestà sul duodecimo, non men di nessun degli altri pomposo carro venire, da due vaghissimi pavoni tirato; dividendo le cinque istoriette de' suoi gesti, che in esso dipinte si vedevano, Licoria e Beroe e Deiopeia sue più belle e da lei più gradite ninfe: ma per la prima delle prescritte istorie si vedeva da lei convertirsi la misera Calisto in orsa, quantunque fusse poi dal pietoso Giove fra le principalissime stelle in ciel collocata; e nella seconda si vedeva quando, trasformatasi nella sembianza di Beroe, persuadeva alla malaccorta Semele che chiedesse in grazia a Giove che con lei si volesse giacere in quella guisa che con la moglie Iunone era usato; per lo che, come impotente a sostenere la forza de' celesti splendori, ardendo la misera, si vedeva essergli da Giove del ventre Bacco cavato, e nel medesimo suo riponendolo, serbarlo al maturo tempo del parto: sì come nella terza si vedeva pregare Eolo a mandare gl' impetuosi suoi venti a dispergere l'armata del troiano Enea; e come nella quarta si vedeva tutta gelosa similmente chiedere a Giove la sfortunata Io, in vacca convertita, e darla, perchè da Giove furata non le fusse, al sempre vigilante Argo in custodia; il quale (come altrove si disse) da Mercurio fu addormentato ed ucciso. Si vedeva nella quinta istoria Iunone mandare all'infelicissima Io lo spietato assillo, acciocchè trafitta e stimolata continuamente la tenesse; vedendosi venire a piè del carro poi buona parte di quelle impressioni che nell'aria si fanno: fra le quali, per la prima, si vedeva Iride, tenuta dagli antichi per messaggiera degli Dei, e di Taumante e di Elettra figliuola, tutta snella e disciolta, e con rosse e gialle e azzurre e verdi vesti (il baleno arco significando) vestita, e con due ali di sparviere, che la sua velocità dimostravano, in testa. Veniva con lei accompagnata poi di rosso abito e di rosseggiante e sparsa chioma la Cometa, che sotto figura di giovane donna una grande e lucida stella in fronte aveva; e con loro la Serenità, la quale in virginal sembianza pareva che turchino il volto e turchina tutta la larga e spaziosa veste avesse, non senza una bianca colomba, perchè l'aria significasse, anch'ella in testa. Ma la Neve e la Nebbia pareva che dopo costoro accoppiate insieme si fussero; vestita quella di leonati drappi, sopra cui molti tronchi d'alberi tutti di neve aspersi di posarsi sembravano; e questa, quasi che nessuna forma avesse, si vedeva come in figura d'una grande e bianca massa camminare: avendo con loro la verde Rugiada, di tal colore figurata per le verdi erbe in cui vedere comunemente si suole; che una ritonda luna in testa aveva, significante che nel tempo della sua pienezza è massimamente la rugiada solita dal cielo sopra le verdi erbe cascare. Seguitava la Pioggia poi di bianco abito, benchè alquanto torbidiccio, vestita; sopra il cui capo, per le sette Pleiadi,

sette parte splendide e parte abbacinate stelle ghirlanda facevano, sì come le diciassette, che nel petto gli fiammeggiavano, pareva che denotar volessero il segno del piovoso Orione. Seguitavano similmente tre vergini, di diversa età, di bianchi drappi adorne e di oliva inghirlandate anch'elle, figurando con esse i tre ordini di vergini, che correndo solevano gli antichi giuochi di Iunone rappresentare: avendo per ultimo in lor compagnia la dea Populonia, in matronale e ricco abito, con una ghirlanda di melagrano e di melissa in testa, e con una piccola mensa in mano, da cui tutta la prescritta aerea torma si vedea leggiadramente chiudere.

Carro tredicesimo, di Nettunno

Ma capriccioso e bizzarro e bello sopra tutti gli altri apparse poi il tredicesimo carro di Nettunno, essendo di un grandissimo granchio, che grancevalo sogliono i Veneziani chiamare, e che su quattro gran delfini si posava, composto, ed avendo intorno alla base, che uno scoglio naturale e vero sembrava, una infinità di marine conche e di spugne e di coralli, che ornatissimo e vaghissimo lo rendevano, ed essendo da due marini cavalli tirato: sopra cui Nettunno, nel modo solito e col solito tridente stando, si vedeva, in forma di bianchissima e tutta spumosa ninfa, la moglie Salacia a' piedi e come per compagna avere. Ma innanzi al carro si vedeva camminar poi il vecchio e barbuto Glauco, tutto bagnato e tutto di marina alga e di muschio pieno; la cui persona pareva dal mezzo in giù che forma di notante pesce avesse, aggirandosegli intorno molti degli alcioni uccelli; e con lui si vedeva il vario ed ingannevole Proteo, vecchio e pieno d'alga e tutto bagnato anch'egli; e con loro il fiero Forci, di reale e turchina benda il capo cinto, e con barba e capelli oltre a modo lunghi e distesi, portando, per segno dell'imperio che avuto aveva, le famose colonne d'Ercole in mano. Seguivano poi, con le solite code e con le sonanti buccine due Tritoni, co' quali pareva che il vecchio Eolo tenente anch' egli in mano una vela ed un reale scettro ed avendo un'accesa fiamma di fuoco in testa, accompagnato si fusse; essendo da quattro de'principali suoi venti seguitato, dal giovane Zefiro cioè con la chioma e con le variate ali di diversi fioretti adorne, e dal nero e caldo Euro, che un lucido sole in testa avea, e dal freddo e nevoso Borea, ed ultimamente dal molle e nubiloso e fiero Austro; tutti, secondo che dipigner si sogliono, con le gonfianti guancie e con le solite veloci e grand'ali, figurati. Ma i due giganti Oto ed Efialte, di Nettunno figliuoli, si vedevano convenientemente dopo costor venire, tutti, per memoria dell'esser stati da Apollo e da Diana uccisi, di diverse freccie feriti e trapassati; e con loro, con non men convenienza, si vedeva venir similmente due arpie, con l'usata faccia di donzella, e con l'usate rapaci branche, e con l'usato bruttissimo ventre. Vedevasi similmente l'egiziano dio Canopo, per memoria dell'antica astuzia usata dal sacerdote contro a' Caldei, tutto corto e ritondo e grosso figurato; e

si vedeva gli alati e giovani e vaghi Zete e Calai, figliuoli di Borea, con la cui virtù si conta che già furon del mondo cacciate le brutte ed ingorde arpie prescritte: veggendosi con loro, per ultimo, con un aurato vaso la bella ninfa Amimone, da Nettunno amata, ed il greco e giovane Neleo, del medesimo Nettunno figliuolo, da cui con l'abito e scettro reale si vedeva chiudere l'ultima parte della descritta squadra.

Carro quattordicesimo, dell' Oceano e di Tetide

Seguitando nella quattordicesima con Tetide, la gran regina della marina, il gran padre Oceano suo marito e di Cielo figliuolo, essendo questi figurato sotto forma d'un grande e ceruleo vecchio, con la gran barba e co' lunghissimi capelli tutti bagnati e distesi, e tutto d'alga e di diverse marine conche pieno, e con una orribile foca in mano; e quella una grande e maestevole e bianca e splendida e vecchia matrona tenente un gran pesce in mano, rappresentando; si vedevano ambo due sur un stravagantissimo carro, in sembianza di molto strano e molto capriccioso scoglio, essere da due grandissime balene tirati: a piè di cui si vedeva camminare il vecchio e venerando e spumoso Nereo lor figliuolo; e con lui, quell'altra Tetide, di questo Nereo e di Doride figliuola, e del grande Achille madre, che di cavalcare un delfino faceva sembianza: la quale si vedeva da tre bellissime Sirene, nel modo solito figurate, seguitare; e le quali dietro a sè avevano due (benchè con canuti capelli) bellissime e marine ninfe, Gree dette, di Forci dio marino similmente e di Ceto ninfa figliuole, di diversi e graziosi drappi molto vagamente vestite: dietro a cui si vedevan venire poi le tre Gorgone, de' medesimi padre e madre nate, con le serpentine chiome, e che d'un occhio, col quale tutte tre veder potevano, solo e senza più, prestandolo l'una all'altra, si servivano. Vedevasi similmente, con faccia e petto di donzella, e col restante della persona in figura di pesce venire la cruda Scilla, e con lei la vecchia e brutta e vorace Cariddi, da una saetta per memoria del meritato gastigo trapassata: dietro alle quali, per lasciare l'ultima parte della squadra con più lieta vista, si vide ultimamente tutta ignuda venire la bella e vaga e bianca Galatea, di Nereo e di Doride amata e graziosa figliuola.

Carro quindicesimo, di Pan

Videsi nel quindicesimo carro poi, che d'una ombrosa selva, con molto artifizio fatta, aveva naturale e vera sembianza, da due grandi e bianchi becchi tirato, venire, sotto forma d'un cornuto e vecchio satiro, il rubicondo Pan, lo dio delle selve e de' pastori, di fronda di pino incoronato, con una macchiata pelle di leonza ad armacollo, e con una gran zampogna di sette canne e con un pastoral bastone in mano: a piè di cui si vedevano alcuni altri satiri ed alcuni vecchi silvani, di ferule e di gigli inghirlandati, camminare, con alcuni rami di cipresso, per memoria dell'amato Ciparisso, in mano. Vedevansi similmente due

Fauni coronati d'alloro, e con un gatto per ciascuno in su la destra spalla, dopo costor venire: e dopo loro, la bella e selvaggia Siringa, che da Pan amata, si conta che, fuggendolo, fu in sonante e tremula canna dalle sorelle Naiadi convertita. Aveva costei l'altra ninfa Piti, da Pan amata similmente, in sua compagnia: ma perchè Borea, il vento, anch'egli ed in simil guisa innamorato n'era, si crede che per gelosia in una asprissima rupe la sospignesse, ove, tutta rompendosi, si dice che per pietà fu in un bellissimo pino dalla madre Terra convertita, della cui fronde l'amante Pan usava (come di sopra s'è mostro) farsi graziosa ed amata ghirlanda.

Pales poi, la reverenda custode e protettrice delle greggi, in pastorale e gentil abito, con un gran vaso di latte in mano, e di medica erba inghirlandata, si vedeva dopo costor venire; e con lei l'altra protettrice degli armenti, Bubona detta, in simil pastoral abito anch'ella, e con una ornata testa di bue, che cappello al capo le faceva. Ma Miagro, lo dio delle mosche, di bianco vestito, e con una infinita moltitudine di quegli importuni animaletti per la persona e per la testa aspersi, di spondilo inghirlandato, e con l'Erculea clava in mano; ed Evandro, che primo in Italia insegnò fare a Pan i sacrifizi, di real porpora adorno, e con la real benda e col reale scettro in mano, chiudevano con graziosa mostra l'ultima parte della, quantunque pastorale, vaga nondimeno e molto vistosa squadra.

Carro sedicesimo, di Plutone e di Proserpina

Seguiva l'infernal Plutone con la regina Proserpina, tutto ignudo e spaventevole ed oscuro, e che di funeral cipresso incoronato era, tenente per segno della real potenza un piccolo scettro nell'una delle mani, ed avendo il grande ed orribile e trifauce Cerbero a' piedi: ma Proserpina, che con lui da due ninfe accompagnata si vedeva, tenente l'una una ritonda palla in mano, e l'altra una grande e forte chiave, denotando la perduta speranza che aver dee del ritorno chi nel suo regno una volta perviene, pareva che di bianca e ricca ed oltre a modo ornata veste coperta si fusse; essendo ambi sull'usato carro tirato da quattro oscurissimi cavalli, i cui freni si vedevano da un bruttissimo ed infernal mostro guidare; per accompagnatura del quale degnamente si vedevano poi le tre similmente infernali Furie, sanguinose e sozze e spaventevoli, e di varie e velenose serpi i crini e tutta la persona avvolte: dietro alle quali, con l'arco e con le saette, si vedevan seguitare i due centauri Nesso ed Astilo, portando, oltre alle prescritte armi, Astilo una grand'aquila in mano: e con loro il superbo gigante Briareo, che cento di scudo e di spada armate mani, e cinquanta capi aveva, da' quali pareva che per le bocche e per i nasi perpetuo fuoco si spargesse. Erano questi seguitati dal torbido Acheronte, gettante per un gran vaso, che in man portava, arena ed acqua livida e puzzolente: col quale si vedeva venire

l'altro infernal fiume Cocito, oscuro e pallido anch'egli e che anch'egli con un simil vaso una simil fetida e torbida acqua versava; avendo con loro l'orribile, e tanto da tutti gli Dii temuta, palude Stige, dell'Oceano figliuola, in ninfale, ma oscuro e sozzo abito, portante un simil vaso anch'ella, e che dall'altro infernal fiume Flegetonte, di oscuro e tremendo rossore egli ed il vaso e la bollente acqua tinto, pareva che messa in mezzo fusse. Seguitava poi, col remo, e con gli occhi (come disse Dante) di brace, il vecchio Caronte, accompagnato, acciocchè nessuno degli infernali fiumi non rimanesse, dal pallido e magro e distrutto ed oblivioso Lete, in mano a cui un simil vaso si vedeva, che da tutte le parti similmente torbida e livida acqua versava: e seguitavano i tre grandi infernali giudici, Minos, Eaco e Radamanto, figurando il primo sotto abito e forma reale, ed il secondo ed il terzo di oscuri e gravi e venerabili abiti adornando. Ma dopo loro si vedeva venire Flegias, il sacrilego re de' Lapiti, rinnovando, per una freccia che per lo petto lo trapassava, la memoria dell'arso tempio di Febo ed il da lui ricevuto gastigo, e portando per maggior dimostrazione il prescritto ardente tempio in una delle mani. Vedevasi poi l'affannoso Sisifo sotto il grande e pesante sasso: e con lui l'affamato e misero Tantalo; che gl'invano desiati frutti assai vicini alla bocca sembrava d'avere. Ma con più grata vista si vedeva venir poi, quasi da' lieti Campi Elisi partendosi, con la chiomata stella in fronte e con l'abito imperatorio, il divo Iulio ed il felice Ottaviano Augusto, suo successore: chiudendosi molto nobilmente l'orribile e spaventosa torma ultimamente dall'amazzone Pantasilea, dell'aste e della lunata pelta e della real benda il capo adorna, e dalla vedova regina Tomiri, che anch'ella con l'arco e con le barbariche freccie il fianco e le mani adornate s'aveva.

Carro diciassettesimo, *di Cibele*

Ma la gran madre degli Dei, Cibele, di torri intornata, e perciocchè della terra dea è tenuta, con una veste di variate piante contesta e con uno scettro in mano, sedente sur un quadrato carro, pieno oltre alla sua da molte altre vacue sedi, e da due gran leoni tirato, si vedeva dopo costor venire, avendo per ornamento del carro dipinto con bellissimo disegno quattro delle sue istorie: per la prima delle quali si vedeva, quando da Pesinunte a Roma condotta, incalmandosi la nave che la portava nel Tevere, era dalla vestal Claudia col solo suo e semplice cingimento, e con singolar meraviglia de' circunstanti, miracolosamente alla riva tirata: sì come per la seconda si vedeva essere, di comandamento de' sacerdoti suoi, condotta in casa di Scipion Nasica, giudicato per lo migliore e più santo uomo che allora in Roma si ritrovasse: e come per la terza si vedeva similmente essere in Frigia dalla dea Cerere visitata, poichè in Sicilia aver sicuramente nascosto la figliuola Proserpina si credea: veggendosi, per la quarta ed ultima, fuggendo (come i poeti raccontano) in Egitto il furor de' giganti, essere in una merla a convertirsi costretta. Ma

a piè del carro si vedevan cavalcar poi, secondo l'uso antico armati, diece Coribanti, che vari e stravaganti atteggiamenti di persona e di testa facevano: dopo i quali con i lor romani abiti si vedeano venire due romane matrone, con il capo da un giallo velo coperte, e con loro il prescritto Scipion Nasica, e la prescritta vergine e vestal Claudia, che un quadro e bianco e d'ogn'intorno listato panno, che sotto la gola s'affibbiava, in testa aveva: veggendosi per ultimo, acciocchè graziosamente la piccola squadra chiudesse, con gran leggiadria venire il giovane e bellissimo Atis, da Cibele (secondo che si legge) ardentissimamente amato; il quale, oltre alle ricche e snelle e leggiadre vesti di cacciatore, si vedeva da un bellissimo ed aurato collare esser reso molto graziosamente adorno.

Carro diciottesimo, *di Diana*

Ma nel diciottesimo oltre modo vistoso carro, da due bianchi cervi tirato, si vide venire con l'aurato arco e con l'aurata faretra la cacciatrice Diana, che su due altri cervi, che con le groppe molto capricciosamente quasi sede le facevano, di sedere con infinita vaghezza e leggiadria faceva sembiante; essendo il restante del carro reso poi da nove delle sue piacevolissime favole stranamente e grazioso e vago ed adorno: per la prima delle quali si vedeva quando mossa a pietà della fuggente Aretusa, che dall'innamorato Alfeo seguitar si vedeva, era da lei in fonte convertita; sì come per la seconda si vedeva pregare Esculapio, che volesse ritornargli in vita il morto ed innocente Ippolito: il che conseguito, si vedeva nella terza poi destinarlo custode in Aricia del tempio e del suo sagrato bosco. Ma per la quarta si vedeva scacciare dalle pure acque, ove ella con l'altre vergini ninfe si bagnava, la da Giove violata Calisto: e per la quinta si vedeva l'inganno da lei usato al soprascritto Alfeo, quando, temerariamente cercando di conseguirla per moglie, condottolo a certo suo bagno, ed ivi in compagnia dell'altre ninfe imbrattatasi di fango il volto, lo costrinse, non potendo in quella guisa riconoscerla, tutto scornato e deriso a partirsi. Vedevasi per la sesta poi, in compagnia del fratello Apollo, gastigando la superba Niobe, uccider lei con tutti i figliuoli suoi: e si vedeva per la settima mandare il grandissimo e selvaggio porco nella selva Calidonia, che tutta l'Etolia guastava, da giusto e legittimo sdegno contro a que' popoli mossa per gl'intermessi suoi sagrifizi: sì come per l'ottava non meno sdegnosamente si vedeva convertire il misero Atteone in cervo: e come nella nona ed ultima, per contrario da pietà tratta, si vedeva convertire la piangente Egeria, per la morte del marito Numa Pompilio, in fonte. Ma a piè del carro, in leggiadro e vago e disciolto e snello abito di pelli di diversi animali, quasi da loro uccisi, composto, si vedevan poi, con gli archi e con le faretre, otto delle sue cacciatrici Ninfe venire: e con loro senza più, e che la piccolissima ma graziosa squadra chiudeva, il giovane Virbio, di punteggiata mortella inghirlandato, tenente in una delle mani una rotta carretta, e nell'altra una ciocca di verginali e biondi capelli.

Carro diciannovesimo, di Cerere

Ma nel diciannovesimo carro, da due gran dragoni tirato, Cerere la dea delle biade in matronal abito, di spighe inghirlandata e con la rosseggiante chioma, si vedeva non men degli altri pomposamente venire, e non men pomposamente si vedeva essere reso adorno, da nove delle sue favole che dipinte state vi erano; per la prima delle quali si vedeva figurato il felice nascimento di Plutone, lo dio delle ricchezze, da lei e da Iasio eroe (secondo che in alcuni poeti si legge) generato: sì come per la seconda si vedeva con gran cura allevarsi e da lei col proprio latte nutrirsi il piccolo Trittolemo, di Eleusio e di Iona figliuolo: veggendosi per la terza il medesimo Trittolemo per suo avviso fuggire su l'un de' due draghi, che da lei col carro gli erano stati donati, perchè andasse pel mondo pietosamente insegnando la cura e coltivazion de' campi; essendogli stato l'altro drago ucciso dall' empio re de' Geti, che di uccider similmente Trittolemo con ogni studio cercava. Ma per la quarta si vedeva quando ella nascondeva in Sicilia, presaga in un certo modo di quel che poi gli avvenne, l'amata figliuola Proserpina: sì come nella quinta si vedeva similmente dopo questo (e come altrove s'è detto) andare in Frigia a visitare la madre Cibele: e come nella sesta si vedeva, in quel luogo dimorando, apparirgli in sogno la medesima Proserpina, e dimostrargli in quale stato, per il rapimento di lei fatto da Plutone, si ritrovasse: per lo che, tutta commossa, si vedeva, per la settima, con gran fretta tornarsene in Sicilia: e per l'ottava si vedeva similmente come, non ve la trovando, con grande ansietà accese due gran faci, si era mossa con animo di volerla per tutto 'l mondo cercare: veggendosi nella nona ed ultima arrivare alla palude Ciane, ed ivi nel cignimento della rapita figliuola a caso abbattendosi, certificata di quel che avvenuto gli era, per la molta ira non avendo altrove in che sfogarsi, si vedeva volgere a spezzare i rastri e le marre e gli aratri e gli altri rusticani instrumenti, che ivi a caso pe' campi da' contadini stati lasciati erano. Ma a piè del carro si vedevan camminar poi, denotando i vari suoi sagrifizi, prima per quegli che Eleusini son chiamati, due verginelle di bianche vesti adorne, con una graziosa canestretta per ciascuna in mano; l'una delle quali tutta di variati fiori, e l'altra di variate spighe si vedeva esser piena: dopo le quali, per que' sagrifizi che alla terrestre Cerere si facevano, si vedevan venire due fanciugli, due donne, e due uomini, tutti di bianco vestiti anch'essi, e tutti di iacinti incoronati, e che due gran buoi quasi per sagrificargli menavano. Ma per quegli altri poi che si facevano alla legislatrice Cerere, Tesmofora da' Greci detta, si vedevan venire due sole in vista molto pudiche matrone, di bianco similmente vestite e di spighe e di agnocasto anch' esse similmente inghirlandate. Ma dopo costoro, per descrivere pienamente tutto l'ordine de' sagrifizi suoi, si vedevan venire, di bianchi drappi pur sempre adorni, tre

greci Sacerdoti, due de' quali due accese facelle e l'altro una similmente accesa ed antica lucerna in mano portavano: chiudendo ultimamente il sagro drappello i due tanto da Cerere amati, di cui di sopra s'è fatto menzione, Trittolemo cioè, che, portando un aratro in mano, un drago di cavalcar sembrava, ed Iasio, che in snello e leggiadro e ricco abito di cacciatore parve che figurato esser dovesse.

Carro ventesimo, di Bacco

Seguitava il carro ventesimo di Bacco, con singolare artifizio e con nuova ed in vero molto capricciosa e bizzarra invenzione formato anch' egli: per il quale si vedeva figurata una graziosissima e tutta argentata navicella, che sur una gran base, che di ceruleo mare aveva verace e natural sembianza, era stata in tal guisa bilicata, che per ogni piccolo movimento si vedeva, qual proprio e nel proprio mare si suole, con singolarissimo piacere de' riguardanti, qua e là ondeggiare: in su la quale, oltre al lieto e tutto ridente Bacco, nel modo solito adorno, e nel più eminente luogo posto, si vedeva col re di Tracia, Marone, alcune Baccanti ed alcuni Satiri, tutti gioiosi e lieti, che sonando diversi cembali ed altri loro sì fatti instrumenti, sorgendo quasi in una parte della felice nave un' abbondevole fontana di chiaro e spumante vino, si vedevano con varie tazze, non pure spesse volte andarne tutti giubilanti beendo, ma con quella libertà che il vino induce, sembravano d'invitare i circustanti a far loro, beendo e cantando, compagnia. Aveva la navicella poi, in vece d'albero, un grande e pampinoso tirso, che una graziosa e gonfiata vela sosteneva; in su la quale, perchè lieta ed adorna fusse, si vedevano dipinte molte di quelle baccanti che sul monte Tmolo, padre di preziosissimi vini, si dice che bere e scorrere e che molta licenzia ballare e cantare solite sono. Ma a piè del carro si vedeva camminar poi la bella Sica, da Bacco amata, che una ghirlanda ed un ramo di fico in capo ed in mano aveva: con la quale si vedeva similmente l'altra amata del medesimo Bacco, Stafile detta; la quale, oltre ad un gran tralcio con molte uve che in man portava, si vedeva similmente essersi con pampani e con grappoli delle medesime uve non meno vagamente fatto intorno alla testa graziosa e verde ghirlanda. Veniva dopo costoro il vago e giovanetto Cisso, da Bacco amato anch' egli, e che in ellera, disgraziatamente cascando, fu dalla madre Terra convertito; per lo che si vedeva avere l'abito in tutte le parti tutto d'ellera pieno: dopo il quale, il vecchio Sileno tutto nudo e sur un asino con diverse ghirlande d'ellera legato, quasi per l'ubbriachezza sostenere per se stesso non si potesse, si vedeva venire, portando una grande e tutta consumata tazza di legno alla cintura attaccata, venendo con lui similmente lo Dio de' conviti, Como dagli antichi detto, figurandolo sotto forma d'un rubicondo e sbarbato e bellissimo giovane, tutto di rose inghirlandato, ma tanto in vista abbandonato e sonnolente, che pareva quasi che uno spiede da cacciatore ed una

accesa facella, che in man portava, a ogn'ora per cascargli stessero. Seguitava, con una pantera in groppa, la vecchia e similmente rubiconda e ridente Ubbriachezza, di rosso abito adorna, e con un grande e spumante vaso di vino in mano; e seguitava il giovane e lieto Riso: dopo i quali si vedevan venire, in abito di pastori e di ninfe, due uomini e due donne, di Bacco seguaci, di vari pampani in vari modi inghirlandati ed adorni. Ma la bella Semele, madre di Bacco, tutta per memoria dell'antica favola affumicata ed arsiccia, con Narceo, primo ordinatore dei baccanali sacrifizi, con un gran becco in groppa, e di antiche e lucide armi adorno, parve che degnamente ponessero alla lieta e festante squadra convenevole e grazioso fine.

Carro ventunesimo ed ultimo

Ma il ventunesimo ed ultimo carro rappresentante il romano monte Ianiculo, da due grandi e bianchi montoni tirato, si diede al venerabile Iano, con le due teste di giovane e di vecchio (come si costuma) figurandolo, ed in mano una gran chiave ed una sottil verga, per dimostrare la potestà che sopra le porte e sopra le strade gli è attribuita, mettendogli: veggendosi a piè del carro poi, di bianche e fine vesti adorna, e con l'una delle mani aperta e nell'altra una antica ara con una accesa fiamma portando, venire la sagra Religione essendo dalle Preghiere in mezzo messa, rappresentate (qual da Omero si descrivano) sotto forma di due grinze e zoppe e guercie e maninconiche vecchie, di drappi turchini vestite: dopo le quali si vedeva venire Antevorta e Postvorta, compagne della divinità; credendosi che quella prima potesse sapere se le preghiere dovevono essere o non essere dagli Dii esaudite; e la seconda, che solo del trapassato ragione rendeva, credendosi che dire potesse se esaudite state o non state le preghiere fussero: figurando quella prima con sembianza ed abito matronale ed onesto, ed una lucerna ed un vaglio in mano mettendogli, con una acconciatura in testa piena di formiche; e questa seconda di bianco nelle parti dinanzi vestendola, e la faccia di donna vecchia rappresentandole, si vedeva in quelle di dietro esser di gravi e neri drappi adorna, ed avere per il contrario i crini biondi ed increspati e vaghi, quali alle giovani ed amorose donne ordinariamente veder si sogliono. Seguitava quel Favore poi, che a gli Dei si chiede perchè i nostri desideri, sortischino felice ed avventuroso fine; il quale, benchè di giovenile aspetto, e con l'ali, e cieco, e di altiera e superba vista si dimostrasse, timido nondimeno e tremante alcuna volta pareva che fusse per una volubile ruota, sopra la quale di posarsi sembrava; dubitando quasi (come spesse volte avvenir si vede) che per ogni minimo rivolgimento cascare con molta agevolezza ne potesse: e con lui si vedeva il buono Evento, od il felice fine dell'imprese che noi ci vogliàn dire, figurato per un lieto e vago giovane, tenente in una delle mani una tazza, e nell'altra una spiga, ed un papavero. Seguitava poi,

in forma di vergine, d'oriental palma inghirlandata, e con una stella in fronte, e con un ramo della medesima palma in mano, Anna Perenna, per Dea dagli antichi venerata, credendo che far felice l'anno potesse: e con lei si vedevan venire due Feciali, con la romana toga, di verminacea ghirlanda adorni, e con una troia ed un sasso in mano, denotante la spezie del giuramento che fare eran soliti, quando per il popul romano alcuna cosa promettevano. Dietro a'quali si vedevan venir poi (le religiose cirimonie della guerra seguitando) con la gabinia e purpurea toga un consolo romano, con l'aste in mano; e con lui due romani Senatori togati anch'essi, e due soldati con tutte l'armi e con il romano pilo: seguitando ultimamente, perchè questa e tutte l'altre squadre chiudessero, di gialli e bianchi e di leonati drappi adorna, e con diversi instrumenti da batter le monete in mano, la Pecunia; il cui uso, per quanto si crede, fu da Iano primieramente (come cosa al genere umano necessaria) ritrovato ed introdotto.

Tali furono i carri e le squadre della meravigliosa, e non mai più tal veduta mascherata, nè che forse mai più a'giorni nostri sarà per vedersi; intorno alla quale, lasciando stare, come troppo gran peso per le mie spalle, le immense ed incomparabili lodi che convenevoli le sarebbero, molto giudiziosamente erano state ordinate sei ricchissime maschere, che molto bene con tutta l'invenzione confacendosi, si videro qua e là a guisa di sergenti, anzi pure di capitani, secondo che mestiero faceva, trascorrere e tenere la lunghissima fila che circa un mezzo miglio di cammino occupava, con decoro e con grazia insieme ordinata e ristretta.

Della Bufolata

Ma avvicinandosi ora mai alla fine dello splendido e lietissimo carnovale, che vie più lieto e con viepiù splendore stato celebrato sarebbe, se l'importuna morte di Pio IV, poco innanzi seguìta, non avesse disturbato una buona quantità di reverendissimi cardinali e d'altri signori principalissimi, che tutta Italia, alle realissime nozze invitati, si erano per venire apparecchiati: e lasciando stare le leggiadre e ricche ed infinite invenzioni nelle spicciolate maschere (mercè degl'innamorati giovani) vedutesi, non pure agl'infiniti conviti e ad altri sì fatti ritrovamenti, ma ora in questo luogo ed ora in quello, ove si rompessin lancie, o si corresse all'anello, od ove si facesse in mill'altri giuochi simili paragone della destrezza e del valore; e dell'ultima festa, che l'ultimo giorno di esso si vide, solo trattando, dirò, che quantunque tante, e sì rare, e sì ricche ed ingegnose cose, di quante di sopra menzion s'è fatto, vedute si fussero, che questa nondimeno per la piacevolezza del giuoco, e per la ricchezza e per l'emulazione e competenza, che vi si scorse ne'nostri artefici, di cui pareva ad alcuni (come avviene) d'essere stati nelle cose fatte lasciati indietro, e per una certa stravaganza e varietà dell'invenzioni, di che altre belle ed ingegnose ed altre anche ridicole o goffe si

dimostrarono; apparse, dico, di molto vaga e straordinaria bellezza anch' ella, ed anch' ella dette in tanta sazietà al riguardante popolo diletto, e piacere per avventura inaspettato e meraviglioso: e questa fu una Bufolata, composta e distinta in diece squadre distribuite, oltre a quelle che i sovrani Principi per sè tolsero, parte ne' signori della corte e forestieri, e parte ne' gentiluomini della città, e nelle due nazioni de' mercanti, spagnuola e genovese. Videsi adunque primieramente e su la prima bufola, che alla destinata piazza comparse, venire con grand' arte e giudizio adornata la Sceleratezza, che da sei cavalieri ingegnosissimamente anch' essi per il Flagello o per i Flagelli figurati, pareva che cacciata e stimolata e percossa fusse. Dopo la quale, in su la bufola seconda, che sembianza di pigro asinello aveva, si vede venire il vecchio ebbro Sileno, da sei Baccanti sostenuto, mentre che di stimolare e pugnere l'asino nel medesimo tempo pareva che si sforzassero. Sì come in su la terza, che forma di vitello aveva, si vide venire similmente l'antico Osiri, accompagnato da sei di que' suoi compagni o soldati, co' quali in molte parti del mondo trascorrendo, si crede che insegnasse alle ancor nuove e rozze genti la coltivazione de' campi.

Ma in su la quarta, senza altrimenti trasfigurarla, era stato l' Umana Vita a caval posta, cacciata e stimolata anch' ella da sei cavalieri, che gli Anni rappresentavano. Sì come in su la quinta, senz' essere similmente trasfigurata, si vide venire, con le tante bocche e con le solite desiose e grand' ali, la Fama da sei cavalieri, che la Vertù o le Vertù rassembravano, cacciata anch' ella: le quali Vertù (a quanto si disse) cacciandola, aspiravano a conseguire il debito e meritato premio dell' onore. Videsi in su la sesta venire poi un molto ricco Mercurio, che da sei altri simili Mercuri pareva che non meno degli altri stimolato ed affrettato fusse: veggendosi in su la settima la notrice di Romolo, Acca Laurenzia, a cui sei de' suoi sacerdoti Arvali non pure con gli stimoli affrettavano il pigro animale al corso, ma pareva quasi che stati introdotti fussero per fargli dicevole e molto pomposa compagnia. Videsi in su l' ottava venir poi, con molta grazia e ricchezza, una grande e naturalissima civetta, a cui i sei cavalieri, in forma di naturalissimi e troppo a veri simiglianti pipistrelli, or da questa parte ed or da quella co' destrissimi cavalli la bufola stimolando, sembravano di dare mille festosi e giocondissimi assalti. Ma per la nona, con singolare artifizio e con ingegnoso inganno, si vide una nugola a poco a poco comparire; la quale, poichè per alquanto spazio gli occhi de' riguardanti tenuti sospesi ebbe, si vide in un momento quasi scoppiare, e di lei uscire il marino Miseno, su la bufola a seder posto; il quale da sei ricchissimi e molto maestrevolmente ornati tritoni si vide in un momento essere perseguitato e punto: veggendosi per la decima ed ultima, quasi con il medesimo artifizio, ma ben con diversa e molto maggior forma e colore, un' altra simil nugola venire, e quella in simil modo al debito luogo con fumo, e con fiamma, e con strepito orrendo scoppiando, si vide dentro a sè avere l' infernal

Plutone, sopra il solito carro tirato: dal quale con molto grazioso modo si vide spiccare in vece di bufola il grande e spaventevole Cerbero, e quello esser cacciato da sei di quegli antichi e gloriosi eroi, che ne' campi Elisi si crede che faccino riposata dimora. Queste squadre tutte, poichè ebbero, di mano in mano che su la piazza comparsero, fatto di sè debita e graziosa mostra, dopo un lungo romper di lancie, e dopo un grande atteggiar di cavalli, e di mille altri sì fatti giuochi, con che le vaghe donne ed il riguardante popolo fu per buono spazio intrattenuto, condotti finalmente al luogo, ove le bufole a mettersi in corso avevano, sonata la tromba, e sforzandosi ciascuna squadra che la sua bufola innanzi all'altre alla destinata meta arrivasse, prevalendo or questa ed or quella, giunte per alquanto spazio al luogo vicine, si vide in un momento tutta l'aria d'intorno empiersi di terrore e di spavento per i grandi e strepitosi fuochi, che or da questa parte or da quella in mille e strane guise le ferivano; talchè bene spesso si vide avvenire, che chi più vicino era da principio stato ad acquistare il desiato premio, impaurendosi quello spaventoso e poco ubbidiente animale per lo strepito, e pe' fumi e pe' fuochi predetti, che, quanto più innanzi si andava, maggiori sempre e con vie più impeto le percuotevano; e perciò, in diversa parte e bene spesso al tutto in fuga rivolgendosi, si vide, dico, che molte volte i primi eran fra gli ultimi costretti a ritornare, partorendo il viluppo degli uomini e delle bufole e de' cavalli, ed i lampi e gli strepiti ed i fracassi, strano e nuovo ed incomparabile diletto e piacere: con che e con il quale spettacolo fu finalmente posto al lietissimo e festevolissimo carnovale splendido, benchè per avventura a molti noioso, fine.

Ne' primi e santi giorni poi della seguente quaresima pensando di soddisfare alla religiosissima sposa, ma con soddisfazione certo grandissima di tutto 'l popolo, che essendone stato per molt'anni privo, ed essendosi parte di quei sottilissimi instrumenti smarriti, temeva che mai più riassumere non si dovessero, fu fatta la tanto famosa e tanto ne' vecchi tempi celebrata festa di San Felice,[1] così detta dalla chiesa ove prima ordinar si soleva; ma questa volta, oltre a quella che i propri eccellentissimi signori aver ne volsero, con cura e spesa di quattro principali e molto ingegnosi gentiluomini della città, in quella di Santo Spirito, come luogo più capace e più bello, rappresentata, con ordine ed apparato grandissimi, e con tutti i vecchi instrumenti e con non pochi di nuovo aggiunti, in cui, oltre a molti profeti e sibille che, con quel semplice ed antico modo cantando, predicevano l'avvenimento di nostro Signor Iesu Cristo; notabile, anzi pure per essere in quei rozzi secoli ordinato, meraviglioso e stupendo ed incomparabile fu il Paradiso, che in un momento aprendosi, pieno di tutte le gerarchie degli angeli e de' santi e delle sante, e co' vari moti le diverse sue sfere accennando, si vide quasi in terra man-

[1] Di questa festa, e di tutti gl'ingegni e macchine ad essa relativi ha parlato il Vasari nella Vita del Brunellesco.

dare il divino Gabbriello pieno d'infiniti splendori, in mezzo ad otto altri angeletti, ad annunziare la Vergine gloriosa, che tutta umile e devota sembrava nella sua camera dimorarsi; calandosi tutti, e risalendo poi, con singolar meraviglia di ciascuno, dalla più alta parte della cupola di quella chiesa, ove il prescritto Paradiso era figurato, sino al palco della camera della Vergine, che non però molto spazio sopra il terreno si alzava; con tanta sicurtà, e con sì belli e sì facili e sì ingegnosi modi, che appena parse che umano ingegno potesse tant'oltre trapassare. Con la quale le feste tutte dagli eccellentissimi signori per le realissime nozze apparecchiate ebbero, non pure splendido e famoso, ma come bene ed a veri e cristiani principi si conveniva, religioso e devoto compimento.

Sarebbonci da dire ancora molte cose d'un nobilissimo spettacolo rappresentato dal liberalissimo signor Paulo Giordano Orsino, duca di Bracciano, in un grande e molto eroico teatro, tutto nell'aria sospeso, da lui con real animo e con spesa incredibile in questi giorni di legnami fabbricato, ove con ricchissime invenzioni de'cavalieri mantenitori, dei quali egli fu uno, e degli avventurieri, si combattè con diverse armi una sbarra, e si fece con singolar diletto de' riguardanti, con ammaestratissimi cavalli, quel grazioso ballo chiamato la Battaglia. Ma perchè questo, impedito dalle importune pioggie, fu per molti giorni prolungato, e perchè ricercherebbe, volendo a pieno trattarne, quasi un'opera intera, essendo oggimai stanco, senza più dirne, credo che perdonato mi fia se anch'io farò ormai a questa mia, non so se noiosa fatica, fine.[1]

Ecco ora la nota che dà il Mellini, in fine della sua Descrizione, degli artefici che lavorarono in questo celebratissimo apparato:

Fu dell'ornamento della Porta al Prato lo inventore ed architettore Alessandro Allori allievo del Bronzino, pittore in così giovanile età eccellente e di nobile e raro ingegno, e ricco di bellissimi concetti e di spiritose invenzioni: e nelle maniere, modesto, grazioso e gentile. Fu similmente di quasi tutte le pitture di quello il proprio facitore, o il solo disegnatore: chiamati in sua compagnia Giovanmaria Butteri, che fece il quadro de'Poeti e degli altri Letterati, e con l'epitaffio, molte altre cose: e Cresci fratello del medesimo Giovanmaria, ambidue pittori di

[1] Questo magnifico apparato fu immaginato da Monsignor Vincenzio Borghini, Spedalingo degli Innocenti e Luogotenente del Principe nell'Accademia del Disegno. Se ne legge il concetto in una lettera del medesimo Borghini al duca Cosimo, scritta da Poppiano il dì 9 di settembre 1565, ed inserita nel tomo primo delle *Lettere Pittoriche* tanto dell'edizione di Roma del 1757, quanto di quella di Milano del 1822.

buona maniera, e che molto bene dimostrano col pennello e col disegnatoio di avere da ottimo maestro, qual'è il Bronzino, apparato. Fece ancora di sua mano le statue, cioè la Fiorenza con l'altre due sue Damigelle, mostrando di essere in far di rilievo, se non più che maestro, certo più che esercitato scolare. Le sei statue, che erano all'intorno sopra il cornicione, furono di mano di fra Giovan Vincenzio[1] de' Servi, giovane molto intendente dell'arte, e che di marmo fa bene, e di Zanobi Lastricati, uomo d'assai: e di Camillo di Ottaviano collettaio, giovane anch'egli valente.

Delle statue di Borgo Ognissanti fu il maestro Francesco della Cammilla: e delle pitture Santi di Tito e Carlo Portelli d'Alloro,[2] pittori di pregio.

Di tre quadri di pittura dell'ornamento de' Ricasoli, cioè di quello delle Grazie, e de' due da latogli fu il facitore Agnolo chiamato il Bronzino: quello che col pennello e con la sua gentilissima ed esercitatissima mano, e col buono giudicio imitò sempre, quasi suo emulo, la natura mirabilmente; conducendo con gran maniera l'opere sue ad una squisita e somma perfezione, e dilicatezza e finezza, perchè egli in cotale arte è maestro sovrano. E de' due, dove erano i Giovani con lo sposo e le Giovani fanciulle con la sposa, Lorenzo Sciorini, giovine nella pittura molto esercitato, e che nel fare, mostra buona e bella maniera; il che non è maraviglia, essendo uno degli scolari del Bronzino, e ingegnoso. Delle statue tutte fu lo scultore Batista Lorenzi uomo eccellente. Delle bellissime statue dagli Spini, e della statua della Religione Armata, posta all'arco del canto alla Paglia, fu il maestro Giovannino dall'Opera, giovane ingegnoso e di ottima maniera nello scolpire, e fra' suoi pari eccellente: e delle pitture Michele di Ridolfo, pittore di gran nome e uomo buono, religioso e pio. La statua della Giustizia, ch'è sopra la colonna, e l'ordigno del rizzar della medesima colonna, e suoi ornamenti, è stata opera di messer Bartolomeo Ammannati, scultore e architettore eccellentissimo, e di gettar di bronzo ottimo maestro. Delle statue degli archi da' Tornaquinci furono i maestri Domenico Poggini, il quale fece quella di Alberto Secondo e di Federigo imperadori, mostrandosi di quest'arte così maestro famoso, com'e' si sia del fare ritratti, e figure di basso rilievo di stucco. Fece ancora le statue della Vita Contemplativa e dell'Attiva, poste all'arco della Religione, e il quadro della Natività di Nostra Donna, che era alla porta di Santa Maria del Fiore; per le quali cose, come per il suo bello e svegliato ingegno, egli merita d'essere avuto in pregio, onorato e tenuto caro. Il figliuolo[3] del Particino, eccellente intagliatore, Antonio di Gino, Nanni di Stocco, che fece ancora la statua della Vera Religione, Stoldo di Gino e Pompilio Lancia:[4] di cui

[1] Casali, scultore ed architetto.
[2] Ossia da Loro, terra del Valdarno.
[3] Francesco figliuolo di Gio. Battista morto nel 1588.
[4] Figliuolo di Baldassarre Lanci da Urbino, ingegnere ed architetto militare.

furono opera similmente le statue della Speranza e della Carità, poste all'arco della Religione. Le due prospettive e'quattro quadri fece maestro Giovanni Strada fiammingo, uomo di grande eccellenza e prestezza nel fare. Dell' arco de' Carnesecchi fu l' architettore messer Vincenzio de' Rossi nostro fiorentino: e di sua mano come scultore, che egli è eccellentissimo e di gran nome, fece parte delle statue, essendo stato aiutato da Larione Ruspoli fiorentino suo scolare, giovane di grande speranza nell'arte, è degno di tanto maestro. Le pitture le fece tutte Federigo Lamberto[1] fiammingo, essendosi di maniera portato che egli merita di essere sommamente lodato, e avuto nel numero de' migliori. L'altra statua all' arco del canto alla Paglia, cioè della Religione esteriore, la fece Maso Boscoli, come le due statue del frontespizio della porta di Santa Maria del Fiore, cioè la Grazia e l' Operazione.

Le pitture del medesimo arco feciono Michele di Ridolfo: Tommaso Mazuoli,[2] che fece con i due quadri de' sagrifici, naturale e legale, il quadro grande, dove si vedeva il vero sacrificio Cristiano e dove la vera e immaculata ostia e 'l calice santissimo s'adorava: Domenico detto il Beceri: Batista Naldini giovane nella pitture eccellente, il quale fece i due quadri piccioli del sagrificio de' Romani, e quello degli Auguri, e 'l grande nel mezzo di quelli di verso S. Giovanni all' arco della Religione, dove i putti venivano da Roma in Toscana per imparare: Pier Francia:[3] Carlo Portelli: Giomo dell' Unghero:[4] Mirabello: il Gobbo[5] facitore del quadro del Concilio Fiorentino: Andrea del Minga del quadro, dove è instituito dal Colombino l'Ordine degli Ingesuati, Francesco da Poppi: e Marco[6] da Faenza, maestro de' quadri d'azzurrino sotto i fondatori delle religioni, e delle figure de' riquadramenti dell' arco, e Girolamo del Crocifissaio, che fece il quadro dell' edificazione di Monte Oliveto. Tutti buoni maestri nella pittura e degni di commendazione. De' bassirilievi della porta di Duomo furono i maestri messer Vincenzio de' Rossi, che tante volte, quante gli è ricordato, tante merita di esser lodato, fece il quadro dello Sposalizio della Madonna: Giambologna fiammingo, eccellentissimo nella scultura e nel gettar di bronzo maraviglioso, e in ogni suo affare presto e di grande spirito, la Natività di Cristo: Vincenzio Danti perugino, giovane singolare e d'ingegno sublime e acuto, grazioso e gentile, la cui virtù e stupenda maestria nell' adoperare nell' arte della scultura è degna d'immortale onore: il che si è conosciuto dalla grandissima e perfetta opera, oltre all'altre sue fatte in marmo, del Cavallo, che si vede a San Pulinari, la bellezza del quale non mi basta l'animo di espri-

[1] Di Lamberto Sustris morto in Firenze nel 1591.
[2] Cioè Tommaso Manzuoli detto da San Friano.
[3] Pier Francesco d'Jacopo Toschi.
[4] Forse è lo stesso Girolamo Macchietti detto più comunemente del Crocifissajo, nominato dopo.
[5] Chiamavasi per proprio nome Vittorio.
[6] Marchetti.

mere, come nè anco di lodar lui a bastanza. Eranvene due di Iacopo Centi,[1] molto ben condotti, cioè: lo Avvenimento dello Spirito Santo, e la Circoncisione, due di Stoldo di Gino: la Presentazione al Tempio di Giovannino dall'Opera, l'Annunziazione di Francesco della Cammilla, e quello del Poggino detto di sopra. Il quadro grande di pittura sopra la porta lo fece Tommaso Mazzuoli. Del Cavallo da Santo Pulinari, già s'è detto il maestro, che omai per tutto si fa conoscere onoratamente. La Fontana e'satiri, i putti e l'oche poste all'arco del Borgo de' Greci fece Nanni di Stocco. Le pitture Santi di Tito. La statua della Ilarità fece Ignazio Vannola da Scesi,[2] orefice famoso e industriosissimo, e scultore di non poco pregio.

Dell'arco del Sale fece di scultura i quattro maravigliosissimi Cavalli, la statua della Prudenza Civile a sedere, il Premio, la Pena, e gli Angioli che reggevano la corona, Gianbologna. La Fortezza e la Costanza il Moschino. La Temperanza e la Felicità e due angioletti dell'epitaffio Valerio Cioli. Vigilanza e Pazienza, Scherano. Le pitture per la più parte Federigo Zuccheri, pittore di bella e graziosa maniera, e molto reputato. E Lorenzo Sabatini bolognese, maestro eccellente, il quale fece il quadro dove era il Duca ordinante e confermante le leggi. La Fontana di Piazza con tutte le sue statue è stata opera di messer Bartolomeo Ammannati, uomo di grandissimo valore nell'arte della scultura e del getto, e di accorto giudicio, e per l'altre sue buone e onorate qualità amabile e degno di esser servito. Delle statue della porta del Palagio furono gli artefici il Moschino della Quiete e de'due termini, Furore e Discordia. Valerio Cioli della Virtù e Fortuna. Della Gloria e Fatica Stoldo di Gino. E della Fama e della Eternità Lorenzo da Carrara,[3] discepolo del Moschino e giovane di grande speranza. E del quadro dove era la Natura, la Concordia e Minerva fu il facitore Iacopo Del Zucca, giovane nella pittura di molto valore, e allievo di messer Giorgio Vasari. E di quella dove era la Pace, la Dovizia e la Maestà fu maestro Batista Naldini detto di sopra. Feciono ancora questi due quattro quadri nella sala grande di chiaro scuro, dove è l'edificazione fatta dal Duca, nell'Elba, e la riavuta delle chiavi di Livorno per i Fiorentini, da'Franzesi, e questi due sono di mano di Iacopo, e gli altri due, cioè la Seccazione de' Paduli e la Fortificazione del Dominio sono di mano del medesimo Batista Naldini, degno col compagno d'essere amato e lodato. E la somma degli archi tutti, fuori che di quello della Porta al Prato e del canto de'Carnesecchi, è stato l'architettore messer Giorgio Vasari d'Arezzo, pittore eccellentissimo e nell'architettura non manco grazioso che industrioso, e in tutte le cose di bellissimo e raro ingegno, e ricco sopra ogni credere d'invenzioni piacevoli, e che hanno del vago e del buono, e sono veramente dimostratrici della vivacità dello spirito e giudicio suo.

[1] Da Pistoja.
[2] Ossia da Assisi.
[3] Costui fu figliuolo d'Antonio Pinacci. Nel 1574 dimorava in Pisa.

Furono dipoi quasi tutti gli ornamenti della più parte degli archi, come dire fregiature con varie e diverse grottesche, maschere, armi, e pietre mischiate ottimamente finte,[1] condotte di pittura da Stefano Veltroni dal Monte a S. Savino, secondo l'ordine di messer Giorgio: come ancora è stato fatto degli ornamenti del cortile, nel quale si sono onoratamente adoperati molti allevati e scolari del medesimo: essendo stato per la maggior parte colorite da Marco da Faenza, persona di bella e graziosa maniera nel dipignere, di bello ingegno e giudiciosa. Gli stucchi delle colonne sono stati di mano di Pietro Paolo Minocci[3] da Furlì, di Lionardo Ricciarelli[2] da Volterra, di Batista del Tadda da Fiesole,[4] e di Lionardo[5] Marignolli fiorentino, tutti uomini valenti in cotale artificio. De' paesi della Germania furono i maestri, maestro Bastiano Veronese, maestro Giovanni Lombardi[6] Viniziano, Cesare Baglioni Bolognese e Turino di Piamonte. E delle dieci tele delle piazze che sono nella sala, di disegno di messer Giorgio, furono condotte eccellentemente da Alessandro del Barbiere Fiorentino, Siena, Pisa, e Montepulciano, e Cortona; il Borgo e Prato da maestro Giovanni Lombardi Viniziano; e Fiesole e Pistoia da maestro Bastiano[7] Veronese, e Arezzo da Turino Piamontese; e le figure grandi, cioè i Fondatori di cotali città, con la più parte de' putti, i quali erono sopra' festoni, furono dipinti dall'eccellente pittore Lorenzo Sabatini bolognese insieme con le figure del ricetto e andito che è fra la sala grande e la sala de' Dugento, fatte in fresco, cosa bella e molto vaga e piacevole. La scena e prospettiva, se bene fu disegno e invenzione di messer Giorgio, come l'altre cose del cortile, della sala e del ricetto, fu nondimeno condotta a perfezione da Prospero Fontana bolognese, pittore di buon giudicio ed eccellente maestro. E la tela grande alta 16 braccia e larga 22, con la quale si copriva la scena, dipinse, fingendovi dentro una grandissima Caccia fatta in un bellissimo Paese, Federigo Zuccheri, da S. Agnolo in Vado, mostrando in ciò la gran cognizione che egli ha dell'arte della pittura, e come faccia bene e di lei sia ottimo maestro.

I maestri e intagliatori di legname, i quali hanno condotti tutti questi ricchissimi e grandissimi archi e ornamenti, sono stati (raccontandogli per ordine), per non gli privare della loro debita lode, Giovanni d'Antonio Mati, Lorenzo del Berna, persona intendentissima di cotale arte e di bel disegno, maestro Antonio Particino, non solamente oggi in Firenze eccellentissimo nell'arte dell'intagliare, ma intendente ancora

[1] Questa sorte di lavori si chiamava per proprio nome *mazoneria*, e *mazoniere*chi gli faceva.

[2] Nipote di Daniello Ricciarelli pittore.

[3] Pietro Paolo di Francesco Minzocchi, e non Minocci, da Forlì.

[4] Ferrucci, fratello del celebre Francesco del Tadda.

[5] Leggi Lorenzo.

[6] Maestro di vetro.

[7] Vini.

dell'architettura e del disegno; Baccio[1] e Antonio di Filippo Descherini, uomini valenti e dell'arte peritissimi; maestro Antonio Crocini, che condusse la porta del Duomo, uomo anch'esso che non pure ha disegno e intende dell'architettura, ma d'intagliare ottimo è maestro; Filippo e Francesco di Giuliano di Baccio d'Agnolo, fratelli, gran maestri d'intaglio, e che hanno l'architettura ereditaria; Giovannino detto il Rossino, il quale a niuno altro è inferiore nè di intelligenza, nè di diligenza, nè di giudicio. L'ornamento della porta del Palagio fu condotto da Nigi[2] ministro di messer Giorgio, e dell'architettura intendente, e da Giovanni Monti suo suocero.

L'ornamento della scena e' gradi all'intorno della sala grande, come ancora il palco di quella, fu opera di Batista Botticelli, uomo nell'arte sua eccellente e di buon giudicio.

[1] Morto nel 1595.
[2] Dionigi o Nigi Nigetti, altrove nominato.

FINE DEL TOMO OTTAVO ED ULTIMO

INDICE